Digitized by Google

Pass
979
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE ▲ FIRENZE ◀

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA RELIGIOSA
Tomo II.

DE' COSTUMI

DEI

PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRI TRE

DI

FRA TOMMASO MAMACHI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI

Tomo Secondo

FIRENZE
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA
—
1855

Cass
979
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

COSTUMI

DEI

PRIMITIVI CRISTIANI

—

Tomo II.

Digitized by Google

Digitized by Google

DE' COSTUMI

DEI

PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRI TRE

DI

FRA TOMMASO MAMACHI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

Tomo Secondo

FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

—

1853

Digitized by Google

Digitized by Google

DE' COSTUMI

DEI

PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRI TRE.

LIBRO II, CAPITOLO V.

DELLA TEMPERANZA DEGLI ANTICHI CRISTIANI.

Pel nome della virtù della Temperanza io intendo non solamente il contenersi nel mangiare e nel bere, ma eziandio il saper dominare e vincere tutti gli sregolati affetti, che possono nascere nell' animo. Per la qual cosa la sobrietà, la castità, la modestia, la ritiratezza e le altre virtù, delle quali noi parleremo, si riducono alla Temperanza.

§ 1.

Della sobrietà o astinenza de' Primitivi Cristiani

I. Erano adunque i nostri antichi tanto parchi e sobrj nel mangiare e nel bere, che non solamente si tenevano lontani da' bagordi e dalle ubriachezze, ma eziandio niuna cosa prendevano per diletto e per soddisfare alla gola, contentandosi unicamente di ciò che era necessario pel sostentamento della vita, e per acquistar vigore ad esercitarsi maggiormente nelle opere di pietà verso Dio e di misericordia verso il prossimo. Serviansi pertanto delle più semplici vi-

vande, le quali fossero atte più a confortare lo stomaco e ad accrescere le forze, che a dilettare il palato. Poichè erano eglino persuasi che i cibi delicati e che recano piacere alla gola, invece di nodrir l'uomo, pregiudicano non meno alla salute dell'anima che a quella del corpo. Per la qual cosa riprendendo Clemente Alessandrino la ingordigia de' Gentili, così scrive nel secondo libro della sua celebratissima opera intitolata il *Pedagogo* (1): « Una tal sorta di » uomini vivono per mangiare, lo che è loro comune colle » bestie, che sono prive di ragione, e le quali pare che ri- » pongano nel ventre la loro felicità. A' Cristiani però co- » manda il Pedagogo di cibarsi per vivere. Perciocchè non » è già il nostro fine il nodrimento, nè consiste la nostra » beatitudine e l'istituto nostro nel piacere, ma il nodri- » mento serve per mantenerci in questa vita finchè piacerà » al Signore di trasferirci al luogo della incorruzione. Laon- » de sciegliamo noi e separiamo l'alimento nostro, procu- » rando che sia semplice e non composto di varj ingre- » dienti, i quali nuocono invece di apportare al corpo del » giovamento. Consiste il nostro vivere con quella felicità, » ch'è propria di questo stato, in due cose, nella santità » e nelle forze, le quali certamente sono mantenute se il » cibo è facile a essere digerito. Qui è che dobbiamo schi- » vare le diverse qualità delle vivande, che arrecano varj » detrimenti, tra i quali possiamo numerare i rivolgimenti » dello stomaco e le indisposizioni del corpo; che se al- » cuni ardiscono di chiamare nodrimento i cibi che per » delizia e puro piacimento preparansi con artifizio partico- » lare da' cuochi, sono eglino senza dubbio in errore. An- » tifane medico di Delo afferma, che la varietà de' cibi è la » sola cagione delle malattie. E pure parecchi Gentili, non » so per qual vanità mai, lasciano il vitto moderato e » frugale e si studiano di farsi portare a tavola le vivande, » che composte sono d'ingredienti trasportati di là dal » mare.... (2) Sembrami pertanto che questi tali non ab- » biano altro che la bocca e le mascelle. Ma la Scrittura

(1) Cap. I, p. 139. (2) Pag. 141.

» dice: *non desiderare i cibi de' ricchi*, poichè sono congiunti » colla vita non vera e turpe. Imperciocchè procurano » eglino di avere in tavola delle vivande, che debbonsi fra » poco convertire in escrementi; ma noi, che veneriamo » il cibo celeste, dobbiamo dominare al ventre, e astenerci » da quelle cose che gli sono grate ». Aveva appreso queste massime Clemente dall'Apostolo San Paolo, il quale nella prima Epistola ai Corinti (1), e nelle altre ancora, dimostrò quanto fosse alieno dalla vita Cristiana il procurare di dare diletto e piacere alla gola. Avendo pertanto conosciuto i nostri maggiori che i cibi, sebbene sono creati dal Signore perchè i mortali se ne servano, debbono peraltro questi servirsene con parsimonia e temperanza, affinchè non paja che nel cibo e nella bevanda costituiscano la loro beatitudine, non ricusavano di cibarsi nelle ore convenienti, quantunque con quelle cautele che sono prescritte dalla Cristiana Religione. Per la qual cosa ancorchè riprovassero la condotta di coloro, i quali affettavano una vita mortificata per distinguersi dagli altri (2), con tutto ciò voleano che il vitto di tutti fosse parco e sobrio, e tale che libera lasciasse la mente, affinchè l'uomo cibandosi potesse nello stesso tempo pensare alle divine cose, ed esercitarsi nella orazione (3). Laonde erano frugali non solamente i loro desinari e le loro cene, ma eziandio i conviti, i quali erano appellati *Agape*, come appresso vedremo. Quindi è che Tertulliano nell'Apologetico, al capo trentanovesimo (4): « Ognuno (dice) dà quanto può alla Chiesa, » e raccolte che sono le limosine, sono distribuite a' po- » veri, e non sono impiegate ne' pranzi e nelle cene. . . . » Con tutto ciò ardite voi, o Gentili, d'infamare i nostri » conviti. . . . ma egli è più facile di vedere una pagliuzza » nell'occhio altrui, che nel proprio una trave. . . . Le no- » stre cene però dal nome, ch'è loro attribuito, si può co-

(1) Cap. VI, v. 13.

(2) Vedi *Epist. Eccl. Vien.*, appresso Euseb., Lib. V, c. III.

(3) S. Cipr., *Epist.* XI, p. 26, ediz. Oxon.

(4) Pag. 121, ediz. di Venezia del 1748, nell'Append.

» noscere quali sieno. Si chiamano elleno da' Greci *Agapi*,
» la qual parola vale lo stesso che appresso noi la dile-
» zione. Costino elleno quanto voi volete, egli è guadagno
» lo spendere per pietà. Poichè con questo refrigerio noi
» sovveniamo i poveri, non come voi soccorrete i parasiti
» acciocchè vi sollevino colle loro licenziose buffonerie. Se
» la cagione de' nostri conviti è onesta, considerate qual
» sarà l'ordine delle nostre religiose adunanze. Non am-
» mettono le nostre cene alcuna immodestia e dissolutezza.
» Non ci mettiamo a giacere per prendere il necessario
» sostentamento, prima che da noi, per così dire, si gusti
» la orazione. Mangiano gli affamati quanto desiderano;
» bevono quanto è utile a quelli che vivono pudicamente.
» Satollansi in tal guisa che si ricordino di dover levarsi
» e pregare il Signore di mezza notte, e parlano con ri-
» guardo sapendo che sono ascoltati da Dio, che sanno es-
» sere presente. Dopo cena, subito che si sono lavati le
» mani, è ognuno provocato a cantare le lodi dell'Altis-
» simo. Allora si conosce quanto abbia egli bevuto. Scio-
» gliesi adunque il convito colla orazione. Quindi si parte,
» non per andar a vedere gli spettacoli, nè per soddisfare
» al senso e alle passioni, ma per portarsi alle proprie
» case, ovvero a quei luoghi dove possa l'uomo confer-
» marsi, seguendo i buoni esempli, nella modestia, e os-
» servare la pudicizia, come se non fosse egli stato in un
» convito, ma in una scuola di esatta e severa disciplina ».
Minucio Felice, il quale, come altrove dicemmo, sopravvisse a Tertulliano, nel suo Dialogo intitolato *Ottavio*, scritto contro gli empj Gentili, che procuravano di screditarci a forza di calunnie e d'imposture, attesta che i conviti dei Cristiani de' suoi tempi non solamente erano pudici, ma eziandio sobrj e frugali. Perciocchè non si saziavano eglino, nè beveano più del dovere, ma temperavano colla gravità l'allegrezza (1). Erano queste cose sì patenti e manifeste, che nè anco gl'idolatri, investigando la verità ed essendo pienamente informati de' costumi de' nostri mag-

(1) Pag. 308, ediz. del 1672.

giori, osavano di rivocarle in dubbio. Laonde Plinio il minore, che sul principio del secondo secolo della Chiesa governava la Bitinia, dopo di averne fatto diligente ricerca, scrisse all' Imperatore Trajano (1), che i Cristiani erano soliti, celebrata che aveano la sacra adunanza, di convenire in un luogo e prender cibo, comune peraltro e in verun conto nocevole; colle quali parole quantunque abbia egli voluto abbattere la calunnia inventata da' nostri nemici, i quali aveano sparso pel volgo che nelle adunanze i fedeli si cibassero delle carni di un bambino, tuttavolta dimostrò ancora che tali erano le nostre cene, cioè frugali e piene di sobrietà e di modestia. Quindi avveniva che se qualcuno de' nostri, avendo ardito di preparare delle vivande delicate e particolari, osava di chiamare quel convito col nome di Agape, era egli ripreso da' sacri ministri come se avesse fatto una grave ingiuria a un nome sì sacrosanto (2). Ma delle Agapi degli antichi Cristiani ragioneremo amplamente nel terzo libro di quest' opera.

Or proseguendo il nostro argomento, che riguarda l' astinenza e la sobrietà de' nostri maggiori, egli è certissimo che la maggior parte di essi procurava di soggiogare la carne alla ragione colla temperanza. Per la qual cosa Origene impugnando Celso empio Epicureo, così scrive (3): « Non tocca nè noi nè i Giudei ciò che riferisce l' epicu-
» reo de' sacerdoti dell' Egitto, i quali non solamente non
» si cibano delle carni de' majali, delle capre e de' buoi,
» ma si astengono ancora dal pesce. Poichè siamo noi di
» sentimento che i cibi non imbrattano l' uomo. Non ci glo-
» riamo noi di questa sorta di astinenza, sebbene non ci
» muoviamo a mangiare per soddisfare alla gola. . . . Se
» noi talvolta ci astenghiamo da certi cibi, non ci asten-
» ghiamo come i Pittagorici, i quali se ne astenevano per-
» chè erano persuasi che le anime passassero da un corpo
» a un altro, ma per mortificare le nostre membra, e per
» essere liberi dalla fornicazione e dalla immondezza. E

(1) Lib. X, *Epist.* XCVII *ad Trajan.*
(2) Clem. Aless., loc. cit. (3) Lib. V, n. XLIX.

». per verità siamo noi attenti a mortificare la carne ». Essendo questa maniera di vivere dei Cristiani anche ai Gentili nostri capitali nemici assai nota (1), come hanno talvolta, indotti dalla forza della verità, confessato, faceva si che molti di loro alla nostra religione si convertissero. Ond'è che Eusebio Cesariense nel primo libro della sua *Evangelica Preparazione* al capo quarto (2) ragionando della luce che apportò al mondo il sacrosanto Evangelio, scrisse: « Per questa sola Evangelica dottrina del nostro Sal-
» vator Gesù Cristo è avvenuto, che tutti que' Greci e quei
» Barbari, i quali sinceramente hanno abbracciato la no-
» stra dottrina, sieno giunti a un grado tale di sapere e
» di perfezione, che con unanime consentimento adorano
» l'unico e immenso Dio creatore del cielo e della terra,
» e studiansi di riformare la vita loro, sicchè dimostrano
» per la modestia degli occhi, e per la osservanza de' di-
» vini comandamenti.... e per le buone azioni, e per
» l'astinenza altresì, quanto sieno diligenti a domare la
» carne ». Or vivendo con tanta mortificazione i Cristiani di quei tempi, comparivano pallidi e macilenti, sicchè erano derisi dagl' infedeli (3) come se invano si tormentassero e menassero una vita misera ed infelice. Ma i nostri, che ben sapeano quanto piacesse al Signore questa loro penitente e sobria maniera di vivere, non curandosi punto delle derisioni de'loro nemici, vieppiù si confermavano nel loro proponimento, e avanzandosi nella via della perfezione, tanto più erano grati a Dio quanto più si vedevano dileggiati e perseguitati dagl'idolatri. Quindi è che trovavansi tra loro alcuni, i quali non solamente dalle carni, ma eziandio dal vino si astenevano, come di S. Giacomo Apostolo riferisce Eusebio vescovo di Cesarea nel secondo libro della sua Storia Ecclesiastica (4). Anzichè avendo i primitivi Cristiani letto negli Atti de'Santi Apostoli, che per togliere le dissensioni, ch'erano nate tra quelli che dall'Ebraismo erano venuti alla Chiesa,

(1) *Dialog. Philop.* nelle Opp. di Lucian., n. xxiii e xxvi, p. 612.
(2) Pag. 12 e segg. (3) *Dialog. Philop.*, loc. cit.
(4) Cap. xxii, p. 78, ediz. Cantabrig.

Digitized by Google

e quelli ch' eransi convertiti dal Gentilesimo, era stato ordinato che tutti si astenessero dal sangue e dalle carni degli animali che erano morti soffocati; non si cibavano mai nè dell'uno, nè delle altre, e aspramente riprendevano coloro i quali avessero avuto l'ardimento di contravenire a questa ordinazione, sebbene era stata fatta per quei tempi, finchè non fossero state affatto tolte quelle discordie che aveano cominciato a disturbare la Chiesa. Leggiamo pertanto noi negli Atti de' SS. Martiri di Lione, che i fedeli allora non si arrischiavano di cibarsi del sangue degli animali (1). Lo stesso afferma Minucio Felice nel celebratissimo Dialogo intitolato *Ottavio*, di cui sovente abbiamo fatto menzione (2). Prima di questo illustre scrittore aveano sostenuto il medesimo sentimento Taziano, Atenagora, Santo Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, e nello stesso tempo Origene, e alquanto dopo quelli che composero i Canoni, che sono chiamati Apostolici, e molti altri, le testimonianze de' quali abbiamo noi riferito nel terzo volume delle nostre Antichità Cristiane (3). Non meno erano cauti a sfuggire il pericolo di cibarsi delle carni ch' erano state immolate agl' idoli, come abbiamo noi dimostrato nello stesso terzo volume delle Antichità Cristiane (4).

II. Nè solamente si astenevano i primitivi Cristiani da certa sorta di cibi, come dalle carni degli animali soffocati, e dal sangue, e dalle cose immolate a'demonj, ma scieglievano ancora alcuni giorni, ne'quali, o per obbedire alla Chiesa che così comandava, o per loro particolare devozione digiunavano. Moltissimi passi potremmo noi addurre de' Santi Padri per confermare questa incontrastabile verità; ma siccome troppo lungo riuscirebbe questo paragrafo, saremo contenti di alcuni pochi, i quali certamente sono assai chiari, e possono ancora servire per abbattere la temerità di certi eretici de'nostri tempi, che o per ignoranza, o per calunniare la Cattolica Chiesa, e per iscreditarla appresso le persone semplici, non dubitarono di beffare e di mettere in ri-

(1) Euseb., Lib. V, c. 1, p. 203, ediz. cit.
(2) Pag. 300. (3) Pag. 347 e segg. (4) Pag. 350 e segg.

dicolo i nostri digiuni, come se fossero contrarj all'antica disciplina del Cristianesimo. Volendo adunque il nostro Signor Gesù Cristo dare un illustre esempio a'suoi discepoli, prima di dar principio alla sua predicazione, digiunò quaranta intieri giorni (1). Poichè sebbene essendo egli vero figliuolo di Dio, e perciò impeccabile, non temeva le suggestioni e le frodi del demonio, nè potea soccombere alle tentazioni, con tutto ciò sapendo quanto è grande la fragilità nostra, per darci a divedere in qual guisa dobbiamo noi resistere al nemico e premunirci contro gli assalti delle potestà infernali, non solamente insegnò a'suoi discepoli e a tutti gli altri mortali, ma coll'esempio ancora ci dimostrò che doveamo mortificare la carne, e vincere le passioni col digiunare. Per la qual cosa memori i Santi Apostoli delle istruzioni del loro divino Maestro, qualunque volta sembrava loro che fosse per la salvezza delle loro anime, e per la pace e la tranquillità della Chiesa di mestieri, volentierissimo digiunavano e impiegavano il tempo nella orazione. Avea ciò predetto il Redentore a'discepoli di S. Giovanni. Imperciocchè racconta S. Matteo nel capo nono del suo Evangelio (2), che essendosi costoro accostati a Cristo dicendo: *Perchè noi e i Farisei digiuniamo frequentemente, e i vostri discepoli non digiunano?* allora egli rispose: *Possono eglino forse i figliuoli dello sposo digiunare, finchè rimane con essi lo sposo medesimo? Verrà il tempo, quando sarà loro tolto lo sposo, e allora digiuneranno.* Morto adunque che fu il Signore, e risuscitato e salito in cielo, frequenti furono e lunghi i digiuni de'Santi Apostoli. Narra pertanto S. Luca negli Atti loro (3), che nella Chiesa di Antiochia erano molti Profeti e Dottori, tra'quali si distinguevano Barnaba e Simone, ch'era appellato il Nero, Lucio Cirenese, Manaene e Saulo, che dopo prese il nome di Paolo, e che ministrando eglino al Signore, digiunavano, e che allora disse loro lo Spirito Santo, che impiegassero Paolo e Barnaba all'opera, a cui

(1) S. Matt., c. iv, v. 2.
(2) Ver. 14 e seg.; e S. Luc., c. v, v. 33 e segg.
(3) Cap. xiii, v. 1 e segg.

Digitized by Google

erano stati destinati da Dio; onde i suddetti fedeli orando e digiunando, e avendo imposte le mani a'mentovati Paolo e Barnaba, li spedirono a predicare l'Evangelio. Per la qual cosa non è inverisimile, che alle volte, prima che fossero eletti i Vescovi, in alcune Chiese, per implorare il divino ajuto, il popolo digiunasse, e facendo orazione imitasse l'esempio de'primi propagatori del Cristianesimo, e chiedesse lume da Dio affinchè gli elettori promovessero a quella sublime dignità un soggetto, che potesse reggere con vantaggio spirituale il suo gregge. Nè solamente nello scegliere i ministri del Vangelo, ma eziandio in molte altre occasioni, i discepoli del Signore osservavano e facevano osservare il digiuno da quelli che aveano convertiti alla nostra santa religione. Laonde parlando S. Luca negli Atti degli Apostoli de'Santi Paolo e Barnaba, e narrando i loro viaggi e il frutto che predicando aveano ricavato, dice che avendo dato a'loro discepoli de'preti, e avendo orato e digiunato, li raccomandarono al Signore in cui aveano creduto (1). Anzichè S. Paolo stesso, scrivendo la sua prima Epistola a'Corintj, li esortò, come leggiamo nel testo greco, a digiunare e a pregare e ad astenersi frattanto da'piaceri anche leciti al Cristiano (2). Ma esortando gli altri a digiunare, facea loro scorta il Santo Apostolo col suo esempio. Per la qual cosa nella seconda Epistola indirizzata agli stessi Corintj (3), descrivendo i travagli che avea egli sofferti per amore di Gesù Cristo e per la santa Legge di lui, disse loro ch'egli era ministro del figliuolo di Dio, e che di ciò erano manifestissimi indizj le sue imprese, le piaghe che portava, le prigionie, le minacce di morte, le battiture, le lapidazioni che avea sofferte, i tanti viaggi disastrosi e lunghi, i gran pericoli corsi ne'fiumi, i timori de'ladri, le insidie che gli aveano tese gli Ebrei e i Gentili e i falsi fratelli nelle città e nelle solitudini, le fatiche, le disgrazie, le vigilie, la fame, la sete e i molti digiuni.

III. Avendo adunque appreso la disciplina del digiuno i

(1) Cap. XIV, v. 22. (2) Cap. VII, v. 5.
(3) Cap. XI, v. 23 e segg.

primitivi Cristiani da' Santi Apostoli, procuravan di osservarla con diligenza. Laonde non solamente imponevano il digiuno a coloro che doveano essere in breve battezzati, ma nel tempo medesimo essi ancora digiunavano dando a' catecumeni (così erano appellati quelli che avendo creduto in Gesù Cristo dimandavano di essere battezzati) buon esempio, e implorando loro dal Signore il perdono e la remissione de' peccati. S. Giustino Martire, rendendo di ciò chiarissima testimonianza, scrisse (1): « Tutti coloro, i quali si sono » persuasi che vera sia la dottrina che noi insegniamo, e » hanno promesso di vivere secondo le massime de' Cristia- » ni, sono esortati a digiunare e chiedere a Dio il perdono » delle loro colpe, digiunando noi e pregando per loro me- » desimi. Di poi sono da noi condotti al luogo dove è pre- » parata l'acqua, e sono rigenerati col battesimo ». Tertulliano pure, nel libro *del Battesimo* (2), racconta che i catecumeni con frequenti orazioni e digiuni e inginocchiamenti e vigilie doveano prepararsi a ricevere questo gran sacramento. Nel quarto secolo ancora spessi erano i digiuni de' catecumeni, come agevolmente si può dedurre dalla quarantesima Orazione di S. Gregorio Nazianzeno (3), dove scrive il Santo che gran giovamento recavano a coloro che dimandavano il santo battesimo, per conseguire con frutto ciò che bramavano, le vigilie, i digiuni, le orazioni e le limosine.

IV. Appena eransi i Catecumeni battezzati, che i ministri del santo Vangelo istruendoli del modo che doveano tenere per vivere da buoni Cristiani, e per superare le tentazioni, e vincere la concupiscenza e le altre affezioni cattive dell' animo, dicevano loro che sovente e volentieri si mortificassero col digiuno. Imperciocchè sebbene il digiuno spirituale consista nell' astenersi dalle colpe, con tutto ciò conferisce moltissimo il corporale alla salute e a perfezionarsi maggiormente nella virtù. Del digiuno spirituale inculca l'osservanza S. Giustino Martire nel dialogo con Trifone Giudeo (4) allegando le parole del Profeta Isaia, dove

(1) *Apolog.* I, n. LXI.
(2) Cap. XXII.
(3) Pag. 657.
(4) Num. XV.

si legge (1): *Grida nella tua fortezza, e non cessare. Alza la tua voce come tromba, e discuopri al mio popolo i suoi peccati, e le sue colpe alla casa di Giacobbe. Mi cercano di giorno in giorno, e vogliono sapere le mie strade, come se fossero quella gente, che ha operato la giustizia, e non ha mai abbandonato i giudizj del Signore. Ricercano ora da me il giusto giudizio, e desiderano di avvicinarmisi dicendo: Perchè abbiamo noi digiunato, e non hai veduto, abbiamo umiliato le nostre anime, e non hai conosciuto? Perchè, risponde Iddio, ne'giorni de'vostri digiuni voi fate la volontà vostra, e battete coloro che vi sono soggetti. Ecco che voi litigando e contendendo digiunate, e percuotete il povero co'pugni. Perchè digiunate voi come oggi, acciocchè si senta ne' clamori la vostra voce? Non ho io scelto questa sorta di digiuno .... ma sciogli ogni legame delle tue iniquità, sciogli le obbligazioni de'violenti contratti, e rendi la libertà agli oppressi, e straccia la ingiusta polizza. Spezza a chi è affamato il tuo pane, e introduci nella tua casa i poveri che non hanno tetto, e se trovi qualcuno ignudo ricuoprilo. ... Allora tu griderai, e sarai esaudito da Dio, e mentre ancora tu parli, sentirai risponderti da lui: Ecco, che ti sono presente. Se torrai da te il legame e le parole di mormorazione, nascerà nelle tenebre il tuo lume.* Moltissimi altri passi de' Padri potremmo noi addurre per vieppiù illustrar questo punto; ma siccome siamo costretti a passar oltre, ne apporteremo solamente due, uno de'quali è di S. Basilio Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, e l'altro di S. Gioangrisostomo. S. Basilio adunque nella prima Omelia sopra il digiuno, dice (2): « Bada bene di non misurare la utilità del tuo digiuno colla » sola astinenza de'cibi. Poichè il vero digiuno consiste » nell'essere lontano da'vizj. Sciogli qualunque vincolo della » iniquità. Perdona al tuo prossimo le molestie che ti ha » recato. Rimetti i debiti ch'egli ha contratto teco. ... Tu » non mangi carne, ma divori il tuo fratello. Ti astieni » dal vino, ma non dalla ingiuria. Aspetti la sera per pren-

(1) Cap. LVIII, v. 1 e segg.
(2) Num. x, p. 9 del T. II delle Opp, ediz. dei Maur.

» dere cibo, ma consumi tutto il giorno ne'tribunali. Guai » a coloro che sono imbriachi, non pel vino ». S. Gioangrisostomo nella terza Omelia detta al popolo Antiocheno (1): « L'onore del digiuno (scrive) consiste nella fuga de' pec- » cati. Per la qual cosa chiunque misura il digiuno colla » sola astinenza de'cibi, egli in realtà lo vitupera. Digiuni? » dimostramelo colle opere. Mi dimandi per quali opere? » se vedi il povero, abbi misericordia di lui: se vedi il » tuo nemico, riconciliati con esso lui: se vedi l'amico che » si porta lodevolmente, non ti mostrare invidioso. . . . Non » digiuni solamente la bocca, ma gli occhi e le orecchie e » i piedi e le mani; tutte le membra del corpo digiunino. » Digiuni la mano monda dalle rapine e dall' avarizia. Di- » giunino i piedi non andando agli spettacoli. Digiunino gli » occhi col non guardare curiosamente gli oggetti che pos- » sono muovere al male ec. »

Quanto al digiuno corporale, avendo imparato i Cristiani dal Redentore che fa d'uopo digiunare per reprimere le passioni e per placare l'ira del Signore, che abbiamo provocata contro di noi colle nostre colpe, attentissimi erano a osservare ciò che avea egli ordinato, onde sovente erano soliti di non prender cibo fino alla sera. Giovanni Cassiano nelle sue *Collazioni* ventesima prima e trentesima attesta, che i nostri maggiori quasi per tutto lo spazio dell' anno erano soliti di digiunare. Tanto era il loro fervore e la cura che si prendevano di domare la carne, e di soggettarla alla retta ragione. Ma sebbene spesso erano soliti di mortificarsi colle astinenze, in certi tempi però con istudio particolare e con maggior puntualità digiunavano. Per la qual cosa celebri erano in que' tempi i digiuni, che possiamo chiamare avventizj, i quali erano imposti o da'genitori a'loro figliuoli, o da' Vescovi a'loro diocesani per chiedere ajuto nelle necessità al Signore. S. Agostino scrivendo a Casulano (2), il quale non sapea come decidere la controversia ch' era appresso molti, se doveasi digiunare il giorno del sabato, così

(1) Num. IV, p. 41 del T. II, ediz. Montfauc.
(2) *Epist.* XXXVI e LXXXVI.

ragiona: « Sembrami che debba seguitarsi il costume di » quelli a'quali è stata commessa la cura di reggere i po» poli. Laonde se vuoi seguitare il mio consiglio, non re» sistere intorno a questo punto al tuo Vescovo, e fa quello » ch'egli è solito di fare ».

V. Seguendo inoltre i primitivi Vescovi l'esempio dei Santi Apostoli, digiunavano ogni qual volta si accingevano a qualche grave impresa per utilità della Cristiana repubblica. Laonde prima di celebrare i sinodi digiunavano e faceano le stazioni. Sono molti gli esempli che si possono apportare per confermare questa verità, ma noi volendo trattare brevissimamente questo punto, ne addurremo uno solo, che sarà chiarissimo e bastevole da per sè stesso a illustrare il nostro assunto. Adunque Tertulliano, il quale, quantunque Montanista, e non volendo, tramandò alla memoria de' posteri varie consuetudini del Cattolicismo, dice nel libro de'Digiuni (1) che i Vescovi, per vantaggio della Chiesa, quando lo richiedeva una giusta cagione, imponevano i digiuni. Accenna in qualche modo la stessa cosa Santo Ireneo nel secondo libro contro l'eresie (2). Aggiugne dipoi Tertulliano, che adunavansi sovente in Grecia i Vescovi di molte chiese, e celebravano de'concilj, e trattavano gli affari più gravi delle loro Diocesi, e in tal guisa rappresentavano la repubblica de' fedeli, e rendevano celebre e venerabile il nome cristiano. A queste adunanze si dava cominciamento colle stazioni e co' digiuni, come attesta lo stesso autore nel capo quattordicesimo del medesimo libro.

VI. Ma se negli altri tempi e nelle altre occasioni ricorrevano, come a un valido presidio, al digiuno, molto più doveano essere soliti di digiunare quando prevedevano vicina la persecuzione. Perciocchè così facendo, speravano di placare il Signore e di acquistar forza per superare, quando fossero stati nel combattimento, i tiranni, e ottenere la corona promessa da Gesù Cristo a'vincitori. Quindi è che San Cipriano nella undecima Epistola scritta a' suoi

(1) Cap. XVI, p. 551.

(2) Cap. XXXI, p. 164, T. I delle Opp., ediz. di Venezia del 1734.

preti e diaconi nel tempo della percecuzione, esorta i suoi diocesani a orare e a digiunare con queste parole (1): « Preghiamo istantemente, e con assidue orazioni piagniamo. » Perciocchè fummo noi una volta ripresi in visione, quasi » fossimo soliti di addormentarci nell'orare. Ora Iddio ama » coloro ch'ei riprende. Poichè riprende egli per emendare, » ed emenda per salvare. Vegliamo per tanto, e preghiamo » istantemente ». E alquanto dopo: « Siamo ancora avvisati » dal Signore di mangiare e di bevere parcamente, acciocchè il petto forte per lo celeste vigore, non sia col piacere del nodrimento terreno snervato, e ancora perchè » la mente non sia aggravata da'molti cibi e sia vigilante » nell'orare ».

VII. Quantunque il digiuno sia comandato da Dio, con tutto ciò la determinazione del tempo, in cui gli uomini debbono digiunare, è di diritto umano. Per la qual cosa dimandato Santo Agostino da Casulano, come poc'anzi abbiamo detto, se debbasi digiunare il sabato, rispose che trovava nelle sacre lettere del nuovo Testamento, che il digiuno è comandato da Dio, ma che non trovava che fosse dal Signore determinato il tempo in cui deesi digiunare.

VIII. Non essendo adunque stati fissati dal Redentor nostro i tempi del digiuno, stabilirono i Santi Apostoli che si digiunasse avanti la Pasqua, e questo digiuno da' nostri maggiori fu chiamato, come si chiama ancora presentemente, quadragesimale. Laonde S. Girolamo nella Epistola indirizzata a Marcella (2): « Noi (dice) osserviamo una quadragesima sola in tutto l'anno secondo la tradizione degli Apostoli ». Non altrimenti S. Leone il grande, nel sermone sesto del digiuno quadragesimale, osserva doversi fare nella quaresima con maggiore sollecitudine e devozione quel che conviene si faccia da qualunque cristiano in ogni tempo di mortificare la carne col digiuno, affinchè si adempia l'apostolica istituzione de'quaranta giorni. Mentova il digiuno

(1) Pag. 25 e seg., ediz. Oxon.
(2) Pag. 64 del T. IV delle Opp., ediz. Martian.

quadragesimale S. Ireneo appresso Eusebio nel libro quinto della Storia Ecclesiastica (1). Imperciocchè sebbene ne' volgati codici di questo scrittore sono diversamente espresse le parole di quell'antichissimo martire della Chiesa, con tutto ciò nel codice del Savilio, e appresso Rufino altresì, si trova espressissima la memoria del digiuno de'quaranta giorni. So ben io che gravissime sono le contese tra gli scrittori circa il numero de'giorni ne'quali anticamente si digiunava; ma siccome non appartiene al nostro istituto il riferirne le varie opinioni e deciderle in questo libro, volentieri le tralascio, contentandomi solamente di dimostrare colla maggior brevità e chiarezza, con quale e quanta devozione si celebrasse la quaresima da'primitivi Cristiani. Davano adunque in quel sacro tempo, e specialmente nella settimana avanti la Pasqua, particolari segni di pietà e di mortificazione. Era questa settimana principalmente destinata alla preghiera, e laddove nelle altre settimane si cibavano i fedeli verso la sera, in questa prolungavano il digiuno fino al canto del gallo, che vuol dire fino all'alba del giorno seguente (2).

Meditavano in quei dì in modo singolare la passione del Signore. Imperciocchè parlando Tertulliano de'Cattolici, contro de'quali disputava, perchè era allora dedito all'errore e alla superstizione de'Montanisti, confessa nel suo libro de'Digiuni (3), ch'erano i nostri fino da quei tempi di sentimento che nelle Sacre Lettere fosse determinato il tempo del digiuno avanti la Pasqua in quei giorni ne' quali *fu tolto lo Sposo*, cioè ne'quali patì il Signore, e liberò colla sua preziosissima morte il genere umano dalla schiavitù del demonio. Quindi è che S. Girolamo nel suo celebre Commentario sopra S. Matteo (4): « Cristo è lo sposo (dice) e la Chiesa è » la sposa. Gli Apostoli sono nati da questo matrimonio spi- » rituale, i quali non possono piagnere sinchè veggono lo » sposo, e sanno ch'egli sta colla sua sposa. Ma quando » saranno passate le nozze, e verrà il tempo della passione,

(1) Cap. XXIV.
(2) DIONYS. ALEX., *Synod. apud Zonar*, T. II, Lib. I, p. 1.
(3) Cap. II. (4) Cap. IX.

» allora digiuneranno i figliuoli dello sposo ». Facendosi adunque nella quadragesima, e specialmente ne' giorni della settimana santa, particolare commemorazione della passione e morte del nostro Salvatore, i primitivi fedeli si esercitavano nel meditare, e le loro stazioni erano frequenti in questo tempo, e faceano moltissime opere di pietà e di devozione, onde ognuno poteva comprendere qual frutto ne avessero riportato. Ma per procedere ordinatamente, fa d'uopo primieramente osservare che questo digiuno era generale, e osservato esattamente anche nel quarto secolo della Chiesa per tutto il mondo. Per la qual cosa S. Basilio nella seconda orazione sopra il digiuno (1): « In questo tempo (dice) si » predica il digiuno per tutto l'universo. Non vi è isola ve- » runa, nè continente, nè città, nè gente, nè alcun estremo » angolo della terra, dove non si pubblichi l'editto del di- » giuno ». Secondariamente osservo che i Cristiani di quella età riceveano l'ordine di digiunare con sommo loro godimento. Onde S. Basilio nello stesso luogo aggiugne le seguenti parole: « Gli eserciti, i viandanti, i marinaj, i mer- » canti, tutti sentono l'editto e sommamente si rallegrano. » Non si escluda pertanto niuno dal numero de' digiunanti, » nel qual numero troviamo ogni genere, ogni età, ogni » dignità e ogni ordine di persone ». In terzo luogo bisogna avvertire, che tanto era sacrosanto il digiuno della quaresima appresso i nostri antichi, che niuno ardiva di violarlo senza credersi reo di grave colpa. Laonde scrive S. Epifanio che fu dalla Chiesa condannato l'eresiarca Aerio perciocchè sosteneva che tutti i digiuni, senza eccettuare quelli della quaresima e della pasqua, fossero arbitrarj, e fosse libero al Cristiano il digiunare se voleva, o il tralasciare il digiuno (2). Il Concilio celebrato verso l'anno 365 in Laodicea stabilì *che niuno ardisse di sciogliere il digiuno del giovedì santo, e guastare in questa guisa tutta la quaresima, ma che bisognava per tutta la quadragesima digiunare, cibandosi di cose secche* (3). Il Concilio Cangrense ancora nel suo diciannovesimo canone

(1) Num. II, p. 11, T. II delle Opp., ediz. dei Maur.
(2) *Haeres.* LXXV. (3) Can. LXV.

anatematizza coloro, i quali senza necessità corporale osano di tralasciare i digiuni, che comunemente si osservano dalla Chiesa. Quindi è che S. Basilio, confermando i fedeli nella volontà che aveano di digiunare, così scrive nella medesima seconda orazione: « Guardati di non perdere la gloria pel » breve piacere che ti può recare il cibo ».

In quarto luogo grandissimi erano i segni di mortificazione e di penitenza che dimostravano. Onde S. Epifanio nel luogo sopracitato, accennando la differenza che passava tra' nostri e gli eretici Ariani, in questa guisa ragiona: « Ne' giorni del digiuno che facciamo avanti la pasqua, noi » altri dormendo in terra, e osservando la castità, e affliggendo il corpo, e cibandoci solamente di cose secche, e » pregando e vegliando e mortificandoci passiamo quel » tempo, laddove gli Ariani desinano di buon' ora, e bevendo vino e mangiando carne, stanno allegri e ridono » e dileggiano gli altri, i quali osservando le regole della » vera Chiesa esattamente digiunano ». Non differisce punto da ciò che abbiamo rapportato, la descrizione ch' egli fa in un altro luogo (1) della singolare astinenza de' fedeli, che nella età stessa fiorivano. « Costuma (dice) la Chiesa di osservare la quadragesima, e di perseverare nel digiuno, » quantunque non digiuni ne' giorni di domenica, ne' quali » si celebra la memoria della resurrezione del nostro Signor Gesù Cristo ». Era solito inoltre tutto il popolo di passare il tempo della settimana santa col cibarsi di cose secche, mangiando soltanto del pane condito col sale, e bevendo dell' acqua alla sera. Anzichè alcuni non prendevano cibo per lo spazio di due o tre o quattro giorni ancora. E si trovavano eziandio de' Cristiani, i quali per tutta la settimana non prendevano verun alimento.

Avverto in quinto luogo, che più frequenti erano nei giorni quadragesimali le sacre adunanze, dove si leggevano quei Salmi e quegli Oracoli de' Profeti, e que' passi della Scrittura, ne' quali si fa menzione della penitenza che dobbiamo fare, e della passione e morte del Salvatore del

(1) *Expos. fidei*, n. XXII.

mondo. Quindi è che S. Giovanni Grisostomo nella Orazione terza contro i Giudei (1): « Non sono (dice) lo stesso » la pasqua e la quaresima. La quadragesima si fa una » volta l'anno, e la pasqua (con questo nome intende il » santo sagrifizio della Messa) si celebra tre o quattro » volte la settimana, o quante volte noi vogliamo. Poichè » la pasqua non è il digiuno, ma la oblazione e il sagri- » fizio, che si offerisce nelle adunanze. E che ciò sia vero, » lo puoi raccogliere dalle parole di S. Paolo, che dice: » *Cristo è stato immolato nostra Pasqua, e ogni volta che* » *voi mangerete questo pane e berrete questo calice, annun-* » *zierete la morte del Signore.* Per la qual cosa qualunque » volta ti accosti con pura coscienza al sacro altare, cele- » bri la pasqua, non quando digiuni, ma quando ti fai par- » tecipe di quel sagrifizio. La pasqua è la commemorazione » della morte; e quel sagrifizio che noi offriamo in questo » giorno medesimo, è quello che offrimmo jeri e che si » offerisce ogni dì. Per qual cagione adunque digiuniamo » per questi quaranta giorni?.... Poichè avendo cono- » sciuto i Padri quanto fosse nocevole l'accostarsi temera- » riamente alla Eucaristia, stimarono convenevol cosa di » stabilire il digiuno de' quaranta giorni, le preci, lo » ascoltamento della divina parola e le adunanze, accioc- » chè tutti in questi giorni per le preghiere, per le limo- » sine, pel digiuno, per le vigilie, per le lagrime, per la » confessione de' peccati e per tutte le altre dimostrazioni » di pentimento e di mortificazione purgati, possano con » pura coscienza accostarsi al sacro altare. E che i nostri » maggiori con questa loro economia abbiano dato un gran- » dissimo vantaggio alla Cattolica Chiesa, può ognuno co- » noscerlo dalla diligenza che tutti usano nell'osservare il » digiuno quadragesimale. Poichè sebbene noi non cessiamo » di predicare tutto l'anno il digiuno e quasi niuno si » trova che attenda alle nostre esortazioni, subito però che » è arrivato il tempo della quadragesima, benchè niuno » esorti, benchè niuno consigli, ancora i più negligenti e

(1) T. I delle Opp., n. IV, p. 611.

» i più trascurati da loro medesimi si muovono e sentonsi » propriamente dal tempo indotti a digiunare ». Non altrimenti S. Gregorio Nazianzeno (citato dal Beveregio nel libro della Difesa del Codice degli Antichi Canoni della Chiesa al capo secondo (1)) ragiona del digiuno della quadragesima in uno de' suoi poemi:

Mentre mortificai la carne mia,
E morto al mondo mi congiunsi a Cristo,
Misticamente in me rappresentai
I patimenti ch' e' soffrì per l'uomo.
Allora digiunai quaranta giorni,
Come il supremo Re nelle sue leggi
Comanda ec. (2).

In sesto luogo osservo, che sebbene non in tutte le chiese era la medesima l'astinenza de' fedeli, con tutto ciò molto maggiore era il rigore in questo genere ne' primi tempi di quel che ora sia appresso i Cristiani in tutto il mondo. Nella Chiesa latina alcuni si contentavano di alimentarsi nella quadragesima col solo pane ed acqua. Questa sorta però di digiunare è appellata da S. Girolamo (3) *rigorosissimo digiuno*. Ma perchè si trovavano talvolta certi uomini, i quali per apparire singolari procuravano di astenersi eziandio dal pane e dall'acqua, contentandosi di alcune leggere bevande e del sugo di bietola, o di legumi pestati e cotti in tal maniera coll'acqua che potessero essere sorbiti, furono eglino ripresi dallo stesso santo Dottore in quella lettera che scrisse a Nepoziano. Permettevasi nella Chiesa latina, specialmente a'giovanetti, l'uso dell'olio e de' pomi (4). Davasi eziandio alle persone religiose, le quali digiunavano quasi per tutto l'anno, affinchè potessero avere forza di proseguire la loro astinenza, la facoltà di adoprare un poco di olio nelle vivande e cose somiglianti, e di mangiare qualche volta de' piccoli pesci (5). Astenevansi però tutti

(1) Pag. 364, ediz. del 1678. (2) *Carm.* LIV, p. 128.
(3) *Epist. ad Nepotian.* (4) HIER., *Ep. ad Loetam.* (5) Ibid.

dalle carni e anche dal vino, purchè ciò non pregiudicasse alla salute del corpo. Nella stessa maniera gli orientali, dalle carni e dal vino si astenevano, come è manifesto dalla Omelia prima di S. Basilio sopra il digiuno, dalle Omelie quinta e sesta di S. Gioangrisostomo recitate al popolo di Antiochia, e per tralasciare gli altri Padri, dalla Catechesi quarta di S. Cirillo Gerosolimitano, il quale dice che i Cristiani digiunando non beveano vino e si astenevano dalle carni, non perchè credessero che l'uso delle creature di Dio fosse peccaminoso, ma perchè speravano di ottenere una volta per sempre il premio della loro mortificazione. Egli è vero però, che in alcune chiese per tutta la quadragesima i fedeli usavano solamente i cibi aridi, come lo zibibbo, le mandorle, i fichi secchi, e altre simili cose, lo che costa dal quarantesimo quinto Canone del Concilio di Laodicea di sopra citato; in altre l'uso de' cibi secchi si osservava ne' sei giorni della Settimana Santa, come si può dedurre dalla *Esposizione della Fede* (1) di S. Epifanio Vescovo di Salamina, in Cipro; in altre, anche ne' sei suddetti giorni era permesso l'uso de' legumi, la qual cosa chiaramente si stabilisce nelle Costituzioni, che Apostoliche volgarmente si appellano. Convenivano però tutte in questa sentenza, che non convenisse al Cristiano il bere fuor del tempo ne'giorni di digiuno. Della qual cosa alcune testimonianze apporta il Padre Tomassino nel suo eccellente trattato *de'digiuni* (2). Leggiamo ancora nelle vite de'Padri (3) appresso Ruffino, ch'essendosi portato Silvano Abate a visitare col suo compagno un monastero, ed essendo stato costretto a mangiare un poco prima che quindi partisse, al ritorno lo stesso suo compagno, avendo trovato dell'acqua, volle bevendo levarsi la sete. Avvedutosene Silvano, gli disse: *Che fai? Rammentati che oggi noi digiuniamo.* Ma Zaccaria, così era appellato il compagno, mostrandosi inchinevole alla sentenza più benigna, rispose

(1) Num. XXII.
(2) Pag. I, c. XIII, p. 78 e segg, ediz. del 1680.
(3) Lib. III, c. XLVI.

che avendo mangiato nel monastero, non gli parea che non fosse lecito di bere ancora dopo che si era mangiato. Replicò allora l'Abate: *Quello fu cibo di carità, ma frattanto si osservi da noi il santo digiuno.* Prudenzio pure nell' Inno sesto (1), il qual Inno comprende le lodi di S. Fruttuoso vescovo di Tarragona, così induce il Santo Martire a parlare:

Noi digiuniamo, onde non posso bere;
Non è ancor giunto di cibarmi il tempo.
Non voglio trasgredir la santa Legge.
Così il Signore sitibondo in Croce
Ricusò la bevanda, che gli offriro
I manigoldi, ec.

In settimo luogo osservo, che quantunque coloro, i quali erano di debole complessione e non potevano astenersi dall'uso delle carni, nè digiunare altrimenti, ne fossero senza gran difficultà dispensati; tuttavolta erano esortati a fare ciò che le forze loro portavano, e digiunare spiritualmente, riguardandosi dal male, ed esercitandosi più che in ogni altro tempo nelle buone operazioni. Laonde S. Gioan Grisostomo nella Omelia decima sopra il Genesi (2) in questa guisa ragiona: « Se per la debolezza del corpo non puoi » passare la giornata digiuno, niuno ti può riprendere giu- » stamente. Egli è mansueto e benigno il nostro Dio, nè » ricerca da noi veruna cosa che superi le nostre forze. » Per la qual cosa non ha egli comandata onninamente » l'astinenza, nè ha prescritto il digiuno con tal rigore, » che debbasi anche dagl' infermi e da' deboli osservare. » Vuole per altro egli che noi abbandoniamo i negozj seco- » lareschi, e impieghiamo il nostro ozio nelle spirituali cose. » Imperciocchè se noi con mente sobria procurassimo di » menare una vita esatta, e spendessimo il tempo negli » esercizj di spirito, e mangiassimo tanto quanto si richiede » pel nostro mantenimento, e ci esercitassimo nelle buone » opere, non sarebbe necessario il ricorrere al digiuno. Ma » siccome ella è negligente la natura dell' uomo, e gode

(1) *De Coron.* (2) Tom. IV delle Opp., n. 1, p. 7.

» ne' piaceri e cerca il rilasciamento, perciò il nostro Padre
» e Signore Iddio, per lo amore che ci porta, ha trovato
» nel digiuno questa medicina, affinchè si tolga di mezzo
» la delicatezza, e si trasmuti negli esercizj spirituali la
» cura degli affari secolareschi. Per la qual cosa, se tra
» voi si ritrova qualcuno, il quale, per le infermità che
» soffre nel corpo, non possa rimanere digiuno e senza de-
» sinare, io lo esorto a procurare di ristabilirsi in salute,
» con questa condizione però che non si privi della spiri-
» tuale dottrina, ma si eserciti con istudio maggiore nelle
» opere di pietà e di spirito. . . . Adunque chi non digiuna,
» distribuisca più abbondanti limosine, sia più fervoroso
» nelle preghiere, goda maggiormente allorchè sente la di-
» vina parola, le quali cose non ripugnano alla salute del
» corpo, procuri di riconciliarsi co'suoi nemici, e cancelli
» dall'animo ogni odio e il desiderio di vendicarsi delle in-
» giurie. Chi farà tutto questo farà quel digiuno, che da
» noi principalmente richiede il Signore. . . . Che se per
» la infermità e debolezza del corpo non possiamo preva-
» lerci del sussidio che il digiuno apporta, e tuttavolta
» siamo negligenti nel servire Iddio, facciamo grandissimo
» danno alle nostre anime ».

Fa d'uopo ancora osservare in ottavo luogo, che, come poc'anzi accennammo, digiunavano i fedeli senza prendere tra giorno veruna sorta di cibo. Della qual cosa chiarissime sono le testimonianze de'Santi Ambrogio e Gioangrisostomo, e di molti altri antichi Padri, che per brevità si tralasciano. Nè si credano già i lettori, che la sera, quando i primitivi Cristiani scioglievano il digiuno col prendere il necessario sostentamento, usassero varietà di vivande. Che se alcuni nel quinto secolo ebbero l'ardimento di fare il contrario, furono eglino ripresi aspramente dal loro Vescovo. Quindi è, che S. Agostino (1) in un suo sermone così discorre: « Sono alcuni
» deliziosi osservatori della quadragesima, i quali ricercano
» nuove dolcezze ne'cibi piuttosto che nuovi modi di repri-
» mere le loro vecchie concupiscenze, e con varj e preziosi

(1) Tom. V, p. 931, ediz. dei Maur.

» apparecchiamenti studiansi di superare le varietà e i sa-
» pori di diversi frutti e vivande. Temono come immondi
» i vasi ne' quali sono state cotte le carni, e nella carne loro
» non temono la lussuria del ventre e della gola. Poichè
» quando è giunto il tempo della refezione, come pecore
» al presepio, così corrono alle tavole bene imbandite, e
» con quantità grande di cibi opprimono i loro cuori, di-
» stendono il ventre, e perchè la gola non si sazj presto
» per la gran copia dell'alimento, la irritano con artifiziose
» e pellegrine diversità di condimenti. Finalmente tanto
» prendono eglino mangiando, quanto non possono digerir
» digiunando ». Nè credo già che spendessero più i nostri antichi nelle cene loro quadragesimali, di quello che spendevano ne' desinari degli altri tempi, ne' quali non erano obbligati a digiunare. Anzi siccome erano frugalissime le medesime loro cene, così erano esortati di riserbare a' poveri tutto quello, che avrebbero speso in altri tempi, quando non si digiunava, nel desinare. Per la qual cosa correva per detto Apostolico anticamente, *esser egli felice colui, il quale digiuna per alimentare il povero, poichè il digiuno di lui è accetto al Signore* (1). Quindi è che S. Leone Magno nel terzo sermone del digiuno, che facevasi avanti la Pentecoste: « Serva (dice) per le limosine ciò che pel digiuno
» non si spende nelle mense. Allora conferisce molto alla
» guarigione dell' anima il digiuno, quando l' astinenza di
» chi digiuna sazia la fame del povero ».

In nono luogo si avverta, che ne' quaranta giorni del digiuno non si trattavano nell'età di Teodosio il Grande, e de' seguenti Imperatori cristiani, le cause criminali, nè si dava a'rei niuna pena corporale, poichè in quello spazio di tempo si aspettava l'assoluzione delle anime (2). Anzichè erano tutti esortati a spendere nelle opere di pietà quelle ore, che prima passavano senza guadagno alcuno dell'anima. « Ungi il tuo capo (dicea Origene) coll'olio della esul-
» tazione, coll'olio dell'allegrezza, coll'olio della misericor-

(1) Orig., *Homil.* x *in Levit.*, T. II, p. 179, ediz. di Venezia.
(2) *Cod. Theod.*, Lib. IX, Tit. xxxv.

» dia, talchè non si abbandonino la pietà e la fede (1) ». E S. Cesario gridava ne' suoi sermoni: « Si visitino gl' in» fermi, si cerchino i carcerati, si ricevano i pellegrini e » si metta la pace tra' nemici (2) ».

Osservisi finalmente che il digiuno quadragesimale pei catecumeni era una preparazione al santo battesimo che doveano solennemente ricevere, e pe' penitenti un istradamento all'assoluzione, e per gli altri una maggior disposizione per accostarsi al sacramento dell' altare giunta che fosse la Pasqua. E quanto a' catecumeni egli è chiarissimo il passo, che dalla prima Apologia di S. Giustino martire abbiamo citato di sopra. Consente a Giustino, S. Cirillo Gerosolimitano nella sua prima Catechesi, dove dice: « Il » tempo presente, o catecumeni, è per voi tempo di confes» sione. Cancellatevi dall' animo ogni umana sollecitudine, » e attendete alla salvezza delle vostre anime. Avete vis» suto tanti anni servendo al mondo, e non potrete pas» sare quaranta giorni attendendo alla orazione? » E nella Prefazione alle stesse Catechesi: « Avete (dice) un grande » intervallo di tempo mentre vi s' intima la penitenza di » quaranta giorni. Avete gran comodo di spogliarvi del» l' uomo vecchio, e di lavarvi, e di rivestirvi di nuovo, » ed entrare ». Non altrimenti i Padri del quarto Concilio di Cartagine stabilirono (3) « che i catecumeni, che vicini » erano a ricevere il santo battesimo, dessero i loro nomi, » e lungamente astenendosi dalle carni e dal vino, e rice» vendo la ecclesiastica ceremonia della imposizione delle » mani, con esperimentare sovente sè stessi, ricevessero il » santo lavacro ». Nella maniera medesima S. Siricio Papa, nella sua celebre lettera a Imerio Vescovo di Tarragona (4), scrive: « che generalmente conviene dare il battesimo a » quegli eletti solamente, i quali per quaranta e più giorni » si sieno espiati cogli esorcismi e colle quotidiane ora» zioni e digiuni ». Circa i penitenti potrebbero addursi le testimonianze de' Santi Pietro Alessandrino e Ambrogio.

(1) Orig., ibid. p. 178.
(2) *Serm.* LVI *de Temp.*
(3) Can. LXXXV.
(4) Cap. II.

Ma siccome ne parla con maggior chiarezza S. Girolamo nel commentario al capo terzo sopra Giona, così ci prevarremo della sola autorità di lui. « Il numero de' quaranta » giorni (dice) conviene a'peccatori, acciocchè col digiuno, » colle orazioni, col sacco, colle lagrime e colla perseve- » ranza nelle preghiere, schivino il supplizio e ricevano » l'assoluzione delle loro colpe ». Lo stesso santo Dottore ragionando di quelli, che doveano accostarsi alla comunione, così soggiunge: « Il nostro Signor Gesù Cristo, vero Giona » mandato a predicare la sua divina legge al mondo, di- » giuna quaranta giorni, e lasciandoci la eredità del di- » giuno, va preparando con questo benefizio le anime no- » stre al ricevimento del suo corpo ».

IX. Oltre la quaresima digiunavano eziandio molti de' nostri maggiori dal giorno undecimo di novembre fino al Natale, e prima della Pentecoste. Questo secondo digiuno durava, come attesta San Filastrio, dieci giorni. Osservavasi ancora il digiuno in alcune Chiese una volta per ogni mese, eccettuati il luglio e l'agosto, della qual cosa rendono certissima testimonianza nel canone ventesimo terzo i Padri, che sul principio del quarto secolo celebrarono il concilio Eliberitano. Dell'antichissimo digiuno del mercoledì e del venerdì, così scrive Clemente Alessandrino nel settimo libro degli Stromi (1): « Conosce egli gli enigmi de' digiuni della feria quarta » e sesta, la prima delle quali si appella mercoledì e l'altra » venerdì. Così egli digiuna e dall'avarizia e dalla libidine, » onde nascono tutte le sorta di vizj ». E Tertulliano nel libro de'digiuni (2) fa menzione delle stazioni, che nell'età sua faceansi digiunando nelle ferie quarta e sesta. Origene ancora nella sopracitata Omelia decima sopra il Levitico: « Abbiamo consacrati (dice) i digiuni della quadragesima » dalla Chiesa. Abbiamo il quarto ed il sesto giorno della » settimana, ne'quali solennemente digiuniamo. Egli è libero » il Cristiano di digiunare in ogni tempo, non per vana su- » perstizione, ma per la virtù della continenza. Imperciocchè come può custodirsi incorrotta la castità se non è

(1) Pag. 877, ediz. Oxon. (2) Cap. XIV.

» sostenuta cogli ajuti della più esatta continenza? Come » studieransi le Sacre Lettere? Come si acquisterà ella la » scienza e la sapienza? Non si acquistano forse colla con- » tinenza del ventre e della gola? Come può mortificarsi e » vincersi la concupiscenza, se non si risecca l'affluenza » de'cibi, e non si serve l'uomo, come per ministra, del- » l'astinenza? Questa maniera di digiunare è propria de'Cri- » stiani ». Nella Chiesa Romana oltre il venerdì si digiunava nel giorno di sabato, come costa dal canone ventesimo sesto dell'antico Concilio di Elvira, e dalla sopracitata epistola di S. Agostino a Casulano.

§ 2.

Della castità o pudicizia de' primitivi Cristiani.

I. Essendo stata particolare la sobrietà, e rigorosi e lunghi i digiuni de'primitivi Cristiani, come abbiamo dimostrato nell'antecedente paragrafo, non ci dee recare grande ammirazione se leggiamo nelle Apologie e ne'libri degli antichi, che era in essi eccellente la virtù della continenza, che altrimenti possiamo chiamare castità e pudicizia. Imperciocchè intanto eglino si astenevano dal bere sovente del vino, e dalla moltiplicità e dalla delicatezza delle vivande, in quanto sapevano che la carne accarezzata e nodrita con tanti cibi, quanti ella appetisce, ricalcitra e mette l'uomo in tentazione, onde fa di mestieri ch'ella sia repressa e domata colla mortificazione. La qual cosa essendo per sè medesima chiara e manifesta, e costando da'passi di Origene e degli altri Padri, che abbiamo di sopra citati, non è necessario, che sia di nuovo coll'autorità de'nostri maggiori e colla ragione dimostrata.

II. Venendo adunque a trattare direttamente dell'argomento che ci siamo proposti ad illustrare, egli è certissimo che i Padri, i quali ne'primi secoli della Chiesa fiorirono, e per la lunga esperienza, che ne aveano, potevano ben sapere quali fossero i costumi de'fedeli dell'età loro, disputando contro de'Giudei e de'Gentili attestano, che coloro,

i quali detestata la idolatria abbracciavano il cristianesimo, abbandonavano qualunque sorta di scelleratezza e di peccato, e menavano una vita lodevole e perfetta. Quindi è che S. Giustino martire nel Dialogo con Trifone (1) afferma: « Vedeano i nostri ed erano persuasi che pel nome di » Gesù Cristo abbominando il culto de'simolacri e ogni ma- » lizia, gli uomini si accostavano a Dio, e non si diparti- » vano mai dalla pietà, ancorchè fossero condotti al sup- » plizio. Per la qual cosa potranno gli altri ancora conoscere, » se considereranno le opere de'fedeli e i miracoli altresì, » che Gesù Cristo è la nuova legge e il nuovo Testamento, » e l'aspettazione di quelli, che essendo nati Gentili si av- » veggono dell'errore, e attendono da lui grandissimi beni ». Ma con maggior distinzione e chiarezza parla nella prima Apologia agl'Imperatori (2), dove dice: « Innumerabile è la » moltitudine di coloro, i quali dalla lascivia si sono con- » vertiti alla continenza, e hanno abbracciato la vera dot- » trina. Poichè non sono stati chiamati alla penitenza da » Cristo i casti e i giusti, ma gli empj, gl'ingiusti e gl'in- » continenti ». Per verità se noi consideriamo la vita de'Cristiani, che fiorirono nel primo secolo e nel secondo e nel terzo e anche nella maggior parte del quarto, troveremo che moltissimi erano quelli, i quali faceano una vita così circospetta e cauta. S. Clemente Romano rappresentando a'Corintj i mali, che erano nati nella loro Chiesa per le dissensioni che erano insorte tra loro, mette loro avanti agli occhi la esemplarità e la costumatezza con cui aveano fino allora vissuto, dicendo (3): « Camminavate nella legge di » Dio stando soggetti a'vostri superiori, e dando il dovuto » onore a'più anziani, ed esortavate i giovani a vivere » onestamente e con modestia, e le vostre donne a fare » tutte le cose con onesta e casta coscienza, e ad amare i » loro mariti, ed essendo costituite nella regola della obbe- » dienza, ad amministrare gli affari domestici con modestia. » Eravate tutti umili senza mai insuperbirvi, piuttosto sog-

(1) Num. XI, p. 116. (2) Num. XV, p. 55.
(3) Num. I, p. 10, ediz. Coutant.

» getti che desiderosi di sottomettervi gli altri, e attenti a
» mettere in pratica i divini insegnamenti, ed eravate di-
» latati nelle viscere di Gesù Cristo, e avevate sempre
» davanti agli occhi la dolorosissima passione di lui. Da-
» vasi pertanto a tutti voi un'alta pace e un insaziabile de-
» siderio di beneficare il prossimo, ed era in tutti voi piena
» la effusione dello Spirito Santo.... Eravate semplici e sin-
» ceri, e vi dimenticavate delle ingiurie che avevate rice-
» vute.... Eravate ornati di tutte le virtù, e temevate il
» Signore, e avevate scritti ne' vostri cuori i comandamenti
» di lui ».

Sembrami eziandio verisimil cosa, che Santo Ignazio Martire avendo scritto agli Smirnesi che colla carne e collo spirito erano inchiodati nella croce di Gesù Cristo, abbia voluto intendere ch' eglino viveano con particolar pudicizia (1). E per verità come avrebbe detto il Santo Martire che la Chiesa loro era piena di fede e di carità, e vivente secondo Dio, se non osservavano eglino esattamente la virtù della continenza? Nella stessa maniera pare che scriva il Santo agli Efesj (2) e a' Tralliani (3). In quella medesima età, avendo procurato Plinio il Minore di togliere dal mondo i Cristiani, de' quali era nell' Asia una grandissima moltitudine, dopo un rigoroso e lungo esame, trovò ch' eglino erano lontanissimi da qualunque peccato, e che adunati promettevano solennemente al Signore Iddio di non commettere alcuna cosa, che contraria fosse alla purità dell' anima e del corpo (4). Ne rendè egli pertanto consapevole Trajano Imperatore, il quale tuttavolta, per essere noi nemici della idolatria ed egli pieno di superstizione, comandò che non fossero carcerati i Cristiani, ma quando fossero stati presentati al giudice, fossero castigati. Era pure ne' tempi degli Antonini singolare la modestia e la continenza de' Cristiani. La qual cosa non solamente possiamo noi concludere da' passi di sopra addotti di S. Giustino, ma eziandio dalla seconda Apologia di lui, e dalla Epistola

(1) Num. I.
(2) Num. VIII.
(3) Num. I.
(4) *Epist.* XCVII, Lib. X.

Digitized by Google

ch' egli scrisse a Diogneto, e ch' è riconosciuta per sincera da' critici più eccellenti dell' età nostra. Imperciocchè nella seconda Apologia parlando di una donna Romana, la quale avea, essendo idolatra, menata una vita disonesta, racconta che subito ch' ella abbracciò il cristianesimo mutò costumi, e cominciò a vivere castamente, e intimò al suo marito che si ravvedesse ancor egli de' suoi falli se volea schivare l'eterno supplizio (1). Un po' dopo, riferendo ciò che era accaduto a lui medesimo: « Io stesso (dice) mentre era tutto » addetto alla dottrina di Platone, e udiva parlare delle » scelleratezze che erano a' Cristiani attribuite, e vedeva » ch' eglino senza punto temere correvano alla morte e » a' martorj, che dagli uomini sono temuti e fuggiti, rien- » trai in me medesimo, e conobbi che coloro i quali erano » dediti al piacere, non avrebbero goduto vedendosi stra- » scinati al supplizio. Poichè qual uomo libidinoso e intem- » perante, e desideroso di cibarsi delle umane carni, bra- » merebbe mai di morire e di privarsi de' suoi beni »? Così mostrò egli che i Cristiani menavano una vita casta e innocente. Nella Epistola a Diogneto afferma che i Cristiani sono nella carne, ma non vivono secondo le suggestioni e le concupiscenze di quella (2). Taziano, il quale fu discepolo di S. Giustino, nella orazione ch'ei compose contro de' Gentili, così de' Cristiani ragiona: « Appresso noi » non troverete nè vanagloria, nè diversità di sentenze. » Lontani dalla comune e terrena dottrina, e soggetti a' di- » vini comandamenti, rigettiamo tutto ciò che contiensi » nelle umane opinioni. Imparano le massime del Vangelo » non solamente i ricchi, ma eziandio i poveri. Ammettia- » mo alla nostra disciplina le persone di ogni sesso e di » ogni età e di ogni condizione. Diamo a' vecchi e a' gio- » vani quell' onore che loro conviene, ma siamo discosti » dalla lascivia (3) ». Atenagora, il quale scrisse la sua Apologia sotto Marco Aurelio Antonino Imperatore, espone a' nemici del cristianesimo, che i nostri colle buone operazioni dimostravano la eccellenza della loro dottrina (4), e

(1) Num. I e II. (2) Num. V. (3) Num. XXXII. (4) Num. XII.

che desiderando di unirsi con Dio, indirizzavano a lui come ad una esattissima regola le azioni loro, e che perciò neppure col pensiero ammettevano alcuna cosa, che seco portasse il peccato, onde erano casti e temperanti, talchè nè anco fissavano gli occhi in quegli oggetti, che poteano apportare del pregiudizio alla purità e innocenza de' loro animi (1). Non altrimenti i Santi Martiri di Lione, che sotto lo stesso Imperatore Marco Aurelio Antonino trionfarono del nemico dell' uman genere, interrogati della loro credenza, e sottoposti a gravissimi e acerbissimi tormenti, risposero di essere Cristiani, appresso i quali niuna cosa cattiva si commetteva (2). Imperciocchè leggiamo noi negli Atti loro riferiti da Eusebio, che S. Blandina fu crudelissimamente cruciata, e che essendosi straccati i manigoldi, e vedendosi ella straziata, grandissimo conforto provava proferendo le parole: *Io son Cristiana, e niun male si commette appresso di noi.* Non sono punto differenti da queste le parole di Teofilio Antiocheno, il quale fiorì sotto Comodo Imperatore (3). Celebra pure la castità de' fedeli Tertulliano nel suo Apologetico scritto ne' tempi di Settimio Severo, verso la fine del secondo secolo della Chiesa. Poichè ragionando della costumatezza loro, e della crudeltà e scostumatezza de' Gentili, dimostra nel capo terzo, che i giovani e le donne dedite al vizio, facendosi finalmente Cristiani, mutavano subito sentimenti e pudicamente viveano. E nel primo libro indirizzato alle nazioni (4): « Sanno (dice) i » Gentili che alcuni da loro conosciuti per lo passato vili e » scioperati e cattivi, si sono immantinente mutati, onde » gli ammirano, quantunque non vogliano essere loro imi- » tatori. Tanto sono ostinati che combattono anche co' loro » vantaggi. » Alcuni anni dopo che Tertulliano scrisse i libri alle nazioni, imprese Origene a confutare le opere di Celso Epicureo, delle quali abbiamo altre volte fatto menzione. In questa confutazione impugnando egli le calunnie dell'empio sofista, così parla: « L'uomo prudente conside-

(1) Num. XXXIII.
(2) Euseb., Lib. V, c. I.
(3) *Ad Autol.*, Lib. III, n. XV.
(4) Cap. II.

» rando che niuna cosa di bene avviene a' mortali senza
» l'ajuto di Dio, confesserà certamente che la fede di Gesù
» Cristo dallo stesso Dio proviene, se vorrà paragonare la
» vita che menavano alcuni prima di abbracciare la nostra
» religione, con quella che presentemente conducono. Im-
» perciocchè troverà egli, che detestate le ingiustizie, le
» sozzure e i cattivi desiderj, sonosi eglino dimostrati do-
» cili, costanti e giusti, e alcuni di loro per amore di una
» segnalata purità, affinchè più castamente si potessero ac-
» costare al divin culto, si sono privati di que' piaceri an-
» cora che sono dalla legge permessi al Cristiano ». Nè solamente nel terzo secolo, ma nel quarto ancora i fedeli erano diligentissimi nel conservare illibata la continenza. Eusebio Cesariense, che ne' tempi di Costantino compose la sua *Evangelica Preparazione*, nel Libro primo (1) di quella rinomatissima ed eruditissima opera così scrive: « Ognuno
» può evidentemente conoscere il vantaggio che apportò al
» mondo la dottrina di Cristo. Imperciocchè niun altro mai,
» quantunque per fama e per virtù illustre, ha potuto ot-
» tener tanto quanto hanno conseguito i seguaci del Reden-
» tore medesimo. Dopo che la dottrina di lui si propagò
» per tutto il mondo, e udirono gli uomini gl'insegnamenti
» che contengonsi ne' sacrosanti Evangelj, si mutarono i
» costumi loro, e laddove prima erano fieri e barbari, di-
» ventarono umili e mansueti. Per la qual cosa nè i Per-
» siani celebrano più le nozze colle loro madri, come pri-
» ma, essendo Gentili, faceano..... nè altri barbari sfogano
» cogl'illeciti piaceri la concupiscenza loro, nè vi è nazione
» che procuri, dopo abbracciato il cristianesimo, di godere
» i piaceri vietati dalle divine leggi ».

III. Che più? gli stessi Gentili, i quali certamente sapevano quanto fosse abborrito da' nostri il vizio della incontinenza, alle volte mentre erano loro presentati i Cristiani, li esortavano di rinnegare la religione, e trovandoli costanti nella confessione della fede, per rimuoverli dal loro proponimento, minacciavano di farli condurre al postribolo

(1) Cap. IV, p. 11, ediz. del 1628.

se non abbandonavano Gesù Cristo. Quindi è che Tertulliano nel capo primo del suo Apologetico, accusando gl'idolatri che contro di noi fieramente incrudelivano, così dice: « Poco » tempo fa, avendo voi condannata una donna cristiana piut- » tosto al lenone che al leone, avete colle opere confessato, » che il macchiare la pudicizia appresso noi sia più grave » e più atroce di quel che sia qualunque pena, e anche la » stessa morte (1) ». Sono moltissimi gli esempi, che si potrebbero apportare delle Sante Martiri, le quali erano minacciate da'giudici, che se persistevano a confessare Cristo, sarebbero state condotte al luogo infame e quivi vergognosamente violate. Ma siccome sono assai noti, e noi dobbiamo passar oltre, siamo costretti a tralasciarli.

IV. Era pertanto sì grande appresso i Cristiani l'amore della purità e continenza, che molti avendo letto ne'sacrosanti Vangelj esser più lodevole la vita di coloro, i quali per amore del regno de'cieli, da'piaceri anche leciti si astenevano (2), offrivano al Signore la verginità loro, e rimanevano celibi fino alla morte. E per lasciare a parte gli esempli, che ci somministrano gli Atti e le Epistole de'Santi Apostoli, leggiamo noi appresso San Giustino martire (3) che gl'idolatri, i quali erano dediti alla dissolutezza, quando illuminati abbandonavano il gentilesimo e abbracciavano la religione cristiana, con sommo studio procuravano di esser casti; e che molti di loro, sebbene erano giunti alla età di sessanta e di settanta anni, rimaneano con tutto ciò incorrotti. Per la qual cosa soggiugne nel numero diciannovesimo, che i fedeli o rimaneano celibi fino alla morte, o se pure celebravano le nozze, osservavano nel matrimonio una continentissima vita. Lo stesso attesta Atenagora nella Legazione (4), dove dice: « Egli è facile di numerare molti, » i quali tra noi sono invecchiati celibi. Che se lo stato » della verginità congiugne maggiormente l'uomo a Dio, e » da lui non solamente le opinioni malvagie, ma anche il » solo pensiero cattivo ci distoglie e ci allontana, forza è,

(1) Cap. L, p. 162.
(2) S. Matt. c. xix, v. 12.
(3) *Apol.* I, n. xiv, p. 52.
(4) Num. xxxiii.

» che se detestiamo noi i pensieri, molto più dobbiamo fug-
» gire le azioni cattive ». Non parla altrimenti Taziano nella orazione contro i Gentili al numero trentesimo terzo. Anche Teofilo Antiocheno nel libro terzo scritto ad Autolico (1) dice: « Appresso i Cristiani si osserva la temperanza e la con-
» tinenza, si celebrano ordinariamente una sol volta le nozze,
» e si custodisce la castità ». Ma più distintamente Tertulliano nell'Apologetico attesta che alcuni de' nostri, per vivere con maggior sicurezza, rimaneano vergini (2), la qual cosa ripete egli nel primo libro che indirizzò alla sua moglie (3) dicendo: « Quanti non sono coloro, i quali usciti dal santo la-
» vacro, pel desiderio che hanno del regno celeste, volon-
» tariamente custodiscono la loro verginità? » Somiglianti cose leggiamo noi in due libri dello stesso autore, uno dei quali è intitolato *del velare le vergini* (4) e l'altro *delle Prescrizioni contro gli eretici* (5). Anzichè nel suddetto libro primo indirizzato alla moglie, al capitolo quarto, esortando la medesima di non passare alle seconde nozze: « Imita
» (dice) gli esempli delle nostre sorelle, che non curan-
» dosi dell'avvenenza nè della età loro, antepongono ai
» mariti la santità della vita, e vogliono piuttosto sposarsi
» con Dio, e apparire belle e giovanette nel suo divin
» cospetto, che a qualunque mortale. Con esso vivono,
» con esso parlano, con esso trattano di giorno e di not-
» te, e occupandosi dell'eterno bene, e non cercando
» di maritarsi, sono annumerate nella famiglia degli An-
» gioli ». Acconsente Origene ne' libri contro Celso, dove parlando delle Vergini de' suoi tempi, e paragonandole a quelle che appresso i Gentili erano in onore e custodite con incredibile gelosia, dice (6): « Appresso di
» quelli, che appellansi Dei da' Gentili, sono poche vergini,
» le quali, sieno custodite o non custodite, procurino di
» conservare intiera la purità del loro corpo per onorare
» il finto nume: ma appresso i Cristiani non per umano
» rispetto e per essere onorate, non per essere premiate

(1) Num. xv. (2) Cap. x. (3) Cap. vi.
(4) Cap. x. (5) Cap. iii. (6) Lib VII, n. xlviii.

» con qualche somma di danaro, non per vanagloria si » mantengono vergini; ma sapendo che a Dio sono sve- » late e manifeste le cose tutte, sono da Dio medesimo con- » servate, talchè ripiene di giustizia e di bontà operano » secondo ciò che detta il dovere e la ragione ». Non parla diversamente de' fedeli dell' età sua Minucio Felice nel Dialogo intitolato *Ottavio* (1), dove afferma che moltissimi conservandosi inviolati, mantenevano perfetta la verginità loro, e godendo di essere puri, non se ne gloriavano attendendone il premio dal Signore. Non molto dopo, S. Cipriano celebrando le lodi della Cattolica Chiesa in una delle sue Epistole (2), racconta che fioriva in quel felice tempo la Chiesa coronata da tante vergini, e la castità conservava il tenor della sua gloria col mantenimento della pudicizia. Nè perchè all' adultero si facilitava la penitenza e il perdono, diminuivasi punto il vigore della continenza. Non fu già minore nel quarto secolo della Chiesa lo studio di molti nel mantenersi illibati e vergini fino alla morte. Eusebio Cesariense nel libro quarto della vita di Costantino Imperatore (3), ragionando degli onori che far soleva quel piissimo Principe a' fedeli, racconta che tra gli altri erano massimamente da lui stimati e venerati coloro, i quali eransi dati allo studio della divina filosofia, e che in modo particolare rispettava quelli che promesso aveano perpetua verginità al vero Dio, il quale, come ei credeva, abitava nelle loro anime.

Non altrimenti parla delle sacre Vergini dei suoi tempi San Cirillo Gerosolimitano, il quale visse sotto gl'imperi di Costanzo, di Giuliano e di Teodosio, nella prefazione alle sue celebratissime Catechesi (4). Aveano i fedeli in ciò preso esempio non solamente dallo sposo delle vergini Gesù Cristo Redentor nostro, e dalla sua santissima e illibatissima Madre, ma eziandio da San Giovanni Evangelista, la cui verginità è sovente dagli scrittori ecclesiastici encomiata, e dalle quattro figliuole di Filippo Diacono,

(1) Pag. 310, ediz. del 1672.
(2) Num. LIV, ediz. Oxon. p. 109.
(3) Cap. XXVIII.
(4) Pag. 7.

delle quali fanno onoratissima menzione S. Luca negli Atti Apostolici (1), ed Eusebio nella Storia Ecclesiastica (2), per tralasciare parecchi altri che pure con lode le mentovarono. Non è pertanto maraviglia se ne' calendarj e negli atti dei Santi leggiamo, che molte vergini soffrirono con incomparabile intrepidezza il martirio, e acquistarono la corona della continenza e della fortezza loro in cielo. Ma siccome difficile sarebbe la impresa di colui, il quale volesse tessere un esatto catalogo di quelle beate anime, che con tanta gloria loro trionfarono del mondo, della carne e del demonio, ne riporteremo noi alcuni pochi esempli estratti da' più antichi e accreditati istorici della Chiesa, lasciando a parte moltissimi altri che si potrebbero addurre per edificazione dei leggitori. S. Dionisio Alessandrino nella lettera scritta circa i martiri, che patirono nella sua Diocesi, a Fabio Vescovo di Antiochia, racconta che i nemici della religione presero la santa vergine Appollonia, e la batterono crudelmente, e levaronle a forza di percosse tutti i denti. Accesero dipoi una gran fiamma, e le minacciarono che se non proferiva con loro certe empie parole, l'avrebbero bruciata viva. Ma la Santa avendo chiesto un po' di tempo per raccomandarsi al Signore, alquanto dopo, così mossa dallo Spirito Santo, con raro esempio si gettò da per sè medesima nelle fiamme e rimase incenerita. Narra inoltre Eusebio la istoria del martirio di Santa Teodosia Vergine nel suo eccellente libro de' Martiri Palestini. « Era (dice) in Cesarea della Palestina » una vergine per nome Teodosia, nata in Tiro, celebre » città della Fenicia, la quale sebbene non era ancora giunta » all'anno diciottesimo della sua età, era tuttavolta ripiena » di coraggio e di fortezza. Or avendo ella inteso che al- » cuni Cristiani aveano intrepidamente confessato il nome » di Gesù Cristo, e incatenati sedeano avanti la sala del » Preside, corse a ritrovarli, non solamente per dimostrare » la venerazione che loro professava, ma per supplicare » ancora che quando fossero giunti alla patria de' Beati, di » lei si ricordassero. Essendosene pertanto avveduti i Gen-

(1) Cap. XXI, v. 9. (2) Lib. III, c. XXXVII.

» tili, procurarono che fosse presentata da' soldati al Pre-
» side, come se ella avesse commesso un qualche grave
» delitto. Questi acceso di rabbia e di furore, avendo ordi-
» nato che subito fosse cruciata con acerbi e orrendi tor-
» menti, dopo che le ebbe fatto lacerare colle ungule di
» ferro i lombi, talchè se le vedevano le ossa, comandò
» finalmente che la Vergine, la quale allegra, per vedersi
» vicina al porto della vera felicità, stava per rendere l'a-
» nima al Creatore, fosse da' manigoldi sommersa nel mare ».
Molti altri esempli abbiamo noi riferiti nel terzo volume delle Antichità Cristiane (1), che per brevità siamo costretti a tralasciare.

V. Era eziandio singolare la continenza di quelli, che eransi obbligati alle leggi del matrimonio. S. Giustino Martire nella prima Apologia, al numero quattordicesimo, attesta, che i fedeli de' suoi tempi o non si accasavano, o se soggettavansi alle leggi del matrimonio, attendevano a ben educare la loro prole. Lo stesso confermano Atenagora nel trentesimo terzo numero della sua Legazione, Teofilo Antiocheno nel libro terzo ad Autolico al numero quindicesimo, e Tertulliano nel capo nono dell'Apologetico. Minucio Felice ancora nel sopracitato Dialogo: « Noi (dice) dimostriamo la
» nostra verecondia non solamente col volto, ma eziandio
» colla mente, e quei fedeli che si accasano tanto sono con-
» tinenti, che non passano alle seconde nozze ». Tale era la persuasione de' Gentili circa la continenza e moderazione de' Cristiani, che non osavano di negarla qualunque volta era loro opposta da' Cristiani medesimi. La qual cosa non tanto è manifesta dall'addotto testo di Minucio, quanto ancora da parecchie altre testimonianze degli antichi Padri della Chiesa. Quindi è che San Giustino parlando nella sua seconda Apologia de' Martiri, che poc'anzi sotto Urbicio Prefetto aveano confessato il nome di Gesù Cristo in Roma, riferisce (2) che avendo udito Lucio essere stato Tolomeo ingiustamente condannato dal giudice, se ne lamentò altamente in pubblico, dicendo: *Qual cagione mai vi ha indotto*

(1) Pag. 366 e segg. (2) Num. II.

a castigare un uomo, il quale essendo casto e puro, ha detto il vero affermando di esser egli Cristiano? Tertulliano ancora nel suo libro a Scapula (1) riprende i Gentili perciocchè (essendo manifesta cosa che niun Cristiano avea fatto ingiuria alle altrui nozze, e che quantunque i nostri nemici osassero di accusarci d'incontinenza, non furono con tutto ciò mai valevoli di provarlo) seguitavano a incrudelire contro de'buoni, de'pudici, de'giusti e degl'innocenti. Sono ripieni di somiglianti testimonianze gli Atti degli antichi Santi della Chiesa, e specialmente quelli de'martiri di Lione, che sono rapportati da Eusebio Cesariense nel libro quinto della Storia Ecclesiastica; ma siccome siamo obbligati, per la brevità che ci siamo prefissi, a trattare delle altre virtù de'Cristiani, volentieri le ommettiamo.

VI. Talvolta pure avveniva, che gli sposi con iscambievole consentimento si separassero, per attendere con maggiore purità di animo e liberamente al Signore. Per la qual cosa Tertulliano nel primo libro indirizzato alla sua moglie; « Quanti sono (dice) che subito ricevuto il Santo Battesimo, » determinano di vivere celibi? Quanti con mutuo consenso » separati conducono una vita continente e pudica, pel de- » siderio che hanno di acquistare il regno de'cieli (2)? »

VII. Erano finalmente così casti i nostri maggiori, che non solamente le opere, ma le parole ancora e i pensieri loro spiravano purità e continenza. Laonde Minucio Felice accusando i Gentili che continuavano a calunniarci. « Fin- » gete (dice) de'casti e de'pudici quelle cose, che non cre- » deremmo mai farsi da veruno se non le faceste voi me- » desimi (3). Noi siamo casti ne' nostri ragionamenti e nei » corpi ancora (4), e mostriamo la verecondia non solo nel » volto, ma anche nelle menti nostre (5). Voi, o Gentili, » proibite gli adulterj, e li commettete; noi nasciamo uomini » soltanto alle nostre mogli. Voi punite le scelleratezze, che » si commettono colle opere, ma appresso noi il pensare » ancora malamente è peccato ».

(1) Cap. IV. (2) Cap. IV. (3) Pag. 307.
(4) Pag. 310. (5) Pag. 333.

§ 3.

Persuasi i primitivi Cristiani della debolezza della natura umana, procuravano di schivare que' luoghi e quelle circostanze, che potevano dare loro occasione di operare o di pensar male.

I. Ma essendo i nostri maggiori persuasi della debolezza e della miseria della umana natura, e sapendo benissimo che trovandosi nelle occasioni si mettevano in pericolo di operare, o almeno di pensare malamente, ricusavano d'intervenire a quelle conversazioni o adunanze, onde poteano avere qualche motivo di peccare o colle opere o colle parole. Perciocchè ricordavansi delle regole dell'Apostolo S. Paolo, il quale avea detto non doversi nominare appresso di noi la fornicazione, nè qualunque sorta d'immondezza (1), e che solamente le cose vere e oneste, giuste e sante erano convenevoli al nome Cristiano (2), e che richiedevasi da noi, che da ogni specie e da ogni apparenza di male ci riguardassimo (3). Tenevano inoltre bene impressi nella memoria i sentimenti dell'Evangelista Giovanni, il quale nella Epistola prima al capo secondo (4) disse, *che colui che ama il mondo è privo di carità verso il Padre: perciocchè tutto ciò che è nel mondo, è concupiscenza degli occhi e superbia della vita.* Quindi è che studiavansi di essere cauti, di non ritrovarsi mai in verun luogo, nè in veruna adunanza di persone, che potesse cagionare in essi qualche cattivo commovimento.

II. Or siccome parea loro che il Teatro potesse nuocere alla purità dell'animo, e forse anche del corpo, nè la curiosità, nè altro motivo era valevole a determinarli di ritrovarsi qualche volta presenti alle comiche o alle tragiche rappresentazioni. Rendono di questa verità testimonianza Taziano nella sua orazione contro de' Greci (5), S. Giustino

(1) *Ad Ephes.*, c. v, v. 1.
(2) *Ad Phil.*, c. iv, v. 8.
(3) *Ad Thesal.*, c. v, v. 22.
(4) Ver. 15 e 16.
(5) Num. xxii.

Martire maestro dello stesso Taziano nell'Apologia prima (1), e Tertulliano nell'Apologetico al capo quarantesimo secondo (2), dove attesta che non andavano i Cristiani agli spettacoli. Poco prima, nel capo trentesimo settimo, avea detto che « i fedeli nè colle parole, nè colla vista, nè col» l'udito aveano che fare colla impudicizia del teatro ». Erano pertanto i fedeli accusati da'loro nemici di rozzezza, perciocchè si astenevano da questa sorta di divertimenti. Per la qual cosa così parla appresso Minucio Felice, nel citato Dialogo intitolato *Ottavio*, l'idolatra Cecilio (3): « Voi » frattanto sospesi e solleciti vi astenete dagli onesti pia» ceri. Non vedete voi gli spettacoli, non intervenite alle » pompe, e senza di voi si celebrano i conviti ». Ma risponde all'accusa colle seguenti parole Minucio (4): « Noi, » che siamo cogniti pe' nostri costumi e per la nostra ve» recondia o pudore, che vogliamo dire, meritamente schi» viamo i vostri cattivi piaceri, le vostre pompe e gli spet» tacoli, la origine de' quali sappiamo essere superstiziosa, » e ne condanniamo le nocevoli blandizie e allettamenti.... » Poichè non è minore il furor della scena, quantunque » sia in essa più lunga ovvero più facile la turpitudine. Ora » il mimo espone o mostra gli adulterj, ora l'effeminato » istrione mentre finge l'amore, lo imprime nell'animo di » chi lo vede ».

III. Ma è omai tempo che noi veggiamo per quali cagioni i nostri antichi si astenessero da'teatrali divertimenti. Abbiamo già noi osservato nel primo Libro di questo Trattato, che una delle molte cause per le quali i Cristiani, che ne'primi secoli della Chiesa fiorirono, non erano soliti d'intervenire a questi giuochi, era l'aver eglino saputo che la origine degli spettacoli era superstiziosa, e che coloro, i quali avessero voluto intervenirvi, avrebbero corso pericolo di fare qualche atto d'idolatria (5). Lasciata pertanto a parte questa ragione, esaminiamo le altre, che accennano i Santi Padri nelle loro Apologie e negli altri libri, che composero per istruzione e per utilità de' fedeli.

(1) Num. IV. (2) Pag. 135. (3) Pag. 8. (4) Pag. 26. (5) Vol. I, p. 227.

IV. Adunque i gesti e le parole oscene di coloro, che rappresentavano le tragedie o le commedie, era uno dei principali motivi pe'quali si ritiravano i Cristiani da questa sorta di trattenimenti. Taziano nella mentovata orazione scritta contro de' Greci idolatri (1): « Vidi io sovente (dice) » un certo rappresentatore di favole, e quando il vidi mi » maravigliai, e dopo che mi maravigliai di lui, lo disprez- » zai, mentre osservai ch' egli era internamente diverso » da quello che esternamente mentiva di essere. Era egli » molle ed effemminato, ed or gli sfavillavano gli occhi, » or alzava le mani, or le abbassava, or in qua e or in là » le volgea, talchè parea che fosse privo di senno; or » sembrava a Venere, or ad Apolline somigliante, e dimo- » stravasi accusatore de' vostri dei, e compendio di super- » stizione, e vituperatore delle azioni degli eroi, e istrione » degli ammazzamenti, e dimostratore degli adulterj e del- » l'avarizia, ... quantunque per altro da tutti i Gentili era » lodato. Io pertanto, che osservai rappresentarsi falsamente » da lui tante cose, detestai la empietà di lui, e la profes- » sione, e ancor la persona ». Lo stesso conferma Teofilo Antiocheno nel libro terzo indirizzato ad Autolico, dove dice: « Rappresentasi da' vostri attori nelle tragedie l'adul- » terio, o Gentili, non solamente commesso dagli uomini, ma » eziandio da' vostri numi, e pure sono i rappresentatori di » somiglianti sozzure da voi medesimi premiati ». A Teofilo possiamo aggiugnere Tertulliano, il quale nel quindicesimo capo del suo Apologetico scrive che gl'ingegni lascivi molte cose inventavano a onta e disonore de' numi per dar piacere al popolo che li adorava. Considerassero pertanto i Gentili le lepidezze de' Lentuli e degli Ostilj, e vedessero se ne' teatri si ridesse pe' mimi o per gli Dei. Osservassero inoltre che le lettere degl' istrioni dimostravano la sordidezza e le sozzure delle loro medesime deità, mentre rappresentavano Cibele innamorata di un pastore, e svergognavano colle parole e co' gesti loro la maestà di que' numi, i quali sebbene non si danno, con tutto ciò erano creduti veri ed erano venerati da-

(1) Pag. 279.

gl' idolatri. Lo stesso autore nel libro sopra gli spettacoli al capo decimo: « Il teatro (dice) è il sacrario di Venere. Per » la qual cosa i censori anticamente, mentre cominciarono » a introdursi i giuochi scenici, distruggevano i teatri, » provvedendo così alla costumatezza, la quale altrimenti » avrebbe pericolato per la incontinenza che quivi si rap- » presenta.... Laonde Pompeo il Grande, sebbene minore » pel suo teatro, avendo fabbricato quella ròcca di tutte le » sozzure, per paura che ciò col tempo non dovesse dimi- » nuire la sua estimazione, le soprappose il tempio di Ve- » nere, e convocatone per un editto il popolo alla dedica- » zione, la chiamò non teatro ma tempio di quella deità » falsa ed impudica.... E conveniva certamente un tale » onore a Venere e al falso dio Libero. Imperciocchè co- » spirano e congiurano insieme questi due demonj a danni » degli uomini per la libidine e per la ubriachezza. Per la » qual cosa il teatro di Venere è anche casa del demonio » Libero.... E per verità vedesi nel teatro il patrocinio » di Venere e di Libero. Il gesto, gli atteggiamenti del » corpo sacrificano alla mollezza di Venere e di Libero ». E nel capitolo diciassettesimo: « Egli è proprio del Cristia- » no fuggire qualunque impudicizia. In questa guisa ancora » siamo separati dal teatro, ch' è il concistoro privato della » impudicizia, dove non si approva niuna cosa di quelle » che altrove sono approvate. Così la somma grazia del » teatro proviene ordinariamente dalle sozzure dell' istrione » di Atella, e da ciò che il mimo pur le donne ancor rap- » presenta, levando loro il pudore del sesso, affinchè sieno » più sfacciate nella scena che in casa. Quante cose soffre » nel corpo fino dalla sua prima fanciullezza il pantomimo » per esserne artefice? Taccio le altre cose, anche quelle » che era conveniente che rimanessero nascoste nelle spe- » lonche e nelle tenebre loro, acciocchè non contaminassero » il giorno. Se ne vergogni il Senato, se ne vergognino » tutti gli ordini, e quelle persone ucciditrici dell' onore lo- » ro: e poichè una volta l' anno compariscono sul palco, » per quella volta ancora se ne arrossiscano. Che se dob- » biamo noi altri Cristiani esecrare ogni sorta d' impudici-

» zia, come ci sarà lecito di udire le parole che non ci è » lecito di profferire? Come potremo vedere ciò che non » possiamo fare senza peccato? Come, se tali cose essendo » espresse colle parole apportano nocumento, non apporte- » ranno ugual detrimento all' uomo se sono udite, non po- » tendo essere mondo e puro colui, i cui ministri sono im- » brattati e immondi? Egli è adunque vietato al Cristiano » il teatro per la proibizione della impudicizia ». Non altrimenti ragiona nel sesto capo del suo Apologetico, dove narra che i teatri appena introdotti in Roma, furono distrutti per ordine del Senato, perciocchè poteano corrompere i buoni costumi. E nel primo libro indirizzato alle Nazioni, al capo decimo: « Osservate (dice), o Gentili, i sa- » crileghi vezzi de' Lentuli e degli Ostilj, e giudicate se ve » la ridete nel teatro de' vostri del o de' vostri mimi. Ma » voi altri ricevete con singolar vostro piacere le istrioni- » che lettere, le quali contengono ogni sozzura de' vostri » Dei. Svergognansi nella vostra presenza le maestà (finte, » ma venerate da voi) ne' corpi impuri.... Piagne il Sole » l' estinto suo figliuolo, e voi allegri ne udite i gemiti. Ci- » bele sospira il suo fastidioso pastore, senza che voi ve ne » vergognate ». Torniamo al libro degli Spettacoli. Nel capo quattordicesimo così scrive Tertulliano. « Abbiamo par- » lato di sopra della condizione de' luoghi. Egli è vero, » che questi per sè medesimi non imbrattano l' anima, ma » per quelle cose che ivi si rappresentano. Imperciocchè » essendosi lordati gl' istrioni e i giocolieri, allora gettano » anche la lordezza sugli altri ». Avanti Tertulliano avea ciò notato verso la metà del secondo secolo della Chiesa San Giustino nella sua prima Apologia (1): « Decantano » (dice) i poeti per impudici Giove ed i figliuoli di lui, » senza che sieno da voi o ripresi o impediti coloro, che » somiglianti favole rappresentano ». Non si discostò punto da' sentimenti del santo martire Taziano discepolo di lui, alle parole del quale, di sopra riferite, possiamo aggiugnere le seguenti ancora, che molto conducono al nostro propo-

(1) Pag. 46.

sito (1). « Qual cosa maravigliosa o egregia si fa mai ap-
» presso di voi, o Gentili? Parlano sconciamente gl' istrio-
» ni, e mentre nella scena l' arte del fornicare insegnano,
» sono veduti da' vostri figliuoli e dalle vostre figliuole al-
» tresì. Veramente sono eccellenti coteste vostre scuole,
» dove si predica ciò che si fa scelleratamente di notte, e
» si reca diletto a coloro che ascoltano le sconce e impure
» declamazioni. Loderete per certo i vostri comici, i quali
» pe' gesti loro ingannano e apportano del male agli spet-
» tatori ». Fiorì nello stesso tempo, in cui vivea Tertulliano, il dottissimo ed antichissimo Padre della Chiesa S. Clemente Alessandrino. Questi nel suo terzo libro della insigne opera intitolata *il Pedagogo* al capo undecimo (2): « Qual cosa disonesta e turpe (dic'egli) non si rappresenta
» ne' teatri? Qual parola sconcia non si proferisce da' buffoni
» e da' comici per muovere le risa al popolo? Ma coloro, i quali
» se ne dilettano, portano impresse nella mente le imma-
» gini di tali cose, e se le mantengono fisse nella memo-
» ria quando se ne stanno nelle loro case ». Dopo Tertulliano e Clemente scrisse il suo Dialogo Minucio Felice, le cui parole sono state da noi poc' anzi descritte. Non molto tempo dacchè Minucio compose il suddetto Dialogo, S. Cipriano indirizzò la sua celebratissima lettera a Donato, dove così parla (3): « Ne' teatri parimente vedrai ciò che
» ti potrà essere e di vergogna e di dolore. Il coturno ap-
» partiene a' tragedi, che raccontano in versi le imprese
» de' favolosi eroi. De' parricidi e degl' incestuosi si replica,
» colla immagine della verità espressa nell' azione, l' error
» antico, affinchè non si dimentichino i mortali delle scel-
» leratezze rimote dalla loro memoria. È avvisata ogni età
» che possa farsi ciò che fu una volta commesso. Non muo-
» jono mai i peccati per la vecchiezza del tempo, nè mai
» passa il delitto per la lontananza delle età trapassate, nè
» vien sepolta la iniquità per la dimenticanza. Servano per
» esempli quelle facinorose operazioni, le quali essendo

(1) Num. XXII, p. 280. (2) Pag. 255, ediz. del 1641.
(3) Pag. 5, ediz. Oxon.

» rappresentate, hanno terminato di essere tali quali da
» principio eran credute. . . . Imparasi l'adulterio mentre
» si vede, ed allettando i mortali a sè il male, che è ap-
» provato dall'autorità pubblica, fa sì che la matrona, la
» quale erasi accostata al teatro pudica, ritorni dallo spet-
» tacolo impudica. E chi potrebbe ridire quanta sia in quei
» luoghi la corruttela de' costumi? quanti i fomenti della
» impurità? quali gli alimenti de' vizj? Lordansi gli spetta-
» tori pe' gesti degl' istrioni ».

Acconsente a S. Cipriano, Arnobio scrittore illustre, che compose i suoi libri contro i Gentili per difesa della Religione cristiana verso i principj del quarto secolo della Chiesa. Poichè nel quarto libro (1) così ragiona: « Lo stesso
» vostro sommo regnante Giove, o idolatri, senza che punto
» sia rispettato dagl' istrioni, è introdotto a fare nella scena
» le parti di un adultero, il quale per togliere la castità
» delle altrui mogli, muta faccia e prende le sembianze
» del loro marito ». E nella fine del quinto libro: « Ma
» a' poeti solamente sarà lecito di fingere favole indegne
» de' vostri numi? Che fanno i vostri pantomimi, e i vo-
» stri ridicolosi istrioni, e la moltitudine grande de' mimi
» che veggonsi nelle vostre scene? Non si abusano eglino
» per avventura pel loro guadagno de' vostri Dei, traendo
» gli allettamenti al piacere dalla ingiuria che loro fanno? »
Ad Arnobio aggiugniamo Lattanzio, il quale nelle sue Divine Istituzioni, parlando de' giuochi teatrali di Flora, che una volta l'anno erano rappresentati dalle mime, così scrive (2): « Celebransi quelle rappresentazioni con ogni la-
» scivia. . . . Poichè oltre la oscenità delle parole che quivi
» si adoprano, molte altre cose si fanno, che la verecon-
» dia e il pudore vieta di nominare ». Nè solamente riprende egli i *florali*, che di rado si celebravano, ma le altre commedie ancora, che sovente erano con grandissimo concorso di gente rappresentate. « Non so io (dice) se nelle
» scene sia maggiore la corruttela, di quel ch' ella sia nel-
» l'anfiteatro. Poichè nelle favole loro parlano i comici de-

(1) Pag. 151, ediz. del 1651. (2) Lib. I, c. xx, T. I, p. 85.

» gli amori delle meretrici, e delle ingiurie fatte alle ver-
» gini, e quanto più furono eloquenti coloro che inventarono
» tali cose, tanto più persuadono colla eleganza delle sen-
» tenze. E per verità più facilmente rimangono impresse
» nella memoria le ariette composte con leggiadria. Le tra-
» gedie pure mettono sotto gli occhi degli spettatori i par-
» ricidj e gl' incesti de' cattivi principi, e mostrano le scel-
» leratezze coturnate. Gli sfacciati gesti degl' istrioni, che
» altro mai insegnano, e a quale altra cosa istigano che
» alla libidine? i corpi de' quali effemminati istrioni,
» essendo addestrati a imitare i muovimenti e il cam-
» minare donnesco, con disonesti moti le impudiche fem-
» mine rappresentano. Che dirò io de' mimi che profes-
» sano l' arte di corrompere la costumatezza? Costoro
» fingendo insegnano il male, e istruiscono a fare da vero
» ciò ch' eglino fanno da burla. Che faranno i giovani
» e le vergini osservando che queste tali cose rappre-
» sentansi senza rossore e volentieri da tutti si veggono?
» Sono eglino così avvisati a conoscere ciò che far possono,
» e si accendono al male, il qual male nasce dal vedere; e
» ognuno secondo il suo sesso si raffigura in quelle imma-
» gini, approvandole mentre ride, talchè imprimendosi nel-
» l'animo il vizio, ritorna la persona più guasta e più cor-
» rotta alle sue stanze. Guastansi pertanto non solo i giovani
» e i fanciulli, i quali non conviene che tanto di buon ora
» imparino il vizio, ma i vecchi ancora a'quali il peccare
» deve essere di vergogna ». Teodosio Imperatore fece chiu-
dere il teatro Antiocheno verso l'anno di Cristo 388. Essen-
dosene per avventura di ciò lamentati alcuni Cristiani di
quella città, mossero S. Gioangrisostomo a parlare nella di-
ciassettesima Omelia in questa guisa: « Qual cosa ha mai
» stabilito l'Imperatore che vi potesse recar dispiacere?
» L'aver egli forse ordinato che sia chiuso il teatro?.... e
» l'aver escluso in questa maniera il fonte della malizia?
» Volesse Iddio che mai più non si aprissero le orchestre.
» Quindi certamente hanno germogliato le radici del vizio
» nella nostra città. Quindi nascono coloro i quali corrom-
» pono i costumi, vendendo a'saltatori le loro voci, e per

» tre quattrini mettendo in pericolo la loro salute e confon-
» dendo il tutto ». Poco tempo prima della età di Teodosio S. Basilio Magno nella Omelia quarta sopra le opere de' sei giorni scrisse: « Essere stati ne' tempi suoi in alcune città
» certi uomini, i quali pascevano dalla mattina alla sera
» cogli spettacoli de' prestigiatori i loro occhi, e che non
» rimanevano mai sazj ancorchè lungamente si trattenessero
» nel sentire certe dissolute e impure cantilene, che accen-
» devano l'animo alla libidine. Aggiugne che tali popoli erano
» stimati beati e felici da certuni, poichè abbandonati i loro
» affari, passavano la vita loro nell'ozio e ne' piaceri, non
» sapendo eglino che la orchestra, la quale abbonda d'im-
» pure rappresentazioni, è una bottega di lascivia a quelli
» che la frequentano. Anzichè quelle modulazioni e quei
» suoni soavi degl'istromenti musicali, e quelle canzonette
» proprie delle donne di mal affare, che facilmente restano
» impresse negli animi degli ascoltatori, non altro che la
» oscenità persuadono ». In un altro luogo con gravità e forza grande di eloquenza dimostra il Santo quanto sia male il ritrovarsi in somiglianti spettacoli (1): « Non loderemo
» adunque (così egli dice) non loderemo adunque i poeti
» mentre ingiuriano, e mentre rappresentano gl'imbriachi
» e coloro che sono accesi di amor profano.... Ma molto
» meno gli ascolteremo quando parlano degli Dei, preten-
» dendo che sieno e molti e tra loro discordi. Lasciamo an-
» cora a' commedianti gli amori e gli adulterj e i mutui
» amplessi, che a' numi loro attribuiscono ». A S. Basilio acconsente il gran teologo S. Gregorio Nazianzeno nel celebre poema di Nicobolo figliuolo a Nicobolo padre (2), dove così parla: « Ritrovandosi altri, i quali consumano le facoltà
» loro nel sentire le sozzure e le iniquità degli uomini e
» delle donne, allorchè avidamente concorrono a vedere i
» giuochi e le rappresentazioni de' mimi,.... a quali mimi
» non si dà per mercede delle loro scelleratezze la orrida

(1) *Serm. de legend. lib. Gentil.* n. II, p. 175. T. II delle Opp., ediz. di Parigi del 1722.

(2) *Carm.* XLIX, v. 56 e segg., p. 144 e seg.

Digitized by Google

» spada, ma si danno bene le facoltà e le ricchezze, per-
» ciocchè fomentano i vizj. Frattanto gli uomini stolidi e
» privi di senno fanno applauso alla scellerata compagnia ».
Ragiona nello stesso modo S. Cirillo Gerosolimitano, che scrisse non molto tempo avanti S. Gregorio, nella sua prima mistagogica Catechesi (1): « Non ti sia (dice) a cuore la
» follia del teatro, dove tu vedrai la petulanza de'comici,
» che è ripiena di contumelia e di vergogna. Fuggi pure i
» balli degli effeminati uomini, ne'quali non si scorge altro
» che il furore e la stoltezza ». Corrispondono a questi i sentimenti di S. Ambrogio Vescovo di Milano (2): « Fu
» congregata (dice egli) l'acqua da ogni fosso e da ogni lago,
» acciocchè niuno scavi la fossa al suo fratello, in cui egli
» medesimo si precipiti, ma tutti scambievolmente si amino,
» tutti scambievolmente si ajutino, e quasi diverse membra
» dello stesso corpo procurino di sostenersi; sicchè dilettinsi
» non de'canti, che apportano la morte, e dell'udir le com-
» medie, le quali ammolliscono gli animi agli amori, ma
» de'concerti ecclesiastici e della voce del popolo (che loda
» e ringrazia il Signore) e della virtuosa vita ».

Veniamo ora a S. Gioangrisostomo, che più diffusamente degli altri ha scritto de'pericoli a'quali si espongono, e dei peccati che commettono gli spettatori delle commedie, particolarmente turpi e oscene. Egli adunque nella quindicesima Omelia recitata al popolo Antiocheno l'anno 388 così discorre (3): « Ella è giornalmente purgata la città nostra
» dalle sozzure. Sono già liberate da'lubrici canti le strade,
» i bivj e le piazze (4).... Il ridere e il proferire delle pa-
» role giocose non pare un male manifesto, ma induce bene
» a un manifesto delitto, poichè dalle risa nascono sovente
» le parole sconce, dalle quali poi provengono le azioni
» ancora più sconce e cattive.... Il venire al teatro non sem-
» bra a molti un manifesto peccato, ma suole apportare

(1) Num. VI, p. 308, ediz. Toutée.
(2) Lib. III *in Hex.*, c. I, n. V, p. 34, T. I. ediz. di Parigi del 1686.
(3) Num. I, p. 152 e seg., T. II delle Opp.
(4) Ibid. n. IV, p. 157.

» un'infinità di disavventure. Imperciocchè lo stare ne' teatri
» ha partorito la fornicazione, la petulanza ed ogni incon-
» tinenza ». E nella Omelia contro la infingardaggine (1):
« Avanti jeri trattammo, o uditori, alla vostra presenza
» del diavolo, e mentre noi ragionavamo di questo tale
» argomento, alcuni sedendo ne' teatri vedevano la pompa
» del diavolo. Voi eravate partecipi della spirituale dottrina,
» ed essi delle cantilene proprie delle meretrici. Cibavansi
» eglino delle impurissime vivande del diavolo, e voi
» eravate pasciuti coll' unguento spirituale. Chi adunque
» gli ha mai indotti a errare? Chi gli ha separati dal sa-
» cro ovile? .... Il non avere avuto la medesima vo-
» lontà. Per questo sono stati ingannati quelli, e non
» voi (2). Qual guadagno apporta il salire sopra i teatri della
» iniquità? L'entrare nella comune scuola della lussuria e
» nell'accademia della incontinenza? Il sedere sopra la
» cattedra de' pestilenti? Imperciocchè se qualcuno dice
» che la orchestra è la cattedra della pestilenza, l'esercizio
» della impurità, la scuola della lussuria, non sarà egli cer-
» tamente reo di colpa. È il teatro un luogo pessimo, e
» pieno di moltissime malattie, talchè può essere merita-
» mente paragonato alla fornace di Babilonia. Poichè es-
» sendo dal demonio indotto il popolo a entrare, come in
» una fornace, nel teatro, è malamente bruciato.... men-
» tre vede le rappresentazioni oscene, osserva i volti im-
» bellettati, e sente le sconce e improprie parole, e i canti
» che sono ripieni di malizia.... (3) Non vedete voi che
» coloro, i quali scendono dal teatro, diventano effeminati
» e molli? E per qual cagion mai, se non perchè stanno
» attenti alle cose che in quel luogo si rappresentano? Poi-
» chè veggendo eglino gli stravolgimenti degli occhi, i mo-
» vimenti delle mani, i giri de' piedi, e i contorcimenti di
» tutto il corpo che sogliono fare i mimi, imprimonsi delle
» cattive specie nelle menti, e pieni di queste immagina-

(1) *Homil.* III *contr. Ignav.*, n. I, ibid. p. 267.
(2) *Homil.* II *de Penit.*, n. I, p. 317 ibid.
(3) *Homil. in S. Barlaam. Mart.* p. 687 ibid.

» zioni alle loro case ritornano. E non è ella forse indegna
» cosa, che costoro con tanta attenzione e diligenza procu-
» rino la rovina delle loro anime, e tengano fisse nella
» memoria le cose che ne'teatri si rappresentano? » Nella
Omelia sopra Saulle e Davidde (1): « Non temi, o uomo,
» mentre con quegli occhi medesimi, co'quali tu vedi nella
» orchestra il luogo dove si rappresentano le impure e de-
» testabili favole, osi di vedere la Sacra Mensa in cui si
» celebrano i tremendi misterj? mentre colle stesse orec-
» chie, colle quali ascolti la donna di mal affare che parla
» impropriamente, ti prendi l'ardire di ascoltare e il Pro-
» feta e l'Apostolo, che t'introducono alle cose arcane che
» contengonsi nelle Scritture? mentre collo stesso cuore
» bevi il mortal veleno, con cui ricevi questa Sacra
» Ostia? E non sono per avventura i giuochi teatrali vera
» sovversione della vita, corruttele de' matrimonj, e nelle
» case cagioni di guerre, di risse e di dissapori? Imper-
» ciocchè avendo tu assistito a que' dissoluti spettacoli, ed
» essendo divenuto più molle, più dissoluto, più lascivo e
» nemico di ogni pudicizia, allorchè ritorni a casa non ti
» curi più tanto della tua consorte, sia ella pure quale si
» voglia: poichè infiammato da quella concupiscenza, che ti
» si accese maggiormente ne'teatri, e preso dallo spettacolo
» che ti ha levato di senno, disprezzi la tua casta e mo-
» desta consorte, la perseguiti colle ingiurie e colle villanie
» e cogli strapazzi, non perchè ritrovi in essa qualche
» colpa, ma perchè ti vergogni di confessare la tua malat-
» tia, e di mostrare la piaga che ha nel tuo animo ca-
» gionata il teatro. Apporti tu allora altre scuse, arrechi
» varie inique cause della tua nimicizia, dimostrandoti di-
» sgustato di tutto ciò che vedi nella tua casa, acciecato
» dalla concupiscenza, che, risvegliata, ti ha ferito nel teatro
» per le comiche rappresentazioni. Ma che dico io della
» moglie e della famiglia, se tu dopo mal volentieri ti ac-
» costi alla Chiesa, e ti annoj sentendo quivi le esortazioni
» de' sacerdoti alla pudicizia e alla modestia? Vi prego

(1) Num. II, T. IV, p. 770, ediz. cit.

» adunque tutti di fuggire il teatro, e d'indurre gli altri
» a ritirarsi dagli spettacoli. Poichè tutto ciò che nella
» scena si rappresenta, non apporta piacere, ma pena e
» supplizio e morte. Che giova all'uomo una dilettazione
» passeggiera, mentre da questa suol provenire un perpe-
» tuo dolore?.... Riscuotetevi pertanto, e pensate quali
» siate mentre ritornate dalla Chiesa, e quanto diversi
» quando uscite dal teatro ». E altrove (1): « Nel teatro
» quando cantano i cori del diavolo si sta in una somma
» quiete e in un grandissimo silenzio, affinchè sentansi con
» attenzione quelle perniciose canzoni. Che se composto
» essendo quel coro da' mimi e da' saltatori, de' quali è capo
» ballerino un suonator di chitarra, e cantandosi in lode
» del nostro comun nemico, stanno zitti gli spettatori, qui,
» dove voi vedete il coro composto da uomini santi,
» de' quali è capo il Profeta, e ascoltate i cantici fatti non
» per opera del diavolo, ma per ispirazione e grazia dello
» Spirito Santo, in lode, non del demonio, ma di Dio Si-
» gnor nostro, come non istarete in silenzio e non udirete
» la sacra melodia con somma venerazione e reverenza? »
E nella esposizione del Salmo centesimo quarantesimo al
numero ottavo (2): « Hanno coloro che frequentano il tea-
» tro, ch'è pieno d'iniquità, acceso in loro medesimi il
» fuoco del piacere, e sono presi dalla fornicazione ». E
nella Omelia recitata contro di quegli sciagurati, i quali
lasciata la Chiesa, andarono a vedere i giuochi circensi e gli
spettacoli del teatro (3), dopo di aver loro dimostrato che
grandissimi sono i benefizj del Signore verso di noi, e che
di ogni benchè piccola operazione nostra dobbiamo render-
gli strettissimo conto, così parla: « Non vi bastò l'esservi
» portati al teatro il giorno antecedente, ma voleste ritor-
» nare ancora il dì seguente, sebbene era una volta tempo
» di ravvedervi della vita passata. Voi dal fumo correste al
» fuoco, e vi siete gettati in un baratro assai peggiore. Tol-
» sero a loro medesimi i vecchi la venerazione ch'era loro

(1) *Expos. in Psal.* VIII, T. V, p. 77.
(2) Pag. 432, ibid. (3) Tom. VI, p. 2 e 74.

» dovuta; precipitaronsi i giovani; i padri condussero allo
» spettacolo i loro figliuoli, guastando in questa guisa fin
» da principio la età ignorante ancora della malizia, talchè
» non errerebbe colui il quale li appellasse non padri ma
» uccisori de' loro figliuoli, mentre così facendo conducono
» le loro anime alla morte per la malizia. Qual malizia?
» direte voi. Piango io certamente, perciocchè veggendovi
» aggravati da una mortale infermità, osservo che non co-
» noscete lo stato infelice in cui vi ritrovate, onde non
» cercate il medico che vi guarisca. Sei pieno di adulterio,
» e m' interroghi per qual malizia? .... Vedi la donna
» che canta le ariette da meretrice, e recita gl' impuri
» versi, e proferisce le parole sconcie, e osi dire che non
» ti muove? È forse il tuo corpo di pietra o di ferro?....
» Non mi dire che pochi sono coloro i quali sonosi separati
» dal gregge. Benchè sieno dieci solamente, non è questo
» un piccolo detrimento; benchè cinque; benchè due; ben-
» chè uno. Poichè quel pastore ancora lasciò le novantanove
» pecore nel deserto, e corse a ritrovare quell'una che avea
» perduta, e non tornò senza ricondurla all' ovile ». Da questo ragionamento puossi agevolmente concludere, che verso la fine del quarto secolo ancora, quando S. Gioangrisostomo predicava al suo popolo, sebbene eransi alquanto raffreddati nella pietà gli animi de' fedeli, nulladimeno pochissimi erano quelli che frequentavano gli spettacoli, riguardo agli altri che astenevansi da'somiglianti divertimenti.

Ma torniamo al nostro proposito, ed esaminiamo i sentimenti del Santo Vescovo, che sono contenuti nelle altre opere, nelle quali ragiona de'giuochi che faceansi ne' teatri. Adunque nella Omelia sesta sopra S. Matteo così parla (1):
« Se non vi fossero gli spettatori, non comparirebbero gli
» istrioni. Ma vedendovi costoro invaghiti delle azioni che
» rappresentano, talmente che lasciate le botteghe, le arti
» e il guadagno che quindi ne ritraete, per correre al teatro,
» con maggior impegno e allegrezza esercitano la loro pro-

(1) Num. VII, T. VII, p. 99.

» fessione. Ciò io dico non per iscusare i comici, ma perchè
» voi impariate che voi siete il principio e la radice di que-
» sta iniquità, consumando tutto il giorno in questi diver-
» timenti, e disonorando l'onesto stato del matrimonio e il
» gran sacramento. Imperciocchè non pecca tanto quell'istrio-
» ne, quanto pecchi tu, il quale gli comandi che reciti. Nè
» comandi tu solamente, ma ti adopri affinchè egli riesca
» bene nel recitare, e ti rallegri e ridi, e lodi lo spettacolo,
» e in ogni maniera sostieni questa bottega de'diavoli. Con
» quali occhi, dimmi in grazia, con quali occhi vedrai tu
» dopo la tua moglie in casa, a cui vedesti farsi ingiuria
» nel teatro? Come non ti vergogni quando ti rammenti
» della tua consorte, avendo tu veduto disonorarsi nello
» spettacolo il sesso di lei? Nè puoi dire che questa è una
» rappresentazione, e che non si fa nulla da vero dagl'istrio-
» ni, ma da burla e per divertimento semplice de'concor-
» renti. Poichè quest'arte istrionica ha fatto molti adulteri
» ed ha precipitato molte famiglie. E perciò piango io for-
» temente, perchè voi non conoscete il vostro male. Anzi-
» chè col plauso, col riso, co'clamori, mostrate di godere
» allorchè si rappresenta questo spettacolo dell' adulterio....
» Non mi rispondere che quella donna è una meretrice.
» Certamente il sesso è comune alla libera e alla meretrice.
» Se non vi ha nulla di osceno in quella rappresentazione,
» perchè tu veggendo una simil cosa in piazza, subito ti
» levi e cacci la sfacciata donna? » Parla ancora il Santo nella Omelia settima sopra S. Matteo della oscenità de'teatri dell'età sua, ne'quali teatri per altro, come appresso vedremo, gli attori non erano Cristiani (1). Ma nella diciassettesima Omelia (2): « Odano (dice) coloro i quali concorrono al
» teatro, e giornalmente mostrano di esser pronti a forni-
» care. Poichè se la legge comanda che si tagli la parte
» unita a noi per consuetudine, se ella ci apporta del de-
» trimento, come potranno eglino scusarsi stando nel teatro
» e tirandovi gli altri che non sono da loro conosciuti, con
» che danno a sè stessi e a'loro imitatori la morte? Per-

(1) Num. VI, p. 113. (2) Pag. 226.

» ciocchè non solo non concede la legge il vedere le persone » di sesso diverso impudicamente, ma comanda eziandio » che si tagli e si abbandoni affatto la occasione di peccare ». Nella Omelia trentesima settima (1): « Sentonsi nel teatro » parole oscene ». Nella Omelia settantesima, riprendendo egli la licenza e la modestia di alcuni (2): « Vi sono (dice) » insegnate queste cose da'teatri della lascivia, da quella » peste che difficilmente si può curare, da quei veleni, da » quei gravi lacci, da quel pernicioso piacere de'dissoluti ». Nella Omelia decima sopra gli atti de' Santi Apostoli (3): « Non è questo teatro quello de'comici e de'tragedi, il cui » frutto è solo il piacere, che passa colla giornata. E Dio » volesse che al piacere non fosse congiunto il danno del- » l'anima ». Nella Omelia ventesima quinta: « Lo spetta- » colo fa gli uomini immodesti e petulanti. Distruggonsi nel » teatro quegli edifizj spirituali, che fabbrichiamo ne'sacri » templi. Anzichè riempionsi i mortali nel teatro di altre » immondezze ancora, e tornano imbrattati con nuove soz- » zure ne'moti, nelle parole e nel riso ». Nella Omelia trentesima quinta (4) sostiene, che i teatri sono perniciosi all'uomo. Nella Omelia quarantesima seconda afferma (5) « che nel tea- » tro tutte le cose sono contrarie alla virtù: il riso, la dis- » solutezza, la pompa del diavolo, il perdimento di tempo, » l'apparecchio al commovimento della concupiscenza, la me- » ditazione dell'adulterio, la scuola della fornicazione, l'eser- » cizio della intemperanza, la esortazione alla impudicizia, la » occasione del riso e l'esempio della immondezza.... Vorrei » che voi incontraste un uomo quando e'torna dal teatro.... » Lo vedreste preso dallo spettacolo e dall'amore di quelle » femmine, che quivi o recitarono o ballarono.... Gran » mali partoriscono i teatri! Gran mali sì, ma non sappiamo » quanti ».

Nella dodicesima Omelia sopra la prima Epistola a' Corintj (6): « Apparecchiansi (dice) i teatri, e conducono allo

(1) Num. VI, p 422.
(2) Num. III, p. 712.
(3) Num IV, T. IX, p. 89.
(4) Num. II, p. 271.
(5) Pag. 323.
(6) Num. IV, T. X, p. 103.

» spettacolo compagnie di meretrici e di giovanetti, i quali
» fanno ingiuria alla natura. Si ordina che il popolo segga
» in un luogo superiore e vegga; e in questa guisa si di-
» vertano gli spettatori. Coronansi i gran regi, che sem-
» pre sono pe' trofei e per le vittorie loro celebrati. Ma
» qual cosa può esser mai più fredda di questo onore?
» Qual piacere più ingrato? Chiedi tu per avventura da
» somiglianti inezie i lodatori delle tue azioni? Vuoi tu es-
» sere lodato da' mimi, da' ballerini e dalle meretrici? Non
» sono questi per avventura manifesti segni di una estrema
» stoltezza? Volentieri interrogherei questa sorta di per-
» sone. Credono elleno che sia cosa indegna il rovesciare
» le leggi della natura? Diranno per certo ch' ella è cosa
» veramente indegna. Perchè dunque fai ascendere sul
» palco i giovani scostumati, e non solamente procuri che
» ascendano, ma dai loro de' gran regali? . . . . Ma dirai
» che sono infami. Perchè dunque vuoi che sieno istruiti
» in quell' infame mestiere? Perchè vuoi tu colle rappre-
» sentazioni loro onorare que' Re che ammiri? Perchè ap-
» porti la rovina alle città? Se sono infami, debbono essere
» discacciati dalla repubblica. Come gli hai dichiarati infami?
» Celebrandoli con lodi, ovvero dicendo che sono degni di
» essere condannati? Rispondi certamente che degni sono
» di essere condannati. Adunque tu gli stimi infami, men-
» tre giudichi che meritano di essere condannati, ma gli
» onori allorchè corri per vedere se portano bene la parte,
» gli ammiri e fai loro del plauso ». E nella Omelia sesta
sopra la Epistola di S. Paolo a' Tessalonicensi (1): « Men-
» tre ascendi al teatro, e sedi pascendo i tuoi occhi col ve-
» dere delle rappresentazioni oscene, godi tu allora per un
» po' di tempo, ma dopo ti assale una gran febbre. Poichè
» dallo spettacolo, da' canti, dal vedere oggetti che eccitano
» alla impudicizia, nascono gli amori profani. Se tu hai ve-
» duto rappresentare gli amori di qualcuno, il quale non
» avendo potuto ottenere l' oggetto amato si disperò e recò
» a sè stesso la morte, come potrai essere in avvenire pu-

(1) Num. IV, T. XI, p. 464.

» dico e temperante, rimanendoti impresso nella memoria
» ciò che hai veduto e udito nello spettacolo, dove varj
» sono gli abiti, le figure, i gesti, dove alcuni mascheran-
» dosi fanno la parte di donna? .... Vedendo adunque
» tu nel teatro le oscene rappresentazioni, e udendo an-
» cora le parole più oscene, restando miseramente impia-
» gato senza che ti curi de' medicamenti, come potrai fare
» che non si accresca in te la marcia e non si aggravi la
» tua infermità? » Così egli. S. Isidoro Pelusiota nel quinto libro alla Epistola centesima ottantesima quinta (1): « Non
» è facile (dice) che i giovanetti, i quali sono per la cat-
» tiva educazione avvezzi a essere di dissoluti costumi, si
» studino di allontanarsi dal vizio e di eccitarsi all' amore
» della virtù.... Toglie loro ogni fortezza la vita molle
» degli istrioni, e gli spergiuri de' mimi li privano della giu-
» stizia.... Stimando io adunque esser ella gravissima
» cosa e di gran pregiudizio, che i giovani frequentino so-
» miglianti spettacoli, vi esorto di proibir loro un tale di-
» vertimento, prima colle parole, e quando queste non sieno
» bastevoli, col timore di qualche pena. In questa guisa
» avverrà senza dubbio che tu formi degli uomini savj e
» degli eccellenti oratori. Che se, come tu scrivi, riesce
» loro assai grave il privarsi di questo divertimento, il
» qual' è giustamente paragonato a' canti delle sirene; e
» se ti oppongono, che tali giuochi sono antichi e permessi
» ancor dalle leggi, imparino che per essi apprendesi il
» male e si corrompono i costumi de' giovani. Perciocchè
» coloro, i quali introdussero da principio nelle città que-
» sti spettacoli, e, secondo ciò che il nemico del genere
» umano desiderava, prepararono agli uomini un sì perni-
» cioso veleno, varie ragioni addussero per iscusare la scel-
» lerata loro professione. Non fu ella poi per le esterne
» leggi vietata, perchè essendo gli eserciti dipendenti da-
» gli Imperatori composti di gente ripiena di mal talento
» e per questa cagione pericolosa alla repubblica, e avendo
» creduto i principi che con questa sorta di trattenimenti

(1) Pag. 397, ediz. di Venezia del 1745.

» si potesse ella distogliere dal pensare alle ribellioni, sti-
» marono che se le dovesse permettere una tal occupa-
» zione. Tal' era l' apparato della scena, che per la varietà
» dilettava gli spettatori, e recava piacere alle orecchie di
» quelli che le commedie o le tragedie udivano. . . . Non
» conveniva però che i giovani, i quali debbono aspirare alla
» virtù, intervenissero a' giuochi di questa natura.... molto
» più in questo tempo, in cui la medesima plebe, essendo-
» sene ravveduta, si astiene dagli spettacoli. Sono adunque
» chiusi i teatri, e quelli che sono rimasi aperti, da pochi
» vengono frequentati ». Non sono diversi da questi i senti-
menti del massimo Dottore S. Girolamo: basta leggere la
sua lettera a Salvina (1).

Terminerò con riferire alcune testimonianze di S. Ago-
stino, il quale visse fino a' tempi di Teodosio il minore, e
morì l'anno 430 di Cristo. Egli adunque nel secondo libro
della città di Dio: (2) « Queste sono (dice) le cose più tol-
» lerabili ne' giuochi che rappresentansi ne' teatri, cioè le
» commedie e le tragedie, che sono le favole de' poeti, le
» quali si recitano negli spettacoli con molta turpezza nelle
» cose, sebbene composte non con molta oscenità di parole.
» Le quali favole, tra gli studj che sono appellati onesti e
» liberali, sono i fanciulli costretti a imparare da' vecchi.
» Or quale sia stato il sentimento degli antichi Romani
» circa questa specie di spettacoli, lo attesta Cicerone nei
» libri che scrisse della Repubblica, dove disputando Sci-
» pione dice: *Non avrebbero mai le commedie preso piede nei*
» *teatri, se non le avesse comportate la consuetudine della*
» *vita* ». E nel libro primo delle sue Confessioni (3): « Guai
» a te, o fiume del costume umano, chi ti resisterà mai?
» E fin a quando non rimarrai tu secco? Fin a quando
» rivolterai i figliuoli di Eva nel grande e terribil mare,
» che appena si passa da coloro che sonosi appigliati a
» qualche legno? Non ho io forse letto in te Giove tonante
» e adultero? E pure egli non può avere questi due attri-

(1) *Epist.* LXXXV, p. 668 del T. IV delle Opp., ediz. Martian.
(2) Cap. VIII e IX. (3) Cap. XVI.

» buti, che sono tra loro contrarj. Ma è stato ciò fatto dai
» mortali per poter coll'autorità imitar l'adulterio, instigan-
» doli al male un falso tuono. Qual sapiente poi udirà con
» orecchio sobrio colui che grida e dice: *Fingeva queste cose*
» *Omero, e trasferiva negli Dei le debolezze degli uomini?*
» Avrei voluto piuttosto ch' egli avesse in noi trasferite le
» divine cose. Dicesi bene con verità maggiore, che finge-
» vansi queste favole da Omero; ma coll'attribuirsi le divine
» perfezioni agli uomini scellerati, acciocchè le azioni loro
» non fossero riputate scelleratezze, ciò facea si che qua-
» lunque persona le avesse fatte si stimasse d'imitare gli
» Dei de' cieli e non già gli uomini di perduta natura. E
» pure, o fiume tartareo, gettansi in te i figliuoli degli uo-
» mini con insieme le loro mercedi, per imparare queste
» iniquità; e credesi così gran cosa il vederle rappresen-
» tate nel fòro, nel cospetto delle pubbliche leggi, che oltre
» la ordinaria mercede aggiungono i salarj, e percuoti i
» tuoi sassi e suoni dicendo: *Qui s'imparano le belle parole,*
» *qui si apprende bene la eloquenza, che è necessarissima*
» *per persuadere e per ispiegare le sentenze.* Quasi che non
» si sapessero da noi queste parole, *la pioggia d'oro* e *il*
» *grembo* e *il fuco* e *i templi del cielo,* e le altre che sono
» scritte (nella commedia dell'Eunuco) se Terenzio non in-
» troducesse quivi a parlare un dissoluto giovanetto, che
» proposesi Giove per esempio della sua impudicizia,
» mentre vide una tavola dipinta nella parete dove era la
» immagine del tonante, il quale gettò nel grembo a Danae
» la pioggia d'oro, e ingannò la donna; onde mosso dal
» celeste magistero fu eccitato a far male. *Ma qual Dio?* dice
» egli. *Colui, che con sommo strepito muove i templi de' cieli.*
» *E io, che sono un omaccino, non avrei ciò fatto? Il feci*
» *adunque spontaneamente e volentieri.* Non s' imparano af-
» fatto queste parole per la turpitudine, ma per queste pa-
» role la turpezza medesima si commette con maggior ar-
» dire e confidenza. Non accuso pertanto le parole, come
» vasi eletti e preziosi, ma il vino dell'errore, che ci da-
» vano a bere gl'imbriachi dottori, e se nol beveamo era-
» vamo da loro battuti, senza che potessimo noi appellare

» a un giudice sobrio e dabbene. E pure io, mio Signore
» e mio Dio, nel cui cospetto è già sicura la mia memo-
» ria, di buona voglia imparai queste favole, e meschino
» me, di esse mi dilettava, e perciò era io appellato fan-
» ciullo di buona aspettazione ». Nella Epistola a Memo-
rio (1): « Pel nostro ministero Possidio è stato nodrito
» non con quelle lettere, che i servi di varie libidini chia-
» mano liberali, ma con tanto pane del Signore, quanto
» potè essere a noi dispensato secondo le strettezze nelle
» quali ci ritroviamo. E qual' altra cosa dee dirsi a coloro,
» ch'essendo iniqui ed empj, s'immaginano di essere istruiti
» liberalmente, se non ciò che noi leggiamo nelle Lettere
» veramente liberali: *Se vi libererà il Figliuolo, allora sarete*
» *veramente liberi.* Poichè da esso noi abbiamo ottenuto di
» conoscere qual cosa abbiano in sé di liberale quelle arti
» e discipline, le quali appellansi liberali da coloro che
» non sono realmente nella libertà de' figliuoli di Dio. Im-
» perciocchè non contengono altra cosa convenevole alla
» libertà, se non se quella che alla verità sola conviene.
» Onde lo stesso figliuolo di Dio afferma che saremo dalla
» verità liberati. Per la qual cosa non sono convenevoli alla
» libertà nostra quelle innumerabili ed empie favole, delle
» quali sono piene le opere de' poeti ». E per tornare al libro
delle *Confessioni* (2): « Allora (dice) ne' teatri si rallegravano
» cogli amanti loro, quando vicendevolmente godevansi
» colle scelleratezze, sebbene queste si facessero immagi-
» nariamente nel giuoco dello spettacolo. Quando poi finge-
» vano che uno perdeva l'altro, allora io mosso da compas-
» sione mi rattristava, e con tutto ciò mi dilettava il finto
» avvenimento. Ora però mi muovo più a compassione di
» me medesimo che godeva nella iniquità, poichè avendo io
» patito gran detrimento per lo pernicioso piacere, perdei
» la mia vera felicità. Questa certamente è una più vera mi-
» sericordia ». E nel libro primo della *Città di Dio* (3): « Gli
» Dei per torre la pestilenza de' corpi, comandavano che
» per loro si preparassero i giuochi e gli spettacoli teatrali;

(1) Cap. XXXI. (2) Lib. III, c. II. (3) Cap. XXXII.

» ma il vostro pontefice, o Gentili, per torre la pestilenza
» degli animi, vietava che le commedie e le tragedie si
» rappresentassero nelle scene. Se avete un po' di lume nelle
» vostre menti, scegliete chi volete adorare. Nè perciò
» cessò la pestilenza, perchè quel popolo avvezzo alla
» guerra e a'soli giuochi del circo, invaghissi ancora degli
» spettacoli del teatro. Ma avendo preveduto l'astuzia degli
» spiriti malvagi, che quella tal pestilenza avrebbe cessato
» a suo tempo, vollero cagionarne un' altra molto più per-
» niciosa e grave, della quale godono eglino oltre modo,
» poichè corrompe, non i corpi, ma i costumi ». Troppo mi diffonderei se volessi apportare tutte le testimonianze di questo Santo Dottore, che riguardano la turpitudine e la oscenità de' teatri di quei tempi. Basterà solamente descriverne alcune altre, che fanno pure direttamente al nostro proposito. Egli adunque nel primo libro della Città di Dio al capo trentesimo secondo: « L' astuzia (dice) de' malvagj
» spiriti ha procurato di apportare una maggior pestilenza
» a' costumi degli uomini, la quale è molto più perniciosa
» che la pestilenza de' corpi; onde hanno acciecati con tante
» tenebre gli animi de' miserabili, e gli hanno deformati in
» tal maniera, che ancora nell'età nostra (la qual cosa parrà
» incredibile se arrivi alla memoria de' nostri posteri) quan-
» tunque sia stata soggiogata da' barbari la città di Roma,
» tuttavolta coloro che sono stati assaliti da questa pestilen-
» za, partiti dalla patria loro, arrivati che furono a Carta-
» gine, tutto il giorno ne' teatri a gara impazzivano per
» gl' istrioni.... Ma sappiate voi, che non siete informati
» di tali cose, o che dissimulate di esserne informati, e che
» mormorate contro quel Signore che vi ha liberati da cote-
» sti padroni, sappiate, dissi, che i giuochi scenici, i quali
» sono spettacoli di turpitudini e licenza di vanità. sono
» stati istituiti, non per opera e vizio degli uomini, ma per
» comando de' vostri diabolici numi ». E nel capo trentesimo terzo: « O menti senza giudizio, qual' era il vostro
» non errore ma furore allorchè, piangendo gli orientali
» le vostre disgrazie, e stando in lutto per voi e in gran
» tristezza le più illustri città de' remotissimi paesi, voi

» cercavate i teatri, entravate in essi, e li riempivate, e
» facevate sì che divenissero peggiori di prima? Quella pe-
» ste delle anime, quel rovesciamento della bontà de'costumi
» e della onestà era temuta da Scipione quando proibì che
» si fabbricassero i teatri, perciocchè vedeva che co' felici
» avvenimenti vi sareste lasciati corrempere, mentr' egli non
» voleva che voi foste sicuri dal terror de' nemici. Poichè
» non credeva egli che potesse essere felice la repubblica
» togliendosi l'antica costumatezza. Ma appresso voi ha
» avuto più forza la seduzione de'diavoli, che la precauzione
» degli uomini di prudenza. Onde avviene che non volete
» che vi sia imputato il male che commettete, e attribuite
» le disavventure che soffrite al Cristianesimo. Imperciocchè non cercate che la repubblica sia in pace, ma volete
» che rimanga impunita la vostra dissolutezza; mentre es-
» sendo depravati pe' prosperi avvenimenti, non avete vo-
» luto correggervi pe' contrarj. Volea egli Scipione che foste
» in timore perchè la dissolutezza non prendesse piede in
» Roma. Ma voi altri, nè anco abbattuti dal nemico, avete
» repressa la vostra lussuria. Avete perduto il vantaggio
» che dovevate ritrarre dalle vostre disavventure, e siete
» divenuti miserabilissimi e pessimi, e con tutto ciò è dono
» di Dio che voi viviate, è dono di Dio che pazientando vi
» avvisi, affinchè pentendovi emendiate la vostra vita, il
» qual Dio ha conceduto a voi ingrati, che sotto la ombra
» de' suoi servi, o ne' luoghi de' santi martiri scampaste le
» armi nemiche ».

V. Nè solamente le parole e le azioni impure, che diceansi e faceansi nelle scene, erano la cagione per la quale i nostri maggiori non frequentavano i teatri, ma la rappresentazione ancora degli amori degli eroi, e il concorso degli uomini e delle donne in un luogo medesimo, i quali tutti ornandosi e vedendosi scambievolmente poteano essere facilmente incitati al male. Credevano eglino eziandio che (abbigliandosi le donne, le quali recitavano nel teatro, o acconciandosi talmente i giovani, che paressero donne, e studiandosi d'imitar la voce, il gesto, il tratto delle più delicate fanciulle, e di muovere con ogni loro sforzo gli

affetti degli spettatori, affinchè si dicesse che portavano bene la parte loro) ordinariamente succedesse, che coloro i quali intervenivano allo spettacolo, o sentissero in loro medesimi solleticata la concupiscenza, e acconsentissero al male, o tornassero alle loro case ripieni d'immaginazioni non convenevoli al Cristiano. Non valevano le scuse di alcuni, i quali andavano dicendo ch'essi stimavano di poter frequentare que' luoghi, ne' quali non si rappresentavano cose improprie nè oscene, ma solamente onesti amori e fatti che non poteano cagionare verun danno all'anima; imperciocchè rispondeano loro i padri, che non erano onesti somiglianti amori, e che le cose dette oneste, le quali erano contenute nelle tragedie e nelle commedie, erano tante stille di miele cavato dal rospo, e che vietavasi un tale spettacolo al fedele perchè niuno fosse ingannato dalle ombre, nè restasse preso da vero coll'amore che fingevasi nel giuoco da burla. Rammentavano loro ancora quanto sia forte la impressione che in noi fa la percezione de' sensi, a cui difficilmente si può resistere. Per la qual cosa gli esortavano di non si lusingare, e di non persuadersi che sieno di sollievo le rappresentazioni che feriscono l'anima. Che se voleano conoscere in quale stato si ritrovavano, e quali sentimenti nodrivano coloro che intervenivano a questa sorta di giuochi, riflettessero a quali parole e a quali azioni faceano plauso. Un gesto al vivo, che ben esprimeva l'affetto e la passione di amore, un detto equivoco, una espressione forte per aver ottenuto o per avere perduto l'oggetto amato, era quella che muovea tutti a gridare e a batter le mani; laddove se l'attore non si portava in questa guisa, si partivano dalla commedia ripieni di noja e di fastidio. Concludevano pertanto i Padri, che non valeano le scuse della onestà e del divertimento, che obbiettavansi da' difensori de' teatrali trattenimenti, poichè dagli effetti si conosceva quali movimenti cagionava in loro medesimi lo spettacolo.

Ma è ormai tempo che riferiamo le autorità de' Padri fedelmente tradotte in pian volgare, affinchè ognuno comprenda quali fossero i loro sentimenti. S. Clemente Alessandrino nel

terzo libro della opera intitolata *il Pedagogo* (1): « Non ci con-
» durrà (dice) il Pedagogo agli spettacoli. Nè parlerebbe impro-
» priamente chi sostenesse, che i teatri e gli stadj sieno catte-
» dre di pestilenza.... Sono adunque ripiene queste adunanze
» d'iniquità e di confusione, e la occasione dell'adunanza è
» causa della turpitudine, mentre uomini e donne convengono
» insieme per vedersi scambievolmente. Ivi temerariamente si
» celebra il sinedrio. Poichè *veggendo gli occhi liberamente*,
» *riscaldano la concupiscenza, e gli occhi medesimi avvezzi a*
» *guardare i più vicini, accendono la passione, avendo il comodo*
» o *l'ozio di guardare.... Che se diranno, frequentarsi gli*
» *spettacoli per ricreazione dell'animo, diremo noi che non*
» *sono savie le città, le quali prendono per cosa seria il*
» *giuoco*. Non sono giuochi i desiderj crudeli della vanagloria
» (che fanno morire gli uomini per piacere), nè lo studio
» che s'impiega per la vanità, nè le sregolate ambizioni,
» nè gli eccessi di prodigalità, nè le sedizioni che eccitano
» diversi partiti che formansi per gli spettacoli. Non dee
» comporsi l'ozio con uno studio vano. Poichè l'uomo pru-
» dente non anteporrà mai il dilettevole a ciò ch'è migliore.
» Ma dirai che tutti non sono dediti alla filosofia. Ma non
» aspiriamo forse tutti alla eterna vita? Che dici tu? Come
» dunque hai creduto? Come ami Iddio e il prossimo, se
» non attendi allo studio della vera cristiana sapienza? Come
» ami te stesso se non ami la vita? Rispondi che non hai
» imparato a leggere. Ma se non hai imparato a leggere,
» non ti puoi scusare di non poter udire ciò che ti vien
» insegnato. Or la fede è posseduta, non da'savj di questo
» mondo, ma da quelli che sono sapienti secondo Dio. Im-
» parasi ella ancora senza lettere ». Tertulliano nel libro
degli spettacoli al capo quindicesimo (2): « Comanda Iddio,
» che lo spirito per natura sua buono, tenero e delicato
» debbasi trattare colla pace, colla tranquillità, colla piace-
» volezza, e non essere col furore, coll'ira e col dolore in-
» quietato. Or in qual guisa potrà questo accordarsi cogli
» spettacoli? Non vi ha spettacolo che non commuova lo

(1) Cap. XI, p. 254 e seg. (2) Pag. 79.

» spirito. Dove si trova il piacere, si usa eziandio l'atten-
» zione, per cui il piacere diletta. Da questa tale attenzione
» nasce la emulazione, per cui piace l'attenzione medesima
» che si adopra. Dove nasce la emulazione, nasce il furore,
» la bile, l'ira, il dolore e le altre cose, che non conven-
» gono alla istituzione del Cristiano. Imperciocchè colui an-
» cora, il quale bene e modestamente si compiace dello
» spettacolo secondo la condizione della età, della dignità
» e della natura, non è certamente di uno spirito immobile,
» nè senza una tacita passione. Niuno viene al piacere senza
» attacco, niuno prova l'attacco o l'affetto senza le sue rovine,
» le quali danno incitamento allo stesso affetto. Ma se cessa
» un tale affetto, non si esperimenta verun piacere, ed è
» reo di vanità colui che vien a vedere quelle cose dalle
» quali non ottiene verun gusto o vantaggio (1). Non ama
» il falso l'autore della verità. Tutto ciò che si finge, ap-
» presso di lui è come un adulterio. Per la qual cosa colui
» che finge la voce, il sesso, la età, gli amori, lo sdegno,
» i gemiti, le lacrime, non sarà approvato da Dio, che con-
» danna qualunque ipocrisia. Inoltre ordina egli nella legge,
» esser maledetto colui, che adopra le vesti da donna (2). Anzi
» in ogni spettacolo non succede maggior scandalo, che l' or-
» nato galante degli uomini e delle donne, il consenso circa
» il favorire e l' esser contrario a qualcuno de' recitanti, le
» quali cose in una tale adunanza sono come tanti soffietti,
» che vicendevolmente accendono scintille di libidine. Niuno
» finalmente va allo spettacolo senza prima pensare che ve-
» drà e sarà veduto.... Liberi Dio i suoi servi dal deside-
» rio di questo pernicioso piacere.... (3) Ma sieno dolci e
» grati e semplici e onesti ancora alcuni spettacoli. Niuno
» tempera il veleno col fiele e coll'elleboro, ma con vivande
» ben condite e molto saporite e dolci. Così mescola il dia-
» volo ciò ch' ei fa di mortifero colle cose grate e accette
» a Dio. Tuttociò che negli spettacoli si rappresenta, sia
» pur forte, sia onesto, sia sonoro, sia canoro, sia tenue,
» devi riputarlo come stille di miele provenienti dal rospo

(1) Cap. XXIII, p. 82. (2) Cap. XXV, p. 83. (3) Cap. XXVII, p. 84.

» velenoso, nè devi stimare tanto il diletto e il piacere, » quanto devi temere il pericolo della dolcezza che ti dà la » dilettazione. S' ingrassino di tali cose dolci i Gentili, che » amano somiglianti conviti e luoghi e tempi. Chi li invita » è del loro partito. Le nostre nozze, le nostre cene non » sono ancora venute. Non possiamo stare con essi a sedere » alle loro tavole, poichè nè essi potriano stare con noi. » Hanno le cose le loro vicende. Ora eglino stanno in al- » legria, e noi patiamo. Il secolo, dice il Signore, goderà, » e voi sarete in malinconia. Piagniamo adunque mentre i » Gentili godono, affinchè quando eglino cominceranno a » piagnere, noi godiamo, e affinchè se ora godiamo, non » siamo poi obbligati a piagnere insieme con loro. Sei de- » licato, o Cristiano, se brami il piacere nel secolo, anzi » sei troppo stolto se stimi che questo sia piacere. Alcuni » filosofi hanno dato questo nome alla tranquillità e alla » quiete; in questa godono, in questa si gloriano. Tu so- » spiri le mete, le scene, il corso e l'arene. Dimmi: Non » possiamo vivere senza piacere, mentre vogliamo morire con » piacere? Imperocchè qual altro è il vero nostro desiderio » che quello dell'Apostolo, il quale bramava di uscire dal » mondo e di essere ricevuto dal Signore? Perchè sei così » ingrato, che non bastandoti tanti piaceri compartitici da » Dio, tu non li consideri per nulla? Qual cosa più giocon- » da, che la riconciliazione con Dio, che la rivelazione della » verità, che il conoscimento dell'errore, che il perdono di » tanti peccati che abbiamo commessi? Qual piacer mag- » giore che il fastidio e la noja del piacere? che il di- » sprezzo di tutto il mondo? che la vera libertà? che la » pura coscienza? che la vita bastevole? che il non temere » la morte? che il cacciare i demoni? che l'essere medico » spirituale? che l'avere e il chiedere le rivelazioni? che » il vivere in Dio? Questi sono i piaceri, questi gli spetta- » coli de'Cristiani, santi, perpetui e ottenuti gratuitamente. » Pensa di vedere in questi i giuochi del circo, i corsi dei » secoli, i tempi, gli spazj, le mete delle consumazioni. » Difendi la società delle Chiese, risvegliati al salutevole » segno di Dio, alla tromba dell' Angelo, e gloriati nelle

» palme de' santi martiri. Se le scienze e le dottrine dilet-
» tano, abbiamo noi lettere di avanzo, e versi in quantità,
» e sentenze e cantici e voci non favolose ma vere, non
» istrofe, ma semplicità. . . . Vedi la impudicizia abbattuta
» dalla castità, la perfidia dalla fede, la crudeltà dalla mi-
» sericordia, la petulanza dalla modestia, e tali sono appresso
» di noi i combattimenti nei quali siamo coronati ». Lo stesso autore nella celebre opera *dell' ornato delle Donne*, dice: (1) « Così scrive l'Apostolo: *Tutte le cose mi sono lecite, ma non* » *tutte sono espedienti.* Quanto più facilmente avrà timore » delle cose illecite chi si riguarda ancor da quelle che sono » lecite? Qual motivo adunque avete voi di uscire di casa » così ben ornate, essendo voi lontane da quegli spettacoli » e da quelle adunanze, le quali hanno mestiere di un tale » apparato? Poichè nè girate intorno a' templi de' falsi nu-
» mi, nè cercate i teatri, nè vi curate de' giorni festivi dei » Gentili. *Per questi conventicoli, e per lo scambievole vedere* » *ed essere veduto, si mettono in pubblico tutte le pompe, ac-* » *ciocchè si sfoghi la lussuria, e la gloria insolentisca.* » Riprende il medesimo scrittore altrove l' effeminatezza degli attori, e mostra che peccando eglino, non debba il Cristiano vedere le loro rappresentazioni. « È adulterio appresso Dio » tutto ciò che è finto. Per la qual cosa chi finge di essere » di un altro sesso, e ne imita la voce, il gesto, gli amori, » le ire, i gemiti, le lagrime, non sarà da colui approvato » che condanna ogni sorta di ipocrisia. Del resto ancor nella » legge comanda Iddio che sia maledetto quell' uomo, il » quale si travestirà da donna. Che giudicherà egli del pan-
» tomimo, il quale eziandio colla voce, co' gesti, col cam-
» minare diventa effeminato, talchè ballando possa essere » preso per donna? »

S. Gregorio Nazianzeno nel luogo poc'anzi descritto parla delle rappresentazioni sceniche, nelle quali si trattava di amore, e riprende coloro che le frequentavano e faceano plauso a' comici e a' tragedi, che portavano con ispirito e leggiadria la loro parte. Non sono meno chiare le testimo-

(1) Lib. II, c. XI, p. 159.

nianze di S. Gioangrisostomo. Egli, sì ne' luoghi che abbiamo di sopra copiati, come nella Omelia trentasettesima sopra S. Matteo, riprova, come contrario alla professione di un Cristiano dabbene, l' intervenire a quelle adunanze, nelle quali vedeansi i giovani travestiti e ordinati in tal maniera che sembrassero fanciulle, e davasi lode a chi tra loro si fosse portato con maggior garbo ed effeminatezza (1). « Quale strepito, qual tumulto, quai fanatici clamori e diabolici » abiti si veggono nel teatro? Altri essendo giovane ha la » chioma accomodata come sogliono averla le donne, ed effemina la natura col vedere, colle vesti, coll' abito, e con » tutte le cose insomma, e affetta il volto di una vistosa » fanciulla. Altri quantunque sia di età avanzata, col capo » raso e cinto ne' fianchi, dopo che ha egli deposto prima » de'capelli il rossore, sta pronto a ricevere gli schiaffi, e » a fare e a dire ciò che gli pare. Le donne ancora col capo » scoperto, perduta ogni vergogna, stanno parlando al popolo con tanta impudenza, che istillano coll'essere vedute » e sentite negli animi degli spettatori la petulanza e la » lascivia. Facendo adunque così i comici, mostrano di studiarsi di togliere ogni castità, di deturpare la natura e di » adempire i desiderj de' demonj. Imperciocchè vedonsi » quivi abiti ridicolosi,..... modi di camminare affettati, portamenti delicati de'membri del corpo, voltate di occhi, » sentonsi voci, zampogne, drammi e argomenti, che muovono alla dissolutezza. Quando ti ravvedrai?.... Bisognerebbe certamente che gli uomini, i quali intervengono a » somiglianti divertimenti, non ridessero per tali cose, ma » piagnessero e lagrimassero ». E per vero ebbe ragione Minucio Felice di dire nel suo Dialogo intitolato *Ottavio: L'effeminato istrione, mentre finge l'amore, lo imprime nell'animo di chi lo vede.* Ma San Gioangrisostomo nella Omelia contro i giuochi teatrali in questa guisa ragiona (2). « Forse » mi dirai: non guardo per desiderare. Come lo potrai persuadere? Poichè qualunque uomo non si riguarda dal ve-

(1) T. VII delle Opp., p. 422.
(2) Num. III, T. VI delle Opp., p. 274.

» dere, anzi chi si mostra desideroso di vedere, come potrà
» rimanere, dopo di avere veduto, puro dalla macchia? È
» forse egli il tuo corpo un sasso, ovvero un ferro? Sei cir-
» condato di carne; di carne, dico, di carne umana, che
» più presto che il fieno si accende dalla concupiscenza. Ma
» che dico io del teatro? Nella piazza sovente se ci incon-
» triamo con una donna ci perturbiamo, e tu che siedi in
» un luogo eminente, onde trovi un tanto incitamento alla
» turpitudine, e vedi entrare una donna col capo scoperto,
» con grande impudenza, ornata di vesti di oro, e avente
» un gesto delicato e molle,..... e ti chini a vedere, e osi
» dire che non ti senti commuovere? È forse il tuo corpo,
» torno a dire, di ferro o di pietra? Hai tu per avventura
» maggior fortezza che quei valorosi e grandi uomini, che
» sono stati vinti e abbattuti per avere semplicemente ve-
» duto? Non hai inteso Salomone, che dice: *Camminerà*
» *l'uomo sopra i carboni accesi, e non si brucierà i piedi? Si*
» *legherà il fuoco nel seno, e non brucierà i suoi vestimenti?*
» *Così chi entra alle donne d'altri* ... O indegnissima cosa!
» Il leone, il lupo e le altre fiere, se sono ferite colla saetta
» fuggono il cacciatore, e l'uomo dotato di ragione e ferito,
» segue colei ch'è cagione della sua piaga, e si compiace
» della sua ferita.... Per questo io sono addolorato e afflitto
» pel danno vostro, giacchè voi che vi accostate allo spet-
» tacolo, per un piccolo piacere incorrete in un dolore che
» non avrà mai fine. Poichè avanti che siate condannati al-
» l'inferno e all'eterno supplizio, pagate in questo mondo
» la pena della vostra curiosità. E non vi sembra ella per
» avventura una gravissima pena e un estremo supplizio il
» fomentare la concupiscenza, il bruciare perpetuamente,
» il portare con voi medesimi per ogni dove la fornace di
» un assurdo amore, e il sentire i continui rimorsi della
» coscienza? » Finalmente S. Agostino nel libro terzo delle
Confessioni al capo secondo: « Qual cagione mai (dice) muove
» l'uomo a voler provare del dolore, mentre vede rappre-
» sentarsi luttuosi e tragici avvenimenti, che per altro non
» vorrebbe patire? E pure vuol provare per quelle rappre-
» sentazioni del dolore, e lo stesso dolore reca piacere allo

» spettatore. Che se quelle calamità o antiche o false si
» rappresentano freddamente dagli attori, talchè colui che
» vede non si rattristi nè provi dolore, parte quindi lo spet-
» tatore infastidito e taccia gli attori: se poi sente del do-
» lore e della tristezza, rimane dentro, e sente e si rattrisa
» ridendo ».

VI. Nè serviva per iscusa di chi erasi portato al teatro il dire che non era egli andato di sua spontanea volontà, ma che per compiacere agli amici e per non apparire incivile, erasi lasciato piegare a far loro compagnia per qualche volta. Imperciocchè rispondeano a chi apportava somiglianti scuse i Santi Padri: « Non è piccolo segno di
» virtù, non piccolo indizio di ravvedimento lo schivare so-
» miglianti conviti e adunanze, e il non si curare delle
» amicizie, affinchè l'uomo non si metta in tentazione di
» servire al ventre, e d'infievolire la costanza e la robu-
» stezza dell'animo. E per verità molti per l'amicizia anne-
» garonsi miserabilmente ne' flutti della ubbriachezza, ov-
» vero presi dallo spirito della fornicazione, accesero in
» loro medesimi, frequentando i conviti ed i teatri, le
» fiamme della concupiscenza (1) ».

VII. Non valeva nè anco la risposta di alcuni, i quali sostenevano che negli spettacoli ogni cosa era una semplice rappresentazione che si facea da burla e non da vero: perciocchè, replicavano i Padri che la burla diveniva in noi medesimi seria, e risvegliavansi le passioni, e gran danno le anime degli spettatori pativano. Aggiugnevano eglino che le buffonerie e il parlare da stolto non conveniva, secondo le Scritture, in verun conto a chi professava il Cristianesimo. « Non è proprio del Cristiano (dicea S. Gioangriso-
» stomo) (2) il ridere perpetuamente e lo stare nelle delizie
» e ne' conviti, ma di quelli che fanno la professione del-
» l'istrione e del mimo . . . . , de' parasiti e degli adulatori;
» non di quelli, che sono chiamati al regno del cielo, che
» sono descritti nella città de' beati, e che sono armati cogli
» ajuti spirituali, ma di coloro che sonosi dedicati al dia-

(1) S. Gioangris., *Exp. in Psal.* cxl. (2) *Hom.* vi *in Math.*, n. vii.

» volo. Questi è colui che con un'arte così malvagia e scel-
» lerata, e con una tal'opra procura di tirarsi dietro i sol-
» dati di Gesù Cristo, e di far sì che diventino molli ed
» effeminati. Perciò ha egli fabbricato i teatri nelle città,
» ha esercitato i mimi nel loro mestiere, e per un artifizio
» cotanto pernicioso ha suscitato contro di questo popolo
» una crudelissima peste, che giusta il detto di S. Paolo debbe
» essere fuggita, avendo egli ordinato che fuggansi *la buf-*
» *foneria e la stoltezza,* le quali sono la principal cagione delle
» risa. Quando i commedianti proferiscono qualche parola
» turpe o allusiva agli Dei, onde conseguentemente bestem-
» miano il vero Dio, e quando buffoneggiano, ridono gli
» spettatori privi di senno, e mentre dovrebbero piuttosto
» cacciarli a furia di sassate, fanno loro del plauso, e per
» questo piacere si tirano addosso un cammino di fuoco.
» Poichè coloro i quali lodano gli attori che dicono somi-
» glianti cose, persuadono loro che le dicano, per la qual
» cosa sono degni del supplizio ch'è dovuto a un tal pec-
» cato. Imperciocchè se non vi fossero gli spettatori, non
» comparirebbero gl'istrioni nelle scene.... Non mi star
» a dire che tutto si fa nel teatro per burla e per una sem-
» plice istrionica rappresentazione. Poichè questa sorta di
» scherzi e di rappresentazioni ha precipitati molti, e gli
» ha fatti diventare adulteri. Laonde piango io fortemente
» mentre veggio che non vi par male il frequentare il tea-
» tro, e che fate del plauso e ridete quando intervenite
» a questi divertimenti. Che mi vai dicendo esser questa
» una istrionica simulazione? Erri tu senza fallo ec. »

VIII. Erano alcuni verso la fine del quarto secolo della Chiesa, i quali si lusingavano che andando al teatro ne ritraevano del vantaggio, e imparavano delle giuste massime, e vedendo rappresentate le vittorie degli antichi eroi, ricordavansi della vittoria che avremmo riportata in Cielo. Ma non era approvata da'Santi Padri questa loro così stravolta maniera di pensare. Quindi è che S. Gioangrisostomo nella Omelia prima sopra quelle parole d'Isaia: (1) *Ho ve-*

(1) Cap VI, v. 1.

duto il Signore sedente sopra un eccelso soglio, così ragiona (1). « Niuna cosa ridonda più in dispregio della parola di Dio, » che il vedere e l'ammirar gli spettacoli. Per la qual cosa » vi ho sovente predicato, che niuno di quelli i quali ven- » gono al sacro tempio, e odono la dottrina del Signore, e » sono partecipi de' sacrifizj, ardisca di andare a vedere » simili rappresentazioni, affinchè non mescoli insieme i » divini misteri colle diaboliche invenzioni .... Tuttavolta » trovansi alcuni, i quali talmente sono trasportati dalla » passione, che quantunque mostrino una certa apparenza » di gravità e di reverenza, e sieno di età avanzata, nien- » tedimeno corrono al teatro senza che abbiano riguardo » alle nostre esortazioni e alla dignità loro. Anzichè qua- » lora noi gli avvisiamo che se ne astengano, e manten- » gano l'onore che è alla età e alla gravità loro dovuto, oh » quanto sono frivole e ridicolose le loro risposte! Dicono » che nello spettacolo veggono una somiglianza e un esem- » pio della vittoria dell'altro secolo, e delle corone che » avranno i Beati, onde gran vantaggio, frequentando i » giuochi teatrali, riportano. Che mi vai dicendo, o uomo? » Egli è rancido questo tuo discorso, e pieno d'inganno e » di fallacia. Quale utilità riporti tu mai? Riporti tu forse » del frutto dalle contese, da'giuramenti temerariamente » fatti, dalle contumelie, dagli improperj, co'quali maltrat- » tansi scambievolmente gli spettatori divisi in partiti, » mentre chi favorisce uno e chi un altro attore? Ma da » queste cose tu non puoi ritrarre alcuna utilità. Forse » le .... smorfie, che fanno avanti le donne i comici, pos- » sono esserti di utile e di vantaggio? .... Ma tu per ri- » trovare qualche sorta di scusa di poter frequentare gli » spettacoli, rispondi che provi dell'utile veggendo quei » giuochi, i quali invece ti apportano del danno e delle » irreparabili perdite. Ti prego quanto so e posso di non » cercare scuse ne' peccati. Sono puri pretesti coteste tue » risposte, sono inganni ».

IX. Sembrava inoltre a' Padri contrario al carattere di

(1) Num. IV.

un Cristiano il ritrovarsi in quelle adunanze, dove si vedeano cose tali quali non era loro lecito di operare. Imperciocchè se non è lecito, diceano eglino, l'ornarsi, l'imbellettarsi, l'affettare la voce, il gesto, il camminare delle donne, il procurare di esprimere la passione di amore verso l'oggetto amato, l'adoprare ogni arte per piacere a chi ci vede, e per muovere e insinuarci nell'altrui animo, l'adoprare parole equivoche, il desiderare; come sarà lecito il trovarsi in quei luoghi, ne' quali queste istesse cose al vivo si rappresentano? « Perchè (dice Tertulliano) (1) » perchè sarà lecito udire quelle parole che non è lecito » proferire, mentre sappiamo che delle buffonerie e di ogni » discorso ozioso dobbiamo rendere conto al Signore? Perchè sarà lecito vedere ciò che non è lecito fare? Perchè » le cose dette da noi c'imbrattano, e non c'imbratteranno » le cose udite e vedute, essendo ministri dell'animo gli » occhi e le orecchie, e non essendo puro e mondo colui, » i cui ministri sono impuri e immondi? »

X. Non meno erano riprovati da' Padri i sentimenti di coloro, i quali per iscusarsi pretendevano, che non facendosi nella Sacra Scrittura menzione della proibizione del teatro, fosse lecito intervenire alle comiche e alle tragiche rappresentazioni. Onde così scrive Tertulliano nel *libro degli spettacoli* (2): « La fede di alcuni, per essere più semplice o più scrupolosa, dimanda qualche passo della Scrittura per acquietarsi e astenersene, e dubita e si attiene » all'incerto perciocchè non è distintamente e nominatamente comandata a' servi del Signore una tale astinenza. » Egli è certo però che sebbene non troviamo niun passo » della Sacra Bibbia, in cui sia manifestamente vietato il » curarsi di questa sorta di giuochi, come è vietato l'ammazzare, l'adorare l'idolo, l'adulterare, l'ingannare, » nulla di meno appartengono al nostro proposito quelle » parole di Davidde: *Felice l'uomo che non intervenne al* » *concilio degli empj, e non camminò per la via de' peccatori, e non si pose a sedere nella cattedra della pesti-*

(1) *De Spectac.*, c. XVII. (2) Cap. III e altrove.

» *lenza* (1). Imperciocchè quantunque sembri il Profeta
» parlare del giusto, il quale non intervenne al conciliabolo di coloro, che trattarono di uccidere il Figliuolo di
» Dio, può prendersi con tutto ciò in senso più esteso e
» amplo questo tal passo della Sacra Scrittura, sicchè non
» è lontana nè aliena da qnesta autorità la proibizione degli spettacoli. Poichè se chiamò allora quei pochi Giudei
» conciliabolo degli empj, quanto più avrebbe chiamato con
» un tal nome l'adunanza di un tanto popolo Gentile? Sono
» eglino forse meno empj, meno peccatori, meno nemici
» di Cristo i Gentili che i Giudei di que' tempi? E che? se
» convengono ancora le altre cose! Imperciocchè negli spettacoli si sta nella via de' peccatori. Appellasi ancora
» cattedra il sito del palchetto preparato perchè si segga. Laonde infelice chi sarà andato al concilio degli
» empj, e avrà camminato per qualunque via de' peccatori, e avrà seduto in qualsivoglia cattedra della pestilenza. Pensiamo adunque, che sebbene ciò sia stato definito generalmente, possa anche prendersi come detto
» specialmente pe' teatri. Quanto è vana anzi disperata
» l'argomentazione di coloro, i quali tergiversando per
» non perdere questo piacere, pretendono, che non si faccia menzione del teatro nelle Sacre Lettere, e che non
» si proibisca al servo del Signore il ritrovarsi presente a
» tali divertimenti! » Nello stesso libro riprendendo Tertulliano i difensori del teatro, i quali diceano che lo spettacolo non cagionava in loro niun movimento ed eccitamento di passioni, così scrive: « Ho io inteso ultimamente una
» nuova difesa di un certo dilettante degli spettacoli. Il
» Sole, dicea, anzi Iddio stesso guarda dal cielo e non si
» contamina. Certamente anche il Sole tramanda nella cloaca
» i snoi raggi e non s' imbratta. Guarda pure Iddio i peccati degli uomini, onde i peccatori saranno rigorosamente
» giudicati e puniti; vede i latrocinj, sente le menzogne,
» le frodi, gl' istessi spettacoli; e perciò noi gli schiveremo
» per non esser veduti da lui che tutto vede. Paragoni tu,

(1) *Salm.* I, v. 1.

» o uomo, il reo al giudice, il reo, il quale perchè vede è
» reo, al giudice il quale perchè vede è giudice? . . . . in
» niun luogo è mai lecito ciò che sempre e in tutti i luo-
» ghi non è lecito. . . . Non può essere diversa la cosa da
» quello ch' ella è veramente. Ella è o buona, o cattiva.
» Tutte le cose sono fisse appresso Dio. I Gentili, appresso
» i quali non vi è niuna pienezza della verità, perchè non
» è appresso loro Iddio dottore e maestro della verità, in-
» terpretano il bene e il male secondo l' arbitrio della loro
» volontà. Secondo loro in un luogo è buono ciò che in
» un altro è cattivo. Onde avviene che colui, il quale in
» pubblico per una qualche necessità appena ardisce di
» alzarsi la veste, nel circo non esulti se non allora quando
» depone il pudore nella presenza di tutti; e colui che
» custodisce le orecchie della sua figliuola vergine da ogni
» parola sconcia e impropria, la conduce al teatro per ve-
» dere que' gesti che ivi si fanno, e per sentire quelle voci
» che sentonsi nello spettacolo ».

XI. Erano ancora i Cristiani distinti da' Gentili e conosciuti perchè non intervenivano al teatro e ad altri somiglianti trattenimenti, poichè protestavansi eglino di aver rinunziato nel battesimo al diavolo e alle pompe di lui. Or se gli spettacoli, dove uomini e donne si adunavano con tanto lusso, con ornato sì galante e ricco, con tanti belletti, con tanta frequenza di popolo, per sentire gli amori e le crudeltà degli eroi cantate o recitate con grazia, con forza, con atteggiamenti e gesti e detti espressivi al vivo di ciò che si rappresentava, non era pompa del diavolo, non potean quelli capire qual cosa mai potesse essere chiamata con un tal nome. Laonde erano tutti i buoni di sentimento, che quei disgraziati Cristiani, i quali aveano l' ardimento di portarsi al teatro, facessero come una tacita ritrattazione di ciò che promesso aveano nel battesimo, mentre niuno passa al campo nemico senza aver prima gettate l' armi, violato il giuramento di fedeltà, e abbandonato il vessillo sotto cui avea militato. Che se qualcuno osava di rispondere a' Padri che questo era un trattenimento indifferente, faceangli sovvenire che il Cristiano, secondo gl' insegnamenti

del Redentore, dee orare e operare in tal guisa, che non iscelga mai niuna cosa, la quale possa distorglierlo dall'amore e dal servizio del Signore, e che distogliendoci da Dio i divertimenti di somiglianti spettacoli, non era lecito a chiunque si gloriava di essere seguace di Gesù Cristo, l'intervenire a' giuochi de' tragedj e de' commedianti. Ma ciò che grandissimo dispiacimento recava a' nostri maggiori, era il vedere che qualcuno de' nostri, uscito appena dalla Chiesa, si portasse al teatro, e si trattenesse, dopo di aver udito le lodi del Signore, a sentir cantare gli amori e le crudeltà di coloro, che eroi falsamente si appellavano. Laonde così scrive Tertulliano nel sopracitato libro degli spettacoli (1): « Con quali modi peroreremo noi di più, che niuna » cosa di quelle che veggonsi negli spettacoli può piacere » al nostro Dio, e che non conviene a' servi di lui ciò che » a lui non piace, se abbiamo già dimostrato che sono » state tutte inventate pel diavolo, e composte co'ritrovati » dello stesso diavolo? Poichè non vi ha cosa tra quelle » che dispiacciono al Signore, la quale non sia del diavolo. » Questa sarà la pompa del diavolo, contro la quale noi » giuriamo nel ricevere il santo battesimo. Ma non dob- » biamo noi essere partecipi co' fatti, nè colle parole, nè » col vedere, di ciò a cui giurando rinunziammo. Or non » rivochiamo noi il nostro segnacolo, rivocando la protesta » che facemmo mentre ci accostammo al santo battesimo? » Aspettiamo noi per avventura qualche risposta da'Gentili » nostri nemici? Dicano eglino pertanto se sia lecito al » Cristiano l'intervenire allo spettacolo. Ma essi certamente » riconoscono, che l'uomo siasi fatto Cristiano allorchè » veggono ch' egli ha rinunziato agli spettacoli. Per la qual » cosa rinnega egli manifestamente, se toglie ciò per cui è » conosciuto. Quale speranza adunque rimane a un tal » uomo? Niuno si accosta al campo nemico, se non butta » le armi in terra, se non abbandona le proprie insegne, » se non viola il giuramento di fedeltà. Penserà egli il Cri- » stiano, mentre si trova nello spettacolo, a Dio, ritrovan-

(1) Cap. XXIV, e segg.

» dosi in quel luogo, ove di niuna cosa si tratta che appar-
» tenga a Dio medesimo?.... Imparerà forse la continenza
» stando attonito nel vedere i commedianti? Anzi in ogni
» spettacolo niuno scandalo maggiore può mai occorrere,
» che il concorso di uomini e di donne riccamente e con
» leggiadria ornate, e il consenso nel favorire qualcuno
» de' recitanti.... Penserà per avventura il Cristiano alle
» esclamazioni di qualche Profeta, quando grida il rappre-
» sentatore di qualche personaggio nella tragedia? Ripeterà
» qualche Salmo, quando canta il molle ed effeminato istrio-
» ne?.... Liberi Dio i suoi servi da un tal desiderio del
» pernicioso piacere. Quanto grave poi non è il danno che
» coloro provano, i quali usciti dalla chiesa di Dio, vanno
» alla chiesa del diavolo? Dal cielo al fango? In che affaticano
» quelle mani, ch' erano elevate al Signore, col fare plauso
» al commediante? In che quella bocca, con cui si pro-
» ferisce il santo *Amen* mentre ricevesi il SS. Sacramento,
» lodando il gladiatore? » Non parlano diversamente S. Clemente Alessandrino, e S. Cirillo Gerosolimitano ne' passi che abbiamo di sopra descritti. S. Ambrogio ancora nella esposizione del Salmo CXLVIII: « Dio volesse (dice) che
» potessimo noi con questa interpretazione distogliere alcuni
» Cristiani dal frequentare i teatri e il circo! Ella è vanità
» quella che tu vedi. Vedi il pantomimo, vedi la vanità.
» Volgi gli occhi a Cristo, e non guardare gli spettacoli e
» qualunque pompa secolaresca ». Lo stesso afferma San Gioangrisostomo nella Omelia quarantesima seconda sopra gli Atti de' Santi Apostoli. « Ne' teatri (dice) tutte le cose
» vengono in un modo contrario. Poichè si ride, si vede
» la diabolica pompa, si perde il tempo, si spende inutil-
» mente la giornata, ec. ».

XII. Che più? Se lo stesso travestirsi era creduto da' nostri maggiori un' azione vana e peccaminosa? S. Cipriano nella sua seconda Epistola, ch' è indirizzata ad Eucrazio: « Essendo (dice) proibito dalla legge che l' uomo si vesta
» da donna, ed essendo colui che avesse osato di trasgre-
» dire questa divina ordinazione, soggetto alla maledizione,
» quanto sarà egli maggior peccato, non solamente il tra-

» vestirsi, ma l'imitare eziandio i gesti molli e femmini-
» li? (1) » La medesima sentenza è approvata da Tertulliano nel luogo di sopra citato del capo XXIII del Libro *sopra gli spettacoli*. Acconsente a questi San Gregorio Nazianzeno (2), il quale in questa guisa ragiona: « Spogliansi i
» rappresentatori de' giuochi teatrali del decoro e della fa-
» ma, ch'è al loro sesso dovuta, e studiansi di piegare il
» corpo, e di moversi come le donne, talchè insieme sono
» maschi e femmine. Ma in realtà non sono nè femmine
» nè maschi; poichè mutando la veste, non rimangono ma-
» schi in apparenza, nè diventano femmine ». Avendo così parlato i Santi Padri, l'autorità de'quali è sempre stata grandissima nella Chiesa, e lo sarà certamente, ad onta del nemico dell'uman genere, finchè non avrà fine il mondo; avendo, dico, in questa guisa parlato i Padri di qualunque Cristiano, che avrebbero detto se avessero vedute persone dedicate in modo speciale a Gesù Cristo, e obbligate per voto a osservare perpetua continenza, e a non riconoscere altro che lui per isposo delle loro anime, salire sul palco vestite in gala, o travestite per trattare d'intrecci di amore, e fingere di desiderare le nozze terrene quando forse la mattina accostatesi al sacro altare, presero l'angelico pane e il voto di castità rinnovarono? Ma passiamo avanti, e veggiamo quali diligenze e cautele usassero i nostri maggiori per distogliere i fedeli dall'intervenire agli spettacoli.

XIII. Eglino adunque, per atterrire i Cristiani, e far sì che si astenessero dagli spettacoli del teatro, raccontavano loro i funesti avvenimenti accaduti a quelli, i quali confessando di essere seguaci di Gesù Cristo, aveano tuttavolta avuto l'ardire d'intervenire a somiglianti divertimenti. Tertulliano nel libro degli Spettacoli, al capo ventesimo sesto, dimostrando non esser lecito al Cristiano il ritrovarsi ne' giuochi teatrali, così scrive: « Diede il Signore un chiaro
» esempio in una donna, la quale ebbe l'ardimento di an-
» dare al teatro poichè ritornò ella a casa invasata dal dia-

(1) Pag. 4, ediz. Oxon. (2) *Jamb.* III, p. 191.

» volo. Essendo per tanto scongiurato lo spirito maligno
» da' sacerdoti, e ripreso perciocchè avea osato d'impos-
» sessarsi del corpo di una persona fedele, rispose a chi lo
» redarguiva: *Ho io operato giustamente, avendola ritrovata nel*
» *mio*. Egli è certo che ad un'altra, la quale avea udito una
» tragedia, fu mostrato in sogno il lenzuolo, e insieme il
» tragedo ch'ella avea sentito; onde sopraffatta dallo spa-
» vento, prima che terminassero cinque giorni dopo avuta
» la visione, rimase morta. Quanti altri casi sono avvenuti
» a coloro, i quali avendo comunicato col diavolo negli
» spettacoli, sonosi discostati da Dio? Imperciocchè non vi
» ha uomo che possa servire a due padroni ».

XIV. Gravissime pertanto erano le pene, che la Chiesa avea stabilito contro de' fedeli, che frequentavano il teatro. In primo luogo niuno potea ricevere il battesimo, se non avea prima lasciato d'intervenire a' teatrali divertimenti. Per la qual cosa leggiamo noi appresso l'autore delle Apostoliche Costituzioni (1). « Chiunque è dedito a' teatri e agli spetta-
» coli..... o lasci d'intervenirvi o non sia battezzato ». Molto più erano allontanati dal Santo Lavacro i rappresentatori de' giuochi teatrali, se non abbandonavano la infame loro professione. Quindi è che S. Cipriano nella epistola II scritta ad Eucrazio, riprendendo la condotta di quell'istrione, che per essere Cristiano lasciò di esercitare il suo mestiere, sebbene per vivere seguitava a istruire i giovanetti nel portar bene la loro parte sulla scena, dice (2): « Tu cerchi
» qual sia il mio sentimento intorno a quell'istrione, il
» quale persevera ancora nel disonore della sua professione,
» facendo egli il maestro e il dottore per rovinare, e non
» per istruire i giovanetti, e insinuando loro ciò che ha
» malamente imparato, e mi dimandi se costui debba essere
» ammesso alla comunione. Io credo che non convenga nè
» alla maestà del nostro Dio, nè alla disciplina del Vange-
» lo, che il pudore e l'onore della Chiesa s'imbratti con un
» sì turpe e sì infame contagio.... Se si scusa egli dicendo

(1) *Apost. PP.* Lib. VIII, c. XXXII, T. I, ediz. del 1724.
(2) Loc. cit.

» di aver cessato di recitare nel teatro, basta che insegni
» agli altri il modo di recitare. Poichè non può apparire di
» aver cessato, chi sostituisce altri in suo luogo, e chi,
» invece di sè solo, dà molti che gli succedano, istruendo i
» giovani, e mostrando contro la istituzione del Signore in
» qual maniera possa l'uomo diventare effeminato, e mu-
» tare coll'arte il sesso, e macchiando la creatura di Dio
» pe'delitti del corpo snervato e guasto, piacere al diavolo ».
Da questa testimonianza di S. Cipriano ognuno può evidentemente comprendere, che non solamente non erano ammessi al battesimo, se non lasciavano di esercitare la loro arte i commedianti, ma erano anche esclusi dalla comunione, ancorchè avessero abbandonato la loro professione, purchè osassero d'insegnarla agli altri. Il Concilio Arelatense secondo, che fu celebrato l'anno 452, ordinò che se mai qualcuno de'fedeli avesse rappresentato qualche parte nel teatro, fosse per lo spazio di quaranta giorni rimosso dalla comunione (1). Anzi che se dopo la esortazione del Vescovo, alcuno si arrischiava di tornare allo spettacolo, era egli aspramente ripreso e anche talvolta privato della partecipazione de'Sacramenti. Laonde così parla S. Gioangrisostomo nella orazione sopra i giuochi e i teatri (2): « Perciò io grido
» ad alta voce: Se dopo questa esortazione alcuno di voi
» avrà l'ardimento di tornare alla iniqua peste de' teatri,
» non lo riceverò più in questa Chiesa, non gli amministrerò
» i Sacramenti, non permetterò che tocchi la Sacra Mensa;
» ma siccome i pastori separano le scabbiose pecore dalle
» sane perchè queste non restino infettate, così farò io pure.
» Poichè se il lebbroso anticamente, ancorchè fosse stato re
» con tutta la corona era separato dagli altri, molto più cac-
» ceremo noi da questo luogo colui, che ha la lebbra nel-
» l'anima. Siccome adunque prima col consiglio e colla esor-
» tazione, così ora dopo questi ragionamenti voglio essere
» obbedito, altrimenti sarà necessario che io faccia una tal
» separazione. È già scorso un anno dacchè io sono venuto

(1) Can. xx. Vedi anche il Can. LXII del *Concil. Elib.*
(2) Num. IV, T. VI, p. 276 e seg.

» a Costantinopoli, e non ho mai cessato di frequentemente
» avvisarvene. Ma perchè alcuni sono rimasi in questa mar-
» cia, adopriamo una volta questa separazione. Quantunque
» io non maneggi la spada, ho tuttavolta la parola, che è
» più acuta della spada medesima. Non dispregiate pertanto
» la nostra sentenza. Poichè sebbene siamo vili e misera-
» bili, abbiamo nientedimeno ottenuto la dignità di Vescovo
» dal Signore, per cui possiamo punirvi. Si caccino adun-
» que dalla Chiesa queste tali persone affinchè i sani diven-
» tino più robusti, e gli ammalati dalla grave infermità li-
» berati, ricuperino la salute. Se vi siete atterriti per questa
» sentenza, poichè veggio che tutti piagnete, e siete com-
» punti, ravveggansi i trasgressori, e la sentenza sarà su-
» bito allora disciolta. Poichè, siccome abbiamo ricevuto la
» potestà di legare, così abbiamo ottenuta la potestà ancora
» di sciogliere. Non vogliamo recidere dalla Chiesa i nostri
» fratelli, ma levare l'obbrobrio dalla Chiesa medesima....
» Niuno adunque di coloro, che rimangono in quella forni-
» cazione, venga in Chiesa, ma sia ripreso da voi, e sia
» stimato vostro nemico comune. Chi non obbedisce alle
» nostre parole, notatelo, e non vi mescolate con lui. Fate
» così adunque; non gli parlate, non lo ricevete nelle vostre
» case, non lo fate partecipe delle vostre tavole, non istate
» con esso in piazza, non entrate nè uscite con lui, e così
» sarà da noi facilmente ricuperato (1) ».

XV. Quantunque fosse a tutti i fedeli proibito l'intervenire alle commedie e alle tragedie, era ciò nulla di meno in modo particolare vietato agli ecclesiastici, come costa dal canone LIV del concilio Laodiceno, che fu celebrato dopo la metà del quarto secolo della Chiesa, dove si stabilisce non esser cosa decente che i cherici veggano gli spettacoli. Per la qual cosa raro era l'esempio, che davano in questo genere anche nella età di Giuliano Apostata i fedeli, che erano stati ammessi al clero. Quindi è che Giuliano medesimo nella sua lettera ad Arsacio pontefice de' falsi

(1) Vedi il Can. v del prim. *Concil. Arel.*

numi nella Galazia, non potè fare a meno di lodare la loro costumatezza.

XVI. Era eziandio disapprovata la condotta de' magistrati, se concedevano al popolo somiglianti divertimenti. Per la qual cosa S. Innocenzio primo Papa nella sua seconda Epistola scritta a Vittricio Vescovo di Roano (1): « Alcuni (dice) de' nostri fratelli procurano di promuovere » al clero i giudici, e coloro ancora i quali sono occupati » negli offizi pubblici. Ma que' tali Vescovi provano di poi » maggior tristezza, quando i medesimi, dopo promossi » allo stato clericale, sono richiamati a'loro impieghi. Poi- » chè allora sono questi astretti a concedere i giuochi pub- » blici e i piaceri (i quali non vi ha dubbio che sono in- » ventati dal diavolo); e a intervenire, o anche a presie- » dere agli apparati degli stessi spettacoli ». Avveniva pertanto sovente che i Cristiani lasciassero l'impiego di Preside per non avere la obbligazione di permettere questa sorta di trattenimenti.

XVII. Essendo stati pertanto grandissimi i rigori usati dalla Chiesa contro di quelli, che o recitavano o intervenivano ne'giuochi teatrali, se riguardavansi i Cristiani dal ritrovarsi presenti ne'teatri, molto più stavano attenti a non fare il mestiere del commediante. Per la qual cosa se qualcuno de' comici conosceva l'errore della sua setta e determinava di abbracciare il cristianesimo, cessava subito, come abbiamo veduto, dall'esercizio di quel mestiere, che era riputato infame e condannato, o non era ammesso al santo battesimo. Mancando adunque i recitanti, non poteano i Cristiani avere de'teatri, e se gli avessero avuti, sarebbero stati soggetti a quelle ecclesiastiche pene, delle quali poco avanti facemmo menzione. E per verità come potean avere il teatro i Cristiani, se stimavano che fosse cosa indegna di un seguace della vera Legge l'intervenire a quegli spettacoli, ne'quali si adunavano uomini e donne e vedevansi i recitanti travestiti ed effeminati trattare d'inezie, e di affari ed intrighi di amore? Che se talvolta qualche Cristiano

(1) Cap. XI, p. 754.

era a forza tirato a recitare da'Gentili che aveano in loro potere il teatro, i Vescovi per rimediare a un sì grave inconveniente, si adunavano ne'concilj, e porgevano le suppliche loro all'Imperatore, acciocchè reprimesse la temerità e la forza, e desse libertà al fedele di vivere secondo il dettame della sua coscienza. Laonde il Concilio Africano tenuto dopo il consolato di Stilicone (1) stabilisce: « Che » debbasi chiedere all'Imperatore che gli spettacoli de' tea- » tri e degli altri giuochi non si facciano il giorno di do- » menica da'Gentili medesimi, nè le altre principali solen- » nità.... e che non convenga che alcun Cristiano sia » forzato a fare qualche parte nel teatro e negli altri spet- » tacoli, perchè nell' esercitare simili cose contrarie a' co- » mandamenti di Dio, non si dee imporre a niuno colla » persecuzione alcuna necessità, ma lasciarsi ognuno nella » sua libera volontà ». A questo termine era giunta la temerità degl'idolatri, che non solamente ardivano di forzare alcuni de'nostri a rappresentare qualche parte nello spettacolo, ma ancora di costrignerli a ritrovarsi ne' conviti superstiziosi, come si raccoglie dal canone LX del Codice Ecclesiastico Africano, quantunque allora doveano aver riguardo agl' Imperatori che professavano il cristianesimo. Quindi è che S. Agostino ci assicura, che coloro i quali recitavano o intervenivano al teatro erano soltanto i Gentili. La qual cosa avveniva non perchè i nostri s' immaginassero, come dice chiaramente Tertulliano, che il luogo per sè medesimo fosse cattivo e malvagio, ma perchè sapevano che non conveniva al fedele l' essere presente alle adunanze alle quali era destinato il luogo. Che se qualche necessità richiedeva che il Cristiano andasse al teatro, non per ciò che si rappresentava nello spettacolo, ma per altro urgente motivo, non era egli condannato, nè ripreso dagli altri. Laonde acconciamente Tertulliano nell'ottavo capitolo del libro degli Spettacoli: « Può (dice) il Cristiano andare » allo spettacolo senza pericolo di violare la legge e la di-

(1) Can. XXVIII, e *Cod. Eccl. Afric.* c. LXI, T. I *Concil. Hard.*, p. 898.

» sciplina ch'ei professa, per qualche urgente affare, che
» non appartenga all'istituto e offizio di quel luogo. Del
» resto e le piazze, e il fòro, e i bagni, e le stalle, e le
» stesse nostre case non sono spogliate affatto dagl'idoli. Il
» demonio e i suoi malvagi angioli hanno riempiuto il
» mondo, ma non per questo abbiamo noi perduto l'ami-
» cizia e la grazia del Signore, se pure non abbiamo com-
» messo qualche peccato. Onde se qualcuno sale al Campi-
» doglio e al Serapio non per onesta e lecita causa, ma
» per sacrificare o per adorare, perderà allora la grazia di
» Dio, come la perderà ancora se entrerà nel teatro o nel
» circo per vedere lo spettacolo. Non ci contaminano i luo-
» ghi per loro medesimi, ma le cose che in quei luoghi si
» fanno ».

XVIII. Avendo adunque creduto i nostri maggiori che coloro, i quali frequentavano i teatri, operassero contro Dio (1), e avendo ordinato che i recitanti fossero privati della comunione della Chiesa finchè non si fossero ravveduti (2), e non avessero abbandonato il mestiere ch'era giudicato infame, non fa maraviglia se credevano esser cosa indegna di un Cristiano il regalare le proprie sostanze a quelli che aveano parte nelle teatrali rappresentazioni. Onde dice Santo Agostino nella enarrazione sopra il Salmo centesimo secondo (3): « Chi dona agl'istrioni .... perchè
» dona loro? Non perchè bada alla natura della creatura di
» Dio, ma perchè attende alla malizia dell'opera umana ».
E nel centesimo trattato sopra il Vangelo di S. Giovanni (4):
« Ella è una falsa gloria quando s'ingannano i lodatori nel
» lodare o le cose, o le persone, o tutte due. Ingannansi
» nelle cose, quando s'immaginano che sia vero ciò che è
» falso; nel lodar le persone, quando pensano esser buono
» colui che veramente è cattivo; in tutte due, quando si
» credono che il vizio sia virtù, e colui che è perciò lo-

(1) S. Agostino *De Civ. Dei*, Lib. I, c. xxxv, T. VII delle Opp., ediz. dei Maur.

(2) Vedi sopra a p. 77, e S. Agostino *De fide et bon. oper.*, c. xviii, T. VI dell'ediz. cit. p. 184.

(3) Num. xiii. (4) Num. ii.

» dato non ha in sè quei pregi pe' quali viene lodato. Il » donare le proprie sostanze agl' istrioni non è virtù, ma » un gran vizio .... » E per verità, come lo stesso Santo osserva, erano le scene luoghi destinati alla turpitudine e alla pubblica professione del mal fare (1), delle quali opere cattive erano rappresentatori gl'istrioni; onde quando Sant' Agostino scriveva, poichè andava crescendo il cristianesimo, erano già abbandonati i teatri e anche in molti luoghi giustamente distrutti. « Per tutte quasi le città (dice egli) » cadono i teatri e i fòri e le mura, dove erano venerati » i diavoli. E perchè cadono, se non per la penuria delle » cose, per lo uso lascivo delle quali sono stati fabbricati? » Terminerò questo numero coll'altro passo dello stesso Sant' Agostino, dove dice: « Se vedi il Cristiano correre al » teatro, procura d'impedirlo, avvisalo, rattristati, se hai lo » zelo di Dio ».

XIX. Fa ora d'uopo osservare, che sebbene i Padri chiedevano agl'Imperatori che non permettessero questa sorta di spettacoli ne'giorni festivi, e ordinavano a'fedeli che nei giorni medesimi se ne astenessero, con tutto ciò erano di sentimento, che in nessun altro tempo fossero leciti al Cristiano somiglianti divertimenti. La qual cosa è già stata bastevolmente provata di sopra con tante testimonianze dei nostri antichi, i quali generalmente, senza fare eccettuazione di tempo, riprovarono gli spettacoli. Ma siccome era difficile l'ottenere che si togliessero affatto i giuochi del teatro e del circo, così i Padri procuravano di ottenere sì da'principi che dal popolo ciò che potevano sperare di conseguire. Nè valeva la scusa di alcuni, i quali andavano dicendo che essendo il teatro permesso dalle leggi, potea lecitamente essere frequentato. Imperciocchè rispondeano loro i Padri (2) « che » abbandonati e distrutti i teatri, non si violavano le leggi, » ma si atterrava la iniquità, e si toglieva la peste della » repubblica: che altro era ciò che insegnavano, altro ciò » che sopportavano; ed altro ciò che era loro comandato di

(1) *De Consens. Evang.*, Lib. I, c. XXXIII.
(2) JOH. CHYS., *Hom.* XXXVIII *in Matth.*

» emendare, e che tolleravano finchè non riusciva loro di » emendarlo ». Ma non è necessario che maggiormente io mi diffonda su questo argomento, che è stato ampiamente e dottamente trattato sì da molti scrittori per virtù e per dottrina illustri, de'quali noi facemmo menzione nel nostro terzo volume delle *Antichità Cristiane*, come ancora da San Carlo Borromeo in varj suoi discorsi, e specialmente nell'opuscolo contro i balli e gli spettacoli stampato di nuovo questo anno 1753 in questa metropoli dell'universo.

XX. Nè solamente i divertimenti del teatro, ma i balli ancora erano riprovati e abborriti da'nostri antichi. Per la qual cosa scrisse S. Cirillo Gerosolimitano nella sua prima mistagogica Catechesi (1): « Non essere curioso a guardare » la frequenza degli spettacoli, e la petulanza de'commedianti piena d'impudicizia, nè seguitare i balli degli uomini effemminati ». Il concilio radunato dopo la metà del quarto secolo della Chiesa in Laodicea, stabilì nel suo canone LIII « non esser convenevol cosa che i Cristiani, i » quali venivano alle nozze, ballassero o saltassero; ma » desinassero pure e cenassero castamente, come era proprio della legge che professavano ». Non parla altrimenti Santo Agostino ne'suoi Sermoni, dove condanna le vane canzonette e i balli, come usati da quelli ch'erano involti nelle tenebre del gentilesimo.

XXI. Colla stessa diligenza e attenzione schivavano i primitivi fedeli le licenziose e libere conversazioni. Per la qual cosa non si accostavano mai a'conviti delle superstiziose nazioni, poichè oltre il concorso degli uomini e delle donne che colà convenivano per vedere ed essere vedute, la qual cosa non era permessa a'Cristiani, osservavasi in quelle adunanze non poca libertà e dissolutezza. Veggasi Tertulliano nel capitolo trentesimo quinto dell'Apologetico, dove scrive: « Gran segno di ossequio e di offizio! Fare » de'banchetti pe'vicoli, convertire la città in una taverna, » e correre a truppe alle impudicizie e agli eccitamenti delle » libidini. Così esprimono i Gentili col pubblico disonore il

(1) Pag. 229, ediz. di Parigi del 1640.

» loro pubblico godimento ». Lo stesso autore nel trentanovesimo capitolo dimostra di qual sorta fossero i conviti de'Cristiani, e con quanta modestia e sobrietà si facessero; a cui acconsentendo Minucio Felice, attesta nel suo celebratissimo Dialogo (1), che i nostri banchetti erano sobrj e pudici, nè celebravansi le cene per soddisfare bevendo alla gola, ma per pietà, e per dimostrare l'uno verso l'altro la carità e l'affetto fraterno, che si portavano, temperando la gravità coll'allegrezza.

§ 4.

Della modestia degli antichi Cristiani.

I. Consiste la modestia del Cristiano principalmente in una certa compostezza d'animo, per cui egli non ammettendo niuna cattiva e impropria azione o pensiero, proponesi Iddio davanti agli occhi della mente, nella presenza del quale procura di stare con ogni rispetto e filial reverenza. Or questa interiore modestia, la quale era eccellente, come di sopra vedemmo, ne'primitivi Cristiani, facea sì che la compostezza medesima apparisse ancora nelle esteriori loro operazioni, talchè non solamente nel vedere, nel parlare, nel gesto, nel camminare, nel vestire, ma nè anche nelle case loro alcuna cosa poteasi osservare, che sembrasse men convenevole, onesta e moderata.

II. E per incominciare dalla compostezza degli occhi e del volto, egli è certissimo che se trovavano alcuni tra loro, i quali si portassero diversamente, caritatevolmente gli avvisavano, e se era necessario riprendevangli con asprezza, affinchè considerassero lo stato che professavano, cessassero di scandalizzare gli altri, e quella moderazione usassero che era convenevole al Cristiano (2). Erano pertanto ordinariamente attenti a mostrare una certa gravità nel volto, che edificava i buoni, e a' nemici, che a morte

(1) *Ottav.*, p. 308, ediz. del 1672.
(2) S. Cypr., *De Laps.*, p. 123, ediz. Oxon.

li odiavano, apportava rossore e confusione. Per la qual cosa i Santi Padri, rimproverando a' Gentili la saviezza e compostezza de' nostri, aggiugnevano che questa era uno de' segni e de' distintivi di chi avea abbracciato il Cristianesimo (1). Non vi ha pertanto maraviglia, se appena vedeano che qualche donna adoprasse il belletto per apparire più vistosa e avvenente, dimostravano di provarne dispiacimento, quasi ch' ella avesse fatto non piccola ingiuria al Creatore. Quindi è che Tertulliano, nel secondo libro dell' ornato delle donne (2), « esortava le fedeli, che si stu-
» diassero di piacere solamente a' loro mariti, e che tanto
» più sarebbero loro piaciute, quanto meno si fossero cu-
» rate di piacere agli altri. Che fossero sicure che niuna
» femmina sembrava deforme o brutta al suo marito, per-
» ciocchè piacquegli abbastanza quando egli la scelse per
» sua moglie o per l' avvenenza o pe' costumi di lei. Per
» la qual cosa non pensassero che lasciando i belletti e le
» ricche vesti, dovessero essere meno accette a' loro con-
» sorti. Che ogni marito savio e costumato vuole casta la
» sua moglie, e che il Cristiano non cerca la bellezza, non
» lasciandosi egli abbagliare da quelle cose che sembrano
» buone a' Gentili. Badassero ancora di non confermare
» gl' idolatri nella falsa opinione che contro di noi aveano
» conceputa, credendoci eglino tutti dediti alla dissolutezza.
» Che se tuttavolta voleano comparire avvenenti, conside-
» rassero attentamente per chi mai s' imbellettassero, e si
» facessero vedere in pubblico in una tal foggia; non pei
» fedeli, perchè non la chiedevano nè l' approvavano; non
» per gl' infedeli, perchè ne sospettavano malamente. Qual
» ragione (aggiugne egli) qual ragione ti muove a voler
» piacere a chi sospetta di te qualche male, o a chi non
» desidera che tu gli piaccia? Non ti parlo così, quasi che
» io voglia che tu comparisca sordida e mal vestita, ma
» per insegnarti la maniera giusta e propria con cui devi

(1) Minuc. Felic., p. 10, ediz. del 1672: Athenag., *Legat.* n. 32, p. 309: Tertul., *Apolog.*, c. clvi, p. 146, nell' Append.

(2) Cap. iv e seg., p. 156.

» trattare il tuo corpo. Non conviene che tu faccia alcuna » cosa di più di quello che le semplici e bastevoli mon- » dezze richiedono, e di quello che piace al Signore. È » questi offeso dalle donne, che co' belletti si medicano la » pelle, che si macchiano le gote col cinabro, che si tin- » gono gli occhi colla fuliggine; perciocchè dimostrano che » dispiaccia loro l'opera del Creatore, e cogli effetti ripren- » dono l'artefice di tutto il mondo. E riprendonlo certa- » mente allorchè emendano le opere di lui, e aggiungono » a' volti loro i belletti, che sono inventati dal diavolo.... » Quanto è alieno dalla vostra educazione e disciplina, » quanto indegno del nome Cristiano, che abbia colei finto » il volto, a cui tanto è raccomandata la semplicità e la » pudicizia!.... Vedo che tingonsi alcune i capelli collo » zafferano.... Pensino che la forza ancora di questi ar- » tifizj violenti pregiudica alla salute, e che nuoce al capo » l'ardore del sole o del fuoco, a cui espongonsi i capelli » per essere o rasciutti o arricciati ». Grave adunque era il volto degli uomini e modesto, come modesti erano gli occhi e l'aspetto delle donne, le quali composte e coperte, secondo la usanza della Chiesa loro, particolarmente se erano zittelle, frequentavano i sacri templi (1). Non portavano la chioma gli uomini, ma raccorciavano i loro capelli colle cesoje, come fu da San Paolo Apostolo nella prima Epistola a' Corintj al capo undecimo ordinato (2), e come insegna Tertulliano (3), e finalmente come veggiamo nelle antiche pitture e sculture de' primi Cristiani rapportate dal Bosio, dall' Aringo, dal Bottari, dal Boldetti e dal Buonarroti. Quindi è che Prudenzio nel tredicesimo Inno del libro intitolato *delle Corone* racconta, che appena il Santo Martire Cipriano determinò di abbracciare il Cristianesimo, sapendo con quale gravità e modestia eziandio esteriore dovesse vivere colui, che voleva essere seguace di Gesù Cristo, si tagliò immantinente la chioma, e così tosato si

(1) Tert., *de Veland. Virg.*, c. II e seg.; Clem. Alex., Lib. III *Pedag.*, c. XI, p. 256, ediz. del 1641.

(2) Ver. 14. (3) *De Veland. Virg.*, c. VII.

accostò a ricevere i sacramenti. Portavano ancora la maggior parte degli uomini, specialmente quelli che abitavano nelle orientali regioni, la barba, ma senza usare niun artifizio, affinchè comparissero gravi e non effemminati, detestando la vanità de' Gentili, che procuravano di tingerla in tal guisa che sembrassero più giovani o più belli. Che se qualcuno era tra' nostri, il quale non imitasse in ciò l'esempio del comune de' fedeli, era egli notato da' Padri, e avvisato, e ancora ripreso se ammonito non si ravvedeva (1). Ne' capelli eziandio della maggior parte delle donne Cristiane non si vedea mai alcuna cosa che fosse indizio di vanità o di poca modestia, la qual cosa facilmente raccogliesi dal libro terzo del *Pedagogo* scritto da S. Clemente Alessandrino.

III. Che se i nostri maggiori, come di sopra abbiamo dimostrato, non frequentavano i teatri, nè gli spettacoli, nè i conviti de'Gentili, per non ascoltare le parole sconcie e improprie che in quelle adunanze si profferivano, dobbiamo noi certamente persuaderci che fossero attenti e ben riguardati a non usare alcun detto, che fosse men convenevole alla loro costumatezza. E per verità Tertulliano nel suo Apologetico al capo trentanovesimo scrive, ch' erano i discorsi de' nostri pieni di saviezza e di modestia, perciocchè erano persuasi che qualunque cosa avessero detto, ella era udita da quel Dio, che oltre l'essere loro creatore, conservatore e benefattore, dovea ancora essere loro giudice (2). Conferma questa verità Atenagora, antichissimo scrittore, nella sua *Legazione* (3), dove attesta che indirizzando a Dio, e regolando secondo la santa legge di lui le azioni loro i Cristiani, e procurando di essere lontani da ogni colpa, non solamente non faceano nè parlavano sconciamente, ma nè anche ammettevano verun pensiero che fosse men casto e onesto. « Poichè se credessimo (dice egli) di non dover » godere altra vita che questa, potreste voi allora sospet- » tare, o Cesari, che dediti fossimo alla carne e al sangue,

(1) Tert., ibid., c. viii; Clem. Alex., ibid., p. 247.
(2) Pag. 124. (3) Num. xxxi e segg.

» e che peccassimo vinti dall' avarizia e dalla cupidigia del » danaro. Ma sapendo noi e predicando ancora, che Iddio » è sempre, quando pensiamo e operiamo, a noi presente, » non è verisimile che vivendo noi con questa ferma per- » suasione operiamo o pensiamo in tal gnisa ch' egli resti » offeso e ci pnnisca. Essendo adunque noi così casti e pu- » dici, come abbiamo finora dimostrato, siamo tuttavolta » accusati, come se fossimo dediti al vizio della dissolntez- » za, da coloro, i quali certamente sono i più dissoluti e » impudici che trovare si possano sopra la terra. Così eglino » ardiscono di vituperare i modesti, i pnri e i casti. » Cagionava questo gran contegno de' Cristiani grandissima ammirazione negli animi de' Gentili, i qnali seriamente rifletteano snlle parole e i portamenti de' nostri, onde molti di loro abbandonata la superstizione della idolatria, abbracciavano la verità della cristiana religione. Taziano, discepolo di S. Giustino Martire, desideroso di conoscere qual dottrina fosse la vera, esaminò colla maggior diligenza ch' egli potea, i dogmi e i costumi de' Gentili, e postili in confronto co' nostri, comprese chiaramente che la costumatezza de' fedeli era nno degl' indizj, onde rendeasi evidentemente credibile la verità della cristiana religione (1): « Avendo io » vedute (sono questi i sentimenti di Taziano) le scellerate » azioni che commettonsi dagl' idolatri (i quali approvano » i ginochi scenici, dove i mimi proferiscono delle impro- » prie e sconce parole), ed essendo stato fatto partecipe » de' profani loro misterj, e avendo con diligenza esaminate » varie religioni introdotte dagli uomini effemminati e molli » nel mondo, e avendole confrontate colle massime e co' dog- » mi che contengonsi ne' sacri libri de' Cristiani scritti con » maravigliosa semplicità; illuminato da Dio, determinai di » abbandonare il gentilesimo, diventai quasi nn fanciullo, » e acconsentendo agli ammaestramenti de' Profeti e degli » Apostoli, fui aggregato al ceto de' servi del Signore, nel » qual ceto non la vanagloria, nè la cupidigia dell' oro e » dell' argento, nè la varietà delle opinioni, nè la lascivia,

(1) *Orat. contr. Graec.*, n. XXIX e segg.

» ma la pietà regna e la continenza ». Prima di Taziano (il quale per altro non istette grandi anni nel cattolicismo, essendosi miseramente precipitato nell' errore degli Encratiti) S. Giustino Martire avea scritto de' Cristiani che osservavano con incredibile diligenza la castità (1), e detestavano gl' istessi cattivi pensieri (2). La qual cosa prova evidentemente che con uguale cautela dalle parole sconce ancora si riguardavano. Nè abborrivano solamente i nostri maggiori le turpi e sconce parole, ma eziandio le buffonerie e gli oziosi discorsi, perciocchè sapevano che ne avrebbero renduto conto a Dio, come leggiamo nel Vangelo di S. Matteo (3) e nella prima Epistola di San Paolo agli Efesj (4). Onde avvenne che Tertulliano nel libro *degli spettacoli*, dimostrando che non era lecito al Cristiano l' andare al teatro, e supponendo che la maggior parte de' fedeli de' suoi tempi si astenessero dalle parole sconce e buffonesche e anche oziose, per convincerli maggiormente ragiona in questa guisa: « Se dobbiamo esecrare ogni sorta d' impudi-
» cizia, come sarà lecito udire ciò che non è lecito di pro-
» ferire, quando sappiamo, che sarà giudicata da Dio ogni
» buffoneria e ogni parola oziosa? » Erano pertanto fuggiti da' nostri antichi i parassiti, i quali si procacciavano a forza di scherzi e di buffonate appresso i Gentili il vitto (5). Quanto alla modestia del portamento attesta Tertulliano, che nè pure allora quando i Cristiani celebravano i loro conviti, che dall' amore fraterno, che scambievolmente si dimostravano, *Agapi* erano appellati, mutavano la loro modestia e compostezza. Laonde riprendendo egli i Gentili, che ingiustamente ci accusavano (6): « Usciamo (dice) dalla
» nostra cena non per iscorrere in qua e là, nè per isfogare
» la concupiscenza, ma per tornare alle nostre case, e
» avere la stessa cura della modestia e della pudicizia ».

IV. Ma siccome non solo colla immodestia degli occhi

(1) *Apol.* I, n. XIV. (2) Ibid. n. XII.
(3) Cap. XII, v. 36. (4) Cap. V, v. 4.
(5) TERTUL., *Apol.*, c. XXXIX, p. 123 nell'Append., ediz. del 1748.
(6) Ibid., p. 124 e seg.

e del portamento, ma eziandio coll'ornato può l'uomo scandalizzare il suo prossimo, prescriveano i Padri a' Cristiani che non meno nell'abito che nel parlare, nel guardare e nell'oprare fossero cauti, composti e moderati. E affinchè tutti ne rimanessero persuasi, faceano loro osservare che le vesti erano state da principio introdotte per ricuoprire il corpo, e per distinguere gli uomini dalle donne, e per togliere gl'incentivi della concupiscenza. Abitavano per tanto i nostri nelle città, e conversavano in tal maniera cogli altri, che osservando le costumanze, le quali non erano contrarie alla pietà e alla religione, serviansi di quegli abiti i quali convenivano allo stato e alla condizione di ognuno di loro, ed essendo modesti, dimostravano la onestà e compostezza de' loro animi. Gli uomini che professavano un genere di vita più esatta e austera, deposta la toga; usavano il pallio, la qual veste era stimata propria de' filosofi e degli asceti. Quelli che portavano la toga, procuravano di dare colla costumatezza, colla gravità e colla modestia buon esempio a chiunque li avesse guardati. Le persone di bassa condizione, conoscendo lo stato loro, non si curavano di comparire, ma quella forma di vesti usavano che era solita di portarsi dai loro pari. Le donne, quantunque avessero gli abiti di taglio e di forma diversa da quella degli uomini, tuttavolta ordinariamente non li cercavano molto più ricchi, nè di comparsa assai maggiore. Non può negarsi però, che alle volte le vesti e gli abbigliamenti delle matrone e delle spose fossero preziosi (1). Che se talora le vesti, che da' Gentili erano offerte a' fedeli, aveano qualche segno di superstizione, erano elleno rigettate da' fedeli medesimi, i quali piuttosto voleano soffrire qualunque tormento e perdere anche la vita, che pregiudicare alla purità e alla integrità della loro credenza. Per la qual cosa, si Felicita martire e i compagni di lei, come anche quegl'invitti campioni di Gesù Cristo, che ne' tempi di S. Cipriano confessando la fede morirono, furono celebrati con

(1) Tertul., Lib. II *De Cultu. femin.*, c. IX; Buonar., *Osserv. sopr. alc. framm. di vetro*, p. 152.

alte lodi da' nostri antichi, perciocchè non permisero che fossero loro imposte le profane vesti preparate loro da' nemici del cristianesimo (1). Ma avendo noi diffusamente parlato degli abiti de' primitivi Cristiani nel terzo tomo delle nostre *Antichità Cristiane*, non è necessario che in questo luogo più amplamente ne trattiamo.

V. Essendo adunque stata singolare la modestia de' Cristiani, non è da maravigliarsi se nelle case loro non si vedeva niun segno di lusso o di vanità o di ornamenti, che non convenissero alla loro semplicità e compostezza, e se gli specchi, i quadri, le sedie, le mense, i letti, i vasi, che o all'ornato della casa o all'uso delle famiglie loro appartenevano, non ispirassero altro che umiltà e un animo lontano da ogni sorta di sfarzo e di ambizione. E non dee certamente apparire strano, se tanto erano positive le case loro e i mobili altresì, mentre abbiamo di sopra dimostrato quanto fossero eglino umili, e quanto lontani dal fasto e dalla vana apparenza della gloria del mondo. S. Clemente Alessandrino nel libro secondo del *Pedagogo* (2) istruendo i Cristiani de'suoi tempi, e mostrando loro quali debbano essere le suppellettili di colui che professa di essere seguace di Gesù Crocefisso, accenna quanto fossero i nostri maggiori esatti e cauti in questo genere, e quanto degni di riprensione que'pochi, che dalla comune modestia e compostezza si discostavano. « Egli è (dice) inutile l'uso de'vasi d'oro e » d'argento e delle pietre preziose, perciocchè abbagliasi » con essi solamente la vista. Il possedimento dell'oro e del- » l'argento è sì privatamente che pubblicamente pieno d'in- » vidia, se supera la necessità e l'uso del possessore. Ella » è pure vana e superflua la gloria di avere vasi di cristallo » o di vetro ben lavorati, onde fa d'uopo che sia dalle no- » stre leggi e da'nostri usi esterminata. Le sedie ancora di » argento, le catinelle, le scodelle e i catini che servono » per la mensa, e i tripodi di cedro, di ebano e di avorio,

(1) *Act. SS. Perp. et Felic.*, n. XVIII; S. CIPR., Lib. *De laps.*, p. 122.

(2) Cap. III, p. 156.

» e i letti de'quali sono i piedi di argento e di avorio, e le
» coperte purpuree o di altri colori, sono indizj di un animo
» molle ed effemminato, laonde debbonsi rigettar da'Cristia-
» ni.... Poichè come possono eglino credere che l'arroganza
» e la superbia non debba essere da loro fuggita secondo
» gl'insegnamenti del Redentore? Dice egli pertanto: *Vendi*
» *ciò che hai, e dà il prezzo che ne hai ritratto a'poveri, e*
» *seguitami.* Seguita tu adunque il Signore, e procura di
» essere spogliato dell'arroganza e della pompa che presto
» svanisce, e di possedere ciò ch'è giusto e buono, e ciò
» che non ti può essere tolto, la fede in Dio, la confessione
» del nome di quel Signore che ha patito per te, e la be-
» neficenza verso il tuo prossimo.... E che? Se la catinella
» è di creta, non potremo forse lavarci in essa le mani? Avrà
» per male la tavola se le sarà posto sopra il pane che valga
» un sol quattrino? Non farà lume la lucerna, s'ella è opera
» del vasajo e non dell'orefice? Sono io di sentimento che
» non meno comodamente si dorma in un umile letticciuolo,
» che in un letto di avorio.... Osservate che Cristo man-
» giando si servì di un vil catino, e fece sedere i suoi di-
» scepoli sopra l'erba, e lavò loro i piedi, mostrandosi
» egli alieno dal fasto, quantunque e'sia Signore di tutte
» le cose ».

§ 5.

Del distaccamento de'primitivi Cristiani dalle cose terrene, e dell'animo loro alieno dalla cupidigia del danaro e delle ricchezze.

I. Non erano meno lontani i nostri maggiori dal vizio dell'avarizia, che da quello della immodestia e della intemperanza. Poichè sapevano eglino che dalla cupidigia del danaro, dallo studio di accumulare ricchezze, e in somma dall'essere attaccati alle facoltà e alle sustanze, che o dà o promette il mondo, nasce l'audacia e la temerità, dalle quali passioni provengono e molte e gravi scelleratezze, onde non solamente perchè in sè è un gran vizio l'avarizia,

ma perchè porta seco infiniti danni (1), era avuta in abbominio e orrore da'Cristiani di quei felicissimi tempi. Della qual cosa chiare sono le testimonianze di S. Giustino Martire (2) e di Taziano (3), il quale, parlando nella sua orazione contro de'Greci, de'costumi de'nostri antichi, dice che non si curavano delle ricchezze, nè navigavano per avarizia. Non altrimenti Atenagora nella sua *legazione* (4) attesta, che essendo i nostri persuasi di dover godere nell'altro mondo una vita assai più felice di questa, non poteasi giustamente sospettar da niuno, che fossero avari e presi dal desiderio di accumulare ricchezze. Anzichè non solamente non procuravano di arricchirsi i fedeli di quella età, ma dispregiavano eziandio il danaro e le facoltà, delle quali abbondavano i Gentili. « Se siamo chiamati poveri (dicea Minucio Felice nel Dia-
» logo intitolato *Ottavio*) non l'abbiamo a male, perciocchè
» non è questa infamia, ma gloria. L'animo, siccome si ri-
» lascia col lusso, così colla frugalità si rassoda e si con-
» ferma. Ma come può egli essere appellato povero colui
» che non ha bisogno di nulla? Che non desidera le cose
» altrui? Ch'è ricco appresso Dio? Egli è certamente po-
» vero quell'altro, che avendo molto brama di averne di
» più. Dirò finalmente ciò che io sento. Niuno può essere
» più povero di quello che era allorchè nacque. Gli uccel-
» letti vivono senza patrimonio, e giornalmente trovano da
» mangiare. Sono pure per noi nate le cose del mondo, le
» quali sono da noi possedute, ancorchè non sieno deside-
» rate. Adunque, siccome colui che fa viaggio tanto più è
» felice quanto meno porta di peso, così è più beato
» il Cristiano che in questo viaggio della vita mortale sol-
» levasi colla povertà, e non sospira sotto il peso delle
» ricchezze. Che se noi stimassimo utili le facoltà e le ric-
» chezze, le richiederemmo orando al Signore. E per ve-
» rità ce ne potrebbe somministrare, essendo egli padrone
» dell'universo. Ma noi vogliamo piuttosto dispregiar le ric-

(1) Clem. Aless., *Paed.* Lib. II, c. II, p. 162.
(2) *Dialog. cum Triph.*, n. XIV; e *Apol.* I, n. XII, p. 50.
(3) Num. XI. (4) Num. XXXI.

» chezze che averle. Noi desideriamo la innocenza, e chie-
» diamo la pazienza, perciocchè vogliamo essere piuttosto
» buoni che prodighi, nè dee credersi pena, ma malizia, il
» provare le miserie e gl'incomodi della vita povera e sten-
» tata ». Così parlava Minucio de' Cristiani del terzo secolo della Chiesa, mentre sosteneva contro de' Gentili la loro causa. Apportava egli un' altra ragione, per cui que' santi fedeli erano lontani dal detestabile vizio dell'avarizia, e non faceano conto delle ricchezze. « I ricchi (dicea) (1) es-
» sendo attaccati alle facoltà loro, guardano con maggior
» attenzione l' oro che il cielo; ma i nostri essendo poveri,
» sono prudenti, e insegnano agli altri il modo di ben re-
» golare la loro vita e i loro costumi ». Acconsente a Minucio Felice Lattanzio Firmiano nel settimo libro delle sue Divine Istituzioni (2), dove cercando per qual cagione mai i poveri abbraccino più facilmente che i ricchi la verità della Religione, dice: « I poveri sono spediti e sciolti e
» liberi, ma i ricchi hanno molti impedimenti. Anzi sono
» questi incatenati, e servono alla cupidigia, che li ha le-
» gati con insolubili nodi. Nè possono già guardare in cielo,
» poichè la loro mente è inclinata e gli occhi fissi in terra.
» Ma la via della virtù non è calcata da coloro che por-
» tano gran pesi. Ella è assai stretta.... Or i ricchi ca-
» richi di molte some camminano per la via della morte,
» la quale è larga.... Sono acerbi e gravi a costoro, che
» sono dominati dall' avarizia, i comandamenti di Dio ». Saviamente pertanto e con verità, trattando de' costumi de' Cristiani de' suoi tempi, Taziano scrisse (3): « Non
» voglio regnare, non mi curo di arricchirmi, ricuso le
» dignità, ho in odio la dissolutezza, non desidero di na-
» vigare per la insaziabile avarizia, non combatto per con-
» seguir la corona che si dissecca e si corrompe, sono li-
» bero dalla vanagloria, dispregio la morte, sono superiore
» a qualunque malattia e non mi lascio sorprendere dalla
» tristezza. Se sono servo, soffro volentieri la servitù; se
» libero, non mi vanto della mia libertà. Vedo che il Sole

(1) Ibid., p. 123. (2) Cap. I. (3) Op. cit., p. 267.

» è lo stesso per tutti, e che tutti e ricchi e poveri sono » soggetti alla morte. Semina il ricco, e gode della stessa » semente il povero. I ricchi hanno bisogno di molte cose, » sebbene sono accreditati e onorati; ma il povero, e chi » si contenta del giusto, desiderando ciò che gli basta, con» seguisce con maggior facilità quello che brama. Perchè » ti lasci dominare, o Gentile, dall'avarizia, e vegli per » soddisfare al vizio? Sovente desiderando, sovente par che » tu muoja. All'incontro morendo al mondo, e abbrac» ciando la santa religione, vivi a Dio ». Finalmente tanto era patente e manifesto il distaccamento de' primi Cristiani dalle vanità e dalle ricchezze, che i Gentili medesimi, nostri capitali nemici, erano astretti a confessarlo, sebbene acciecati dall'odio che ci portavano, prendessero tutto in mala parte, e come se fossimo stolti empiamente ci maltrattassero. Luciano Samosateno nel Dialogo intitolato il *Pellegrino* (1), parlando de' fedeli dice: « Persuase a' Cri» stiani il loro Legislatore che dovessero trattarsi come fra» telli, e vivere secondo le massime stabilite da lui. Per la » qual cosa dispregiano tutte le altre cose, e le giudicano » vili e di niun conto ». Furono quindi parecchi Cristiani, i quali sì nel primo, come nel secondo e terzo e quarto secolo della Chiesa, avendo venduto tutto ciò che possedevano, e avendone distribuito il prezzo a' poveri, abbracciarono una vita penitente e austera. Ne' tempi de' Santi Apostoli i fedeli di Gerusalemme, come attesta S. Luca negli Atti (2), amandosi scambievolmente come fratelli, talchè sembrava, che avessero un cuore e un'anima, non aveano nulla di proprio, ma tutte le cose erano state poste da essi in comunità, affinchè i poveri ancor ne godessero. Se tra loro vi erano delle persone facoltose, che possedessero dei campi e delle case, vendevano tutto il loro avere, e portavano il prezzo che ne aveano ritratto a' piedi degli Apostoli, affinchè se ne facesse parte a ognuno secondo i bisogni che occorrevano. Laonde Giuseppe, a cui fu dagli Apostoli imposto il cognome di Barnaba, avendo posseduto un campo,

(1) Num. XIII, T. III, p. 338, ediz. del 1743. (2) Cap. IV, v. 32.

lo vendè e ne presentò il prezzo a'Santi Apostoli, perchè, secondo ciò che loro fosse paruto, lo distribuissero a'bisognosi. S. Giustino Martire e Tertulliano attestano che nei tempi loro, come appresso vedremo, i beni de'Cristiani erano giudicati da loro comuni, come se appartenessero al ceto e alla repubblica de'fedeli. Leggiamo ancora negli Atti dei Santi Martiri, specialmente di S. Cipriano, ch'egli appena fatto Cristiano vendè tutto il suo patrimonio e ne donò liberalmente il prezzo a'poveri. Imperciocchè così parla Ponzio Diacono della Chiesa di Cartagine nella storia della vita e del martirio di quel gran Santo: « Tra gli altri pregi, che » ornarono l'anima di Cipriano, singolare certamente fu la » virtù della continenza. Imperciocchè era egli persuaso che » oppressa e vinta la concupiscenza, sarebbe facilmente » arrivato a una più perfetta cognizione delle verità rivelate » dallo Spirito Santo alla sua Chiesa. Per la qual cosa non » era egli stato ancora rigenerato colle acque del santo bat- » tesimo, che la divina luce avea dissipate le tenebre nelle » quali era involto, e colla lezione delle Sacre Lettere ap- » prese quelle salutevoli massime, onde imparò il modo di » avanzarsi nella via della perfezione. Venduto adunque il » suo patrimonio per sovvenire alle necessità de'poveri di » Gesù Cristo, congiunse insieme due gran beni, cioè il » dispregio dell'ambizione e la misericordia, che fu da Dio » anteposta a'sacrifizj (1) ». Non fu minore la grandezza di animo con cui S. Felice prete di Nola ebbe a vile le ricchezze, e del quale dice S. Paolino esimio Vescovo della stessa città (2): « Disprezzò gli onori, ed avendo avuto un » grosso patrimonio, lo vendè subito che fu restituita la pace » alla Chiesa, e ne distribuì il prezzo a'bisognosi ». Si ebbero pure somiglianti esempli nel quarto secolo della Chiesa, come ognuno può vedere appresso Santo Atanasio nella vita di Santo Antonio Abate (3), e appresso Teodoreto e Ruffino e molti altri, che per non dilungarci troppo siamo costretti a tralasciare.

(1) Ruinart, *Act. SS. MM.*, ediz. di Verona, p. 179.
(2) Id., ibid., p. 229. (3) Num. II, T. I delle Opp., ediz. Montf.

II. Ma sebbene alcuni nel secondo, terzo e quarto secolo della Chiesa, e in Gerusalemme prima della morte di Santo Stefano tutti erano indotti a vendere le case e le possessioni, che non erano necessarie a'loro usi, per giovare ai poveri, nientedimeno non erano obbligati dagli Apostoli e da' Santi Padri a ciò fare; poichè era libero a ognuno il conservare la sua roba, se così gli pareva, con provvedere però alle indigenze del prossimo. Quindi è che il dottissimo Estio ne'suoi commentarj sopra gli Atti de' Santi Apostoli osserva (1) che le case, nelle quali doveano abitare, e le necessarie suppellettili, non erano da'fedeli di Gerusalemme vendute, quantunque fossero riputate da loro come comuni, e ne fosse trasferito il dominio alla Chiesa. Per la qual cosa raccontando S. Luca negli Atti al capo dodicesimo la liberazione di S. Pietro dalla prigione, dice ch'ei venne alla casa di Maria madre di Giovanni, onde si può facilmente concludere che non tutte le case erano da' Cristiani allora vendute, ma ritenevansi quelle almeno ch'erano necessarie pe'loro usi. Sapientemente pertanto nota nella vita di San Pietro il Tillemonzio (2), che quei santi Cristiani riguardavano il loro come comune de'loro fratelli, e ciò che possedevano i loro fratelli come appartenente a loro, sicchè in questa guisa il ricco era senza fasto, e il povero senza confusione, e tutti ripieni di amore. E che tutti non fossero obbligati a vendere le case e le possessioni loro, e darne il prezzo agli Apostoli affinchè lo distribuissero a'fedeli, secondo che ognuno ne avesse avuto di mestieri, costa dal quinto capitolo degli Atti de'Santi Apostoli, dove si riferisce il funesto caso di Anania e di Zafira sua moglie (3): « Un certo Anania con Zafira sua moglie vendè un campo, » ed essendone consapevole la sua consorte, si ritenne parte » del prezzo ritratto, e parte ne portò agli stessi Apostoli. » La qual cosa fece sì che Pietro gli dicesse: *Perchè ha* » *tentato il demonio il tuo cuore, e ti ha mosso a mentire* » *allo Spirito Santo, e a ritenerti parte del prezzo del campo*

(1) Intorno il c. IV, v. 34 e segg., p. 626 dell'ediz. del 1629.
(2) *Hist. Eccl.*, T. I, art. IX, p. 133. (3) Ver. 1 e segg.

» *venduto? Forse non sarebbe stato tuo il campo, se tu l'a-*
» *vessi voluto ritenere, e se non avessi promesso di portarlo,*
» *il prezzo medesimo non sarebb' egli stato in tuo potere?*
» *Perchè dunque hai ciò fatto? Non hai mentito all'uomo ma*
» *a Dio.* Udite le quali parole Anania cadde e spirò (e il
» simile intervenne alla sua moglie Zafira) ». Potevano pertanto quei fedeli, se volevano, ritenersi le case e le possessioni loro, e ritenerne anche il prezzo se le avessero vendute, purchè non lo avessero promesso alla comunità della Chiesa, e non avessero usato delle frodi e detto delle menzogne. Veggasi S. Gioangrisostomo nella Omelia sopra questo passo degli Atti, ove sostiene questo medesimo sentimento. Viveano pertanto i fedeli di quei felici tempi in tal maniera, che serbando per loro ciò ch'era necessario al loro sostentamento, davano il restante alla Chiesa, affinchè fosse dispensato alle vedove, ai pupilli e alle altre persone che trovavansi in miserie (1). Ma dopo la morte di S. Stefano, dissipati che furono i Cristiani della Chiesa di Gerusalemme, non abbiamo memoria che così esattamente, come da principio, osservassero quella vita comune di cui abbiamo finora parlato. Egli è verissimo che l'autore della Epistola attribuita a S. Barnaba (2) esorta i fedeli « di tenere per comuni le loro sostanze,
» e di non dire propria alcuna cosa. Poichè se erano parte-
» cipi delle incorruttibili cose, come non lo sarebbero stati
» di quelle che si corrompono? » Ma dallo stesso autore agevolmente possiamo raccogliere che questa sorta di comunione de' beni non consisteva in altro se non che nella liberalità, e nell' essere lontani dall' interesse e dall' avarizia. Laonde soggiugne: *non istendere le tue mani per ricevere, e guardati dall' essere difficile nel dare.* Tal'era la comunità de' Cristiani del secondo secolo della Chiesa. Laonde S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (3): « Coloro
» (dice) che tra noi posseggono, sempre sono insieme co' bi-
» sognosi, e danno loro quel sovvenimento che possono....

(1) *Act.*, c. VI, v. 1 e segg.
(2) Num. XIX, p. 52 del T. I *PP. Apost.*, ediz. del 1724.
(3) Num. LXVII, p. 86.

» I ricchi pertanto somministrano ciò che vogliono, e il » danaro raccolto si depone appresso il Presidente della » Chiesa, e questi soccorre i pupilli, le vedove, gli am- » malati, i carcerati e i pellegrini, in una parola tutti i » bisognosi ». Manteneasi la stessa consuetudine nella fine del secondo secolo appresso i Cristiani, come attesta Tertulliano nell' Apologetico al capo trentanovesimo (1), dove dice: « Noi siamo anche per la comunione de' nostri beni » fratelli, i quali beni appresso voi, o Gentili, tolgono la » fratellanza. Tutte le cose sono comuni a' Cristiani, eccet- » tuate le mogli ». Ma nello stesso capitolo l' autore medesimo dimostra, che una tal comunione de' beni consisteva nella liberalità, e nel distribuire abbondanti limosine a' poverelli. « Ognuno di noi dà tanto il mese, ovvero quando » gli pare, quanto può e vuole. Imperciocchè niuno dà per » forza, ma tutto si comparte spontaneamente. Sono queste » nostre contribuzioni come tanti depositi di pietà. Serve » questo danaro non pe' conviti e per le crapule, ma per » alimentare i poveri, i fanciulli e le fanciulle abbandonate » da' parenti, i vecchi e i marinaj, che hanno patito naufra- » gio, e quelli che sono condannati a' metalli e alle prigio- » ni, i confinati nelle isole, in somma tutti coloro, che » per motivo di religione, essendo Cristiani, patiscono, e » anche per sotterrare i cadaveri de' fedeli ». Era in vigore ancora un sì lodevole uso verso la metà del terzo secolo, come da un' Epistola di S. Cipriano ad Eucrazio (2) possiamo agevolmente concludere. Anzi che non fu minore nel quarto secolo della Chiesa la liberalità de' fedeli verso i loro prossimi. Quindi è che Giuliano Apostata, nemico capitale de' Cristiani, a fine d' impedire le conversioni de' Gentili, che giornalmente, detestate le idolatriche superstizioni, abbracciavano la vera religione, ordinò ad Arsacio pontefice de' falsi numi nella Galazia, che considerasse quanto era in questo genere ancora singolare la virtù de' seguaci del Nazareno, e procurasse che dagl' idolatri fossero imitati (3): « Perchè

(1) Pag. 31. (2) *Epist.* II, ediz., Oxon.
(3) *Epist.* XLIX, p. 420, ediz. Spanh. del 1696.

» (dice egli) non volgiamo gli occhi a que' mezzi, pe'quali » si è propagata la religione de' Cristiani, cioè alla beni- » gnità verso i pellegrini, alla cura che si prendono di » seppellire i morti, e alla santità che mostrano della vita? » Le quali cose tutte credo io che debbano essere da'Gen- » tili ancora eseguite.... Per la qual cosa voglio che voi » facciate fabbricare in tutte le città della Galazia degli » ospedali, affinchè godano e gl'idolatri, e que' pellegrini » ancora che seguono le altre religioni, se pure son pove- » ri. Imperciocchè sembra ella certamente vergognosissima » cosa, che non trovandosi niun ebreo mendico, e veggendo » noi, che i Cristiani non solamente alimentano i poveri » della loro setta, ma eziandio i nostri, noi abbandoniamo » i nostri nelle miserie ».

III. Se dunque tanto erano lontani dall' avarizia i primi Cristiani, e tanta liberalità verso i loro prossimi dimostravano, che i beni proprj riputavano comuni, e volevano che fossero goduti eziandio da que'Gentili che ne aveano di bisogno, non è maraviglia se abbominavano le usure, e provavano a' nostri nemici quanto erano elleno pregiudiziali alla società, e contrarie agl' insegnamenti del nostro divino Maestro. Quindi è che S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (1): « Perchè (dice) non faces- » simo alcuna cosa per vanagloria, e perchè riputassimo » le nostre sostanze come pubbliche e comuni agli altri, » ci insegnò che noi dassimo a coloro che chiedono da noi » soccorso, e non ricusassimo di prestare, a chi ne diman- » da, senza interesse veruno. Poichè se date in prestito, » dice il Signore, a que' soli da' quali sperate di ricevere » qualche vantaggio, qual cosa fate voi di nuovo? Il fanno » i pubblicani medesimi. Voi però non vogliate tesoreggiare » tesori in terra.... ma tesoreggiare tesori in cielo ». Sono a questi di S. Giustino conformi i sentimenti di Tertulliano, di S. Clemente Alessandrino, di Lattanzio Firmiano, e di altri, de' quali noi copiammo le testimonianze nel terzo volume delle Antichità Cristiane (2).

(1) Num. xv, p. 53. (2) Pag. 290 e segg.

§ 6.

I primi fedeli, purchè potessero piacere a Gesù Cristo, non si curavano di qualunque cosa terrena.

I. Tal'era finalmente il distaccamento de' nostri maggiori dalle ricchezze, che avrebbero volentieri perdute non solamente le speranze, che aver potessero di avanzarsi e di mutare stato, ma eziandio le facoltà e i beni loro patrimoniali, purchè potessero essere maggiormente grati al Signore. Onde scrive Atenagora nella sua Legazione (1) che nè gli onori, nè le dignità, nè le ricchezze erano apprezzate da' fedeli de' suoi tempi, poichè niun' altra cosa aveano più a cuore di Gesù Cristo. « Non consiste (dice egli) la ingiuria, » che ci fanno i nostri persecutori, nello spogliarci de' no- » stri beni, nè la ignominia nelle imposizioni, nè i danni » nel toglierci qualunque cosa terrena di maggior conse- » guenza, poichè queste cose sono da noi sprezzate (quan- » tunque a molti de' vostri Gentili sembrino degne di con- » siderazione), mentre abbiamo imparato non solamente di » non ripercuotere i nostri assalitori, e di non accusare in » giudizio coloro che rapiscono le nostre sostanze, ma » eziandio di voltare la guancia sinistra per ricevere un » altro schiaffo, se ci è stata percossa la destra, e di dare » ancora il pallio a chi ci toglie la tonaca. Consiste la cru- » deltà de' nostri nemici nell'attribuirci falsamente delle scel- » leratezze che non abbiamo mai commesse ». Nè doveano eglino stimare molto le ricchezze, quando erano certi che non la terra ma il cielo era la loro patria. Per la qual cosa S. Giustino nella prima Apologia: « Se aspettassimo (dice) un » regno umano, noi negheremmo certamente di essere Cri- » stiani per ischivare la morte, e ci studieremmo di trovare » de' nascondigli, e di stare occulti finchè non venisse il » tempo opportuno dell'adempimento delle nostre speranze. » Ma siccome non isperiamo di ottenere possessioni e regni

(1) Num. 1.

» in terra, non solamente non apprezziamo le altre cose » ma nè anche temiamo i nostri persecutori (1) ». Sono a quello di S. Giustino e di Atenagora somigliantissime le espressioni di Melitone Sardense, il quale fiorì sotto Marco Aurelio Antonino Imperatore. Questi appresso Eusebio nel libro IV della Storia Ecclesiastica (2) lagnandosi de' Gentili, che fieramente contro de' nostri incrudelivano, così scrive: « Gli audacissimi nostri accusatori, essendo desiderosi d'im» padronirsi delle altrui facoltà, e avendone presa la occa» sione dagli editti imperiali, apertamente di giorno e di » notte perseguitano gl'innocenti, e senza pietà veruna gli » spogliano. Che se queste crudeltà sono fatte da loro per » ordine degl' Imperatori, sieno pur fatte rettamente, e noi » le soffriremo volentieri ». Raccontasi pure da Eusebio nel libro quinto (3), che con animo invitto i fedeli di Lione e di Vienna, nel secondo secolo della Chiesa, sopportarono gl' insulti degl' infuriati idolatri, i quali aveangli spogliati de' loro beni. Lo stesso riferisce Tertulliano nel suo Apologetico (4) de' Cristiani, che verso la fine del secondo secolo della Chiesa fiorivano. « Tanti sono (diceva egli) i nemici » della cristiana religione quanti sono gli adoratori degl'idoli » e i giudei. Giornalmente siamo noi assediati, e giornal» mente traditi e oppressi mentre ancora celebriamo le no» stre adunanze.... Sa però la Chiesa ch'ella è pellegrina in » terra onde ha fissata la speranza e la dignità sua ne'cieli ».

(1) *Apol.* I, n. XI, p. 49, e n. XVI, p. 53.
(2) Cap. XXVI, p. 189. (3) Cap. I. (4) Cap. VII.

CAPITOLO VI.

DELLA FORTEZZA E COSTANZA NELLA FEDE, E DELLA PAZIENZA DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

1. Ma se tanto erano prudenti e temperanti i nostri maggiori, non erano eglino certamente meno forti e costanti e pazienti nel sopportare e nel superare qualunque difficoltà, e nel mantenersi nella fede e nella pietà, senza che il timore degli strazj e de'più dispietati e crudeli martorj fosse valevole a rimuoverli dal loro proponimento. Sapeano essi quanto sia misericordioso il Signore, e quanto aggiunga egli di forza e di vigore a'suoi servi, acciocchè negl'incontri combattano valorosamente e rimangano vincitori; onde seguendo i sentimenti dell'Apostolo Paolo (1) e imitandone la virtù, erano soliti di ripetere sovente più col cuore che colle parole, di poter essi far tutto confidando nell'infinito e onnipotente Dio creatore e reggitore e sovrano dell'universo, che recava loro conforto e li animava a stare costanti e con animo intrepido nella battaglia, e a soffrire con pazienza i disagj, le disavventure e i supplizj, finchè non fosse giunto il tempo in cui come trionfanti doveano essere coronati. E per verità avendo eglino impresse nell'animo le massime contenute ne'Santi Vangelj e nelle Epistole di S. Paolo e degli altri Apostoli, le quali erano lette nelle chiese, non tralasciavano di metterle in pratica nelle occasioni, e siccome per esse erano mossi, secondando gli ajuti della divina grazia, a coltivare le virtù della modestia e della temperanza, così nella pazienza ancora e nella fortezza e nella costanza si esercitavano. Ricordavansi pertanto delle parole del Dottor delle genti, per le quali esortava i Filippensi a godere nel Signore e a far sì che la modestia loro fosse nota a tutti gli uomini, e che non fossero solleciti per le altre cose, ma procurassero che per le preghiere e pe'ringraziamenti le dimande loro fossero esaudite da Dio, e che la pace

(1) *Ad Philip.*, c. IV, v. 4 e segg.

di Dio medesimo, la quale supera ogni senso, custodisse i loro cuori e le loro intelligenze in Gesù Cristo. E frattanto pensassero e sciegliessero e facessero tutte le cose vere, pudiche, giuste, sante, amabili e di buona fama, e si studiassero di eseguire ciò che da lui aveano appreso, e di imitare le lodevoli azioni, che in lui stesso vedute aveano, poichè così sarebbe stato con loro il Signor della pace, nel quale tutte le cose ci sono possibili (1).

II. Erano adunque i Cristiani di quei tempi sì fermi e costanti nella fede e nella virtù, che, come abbiamo ancora osservato altrove, per non discostarsi da esse, avrebbero piuttosto abbandonato le case loro, perdute le sostanze, rinunziato agli amici e a'parenti, e sofferto con pazienza qualunque incomodo e ogni più grave disavventura. Nè l'avrebbero solamente sofferta con pazienza, ma le sarebbero andati incontro, e avrebbero provocato i contrarj a esperimentare la fortezza del loro animo, se non avessero saputo esser ella una temerità grande il voler tentar il Signore, e un grave pericolo di sovversione se, confidando nelle loro forze, si fossero cimentati a un sì difficoltoso e aspro combattimento. Quindi è che appena intendevano essersi pubblicati gli editti, o i popoli essersi sollevati contro di loro, per evitare con prudenza il furore de'tiranni, cercavano de'nascondigli, e abbandonate sovente le case loro, ricoveravansi in altri luoghi, dove potessero essere più sicuri. Imitavano eglino, così facendo, l'esempio de'Cristiani di Gerusalemme, i quali avendo veduto che dagli Ebrei era mossa contro di loro, dopo la morte di S. Stefano, una fierissima persecuzione, si dispersero per le regioni della Giudea e della Samaria onde non esporsi temerariamente al pericolo di cedere all'empietà degl'infuriati nemici (2). Laonde avendo udito S. Policarpo, discepolo di San Giovanni Evangelista, che era da'superstiziosi idolatri cercato, partì dalle Smirne, e rifugiatosi in una casa di campagna, quivi rimase impiegando in continue preghiere e ringraziamenti il tempo (3).

(1) Loc. cit. (2) *Act.*, c. VIII, v. 1 e seg.
(3) Euseb. *St. Ecc.*, Lib. IV, c. XV, p. 165, ediz. Cantab.

Lo stesso fecero Rutilio Martire, di cui parla Tertulliano (1), S. Dionisio Vescovo di Alessandria (2), di cui abbiamo altrove parlato, e S. Cipriano, come costa dalla ventesima lettera da lui scritta al Clero Romano, dove dice: « Come » insegna il Signore, subito che provammo il primo impeto » della persecuzione, e sentimmo che il popolo con grandi » clamori cercava che io fossi condannato a morte, essen- » domi stata più a cuore la pubblica pace de' nostri fratelli » che la mia salute, volli partire e nascondermi, acciocchè » non si concitasse maggior sedizione se imprudentemente » avessi io voluto rimanere nella mia residenza (3) ». Per questa cagione adunque erano appellati i nostri da' Gentili *nazione latebrosa*, cioè cercatrice de' nascondigli, e *muta in pubblico*, la qual cosa abbiamo noi osservato nel nostro primo volume delle Antichità Cristiane (4).

III. Che se credevano di non esser sicuri nelle ville, fuggivano ne' luoghi deserti, dove soffrivano fame, sete, freddo e terrori; ma la carità, che era accesa ne' loro cuori, alleggeriva loro i disagj e i patimenti. Molti di essi assaliti da qualche grave malattia morivano, tra' quali vi fu un Vescovo dell' Egitto, di cui fa menzione S. Dionisio Alessandrino (5). San Massimo Vescovo di Nola avendo saputo che era da' Gentili ricercato per essere privato di vita, perciocchè avea indotto parecchi Gentili ad abbandonare la idolatria e a dedicarsi a Gesù Cristo, stimò esser necessario che si ritirasse nella solitudine, la quale non era molto distante dalla sua chiesa. Essendo quivi rimaso alcuni giorni, nè avendo potuto in tanto tempo trovare veruna sorta di cibo, con cui sostentar si potesse, abbattuto finalmente dalla fame e privato di forze, perdè affatto l' uso de' sensi, e cadde tramortito in terra. Era allora tenuto dai Gentili in carcere S. Felice prete della stessa città. Vide questi in quel momento un venerabil personaggio, che fe-

(1) *De fug. in persec.*, c. v.
(2) Appresso Euseb., Lib. VI, c. xl, p. 302.
(3) Pag. 42, ediz. Oxon. Vedi T. III *Antiq. Christ.*, p. 153 e segg.
(4) Pag. 89. (5) Euseb., loc. cit., p. 308.

cegli animo e ordinogli che lo seguitasse. Ma essendosi scusato Felice con dire che le catene, la prigione ed i carcerieri non permettevano ch' egli obbedisse a' comandi del messaggiero celeste, ebbe ordine di sperare che sarebbero sciolte e cadute le catene e aperta la porta del carcere, e che i soldati oppressi dal sonno non gli avrebbero fatto resistenza. Obbedì egli adunque, ed essendo avvenuta prodigiosamente la cosa come gli era stata predetta dall' Angiolo, uscì liberamente dalla prigione, e seguendo quello spirito beato, che serviagli di lume e di guida, arrivò al luogo deserto, dove Massimo Vescovo privo de' sentimenti giaceva. Appena conobbe il gran pericolo in cui si ritrovava il suo pastore, che mosso dalla compassione e dal dolore incominciò a sospirare e a piagnere, e avendolo abbracciato, lo baciò come padre, e coll' alito procurò di riscaldarlo come poteva, e chiamatolo col suo nome, lo esortò a stare di buon animo. Ma siccome tutto riusciva invano, poichè la fame avea ridotto il santo Vescovo agli estremi, e niuna cosa si ritrovava per cui potesse egli essere ristorato, volse allora Felice il pensiero al Signore, e supplicollo istantemente che si degnasse di soccorrere colui, che tanto avea patito per la sua Chiesa. Fatta questa breve orazione, voltò a caso gli occhi verso un luogo ripieno di spine, e avendo osservato che quivi era nata miracolosamente dell'uva, perciocchè nè erano state quivi piantate le viti, nè la stagione permetteva che un tal frutto allora si producesse, corse allegro, e preso il grappolo, glielo spremette in bocca, e fece sì che Massimo prendesse un po' di vigore, e quasi da un profondo letargo svegliatosi, riconoscesse Felice, e dopo ch'ebbe rendute grazie a Dio, ringraziasse ancora il santo prete, il quale con suo pericolo erasi portato a quel deserto per ajutare e confortare chi era ridotto a così deplorabile stato. Allora Felice esortandolo a tornare in città: *Non pensare* (gli disse) *che tu possa rimanere in questa orrida solitudine. Per la qual cosa lasciati da me ricondurre alla tua casa, dove potrai essere comodamente curato.* Ma siccome mancavano le forze al Vescovo, Felice se lo pose sulle spalle, e lo portò a Nola. Essendo rimaso

obbligatissimo alla carità di Felice, il santo Vescovo lo abbracciò come suo figliuolo, e confessò di riconoscere da lui, dopo Dio, quel tempo di vita che ancora gli rimaneva (1).

IV. Che se non erano i fedeli sicuri nelle case loro, e non voleano esporsi agl'insulti de'barbari e degli assassini, e a' pericoli di essere dalle fiere sbranati o costretti a perire di fame, come avvenne ad alcuni che si ritirarono nelle solitudini, nascondevansi nelle arenarie o cimiterj delle città, e quivi nelle tenebre e nell'orrore, offrendo i loro voti al Signore e continuamente pregando, passavano con pazienza i loro giorni. Erano le arenarie o i cimiterj come caverne o corridori sotterranei cavati ordinariamente dai Gentili, i quali non avendo voluto guastare la superficie de' campi, estraevano quindi la rena, o, come nel terreno di Roma, la pozzolana, che dovea loro servire per le fabbriche. Quindi è che Cicerone nella orazione a favor di Cluenzio (2), e Svetonio nella vita di Nerone (3), mentovano le arenarie, le quali, come ben osservano il Boldetti e il Buonarroti, furono anticamente di un piano solo, e dopo fu loro aggiunto il piano superiore da' fedeli, onde i dormentori o corridori superiori sono più angusti e più rozzi degl'inferiori, perchè non erano i nostri in istato, per mancanza di gente e di tempo e di libertà di farli con quella magnificenza, con cui erano stati i primi lavorati da' Romani. Or se queste arenarie non erano tutte uguali, nè di quell' ampiezza, della quale erano le romane, trovavansi nientedimeno in molte città dell'impero, e a' Cristiani servivano di ricovero ne' tempi delle persecuzioni. Seppellivansi ancora da' fedeli nelle arenarie, che volgarmente si chiamano catacombe, i loro morti, onde dagli antichi, e specialmente da Tertulliano nel libro a Scapula (4), e dall' autore degli atti del martirio di S. Cipriano (5), furono appellate aree delle sepolture de'Cristiani. E che i Cristiani le abbiano accresciute in Roma, l' osservò ancora l' erudi-

(1) Appresso Ruinart, p. 198 e 220.
(2) Cap. xiii. (3) Cap. xlviii.
(4) Cap. iii, p. 70. (5) Num. v, appresso Ruinart, p. 190.

tissimo Monsignor Bottari dopo il Buonarroti nel primo Volume della *Roma sotterranea* (1), dove in questa guisa ragiona: « In qualche parte erano i cimiterj opera de' nostri primi Cristiani, perchè gli scavi, di cui talvolta se » ne veggono sino in dodici l'uno sopra l'altro fatti nelle » parti laterali de' corridori per collocarvi i cadaveri, e » quelli fatti nel pavimento delle cappellette per questo » medesimo uso, sono senza fallo manifattura loro, e di » qui forse avviene che si trovano alcune di queste strade » chiuse e piene di terra, perchè non potendo i Cristiani » per paura de' Gentili portar fuori il terreno, e perchè anche sarebbe stato loro d'incomodo maggiore, il gettavano » ne' corridori già pieni di corpi morti, poichè non dovea » essere piccola massa di terreno quella, che ricavavano » da questi scavi laterali chiamati *loculi* da chi ha scritto » di questa materia, e che quando erano capaci di due, » tre o quattro corpi erano chiamati *bisomum* o *trisomum* » o *quadrisomum*. Ed in tal guisa venivano anche per avventura ad impedire il mal odore, che i corpi frescamente sepolti doveano esalare, acciocchè non nuocesse a quei viventi, che si adunavano o dimoravano in » queste catacombe ». Così egli. Veggonsi ancora ne' cimiterj delle cappellette, le quali certamente non poteano essere fatte da' cavatori che non professavano il cristianesimo, mentre sì spesso e nelle cappelle e ne' sepolcri si trovano de' segni e delle figure di croce, che erano abborrite dagl'idolatri. Ma poichè non tutti erano capaci a fare il mestiere di cavatore, fu istituito l'ordine de' fossori, a' quali era imposto il carico di fare de' nuovi corridori e di formare nuovi sepolcri; dei quali fossori alcune iscrizioni e monumenti si vedono appresso il Boldetti, il Bottari e gli altri, che de' cimiterj parlarono. De' sepolcri delle catacombe di Roma scrive San Girolamo ne' commentarj sopra Ezecchiello (2), che mentre egli era giovanetto e studiava le arti liberali in questa città, era solito di portarsi ne' giorni festivi co' suoi condiscepoli a visitare i sepolcri de' Santi Apostoli e de' Martiri altresì, e a entrare

(1) Pag. 2. (2) Pag. 979 del T. III delle Opp., ediz. Martian.

sovente ne'profondi cimiterj, nelle pareti de'quali contenevansi in varj depositi i cadaveri de'sepolti « e dove (ei dice) » tanta è la oscurità, che pare siasi adempito in essi il detto » del Profeta: *scendono nell'inferno i viventi.* Che se di sopra » da qualche spiraglio passa un po'di luce, e tempera al- » quanto le tenebre, ciò succede di rado, e di poi si torna » come in una oscura notte; talchè a coloro, che quivi con- » corrono, può appropriarsi il verso di Virgilio, che l'orrore » e il profondo silenzio per ogni dove apporta loro terrore » e spavento ». In queste profonde, oscure e orride caverne si ricoveravano i fedeli mentre erano da'Gentili perseguitati a morte. Tertulliano nel luogo di sopra citato racconta, che sotto Ilariano preside, i Gentili vollero che si togliessero le aree delle sepolture de'Cristiani, perchè forse stimavano che dovesse loro negarsi anche quel miserabil ricovero. Negli Atti Proconsolari del martirio di S. Cipriano (1) leggiamo che Paterno proconsolo disse: *Saranno da me trovati i preti;* ed aggiunse: *Comandasi ancora che non si adunino i Cristiani e non ardiscano di entrare ne'cimiterj.* Nello stesso secolo terzo, in cui patì il martirio S. Cipriano, Emiliano prefetto dell'Egitto disse a S. Dionisio vescovo di Alessandria, che in avvenire non si arrischiassero i Cristiani di celebrare le loro adunanze nè di stare ne'cimiterj (2). In questi luoghi adunque pieni di tenebre e di mal odore, che esalava da'cadaveri, stavano i Cristiani, e faceano una vita miserabile e stentata, amando piuttosto di soffrire qualunque disagio e di stare nella oscurità e nell'orrore, che di mettersi in pericolo di offendere il loro Dio. Talvolta però succedeva, che traditi da'falsi amici, o discoperti da' persecutori della religione fossero assediati da'satelliti, costretti a uscire e crudelmente strascinati a'tribunali, ovvero essendo chiusi per tutte le parti, sicchè non fosse loro possibile chiedere soccorso da'fedeli, che occultamente erano soliti di provvedere alle necessità loro, di fame e di sete morissero. Troviamo di tutto ciò un chiaro esempio nella celebre iscrizione di Alessandro Martire, che patì sotto Antonino Imperatore,

(1) Pag. 2, ediz. Oxon. (2) Euseb. Lib. VII, c. XI, p. 335.

nella quale iscrizione i Cristiani di quella età perseguitati e afflitti espressero in poche parole le miserie, le angoscie e le paure, che continuamente provavano. Poichè così scrissero: *O tempi infelici, ne' quali nè pure nelle caverne possiamo esser sicuri.* È questa iscrizione, come altrove osservammo, riferita dall'Aringhi, dal Mabillon, dal Boldetti e da molti altri, che per brevità si tralasciano.

V. Aggiugnevasi spesso agl'incomodi, agli orrori e ai gravissimi patimenti de'Cristiani, il vedersi abbandonati e anche odiati a morte, per motivo di religione, da'loro proprj genitori. Erano sovente da'parenti diseredati i figliuoli, poichè dimostravano di essere costanti nella fede (1); cacciate le mogli via di casa da'mariti, i fratelli fuggiti dai proprj fratelli, i servi maltrattati e aspramente puniti da'padroni, e i cittadini esiliati o confinati nelle isole (2). Vedeansi i mariti correre a'tribunali, e accusare le consorti loro per essersi elleno fatte cristiane (3). Non sapeano più di chi si fidare i credenti. Le leggi dell'amicizia, le affinità, le più strette parentele, come se non vi fossero mai state, nulla affatto appresso gl'idolatri valevano. Che se talora mostravano di essere mossi da compassione, appena udivano le calunnie che contro di noi aveano inventate i nostri emuli, dimenticatisi del sangue loro, senza punto informarsi se erano vere le scelleratezze che ci erano attribuite, univansi co'nostri nemici, e non meno crudeli verso degl'innocenti si dimostravano (4). Ma i Cristiani rammentandosi delle parole del Redentore, il quale avea detto che non potea essere discepolo di lui chi non avesse abbandonato il padre e la madre e i fratelli e la moglie, e non avesse lasciata ancora la propria volontà; e che sarebbe venuto il tempo, in cui chi avesse fatto del danno a'fedeli avrebbe creduto di prestare ossequio al Signore; pazientemente tante avversità sopportavano, attendendone il premio da Colui che aveali chiamati al maraviglioso lume della vera credenza.

(1) Tert. Lib. I *ad Nat.* p. 43.
(2) Id. *Apol.* Cap. v. (3) S. Giustin. M. *Apol.* II, n. ii.
(4) *Act. SS. MM. Lugd.* appresso Euseb. Lib. V, c. i.

VI. Non dobbiamo pertanto maravigliarci se i Padri, ragionando della virtù de' Cristiani della età loro, celebrarono con alte lodi la pazienza, la costanza nella fede e la fortezza ancora de' loro animi. S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (1): « Non bisogna (dice) voltarsi contro il » nemico, imperciocchè non vuole Iddio che noi siamo imi- » tatori de' malvagi, ma che colla pazienza e colla piacevo- » lezza procuriamo di rimuovere tutti dal disonore e dai » cattivi desiderj. La qual cosa possiamo noi provare col- » l'esempio di molti che vissero appresso di voi medesimi, » i quali da violenti e crudeli che erano, avendo osservato » la costanza e la pazienza nel soffrire le ingiurie, e la co- » stumatezza de' Cristiani, mutarono vita ». Atenagora pure nella sua Legazione (2): « Rimproverano (scrive) i Gentili » a' Cristiani quelle medesime scelleratezze, che come glo- » riose azioni attribuiscono a' loro Dei. Così gli adulteri osano » di riprendere i casti, e coloro che vivono come i pesci, » e divorano le persone che vengono loro tra le mani, vi- » tuperano gl'innocenti Cristiani, i quali non solamente non » ripercuotono i loro percussori, ma benedicono ancora quelli » da' quali sono maledetti. Ma a noi non basta l'essere giu- » sti; vogliamo ancora essere pazienti ». Aveva egli detto nel numero undecimo (3): « Appresso di noi avrebbero trovato » i nostri nemici delle vecchierelle e degli uomini rozzi e » ignoranti, i quali co' fatti dimostravano la utilità che aveano » ricevuta dalla dottrina di Gesù Cristo. Poichè non decla- » mavano, ma operando bene insegnavano coll'esempio di » non ripercuotere chi ci percuote, di non chiamare in » giudizio chi ci rapisce i nostri beni, di dare a chi cerca » da noi qualche soccorso, di amare il prossimo come noi » stessi.... Facciamo una vita moderata e piena di umanità, » con dispregiare le cose del mondo, non curandoci se anche » siamo condotti al supplizio, essendo noi persuasi che non » patiremo verun male morendo, anzi che riporteremo dal » gran giudice il guiderdone delle nostre buone operazioni ».

(1) Num. XVI, p. 54. (2) Num. XXXIV, p. 332.
(3) Pag. 306.

Digitized by Google

Tertulliano nel libro a Scapula (1) e nell'Apologetico (2), rispondendo a'Gentili, i quali andavano dicendo che non ci doveamo lamentare se eravamo perseguitati, mentre noi bramavamo di patire e dicevamo di amare i nostri nemici, così scrive. « Egli è certo che vogliamo patire, ma in quel » modo con cui si soffre la guerra. Niuno sta volentieri nella » battaglia, dove è necessario che pericoli e tema, quan- » tunque combatta egli, che della guerra si lamentava, con » tutta la forza, e vincendo goda perchè riporta preda e » gloria. Ella è per noi una battaglia l'essere strascinati ai » tribunali, affinchè con pericolo di perder la vita combat- » tiamo per la verità. Riporteremo la vittoria se combatte- » remo valorosamente per Cristo. Questa vittoria porta seco » la gloria di piacere a Dio e la preda della vita eterna ». Origene nel secondo libro contro Celso (3). « Molti de'nostri » (dice) sebbene sapevano che persistendo nella confessione » della fede sarebbero stati uccisi, e rinnegando avrebbero » ricuperate le facoltà loro, tuttavolta anteposero, per con- » servare illesa la pietà loro, alla vita la morte, e vittoriosi » patirono il martirio ». S. Cipriano nel libro del Bene della Pazienza così scrive (4): « Ella è questa virtù a noi comune » con Dio. Da lui incomincia la pazienza.... Noi, fratelli » dilettissimi, che non colle parole ma co'fatti siamo filo- » sofi, e non coll'abito ma colla verità dimostriamo la no- » stra sapienza, che siamo conscj delle virtù nostre e non » ce ne vantiamo, che non diciamo gran cose di noi me- » desimi, ma viviamo come servi e adoratori del vero Dio, » osserviamo la pazienza che abbiamo appresa dal Signo- » re (5). Dobbiamo pertanto aspettare, e perseverare nel » soffrire con pazienza, poichè siamo noi per la fede e per » la speranza Cristiani, le quali virtù affinchè pervengano » al loro frutto richiedono la pazienza. Non seguitiamo noi » la gloria presente ma la futura ». Eusebio Cesariense nel primo libro della Evangelica Preparazione (6). « Ella è (dice)

(1) Cap. III, p. 70.
(2) Cap. I, p. 100.
(3) Num. XVII.
(4) Pag. 211, ediz. Oxon.
(5) Pag. 215.
(6) Pag. 13, ediz. del 1628.

» opera del Signore il vedere un'infinita moltitudine di
» uomini, di donne e di fanciulli, di servi e di liberi, di
» nobili e di plebei, di barbari e di greci, in tutti i luoghi,
» in tutte le città, in tutte le regioni e in tutte le nazioni
» che sono illustrate dal sole, correre a truppe per abbrac-
» ciare la religione che noi professiamo, e per apprendere
» il modo onde non solamente reprimano la petulanza delle
» azioni, ma caccino ancora i cattivi pensieri, e dominino la
» concupiscenza, e soffrano con pazienza e senza vendicarsi
» le ingiurie fatte loro da'nemici ». Arnobio nel libro se-
condo contro i Gentili (1): « Non vi ha (dice) nazione così
» barbara e aliena dalla piacevolezza, la quale avendo ac-
» consentito a Gesù Cristo, non abbia mutato per amore
» del suo divin maestro sentimenti, e non abbia deposta la
» sua fierezza.... Vogliono piuttosto essere i servi maltrattati
» da'padroni, le mogli abbandonate da'mariti, i figliuoli di-
» seredati da'genitori, che rompere la vera fede, e deporre
» il sacramento della cristiana milizia.... Quantunque sieno
» da voi, o Gentili, proposte tante diversità di supplizj ai
» seguaci di questa religione, nulladimeno crescono giornal-
» mente i Cristiani, e contro tutte le minacce e gli spaventi
» con animo grande accendonsi maggiormente nell'amore
» della verità, e con incomparabil fortezza combattono. Cre-
» dete voi forse che a caso avvengano queste prodigiose
» conversioni? Non è ella per avventura una cosa divina
» che si facciano tanti acquisti da noi, e che mentre i car-
» nefici con innumerabili tormenti sovrastano a'fedeli, veg-
» gansi gli uomini, come presi da una certa dolcezza e
» dall'amore della virtù, anteporre a tutte le cose del mondo
» l'amicizia di Gesù Cristo? »

Della fortezza così scrive San Giustino Martire nella seconda Apologia (2): « Io stesso, mentre era dedito alla filo-
» sofia di Platone, e udiva discorrere delle iniquità che di-
» ceansi proprie de' Cristiani, non mi potea persuadere che
» da loro somiglianti eccessi si commettessero, poichè ve-
» deva io che senza punto temere la morte e i patimenti,

(1) Pag. 44, ediz. del 1651. (2) Num. XII, p. 100.

» che dagli uomini comunemente si temono, correvano in-
» trepidi alle carceri, a' tormenti ed al patibolo ». Cagionava questa virtù de' Cristiani ammirazione ne' medesimi nostri persecutori; per la qual cosa Antonino Imperatore scrivendo alla comunità dell' Asia, esortò gli adoratori degl' idoli, che aveano cospirato a' nostri danni, di finirla una volta e di lasciare i fedeli in pace, i quali combattendo intrepidamente per la Religione, restavano vincitori dei loro emuli. Che se parecchi Gentili deridevano i nostri maggiori (1), e gli appellavano parabolani e sarmentizj e disperati, perciocchè non si curavano della morte per non rinnegare Cristo, e circondati da sermenti accesi lasciavansi abbruciar vivi (2), non potevano con tutto ciò fare a meno di rimanere attoniti per maraviglia, veggendo in tanta moltitudine di uomini, di donne e di fanciulli una sì prodigiosa intrepidezza. San Clemente Alessandrino (3): « Niun uomo (dice) il quale si dimostri forte senza ragione
» merita di essere chiamato sapiente.... Poichè i bam-
» bini ancora potrebbero essere chiamati forti in questo
» senso, perchè non paventano alle volte le cose, che ai
» savj e prudenti sembrano formidabili, e si arrischiano
» fino a toccare il fuoco per mancanza di cognizione....
» Ma i Martiri stando uniti con Dio, ed essendo preparati,
» quando sono chiamati da Dio medesimo, vanno con animo
» pronto e allegro al supplizio, dimostrando cogli effetti la
» loro vocazione, mentre non fanno nulla temerariamente, nè
» precipitosamente a' giudici si presentano, ma regolandosi
» bene colla ragione diretta dalla fede, soggettansi alle pene,
» e le sopportano con ragionevole coraggio e fortezza ». Sono a queste somigliantissime le espressioni che adopra lo stesso Santo alquanto dopo, le quali, per non dilungarci troppo, siamo astretti a tralasciare. Tertulliano nel libro a Scapula (4) scrive « che i fedeli dell' età sua non temevano
» que' travagli che pativano, poichè aveano abbracciato il

(1) Lucian. *Dialog. Peregr.*, T. III delle Opp., p. 336.
(2) Vedi il T. I *Antiq. Christ.*, p. 85 e segg.
(3) *Str.* Lib. VII, p. 738. (4) Cap. I.

» Cristianesimo con questa condizione di soffrire qualunque
» supplizio, desiderosi di ottenere i premj, che sono stati
» promessi da Dio a chiunque avesse vinto nel combatti-
» mento il nemico. Laonde godevano più quando erano
» condannati a morte, che quando erano rimandati alle
» loro case ». E nell'Apologetico (1): « Niuno de' fedeli si
» vergogna della sua religione, niuno si pente di aver
» appreso gl' insegnamenti di Cristo. S' egli è notato, se
» ne gloria; se è accusato, non si difende; se è interrogato,
» confessa; se è condannato, ringrazia. Qual male adunque
» apporta il Cristianesimo, se non ha i segni del male,
» che sono il timore, la vergogna, la tergiversazione, la
» penitenza? »

Racconta egli pertanto nel libro di sopra citato diretto a Scapula (2), che Arrio Antonino gran persecutore della Chiesa nell'Asia, mentre vide che i fedeli adunatisi insieme gli si presentarono tutti davanti, restò sorpreso; e avendo ordinato che alcuni solamente di loro fossero condotti al supplizio, disse agli altri: *Se volete morire, avete de'precipizj onde potete precipitarvi da voi medesimi;* e senza far altro comandò che alle case loro tornassero. Minucio Felice nel Dialogo da noi tante volte lodato (3): « La for-
» tezza (dice) prende vigore colle infermità, e la calamità
» è sovente maestra della virtù, e intorpidisconsi le forze
» del corpo e della mente senza l' esercizio della fatica.
» Per la qual cosa tutti gli uomini forti, che sono celebrati
» da' Gentili, furono insigni per le disavventure che soffri-
» rono. Adunque, sebbene può il Signore sovvenire i Cri-
» stiani, e sebbene non li abbandona, essendo egli gover-
» natore del mondo e amatore de' suoi, con tutto ciò
» esamina ed esperimenta ognuno colle disgrazie, e coi
» pericoli prova la indole dell' uomo, e cerca la volontà
» di lui fino alla morte, sicuro che non potrà egli perdere
» nulla. Quindi è, che siccome l' oro col fuoco, così siamo
» noi provati co' pericoli. Quale spettacolo pel Signore, e
» quanto bello, allorchè il Cristiano combatte? allorchè

(1) Cap. I, p. 7. (2) Cap. IV, p. 71. (3) *Octav.*, p. 337.

» sprezza le minacce e i supplizj e i tormenti? allorchè
» insultando a' giudici, si ride dello strepito della morte e
» dell' orror del carnefice? allorchè parla contro i re e i
» principi liberamente della sua fede, e cede soltanto a
» quel Dio di cui egli è servo? allorchè finalmente trion-
» fatore e vincitore si burla di chi ha contro lui pronun-
» ziata la sentenza? Poichè vince chi ottiene ciò che desi-
» dera ». E S. Cipriano nella sessantesima Epistola (1): « Avea
» (dice) procurato l' avversario di turbare il campo di Cri-
» sto con un violento terrore; ma fu sospinto collo stesso
» impeto con cui venne, e quanto arrecò egli di paura e
» di terrore, altrettanto ritrovò di vigore e di fortezza.
» Erasi immaginato di poter egli di nuovo opprimere i
» servi di Dio, e abbatterli come nuovi e inesperti soldati,
» e meno apparecchiati e cauti. Assalì egli uno, creden-
» dosi di poter separare, come lupo, la pecorella dal greg-
» ge, e come falco, la colomba dalle campagne. Perciocchè
» colui che non ha gran forza si studia di circonvenire un
» solo; ma ben s' avvide che i soldati di Cristo vegliavano,
» e armati stavano in ordine di battaglia, e che poteano
» ben morire ma non già rimanere vinti; mentre sono
» invitti non temendo la morte, ma dando prontamente pel
» Redentore il loro sangue e le loro anime. Quale spettacolo
» glorioso fu quello sotto gli occhi di Dio?.... Quanti caduti si
» rizzarono con una gloriosa confessione, e stettero dappoi co-
» stanti, e col dolore della penitenza divenuti più forti nel
» combattimento, mostrarono di essere stati una volta sorpresi
» dal terrore di una insolita battaglia, ma rinvigoriti poi dalla
» fede che riacquistarono, e raccolte tutte le forze loro nel
» timore di Dio per sopportare con pazienza qualunque
» cosa, ottennero il perdono e passarono alla gloria! » Ve-
dasi l'autorità di sopra citata di Arnobio. Lattanzio ancora
nel quinto libro delle sue Divine Istituzioni (2) attesta, che
dall' oriente all' occidente erasi propagata la legge di Gesù
Cristo, ed ogni età, ogni sesso, ogni nazione insomma era
attenta a servire il Signore, ed era la stessa pazienza e lo

(1) Pag. 141. (2) Cap. XIII.

stesso dispregio della morte appresso tutte le genti. E non era già naturale una tal fortezza e costanza nel difendere, collo spargimento ancora del proprio sangue, la fede. Provavano i fedeli i dolori che seco porta la natura, e gridando talora sfogavansi, ma quando combattevano per Gesù Cristo, allora rinvigoriti dallo spirito del Signore, come se niun dolore sentissero, allegri soffrivano il tormento. Della qual cosa un chiarissimo esempio ci somministrano gli Atti delle Sante Martiri Perpetua e Felicita, che morirono sotto Settimio Severo Imperatore. Poichè essendo giunto il tempo, in cui Felicita dovea partorire, e provando ella gran dolori, si sfogava con gridare alquanto, quando uno de'carcerieri le disse: *Che farai tu quando sarai esposta alle fiere per essere da quelle sbranata?* Replicogli subito la invitta donna: *Ora io soffro ciò, che soffro; ma allora sarà un altro in me, che mi darà forza, mentre dovrò io patire per lui* (1). Confermano questa verità colle loro testimonianze le chiese di Vienna e di Lione nella celebre lettera, che scrissero sopra il martirio de'valorosi campioni di Gesù Cristo, che patirono sotto l'imperatore Marco Aurelio nella Gallia, la qual lettera è riportata da Eusebio nel quinto libro della sua Storia Ecclesiastica (2), ove si legge: « Provavano gran » conforto pel gaudio del martirio, per la speranza della » promessa beatitudine, per la carità verso Cristo, perciocchè dallo Spirito Santo erano rinvigoriti . . . . Per la » qual cosa accostavansi allegri al luogo del supplizio, mostrando nel volto una certa maestà unita all'allegrezza ». Di S. Simone Vescovo di Gerusalemme scrive Eusebio nel libro terzo della stessa istoria « che per molti giorni fu » crudelmente straziato, talchè il consolare e gli altri che » erano presenti si maravigliarono grandemente, che un » uomo di cento venti anni avesse potuto soffrire tanti tormenti (3) ». E per verità era questo un argomento della particolare assistenza del Signore, ne' cui occhi è preziosa la morte de' suoi Santi. Imperciocchè senza uno speciale

(1) Appresso Ruinart, n. xv, p. 86.
(2) Cap. i, p. 204, ediz. Cantabrig. (3) Cap. xxxii.

ajuto, come avrebbero non solamente i Vescovi, mentre udivano recitare la sentenza di morte data contro di loro da'giudici, risposto, *grazie a Dio*, la qual cosa si legge del Santo Martire Cipriano (1), e regalato il loro carnefice (2), ma ancora le persone rozze, i bambini e le fanciulle potuto soffrir tanti e così gran patimenti? Ebbe adunque giusta ragione Eusebio Vescovo di Cesarea di scrivere nel suo primo libro della Evangelica Preparazione (3), che le verginelle e i teneri bambini e gli uomini ignoranti, barbari, vili e abietti, confidando nell'ajuto e nelle forze del nostro Redentore, comprovarono co' fatti la verità della dottrina che professavano. E ciò sia detto delle testimonianze dei Padri riguardanti la pazienza e la fortezza de' primi Cristiani, dalle quali testimonianze può ancora dedursi ad evidenza quanto fosse particolare ed eccellente in essi la virtù della costanza nel sostenere la pietà e la religione, e nel mantenere, ad onta di qualunque incontro e pericolo e strazio e genere di morte, intiera ne'loro animi la vera e sana credenza.

VII. Ma affinchè ognuno vieppiù conosca in qual grado fossero queste virtù possedute da' nostri maggiori, sembrami opportuna cosa il descrivere brevemente la storia delle persecuzioni, e il dimostrare ordinatamente quanto abbiano essi patito in que' primi tempi sotto gli Ebrei e i Gentili nostri nemici, e con quali e quante diverse sorta di supplizj inventate dalla crudeltà de' tiranni sieno stati straziati, senza che abbiano ceduto alla violenza. Dopo qualche tempo dall' Ascensione del nostro Redentore in cielo, essendosi pe' miracoli e per la virtuosa vita dei santi Apostoli propagata la religione, i Giudei, che ciò mal volentieri soffrivano, congregandosi sovente, cercavano di trovare la maniera con cui potessero toglierla affatto dal mondo (4). Ma veggendo che con tutte le arti e con tutti gli sforzi che adopravano, non solamente non le pregiudicavano in nulla, ma facea per lo contrario giornalmente ma-

(1) Ruin., n. xvi, p. 186.
(2) Id., ibid.
(3) Cap. iv, p. 13.
(4) *Act.*, c. iv e v.

ravigliosi progressi, e per le circonvicine regioni si diffondeva, ricorsero alle calunnie, e avendo scelto delle persone di perduta salute, le mandarono ne' paesi stranieri, ordinando loro che significassero agli Ebrei e a' Gentili essere nata l'ateistica setta de'Cristiani, i quali essendo crudeli e dissoluti, erano soliti uccidere de' bambini e cibarsi delle loro carni, e commettere nelle loro adunanze infamie e scelleratezze, che il rossore e la verecondia vietano di nominare (1). Frattanto erano eglino attenti che i fedeli non acquistassero dell'autorità appresso il popolo; per la qual cosa avendo inteso che S. Stefano, uno de' sette Diaconi che gli Apostoli aveano scelti per attendere al regolamento de' nuovi Cristiani e alla distribuzione delle limosine, era pieno di spirito, e che gran conversioni, predicando la divina parola, facea nella Palestina, cominciarono a perseguitarlo; e avendolo sentito predicare, ed essendo stati confusi da lui, determinarono di lapidarlo. Lo spinsero pertanto con impeto fuori della città, e mentre egli si raccomandava al Signore, e pregava che fosse perdonata la colpa a' suoi lapidatori, perciocchè ignoravano ciò che faceano, a colpi di pietre gli tolsero crudelmente la vita. Imperciocchè avendo Mosè comandato nella legge, che qualunque persona avesse bestemmiato fosse uccisa con un tal genere di supplizio, S. Stefano, e anche dopo alcuni anni Sant' Jacopo Minore, San Paolo, il quale per altro fu preservato dal Signore, e molti altri, furono trattati da bestemmiatori (2).

Non cessò per la morte del Protomartire il furore della persecuzione. I Giudei sempre più sitibondi del sangue cristiano, fieramente contro degli innocenti incrudelivano. Vedeansi per la Palestina e per le vicine provincie donne e uomini strascinati alla prigione da'manigoldi, che erano stati spediti contro i fedeli da'principi de'sacerdoti. Saulo, il quale era allora dedito alle farisaiche

(1) Just. Mart., *Dialog. cum Tryph.*, n. xvii, p. 122.

(2) *Act.*, c. xiv. Vedi ancora Theophil. Antioch. Lib. III *ad Autolic.* n. ult. p. 428.

superstizioni, divenuto capo de' persecutori, non solamente colle parole approvava le crudeltà loro, ma avute ancora lettere da' principali Giudei, scorreva le città, e trovando de' seguaci di Cristo, ordinava che fossero strettamente legati e condotti a Gerusalemme per essere quivi giudicati; e quando erano condannati a morte, era egli attento a promulgare e a farne eseguir la sentenza (1). I fedeli sorpresi dal terrore, avendo appreso il pericolo di vedere la Chiesa allora nascente quasi subito estinta, essendosi senza dubbio consigliati co' Santi Apostoli, determinarono di partirsene. Molti adunque di loro si dispersero per la Giudea e per la Samaria (2), alcuni passarono nella Fenicia e nelle principali città della Siria, e altri navigarono a Cipro. Ma gli Apostoli ricordevoli delle promesse del Redentore, non vollero cedere alla violenza, onde rimasero in Gerusalemme, pronti a spargere, quando fossero venuti in poter de' nemici, il sangue pel loro Divino Maestro. Cresceva frattanto tra le disgrazie il numero de' Cristiani. Saulo medesimo prodigiosamente chiamato alla fede da Cristo, da fiero persecutore che egli era, divenne predicatore del Vangelo (3). E non molto dopo ebbe fine la persecuzione mossa da' Giudei contro la Chiesa. Durò questa pace fino a' tempi di Claudio Imperatore. Ma avendo conseguito sotto questo principe il regno della Giudea Erode Agrippa, e avendo voluto dare nel genio a' suoi sudditi (i quali erano pieni di mal talento contro i fedeli, la religione de' quali vedevano maravigliosamente propagata per la Palestina e per le circonvicine regioni), verso l'anno quarantaquattro di Cristo, fece tagliare la testa a S. Giacomo fratello di S. Giovanni (4), e comandò che fosse ancora preso e chiuso in una oscura prigione S. Pietro, per farlo uccidere finita che fosse la solennità della Pasqua. Fu però miracolosamente liberato dalla prigione il Principe degli Apostoli, e Agrippa essendosi portato a Cesarea, fu percosso nel teatro dall'Angiolo, e sorpreso da acuti e fieri dolori di viscere cagionati da ver-

(1) *Act.*, c. XXVI.
(2) Ivi, c. VIII.
(3) Ivi, c. IX.
(4) Ivi, c. XII.

mini, che dopo cinque giorni, essendosegli sparsi per tutto il corpo, vivo finalmente lo divorarono. Moltissimi furono i Cristiani, a'quali (nelle persecuzioni mosse contro la Chiesa ne'primi secoli dagl'Imperatori), come a S. Jacopo, fu reciso colla spada il capo. Tra questi furono Leonida padre di Origene, il quale morì sotto Settimio Severo Imperatore, e il celebre Vescovo di Cartagine S. Cipriano, e innumerabili altri, de'quali o sono riferiti gli atti sinceri dal Ruinart e da'Bollandisti, o sono mentovati or espressamente or confusamente da'Santi Padri i combattimenti.

Quantunque dopo la morte di S. Jacopo e la liberazione di S. Pietro non abbiamo distinta memoria di altre persecuzioni eccitate contro la Chiesa da'presidi della Palestina o da'Giudei fino al tempo, in cui fu privato di vita l'altro S. Jacopo discepolo del Signore e Vescovo di Gerusalemme, tuttavolta leggiamo negli Atti de'SS. Apostoli, che qualche volta gli Ebrei medesimi non solamente in quella metropoli della Palestina (1), ma altrove (2) ancora contro di S. Paolo principalmente si ammutinarono, e procurarono di ucciderlo. Era Anano, sommo pontefice de'Giudei, uomo audace, di setta sadducea, la qual setta era nel giudicare i rei più di ogni altra severa e crudele. Questi avendo voluto illustrare i principj del suo pontificato con qualche segnalata azione, pensò di togliere dal mondo il pastore de'Cristiani abitanti in Gerusalemme. Avendo egli pertanto saputo che Festo prefetto della Giudea era morto, e che Albino destinato successore di lui era assente, adunò il consiglio de'giudici, e fatto condurre dinanzi ad essi Jacopo discepolo di Cristo e Vescovo di quella città, come reo di empietà lo condannò ad essere lapidato; per la qual cosa fu poi Anano deposto dal pontificato, come racconta Giuseppe nel ventesimo libro delle *Antichità de' Giudei*, sebbene Egesippo appresso Eusebio nella *Storia Ecclesiastica* riferisca un tal fatto diversamente, e pretenda che il S. Vescovo fu finito con un colpo di stanga datogli da un curandajo (3). Ma il

(1) *Act.*, c. XXII. (2) Ivi, c. XIV, XIV e segg.
(3) EUSEB., Lib. II, c. XXIII, p. 72, ediz. di Torino.

Signore, che pazientando avea per tanti secoli sofferta la giudaica nazione affinchè ella si ravvedesse, irritato da tanta crudeltà, non permettendo che ella più infierisse contro de' Santi, de'quali moltissimi erano stati dalla medesima uccisi con varie sorta di supplizj e di martorj, volle darle la giusta pena; onde fu ella non molto dopo per ordine di Nerone travagliata dagli eserciti dell'impero, e dipoi da Vespasiano e da Tito espugnata e ridotta ad essere l'obbrobrio dell'universo.

VIII. Frattanto Nerone disgustato della semplicità e della rozzezza degli edifizj, e della strettezza e della obliquità delle strade di Roma, e desideroso d'impadronirsi delle ricchezze de'suoi concittadini, prese la strana risoluzione di dare quell'augusta metropoli del mondo alle fiamme. Fece egli adunque accendere il fuoco per tutte le parti, e ne fu sì grande l'incendio, e sì grave il danno che cagionò, che oltre l'aver durato nove intieri giorni, di quattordici rioni o quartieri, ne'quali era allora divisa la città, quattro solamente restarono illesi, tre furono affatto distrutti, e degli altri alcuni miseri avanzi rimasero. Stava allora il crudele Imperatore, mentre il fuoco devastava la sua patria, in cima di un'altissima torre recitando in abito di suonatore un poema, ch'egli avea composto sulle rovine di Troja, ma tornato di poi in sè medesimo, e vergognandosi di una sì detestabile azione, procurò di persuadere a' Romani che non era egli stato l'autor dell'incendio. Determinò egli pertanto di attribuirne la colpa a'Cristiani, lusingandosi ch'essendo questi avuti in orrore e in odio da'Gentili, avrebbe facilmente tolta dal popolo la credenza di esser egli stato la cagione di un tanto male. Fece egli adunque arrestare quei che manifestamente sostenevano il cristianesimo, e altri ancora che per mezzo loro avea scoperti, e li condannò a'più dispietati e crudeli tormenti. Imperciocchè ordinò egli che alcuni fossero vestiti di pelli di animali selvaggi, ed esposti con un tal abito fossero sbranati da'cani. Ma non contento di ciò il tiranno comandò che fossero sospesi o conficcati in croce, e altri involti nella pece e in somiglianti materie, che facilmente si accendono, e affissi lungo le strade della città,

acciocchè, dato che fosse loro fuoco, venendo a mancare il giorno, servissero di notturni fanali (1). Era questa sorta di tormento assai atroce, e non solamente fu adoprato contro de'Cristiani sotto Nerone, come abbiamo dai sopracitati autori, ma eziandio ne'tempi seguenti sotto gli altri Imperatori, che crudelmente perseguitarono la Chiesa. Alle volte tessevano i carnefici in tal maniera delle corde o degli spaghi impeciati o unti con altra materia, che facilmente infiammar si potesse, ne formavano come una tonaca, e di essa i rei e specialmente i poveri Cristiani ricuoprivano, e di poi gli affiggevano a'pali, e dando loro fuoco gl'incenerivano. Era questo genere di supplizio appellato *tunica di fuoco* e *molesta*, lo che costa da Seneca (2) e da Giovenale (3). Mentova pure lo stesso tormento Tertulliano, e dimostra che nel terzo secolo, in cui egli scriveva, era usato contro dei fedeli da'nemici del nome cristiano, e alcune volte lo chiama col nome di *tunica ardente* (4), altre volte con quello di *tunica incendiale* (5).

Ma per tornare alla persecuzione mossa contro la Chiesa da Nerone, egli è certissimo che non fu ella ristretta tra le mura di Roma. Volle il fiero e crudel principe, che in qualunque città dell'impero fossero stati ritrovati de'Cristiani, fossero con atrocissimi supplizj lacerati e uccisi (6). I Gentili, i quali a morte ci odiavano, vedendo secondato il loro genio dall'Imperatore, non tralasciavano niuna cosa che ridondar potesse in nostro danno. Vedeansi per tutto croci, spade, fuochi preparati a' fedeli. Altri erano sospesi o conficcati in croce ritti, altri col capo all'ingiù, e altri, come possiamo immaginarci, in diverse maniere cruciati. Avea già stabilito Nerone di estirpare il cristianesimo; per la qual cosa avendo egli creduto che tolti i principali capi e maestri della Santa Religione dal mondo, e dissipati i

(1) Tacit. *Annal.*, Lib. XV, c. xlv; e Gioven. *Sat.* I, v. 155.
(2) *Ep.* XIV, p. 285, ediz del 1633. (3) *Sat.* VIII, v. 235.
(4) *Ad Mart*, c. v. (5) *Ad Nat.* Lib. I, c xviii.
(6) Tertul. *Apol.*, c. v; Melito Sardiano, appresso Euseb., Lib. IV, c. xxv.

loro seguaci, avrebbe affatto distrutta la Chiesa, fece prendere S. Paolo, e alquanto dopo ancora S. Pietro, e ordinò che fossero messi ne' ferri. Era S. Paolo cittadino Romano, onde non potendo essere trattato da servo, poichè era ciò vietato dalle antiche leggi di Roma, fu per comando dell' iniquo Imperatore decapitato. Ma S. Pietro, il quale era galileo, e prima di essere discepolo del Signore avea esercitato il mestiere di pescatore, fu crocefisso col capo rivolto verso la terra. Che se S. Clemente Romano nella sua prima Epistola a' Corintj (1) non descrive il modo con cui fu martirizzato il Principe degli Apostoli, e Tertulliano nel libro delle Prescrizioni (2), ed Eusebio nel secondo libro della Storia Ecclesiastica (3) raccontano semplicemente che ei fu confitto in croce, non contradicono essi con tutto ciò all' antica tradizione (confermata da Origene, la cui autorità è riferita da Eusebio medesimo al capo primo del libro terzo), che porta essere stato S. Pietro crocefisso col capo all' ingiù e co' piedi sollevati in alto, perciocchè avea egli desiderato di essere più del suo divino Maestro obbrobriosamente trattato; imperciocchè era questa tal maniera di crocefiggere più ignominiosa, e di tormento assai maggiore. E Giuseppe Ebreo, descrivendo le disavventure sofferte dalla sua nazione nel tempo dell' eccidio di Gerusalemme (4), attesta che parecchi Giudei furono per maggiore strapazzo in quella istessa maniera crocefissi da' soldati Romani. Nè solamente sotto Nerone, ma eziandio sotto Diocleziano e Massimiano, nella gran persecuzione del quarto secolo, furono col medesimo genere di supplizio privati di vita molti fedeli nell' Egitto (5). Poichè narrando Eusebio gli strazj che allora furono fatti de' perseguitati Cristiani, mostra in poche parole che molti furono allora sospesi, parte de' quali furono confitti in croce nella maniera comune con cui erano puniti i malfattori, e parte inchiodati col capo voltato in terra, e lasciati a penare in

(1) Num. v, p. 12, ediz. Coutant.
(2) Cap. XXXVI.
(3) Cap. XXV.
(4) *De Bello Jud.* Lib. VI, c. XII.
(5) EUSEB., Lib. VIII, c. VII.

quel tormento finchè non fossero dallo spasimo e dal sangue, che tutto concorreva alla testa, privati di vita. Ma giacchè abbiamo fatto menzione del supplizio della croce, sembrami opportuno il luogo per indicare brevemente quante sorta di croci inventò il furore e la crudeltà de' tiranni per martirizzare i seguaci di Gesù Cristo. Adunque oltre le croci comuni o ritte o rivoltate, nelle quali o inchiodavansi o legavansi i fedeli dagl' idolatri, erano state messe in uso in varj tempi certe altre, le aste delle quali segavansi obliquamente, e formavano la figura della lettera greca X. Questa sorte di croce è volgarmente chiamata di S. Andrea, perciocchè dicesi che questo S. Apostolo sia stato affisso a un tal patibolo. Talvolta arrivava a tanto la crudeltà de' tiranni, che nel crocefiggere alcuni de' nostri, faceano passare le braccia loro di sotto a quelle della croce, e rivoltate alla parte superiore, inchiodavano loro le mani. Erano sospesi eziandio per le braccia legate di dietro da' carnefici parecchi fedeli negli alberi o ne' pali, con appendere loro a' piedi gravissimi pesi; e venian pure alle volte le donne Cristiane sospese pe' capelli, finchè per la inedia e per lo dolore, che il peso del corpo in loro cagionava, dopo qualche tempo erano costrette a morire. Morirono in croce S. Simeone Vescovo di Gerusalemme (1), e molti altri dopo, come ne assicura S. Ignazio Martire, sotto Trajano Imperatore (2), e non pochi sotto Adriano e sotto Antonino, de' quali certamente parla S. Giustino Martire nel Dialogo con Trifone Giudeo, il qual Dialogo fu scritto allorchè regnava Antonino medesimo. « Quantunque (così » egli ragiona) siamo decapitati, crocefissi, gettati alle » fiere, dati alle fiamme e agli altri tormenti, tuttavolta » non ci allontaniamo noi dalla nostra credenza, confes- » siamo la verità della fede, e quanto più siamo tormen- » tati tanto più ci confermiamo nella pietà e nella profes- » sione della Cristiana Religione (3) ». Sappiamo ancora,

(1) Euseb. *Hist.*, Lib. III, c. XXXII.
(2) *Epist. ad Rom.*, c. V, p. 28, T. II. *Apos. PP.*
(3) Num. CIV, p. 110.

che molti ne' tempi di Marco Aurelio, di Settimio Severo, e di Antonino Caracalla, e di alcuni altri de' seguenti Augusti, furono con questo genere di supplizio privati di vita, come costa da Tertulliano, il quale nel primo libro indirizzato alle nazioni così scrive (1): « Attribuite voi, o Gen» tili, a ostinazione il non temer noi nè le vostre spade, » nè le vostre croci, nè le vostre fiere, nè i fuochi, nè i » tormenti, e il dispregio che dimostriamo della morte ». Non altrimenti parla egli nell'Apologetico (2): « Sospen» dete (dice) negli stipiti e nelle croci i Cristiani. Ma ci » sospendano pure le croci, mentre siamo colle braccia » distese a Dio. Egli è preparato ad ogni supplizio quel» l'atteggiamento del Cristiano, in cui si pone allorchè sta » in orazione ». Il medesimo tormento fu dato a varj altri fedeli sotto l'impero di Decio, e degli altri persecutori che dopo incrudelirono contro la Chiesa, come abbiamo dagli atti di S. Pionio (3), da S. Cipriano (4) e da Lattanzio Firmiano, ovvero dall'autore del libro che è intitolato *delle morti de' Persecutori* (5).

Essendo pertanto così grande la fierezza e la crudeltà de'Gentili, non dee recare ammirazione a niuno il dire, che alle volte in una medesima croce fossero inchiodati due martiri nelle due opposte pareti. Imperciocchè egli è certissimo, che con grossissimi chiodi fossero conficcati ne' pali e nelle croci alcuni di que' valorosi campioni che posero le loro anime per Gesù Cristo (6); e non è lontano dal vero, che essendo molti i condannati, lo stesso patibolo servisse per sospenderne due. Frattanto non mancavano giudici, i quali volendo apparire meno crudeli, comandassero che alcuni de' nostri fossero a un albero per la gola sospesi o strangolati (7). Altri però sì spietati e fieri si dimostravano, che faceano sospendere i poveri fedeli pe'piedi, col capo rivoltato verso la terra, e accendere di sotto il

(1) Cap. XLIII, p. 52. (2) Cap. XII, p. 13, e c. XXX, p. 27.
(3) RUINART, p. 128. (4) *De Bono Patient.*, p. 215.
(5) Cap. XXI, p. 212. T. II delle Opp. di LATT.
(6) *Act. S. Polycarp. et S. Pionii* in RUINART.
(7) EUSEB., Lib. VIII, c. VI.

fuoco affinchè fossero soffocati dal fumo (1). Racconta Lucio Cecilio, il quale fioriva ne' tempi di Diocleziano, che gl' iniqui Imperatori Diocleziano, Massimiano e Galerio Massimiano Cesare, essendo di accordo tra loro nel lacerare e straziare i fedeli, aveano dato ordine che se perseveravano i nostri nella confessione della fede, dopo i tormenti, fossero bruciati a fuoco lento (2). Erano adunque sospesi i figliuoli di rimpetto a'loro genitori (3), e avvenne talvolta, come leggiamo negli atti sinceri della passione di S. Bonifacio (4), che essendosi portato qualcuno de' nostri a vedere con qual fortezza combattevano per la fede i martiri, osservarono alcuni legati e sospesi pe' piedi col capo all' ingiù rivoltato e col fuoco di sotto, finchè dal calore e dal fumo fossero privati di vita. Nè debbono essere ascoltati coloro, i quali essendo ignoranti della storia e delle antichità della Chiesa, e non avendo mai letto i nostri Apologisti, e gli scrittori che ne' tempi delle persecuzioni fiorirono, vanno dicendo che i Romani non solamente erano alieni dalla crudeltà e dalla barbarie, ma ancora inclinavano alla clemenza, onde non avrebbero mai permesso che dei Cristiani si facessero sì atroci e dispietate carnificine. Imperciocchè se tanto sapessero eglino d'istoria, non dico ecclesiastica, ma anche profana, quanto hanno di temerità e d'impudenza, non ammirerebbero la piacevolezza de' Romani di quei tempi, nè caderebbero in errori sì gravi e perniciosi. E affinchè la ignoranza loro sia palese a tutto il mondo, sappiano i leggitori che costoro, sebbene non abbiano mai veduto gli atti sinceri nè gli atti apocrifi de' martiri, con tutto ciò vanno empiamente spargendo che supplizj sì varj e sì crudeli non furono inventati da' Gentili per istraziare i fedeli di Gesù Cristo, ma trovati a capriccio dagli scrittori de' secoli bassi, specialmente dal Metafraste. Or che risponderanno eglino, se vien loro opposto un gran numero di Padri, che vissero in quei calamitosi tempi, ne' quali era vessata fieramente dagl' idolatri la Chiesa,

(1) Id., ibid., e c. XII.
(2) Cap. XXI, p. 212.
(3) Cap. XXIII, p. 214.
(4) RUIN., p. 251.

e di storici non solamente Cristiani ma eziandio Gentili, e capitali nemici della nostra santa religione? Sono per avventura scrittori de'secoli bassi, o autori degli atti spurj de'martiri, o somiglianti al Metafraste, S. Ignazio, S. Clemente Romano, S. Giustino Martire, Atenagora, i fedeli delle chiese di Lione, di Vienna e delle Smirne, e Teofilo Antiocheno, che vissero nel secondo secolo della Chiesa, S. Clemente Alessandrino, Tertulliano, S. Cipriano, Minucio Felice, Ensebio, Arnobio, Lattanzio, Lucio Cecilio, seppure è questi diverso da Lattanzio? Sono forse inventori di favole Tacito e Giovenale? Ma se questi due ultimi sono Gentili, come, avendo confessato senza volere la fierezza dei Romani in questo genere, non meriteranno ogni maggior credenza? Or di quali altri autori ci siamo noi serviti nelle nostre Antichità Cristiane per provare che furono quei sì crudeli supplizj adoprati da'Gentili contro de'nostri, se non che di questi che abbiamo or numerati, e degli atti sinceri de'santi martiri pubblicati dal Ruinarzio? Ella è dunque grande la temerità di costoro, che non avendo letto gli antichi monumenti della Chiesa, osano impudentemente obbiettarci le favole del Metafraste. Ma giacchè provocano alla clemenza e alla piacevolezza de'Romani, odano ciò che dice Seneca nella epistola quattordicesima (1): « Pensa in questo » luogo alle carceri, alle croci, agli eculei, agli uncini, al » palo che trapassa l'uomo da parte a parte, e alle membra » legate a' carri e col moto de'carri medesimi separate, alla » tonaca tessuta con materie combustibili e unta perchè » agevolmente s'infiammi, e alle altre cose che ha saputo » la crudeltà ritrovare ». Ecco descritta la piacevolezza dei Romani, che nel primo secolo del cristianesimo, in cui Seneca scriveva, governavano la repubblica. Che se con questi martorj erano lacerati i malfattori, qual maraviglia che lo fossero anco i Cristiani, che erano ingiustamente accusati di tante e sì enormi scelleratezze, quante abbiamo noi numerate sul principio del nostro primo volume delle Antichità Cristiane? Ma lasciati a parte i sentimenti di questa

(1) Pag. 285 e seg., ediz. del 1633.

temeraria e ignorante gente, torniamo al nostro proposito, e veggiamo di quali altre croci fossero soliti di servirsi i nostri nemici per cruciare i seguaci di Gesù Cristo.

Erano adunque alcuni de'Cristiani sospesi, dopo che erano stati spogliati affatto de'loro abiti, ed esposti con sommo loro rossore a essere veduti dal popolo, avendo all'altro piede alle volte legato un gravissimo peso, che recava loro estremo dolore (1). Altri erano sospesi per le braccia, e un gran peso si attaccava loro a'piedi (2); altri erano sospesi pe'piedi, e al collo si legava loro il peso da'manigoldi. Altri unti di mele, e sospesi o confitti in croce, erano esposti al sole e alle punture degli eculei delle vespe e delle api, il qual supplizio fu dato sotto l'impero di Giuliano Apostata a Marco Aretusio, secondo la relazione di S. Gregorio Nazianzeno (3), di Teodoreto (4) e di Sozomeno (5). Non era meno crudele il tormento che ne'tempi di Diocleziano soffrirono alcuni martiri. Accendevansi de'sermenti o della paglia o altre materie che potessero cagionare del fumo, e di sopra erano sospesi da'manigoldi i Cristiani, acciocchè rimanessero soffocati, come racconta Eusebio nel libro ottavo della sua Istoria Ecclesiastica al capo dodicesimo (6). Abbiamo noi parlato di questa sorta di supplizj, non perchè credessimo che fossero tutti messi in opera da Nerone, ma perchè essendo stati usati dopo di lui da'tiranni, è da supporsi che avessero qualche somiglianza con quei che nella prima persecuzione furono adoprati da'ministri di quell'empio e inumano Imperatore.

IX. Morto Nerone, se per avventura a cagione di qualche tumulto suscitato da'popoli (i quali erano malamente informati delle nostre cerimonie, e sapendo che da noi erano

(1) Euseb., Lib. VIII, c. IX.

(2) Gaspar. Sagitt., *De Cruciat. Mart.*, p. 182, § 53.

(3) *Inv.* I *in Jul.*, T. I, p. 88.

(4) *Hist. Eccl.* Lib. III, c. VII, p. 128, ediz. Cantab.

(5) Lib. V, c. X, p. 194, ediz. Cantab.

(6) Vedi ancora *Acta SS. MM. Tarachi, Probi et Andr.*, presso Ruinart.

riprovate le deità loro, a morte ci odiavano) furono uccisi parecchi Cristiani, egli è certo però che da' successori di quel tiranno non fu mossa, fino a' tempi di Domiziano, contro la Chiesa veruna persecuzione. Ma questo fiero principe, chiamato da Giovenale Nerone (1), e da Tertulliano porzion di Nerone (2), e da Lucio Cecilio non minore tiranno (3), e da Eusebio successore dell'empietà di Nerone (4), avendo incrudelito prima contro de'senatori, e de' più illustri personaggi dell'impero, volse finalmente verso l'anno quarantesimo quarto le sue ire contro i fedeli di Gesù Cristo. Pubblicò egli adunque crudelissimi editti, pe' quali ordinò che i Cristiani, dovunque fossero stati trovati, fossero costretti a forza di tormenti a rinnegare la fede, e se fossero stati costanti nel confessarla, o esiliati o privati di vita. Era verso quel tempo in Roma S. Giovanni Evangelista, come riferisce Tertulliano (5), scrittore la cui autorità, come prova in una dissertazione su questo argomento il Mossemio, non debbe essere senza una grave e manifesta ragione rigettata. Fu egli adunque il Santo Apostolo preso per comando dell'Imperatore, e tuffato in una botte ripiena di olio bollente; ma essendo stato prodigiosamente liberato, fu confinato all'Isola di Patmos (6). Non si contentò il tiranno di aver infierito contro il diletto discepolo del Signore; onde fece uccidere Gaudenzio Martire, del quale noi riferimmo la iscrizione a pag. 415 del primo volume delle Antichità Cristiane, Antipa, di cui fa menzione S. Giovanni medesimo nel secondo capitolo dell'Apocalisse (7), Glabrione uomo di ragguardevole dignità (8), Flavio Clemente suo cugino, il quale era allora consolo di Roma (9), e molti altri, come possiamo concludere dagli antichi atti del martirio di S. Ignazio Vescovo di Antiochia, dove leggiamo le seguenti parole: *le procelle delle molte persecuzioni sotto Domiziano* (10). Nè perdonò il tiranno al sesso femminile, avendo relegato all'Isola Ponzia,

(1) *Sat.* IV, v. 38.
(2) *Apol.* c. v.
(3) *De Mort. Pers.*, c. III.
(4) Lib. III, c. XVII.
(5) *Praeser.*, c. XXXVI.
(6) Euseb., Lib. III, c. XVIII.
(7) Ver. 13.
(8) *Ant. Crist*, T. I, p. 354.
(9) Ruinart, p. 8.
(10) Euseb, Lib. III, c. XVIII.

Digitized by Google

insieme con molti cristiani, Flavia Domitilla sua stretta parente. Parlò di questa fiera persecuzione, a mio credere, S. Giovanni nel capo diciassettesimo dell'Apocalisse, dove facendo menzione di Roma, la chiama donna ubriaca del sangue de'Santi e del sangue de' Martiri di Gesù Cristo, e dipoi soggiugne: « Ti dirò io il mistero della donna e della » bestia che la porta, la qual bestia ha sette capi e dieci » corna. I sette capi sono i setti monti (mentova qui i sette » colli di Roma), e la donna che tu hai veduta è una gran » città, che ha il regno sopra i Re della terra ». S. Clemente Romano ancora nella sua celebre lettera a'Corintj, che fu scritta dopo la persecuzione di Domiziano, rammemora la gran moltitudine di uomini e di donne, che molte contumelie e molti tormenti soffrirono, e nominatamente Danae e Dirce fortissime femmine, le quali patirono gravi e nefandi supplizj, e felicemente giunsero al porto della vera beatitudine. Dopo di avere infierito anni due e mesi sette contro de'Cristiani, Domiziano pagò la pena della sua crudeltà, essendo stato da Stefano procuratore di Domitilla, e da alcuni altri congiurati ucciso nelle sue stanze. Racconta Egesippo, antico e illustre scrittore appresso Eusebio nella storia Ecclesiastica (1), che questo iniquo principe dopo avere fieramente incrudelito contro i posteri di Davidde, e dopo avere esaminati i nipoti di quel Giuda, che era appellato secondo la carne fratello del Signore, per sapere s'eglino ancora provenivano da quella stirpe, e dopo di averli dispregiati, perciocchè avea conosciuto la povertà loro, scrisse l'editto per cui ordinò che non fossero in avvenire perseguitati i Cristiani per la religione che professavano. E che la persecuzione cessasse vivente ancora Domiziano, lo attesta Tertulliano nel suo Apologetico. Che se l'autore del libro intitolato *delle morti de' persecutori* (2) e Sifilino nella Epitome di Dione (3) e Paolo Orosio (4) attestano che gli editti del tiranno furono annullati da Nerva, e allora rifiorì la Chiesa, o debbono essere spiegati in questo senso, che la ri-

(1) Lib. III, c. XIX e XX.
(2) Cap. III.
(3) *In Neron.*
(4) *Hist.*, Lib. VII, c. VII.

vocazione e l'annullamento degli editti fatto da Domiziano ebbe il suo pieno effetto sotto l'impero di Nerva, poichè allora tornarono gli esuli, che erano già stati richiamati da Domiziano, e la Chiesa non solamente ritornò al suo pristino stato, ma si propagò maggiormente; ovvero se naturalmente debbono intendersi le loro parole, non sono eglino di sì grande autorità e di tanta esattezza allorchè ragionano delle cose lontane dalla loro memoria, che possano essere anteposti a Tertulliano e ad Egesippo, scrittori tanto antichi e sì versati nelle istorie del cristianesimo. E che le testimonianze di Lucio Cecilio e di Paolo Orosio e di Sifilino possano essere interpretate in quel senso che abbiamo detto, raccogliesi da Eusebio, il quale apportando il passo di Tertulliano così scrive (1): « Avea, *secondo ciò che riferisce Tertulliano,* tentato eziandio Domiziano, porzione della crudeltà » di Nerone, *di abbattere la chiesa,* ma perchè era egli ancora uomo, facilmente represse l'incominciata persecuzione, avendo pure richiamati coloro che avea mandati » in esilio. Ma dopo la morte di Domiziano, che regnò » quindici anni, essendo succeduto Nerva nell'imperio, fu » determinato dal Senato che fossero tolti al defunto tiranno tutti i titoli di onore, e fossero fatti ritornare alla » patria coloro che erano stati ingiustamente esiliati, e riacquistassero i loro beni, come vien riferito dagli autori, » i quali hanno scritta la storia delle cose avvenute in quei » tempi. Allora fu conceduta a Giovanni Evangelista la libertà, e gli fu permesso di tornare a Efeso ». Dalle quali parole manifestamente comprendesi che Domiziano rivocò gli editti che pubblicati avea contro de' Cristiani, e che essendo egli morto, fu confermata questa rivocazione dal Senato, e fu permesso agli esuli che erano già stati richiamati alla patria, di tornare alle case loro, e di godere dei beni dei quali erano stati privati. Ma non posso in conto veruno approvare la opinione di un nuovo scrittore peraltro erudito, il quale avendo preteso con molti altri che gli editti fossero rivocati da Nerva, ha stravolto il passo di

(1) Lib. III, c. xx.

Tertulliano, dicendo, che questo autore mentre afferma che *represse Domiziano ciò che cominciato avea, con richiamare quelli che avea esiliati*, si dee intendere della persecuzione mossa da quel principe contro de' discendenti di Davidde, i quali erano ancora consanguinei del Signore secondo la carne, e de' quali ragiona Egesippo. Imperocchè dove mai parlò Tertulliano della persecuzione mossa contro di questi? E dove mai gli ha nominati? Ei parla per certo generalmente della persecuzione mossa contro tutta la Chiesa, e degli esiliati richiamati alla patria, i quali esiliati non erano i discendenti di Davidde, mentre di questi nè Egesippo nè Tertulliano raccontano mai che sieno stati relegati. Anzi che Egesippo ancora attesta, che avendo Domiziano conosciuta la povertà de' suddetti consanguinei del Signore, li mandò liberi alle loro contrade, e comandò che cessasse la persecuzione che era stata mossa contro la Chiesa. Colle quali parole distingue egli la persecuzione contro la Chiesa dalla particolare contro i discendenti di Davidde, e sostiene che amendue allora cessarono.

X. Morto Nerva Imperatore, Trajano, le virtù del quale sono state celebrate dagli scrittori Gentili, essendo dedito alla superstizione, e credendo che da' Cristiani si facesse ingiuria a' suoi numi, determinò di perseguitare la Chiesa, amando più d'imitare l'esempio di Nerone e di Domiziano, che la clemenza di Nerva suo immediato antecessore. Egli adunque verso l'anno del Signore centesimo sesto o centesimo settimo, avendo voluto dimostrare a' Romani quanto gli fosse a cuore il mantenimento dell' antica religione di quella città, allora sopra ogni altra superstiziosa, e la osservanza delle civili ordinazioni, comandò che i Cristiani o adorassero gl'idoli o fossero condannati a morte (1). Per la qual cosa i presidi delle provincie contro de' nostri fieramente incrudelirono. Ario Antonino, che governava sotto questo principe la Bitinia, studiossi con particolare impegno di far idolatrare i fedeli che discuopriva, ovvero se vedea che erano costanti nel confessare la santa fede, ordinava

(1) *Act S. Ignat. Mart.*, n. II, appresso RUINART, p. 8.

che alcuni almeno di loro condotti fossero al supplizio (1). Non fu minore la colpevole diligenza usata in questo genere da Plinio il Giovine. Questi desideroso di dare nel genio al superstizioso Imperatore, avendo saputo che grandissimo era il numero de'Cristiani nell'Asia e nella Bitinia, sicchè appena si trovavano alcuni pochi Gentili che frequentassero i templi degl' idoli, ne fece prendere certuni, e poichè perseveravano nella confessione del nome di Gesù Cristo, comandò che fossero privati di vita, ovvero avendo inteso che erano cittadini Romani, fossero ricondotti a Roma, acciocchè dal principe riportassero quella pena, che gli fosse paruta più convenevole alle colpe delle quali erano accusati dagl' idolatri loro capitali nemici, se pure fossero state provate vere. Perciocchè quantunque egli avesse adoprato tutta l'arte per conoscere se erano i nostri così scellerati e inumani, come erano rappresentati da'loro emuli, con tutto ciò confessò, scrivendo a Trajano, di non aver ritrovato in essi alcuna cosa che sembrasse contraria alla giustizia e alla costumatezza. Perseguitò egli adunque per qualche tempo i fedeli di quella provincia; ma siccome cercando avea compreso cha era quasi innumerabile il numero loro, e che molti di ogni ordine, di ogni grado, di ogni età aveano abbracciato la santa religione, e che gran danno dovea patir la repubblica se avesse egli proseguito l' incominciata impresa, ne diede parte a Trajano, e lo supplicò di prescrivere il modo con cui egli doveasi regolare (2). Trajano ricevute le lettere di Plinio, invece di replicare, che non essendo colpevoli i Cristiani, non era giusto che fossero castigati, rispose che non dovevano eglino essere ricercati, ma doveano per altro essere puniti se fossero stati accusati e convinti di essere seguaci di Gesù Cristo. Che se qualcuno avesse negato di essere Cristiano, purchè lo provasse, se gli desse con facilità il perdono, e fosse lasciato libero per essersi pentito del suo fallo (3). Animati i nostri nemici da una sì ingiusta e sì perversa risposta, non è verisimile che si astenessero dall'accu-

(1) Tert., *Lib. ad Scap.*, c. v. (2) Lib. X, *Epist.* XCVII.
(3) Id., ibid., *Epist.* XCVIII.

sare i nostri e farli trarre crudelmente al supplizio. Crebbe in essi vieppiù la fierezza allorchè seppero che Trajano medesimo condannò il Santo Vescovo Ignazio a essere sbranato dalle fiere nell'anfiteatro e a servire di spettacolo a'Romani (1). Nè solamente Ignazio, ma parecchi altri ancora furono per ordine di lui, o de'ministri dell'empietà, condannati a una tale sorta di martoro, alcuni de'quali appena veduti dalle bestie, invece di essere lacerati e divorati, furono da esse temuti e rispettati (2). Essendosi adunque maggiormente commossi i Gentili per le ordinazioni ed esempli di Trajano contro de'fedeli, diedero motivo a Eusebio Vescovo di Cesarea di scrivere nella sua Istoria Ecclesiastica (3) che parea allora estinto l'incendio della persecuzione, ma che coloro i quali ci odiavano, e voleano vederci distrutti, presero quindi la opportunità di farci male, sicchè in alcuni luoghi eranci tese insidie da' popoli, e in altri da'presidi stessi delle provincie, talchè moltissimi fedeli con molti e varj tormenti gloriosamente combatterono, e trionfando dell'infernale nemico conseguirono la corona, e divenuti martiri giunsero al possedimento della eterna beatitudine. Tra questi debbono essere memorati Rufo e Zosimo, e parecchi altri, de'quali fa menzione S. Policarpo nella sua lettera a' Filippensi (4). Nello stesso tempo fu condannato al patibolo della croce S. Simeone Vescovo di Gerusalemme, dopo essere stato per molti giorni per la sua costanza nella fede con diversi generi di tormenti crudelmente cruciato, talchè lo stesso consolare e gli astanti coi carnefici altresì altamente restarono maravigliati, come un uomo di età sì avanzata potesse soffrire tanti e così acerbi martorj (5).

XI. Frattanto i Giudei, qualunque volta si offeriva loro opportuna la occasione di sfogare l'odio che aveano conceputo verso i perseguitati fedeli, non la tralasciavano mai; anzi divenuti peggiori degl'idolatri in tutti i modi che suggeriva loro il livore, l'astio e la rabbia che li agitava, con-

(1) *Act. Mart. S. Ignat.* (2) S. Ignat., *Epist. ad Rom.*, n. v.
(3) Lib. III, c. xxxiii. (4) Appresso Euseb., Lib. III, c. xxxvi.
(5) Euseb., ibid., c. xxxii.

tro di noi barbaramente incrudelivano (1). Non contenti adunque della iniqua consuetudine che aveano di esecrare Gesù Cristo, e di maledire ancor i fedeli nelle sinagoghe, e di calunniarli appresso le genti, che facilmente qualunque accusa credevano, procuravano di costrignerli a forza di tormenti e dispietati martorj a rinnegare il Signore e a bestemmiare il santo nome di lui, e se perseveravano nella confessione della fede, cruciandoli in varie maniere, toglievano loro la vita. Furono però eglino più fieri e crudeli, allorchè ribellatisi verso la fine dell'imperio di Trajano dal senato e dal popolo romano, che aveali soggiogati, e agitati dallo spirito maligno, che per maggior loro danno e rovina avea loro suggerito un sì empio e malvagio consiglio, tanto maltrattarono i fedeli, che potendo mettere loro le mani addosso e cruciarli, non tralasciavano opportunità che loro si presentasse. Barcocheba, capo della ribellione, non potendo soffrire che la santa nostra Religione giornalmente si diffondesse per tutto il mondo, pieno di livore e di mal talento, volle che i Cristiani che nelle provincie ridotte in suo potere abitavano, fossero ricercati e presi, e fatti morire con acerbissimi tormenti, se non avessero rinunziato al Salvatore e Maestro dell'uman genere Gesù Cristo (2). Ma assediati i ribelli verso il diciottesimo anno dell'impero di Adriano Imperatore dall'esercito Romano, ed essendo stati parte col ferro, e parte per la fame costretti a morire, e parte condotti in ischiavitù, fu ordinato con severissime leggi dal vincitore, che niun Giudeo in avvenire avesse l'ardimento di accostarsi a Gerusalemme.

XII. A Trajano succedè nell'impero, e nella empietà e odio verso i Cristiani, Adriano, il quale sebbene non pubblicò nuovi editti contro la Chiesa (come noi osservammo fondati sull'autorità di Tertulliano nel nostro primo volume delle Antichità Cristiane) (3), con tutto ciò mosse gl'ido-

(1) S. Giust. Mart., *Apol.* I, n. xxxiv. (2) Id., ibid., n. xxxi.

(3) Pag. 429; onde mal si appone il P. Zaccaria a p. 406 del T. II della sua *St. Letterar.*, dove dice che noi non abbiamo avvertita quell'autorità.

latri, allora principalmente quando ritrovavasi in Atene, a farci asprissima guerra. Quindi è che San Girolamo nella sua Epistola a Magno racconta, esser ella stata questa persecuzione assai crudele (1). Fioriva in quel tempo Quadrato uomo dottissimo. Questi essendo Cristiano, prese le difese de' suoi fratelli, e presentò una soda e ben ragionata Apologia in loro favore al principe (2). Non meno fu diligente in questo genere Aristide scrittore di uguale pietà ed erudizione, mentre scrisse anch'egli e sostenne con incredibile forza e valore la causa della Chiesa (3). Fu eziandio nel tempo medesimo avvisato della innocenza de' nostri l'Imperatore da Serenio Graniano proconsolo dell'Asia, e indotto a comandare con particolari editti che non fossero ricercati i Cristiani, come appresso vedremo. Nè solamente nell'Asia e nella Grecia, ma ancora nella Italia grande oltremodo fu il male, che cagionò alla Cristiana repubblica il furore della persecuzione. Non si perdonava a' plebei, nè a' nobili, che le principali dignità sostenevano. Tra gli altri Mario duce de' soldati, scoperto che fu di essere addetto alla nostra Santa Religione, fu crudelmente privato di vita. Apportò gran terrore a' fedeli la morte di un sì ragguardevole personaggio, come costa dalla iscrizione trovata nelle catacombe di Roma, e riferita da noi nel primo volume delle nostre Antichità Cristiane (4). Verso l'anno cento venti di Cristo, avendo fabbricato Adriano una magnifica villa vicino a Tivoli, e avendo stabilito di dedicarla, secondo la superstiziosa consuetudine de' Gentili, a' falsi numi, mentre egli co' sagrifizj cercava risposte da' suoi oracoli, sentì da loro che Sinforosa vedova co' sette suoi figliuoli recava loro grandissimo dispiacere e tormento, perciocchè invocava il nome del suo Dio. Per la qual cosa, se avesse egli costretto la madre e i figliuoli a sacrificare agl'idoli, promettevano i demonj di fare tutto ciò ch'egli avesse da loro domandato. Desideroso l'Imperatore di ottenere ciò che bramava, fece condurre a sè la pia donna e i sette

(1) Pag. 656 del T. IV delle Opp., Ediz. Mart.
(2) Euseb., Lib. IV, c. III. (3) Id., ibid. (4) Pag. 430.

giovani altresì, e con piacevolezza li esortò di sacrificare alle statue degli Dei. Allora Sinforosa ispirata e rinvigorita dal Signore, con incredibile coraggio rispose: *Il mio marito Getulio insieme col suo fratello Amanzio tuoi tribuni, essendo Cristiani, pel nome di Gesù Cristo soffrirono diversi supplizj, avendo ricusato d' immolare a' tuoi numi, e anzichè trasgredire alla divina legge vollero piuttosto essere decollati, e assoggettarsi a un genere di morte appresso gli uomini ignominioso, ma appresso gli Angioli di grandissima gloria e ornamento, tra' quali Angioli ora eglino, per così dire, passeggiando, godono una perpetua vita col Re sempiterno de' cieli.* Irritato per questa sì libera risposta di Sinforosa, Adriano le disse con risentimento: *O sacrifica co' tuoi figliuoli agli Dei onnipotenti, o farò io che tu insieme con essi sia sacrificata. Voglio io adunque che tu scelga o di sacrificare agli Dei, o di morire.* Ripigliò allora Sinforosa: *Onde ho io meritato un sì gran bene, che possa essere fatta degna di servire per ostia da offerirsi al vero Dio? E non credere già, o Imperatore, che debba io essere ricevuta in sacrifizio dai tuoi numi, se comanderai che sia privata di vita; poichè sarò incenerita pel nome di Gesù Cristo mio Redentore, e in questa guisa brucierò i tuoi demonj. Che se tu pensi che l' animo mio si possa mutare per lo terrore, t' inganni certamente, imperciocchè bramo io piuttosto di riposare col mio marito Getulio, il quale è stato per ordine tuo ucciso.* Egli è difficile lo spiegare quanto si adirasse per queste risposte piene di coraggio e di valore Adriano. Comandò egli pertanto, che Sinforosa fosse condotta al tempio di Ercole, e quivi fosse prima maltrattata cogli schiaffi, e di poi sospesa pe' capelli a un qualche palo. Ma siccome nè colle minacce, nè co' tormenti potè mai rimuoverla dal santo proponimento, le fece legare un sasso al collo, e la fece sommergere nel vicino fiume *Aniene*, ora chiamato da' paesani *Teverone*. Fu poi il corpo della Santa Martire quindi estratto da Eugenio principale della curia Tiburtina, e sepolto nel sobborgo di Tivoli. Il giorno seguente ordinò l' Imperatore che si conducessero alla sua presenza i sette figliuoli di Sinforosa. Appena questi com-

parvero, ch' egli avendo loro proposto che sacrificassero o si apparecchiassero ad essere condannati al supplizio, e avendo udito da essi che pronti erano a morire, e che non temevano nulla i tormenti, comandò che si piantassero vicino al tempio di Ercole sette pali da' manigoldi, e quivi fossero loro fiaccate le braccia, con istirarle colle funi. Dopo un tormento così crudele, fece il fiero principe scannare Crescente che era il primogenito, trapassare col ferro il petto di Giuliano che era il secondo, ferire Nemesio che era il terzo nel cuore, e nel bellico Primitivo che era il quarto, e passare colla spada la schiena di Giustino che era il quinto, e ferire il lato del sesto chiamato Stratteo, e lacerare da capo a' piedi Eugenio che era il settimo. Il dì seguente Adriano essendo venuto al tempio, e avendo veduti i corpi loro, diede ordine che fossero quindi levati e gettati in una profonda fossa, il qual luogo fu di poi da' pontefici de' Gentili appellato de' sette *Biotanati*, cioè de' sette *giustiziati*. Cessò finalmente la persecuzione, e la pace della Chiesà durò diciotto mesi incirca, sicchè i fedeli ebbero campo di poter onorare i corpi de' Santi Martiri (1). Verso il penultimo anno di questo Imperatore, secondo alcuni, fu privato di vita dagl' idolatri San Telesforo Papa, del cui martirio parla S. Ireneo ne' suoi libri contro gli eretici (2). Dalle quali cose si può facilmente conchiudere, che sebbene fu alquanto represso il furore della persecuzione per la lettera scritta a istanza di Serenio Graniano, con tutto ciò non cessò ella mai totalmente, anzi di quando in quando in alcuni paesi, o per le accuse che ci davano i nostri nemici, o per altre cagioni, inasprivasi maggiormente e gran danni recava alla Cattolica Chiesa. Quindi è che San Giustino Martire, il quale si converti alla vera credenza verso la fine dell' impero di Adriano, attesta, che avendo egli osservato con qual fortezza d' animo sopportassero i tormenti e la morte i Cristiani, determinò di abbracciare

(1) *Act. SS. MM. Symph.* ec., appresso Ruinart, p. 20, n. 1 e segg., ediz. di Verona.

(2) Lib. III, c. III, p. 176, nuova ediz. di Venezia.

la nostra Santa Religione (1). E perchè vieppiù si conosca quanto fosse questo principe contrario a' fedeli, fa d'uopo avvertire ch'egli fu quell'empio, che ordinò che si profanasse il Calvario con ergervi sopra degl'idoli, per cancellar, com'egli credeva, fin la memoria del Cristianesimo (2). Ma giacchè abbiamo fatto menzione della lettera scritta a Minucio Fundano, per le rappresentanze di Serenio Graniano, da questo Imperatore, la qual lettera è riferita da S. Giustino Martire nella sua prima Apologia, sarà opportuna cosa che noi pure la riportiamo in questo luogo: « Lo » Imperatore Cesare Elio Adriano a Minucio Fundano. Ho » io ricevuto le lettere mandatemi da Serenio Graniano tuo » antecessore. Non mi sembra che l'affare di cui egli mi » scrive si possa omettere, senza che se ne facciano dili- » genti ricerche, affinchè non nascano de' disturbi, e non » si dia a' calunniatori materia di operar con inganno. Se » dunque gli uomini di cotesta provincia avranno il corag- » gio di comparire in giudizio, e difendere le accuse con- » tro de' Cristiani, si appiglino a questo solo partito, e non » ardiscano di chiedere e di gridare che senza le dovute » regole della giustizia sieno puniti i seguaci e i difensori » di quella religione. Poichè ella è cosa molto più conve- » nevole, che, se qualcuno vuol accusare, tu consideri e » giudichi esattamente le accuse medesime. Che se qual- » cuno attribuisce a' Cristiani qualche attentato da loro fatto » contro le leggi, tu dovrai imporre la pena al tresgressore » secondo la gravità del delitto. Ma se qualcuno sotto que- » sto pretesto avrà l'ardimento di calunniare i Cristiani me- » desimi, pensa e procura di vendicartene (3) ».

XIII. Non minore fu la crudeltà de' Gentili contro i nostri sotto Antonino Pio successore di Adriano. Nè solamente i privati erano trasportati contro gl'innocenti fedeli, ma i Cesari altresì, i quali sovente comandavano che gli uomini della nostra professione fossero condotti al supplizio, e dopo

(1) *Apol.* II, n. XII.
(2) Vedi SULP. SEVER. *Hist. Eccl.*, c. II, p. 139, ediz. del 1607.
(3) S. GIUST. MART., *Apol.* I, n. LXIV.

Digitized by Google

molti strazj fossero privati di vita. Fioriva allora un certo Alessandro, il quale essendo Cristiano, ed essendo in istato di giovare alla repubblica, gli fu data nulladimeno con acerbissimi tormenti la morte. Di questo illustre martire è da noi (1) e da parecchi altri stata riferita la iscrizione sepolcrale, la quale ancora è stata contro le opposizioni di alcuni falsi critici egregiamente dal P. Cristianopulo Domenicano, giovane di singolare capacità e di erudizione superiore alla età sua, difesa con una dissertazione latina, che in breve, come spero, sarà data alla pubblica luce.

Circa questi tempi ancora avvenne il martirio di S. Felicita e de'sette figliuoli di lei, gli Atti de'quali sono riferiti, per tralasciarne gli altri collettori, dal Ruinarzio. Imperciocchè verso l'anno 150 essendosi adunati i pontefici degl'idoli, ricorsero ad Antonino, e gli rappresentarono che se Felicita, la quale coll'esempio e colle sue preghiere era al prossimo di particolare edificazione, non sacrificava ai falsi numi, questi non si sarebbero mai placati; onde l'Imperatore ordinò a Publio prefetto della città che la costrignesse a soddisfare insieme co'figliuoli agli adirati demonj. Chiamata ella adunque dal prefetto, ed esortata di sacrificare, rispose che avea in sè lo Spirito Santo, il quale non permetteva ch'ella fosse vinta dal diavolo, nè cedesse alle carezze e alle minacce ch'ei le facea. Per la qual cosa era ella sicura che se vivea avrebbe superato il giudice, e se era uccisa molto più di lui avrebbe trionfato. Rimase attonito per una tal risposta il prefetto, ma nello stesso tempo mostrando di avere di lei e de'figliuoli di essa compassione, le disse che s'ella bramava di morire, lasciasse almeno che gl'innocenti figliuoli vivessero. La Martire, la cui costanza era certamente insuperabile, nulla curandosi di una vita, che in realtà potea essere appellata morte, replicò subito che se i suoi figliuoli non avessero sacrificato avrebbero goduto la vera vita, e se avessero acconsentito a' suggerimenti degl'idolatri, sarebbero morti eternamente. Il dì seguente condotta la Santa alla presenza del prefetto, che

(1) *Antiq. Christ.*, T. I, p. 433.

erasi portato al fòro di Marte, ed esortata di avere compassione de'suoi figliuoli, avendo ella risposto che la misericordia di lui era una vera empietà, fu maltrattata cogli schiaffi. Frattanto avendo conosciuto il prefetto che tutti gli sforzi riuscivano vani, riferì ciò che eragli avvenuto all'Imperatore, il quale comandò che fossero da diversi giudici a varie sorte di supplizj e Felicita e i figliuoli di lei condannati. Fu adunque il primo battuto colle piombate finchè non ispirò l'anima. Erano le piombate una specie di flagello, a cui erano nella estremità legate certe come ghiande di piombo. Con questa sorta di frusta o flagello erano alle volte battuti i condannati, e specialmente i fedeli, che come rei di lesa maestà erano condannati a morte. Quindi è che parlando Eusebio di Santo Appiano Martire, il quale patì sotto Diocleziano Imperatore (1): « Fu egli (dice) a'colpi di piombate » sul viso e sul capo in sì fatta guisa disformato, che es- » sendosegli contuso e gonfiato il volto, non era più raffi- » gurato da quelli che lo conoscevano ». Non altrimenti parla Prudenzio nell'Inno X del libro intitolato *delle corone* (2), dove descrive i tormenti coi quali fu lacerato S. Romano Martire. Nè solamente sotto Diocleziano, ma sotto Giuliano ancora, che fu creduto più mite degli altri persecutori, fu adoprato da'giudici questo genere di tormento, come leggiamo negli atti di S. Bonoso (3).

Ma giacchè de'flagelli abbiamo fatto menzione, sembra opportuno che descriviamo quali fossero, e in quante maniere fossero battuti i servi del Signore, acciocchè vinti dal dolore costretti fossero a rinnegar Gesù Cristo. Legati adunque i Santi a un palo o all'eculeo, del quale istrumento ragioneremo altrove, con certe striscie di cuoio, che in latino si chiamavano *lora* (4), o co'flagelli, o co'nerbi, o colle verghe, o cogli scorpioni, o colle piombate erano barbaramente battuti. I flagri erano una specie di verghe più grosse al-

(1) Euseb., *de Mart. Palaest.*, Lib. I, c. IV.
(2) Ver. 114 e segg.
(3) Num. I, p. 520, appr. Ruinart, ediz. di Veron. del 1731.
(4) Prud. *Hymn.* XI; Euseb. *Lib. de Mart. Palaest.*, c. XI.

quanto di quelle, che verghe propriamente da' Romani erano appellate, ma più sottili de'bastoni, de'quali un po'dopo discorreremo. Di questa sorta di verghe abbiamo noi fatto menzione nel nostro terzo volume delle Antichità Cristiane (1). Essendo adunque battuti i Cristiani co'flagri, erano riputati come vilissima gente, mentre era questo tormento dato ancora agli schiavi, che aveano commesso qualche grave delitto. Laonde sono i servi appellati da Tertulliano *rumpentes flagra* (2), perciocchè sulle spalle loro erano rotti a forza di battiture i *flagri*. Si trovarono anche degli scrittori, i quali credettero che per flagro s'intendesse quella sorta di frusta ch'è formata con un bastoncello, alla cui sommità sono attaccate certe striscie di cuoio, cui designa, secondo ciò che io mi persuado, Prudenzio colle parole *lorea flagra* adoperate nell'inno undecimo. Chiamavansi col nome di flagelli i sermenti o le bacchette più sottili delle sommità degli abeti, colle quali erano i servi aspramente battuti, e che vennero pure adoperate contro i Cristiani trattati da vilissimi servi (3). Le verghe poi erano di varie sorte; poichè alle volte erano di olmo, alle volte di vite, o di quercia o di salcio. Colle verghe furono battuti gli Apostoli (4) e varj Cristiani, che ne'susseguenti tempi fiorirono (5). Se le verghe erano nodose, o ripiene di spine e di aculei, erano chiamate scorpioni, come ben osservarono Santo Isidoro nel diciottesimo libro *delle Origini*, e altri che noi citammo nell'accennato luogo del nostro terzo volume delle Antichità Cristiane. Non è pertanto da maravigliarsi, se essendo stato adoperato questo stromento contro i rei da'Gentili, sieno stati anche i Cristiani sovente col medesimo battuti e lacerati, come leggiamo appresso Tertulliano nel libro intitolato *Scorpiace* al capo quarto. E giacchè di questo libro abbiamo fatto menzione, fa d'uopo osservare, che nel capitolo sesto del medesimo mentova quell' antico scrittore i pugni, i calci e i

(1) Pag. 195. (2) *Apolog.*, c. VI.
(3) S. CYPR. *de Laps.*, p. 127, ediz. Oxon.
(4) *Act.*, c. XV, v. 22; *Epist. ad Corin.* II, c. XI, v. 15.
(5) TERTUL. *de Poenit.*, c. XI. Vedi anche *Antiq. Chr.*, T. III, p. 197.

flagelli, co'quali erano maltrattati i Cristiani, che forti nella religione confessavano Cristo dinanzi a'regi e a' presidi delle città e delle provincie.

Ma torniamo a'figliuoli di S. Felicita. Furono il secondo e il terzo di essi co' bastoni talmente percossi, che renderono finalmente lo spirito. Varie erano le maniere colle quali venivano battuti da'nemici della religione i Cristiani. In primo luogo erano que' forti campioni del Signore spogliati ignudi, come leggiamo negli Atti de'SS. Martiri Claudio e Asterio (1), i quali Martiri patirono verso l'anno 285. Di poi erano battuti co'bastoni, o colle verghe, o co'nerbi sul dosso (2) o sul ventre, o sopra tutte le altre parti del corpo (3). Ma per essere cruciati con questa sorta di tormento, o erano eglino legati a un palo o ad una colonna, come racconta Eusebio (4), avendo le mani e i piedi legati, o erano sdrajati per terra, giusta la relazione dello stesso Eusebio (5), ovvero costretti a giacere sopra una tavola a cui erano incastrate delle punte di ferro o di acciajo; o erano legati per le estremità a quattro pali in guisa da rimanere sospesi e crudelmente straziati a forza di battiture, come si può vedere ne'suddetti Atti de' SS. Asterio, Claudio e compagni (6), e appresso Lucio Cecilio nel libro *delle morti de' Persecutori* (7). Fu il quarto figliuolo di Santa Felicita da un luogo altissimo precipitato, il qual tormento fu dato a molti altri ne' susseguenti tempi; onde leggiamo negli Atti de' Santi Leone e Paregorio appresso il Ruinarzio (8), che Leone fu a forza condotto sopra un sasso, e di là precipitato in una profonda voragine. Finalmente il quinto, il sesto e il settimo figliuolo di Santa Felicita furono per ordine de'giudici decapitati. Essendo adunque stato così crudele contro de'Cristiani Antonino, chiamato Pio dagli adulatori, San Giustino Martire mosso a compassione,

(1) Num. IV, appresso il RUIN., p. 235, ediz. di Verona.
(2) Ibid., n. III. (3) Ibid., n. V.
(4) Lib. VIII, c. VI. (5) Ibid., c. X.
(6) Num. V. (7) Tom. II delle Opp. di LATT., p. 235.
(8) Num. V, p. 481.

poichè vedea gl'innocenti oppressi, scrisse la sua prima Apologia indirizzata agli Imperatori, nella quale rappresentò quanto iniquamente giudicassero la causa de' fedeli, ed ebbe il coraggio di minacciar loro che se avessero proseguito a maltrattarci, sarebbbero stati severamente puniti da Dio (1). Dimostra ancora nel suo Dialogo con Trifone il Santo Martire con quali tormenti erano cruciati in quei tempi coloro, che faceano professione del cristianesimo: « Mentre siamo decapitati (dicea egli) e crocefissi, ed esposti » alle fiere, e legati colle catene, e bruciati, e cruciati con » tutte le altre sorte di tormenti, raccorrà Iddio la sua » Chiesa ». Egli è vero però che Antonino scrisse quella celebre lettera alla Comunità dell'Asia, dove dice che essendo perseguitati dagli Asiatici i Cristiani, questi rimaneano vincitori, e che perciò si provvedesse che in avvenire non fossero questi per la professione della Religione puniti, anzi che soggiacessero alla pena gli accusatori (2). Non terminarono però affatto le persecuzioni, come noi osservammo nel nostro primo volume delle Antichità Cristiane. Ma veniamo a Marco Aurelio, sotto cui tanti valorosissimi campioni di Gesù Cristo con incredibil fortezza atrocissimi tormenti soffrirono.

XIV. Dopo la morte di Antonino Pio, cominciò Marco a sostener solo il Romano Impero. Era egli benissimo informato che i presidi delle provincie, e i giudici particolari, e la plebe altresì contro i Cristiani barbaramente incrudelivano, e con tutto ciò non solamente non represse il loro furore, ma riprovò ancora la coraggiosa confessione della nostra fede (3). Anzi che interrogato egli se doveano essere puniti i fedeli, rispose al preside delle Gallie, come costa dagli Atti de' Santi Martiri di Lione, che i Cristiani, i quali avessero perseverato nella Religione loro, fossero uccisi, e agli altri, che negato avessero, fosse data la facoltà di tornare liberamente alle loro case (4). Tra i mol-

(1) *Apol.* I, p. 55 e 99, ediz. del 1615.
(2) S. Giust. Mart. *Apolog.* I sul fine, e Euseb. Lib. IV, c. xiii.
(3) M. Aur. *De Vita sua*, Lib. XI, c. iii.
(4) Euseb. Lib. V, c. i, p. 207 dell' ediz. Cantab.

tissimi Martiri, che allora col sangue loro confermarono il Cristianesimo, meritano di essere nominati in primo luogo quelli della celebre città delle Smirne. Erasi sollevato il popolo contro de' nostri, e unitosi cogli Ebrei, chiedeva che fossero tratti Policarpo Vescovo e insieme gli altri seguaci del Crocefisso al supplizio. Furono pertanto presi alcuni de' nostri, e sì aspramente co' flagelli battuti e lacerati, che le vene loro e le arterie e le viscere si vedevano da' circostanti. Altri spogliati delle loro vesti, e legati e gettati a terra sopra certa specie di conche marine, e di ferri che aveano acute le punte, furono crudelmente cruciati, e finalmente esposti alle fiere, furono da esse sbranati e divorati. Vedeansi parecchi altri tormentati con varj generi di supplizj, che muoveano a compassione i riguardanti, e alla fine barbaramente uccisi. Segnalossi allora Germanico giovane d'incredibil fortezza, il quale avendo dispregiate le carezze e le minaccie del Proconsolo, volle piuttosto soggiacere a grandissimi patimenti che rinunziare alla Santa Religione. Avendo il popolo provata la costanza de' fedeli, persuaso che ne fosse causa colle sue esortazioni il Santo Vescovo Policarpo, si adunò, e immantinente cominciò a gridare che fossero tolti i Cristiani dal mondo, e fosse ricercato il loro capo acciocchè ne pagasse la pena. Ne fu subito renduto consapevole il Santo Vescovo, e quantunque esortato dagli amici di fuggire, con tutto ciò avea determinato di rimanere nella città, dimostrando così di non temere le violenze e la carnificina, che di lui avrebbero fatto i Gentili. Cedette però egli finalmente alle suppliche de' fedeli, e ritirossi in un luogo di campagna poco lontano dalla sua Chiesa, dove con alcuni compagni assiduamente orando si raccomandava al Signore, affinchè fosse disposto dalla divina provvidenza di lui come le fosse piaciuto. Tre giorni avanti ch' egli fosse preso da' satelliti, conobbe per una visione che dovea essere bruciato vivo. Parea a' fedeli ch' ei rimanendo in quel luogo non fosse ancora sicuro; per la qual cosa lo pregarono istantemente che si discostasse dalla città, e in altra villa alquanto più rimota si trasferisse. Piegossi pertanto a' loro consigli, per

non parer di voler operare temerariamente, ed essendosi portato altrove, non molto dopo comparvero i ministri, che da' giudici erano stati spediti contro di lui, e lo costrinsero a tornare alle Smirne. Egli è difficile il riferire quanto abbia egli patito in quel piccolo viaggio. Fu condotto al luogo del supplizio, dove erasi adunato il popolo per essere spettatore del glorioso trionfo, che avrebbe riportato del tiranno il Santo, e quivi appena giunto udì una voce, la quale gli disse: *Sta forte* o *Policarpo*. Nè solamente egli, ma i fedeli ancora che erano presenti sentirono quelle parole senza aver potuto vedere da chi fossero state proferite. Essendosi di poi il forte Vescovo accostato al Proconsolo, questi lo interrogò s' egli era Policarpo; a cui avendo risposto il valoroso confessor del Signore di sì, replicò il Proconsolo che dovea egli giurare pel genio di Cesare e ravvedersi e dire: *Sieno tolti gli empj*. Non si perdè punto di animo Policarpo, anzi con volto grave e severo, avendo guardata la turba ch' era nello stadio, e avendo verso quella stesa la destra, e di poi avendo elevati gli occhi al cielo, non senza aver pianto, disse: *Sieno tolti gli empj di mezzo*. Ma instando il Proconsolo e comandandogli che giurasse per lo genio del Principe, che subito l' avrebbe liberato dal pericolo in cui si ritrovava di essere ucciso, replicò il Santo ripieno di amore verso Gesù Cristo Redentor nostro: *Sono già ottantasei anni dacchè io servo il mio Signor Crocefisso, e non mi ha egli mai maltrattato, nè mi ha fatto veruna ingiuria. Come potrò io adunque proferire delle parole empie, e offendere il mio Re, e l' autore della mia salvezza?* Non desistè punto dal suo impegno il Proconsolo, anzi insistendo esortava il Santo a giurare per lo genio di Cesare. Per la qual cosa Policarpo acceso di zelo, con somma libertà gli rispose: *Poichè tu mi vuoi costringere a giurare per quel Demonio, ch' è da' Gentili appellato genio di Cesare, dissimulando di non sapere quale io mi sia, odi la mia libera confessione: Sono io Cristiano. Che se vuoi sapere quale sia la professione del Cristiano, dammi un giorno di spazio, e lo saprai.* Allora il Proconsolo, quasi annojatosi dalla costanza del martire: *Spiega* (gli disse) *al popolo i tuoi sentimenti.* Riprese

Policarpo: *Non ricuso di rendere ragione a te, che sostieni la principal dignità in questa vasta provincia. Sappi pertanto che Gesù Cristo nostro Signore ci ha comandato che noi onoriamo le podestà e i magistrati; ma non istimo già degni di sentire da me le ragioni della mia credenza costoro, che tanto si dimostrano contrarj alla vera religione.* Non approvò il Proconsolo la risposta del Santo, onde con voce autorevole disse che avea già dato ordine che fossero preparate le fiere per isbranarlo, s'egli non mutava sentenza. Ma il confessore di Cristo intrepido: *Falle pur venire* (rispose) *perciocchè devi essere sicuro che la nostra volontà non si volge dalle cose buone alle cattive.* Non è facile a spiegare quanto per una tale risposta si adirasse il Proconsolo; per la qual cosa disse a Policarpo: *Farò che se non temi le fiere, tu sia domato col fuoco.* Riprese il Santo: *Non temo quel fuoco che presto si estingue. Ma rifletti*, o *Proconsolo*, *che un altro fuoco è stato preparato da Dio, col quale fuoco, che non si estinguerà mai, saranno eternamente bruciati i nemici del cristianesimo, e tutti coloro che operano malamente. Che stai aspettando? Ordina pure ciò che ti pare, nè credere già che io voglia mutar sentimento.* Attonito il Proconsolo e perplesso, non sapendo a qual partito appigliarsi, comandò finalmente al banditore, che in mezzo allo stadio tre volte gridasse che Policarpo avea confessato di essere Cristiano. A queste voci accesi i Gentili e i Giudei, ch'erano presenti, di rabbia e di furore esclamarono unitamente: *Costui è il Dottore dell'Asia, e il Padre de' Cristiani, e il distruttore de' nostri numi, che comanda a molti di non sagrificare e di non adorare gli Dei; per la qual cosa sia divorato dalle fiere.* Ma avendo Filippo Asiarca risposto, che non volea concedere nuovamente lo anfiteatrale spettacolo, gridarono con incredibile consentimento che Policarpo fosse bruciato vivo. Appena si udirono queste voci, che molti correndo raccolsero de' sermenti e delle legne, e avendone formato un rogo, e avendo in mezzo al rogo piantato in terra un palo, costrinsero il Santo a spogliarsi delle sue vesti, e ordinarono ch'e' fosse al palo medesimo inchiodato. Ma il valoroso campione del Signore con prodigiosa piace-

volezza rivolto verso i manigoldi: *Lasciatemi* (disse), *poichè Colui che mi dà forza di sopportare questo genere di supplizio, mi ajuterà ancora affinchè io stia immobile in mezzo alle fiamme.* I manigoldi adunque avendo lasciati a parte i chiodi, legarono il Santo colle funi al palo, e diedero fuoco al rogo. Allora Policarpo rivolse la mente al Signore, e fece, raccomandandosi, questa breve ma fervorosa orazione. *O eterno Padre dell' unigenito e benedetto tuo figliuolo Gesù Cristo, per cui abbiamo acquistato la vera cognizione, Dio degli Angioli e delle Podestà e di tutte le creature e di tutti i giusti che vivono nel tuo cospetto, ti benedico e ti ringrazio, perciocchè mi hai conservato fino a questo giorno e a questa ora, acciocchè potessi ancor io aver qualche parte tra i tuoi martiri, e godere del calice del tuo figliuolo Gesù Cristo, e della resurrezione alla vita eterna dell' anima insieme e del corpo, e della incorruzione dello spirito. Fa dunque, o mio bene, che tra' tuoi campioni sia io quest' oggi ricevuto al tuo cospetto qual' ostia pingue, come hai tu stabilito e dimostrato, o Dio verace; per la qual cosa ti lodo, ti benedico, e ti glorifico pel sempiterno Pontefice Gesù Cristo unigenito tuo Figliuolo, per cui a te e al medesimo tuo Figliuolo e allo Spirito Santo sia pur gloria ora e ne' secoli de' secoli. Così sia.* Appena avea egli proferito queste parole, che la fiamma, essendosi sollevata, avea formato, con singolar maraviglia de' circostanti, come un arco intorno al corpo del martire, le cui carni non sembravano arrostite ma indorate. Esalavano elleno un grato odore come d' incenso o di aromi, e poichè non si consumavano fu da' Gentili ordinato al carnefice che si accostasse e scannasse il servo di Dio. Avendo pertanto il manigoldo eseguito l'ordine, tanto sangue uscì dal corpo del martire, che estinse il fuoco: nel qual tempo spirò egli quella santissima anima, che giunta al possedimento dell' unico vero bene, vive e viverà tra gli spiriti beati eternamente felice (1).

Dalla descrizione del martirio del Santo Vescovo possiamo evidentemente comprendere per qual cagione fos-

(1) Euseb. Lib IV, c. xv.

sero i Cristiani chiamati dai Gentili *Semassj* e *Sarmentizj*, come riferisce nell'Apologetico Tertulliano (1). Imperciocchè faceasi la pira o il rogo co' sermenti da' nostri nemici, e affissi che erano a uno stipite, o palo che vogliam dire, i fedeli, il qual palo era *dimidij axis*, come soggiugne quivi l'autore medesimo, erano finalmente bruciati. Sotto lo stesso Imperatore furono in Roma Tolomeo e i compagni, dei quali parla S. Giustino Martire nella seconda Apologia (2), e poco dopo lo stesso S. Giustino, martirizzati.

Nè solamente in Italia, ma nelle Gallie ancora gravissima fu la persecuzione mossa contro de' seguaci di Gesù Cristo. I Gentili, che malamente soffrivano la propagazione della santa fede, incitati dal comune nemico dell'uman genere, avendo udito che molti erano i fedeli in Vienna e in Lione, si sollevarono contro, e non solo procurarono che esclusi fossero i Cristiani da' bagni e dal fòro, e da qualunque altro luogo pubblico, ma studiaronsi eziandio di spogliare gl'innocenti, e di far sì che questi fossero condannati a morte. Fecero adunque prendere molti de' nostri, e vollero che fossero aspramente battuti, e strascinati ai tribunali, e spogliati de' loro beni, e lapidati, e chiusi finalmente nelle prigioni. Era frattanto somma l'allegrezza dei santi confessori, perciocchè vedeansi fatti degni di soffrire tali contumelie pel nome di Gesù Redentore. Giunto che fu il giorno in cui doveano comparire davanti al preside, Vezio Epagato, uomo pieno di fede e di carità verso Dio e il prossimo, corse al tribunale, e dichiaratosi Cristiano, si protestò di voler difendere la causa de' suoi fratelli. Ma fu egli per ordine del giudice arrestato e posto tra' prigioni affinchè riportasse il premio della sua fortezza. Ma in onta al furore de' nemici cresceva giornalmente il numero dei confessori, tra' quali fu una santa donna per nome Blandina. Questa essendo piena di virtù, d'intrepidezza e di costanza, soffrì per molte ore crudelissimi strazj, sicchè i manigoldi medesimi ne rimasero maravigliati, non intendendo come mai una persona sì delicata e debole, aver

(1) Cap. I. (2) Num. II.

potesse tanta forza e tanto spirito per sostenere sì lungo tempo così fiere e dispietate carnificine. Ma ella ferma nel suo proponimento, mentre era tormentata, non altro rispondeva sennonchè: *Io sono Cristiana.* Lo stesso fece ancora Santo fortissimo Martire, a cui applicarono delle lastre di ferro infuocate alle membra più delicate del corpo. Veggendo pertanto i carnefici che erano vinti dalla costanza de' Martiri vieppiù incrudelivano nel tormentarli. Del supplizio del piombo liquefatto e dell' olio bollente versato loro sul ventre abbiamo parlato nel tomo terzo delle Antichità Cristiane (1), come anche di quello del ceppo (2), del quale pure ragionano Eusebio (3) ed altri. Anche nelle prigioni erano con legature e divaricazioni delle membra per tal guisa straziati, che molti in quelle oscure tenebre resero lo spirito, come abbiamo del Santo Vescovo Potino e di più altri nelle prigioni di Vienna e di Lione, ed altri luoghi delle Gallie, dove finalmente Maturo, Santo, Blandina e Attalo furono destinati a essere sbranati e divorati dalle fiere. Ma prima che fossero costretti a scendere all' anfiteatro, ordinarono i ministri del diavolo che fossero arroventate due sedie di ferro per esservi messi a seder sopra Maturo e Santo. Santo però mentre era scottato, non altro diceva sennonchè di esser egli Cristiano. Per la qual cosa comandarono i giudici che amendue fossero scannati. Intanto Blandina sospesa al palo, e rappresentando come la figura di Gesù Crocifisso, grandissimo conforto arrecava ai suoi compagni. E giacchè di un tal tormento abbiamo fatto menzione, fa d' uopo osservare, che oltre l' essere stati soliti i Gentili di crocifiggere o di legare o di sospendere a' pali i Santi Martiri, come abbiamo di sopra dimostrato, usavano ancora talvolta di sospenderli col capo all' ingiù, e di comandare al carnefice che battesse loro con un martello o con un sasso la testa (4). Talvolta anche comandavano i giudici, che coloro i quali fossero stati costanti nel confessare la Santa Fede, fossero impiccati con un

(1) Pag. 211. (2) Pag. 190 e seg. (3) Lib. VIII, c. x.
(4) Gallonio, *Dei Supplizj de' SS. Martiri*, p. 25 e seg.

uncino, che passasse loro la gola. Non meno erano crudeli coloro, i quali comandavano che fossero appesi ai piedi e al collo de'Cristiani grossissimi sassi, affinchè poi legati questi ne' fianchi fossero sospesi, e soffrissero acerbissimo tormento; la qual pena raccontano gli scrittori aver patita San Gregorio Illuminatore Vescovo degli Armeni (1). Atrocissimo pure fu il tormento della sospensione per le due dita più grosse delle mani, mentre ai piedi del paziente era legato un gran peso, acciocchè se gli rendesse ancora più sensibile il supplizio (2). Ma per tornare a Santa Blandina, sebbene era legata al palo per essere sbranata dalle fiere, non osò però niuna di queste di toccarla in quel giorno; laonde fu ricondotta alla prigione per essere riservata a un altro forse più fiero e per lei più glorioso combattimento. Scrissero frattanto i giudici all'Imperatore per sapere se doveano essere lasciati liberi que' fedeli che erano rimasi vivi, e avendo avuto l'ordine di farli uccidere se perseveravano nella loro credenza, fecero decapitare coloro che erano ascritti alla cittadinanza di Roma, ed esposero agl'insulti delle fiere gli altri; e dopo di avere fatta flagellare S. Blandina, e di averla fatta sedere sopra la cattedra, o padella, o graticola di ferro, che dir vogliamo, arroventata, la inclusero in una rete, e la fecero tormentare da un toro, e alla fine con incredibile crudeltà la scannarono. Anche nell'Asia e nella Grecia grandissimi furono i patimenti che soffrirono i fedeli, de'quali tormenti, oltre gli Smirnesi, la testimonianza de'quali abbiamo arrecata di sopra parlando di Policarpo, ragionano Melitone Sardense (3) e Atenagora nella sua celebre Legazione, da noi più volte citata, scritta a favor de'Cristiani (4).

Fu parimente perseguitata la Chiesa ne'principj dell'impero di Commodo, che succedè a Marco Aurelio. Teofilo Antiocheno, che scrisse i suoi libri ad Autolico ne' tempi di quell'Imperatore, attesta che tuttavia duravano i Gen-

(1) Gallon., ibid., p. 11.
(2) *Act. SS. MM. Jacobi et Mariani* appresso Ruinart, p. 169.
(3) Appresso Euseb. Lib. IV, c. xxvi. (4) Num. ii e seg.

tili a far battere colle verghe gli adoratori del vero Dio, e a farli lapidare e uccidere (1). Verso que' tempi fu pure condotto al supplizio e privato di vita Apollonio, uomo di virtù singolare, come riferisce Eusebio nel quinto libro della sua Storia Ecclesiastica. Per la qual cosa dobbiamo argomentare, che sebbene non fu così fiera la persecuzione sotto Commodo, non cessò ella peraltro totalmente; lo che si conferma da Eusebio nel luogo poc'anzi citato.

XV. Morto Commodo, quantunque le guerre civili avessero renduta la pace al cristianesimo, nientedimeno avveniva alle volte che sollevatisi i popoli, molti danni arrecassero a'fedeli. Nè solamente i popoli, ma i presidi ancora delle provincie contro de'Cristiani spietatamente incrudelivano, come costa dagli atti de'Santi Martiri Scillitani, i quali, prima ancora che fossero pubblicati i terribili editti di Severo, furono per ordine di Saturnino proconsolo decapitati in Cartagine (2), e come si può agevolmente ritrarre dal celebre Apologetico di Tertulliano, che si suppone scritto avanti che fosse da quell'Imperatore mossa la generale persecuzione. Imperciocchè mentre Tertulliano scriveva questo utilissimo libro, Settimio Severo non avea ancora pubblicato i suoi crudeli editti contro de'fedeli, come si raccoglie dal capo quinto dello stesso Apologetico, dove parlando di empj e scellerati persecutori della nostra fede, e tali che da' Gentili medesimi erano condannati, dice essere stati questi Nerone e Domiziano. E veramente tra tanti Imperatori che dappoi fiorirono, non se ne trova alcuno fino a Settimio, che apertamente si dichiarasse di voler debellare i Cristiani. Non altrimenti parla Tertulliano nel trentesimo quinto capo del medesimo libro, poichè afferma che dal Palazzo non era uscita veruna ordinazione che riguardasse la proibizione della S. Fede, e che il solo volgo era la cagione de' nostri danni. Anzi loda egli alle volte Severo, e lo appella costantissimo Principe (3), la qual cosa non avrebbe mai detta, se

(1) Pag. 140, ediz. delle Opp. di S. Giust. Mart. del 1615.
(2) Ruin., *Act. MM.*, p. 74 e seg.
(3) Cap. iv, p. 19, ediz. di Venezia del 1743.

questo Imperatore avesse già cominciato a perseguitare i fedeli. Or sebbene Settimio non avesse ancora incrudelito contro de' seguaci di Gesù Cristo, erano tuttavolta gl'idolatri malamente animati contro di noi, e sovente chiedevano che i nostri fossero lacerati, straziati e condotti all'anfiteatro per essere sbranati dalle fiere. Si nascondevano pertanto i fedeli, e procuravano stando ritirati di schivare il pericolo della morte (1). Ma non giovavano talora le cautele, avvegnachè sovente riuscì a'Gentili di scuoprire i nostri nascondigli, e appena aveano nelle mani il Cristiano, che con crudelissimi supplizj lo maltrattavano. Erano pe'nostri preparati gli stipiti e le croci. Vedeansi per le città dell'impero i giusti per la professione della cristiana religione colle ungule lacerati, e colle scure finalmente uccisi, ovvero divorati dalle bestie (2). Erano le ungule formate con due pezzi lunghi di ferro, in quella guisa appunto con cui sogliono essere unite le lame de'forbicioni de' fabbri, le interiori parti delle quali lame erano alquanto grosse, rotondate, e di sotto incavate affinchè potessero essere inserite loro due piccole aste, le quali rendessero facile a'manigoldi il modo di tormentare il martire legato al palo, o sospeso a qualche albero. Le parti superiori delle ungule, che uguagliavano la lunghezza di un palmo, e la larghezza di quasi due dita, aveano certi come denti, tre dall'una parte, e altrettanti dall'altra, i quali denti che piuttosto rappresentavano l'artiglio o le zanne di qualche fiera, e perciò ungule erano appellati, da una parte erano incavati, e dall'altra acuti, acciocchè congiugnendosi le lame, e incastrandosi un dente nell'altro prendesse e lacerasse agevolmente le carni del paziente. Mentovano il tormento delle ungule Tertulliano nell'Apologetico (3) e nel libro intitolato *Scorpiace* (4), S. Cipriano nella celebre epistola a Donato (5) e nel libro de'Caduti (6) per tralasciare gli altri, de' quali abbiamo fatto menzione nel nostro terzo volume delle Antichità Cristiane, ed

(1) Ibid., c. VII, p. 30.
(2) Ibid., c. XII, p. 48.
(3) Cap. XXX, p. 14.
(4) Cap. I, p. 488.
(5) Pag. 7, ediz. Oxon.
(6) Pag. 127.

Eusebio Vescovo di Cesarea, il quale nell'ottavo libro al capo terzo della sua Istoria Ecclesiastica, così scrive: « Altri » co'bastoni, altri colle verghe, altri co'flagelli, altri colle » striscie di cuojo, altri colle funi percuotevano gl'innocenti » Cristiani, ed era un tale spettacolo vario e pieno di ma- » lizia. Alcuni de'nostri colle mani legate dietro erano so- » spesi agli stipiti, e di poi con certe macchine erano loro » slogate le membra. Finalmente per ordine del giudice » adopravansi le ungule da'manigoldi, ed erano non sola- » mente scarnificati con un sì atroce tormento i lati a quei » fedeli, ma il ventre eziandio e le guance e le gambe cru- » delissimamente straziate ». Anche Prudenzio (1) rammemora le *bisulche* ungule, e intende forse di quelle che erano formate a modo di guanto di ferro, colle dita rivolte e nelle sommità acute, quale è l'istrumento ritrovato nel cimitero di Callepodio e riferito nella Roma Sotterranea dall'Aringio, avvegnachè i martiri anticamente si sotterrassero con porre loro allato gli strumenti del loro martirio.

Quanto alla scure, non può negarsi che a parecchi dei nostri ne' tempi delle persecuzioni fu con essa troncato il capo, lo che si legge ancora di S. Giustino Martire e dei suoi compagni (2). Alle volte però succedeva che fosse il capo del povero Cristiano colla scure voltata a rovescio pestato con grandissimo tormento (3). Oltre i supplizj descritti di sopra mentova Tertulliano il tormento del fuoco, e attesta che erano condannati eziandio a' metalli alcuni Cristiani, e con varie sorte di martorj privati di vita (4). Non altrimenti ragiona de' patimenti de' fedeli S. Clemente Alessandrino nel libro secondo degli Stromi (5), i quali Stromi furono da lui composti ne' principj dell' Impero di Severo medesimo (come dimostra il Mosemio nella erudita Dissertazione intorno al tempo, in cui fu composto da Tertulliano l'Apologetico) (6). Ma crebbe oltre modo la per-

(1) *Hymn.* x *De Coron.*
(2) Vedi a p. 635 dell'ediz. di Venezia del 1747.
(3) Gallon., p. 255 e segg.
(4) *Apolog.*, c. L.
(5) Pag. 414, ediz. di Parigi del 1641.
(6) Num. v.

secuzione, e i nostri nemici più fieri e più crudeli allor diventarono, quando furono dall' Imperatore pubblicati gli editti, pe' quali si ordinava, che in niuna provincia si permettesse il culto della vera Religione. E primieramente nell' Egitto, e per tutta la Tebaide altresì gloriosamente moltissimi Cristiani combatterono per la fede, e morendo vinsero e trionfarono del tiranno. Fra questi sono giustamente annoverati Leonida padre di Origene, a cui fu per ordine del Prefetto troncato il capo (1), e Santa Potamiena fortissima Vergine, di cui così scrive Eusebio Cesariense: « Essendo stata questa gloriosa Martire condotta da' satel-
» liti alla presenza del giudice, ed essendo stata crudelis-
» simamente straziata, fu consegnata finalmente a un certo
» Basilide affinchè fosse da lui strascinata al luogo del sup-
» plizio. Quantunque fosse Basilide idolatra, con tutto ciò
» non solamente non riprese, nè maltrattò mai la serva di
» Dio, ma fece ancora sì che niuno osasse di accostarsele
» e di farle ingiuria. Per la qual cosa piena di gratitudine
» la vergine, prima che le fosse dato l' ultimo supplizio,
» gli promise che dopo morte gli avrebbe ottenuta la sal-
» vezza dell' anima dal Signore. Appena furono da lei pro-
» ferite queste parole, che i carnefici cominciarono a tor-
» mentarla colla pece bollente, con cui le aspersero prima
» i piedi, e di poi le altre membra, e alla fine il capo.
» Comparve quindi a Basilide Santa Potamiena tre giorni
» dopo il suo martirio, e avendogli imposta una corona
» sul capo, gli disse di aver ella pregato per lui il Si-
« gnore, e di avergli ottenuto la grazia, onde presto sa-
» rebbe anche egli volato al cielo. Prese egli pertanto del-
» l' animo, e rinvigorito dallo Spirito Santo, dopo aver
» ricevuto il santo battesimo, fu da' ministri dell' empio
» preside decapitato (2) ». Ma lungo sarebbe stato il numerare tutti i martirj, che allora patirono in quelle vaste regioni. Eusebio Cesariense, che brevemente ne descrisse la storia, evidentemente dimostra quanto grande ne fosse il numero, e come insuperabile la loro fortezza, della quale

(1) Euseb., Lib. VI, c. I. (2) Id., ibid., c. V.

è esempio ricordevole Origene. Avvegnachè essendo, come sopra abbiamo detto, il di lui padre Leonida condannato per la fede, gli scrisse egli una gravissima lettera, per la quale lo esortava a soffrire con intrepidezza i tormenti e la morte, poichè non poteano essere paragonati i patimenti di questo secolo colla futura gloria, che dovrà esserne rivelata. Nè contento di avere incoraggiato il padre, imprese egli, sebbene ancor giovanetto, a istruire il prossimo, e a guadagnare (non paventando le minacce de' nemici della vera Religione, nè i manifesti pericoli a' quali si esponeva) nuovi fedeli a Gesù Cristo. Avendone pertanto convertiti moltissimi alla santa fede, ebbe la fortuna e la gloria di vedere alcuni di loro trionfanti e coronati di un glorioso martirio, tra' quali furono Plutarco, Sereno ed Erone, e la fortissima donna Eraide, che fu con incredibile crudeltà e fierezza dagl' idolatri bruciata viva.

Non minore fu la carnificina fatta de' nostri da' Gentili delle altre Provincie. Nell' Africa Proconsolare presi che furono, verso l'anno dugentesimo terzo, le sante Perpetua e Felicita e compagni, furono condotti alle carceri, e dopo qualche tempo per comando del Procuratore della Provincia furono tratti al fòro per essere ascoltati. Giunti al destinato luogo, salirono sulla catasta, che era un posto eminente, dove ascendevano i rei per essere uditi e ancora talvolta cruciati (1), ed avendo confessato liberamente il nome di Gesù Cristo, furono ricondotti alla carcere, e legati al ceppo, e dopo alcuni giorni fatti venire per combattere colle fiere nell'anfiteatro. Saturnino e Revocato furono da un leopardo lacerati; Saturo fu esposto agl' insulti di un orso, ma però fu preservato dal Signore; Perpetua e Felicita, dopo di essere state agitate e malmenate da una ferocissima vacca, furono con altri fedeli barbaramente scannate. Anche dopo la morte di Severo il successore di lui Caracalla, ch'era stato allevato col latte cristiano, come attesta Tertulliano nel libro a Scapula, incrudeli contro dei seguaci del Redentore, lo che si può facilmente dedurre

(1) Vedi Ruinart, not. 32, p. 82.

dallo stesso libro di Tertulliano. E non è già incredibile, che tolto Antonino Caracalla dal mondo, sebbene fino ai tempi di Massimino non fossero pubblicati nuovi editti, nè avesse il Principe perseguitato la Chiesa, nulla di meno i popoli contro de' nostri si sollevassero, e molti ne privassero crudelissimamente di vita.

XVI. Aveano i fedeli goduto un po' di pace sotto Alessandro Severo, quando morto questo Imperatore, fu sollevato al trono Massimino, uomo crudele e malvagio, il quale malcontento del suo antecessore, determinò di sfogare la sua rabbia contro di coloro che da lui erano stati accarezzati. Essendo egli pertanto persuaso che i Cristiani fossero stati da Alessandro tenuti in grandissimo pregio, comandò che principalmente fossero perseguitati, maltrattati, straziati e uccisi i Vescovi, perciocchè questi erano i maestri e gl' istitutori degli altri. Segnalaronsi in quella terribile persecuzione tra' molti altri Ambrogio amico di Origene, e Protetto Prete di Cesarea, per la qual cosa fu loro dedicato da Origene medesimo il celebratissimo libro, ch' ei compose circa il Martirio (1). Ma colpito dalla divina giustizia, e morto Massimino, dopo ch' ebbe regnato tre anni, fu renduta alla Chiesa la pace ch' ella desiderava, ed ebbero campo i nostri di propagare maggiormente sotto Giordano e sotto Filippo Imperadori la vera religione. Poichè essendo stato Filippo si favorevole alla Chiesa, che alcuni s' immaginarono ch' egli avesse abbracciato il cristianesimo, non solamente non permise che fossimo perseguitati da' Gentili, ma procurò ancora i nostri vantaggi, e fu cagione che la pietà e la venerazione verso Gesù Cristo Redentor nostro vieppiù si stabilisse nell' impero, e andasse ancora diffondendosi per tutto il mondo.

XVII. Era a Filippo contrario Trajano Decio, uomo di crudeli e barbari e scellerati costumi. Or siccome alcuni fedeli, per la libertà che loro concedeva la lunga pace, declinavano talora dalle vie del Signore, così erano di tempo in tempo le persecuzioni dalla divina provvidenza permesse,

(1) Euseb., Lib. VI, c. xxxviii.

affinchè rientrati eglino in loro medesimi, si ravvedessero e tornassero a viver bene. Laonde morto Filippo, fu subito dichiarato Decio Imperatore, il quale per l'odio che portava all'antecessore e alla corte di lui, comandò che costretti fossero a forza di martorj e di atroci supplizj i Cristiani a rinnegare la fede. Furono pertanto allora presi e messi nelle carceri S. Fabiano Papa, S. Babila Vescovo di Antiochia, e S. Alessandro Vescovo di Gerusalemme, i quali poco dopo, avendo gloriosamente combattuto contro il nemico, riportarono la corona del martirio (1). Non fu meno fiera la persecuzione in Alessandria. Avea già, prima che fossero stati pubblicati gli editti di Decio, un impostore ripieno di furore e di rabbia mosse contro de' nostri le turbe degl' infedeli, con rappresentar loro che eravamo nemici de' numi e delle gentilesche superstizioni. Incitati adunque pe' suggerimenti di quell' empio i popoli, si ammutinarono, e imbattutisi in un vecchio chiamato Metra di religione Cristiano, lo presero con incredibile furia, e poichè non volle egli proferire certe parole, lo percossero coi bastoni, e gli punsero il viso e gli occhi con acute canne, e finalmente condottolo al sobborgo lo lapidarono. Non contenti di questa crudele carnificina, volsero il loro furore contro di Quinta, e strascinatala al tempio degl' idoli, le ordinarono che prestasse loro quel culto, che è dovuto al vero e solo Dio. Ma non avendo ella acconsentito alle loro ingiunzioni, legaronle strettamente i piedi, e pe' selci la strascinarono, e la percossero di poi co' sassi, e le tolsero finalmente la vita. Avendo quindi saccheggiate le case dei fedeli, pensarono di sfogare ulteriormente l' odio loro contro la Santa Vergine Apollonia. E così recatasi l' empia turba alla casa di lei, subito che l' ebbero nelle mani, le cavarono tutti i denti a forza di percosse, e dipoi acceso un gran fuoco, minacciaronla di bruciarla viva se ella non proferiva l'empie parole che l'erano suggerite; e perchè ella stette costante nel suo proponimento, ebbe la sorte di essere per Gesù Cristo bruciata viva. Era appena ces-

(1) Euseb., Lib. VI, c. xxxix.

sato il tumulto, ed i Cristiani aveano un po' respirato, quando comparvero gli editti di Decio, che cagionarono orribile spavento, principalmente negli animi di coloro che non si sentivano ben fondati nella religione. Ma i forti campioni di Gesù Cristo, nulla paventando le minacce de' presidi e gli atroci tormenti che vedeano loro imminenti, ripieni di gioja correvano al martirio. Allora Cronione e Giuliano furono aspramente flagellati, e dipoi gettati nel fuoco, e fu Besa soldato colla scure ucciso, ed Epimaco ed Alessandro, dopo i flagelli e le ungule e mille altri tormenti, furono precipitati in una fossa ripiena di calce viva, e spenta che fu coll' acqua la calce, barbaramente bruciati. Ammonario e le compagne, dopo di avere vinto il Prefetto con sopportare con singolare fortezza varie sorte di tormenti, furono alla fine decapitate, e innumerabili altri con incredibili martorj furono privati di vita (1).

Circa quel tempo nelle Gallie S. Saturnino Vescovo di Tolosa legato pe' piedi con una fune, l'altra estremità della qual fune strigneva i lati di un toro, fu dal toro medesimo, che prese la corsa dal Campidoglio di quella città, strascinato in guisa tale, che fracassato il capo, e sparse le cervella, consumò il suo glorioso martirio (2). Nelle Smirne ancora San Pionio dopo molti tormenti fu conficcato ad un palo con grossissimi chiodi, e con sermenti e legne accese incenerito (3). Non fu minore la barbarie de' ministri dell' Imperatore nelle altre provincie. Poichè fu in quel tempo San Massimo Martire lacerato coll' eculeo e poi lapidato (4). E giacchè abbiamo fatto menzione dell' eculeo, fa d'uopo osservare che un tale tormento era in uso appresso i Gentili prima ancora che nata fosse la cristiana religione. Ma sebbene era anticamente adoprato contro de' malfattori e de' rei di gravissimi delitti, molto più fu usato quando cominciarono i nostri ad essere perseguitati dagl' idolatri, della qual cosa fanno sicurissima testimonianza i Padri e gli storici della Chiesa, come abbiamo noi dimostrato nel terzo volume delle Anti-

(1) Euseb., Lib. VI, c. xl e xli. (2) *Act. Mart.* in Ruin., n. v, p. 110.
(3) Ibid., n. xxi, p. 127. (4) Ibid., n ii, p. 133 e seg.

chità Cristiane (1). Furono alcuni i quali s' immaginarono che l' eculeo fosse un grosso palo, sopra cui si facessero sedere come a cavallo i rei. Ma io, seguendo il Gallonio, credo che fosse in questa guisa composto. Prendevasi un legno di quella lunghezza e larghezza, che gli artefici di tali stromenti stimavano a proposito, all' estreme parti del qual legno, che erano alquanto incavate, si mettevano due piccole ruote scanalate, le quali girassero intorno al loro asse, acciocchè le corde, che quivi passavano, potessero scorrere e stirare con facilità maggiore le membra del martire. Formavansi di poi quattro come piedi, e inchiodavansi al legno maggiore, sicchè componessero come un banco, i cui piedi fossero ben fortificati con due tavole applicate loro attraverso, e con due cilindri, che potessero peraltro girare. In questi cilindri erano due o più buchi, ne'quali si mettevano uno o più bastoni, che girando il cilindro, faceano sì che le corde si stirassero con violenza, e le membra del paziente slogassero. Applicavasi adunque all'eculeo il reo in questa guisa. Era in primo luogo affatto spogliato de' suoi abiti. Legate che gli erano le mani, e stretti colle corde i piedi, era egli messo supino sopra l'eculeo, e l' estremità delle funi si passavano da' manigoldi per le girelle, e di poi si attorcigliavano ne' cilindri, che essendo girati da' carnefici talmente stiravano le medesime funi, che slogavansi le braccia del paziente, e in orribil modo si distendevano. Davasi poi in un momento con impeto a' cilindri un moto contrario al primo, e slentavansi in guisa tale le funi, che il martire tratto dal peso del proprio corpo rimaneva con suo estremo dolore penzolone. Che se con questo tormento non confessava tutto quello che da lui voleano sapere i giudici, se gli applicavano delle lastre di ferro infuocate, e delle torce accese a' lati e alle altre parti più delicate del corpo, affinchè scottato palesasse s'era vero ciò che eragli stato apposto dagli accusatori. Non sempre però erano su quell'orribil tormento messi supini i martiri, poichè leggiamo appresso Teodoreto (2) che alle

(1) Pag. 185. (2) *Hist. Eccl.*, Lib. III, c. XI, p. 116, ediz. di Torino.

volte erano in esso distesi bocconi. Laonde parlando quell'illustre istorico di Teodoro confessore, attesta che fu disteso sull' eculeo e crudelmente flagellato sul dorso, la qual cosa non si può spiegare altrimenti se non che dicendo essere egli stato steso boccone su quel tormento. Patirono ancora sotto Decio la santa vergine Dionisia e i compagni (de' quali abbiamo gli atti sinceri pubblicati dal Surio, da' Bollandisti e dal Ruinarzio), i Santi Trifone e Respicio (1), de' quali furono da' carnefici trapassati co' chiodi i piedi, perchè poi camminando provassero acerbo dolore, Luciano e Marciano (2), e S. Ippolito, il martirio del quale descrive Prudenzio nell' inno undicesimo del libro delle Corone. Imperciocchè avendo questo antico e illustre poeta brevemente narrato quanto avea incrudelito Decio contro de' Cristiani d' Italia, e principalmente di Roma, e avendo rappresentato come moltissimi in quel tempo carichi di catene erano tratti da' manigoldi a' tribunali, e di poi battuti per ordine de' giudici co' flagelli, e colle ungule e cogli uncini straziati, talchè vedevansi loro gl'intestini, e finalmente decollati, o crocefissi, o bruciati, o messi nelle barche e precipitati nel mare; si fece strada a ragionare del santo martire, e raccontò col suo solito estro, che fu egli legato a due cavalli indomiti, i quali con tanto impeto lo strascinarono, che passando per luoghi ripieni di roveti e di spine, lo sbranarono e lo ridussero in pezzi. Nè solamente usavano i Gentili di far legare i poveri Cristiani ai piedi o alle code delle bestie, affinchè fossero strascinati, ma ancora ordinavano talvolta a' ministri della giustizia che salissero a cavallo e calpestassero gl' innocenti, e in questa guisa togliessero loro la vita. Nè meno dei Romani e de' Greci furono contro de' nostri crudeli i Persiani; i quali oltre l'avere usati parecchi di quei tormenti che erano in uso nell' Europa, nell'Africa e nell'Asia Minore, ne inventarono un altro, che pare suggerito loro dal nemico dell' uman genere. Faceano eglino delle fosse o delle caverne, le quali avessero di sopra un apertura, e preso il martire lo spo-

(1) Ruinart, ibid., p. 138. (2) Ibid., p. 142 e seg.

gliavano affatto, e legavanlo strettamente, e avendolo unto, lo calavano nella grotta; di poi andavano in cerca de' topi più grossi, e per l'apertura li gettavano nella fossa, affinchè queste bestie arrabbiate per la fame, nè trovando altro da mangiare, si cibassero delle carni del Cristiano ancor vivente, e in questa guisa orribilmente lo tormentassero (1). Ma tornando a Decio, egli è difficile a spiegare quanto fieramente abbia egli incrudelito contro i fedeli dell'Africa. Sono i libri e le lettere di S. Cipriano, che allora essendo Vescovo governava la Chiesa di Cartagine, ripieni di racconti riguardanti la barbarie de' ministri di quell'empio principe, i quali reggevano la Proconsolare, la Numidia e le circonvicine provincie.

XVIII. Morto Decio fu dato l'Impero a Gallo, il quale non avendo conosciuto che il suo antecessore era stato punito da Dio per aver egli perseguitato i fedeli, volle seguitare ad incrudelire contro la Chiesa. Fece egli adunque uccidere altri de' nostri, altri sbranare dalle fiere, e altri finalmente condannò ad essere bruciati vivi (2). Non durò però molto questa vessazione, o piuttosto tempesta suscitata contro de' fedeli da quel fiero e crudele tiranno. Fu pertanto restituita la pace alla Chiesa, e sotto Valeriano fino all'anno quinto dell'impero di lui ebbero campo i Vescovi di raccogliere le loro disperse pecorelle, di dare la penitenza a' caduti, e di accrescere il numero de' seguaci del Redentore. Ma verso l'anno di Cristo dugento cinquantasette, avendo Macriano, che è da Dionisio Alessandrino chiamato Archisinagogo de' magi, colle sue frodi e cogl' inganni circonvenuto l'incauto principe, mutò le cose affatto, e fece sì che per ordine dell' Imperatore medesimo fossero i nostri dappertutto perseguitati. Furono adunque uccisi S. Sisto Papa in Roma, S. Cipriano in Cartagine, e moltissimi altri in altre parti del mondo, de' quali abbiamo noi fatto menzione nel primo Volume delle nostre Antichità Cristiane (3).

(1) Theod., *Hist. Eccl.*, Lib. V, c. xxxix, p. 240, ediz. Cantab.

(2) Euseb., Lib. VI, c. i, p. 322, ediz. Cantab.; Tillem., T. III *Hist. Imp.*, p. 602, 801 e segg.

(3) Pag. 448.

Sotto Gallieno ancora e sotto Claudio Imperatori, sebbene non furono pubblicati nuovi editti, parecchi Cristiani ottennero la corona del martirio, tra quali dee essere numerata Santa Severa, la cui lapida sepolcrale, trovata nelle catacombe, è stata pubblicata dal P. Lupi (1). Succedè a Claudio Aureliano Augusto l'anno del Signore 271, il quale sebbene ne' principj del suo Impero non si dimostrò contrario a' fedeli, nulladimeno mosso alla fine contro di noi da' nostri emuli, non solamente tentò di farci del danno, ma ci perseguitò ancora con violenza (2). Per la qual cosa appena egli pubblicò i suoi editti in alcune provincie, che fu punito dal Signore, e morì prima che gli editti medesimi pervenissero alle ulteriori provincie.

XIX. Ma tra tutte le persecuzioni la più fiera, la più terribile, la più lunga fu quella di Diocleziano. Fu questi nel principio del suo governo non solamente indifferente, ma ancor favorevole e propenso verso i Cristiani, laonde moltissimi de' nostri nella corte di lui occupavano le più ragguardevoli cariche (3). Ma verso l'anno 293 o 298, come altri credono, essendo egli stato istigato più dal diavolo che da Galerio Cesare, cominciò a incrudelire contro alcuni, e verso l'anno 301 contro tutti i soldati Cristiani, e verso l'anno 303 contro la Chiesa universale, e stabilì di distruggerla affatto e di far rifiorire il gentilesimo. Adunque dopo di aver egli procurato invano che i soldati abbandonassero la loro religione, mentre l'anno 303 stava offerendo il superstizioso sagrifizio agli Dei, i fedeli, che erano presenti, premunendosi col segno della santa croce, fugarono i demonj, da' quali egli attendeva oracoli e risposte favorevoli al suo intento. Si conturbò egli pertanto oltre modo, e avendo sentito dal capo degli aruspici, che n'erano stati la cagione certi profani uomini (così appellava costui i Cristiani) i quali erano stati presenti, ordinò immantinente che non solamente i sacerdoti, ma eziandio tutti i fedeli

(1) *Mon. S. Severac*, § 2, p 6.
(2) Euseb., Lib. VII, c. xxx; Luc. Cæcil. *De mort. Persec.*, c. vi.
(3) Euseb, Lib. VIII, c. i.

che si trovavano nella sua corte, sacrificassero agl'idoli se non volevano essere crudelmente lacerati a forza di battiture. Non contento di ciò, scrisse a tutti i capi delle milizie, che costrignessero i soldati a offerire il sagrifizio a'falsi numi o altrimenti togliessero loro il cingolo militare. Portossi egli di poi a svernare nella Bitinia, dove ancora venne Galerio Massimiano Cesare, uomo fiero e figliuolo di una superstiziosissima donna. Questi, istigato dalla madre, rappresentò a Diocleziano che era necessario che si pubblicassero nuovi editti contro i Cristiani, e si ordinasse che o sacrificassero, o fossero senza misericordia trucidati. Resistè per qualche tempo l'Imperatore a'suggerimenti di Cesare, ma vinto alla fine, nel giorno 23 di Febbrajo determinò di togliere dal mondo il Cristianesimo. Era in quel tempo in Nicomedia una magnifica chiesa posta in un luogo eminente, sicchè poteasi vedere da chi si affacciava alle finestre del palazzo imperiale. Comandò egli pertanto che dalla distruzione di questa si desse incominciamento alla ferale persecuzione. Uscirono di buon'ora il prefetto co'duci e co' tribuni, e in poche ore la uguagliarono al suolo (1). Dopo tre giorni furono pubblicati gli editti, pe'quali si ordinava che fossero rovinate tutte le chiese, e che in avvenire chiunque ardiva di fare professione del cristianesimo, se era di onesta condizione, fosse dichiarato infame, e se nato bassamente, perdesse la libertà. Ma parvero queste determinazioni troppo miti alla crudeltà del tiranno. Per la qual cosa poco dopo ne pubblicò altre per le quali comandò che i Vescovi principalmente fossero prima incarcerati e poi costretti a sacrificare. Vedeansi adunque nelle città i prelati barbaramente flagellati e scarnificati colle ungule, o con altre sorte di supplizj straziati da'manigoldi, ma tutto eglino sopportavano con allegrezza (1). Nè i Vescovi solamente, ma gli altri sacerdoti ancora, e i chierici d'inferior rango, e i laici altresì furono sottoposti a intollerabili tormenti, e uccisi volarono alla patria de' beati per esser ivi eternamente felici. Intanto Galerio chiamati a sè que'ministri dei

(1) Luc. Cæcil., c. vii e seg. (2) Euseb, Lib. VIII, c. iii.

quali più si potea fidare, comandò loro che dessero fuoco di notte al palazzo Imperiale. Poichè pensava egli di dichiarare rei di un sì grave misfatto i Cristiani, e di far sì che fossero con maggiore fierezza cruciati. Avendo i ministri eseguito l'ordine di Cesare, ed essendo stato l'Imperatore malamente da Galerio informato, tanto si adirò che comandò che subito fossero lacerati co'tormenti i Cristiani che si fossero ritrovati nella sua propria casa. Mentre erano tormentati gl'innocenti da'carnefici, era l'Imperatore presente e dava animo a'manigoldi medesimi, e gl'incoraggiva a battere e a cruciare con violenza. Non furono allora sicuri nè anco i paggi del Principe. Uno di questi, per tacere degli altri, non avendo voluto sacrificare, dopo che fu aspramente flagellato e scarnificato, fu spogliato affatto e gli furono bagnate coll'aceto mescolato con sale le piaghe, affinchè il tormento gli riuscisse più sensibile e doloroso. Ma perseverando il giovane nella confessione della santa fede, fu imposto sopra un letto o graticola di ferro, e fu a poco a poco arrostito in quella guisa che si arrostisce la carne degli animali, che dee servire di cibo all'uomo (1).

E giacchè abbiamo mentovato le graticole e i letti di ferro arroventati, sembra esser opportuna cosa il descrivere brevemente questo genere di supplizio. Abbiamo già dimostrato di sopra, come facendosi un rogo o pira, che vogliamo dire, di legne, si legava a un palo da' Gentili il martire, e dipoi dandosi fuoco alla stessa pira, era bruciato e ridotto in cenere. Ma non fu questo il solo modo di bruciare i poveri fedeli per la profession della fede. Preparavansi alle volte dagli empj carnefici certi come letti di ferro e metteansi di sotto agli stessi letti de' carboni e della brace e de' sermenti aspersi di pece, i quali accesi, scottavano, abbrustolavano e arrostivano il corpo del martire in quella guisa che descrive Prudenzio negl'inni di S. Vincenzio Levita, di S. Romano e di S. Lorenzo.

Ma per tornare alla persecuzione di Diocleziano, diremo che innumerabili furono i fedeli, che in quella occasione mori-

(1) Euseb., ibid., c vi.

rono straziati per amore di Gesù Cristo. Altri di essi furono buttati nel fuoco, altri precipitati nel mare, altri con varie sorte di tormenti uccisi, talchè Eusebio medesimo, che vivea in quei tempi, confessa essere stata difficil cosa di farne un' esatta descrizione. Frattanto Galerio pensava di cagionare un altro incendio. Quindici giorni avanti che lo effettuasse, determinò di partire da Nicomedia. Ma prima di partire si presentò a Diocleziano, e avendo accusati i Cristiani, conchiuse il suo discorso dicendo che non volea egli rimanere in quella città, dove temeva di dover esser bruciato vivo dagli adoratori del Crocifisso. Non può abbastanza esprimersi quanto si adirò allora contro i poveri fedeli l' Imperatore. Uscì egli infuriato da quella iniqua udienza, chiamò i ministri, comandò loro che non perdonassero nè anche alla sua propria moglie e alla sua figliuola se ricusassero di sacrificare agl' idoli, e tanto fu ostinato in questa sua risoluzione che non solamente fece tormentare gli eunuchi del palazzo, ma costrinse ancora Prisca sua moglie e Valeria sua figliuola a imbrattarsi co' superstiziosi sagrifizj. Riempieronsi i nostri di terrore e di spavento, avendo veduto che i Gentili non perdonavano nè al sesso, nè all' età, nè alla condizione onesta e nobile delle persone. Sentivasi da per tutto essere stati altri sbranati da' leoni, altri lacerati da' cinghiali, altri malmenati da' tori, altri dagli orsi divorati, altri gettati nelle fiamme, altri crocefissi o decollati. Ma erano nello stesso tempo confortati dalla divina grazia, e rinvigoriti pe' miracoli ancora che operava il Signore, il quale toglieva talvolta la fierezza alle bestie, e impediva che ardissero di accostarsi ai confessori della sua fede (1). Con tutto ciò acciecati gl' idolatri eseguivano con impegno i comandamenti del Principe. Erano pertanto molti de' nostri nell' Egitto o inchiodati nella croce col capo rivolto verso la terra, e lasciati in quella positura finchè spiravano l' anima, o precipitati nel mare, o fatti morire affamati (2). Nella Tebaide non furono pochi coloro, i quali furono legati agli alberi, e in una maniera cru-

(1) Euseb., ibid., c. vii. (2) Id., ibid., c. viii.

dele squarciati. Poichè erano da'manigoldi piegati i rami di due alberi vicini in tal guisa, che uno all'altro si avvicinassero: erano quindi i piedi del martire strettamente legati, il destro a uno de'rami e il sinistro all'altro, e di poi erano a un tratto lasciati, sicchè tornando i rami al loro sito naturale, rimaneva il paziente squarciato. Grandissimo fu il numero de'martiri nella Tebaide, come attesta Eusebio, il quale allora si ritrovava in quelle parti, e dice che vedevansi a mucchi i cadaveri de'fedeli morti con varj generi di supplizj.

Non fu meno crudele la carnificina fatta de' Cristiani dagli empj idolatri in Alessandria. Sono da Eusebio esattamente descritte le diversità de'tormenti, che contro gl'innocenti quivi furono adoprati (1). Servivano di orribile spettacolo a'riguardanti i servi di Gesù Cristo, che senza misericordia o erano legati strettamente colle funi e colle catene, o erano flagellati, o strascinati, o sdrajati per terra, perciocchè non poteano sostenersi in piedi per lo dolore e per lo strazio che erasi fatto di loro. Si videro tra gli altri due legati insieme in sì fatta guisa, che la faccia dell'uno era rivolta verso la faccia dell'altro, e dipoi sospesi a un palo o a una colonna, affinchè il peso stirasse i legami, e recasse loro più doloroso il martoro. Lungo sarebbe inoltre il descrivere il numero di que'fedeli che furono condannati alla divaricazione delle gambe nel ceppo fino al quarto foro del medesimo ceppo, e di quelli che nella Frigia furono insieme colla intiera loro città, per essere tutti Cristiani, inceneriti (2), o oppressi a torme nelle chiese come racconta Lattanzio (3), e degli altri, a' quali nella Cappadocia furono tagliate le gambe, o troncato in Alessandria il naso, o recise le orecchie o le mani, e finalmente tagliate a pezzi tutte le altre membra del corpo (4), o trapassate le sommità delle dita con acute canne, come avvenne nel Ponto, o usate altre crudeltà, che giornalmente andavano inventandosi dalla malizia e dal desiderio che aveano i prefetti delle provincie

(1) Ibid., c. VIII.
(2) Ibid., c. IX.
(3) Lib. V, c. XI.
(4) Euseb., ibid., c. XII.

di piacere agli Imperatori, la qual cosa noi dimostreremo appresso colle testimonianze di Eusebio e di Lattanzio. Basterà solamente dire qualche cosa de' Vescovi e de' principali sacerdoti, che per tutte le parti del mondo soffrirono dispietati supplizj per la fede. Tirannione Vescovo di Tiro fu gettato nel profondo del mare, Silvano Vescovo di Gaza condannato a' metalli, Peleo e Nilo sacerdoti inceneriti, e infiniti altri, de' quali ragionano Eusebio e gli altri storici e scrittori antichi degli Atti de' Santi martiri, o lacerati o sbranati o in varie guise straziati e privati di vita. Alcuni eziandio furono legati sulle graticole, o in altri istrumenti, sia supini sia bocconi, e fatti morire coll' infonder loro sul dosso o sul ventre, poi su le altre parti del corpo del piombo liquefatto (1).

Cresceva frattanto giornalmente la fierezza e la barbarie de' presidi e della plebe, onde oltre i tormenti descritti di sopra se ne venivano sempre ritrovando degli altri. Or con certi stili arroventati scrivevansi delle lettere, e faceansi alcuni segni nella fronte a' Cristiani da' carnefici (2); or si faceano delle casse di piombo, e in esse erano chiusi i nostri, e dipoi gettati nel mare; or erano con un cane e con un aspide cuciti in un sacco, e quindi sommersi nell' alto mare ovvero ne' fiumi; or precipitati ne' pozzi, or gettati a' cani, or con mille altri istromenti inventati dalla rabbia e dal furore uccisi: intorno a che veggansi Eusebio nel libro de' Martiri della Palestrina, Prudenzio nell' Inno VII composto in lode di S. Quirino, e gli altri scrittori che noi abbiamo citati nel terzo volume delle nostre Antichità Cristiane. Quanto al troncamento delle gambe, al quale abbiamo poc' anzi accennato, egli è da osservare che si faceva dai carnefici con porre sopra un' incudine le gambe del Cristiano, e romperle o fracassarle con una mazza di ferro, o con una scure o con una mannaja. Parla di questo supplizio Eusebio nel dodicesimo capo dell' ottavo libro della storia Ecclesiastica, e attesta che fu usato nella Cappadocia. Racconta ancora il Gallonio (3) che alle volte erano fatte certe fosse

(1) Ibid., c. XII. (2) *Act. S. Cypr.*, n. VII, p. 182. (3) Pag. 172.

dagl'idolatri, ed erano riempite di brace e di carboni, dove poi da loro erano gettati i fedeli per essere arrostiti. Ma molto più crudele fu quel genere di supplizio, che Eusebio descrive nel libro de'Martiri Palestini (1). Imperciocchè ragionando egli di S. Affiano Martire, dice che dopo essere stato quell'illustre campione del Signore colle ungule lacerato, e battuto colle piombate, fu da' carnefici preso del panno lino e attuffato nell'olio, e quindi applicato a'piedi del Santo, e acceso che fu, recò questa sorta di tormento al paziente tanto e sì gran dolore, che non si può abbastanza descrivere. Aggiugne il Gallonio (2) che riempievansi da'nostri nemici talvolta le barche di materie combustibili, e imposti che loro erano i Cristiani, erano spinte in alto mare e dipoi date alle fiamme. Crudelissimo pure era il tormento del torchio, ch'è descritto dallo stesso Gallonio; imperciocchè erano con esso i Cristiani pressi come le ulive e come l'uva, e in una maniera strana e crudele schiacciati. Non meno era dispietato il supplizio della caldaja. Intorno a che leggiamo negli atti di S. Bonifazio Martire (3), che condotto egli avanti il giudice, e interrogato perchè mai avesse tanta speranza in quell'uomo che era stato crocefisso, rispose: *Sta zitto infelice, e non aprire le tue labbra contro il mio Signor Gesù Cristo, sta zitto serpente di mente ottenebrata e invecchiata nel male, e intendi una volta che il mio Redentore fu crocefisso perchè egli volle.* Mosso adunque dallo sdegno il giudice, comandò che gli si portasse una gran caldaja piena di pece bollente, e si gettasse in essa col capo rivolto verso la terra il martire. Avendo i manigoldi obbedito agli ordini del prefetto, il Santo animato dallo spirito del Signore, si fece prima il segno della croce, e poi fu attuffato nella pece, senza però che ne riportasse alcun danno. Anche il toro di bronzo serviva per tormento a' seguaci di Gesù Cristo. È questo supplizio descritto dal Gallonio (4). Osserva egli che era da' Gentili formata una gran macchina di quel metallo, la qual macchina rappresentava un toro che avea come una

(1) Cap. IV.
(2) Pag. 137.
(3) RUIN., n. XI, p. 253.
(4) Pag. 153.

porticella sul dosso onde si mettevano dentro i condannati. Chiudevasi dipoi la porta, e da' manigoldi era di sotto acceso un gran fuoco, affinchè arroventata che fosse la macchina, fossero scottati e arrostiti coloro che erano dentro rinchiusi, e mettessero urla disperate, e cagionassero ai circostanti spavento. Erano frattanto i giudici stracchi, e non sapevano quali altri modi ritrovare per tormentar i fedeli, e rimuoverli, se poteano, dal loro proponimento. Eusebio Cesariense nel dodicesimo capo dell' ottavo libro della Storia Ecclesiastica osserva: « Che i giudici, come » se l' inventare nuovi generi di supplizj fosse una virtù » singolare, poneano in questo ogni studio ed ambizione, » e gloriavansi se riusciva loro di superar gli altri nella fie» rezza ». Acconsente Lattanzio al capo XI delle sue Divine Istituzioni dove scrive: « Qual fierezza, qual rab» bia, qual follia negare la luce a' vivi e la terra a' morti? » Imperciocchè sostengo io che niuno si trovi più misera» bile di costoro, che sono divenuti ministri dell' altrui fu» rore.... E per verità egli è impossibile il descrivere » ciò che hanno eglino fatto in tutto il mondo. Qual nu» mero di volumi potrà comprendere gl' infiniti e così di» versi generi di crudeltà? Avendone eglino avuto la po» testà, ognuno di essi ha incrudelito contro de' Cristiani » secondo i proprj costumi. Altri per timidezza fecero più » di quello che era loro comandato, altri per l' odio che » contro de' nostri aveano conceputo, altri per piacere al » principe e farsi strada a maggiori cariche, come fece » un giudice nella Frigia, il quale bruciò tutti i fedeli adu» nati in Chiesa insieme colla Chiesa medesima ». Da queste testimonianze evidentemente ricavasi quanto fossero scaltri nel ritrovare nuovi supplizj i giudici e i prefetti delle città e delle provincie, e quanto errino coloro i quali vanno dicendo essere spurj tutti quegli atti de' Martiri, ne' quali si mentovano inusitati tormenti come dati da' ministri degl' Imperatori. Non è adunque maraviglia se leggiamo negli antichi monumenti, che usassero i Gentili di fare sospendere il paziente, e di tormentarlo colle faci e colle lampade ardenti. Anzi che non dee niuno maravi-

gliarsi se trova negli Atti de'Santi Martiri mentovato il supplizio delle ruote, poichè sebbene era questo tormento assai crudele, con tutto ciò era in uso appresso i Greci e i Latini ancora. Ma varie sorte di ruote furono inventate per tormentare i rei, alcune delle quali erano alquanto larghe, altre più strette ed anguste. Serviansi delle larghe i carnefici per poter legare in esse i malfattori, e precipitarli dalla sommità di qualche ripida mantagna alla valle (1). Erano in queste ruote talvolta incastrati de' chiodi e degli stili colle punte, i quali laceravano il corpo di coloro che erano in esse legati. Nella convessa parte delle più strette inserivano i Gentili de'chiodi, l'acuta parte de'quali trapassava e lacerava le parti del corpo del martire, che era in esse legato strettamente e crudelmente battuto. Anzi che mettevansi talvolta sotto le ruote delle tavole ripiene di spuntoni di ferro, acciocchè rivoltandosi la ruota medesima, le membra del paziente fossero dilaniate (2). Leggiamo pertanto negli atti di S. Cristina e di S. Calliopio, che fu dal prefetto ordinato che si ponesse del fuoco sotto la ruota, affinchè essendo ella messa in moto, il corpo del martire non solamente fosse tormentato colla rottura delle ossa, ma eziandio arrostito. Di questa sorta di supplizio abbiamo noi ampiamente ragionato nel nostro terzo volume delle Antichità Cristiane (3), dove abbiamo anche riferita la tavola contenente varie figure, che rappresentano le differenti ruote, e i diversi modi usati dagl'idolatri per tormentare con esse i Cristiani. Finalmente per non trattenere troppo i leggitori in questo solo argomento, lasciando a parte gli altri crudeli e dispietati supplizj che furono adoprati da'nostri nemici contro de'nostri fratelli, e nulla dicendo di que'fedeli, che essendo di nobil condizione, per amore del Redentor nostro Gesù Cristo furono condannati a cavare i metalli, o a mietere il grano, o a segare i marmi, o a lavorare nelle pubbliche fabbriche, o a pascer le pecore e i cammelli, descriverò solamente il gran tormento che i fedeli provavano, allorchè erano condotti ne'templi per sacrificare all'idolo, o

(1) Gallon., p. 36. (2) Ibid., p. 37. (3) Pag. 180.

per essere costretti a cibarsi delle carni immolate ai demonj. Imperciocchè essendo eglino ripieni di amore verso il loro Dio, non poteano in conto veruno nè vedere gl'idoli, nè sentirne parlare, non che cibarsi di quelle carni, o bevere di quel vino che era loro consacrato dagli empj. Scuotevansi eglino per tanto, faceano de'contorcimenti, e con tutta la forza procuravano di schivare un tal martoro. Per la qual cosa leggiamo negli Atti sinceri de' santi Taraco, Probo e Andronico (1), che Massimo Giudice disse: « Mettete a Probo per forza in bocca delle carni e del vino » preso dall'ara, e che Probo rispose: *Vegga il Signore, e » guardi dalle sue altissime sedi la forza che mi si fa, e giudichi*; e che replicò allora Massimo: *Hai sofferto pur molto, » o meschino, e già ti sei cibato delle cose immolate agl'idoli. » Che farai tu ora?* e che Probo riprese: *Non hai conchiuso » nulla con farmi mettere per forza in bocca le imbrattate carni » e il vino offerto a'demonj. Iddio sa la mia volontà; Iddio » sa che io non ho acconsentito, e perciò non sono imbrattato* ». Fu anche dato il veleno ad alcuni de'nostri, e specialmente a Costanzo Martire, di cui noi abbiamo riferito la iscrizione nel terzo volume delle nostre Antichità Cristiane (2). Ma dopo che i Gentili aveano incrudelito contro i fedeli, lasciavano sovente i cadaveri loro insepolti, affinchè fossero cibo de'corvi e de'cani. Non permetteva però la pietà de'sacerdoti e degli uomini devoti e delle matrone, che lungo tempo fossero esposte le spoglie de'martiri a somiglianti insulti, onde con loro pericolo, di notte, se riusciva loro, le portavano via, e davano loro onesta sepoltura (3). Veggendo però gl'idolatri che non erano valevoli a pervertire co'supplizj i fedeli, s'immaginarono che colle carezze avrebbero potuto ritrarre qualche vantaggio. Ma riuscì loro vano qualunque sforzo, poichè se co'supplizj non approfittarono nulla, molto meno poterono indurre alcuno de' nostri a rinnegare Gesù colle promesse e colle carezze. La qual cosa non solamente avvenne ne'tempi di Diocleziano, come riferisce Eusebio nell'ottavo libro della sua Istoria, ma nell'età ancora di

(1) Ruin., p. 377. (2) Pag. 243. (3) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 243.

Adriano e di Antonino, come costa dagli atti delle Sante Sinforosa e Felicita, e ne' susseguenti tempi, come può dedursi dagli atti de' Santi Epipodio e Alessandro, e di molti altri valorosi campioni del Signore, che per la virtù e fortezza loro si segnalarono. Parea finalmente, che deposta verso l'anno 305 la porpora da Diocleziano e da Massimiano Erculeo, dovesse una volta cessare la fiera persecuzione; ma non fu tale l'effetto quale si bramava e si potea da' nostri sperare. Galerio Massimiano divenuto più crudele che mai, stabilì che il fuoco, le croci, le fiere fossero sempre preparate a' nostri danni. Fu però egli, dopo di avere incrudelito qualche tempo contro de' nostri, percosso dalla possente mano di Dio, e perduta ogni speranza di ricuperar la salute, credendo di poter provare qualche giovamento se avesse permesso a' fedeli libero il culto della loro religione, pubblicò un editto l'anno 311 per cui dava loro potestà di rifabbricare le chiese. Ma non permise Massimiano che un tal editto fosse pienamente eseguito, anzi diede ordine che fossero costretti i nostri a sacrificare, e se avessero ricusato di obbedire, fossero sottoposti a' più gravi e dispietati supplizj. Lo stesso fece Massenzio nell'occidente. Si diffuse frattanto per tutto il mondo Romano la persecuzione, eccettuate le Gallie, dove avea regnato Costanzo Cloro Padre di Costantino, e fu sì grande il numero de' Santi Martiri, che è impossibile il descriverlo con esattezza.

XX. Tolti dal mondo i tiranni, sebbene Licinio sul principio non fu nemico de' nostri, con tutto ciò, essendosi disgustato coll'Imperatore Costantino suo collega, stimò di potergli dare un gran dispiacere se avesse perseguitato il cristianesimo. Per la qual cosa molti riportarono la corona del martirio. Pagò pertanto egli ancora la pena del suo delitto; e privato che fu dell'impero e della vita, fu restituita intiera la pace a' Cristiani fino all'anno 360 in cui cominciò a regnare Giuliano Apostata, il quale parte colle carezze, parte co' supplizj, procurò di estirpare quella religione, ch'egli avea, essendo giovane, professata. Ma siccome non furono molto differenti i tormenti, che adoprò egli contro de' Cristiani principalmente in Antiochia, da quelli

che abbiamo mentovato di sopra, non è necessario che ne facciamo una esatta descrizione. Basterà soltanto riferir brevemente ciò che allora i Gentili, confidando nella empietà dell'Imperatore, contro de'nostri fratelli, che erano in Gaza, in Ascalone, in Sebaste e in Eliopoli, operarono. Eglino adunque mossi dall'odio e dalla rabbia che li agitava, essendosi adunati, presero in primo luogo alcuni sacerdoti e alcune donne che aveano dedicata a Dio la verginità loro, e avendole strascinate dove loro parea, segarono a ognuna di esse il ventre, e riempietele d'orzo le gettarono a'porci. Aprirono dipoi l'arca in cui si conteneano le reliquie di S. Gioan Battista, e avendo bruciate quelle sacre ossa, ne dispersero sacrilegamente le ceneri. Era in Eliopoli un santo diacono per nome Cirillo. A questi pure, poichè avea, sotto l'impero di Costantino, rovinati alcuni simulacri de' falsi numi, segarono i Gentili il ventre, e cavatone il fegato, lo mangiarono. Tralascio ciò che patirono in Dorostolo S. Emiliano, che fu dato alle fiamme da Capitolino preside della Tracia, e in Aretusa Marco Vescovo di quella città, che fu prima battuto, e poi gettato in una cloaca, e quindi da'fanciulli trapassato cogli stili da scrivere, che allora erano in uso, e finalmente cucito in una rete, e unto di mele, e sospeso per essere esposto agli aculei delle vespe (1). Potrei qui ancora parlare della persecuzione di Valente Imperatore Ariano, e della pazienza con cui i Cattolici la sopportarono; ma per non dilungarmi troppo, sarà bastevole l'osservare, che furono in quel tempo ancora rilegati santissimi Vescovi (2), dati gli ordini di battere crudelmente i nostri adunati nella Chiesa di Edessa (3), tormentate le vergini in Alessandria (4), flagellati alcuni, e altri percossi colle piombate, e altri privati di vita, a'quali fu anche dopo morte negata la sepoltura.

(1) Theod. *Hist. Eccl.*, Lib. III, c. VII. (2) Id., ibid., Lib. IV, c. XIII.
(3) Ibid., c. XVII. (4) Ibid., c. XXI e XXII.

CAPITOLO VII.

DELLA VIRTÙ DELLA GIUSTIZIA E DELLA INTERNA PACE DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

I. Consiste la giustizia, in quanto riguarda l'uomo giusto, nella rettitudine delle azioni del medesimo uomo, in quanto una potenza inferiore dell'anima si soggetta alla sua superiore. Or che questa rettitudine fosse singolare ne' primitivi fedeli, se non costasse d'altronde, sarebbe certamente manifesta da ciò che abbiamo finora scritto intorno alle loro virtù e costumi. Laonde scrive Tertulliano nel libro a Scapula, che palese era la giustizia della maggior parte de' Cristiani dell'età sua (1).

II. E da questo retto operare nasceva, che niuno dei nostri ne' primitivi secoli della Chiesa si ritrovasse, il quale per qualche misfatto fosse incarcerato. Quindi è che Tertulliano nello stesso libro, e nell' Apologetico, riprendendo i Gentili, così ragiona (2): « Noi, che siamo da voi altri » stimati sacrileghi, non siamo stati mai convinti nè di » furto nè di sacrilegio. Solamente de' vostri sono ripiene » le prigioni. (3) Non si trova quivi niun Cristiano, se non » solamente per esser egli Cristiano ». Lo stesso attesta Minucio Felice nel Dialogo intitolato *Ottavio* (4).

III. Non è pertanto da maravigliarsi se i Cristiani, essendo innocenti e buoni, godessero una interna pace, che rendeali tra le pene e le disavventure felici. Poichè, come ben osserva S. Clemente Alessandrino nel libro quinto degli Stromi (5), la pace nasce dalla giustizia. Terminerò questo secondo libro colla testimonianza di S. Giustino Martire, il quale descrive in poche parole la vita e la esattezza nell'operare de' primitivi fedeli, nella sua celebratissima lettera a Diogneto, dicendo (6): « I Cristiani non differiscono dagli

(1) Cap. IV.
(2) *A Scap.*, c. II.
(3) *Apol.*, c. XLIV.
(4) Pag. 333, ediz. del 1672.
(5) Pag. 539.
(6) Num. V, p. 248 e seg.

» altri uomini nè pel paese, nè per la lingua, nè per la
» maniera loro di vivere e di conversare . . . . Non impa-
» rano niuna di quelle cose vane che inventano i curiosi,
» nè difendono verun dogma ritrovato da' sapienti di questo
» mondo, ma come portano le fortune d'ognuno, seguendo
» le oneste costumanze degli abitanti, nel vitto, nel vestito
» e nelle altre cose che appartengono alla civiltà e al vi-
» ver bene, dimostrano un maraviglioso contegno. Hanno
» le loro patrie, ma si considerano come forestieri in terra.
» Hanno tutte le loro cose comuni cogli altri come citta-
» dini, e soffrono tutto come se fossero pellegrini nel pro-
» prio loro paese. Prendono moglie, ma non abbandonano,
» come fanno i Gentili, i loro figliuoli. Hanno la carne,
» ma non vivono secondo la carne. Abitano in terra, ma
» hanno in cielo la loro repubblica. Obbediscono alle leggi,
» ma le superano coll' esattezza del loro vivere. Amano
» tutti, e sono da tutti perseguitati. Non sono conosciuti, e
» pure sono condannati; muojono, e sono vivificati. Sono
» poveri, e arricchiscono molti. Hanno bisogno di tutto, e
» tutto posseggono. Sono disonorati, e tra' disonori acqui-
» stano gloria. È lacerata la fama loro, e si rende testimo-
» nianza della loro giustizia. Mentre sono ingiuriati e ma-
» ledetti, rendono bene per male e benedicono. Portan-
» dosi bene sono puniti, e godono come se fossero chia-
» mati da morte a vita. Contro di essi incrudeliscono i
» Giudei e i Gentili, sebbene nè manco i persecutori loro
» ne sanno la cagione. Finalmente ciò che è l' anima nel
» corpo, sono i Cristiani nel mondo. Mentre i Cristiani
» sono lacerati co' supplizj, cresce giornalmente il loro nu-
» mero ».

DE' COSTUMI

DEI PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRO TERZO,

IN QUANTO RIGUARDAVANO IL PROSSIMO.

Finora abbiamo descritto i Costumi de' primitivi Cristiàni in quanto riferivansi a Dio e a loro medesimi. Richiede or la ragione e il metodo che abbiamo stabilito di seguitare, che in ultimo luogo ragioniamo de' Costumi riguardanti il prossimo. Ma poichè la carità verso gli altri è la principale tra le virtù riguardanti il prossimo, da essa daremo principio a questo terzo libro, e vedremo quanto fosse ella eccellente e perfetta ne' nostri antichi.

CAPITOLO I.

DELLA CARITÀ DE' PRIMI FEDELI VERSO I LORO PROSSIMI.

Or per procedere con ordine e con chiarezza, sembra certamente essere convenevol cosa che rileviamo primieramente qual fosse la carità, o l' amore che vogliam dire, de' genitori verso i loro figliuoli, e de' figliuoli verso i loro genitori, e de' mariti verso le mogli loro, e delle mogli verso i loro mariti, e de' fratelli verso gli altri fratelli, per farci strada a discorrere della carità de' nostri maggiori verso ogni genere di persone, e a dimostrare che non consisteva ella nell'affetto solamente, ma che era eziandio operatrice, e dava cogli effetti a divedere quanto fosse sincera e grande.

Digitized by Google

§ 1.

Della carità de' genitori verso i figliuoli e de' figliuoli verso i genitori, de' mariti verso le mogli e delle mogli verso i mariti, e de' fratelli verso i fratelli.

I. Distinguevansi adunque i nostri antichi dai veneratori de' falsi numi non solamente per le molte altre virtù che erano loro, come di sopra dimostrammo, particolari, ma per l'amore ancora e per la carità verso i loro figliuoli. Per la qual cosa laddove i Gentili talvolta procuravano che partorissero prima del tempo le loro mogli, affinchè il bambino appena nato morisse, ed essi non avessero la pena di pensare al mantenimento di lui, e alcune volte eziandio i figliuoli loro crudelmente abbandonavano senza punto curarsi se capitavano male (1); per lo contrario i Cristiani, sapendo che il matrimonio era stato da Dio istituito non per isfogare le proprie passioni, ma per la propagazione dell'uman genere, studiavansi con somma cura e diligenza di fare sì che il feto si perfezionasse (2), e che subito nato il bambino fosse nodrito col latte materno (3), affinchè col latte medesimo succhiar potesse le buone massime e la vera pietà verso Dio. Quindi è che San Giustino Martire nella sua prima Apologia (4): « Temiamo (dice) che se i » figliuoli sieno abbandonati da' loro genitori, non trovino » chi li alimenti, e non periscano, e noi siamo rei di omi- » cidio. Laonde o non ci leghiamo col vincolo matrimonia- » le, o se ci leghiamo, non per altro fine vogliamo con- » trarre un tal legame che per la educazione de' figliuoli ». E per vero dire questa educazione de' figliuoli non consisteva già nell'insegnar loro il modo di guidare i cavalli, nè di mostrarsi disinvolti nelle conversazioni, nè di trat-

(1) Athenag., *Legaz.* n. xxxv.
(2) Ibid., n. xxxiii, e Clem. Alex., Lib. II *Paed.*, c. x.
(3) *Act. SS. Perp. et Felic.* appresso Ruin., n. v, p. 82 e seg.
(4) Num. xxix.

tare liberamente con ogni genere di persone, nè d' intervenire agli spettacoli, nè di vedere le pompe e dilettarsi delle rappresentazioni di amore, nè di ballare, nè di giuocare di spada, nè di prendersi spasso tutto il giorno, come pur troppo veggiamo farsi ne' tempi nostri da' genitori; ma nel far loro apprendere le verità contenute ne' sacrosanti Vangelj, e nell' avvezzarli ad esercitarsi nelle virtù e nelle opere di pietà e di religione. Della qual cosa egregiamente ragiona nella sua seconda Apologia (1) San Giustino Martire, dove attesta che i Cristiani viveano per insegnare ai proprj figliuoli e agli altri mortali ancora la divina dottrina. Anzi che essendo ripresi i Gentili da Lattanzio Firmiano (2), perciocchè o abbandonavano alcuni de' loro figliuoli, o da bambini li ammazzavano, per non aver eglino, come andavano dicendo, modo di mantenere tanta famiglia, e di educare più figliuoli di quelli che potessero allevare; ed essendo dall' istesso scrittore ripresi che lasciassero i loro parti in potere di chi non insegnava loro che il male, agevolmente si può conoscere che nel quarto secolo ancora i fedeli erano diligentissimi nel conservare, nell' allevare e nel ben educare la prole che era loro conceduta da Dio. Era frattanto la carità de' Cristiani verso i loro figliuoli sì pura e sì grande, che sebbene provavano particolar godimento mentre li aveano presenti, e osservavano i loro singolari progressi nella virtù, nulladimeno godevano oltre misura se erano loro tolti per motivo di religione dal seno, e vedeanli valorosamente combattere contro la empietà e la superstizione, e soffrire per l' amore di Gesù Cristo crudelissimi strazj e patimenti. E per tralasciare le Sante Felicita e Sinforosa, e quella illustre donna che seco all' adunanza condusse il suo figliuolino per essere anch' egli ucciso pel Redentore (3), delle quali abbiamo parlato altrove, basta soltanto che descriviamo ciò che avvenne nella Numidia verso l' anno 259 sotto Valeriano Imperatore. Erano stati da' Gentili condannati all' esilio i Santi Vescovi Agapio e Secondino, ma siccome non fu di questa pena con-

(1) Num. IV. (2) *Div. Instit.* Lib. VI, c. XX. (3) Vedi il T. I, p. 112.

tenta la crudeltà de' tiranni, fu a' satelliti ordinato che dall' esilio fossero alla città principale della provincia ricondotti per essere privati di vita. Ora avendo quei campioni del Signore trovato nel luogo, dove eransi fermati, Jacopo, Mariano e l' autore degli atti del loro martirio, dai quali furono con particolari segni di carità alloggiati, studiaronsi di confermarli nella fede per guisa, che nel partir da loro i Santi Vescovi, lasciarono Jacopo e Mariano tanto infiammati dal desiderio di spargere il sangue pel nostro Divino Maestro, che scorgevansi ne' volti loro evidenti i contrassegni della gloria che in breve doveano acquistare. Appena in fatti erano scorsi due giorni, che fu attorniata da' soldati la casa di questi due illustri campioni del Signore, i quali pure trasferiti da Mugua a Cirta, che era la capitale della Numidia, dimostrarono il loro valore, e fecero conoscere a' nemici del Cristianesimo quanto sia grande la virtù del Signore, e quanto forte l' ajuto ch' ei somministra a' suoi servi per combattere e per vincere. Imperciocchè Jacopo, avvezzo già a sostenere somiglianti assalti, poichè avea sofferto i tormenti sotto Decio crudelissimo persecutore della Fede, tosto che fu interrogato chi egli fosse e qual grado occupasse, rispose che egli era Cristiano e che occupava il grado del Diaconato nella Chiesa. Fu quindi sottoposto a fieri e mai più nè veduti nè uditi supplizj Mariano per aver detto, secondo la verità, che egli era solamente Lettore. Imperciocchè comandò il crudele tiranno che fosse il valoroso campione del Signore sospeso per le dita grosse delle mani, affinchè sentisse maggior tormento portando co' pollici il peso di tutto il corpo. Anzichè furongli legati ancora a' piedi da' manigoldi gravissimi pesi, i quali faceano sì che gli si slogassero le membra e gli si scompaginasse la macchina tutta del corpo. Ma quanto era egli tormentato, altrettanto godeva e ne rendeva grazie al Signore, che gli somministrava forza di sostenere sì atroce supplizio con pazienza. Fu quindi il Santo Martire trasportato alla prigione. Ma venne finalmente il giorno del trionfo di Mariano, nel qual giorno avendo la madre di lui veduto che egli già era spirato e

gloriosamente avea consumato il suo martirio (1), come la madre de' giovani Maccabei, provò grandissimo godimento, e congratulossi seco medesima perciocchè vedeasi degna di abbracciare l' estinto corpo del suo figliuolo come gloria delle sue viscere. Tanto era ardente la carità de' pii genitori Cristiani verso i figliuoli che aveano allevati nel grembo della Santa Chiesa!

II. Non era minore la carità e la venerazione che i figliuoli dimostravano verso i loro parenti. Imperciocchè non solamente li trattavano con rispetto e con amore ed erano loro di sollievo, ma si studiavano ancora di secondare la volontà loro, purchè non avessero comandato ciò che fosse contrario alla volontà del Signore. Che se aveano la disgrazia di vedere i loro genitori involti nelle tenebre del gentilesimo, portavano loro del rispetto, ma non li ascoltavano se comandavano alcuna cosa che fosse contraria alla vera religione. Anzi, avendo eglino saputo che uno degli effetti della carità cristiana verso il prossimo è lo studio d' istruire e rimuovere altrui dall' errore, usavano ogni opera e diligenza per far loro conoscere la verità, e per indurli ad abbandonare la superstizione della idolatria. Per la qual cosa S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (2): « Egli è (dice) uno de' nostri doveri l' insegnare » agli altri i nostri dogmi, perciocchè temiano di dover » rendere conto al Signore de' peccati commessi dagli altri » per ignoranza della vera fede ». Ne' principj del terzo secolo della Chiesa, essendosi sparsa per la città di Cartagine la voce che S. Perpetua in breve dovea essere condannata a morte, poichè dimostravasi costante nel confessare di essere e di voler morire Cristiana, il padre di lei, essendo Gentile, portatosi alla prigione, la pregò di abbandonare la nostra Santa Religione, e di non isvergognare la sua casa con soffrire un genere di morte riputato obbrobrioso da' ciechi Gentili, e per più agevolmente sedurla, così imprese a parlare: « Abbi, o figliuola, pietà della mia » veocchiaja, muoviti a compassione di me, se pure sono i

(1) Appresso Ruinart, p. 194 e segg. (2) Num. III.

» degno di essere chiamato tuo padre. Se ti ho io allevata,
» e quasi colle mani mie fatta giugnere a questa età, se ti
» ho preferita a tutti i tuoi fratelli, non mi recare questo
» sì grande e per me intollerabile disonore. Rammentati
» de' tuoi fratelli, guarda la tua madre e la tua zia, abbi
» pietà del tuo figliuolino, il quale non potra vivere se tu
» sarai privata della vita. Deponi una volta cotesta tua
» animosità, e considera che se morrai sarai cagione dello
» sterminio della nostra famiglia. Imperciocchè niuno di
» noi avrà l'ardimento di comparire alla presenza de' cit-
» tadini e di parlare con essi, se tu sarai uccisa dal carne-
» fice ». Così diceva egli baciando le mani della santa, e buttandosi ai piedi della medesima, e lagrimando, e chiamandola non già figliuola ma signora. Dispiaceva oltremodo alla valorosa matrona, che di tutta la sua casa il solo padre di lei, vecchio come era, non dovesse godere se ella fosse stata condotta al supplizio: ma ricordevole de' comandamenti del nostro Redentore, che ordina di obbedire a Lui e non agli uomini, confortandolo e istruendolo, gli rispose: « Succederà in quella catasta, o luogo eminente nella piazza,
» dove sono giudicati i rei, ciò che Iddio disporrà di me
» sua serva. Poichè noi mortali dobbiamo rimetterci alla
» volontà di Lui, che è il Regolatore del tutto ». Fu ella dipoi condotta davanti al giudice, e interrogata se era seguace del Crocefisso, liberamente replicò di essere Cristiana, nulla curandosi delle lagrime del padre suo, che quivi si trovava presente, nè della fanciullezza del suo figliuolino, che erale mentovato dal giudice. Allora il vecchio padre temendo che ella non fosse condannata al supplizio, procurò di farla scendere dalla catasta, la qual cosa essendo stata osservata da Ilariano procuratore, ordinò che egli fosse percosso colla verga. Grandissimo fu il dolore che provò la santa matrona allorchè vide percosso il vecchio suo genitore, ma stette contuttociò forte nella sua confessione, e fu condannata dal giudice a essere sbranata dalle fiere (1).

Negli atti ancora di S. Filippo Vescovo di Eraclea leg-

(1) Appresso Ruinar., p. 82 e segg.

giamo (1), che essendo stati trasportati per ordine del preside i libri delle Sacre Scritture al fòro per essere quivi dati alle fiamme, e trovandosi egli attorniato da alcuni fedeli, così imprese a parlare: « Udite voi, o cittadini di » Eraclea, o siate Giudei o Pagani o di qualunque altra » setta e religione, e riconoscete i segni degli estremi del » futuro tempo, secondo ciò che insegna Paolo Apostolo, » dicendo: *Rivelasi l'ira di Dio dal cielo sopra tutte l'em-* » *pietà e le ingiustizie degli uomini.* Imperciocchè venne il » fuoco ancora sopra Sodoma per la empietà e per le scel- » leratezze degli abitanti, acciocchè gli uomini temendo la » pena de' Sodomiti schivino la ingiustizia, e cercando co- » lui che punisce, a lui si convertano e sieno salvi. Ma » perchè non fosse creduto da' mortali che i Sodomiti sola- » mente, i quali abitavano ne' luoghi orientali, Iddio con- » dannasse ad essere inceneriti, volle egli che nella Sicilia » ancora e nell' Italia fossero puniti miracolosamente colle » fiamme gli scellerati. Poichè in Catania subito dopo che » dagli abissi sgorgò grandissima copia di acqua e innondò » gran parte dell' isola, scesero le fiamme dal cielo, e sic- » come Lotte colle sue figliuole, perciocchè era immune » dalla colpa, schivò il pericolo, così due Vergini ivi pure » furono dal comune incendio liberate, e sebbene la tar- » danza potea essere loro di grave danno, contuttociò » procurarono di salvare la vita al loro decrepito genitore. » Per la qual cosa avendolo levato di peso, mentre impedite » dal soave carico non poteano affrettarsi e uscire dal pe- » ricolo, furono circondate dalle fiamme e si videro vicine » a essere bruciate vive. Ma non permise già il clementis- » simo nostro Signore e Dio Gesù Cristo, che perisse un » sì particolare esempio di amor filiale. Comparve pertanto » egli al vecchio e alle vergini; onde fu cosa facile il co- » noscere che a coloro che perirono per lo incendio, non » mancò Iddio ma il merito. Fu adunque aperta immanti- » nente la strada alle pie donzelle, e ritiratasi la fiamma, » lasciò che liberamente passassero. Tanto fu il merito

(1) Id., ibid., n. v, sotto l' anno 304.

» delle sante vergini, tanta la virtù della pietà loro, che il » fuoco medesimo dovette cedere e prestar loro ossequio » e reverenza ». Ma quantunque fosse singolare l'affetto, la pietà e la carità de' figliuoli Cristiani verso i loro genitori, ancorchè idolatri, con tutto ciò non erano sovente corrisposti, onde invece di provare gli effetti della loro carità e benevolenza, erano crudelmente diseredati (1) e accusati a' presidi delle provincie, affinchè o rinnegassero Cristo, che avea loro insegnato i giusti doveri dei figliuoli verso il padre e la madre, o fossero barbaramente straziati e privati di vita. Quindi è che Tertulliano nell' Apologetico attesta, che verso la fine del secondo secolo, quando egli scriveva, giornalmente erano dagl' istessi loro familiari assediati i Cristiani e oppressi nelle loro adunaaze e severamente cruciati (2). Origene ancora nel primo libro contro Celso Epicureo racconta (3) che il Senato Romano, gl'Imperatori, i soldati, i popoli e gl'istessi genitori de' fedeli contro di loro si di sovente cospiravano, che sarebbe stata oppressa la nostra Santa Religione se non fosse stata sostenuta da una virtù alla umana superiore. Arnobio finalmente nel secondo libro contro de' Gentili (4) così scrive: « Non vi ha nazione » così barbara e così aliena dalla mansuetudine, che non » siasi, per la virtù del Redentore, spogliata della sua fie» rezza, e non abbia accolto sentimenti di umanità e pia» cevolezza; e sebbene voi, Gentili, perseguitate a morte » i seguaci di questa legge e dottrina, con tuttociò cresce » giornalmente il nostro numero ad onta delle vostre mi» nacce e de' tormenti co' quali ci lacerate. Non paventano » i servi i supplizj preparati loro da' padroni; vogliono » piuttosto le mogli essere abbandonate da' loro mariti che » rinunziare a Cristo, e i figliuoli, nulla curandosi della ere» dità paterna, mantengono illibata ne' loro cuori la vera » Religione ». Era in Cesarea nella Cappadocia, sotto l'impero di Decio o di Valeriano, un fanciullo chiamato per nome Cirillo. Questi sebbene era nato da padre Gentile,

(1) Tertul. *Ad Nat.*, Lib. I, c. IV.
(2) Cap. VII.
(3) Num. III.
(4) Pag. 44, ediz. del 1651.

tuttavolta avendo conversato co' fedeli apprese le massime del Cristianesimo, e corrispondendo alla divina grazia, fece in pochissimo tempo progressi cotanto maravigliosi nella pietà, che avea sempre in bocca il nome del nostro Divino Maestro Gesù; sicchè nè per promesse, nè per minacce, nè per battiture, che molte gli furono date, si lasciò mai superare dagl' idolatri, anzi soffriva egli tutto volentieri, e sperava di dover patire dell' altro per amore di quel Signore, che per noi era stato barbaramente confitto in croce. Frattanto il padre di lui mosso a sdegno, lo cacciò via di casa, e proibì che gli fosse somministrato ciò che era necessario per sostentarsi. Lodavano molti il crudel genitore, e maravigliavansi nello stesso tempo della fortezza del fanciullo e della fede di lui, che abbondantemente di cose maggiori e più utili lo provvedeva. Non passò gran tempo che fu di ciò avvisato il giudice di Cesarea; il quale avendo a sè chiamato Cirillo, procurò di distoglierlo dalla sana credenza. Ma il giovanetto pieno di costanza, non paventando le minacce del tiranno, nè muovendosi per le carezze ch' erangli fatte, rispose a' suggerimenti dell' iniquo preside: *Io godo, qualora sono ripreso pel mio Redentore. Se sono discaccato da mio padre, sarò ricevuto da Dio. Anzi mi rallegro meco medesimo vedendomi privato della casa paterna, perciocchè avrò la sorte di abitare in un' altra molto maggiore e migliore. Volentieri mi fo povero acciocchè possa io godere dell' eterne ricchezze. Non temo la morte, perchè preveggo di aver a menare una vita molto più felice nell' altro mondo.* Adirato per questa risposta il giudice, fece subito legare Cirillo, e ordinò, per provarlo, che fosse condotto al luogo dove era acceso un gran fuoco acciocchè fosse bruciato. Ma avendo veduto ch' egli non si era punto mutato, lo richiamò e lo esortò a ravvedersi e a obbedire al suo genitore. Allora il santo fanciullo, preso maggiore spirito e vigore, così imprese a parlare: *Gran danno mi hai arrecato, o tiranno. Invano hai acceso il fuoco e invano hai arruotata la spada. Ella è molto maggiore la casa che dovrò io abitare, e molto più abbondanti sono le ricchezze preparatemi dal Signore. Bruciami presto, affinchè presto*

possa io godere. Avendo osservato il giudice, che Cirillo non potea essere superato, e che acquistava maggior coraggio, e a' circostanti, che amaramente per tenerezza piagnevano, rispondeva: *Dovete ridere, dovete godere, dovete volentieri condurmi al luogo del supplizio, e non lagrimare; voi non sapete in qual città dovrò io abitare*; comandò che fosse crudelmente ucciso, come fu fatto dagli empj carnefici, con estremo dolore de' riguardanti.

III. Non era minore l'affetto che i Cristiani professavano alle loro mogli e le mogli a' loro mariti, di quello che i figliuoli dimostravano a' loro genitori e i genitori a' loro figliuoli. Or siccome questo tale amore era casto e puro, così sovente non con altro nome erano le mogli appellate da' loro consorti, che di sorelle e di conserve, come leggiamo ne' libri che Tertulliano scrisse alla sua moglie. Che se il marito temeva della costanza della propria consorte nella religione e nella soda virtù, che dee essere propria del cristiano, non solamente la esortava colle parole a essere ferma nel primo proponimento, ma se avea abilità di comporre, scriveale ancora de' libri, lo che fece il suddetto Tertulliano alla sua esponendole i pericoli a' quali sarebbesi esposta, se dopo la morte di lui avesse voluto passare alle seconde nozze e prendere un marito gentile. Nè aspettavano eglino il pericolo. Anzi per confermarle maggiormente nella vera virtù, non tralasciavano di esortarle a osservare puntualmente le massime insegnateci dal Redentore, e a soffrire per Gesù Cristo i più crudeli strazj. Racconta San Clemente Alessandrino appresso Eusebio di Cesarea (1), che avendo San Pietro Principe degli Apostoli veduto che la sua moglie era per la confessione della santa fede condotta da' carnefici al supplizio, congratulossi seco medesimo, perciocchè comprendeva che colei la quale eragli toccata per consorte, in breve dovea volare alla patria de' beati. La chiamò egli adunque per nome, e consolandola, dolcemente le disse: *O donna ricordati del Signore!* Eusebio dopo di aver riferito un fatto così avventuroso e felice, osserva che

(1) Lib. III, c. xxx.

tali erano i matrimonj ne'primi tempi del cristianesimo, e tale la perfetta dilezione de' coniugati. Non altrimenti erano dalle mogli amati i mariti. E per verità abbiamo noi dimostrato in altri luoghi come San Giustino Martire nella sua seconda Apologia parlando di una donna, la quale essendosi ravveduta delle sue inquità, erasi convertita a Gesù Cristo e avea principiato a menare una vita esemplare e veramente cristiana, dà chiaramente a divedere, che il primo pensiero di lei dopo la conversione fu circa il ritrovare la maniera di trarre alla vera credenza e alla pietà il marito, sebbene le fu corrisposto malamente, perciocchè il marito medesimo, involto nelle tenebre del gentilesimo, avendola accusata di esser cristiana, procurò ch'ella fosse non solamente spogliata di ciò che possedeva, ma che fosse ancora condotta al supplizio. Per la qual cosa fa d'uopo confessare, che quelle espressioni di affetto de'mariti verso le mogli loro e delle mogli verso i mariti, che gli antichi nostri faceano scolpire nelle loro lapidi sepolcrali (1), non provenivano che da un casto e pio amore, che loro avea, per così dire, legato gli animi. Imperciocchè S. Clemente Romano, che scrisse la sua prima lettera verso la fine del primo secolo della Chiesa, lodando i Corintj, i quali avanti la sedizione aveano vissuto con tanta pietà e modestia e unione, che serviano di esempio alle altre chiese, così scrisse de' doveri de' mariti verso le loro consorti, e delle mogli cristiane verso i mariti che erano addetti alla medesima nostra religione: « Eravate voi soggetti a'vostri Ve-
» scovi, e davate il dovuto onore a'preti e a'vecchi, ed esor-
» tavate i giovani a essere onesti e virtuosi, e le donne a
» vivere senza colpa e castamente e ad amare i loro ma-
» riti, secondo ciò che le massime cristiane richieggono,
» affinchè stando elleno sotto la regola della obbedienza,
» onestamente attendessero al governo della casa e con
» modestia si comportassero. Eravate pertanto tutti di un
» animo umile, senza che mai v'insuperbiste, essendo piut-
» tosto soggetti, che desiderosi di comandare e di tenervi

(1) Vedi il T. III delle *Antiq. Christ.*, n. IV, p. 397.

» soggetti gli altri, avvezzi a dare piuttosto che a ricevere, » attenti agl' insegnamenti di Dio, e dilatati nelle viscere » di lui, avendo sempre davanti agli occhi della mente i » patimenti di Gesù Cristo. Per la qual cosa godevate un'al- » tissima pace, e avevate un grandissimo desiderio di gio- » vare agli altri. Eravate sinceri e semplici, e vi dimenti- » cavate facilmente delle ingiurie, e avevate in orrore e in » abbominio qualunque dissensione, e tenevate come scol- » piti ne' vostri animi i divini comandamenti (1) ». In questa pace, ed unione viveano i primi fedeli. Che se tra tutti loro regnava la concordia e la pace, molto più regnava ella tra' mariti e le mogli, mentre sapevano i loro doveri, e secondo le massime del santo Vangelo si regolavano. E per verità non può negarsi che somma fosse la cura dei santi Vescovi nel far si che una tal sorta di unione non solamente si mantenesse, ma andasse giornalmente crescendo, perchè si conservasse la pace nelle famiglie, e fosse il nome del Redentore da' medesimi nemici della santa fede lodato. Quindi è che scrivendo eglino, con particolar cura la raccomandavano a' loro colleghi e al popolo altresì. Onde Santo Ignazio Vescovo di Antiochia, il quale, come altrove vedemmo, lodò la carità e la pietà de' fedeli di quelle chiese, alle quali indirizzò le epistole che egli scrisse poco tempo avanti il suo martirio, così dice nella sua lettera a Policarpo: « Parla alle mie sorelle, ed esortale ad amare » il Signore, e a stare col corpo e collo spirito obbedienti » a' loro mariti. Avvisa similmente i miei fratelli, che amino » nel nome di Gesù Cristo le loro mogli, come il Signore » ama la sua Chiesa (2) ». S. Clemente Alessandrino ancora, che visse verso la fine del secondo e nel principio del terzo secolo, nel quarto libro degli Stromi così ragiona: « È pure santificato il matrimonio che si contrae pel Ver- » bo, se i coniugati si soggettano al Signore e ne portano

(1) *Epist. ad Corinth.*, n. I, p. 10 del T. I *Epist. Roman. Pont.*, ediz. Coutant.

(2) Num. V, p. 73 del T. I *Opp. PP. Apost.*, ediz. di Londra del 1746.

» il peso nella certezza delle fede. Sarà anche bene che
» il matrimonio non si celebri nè per la bellezza della
» donna, nè per le ricchezze dell'uomo, ma per la virtù.
» Fa d'uopo che le mogli sieno obbedienti a' loro mariti,
» stimando che sia loro dovere l'osservare la temperanza,
» la giustizia e la pietà verso Dio ». Per la qual cosa scrisse elegantemente S. Paolo (1): « Le donne attempate
» debbono avere un santo abito, ed essere lontane dal ca-
» lunniare e dal bere molto vino, acciocchè possano istruir
» le fanciulle e amare i loro mariti e figliuoli, ed essere
» prudenti e caste e amanti della temperanza, e aver cura
» della famiglia, e dimostrarsi mansuete e soggette a' loro
» mariti perchè non sia bestemmiata la parola di Dio ». E altrove (2): « Cercate la pace e la santificazione con tutti,
» senza la quale niuno vedrà il Signore ». In questa guisa vivea la maggior parte de' Cristiani de' primi secoli della Chiesa con edificazione ancor de' Gentili, i quali, come dice Tertulliano, il cui passo abbiamo altrove apportato, rimanevano maravigliati, osservando che appena uno diventava cristiano subito mutava costume, e vivendo castamente facea conoscere coll'esempio ch'egli era seguace di Gesù Cristo.

IV. Non era meno ardente l'amore de' fedeli verso i loro fratelli, perciocchè era regolato dallo stesso Spirito del Signore. Per la qual cosa tanto erano tra loro uniti e concordi, che parea che uno non si potesse separare dall'altro, come costa dagli esempj de' figliuoli di Santa Sinforosa e della Santa Martire Felicita, i primi de' quali patirono sotto Adriano in Tivoli, e i secondi sotto Antonino Pio in Roma, come altrove abbiamo dichiarato. Quindi nasceva lo studio di cercare i reciproci vantaggi, e di procurare che tutti santamente vivessero, onde quando fossero sciolti da' legami di questo corpo mortale, volassero felicemente al cielo per godere quella perpetua e beata vita, che è promessa da Gesù Cristo Signor nostro a' suoi fedeli servi. Erano ancora loro comuni i combattimenti contro il nemico comune dell'uman genere,

(1) *Ep. ad Tit.*, c. II, v. 3 e segg. (2) *Ep. ad Hebr.*, c. XII, v. 14.

in difesa della nostra santa religione, onde scendevano insieme nell' anfiteatro, e insieme erano lacerati e straziati da'manigoldi, e scambievolmente si animavano alla battaglia e a soffrire per Cristo la morte. Che se qualche fratello o sorella di alcuno de'nostri vilmente cedeva alla crudeltà dei tiranni, non può esprimersi quanto dolore recassero ai più costanti, i quali pregavano con caldissime lagrime il Signore che si degnasse di avere misericordia di quelli e di perdonarne la colpa e di somministrar loro il suo divino ajuto acciocchè facessero penitenza del loro misfatto, e alla Chiesa dolenti e ravveduti tornassero (1), e non cessavano di supplicare finchè non aveano la consolazione di vederli restituiti al cristianesimo. Tale era l' amore fraterno de' nostri maggiori, i quali non contenti di dimostrarlo e colle parole e cogli effetti, volevano ancora che fosse espresso fino nei marmi, e faceano scolpire nelle lapidi sepolcrali gli affetti loro, e significavano quanto dispiacimento avesse loro recato l'essersi separati da'loro fratelli (2).

§ 2.

Della carità de'primitivi Cristiani verso i loro prossimi.

Mentre Giuda pensava al modo di eseguire il crudel tradimento del suo divino Maestro, questi stando co'suoi discepoli, e volendo loro dimostrare la nota per cui doveano essere distinti dagli altri uomini, tra i molti ricordi che lasciò loro, uno fu il seguente, giusta il Vangelo di S. Giovanni: *Sarete allora voi conosciuti per miei, quando darete a divedere a tutto il mondo di amarvi e di essere uniti scambievolmente* (3). Questo documento talmente rimase impresso negli animi de'nostri maggiori, che non si trovava persona nè cristiana, nè gentile, a cui non dessero evidentissimi contrassegni di una speciale dilezione. Quindi è che tene-

(1) *Epist. Celerini ad Lucian.*, appresso S. Cipr.; *Epist.* XXII, p. 47, ediz. Oxon.

(2) *Ant. Christ.*, T. III, p. 398.

(3) Cap. XIII, v. 35.

ramente amavano non solamente gli amici e quanti usavano loro qualche sorta di umanità e cortesia, ma quelli ancora che li perseguitavano ed odiavano.

II. E per dare incominciamento a questo paragrafo dall'amore verso i Cristiani, fu egli certamente sì grande e sì manifesto a tutti, che i Gentili medesimi ne rimanevano maravigliati, secondo ciò che racconta Luciano Samosateno nel suo empio Dialogo intitolato *il Pellegrino*. Laonde Tertulliano nel capo trentanovesimo dell' Apologetico dice: « Tanto è manifesto l'amore che scambievolmente ci portia- » mo, che alcuni essendo invidiosi, lo traggono in mala parte, » e accusandoci dicono: Vedete come si amano (poichè i » Gentili si odiano tra loro), e come vogliono morire l'uno » per l'altro (perciocchè gl'idolatri sono più pronti ad am- » mazzare il prossimo, che a patire per lui) ». Lo stesso attesta Minucio Felice nel celebratissimo Dialogo intitolato *Ottavio* (1), dove Cecilio idolatra ragionando de' fedeli rimprovera loro l'amore che gli uni agli altri mostravano, così dicendo: *Amansi eglino prima quasi che si conoscano.* Atenagora insigne filosofo Cristiano, che, come altrove dicemmo, fiorì nel secondo secolo della Chiesa, volendo convincere con argomenti chiari e manifesti i nostri fieri e capitali persecutori, oppone loro qual notissima ed evidente cosa il disprezzo delle ricchezze e della presente vita, e la scambievole carità e dilezione de'Cristiani: « Noi (dice) che po- » chissimo apprezziamo la presente vita, e per questo di- » sprezzo delle mondane cose aspiriamo alla futura, che » goderemo in cielo se ameremo Iddio e il figliuolo di lui, » noi, dissi, che amiamo per fino i nostri nemici, come » possiamo essere condannati al supplizio (2)? » Recava grandissimo stupore a'nemici della nostra santa fede il vedere che venendo un Cristiano di fuori, sebbene questi non fosse stato mai conosciuto da'nostri, era nulladimeno accolto da essi con incredibili segni di godimento, e riceveva i più chiari contrassegni di affetto, ed era sovvenuto se ne avea bisogno. Quindi è che mossi dall'odio e dalla invidia gl'ido-

(1) Pag. 81.
(2) *Legaz.*, p. 330.

latri, andavano empiamente spargendo che i Cristiani aveano certi segni occulti e ignoti agli altri uomini, pe'quali distinguevano i loro compagni (1). Per la qual cosa a fine di togliere questo pregiudiziale sospetto, così loro rispose Ottavio appresso Minucio Felice (2): « Non ci distinguiamo per al-
» cuni occulti contrassegni, come voi pensate, ma per la
» modestia e per la innocenza nostra. Onde ci amiamo scam-
» bievolmente, lo che a voi dispiace, perchè non possiamo
» odiare alcuno, e ci chiamiamo fratelli come figliuoli tutti
» di un Dio, come consorti della stessa fede, e come eredi
» della stessa beatitudine che speriam di godere. Imperciocchè voi, o Gentili, nè vi amate tra voi, nè cessate mai
» di odiarvi, nè vi chiamate fratelli se non cospirate alla
» morte di qualcuno de'vostri prossimi ». E quanto al chiamarsi fratelli, del qual titolo si gloriavano, fa d'uopo notare essere grandissima la scipitezza di quelli, i quali non badando a ciò che scrivono, imitano i settarj de'nostri tempi, e mettono un tal nome in burla, senza considerare che non solamente i SS. Francesco e Domenico, lo che è noto a tutto il mondo, ma eziandio S. Ignazio Lojola, sebbene Chierico Regolare, in una sua lettera scritta a uno degli eccellentissimi signori Contarini (nella qual lettera, che si conserva in una cappella di quella nobilissima casa, si sottoscrive *Frate Ignazio*), e altri, che per pietà e dottrina furono illustri, lo adoprarono. Ma torniamo al nostro proposito. Atenagora, nella sua Legazione al luogo citato (3), avendo voluto dimostrare la carità de' fedeli del suo tempo particolarmente verso gli altri che professavano la stessa religione, scrive: « Secondo la età di ognuno, altri sono chiamati da
» noi figliuoli, altri fratelli, altri padri. I minori sono ap-
» pellati figliuoli, gli uguali fratelli, i maggiori padri; come
» anche le femmine, se sono minori, sono da noi medesimi
» chiamate figliuole, se uguali sorelle, se maggiori madri ». Frattanto i Gentili mossi dall'odio e dalla invidia, molte calunnie inventarono a fine di screditarci appresso il volgo, e andarono spargendo che adunandosi i Cristiani di notte

(1) Minuc. *Oct.*, p. 81. (2) Pag. 312. (3) Pag. 330.

tempo, commettevano infamie e scelleratezze, che la modestia vieta di nominare, e contro i principi congiuravano. I nostri per liberarsi dalle vessazioni, e per togliere una sì pregiudiziale opinione conceputa da' popoli contro di loro, la qual' opinione potea in qualche maniera impedire la propagazione del Cristianesimo, non mancarono di rispondere subito, e di dare a divedere a coloro che congiurato aveano a'nostri danni, che avendo Gesù Cristo Redentor nostro comandato a'suoi di amare il prossimo (1), non poteano i fedeli tralasciare di mostrargli ogni maggiore attenzione, e di giovargli se le forze loro lo comportavano; che nulla di male faceano nelle adunanze; che si congregavano in un luogo, non per trattare di sollevarsi contro il Principe, nè per non essere veduti, ma per fare orazione e per dimostrare la loro fedeltà al Signore, e per promettergli tutti uniti insieme di vivere sempre castamente e di seguitar la giustizia; che le adunanze e le cene loro erano appellate *Agapi*, cioè carità, onde poteva ognuno comprendere quanto tra loro si amassero, e quanto fosse puro l'affetto che scambievolmente si professavano (2). Laonde lo stesso Plinio il Minore, che nella Bitinia contro de'nostri avea incrudelito, confessò nella sua celebre lettera a Trajano, da noi più volte citata, che adunandosi i Cristiani, prendeano insieme cibo, ma parco e tale che non potesse recar nocumento a veruno. Era per tanto cresciuta la carità de' Cristiani verso i loro compagni a tale, che coloro, i quali aveano delle possessioni e abbondavano di ricchezze, credevano ch'elleno fossero a tutti gli altri comuni, sicchè apertamente diceano di non avere niuna cosa di proprio. Quindi è che Luciano, uomo maldicente e nemico loro capitale, nel suo Dialogo intitolato *il Pellegrino* (3), dice *che aveaci persuaso il nostro primo legislatore essere noi fratelli, onde noi dispregiavamo tutte le facoltà terrene, e le riputavamo comuni.* Per la qual cosa S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (4), descrivendo i costumi de'fedeli dell'età sua, attesta che da quel tempo che Gesù

(1) Minuc. Felix ibid.
(2) Tert. *Apol.*, c. xxxix, p. 123.
(3) Loc. cit.
(4) Num. lxvii, p. 86.

Cristo istituì in memoria della sua passione la sacra Eucaristia, eglino tutti unitamente se ne ricordavano, e potendo, aintavano gli altri che aveano di bisogno, ed erano sempre insieme. Lo stesso faceasi verso la fine del secondo secolo della Chiesa, quando Tertulliano scrisse il suo Apologetico (1). « Anche per le facoltà nostre (dice egli) siamo fratelli, le » quali facoltà tra voi, o Gentili, guastano anche la naturale » fratellanza. Adunque essendo noi di un cuore e di una » anima, stimiamo comune tutto ciò che possediamo. Tutte » le cose sono comuni appresso di noi, eccettuate le mogli ». Non altrimenti viveano i fedeli del quarto secolo della Chiesa. E per vero dire, Eusebio nel primo libro della sua Evangelica Preparazione (2) scrive, che gran moltitudine di uomini e di donne abbracciavano la nostra santa religione, e voleano che fossero comuni a'bisognosi le loro sostanze e procuravano di trattare come loro fratelli coloro, che erano da'Gentili chiamati forestieri e pellegrini.

Ma se era singolare l'attenzione de' nostri antichi nel sovvenire colle loro facoltà e sostanze i poveri loro compagni, molto era maggiore lo studio che usavano per istruirli, se erano ignoranti, per richiamarli al diritto sentiero se erano traviati, e per dare loro animo di avanzarsi nella pietà e nelle buone operazioni, se mostravansi bene istradati nella religione e nella sequela delle virtù cristiane. E quanto a quelli che eransi discostati dalla sana dottrina o dalla osservanza dell' Evangeliche leggi, per tralasciare ciò che scrivono S. Clemente Romano nella sua lettera a' Corintj, e S. Cipriano nell'eccellente libro *de' Caduti*, e S. Giustino Martire nella seconda Apologia al numero secondo, basterà solamente riferire ciò che S. Dionisio Alessandrino racconta appresso Eusebio Vescovo di Cesarea nel sesto libro della Storia Ecclesiastica (3): « Stavano (dice egli) Am» mone, Zenone, Tolomeo, Ingenuo e il vecchio Teofilo » avanti il pretorio, e avendo osservato che era stato con» dotto davanti al giudice, per causa della religione cristia» na, un certo uomo il quale per paura stava per rinne-

(1) Cap. XXIX, p. 31. (2) Cap. IV. (3) Cap. XLI.

» gare il Redentore, gli faceano cenno di star forte nella » fede, stendevano le mani al cielo, e varj gesti faceano, » onde i circostanti potessero intendere che la debolezza » di quel fedele recava loro grandissimo dispiacimento, e » che, come era loro lecito, procuravano di confortarlo e » di fargli animo a soffrire per Gesù i tormenti che eran» gli minacciati dall' iniquo e crudele tiranno. Per la qual » cosa, essendo stati veduti da' Gentili, eglino prima di » essere presi da' manigoldi, si presentarono da per sè me» desimi davanti al tribunale e dissero di essere Cristia» ni ». Moltissimi esempi a questi somigliantissimi leggiamo noi nelle istorie, nelle opere de' primi Padri e negli Atti de' Santi Martiri appresso il Ruinarzio, che per brevità siamo costretti a tralasciare. Basterà solo descrivere ciò che Origene riferisce nel suo libro terzo contro Celso Epicureo (1): « È falso (così egli scrive), è falso che i » maestri della divina dottrina procurino di trarre al Cri» stianesimo i soli stupidi e scimuniti, i vili, gli schiavi, » le donnicciuole e i ragazzi. Sono costoro chiamati, è » vero, affinchè diventino migliori, ma sono ancora chia» mati altri assai differenti da simil gente. Imperciocchè » Gesù Cristo, essendo Salvatore di tutti gli uomini, e mas» simamente de' fedeli (2), sieno eglino ingegnosi o sem» plici, è anche propiziazione appresso il Padre pe' nostri » peccati, e non solamente pe' nostri, ma eziandio per quelli » di tutto il mondo (3). Laonde ella è cosa inutile il rispon» dere alle parole di Celso, che dice: *Che male è l' essere » erudito e l' avere coltivato il proprio ingegno con profonde » e dotte meditazioni, e l' essere e il comparire prudente? » Come possono queste cose ripugnare alla cognizione di Dio? » Non giovano forse più e non conducono maggiormente a co» noscere la verità?* Ma chi dice che sia male l' essere eru» dito? Anzi noi altri Cristiani confessiamo essere la dot» trina e la erudizione via alla virtù; ma nè meno i sapienti » della Grecia darebbero tra gli eruditi luogo a coloro che

(1) Num. XLIX. (2) S. PAOL., *Epist. a Tim.* I, c. IV, v. 10.
(3) S. GIO., *Epist.* I, c. II, v. 2.

» ammettono perversi dogmi. Chi nega inoltre che sia bene
» il coltivare con erudite meditazioni il proprio ingegno?
» Ma quali sono le ottime meditazioni se non lo sono le
» vere, e quelle che eccitano a seguitare la virtù? Ella è
» ancora buona cosa l'essere prudente, ma non già il pro-
» curare di comparir tale. Veggiamo peraltro ciò che Celso
» aggiugne: *Non veggiamo* (dice egli) *i ciarlatani, i quali*
» *spacciano le loro inezie per le piazze, accostarsi alle adu-*
» *nanze degli uomini savj e prudenti, e quivi vendere le loro*
» *frottole; ma dovunque vedono adunati ragazzi, servi e per-*
» *sone sciocche, là sono soliti di accostarsi e cercare da quelle*
» *il plauso.* Or vedi come costui ci calunnia paragonandoci
» co' ciarlatani, che vanno cantando o vendendo le loro
» frottole per le piazze. Ma quali sono mai le nostre ine-
» zie? O qual cosa facciamo noi somigliante a quelle che
» sono fatte da' ciarlatani? Non siamo noi soliti per avven-
» tura di leggere i libri sacri, e di esplicare le lezioni che
» facciamo nelle adunanze, e di promuovere la pietà verso
» Dio e la virtù ne' popoli, e di far sì che niuno disprezzi
» l'onnipotente Creatore dell'universo, e che tutti sieno
» lontani da ciò che è contrario alla ragione? E avrebbero
» senza fallo desiderato gli stessi filosofi di congregare
» molti, i quali udissero i loro discorsi circa l'onesto. Lo
» che fecero alcuni Cinici, i quali pubblicamente alle per-
» sone che a caso in qualche luogo si adunavano, erano
» soliti di ragionare delle loro opinioni. E che? Ardirà egli
» Celso di paragonare a' ciarlatani coloro, i quali non inse-
» gnano agli eruditi ma cercano degli uditori ne' trivj? No
» certamente, essendo cosa degna di un uomo ben allevato
» e onesto l'istruir l'ignorante. Che se non debbono essere
» incolpati coloro che così operano, come potranno essere
» derisi e maltrattati i fedeli, de' quali sono assai migliori
» e più giovevoli di gran lunga gl'insegnamenti? E per
» vero dire i filosofi pubblicamente insegnando non iscel-
» gono i loro uditori, ma ammettono chiunque a caso si
» avvicina per ascoltarli; laddove i Cristiani, avanti di
» ascrivere qualcuno tra' loro compagni o uditori, esami-
» nano lo spirito di lui, o privatamente lo informano della

» verità della religione. Che se osservano ch' ei faccia pro-
» fitto e persista nella determinazione di avanzarsi nella
» virtù e nel vivere onestamente, allora volentieri lo rice-
» vono, e gli assegnano quell' ordine che gli è dovuto, am-
» mettendolo o tra' catecumeni, i quali da poco tempo hanno
» cominciato a credere e non sono stati ancor battezzati,
» o tra quegli altri, che, quanto le forze loro comporta-
» vano, hanno dimostrato di perseverare nel loro proponi-
» mento, e di non voler altro se non che ciò che piace ai
» Cristiani. Tra questi sono destinati alcuni, i quali esami-
» nino i costumi, e cerchino di sapere la vita di coloro che
» si ammettono al nostro ceto, affinchè trovandosi qualcuno
» reo di qualche scelleratezza, sia privato della Eccle-
» siastica comunione, e veggendosi gli altri attenti a ser-
» vire il Signore, sieno abbracciati con carità, e colle esor-
» tazioni e cogli esempli divengano di giorno in giorno
» migliori. E questo è il modo che tiensi continuamente
» da' fedeli contro de' cattivi, e specialmente contro di
» quelli che si danno alla libidine. Or si può egli soffrire
» che i nostri, i quali sono diligenti nell' istruire e nel man-
» tenere nella virtù i loro compagni, sieno da Celso para-
» gonati a' ciarlatani? La scuola de' Pittagorici riguardando
» come morti coloro che abbandonavano la dottrina del suo
» primo istitutore, fabbricava loro de' cenotafj ovvero dei
» sepolcri vuoti; e i Cristiani piangono come perduti e
» morti que' disgraziati i quali sono caduti in qualche
» grave peccato, e veggendoli poi ravveduti, li considerano
» come risuscitati, sebbene con cautèla e molto più tardi
» li ammettano alla comunione, di quello che furono per
» la prima volta ammessi al nostro ceto, e li escludano da
» ogni dignità e prefettura ecclesiastica, per aver eglino
» profanato, cadendo in colpa grave, il santo battesimo. . . .
» Adopriamo noi adunque ogni diligenza affinchè il nostro
» ceto costi di uomini prudenti ».

III. Ma poichè abbiamo detto poc'anzi che grandissima era la pietà de' nostri maggiori verso i fedeli bisognosi, sembra esser opportuna cosa che brevemente dimostriamo quali fossero, e a qual classe appartenessero le persone

che da loro erano sovvenute. E in primo luogo debbono essere mentovati i chierici, i quali essendosi specialmente consacrati al culto e al servizio del Signore, ed essendo destinati al ministero del sacro altare, e non potendo perciò attendere a negozj secolareschi, doveano essere sostentati dagli altri. Erano eglino pertanto mantenuti colle oblazioni che da' Cristiani faceansi alle chiese, talchè non mancava loro nè il vitto, nè il vestito, poichè altrimenti sarebbero stati costretti a girare per procacciarsi da vivere, la qual cosa non parea conveniente allo stato che professavano. Quindi è che San Cipriano Martire molto si maravigliò di un certo Geminio, il quale essendo prossimo a morire, dichiarò tutore de'suoi figliuoli Faustino Prete: onde così scrisse al clero e alla plebe de' Furnitani. « Egli è » qualche tempo che fu stabilito in un concilio, che niun » chierico o ministro del Signor Iddio fosse dichiarato da » qualsivoglia persona nel suo testamento tutore o procura- » tore, perciocchè tutti coloro i quali sono ammessi nel » clero, e sono onorati col divin sacerdozio, debbono servire » a' sagrifizj e all'altare, e attendere alla orazione. E per » vero dire troviamo noi scritto nelle Sacre Lettere, che » niuno di quelli che militano a Dio deesi intricare negli » affari secolareschi, acciocchè possa piacere a quel Si- » gnore da cui è stato approvato. La qual cosa essendo » stata detta di tutti, quanto meno debbono i chierici la- » sciarsi strignere da' lacci del secolo, i quali chierici es- » sendo occupati nelle divine e spirituali cose, non possono » attendere agli atti secolareschi e terreni, senza recedere » dalla Chiesa? Anzichè avendo i Leviti nell'antica legge os- » servato questa religiosa ordinazione.... che presentemente » ancora si osserva nel clero, non è ragionevol cosa che i » chierici sieno levati dal sacro ministero ed obbligati agli » uffizj secolareschi, ma si contentino dell'onore di essere » ammessi tra' fratelli che vivono colle oblazioni, e rice- » vendo quasi le decime de' frutti, non si scostino da' sa- » crifizj e dall' altare ».

IV. Non minore fu la carità de' primi Cristiani verso coloro che erano stati presi e carcerati per motivo di re-

ligione. Imperciocchè subito che era sparsa la fama, che qualcuno de' nostri era stato imprigionato per la confessione della santa fede, concorrevano uomini e donne, vecchi e giovani alla carcere, e non solamente raccomandavansi alle preghiere di colui che consideravano vicino al martirio, ma pagavano ancora i carcerieri per essere introdotti nella prigione, e avere il comodo di baciare le catene di lui, e di servirlo e di sovvenirlo in tutte le necessità che avesse mai avuto. Quindi è che Luciano scrittor gentile, il quale, come altrove accennammo, visse nel secondo secolo della Chiesa, avendo osservato quanto era grande la pietà de' fedeli verso i carcerati, e parlando di un solennissimo e scelleratissimo impostore, il quale avea finto di essere cristiano, così scrive nel suo Dialogo intitolato della morte del Pellegrino (1): « Essendo egli in prigione, e » avendo i Cristiani creduto che una tale calamità fosse a » tutti loro comune, non tralasciarono cosa veruna a fine » di poterlo liberare e ricondurre alle loro case. Ma poichè » videro che non poteano conchiuder nulla, determinarono » di prestargli ogni servitù e soccorso con assiduità e par- » ticolar diligenza. Avreste adunque veduto fino dalla mat- » tina delle vecchierelle, delle vedove e degli orfanelli ve- » nire alla prigione; nè solamente questi, ma coloro ancora » che tra'seguaci di Gesù Cristo erano di migliore condi- » zione, i quali talvolta corrotti i custodi della carcere a » forza di danaro, entravano a consolare l' impostore, da » essi non ancora conosciuto, e a pernottare con lui. Pre- » paravasi di poi la cena, e leggevansi i libri che appresso » loro sono tenuti per sacri ». Che se le limosine, le quali faceansi da'fedeli appartenenti a quella Chiesa a cui spettavano i confessori del Signore, non erano sufficienti per sostentarli, scriveasi dal Vescovo o da'sacerdoti di essa alle altre chiese, le quali a gara concorrevano a prestar loro e presto e volentierissimo quegli ajuti che poteano maggiori. Per la qual cosa scrive nello stesso dialogo Luciano: « Anche dalle città dell' Asia vennero alcuni mandati dai

(1) Num. XII.

» Cristiani per ajutare il carcerato, e per difenderlo e con-
» solarlo; poichè talmente amano i loro compagni, che mo-
» strano particolare allegrezza allorchè si danno loro delle
» somiglianti commissioni, onde per ispedirla in poche pa-
» role, non perdonano a veruna cosa. Portarono eglino
» anche molto danaro all'imprigionato Pellegrino, e in que-
» sta guisa gran frutto nè riportò egli dalla semplicità di
» coloro, i quali credono di dover essere immortali, e per-
» ciò disprezzano non solamente le sostanze loro, ma ezian-
» dio la morte ». Era nato questo lodevolissimo uso fino da' tempi de' Santi Apostoli, e talmente erasi propagato nelle età susseguenti, che ancora ne veggiamo le vestigia principalmente nella santa Romana Chiesa. Leggiamo pertanto negli Atti Apostolici, che essendosi preveduta da' discepoli abitanti in Antiochia la fame che avrebbe ridotta all'estrema angustia la Giudea, determinarono di soccorrere i Cristiani di quella provincia, e uniti insieme contribuirono quel tanto che fu loro possibile, e per Paolo e Barnaba lo mandarono a Gerusalemme (1). S. Dionisio Vescovo di Corinto, che fiorì nel secondo secolo della Chiesa, avendo saputo quanto si fossero segnalati in questo genere i Romani, scrisse loro la seguente lettera. « Fin dal principio del Cri-
» stianesimo avete voi avuto questa lodevole usanza di be-
» neficare in varie maniere i nostri fratelli, e di ajutare
» moltissime chiese stabilite in diverse città mandando loro
» larghe limosine. In questa guisa non solamente sollevate
» la miseria de' bisognosi, ma soccorrete ancora i poveri
» fedeli che sono condannati a' metalli, ritenendo sempre
» la consuetudine che avete ricevuta da' vostri maggiori.
» Questo istesso costume è stato osservato dal vostro Ve-
» scovo Sotero, nè solamente è stato osservato ma eziandio
» accresciuto, avendo egli somministrato copiosamente il
» bisognevole a' santi, e avendo abbracciati con viscere di
» padre i nostri fratelli che sono costà venuti (2) ». Dimostravano pure i nostri antichi il loro affetto verso i carcerati, visitandoli spesso a fine di consolarli e recare loro

(1) Cap. XI, v. 29. (2) Appresso Euseb., Lib. IV, c. XXIII.

qualche conforto, come costa da' passi di sopra descritti di Luciano, e dalla lettera de' Santi Martiri di Lione e di Vienna, riferita da Eusebio Cesariense nel quinto libro della Storia Ecclesiastica (1), e da Tertulliano nell' Apologetico, il quale nel trentanovesimo capo in questa guisa ragiona: « Ognuno di noi ogni mese, o quando vuole, e se vuole » e se può, offre qualche somma di danaro. E non è già » egli costretto da niuno a dare, ma spontaneamente som- » ministra ciò che gli pare. Tali oblazioni sono come de- » positi di pietà. Poichè non si spende il danaro medesimo » per fare de'banchetti, ma per alimentare i poveri, e per » sotterrare i morti, e per sostentare i fanciulli e le fan- » ciulle, le quali sono prive di roba, e non hanno parenti » che le mantengano, e per sovvenire i vecchi e i carce- » rati, e coloro che sono condannati a' metalli o confinati » alle isole per causa della religione Cristiana, essendo » questi alunni della loro confessione ». Lo stesso autore esortando i servi del Signore, che per la fede erano tenuti in prigione e attendevano il giorno del loro martirio, a fare orazione e ad esercitarsi nella pietà e nella mortificazione, scrive loro (2): « Tra gli alimenti della carne, o » benedetti martiri, che vi sono dalla santa madre Chiesa » e da ognuno de' nostri fratelli somministrati, ricevete an- » cora da noi qualche avvertimento che conduca a pascere » lo spirito. Poichè non giova, che essendo satollata la » carne, abbia fame la mente; anzi che se vien curata la » parte che conosciamo essere inferma, non debbe certa- » mente trascurarsi e la guarigione e il conforto di quelle » che sono soggette a maggiori infermità e debolezze ». Dalle quali parole ognuno può agevolmente comprendere quanto fossero in quella età diligenti e pronti i nostri maggiori a provvedere ai bisogni de' confessori di Gesù Cristo tenuti da' Gentili nelle carceri per la fede. Non altrimenti scrive San Cipriano nella quinta Epistola (3): « Chieggo » (dice egli) che non cessi la vostra attenzione e la vostra » sollecitudine di procurare la pace. Imperciocchè sebbene

(1) Cap. II. (2) *Ad Mart.*, c. I. (3) Pag. 10 e seg., ediz. Oxon.

» i nostri fratelli si dimostrano desiderosi, per l'amore e
» per la dilezione loro, di visitare e di trattare i confes-
» sori, i quali sono già stati con gloriosi principj illustrati
» da Dio, con tutto ciò deesi ciò fare con cautela, e senza
» folla o gran concorso del popolo, affinchè non ne sia pro-
» vocata l'invidia de' Gentili, nè impediscasi in avvenire
» l'ingresso nella carcere a coloro che possono essere ai
» carcerati di consolazione e di sollievo, e affinchè non
» perdiamo tutto volendo molto. Procurate pertanto che i
» fedeli seguano il nostro consiglio, e che con tale tempe-
» ramento si possano visitare i carcerati con maggior si-
» curezza. Così pure i preti, i quali offrono il Sacrifizio
» nelle prigioni appresso i confessori, non vadano in molti
» insieme, ma un solo col suo diacono a vicenda, perchè
» e la mutazione delle persone e la dissomiglianza de' volti
» scema senza fallo la invidia ». E nella Epistola dodice-
sima (1): « Benchè mi ricordi di avervi sovente avvisati
» di sovvenire i vostri fratelli tenuti in carcere da' Gentili
» per aver eglino confessato il Signore, tuttavolta vi esorto
» di nuovo a procurare con ogni studio e diligenza che
» non manchi nulla a coloro, a' quali nulla manca per
» acquistare la gloria. E volesse Iddio che la condizione
» del mio grado mi permettesse di trovarmi loro presente,
» che volentieri e con prontezza adempirei verso gl' impri-
» gionati nostri fratelli tutti gli uffizj di dilezione. Ma rap-
» presenti la vostra diligenza il mio uffizio, e faccia tutto
» ciò che deesi fare verso di que' Santi, i quali per la di-
» vina degnazione sono stati illustrati con tanti e sì gran
» meriti di virtù e di fede ».

Era dunque tanto eccellente la pietà e la carità de' Cristiani verso i carcerati di Gesù Cristo, che aveano mestiere di essere rattenuti a non frequentare in tanto numero le prigioni, come costa dal descritto passo di S. Cipriano. Che se riusciva loro di entrar dentro le carceri, gettavansi tosto a' piedi de' confessori del Signore, e strignendoseli al seno con particolari segni di pietà e di devozione, istantemente

(1) Pag. 27.

pregavanli che di loro si ricordassero, e supplicassero Dio, che fra poco li avrebbe ornati colla corona del santo martirio. Quindi è che Tertulliano nella celebratissima opera indirizzata alla sua moglie (1): « Come potrai (dice), se tu » dopo la mia morte prenderai per marito un Gentile, come » potrai ottenere di frequentare le carceri e di baciar le » catene de'confessori di Gesù Cristo? » Molti esempli dell'amore e della pietà de'Cristiani verso i carcerati leggiamo noi negli Atti de' Santi Martiri. E per vero dire, chi avendo letto il capo primo e secondo del libro quinto della istoria Ecclesiastica di Eusebio, non ha ammirato la diligenza dei fedeli nel provvedere di tutto il bisognevole i santi confessori di Lione e di Vienna, e la costanza loro nel procurare di visitarli e di raccomandarsi alle loro orazioni? Essendo ancora stati presi sotto Decio insieme con Pionio prete della Chiesa delle Smirne alcuni altri, e dopo un rigoroso esame condotti alla prigione, ne furono avvisati i Cristiani, i quali subito apparecchiarono ciò che era necessario per sostentarli. Non avendo voluto i confessori di Gesù Cristo ricevere le offerte che loro faceansi da'pii fedeli, e avendo detto Pionio che quantunque avesse egli avuto bisogno di molte cose, con tutto ciò non avea mai incomodato veruno, irritarono i custodi delle carceri, i quali adirati perchè vedeano di non poter ritrarre alcun vantaggio dalla prigionia di quei servi di Gesù Cristo, li rinserrarono in una carcere più oscura, e non permisero più a'nostri di recare loro verun conforto (2). Leggesi pure negli Atti de'Santi Montano, Lucio e compagni, che presi che furono e condotti alla prigione, sebbene l'orrore di quel luogo e la caligine altresì recasse loro grandissima molestia e travaglio, tuttavolta furono consolati con celesti visioni da Dio, e dipoi soccorsi da'fedeli, i quali venendo sovente a ritrovarli ed ajutarli erano loro di singolar consolazione (3). Ma lasciati a parte gli esempli della pietà de'nostri antichi verso i carcerati di Gesù Cristo, è omai tempo che scendiamo a ragionare dell'amore,

(1) Lib. II, c. IV. (2) RUINART. n. XI, p. 122 e seg.
(3) Ibid., p. 201, n. IV.

che dimostravano a'vecchi e alle persone deboli, le quali non poteano procacciarsi colle fatiche delle proprie mani il vitto.

V. Siccome adunque in ogni età grandissimo fu il numero degl'invalidi o de'ridotti a un tale stato da non potere colle fatiche loro mantenersi, grandissima anche fu l'attenzione e la diligenza de'nostri antichi nel procurare che fossero ben provveduti, e passassero con minor pena quel tanto di vita che loro rimaneva. Per la qual cosa scrisse Tertulliano a'Gentili nel suo Apologetico (1), che le limosine fatte dai Cristiani mentre si adunavano nella Chiesa, non erano già destinate a far de'conviti, ma a mantenere i vecchi e gli altri fedeli che non aveano modo di sostentarsi. Che se per la povertà della città non erano sufficienti le oblazioni di una Chiesa per mantenere tali persone, erano elleno sovvenute da'fedeli delle altre chiese, le facoltà delle quali non fossero così ristrette. Quindi è che avendo inteso S. Cipriano trovarsi in un luogo dell'Africa un uomo, che essendosi esercitato prima di farsi Cristiano nell'arte comica, la quale arte era da'nostri avuta in abbominio, durava dopo la sua conversione a istruire in quell'infame mestiere i giovanetti (perciocchè non gli erano bastevoli, come egli andava dicendo, le distribuzioni della Chiesa per mantenersi) scrisse a Eucrazio Vescovo la seguente lettera: « Hai stimato di » consultarmi intorno all'istrione, il quale essendosi convertito tuttavolta persevera nel suo vergognoso mestiere, e » facendo il maestro e il dottore non per istruire ma per » guastare e perdere i giovanetti, insinua loro ciò che egli » ha malamente imparato; e mi hai interrogato se debba » egli comunicar co'fedeli. Io stimo che non convenga nè » alla disciplina del santo Vangelo, nè alla maestà del Signore Iddio che la verecondia e l'onor della Chiesa si » contamini con una sì infame e turpe contagione.... Poichè » essendo proibito dalla legge all'uomo di portare le vesti » di donna, ed essendo dichiarati maledetti coloro che osano » trasgredir questa legge, quanto maggior colpa sarà ella » l'adoprare non solamente i femminili abbigliamenti, ma

(1) Cap. XXXIX.

» i gesti ancora disonesti e molli. Nè si scusi egli con dire
» di aver abbandonato il teatro, se non cessa d'insegnare
» agli altri il modo di rappresentare nella commedia. Im-
» perciocchè non può credersi ch'egli abbia cessato di fare
» un sì obbrobrioso mestiere, se sostituisce in suo luogo de-
» gli altri. Che se poi dice di non aver modo di mantenersi,
» e va lagnandosi della sua miseria, può essere ammesso
» tra'poveri della Chiesa ed essere come loro a spese pub-
» bliche mantenuto.... Ma se la vostra Chiesa non ha suf-
» ficienti limosine per alimentarlo, può trasferirsi a Carta-
» gine, e ricevere da noi ciò che gli è necessario pel vitto
» e pel vestito, e non insegnare in avvenire quella profes-
» sione che apporta un danno mortale agli uomini ».

VI. Ella è inoltre malagevol cosa il descrivere con esattezza la carità e l'attenzione de'nostri maggiori verso gli infermi. Imperciocchè non solamente andavano a ritrovarli quanto più spesso potevano, ma somministravano loro ancora tutto ciò che era necessario per sollevarli, e li esortavano a soffrire i travagli con pazienza, e adopravano tutti quei mezzi che sembravano opportuni per la loro guarigione. Nè ritiravansi punto da un tal esercizio di pietà e di misericordia verso gli ammalati, ancorchè temessero che essendo pestilenziale il morbo, potesse loro apportare detrimento. Anzi dimostravansi allora eglino in questo genere molto più fervorosi e diligenti, purchè potessero recare qualche sollievo a'tribolati loro fratelli. Non istarò io qui a descrivere i passi di S. Giustino, di Tertulliano e di altri, che ragionarono o generalmente della pietà de'nostri antichi verso i loro prossimi, o in particolare (come costa dal libro composto dal P. Teofilo Rainaudo della Compagnia di Gesù intorno al martirio per la peste) del desiderio di giovare agl'infermi, e del costume di visitare, di consolare, di medicare gli appestati usato da'primi fedeli. Basterà solo il riferir brevemente ciò che racconta S. Dionisio Vescovo di Alessandria de'suoi diocesani appresso Eusebio nel settimo libro della Storia Ecclesiastica (1): « Sono (dice egli) presentemente

(1) Cap. XXII.

» ripiene di lamenti le nostre contrade. Tutti piangono, e
» pel grandissimo numero de'morti e de'moribondi tutta la
» città sembra che deplori il suo lagrimevolissimo stato.
» Imperciocchè come si legge nelle Sacre Scritture de'pri-
» mogeniti degli antichi Egizj tutti uccisi per castigo in una
» notte, così ora per tutto si sentono de'clamori. Non vi
» ha casa dove non si veda qualcuno per la peste privato
» di vita. E Dio volesse che un solo si vedesse in ogni
» casa. Ma prima che ci fosse sopravvenuta questa orribil
» disgrazia, molte acerbe e assai gravi calamità aveamo noi
» sofferte. Fummo in primo luogo discacciati dalla città, e
» sebbene eravamo noi solamente da tutti perseguitati e
» scacciati e oppressi, nulladimeno celebrammo le sante feste.
» In qualunque luogo noi fummo, sebben tra molti e gravi
» travagli, e nel campo e nella solitudine e nella nave e
» nella stalla e nella prigione, noi fummo come in un tem-
» pio e facemmo le sacre adunanze. Ma molto più solenne
» fu la festa che celebrarono i Santi in cielo, tosto che
» consumarono il loro martirio. Dopo questi avvenimenti,
» fu ella tutta la provincia afflitta per la fame e per la
» guerra, le quali calamità furono a noi e a'Gentili comuni.
» Ma succedette poi la pace che Gesù Cristo Salvator no-
» stro a noi soli si degnò di concedere. Dopo che noi re-
» spirammo alquanto, insieme co'nostri persecutori, soprav-
» venne quella gran peste, che riuscì a'nostri nemici sopra
» ogni cosa sì terribile e atroce, che superò la opinione di
» tutti. Non recò però gran danno nè sembrò ella sì spa-
» ventosa a'nostri, anzi servì di motivo a meditare, e di
» esperimento o prova della virtù di ognuno. Infatti mol-
» tissimi fedeli per la singolare e ardentissima carità loro
» non curando la propria loro salute, ed essendosi uniti
» insieme, mentre liberamente visitavano gl'infermi e pro-
» curavano di servirli e di medicarli, furono essi pure sor-
» presi dal male, e gloriosamente terminarono i loro
» giorni, avendo eglino volentieri sofferto che l'altrui male
» fosse in loro trasfuso, e in essi medesimi fossero rappre-
» sentati i dolori de'prossimi. Ritrovaronsi ancora molti,
» i quali avendo colla servitù usata agli ammalati re-

» stituita la salute a parecchie persone, dopo tante fatiche
» e tanti pericoli trasferendo in sè quella morte che dovea
» toccare agli altri, terminarono questa penosa e lagrime-
» vole vita. In questa guisa cessarono di vivere gli ottimi
» nostri fratelli, tra' quali furono alcuni preti e diaconi e
» molti laici di lodevolissimi costumi, talchè questo genere
» di morte per la pietà e per la carità loro sembra che
» possa essere paragonato al martirio. Eglino adunque men-
» tre servivano agli appestati, e vedevano qualcuno vicino
» a spirare, si accostavano con particolarissimi contrassegni
» di affetto al luogo dove egli giaceva, lo esortavano a rac-
» comandarsi al Signore, e subito che era morto, con pietà
» singolare gli chiudeano gli occhi e la bocca, e di poi se
» lo mettevano anche sulle spalle e altrove lo trasportavano
» dove potessero lavare il cadavere, e finita questa cere-
» monia lo vestivano, lo abbracciavano, e finalmente lo
» portavano a seppellire. Ma i Gentili fecero tutto il con-
» trario. Imperciocchè gettavano fuori delle case coloro che
» erano tocchi dal male, o fuggivanli, ancorchè fossero loro
» più stretti e più cari parenti, e nelle pubbliche strade
» moribondi li abbandonavano, o veggendoli morti non
» osavano di dar loro sepoltura, temendo il contagio e di
» dover esser partecipi della loro morte, che con tutta la
» diligenza usata non fu loro possibile di schivare ». Così egli. Tanta fu la carità de' fedeli verso gl'infermi, e tanta la differenza de' costumi de' Gentili dai nostri.

Avea pertanto ragione Tertulliano di rimproverare agli adoratori degl'idoli la gran diversità, che passava tra loro e i seguaci di Gesù Cristo, dicendo (1): « Quale insegna
» noi portiamo, se non se la prima sapienza, per cui non
» adoriamo le opere delle altrui mani; l'astinenza, per
» cui non tocchiamo la roba del prossimo; la continenza,
» per cui nè manco osiamo di contaminarci cogli occhi; la
» misericordia, per cui ci pieghiamo a giovare a' bisognosi;
» la verità, per cui sappiamo soffrire la morte? Chiunque
» vuol intendere quali sieno i Cristiani, servasi pure di

(1) *Ad Nat.*, Lib. I, c. v, v. 43, ediz. di Venezia del 1748.

» questi indizj . . . . Voi stessi ne' vostri colloquj siete soliti
» di dire: *Come mai quel tale, essendo Cristiano, è un truf-*
» *fatore, se i Cristiani non tolgono l'altrui roba? Come può*
» *essere sì crudele, se i Cristiani sono tanto misericordiosi?*
» Così voi attestate, che non siamo nè truffatori, nè cru-
» deli, mentre riprendete alcuni, che menano una vita di-
» versa da quella che menano comunemente i Cristiani ». Che
se qualcuno mai dimandasse come avessero tanto coraggio
i nostri antichi, e come senza punto temere, moltissimi di
loro a sì gravi pericoli si esponessero, sappia egli che
erano di una fermissima Fede, e di una straordinaria
Speranza, e di una Carità singolare dotati, e che sul fon-
damento di queste virtù erano animati da' loro pastori a dis-
pregiare la morte e a non lasciarsi superare dalla paura:
onde scrisse San Cipriano nel libro intitolato *della Morta-*
lità (1): « Sebbene moltissimi appresso di voi, o miei fra-
» telli, abbiano soda la mente e la fede ferma e l'anima
» devota, che non si atterrisce punto per la presente pe-
» stilenza, ma come pietra forte e stabile rompe piuttosto
» i torbidi impeti e i flutti violenti del secolo, invece di
» cedere e di lasciarsi superare da loro, onde vince ed è
» provata colle tentazioni; nulladimeno, perchè ho io co-
» nosciuto che sono alcuni tra'laici, i quali o per la debo-
» lezza dell'animo loro, o per la piccolezza della loro fede,
» o per la dolcezza della presente vita. o per la delicatezza
» del sesso, o anche per la ignoranza della verità, non
» istanno forti e non dimostrano una invitta costanza di
» animo, mi è paruto che non fosse cosa da dissimularsi
» e da essere taciuta, affinchè, quanto sarà possibile alla
» nostra mediocrità, con pieno vigore e con ragionamenti
» ricavati dalle Sacre Lettere sieno riscosse le neghittose
» loro menti, e chi ha cominciato a essere di Dio e di Cri-
» sto, sia degno di Dio e di Cristo. Bisogna adunque che
» colui il quale milita a Dio, riconosca sè stesso, e ricor-
» dandosi di essere nel campo celeste, non tema le tempe-
» ste e i turbini di questo mondo, avendo Cristo predetto

(1) Pag. 156, ediz. Oxon.

» questi avvenimenti e istruito gli uomini, e dimostrato » loro, con prepararli e confortarli, la maniera di soppor- » tare con pazienza la guerra, la fame, i terremoti e le » pestilenze che sarebbero nate in varie regioni ». Dà quindi il Santo bellissimi e utilissimi avvertimenti al suo popolo, e con forza incomparabile di eloquenza rammenta loro i doveri del Cristiano, e li esorta a non temere le tribolazioni, le miserie e le disavventure, poichè ci fanno strada alla gloria e al godimento della vera e perpetua beatitudine.

VII. Essendo eglino adunque stati, come più volte dicemmo, i nostri maggiori ripieni di carità verso Iddio e il prossimo, facilmente aveano compassione degli afflitti, e quelle opere di pietà per loro esercitavano, onde potesse comprendersi quanto fossero non solamente misericordiosi, ma eziandio distaccati dalle cose di questo mondo. Or siccome ordinariamente avviene che le vedove e i pupilli abbiano bisogno di essere sovvenuti, perciò fino dagli stessi principj del Cristianesimo una delle principali disposizioni che furono fatte da' nostri maggiori, fu il prendersi la cura, sebben con grave dispendio, di provvedere a' bisogni e ai comodi di quelle persone, che non avendo chi loro somministrasse il necessario sostentamento, si trovavano in una quasi estrema miseria. Per la qual cosa furono destinati da' Santi Apostoli a questo impiego alcuni, i quali, come racconta S. Luca negli Atti Apostolici (1), si erano convertiti dal giudaismo; ma poichè poco dopo, gli altri, che provenivano da' proseliti, non ne furono affatto contenti lamentandosi che coloro essendo Giudei non soccorrevano le vedove Greche, come erano soliti di ajutare le Giudee, gli Apostoli avendo pensato non esser convenevole, che abbandonata la predicazione della divina parola, da per sè stessi attendessero a provveder le famiglie e specialmente le vedove, le quali aveano mestiere di particolare assistenza, scelsero quanto più presto poterono i sette Diaconi ripieni di Spirito Santo, e ne diedero loro la incombenza,

(1) *Act. Apost.*, c. VI, v. 1 e segg.

affinchè tolte le parzialità, godessero i fedeli una perfetta pace. Nè solamente in Gerusalemme ne' primi tempi della Chiesa, ma nelle città ancora non molto lontane da quella metropoli, dove era stata predicata la nostra santa religione, singolari furono gli esempli di carità e di misericordia verso le povere vedove. Imperciocchè riferisce negli Atti S. Luca (1), che essendo giunto S. Pietro a Lidda, e avendo ciò inteso i fedeli, i quali abitavano in Joppe, spedirono subito due uomini affinchè lo pregassero che colla maggiore celerità che avesse potuto, fosse venuto a ritrovarli, poichè era necessaria la sua presenza. Non tardò egli punto a secondare le loro brame, onde portossi in compagnia de' due messi a Joppe, e fattosi condurre al cenacolo, trovò molte vedove, la quali amaramente piangendo la morte di una donna cristiana chiamata Dorca, e in altro linguaggio Tabita, la qual donna essendo ricca era solita di rivestirle e di soccorrerle, pregavano che ottenesse colle sue preghiere da Dio che ella tornasse a vivere. Fece egli pertanto uscire tutti dal cenacolo, e piegate le ginocchia fece orazione, e dipoi rivoltosi al corpo, disse: *Tabita levati.* A queste voci, aprì ella immantinente gli occhi, e avendo veduto il Santo Apostolo, si pose subito a sedere, e finalmente rizzatasi coll'ajuto di lui, fu restituita viva alle fedeli vedove che aveano sospirato il risorgimento di lei. Era frattanto così impressa nelle menti de' primitivi Cristiani la massima di essere misericordiosi verso le vedove ed i pupilli, che S. Jacopo Apostolo nella sua cattolica Epistola (2) scrisse: *La pura e immacolata religione appresso Dio e il Padre è questa: visitare i pupilli e le vedove nelle loro tribolazioni, e custodirsi immacolato da questo secolo.* S. Ignazio Martire nella lettera scritta a S. Policarpo (3) osserva, che non debbono essere neglette le vedove, e che dopo Dio, il Vescovo dee prendere la cura loro.

Essendo adunque stata così patente e manifesta la carità de' nostri maggiori verso le vedove e i pupilli, non vi ha

(1) Cap. IX, v. 38 e segg. (2) Cap. I, v. 27.
(3) Num. IV, p. 7, ediz. di Londra del 1746.

maraviglia se i Gentili medesimi ne rimanevano persuasi; ma poichè erano acciecati, il tutto traevano in mala parte, ed empiamente questa virtù deridevano. Per la qual cosa Luciano Samosateno nel suo Dialogo intitolato *della morte del Pellegrino* (1) attesta che di buon' ora i pupilli, le vecchierelle e le vedove concorrevano alla carcere, affinchè venendo i fedeli a visitare l'imprigionato per Gesù Cristo, potessero essere dalla loro carità al solito provvedute. Ma San Giustino Martire, il quale ben sapea qual fosse la sorgente della compassione e della misericordia de' Cristiani verso i poveri, e specialmente verso coloro che essendo seguaci di Gesù Signor nostro non aveano chi loro procacciasse il necessario sostentamento, nella sua prima Apologia così scrisse agl' Imperatori Antonino Pio e Marco Aurelio (2): « I fedeli, i quali abbondano di facoltà, e » vogliono, danno quel che loro pare convenevole al Pre- » sidente della Chiesa, e ciò che si raccoglie suol essere » speso per le vedove, per gli orfani, per gl'infermi e per » gli altri i quali hanno bisogno di essere sovvenuti, come » pe' carcerati, pe' pellegrini ec. ». Non altrimenti scrive Tertulliano nel suo celebre Apologetico (3), mentre apertamente confessa che da' fedeli era somministrato il bisognevole a' fanciulli e alle fanciulle, delle quali erano morti i genitori, e le cui sostanze erano molto ristrette. Nè scemò già molto coll'andare de' tempi la misericordia de' nostri verso i poveretti, e specialmente verso le vedove, i pupilli e i pellegrini, trovando noi nelle lettere di Giuliano Apostata, come appresso vedremo, che per atterrare la religione cristiana stimava necessario che fossero i nostri imitati in ciò da' Gentili, affinchè le nostre buone opere non facessero loro ombra, e non si accrescesse il numero de' seguaci del Nazareno. Ma se grandi erano gli effetti della carità de' nostri maggiori verso i pupilli in generale, non può negarsi che alquanto maggiori fossero verso i figliuoli de' Santi Martiri. La qual cosa non solamente costa dagli Atti delle Sante

(1) Num. XII, p. 334, T. III delle Opp. (2) Num. LXVI.
(3) Cap. XXXIX.

Perpetua e Felicita (1), ma da molti altri, estratti dalla Storia Ecclesiastica. Imperciocchè mi do facilmente a credere, che non solamente per la sua vasta erudizione, ma per essere ancora figliuolo di Martire, fu Origene da giovinetto abbondantemente provveduto da que' fedeli i quali concorrevano a sentirlo (2). E non è certamente credibile che avendo i nostri maggiori avuto particolar cura delle cose appartenenti a' Santi Martiri, abbiano, non dico abbandonati, ma trattati ugualmente come gli altri orfani i loro figliuoli. Or chi leggendo la dodicesima Epistola di S. Cipriano non comprende subito l'attenzione, che intorno alle cose spettanti a' Confessori e a' Martiri di Gesù Cristo, usavasi dai fedeli? (3) « Quantunque vi abbia io sovente avvisati (così » egli scrive) di usare ogni diligenza, acciocchè sieno ben » serviti coloro che con gloriosa voce hanno confessato il » santo nome di lui, e perciò si trovano in carcere, nul- » ladimeno torno alle volte a farvene premura, e a pre- » garvi di non permettere che manchi alcuna cosa tempo- » rale a coloro a' quali niente manca alla gloria..... Nè si » neghino da veruno gli offizj di pietà, che debbonsi eser- » citare verso i morti, nel lavare e seppellire i corpi loro, » a quei, che sebbene non furono cruciati per la fede, con » tutto ciò hanno terminato il corso della loro vita mortale » in prigione. Imperciocchè non fu minore la virtù loro, nè » inferiore l'onore, perchè sieno essi pure numerati tra' Mar- » tiri. Patirono eglino ciò che poterono, e furono pronti di » patir di vantaggio se fossero stati sottoposti a' più crudeli » martorj. Onde non essi a' tormenti, ma i tormenti alla » volontà e prontezza loro mancarono..... Finalmente notate » i giorni ne' quali passarono all'altra vita, affinchè sieno » scritti i loro nomi tra' Santi Martiri, e se ne celebri la » memoria; quantunque Tertullo nostro fratello non manchi » di sovvenire con ogni sollecitudine alle necessità de' con- » fessori di Gesù Cristo, e di significarmi il dì del pas- » saggio di ognuno di loro. Non manchi finalmente a' po- » veri la vostra attenzione e diligenza, specialmente a quelli

(1) Num. xv, p. 86. (2) Euseb., Lib. VI, c. II. (3) Pag. 250.

» che essendo stati forti nella fede, e avendo valorosamente
» combattutto, non hanno mai abbandonato il campo del
» Signore, a'quali fa d'uopo prestare maggior cura e dile-
» zione, perciocchè nè vinti dalla povertà, nè prostrati per
» la tempesta della persecuzione, mentre servono fedel-
» mente al Signore, danno anche esempio della fede e
» della costanza loro a' poveri ». Da queste ed altre testimonianze che potrebbonsi addurre, non solamente raccogliesi quanto fossero i fedeli benigni verso i carcerati, ma eziandio quanto fosse loro a cuore la cura delle cose appartenenti a' poveri confessori e martiri che patirono nei primi secoli della Chiesa.

VIII. Erano inoltre soliti i nostri maggiori di ricevere con particolarissimi segni di affetto i Cristiani forestieri che capitavano nelle loro città, e subito che aveano loro dato l'ospizio, di lavar loro i piedi e di trattarli con quella lautezza, che lo stato del Cristiano e la modestia permetteva. Nè solamente nelle metropoli appresso qualcuno, ma appresso tutti i fedeli in tutti i luoghi dove aveano fissato la loro abitazione, era in vigore nei primi tempi del cristianesimo questa lodevole e santa consuetudine. Imperciocchè avendo eglino letto nel Vangelo di San Giovanni che il Redentor nostro lavò i piedi a' suoi discepoli, e ordinò loro che in avvenire imitassero l'esempio di lui, e l'uno verso l'altro usasse una tale opera di pietà, e desse questo contrassegno di umiltà e di sommissione, se non tralasciavano di servire qualunque persona mettendo in pratica la ordinazione del nostro Divino Maestro, molto meno voleano tralasciare di lavare i piedi ai pellegrini e di usare loro la dovuta assistenza. Quindi è che dell' usanza di lavare i piedi de' fedeli, e di dare l'ospizio a' pellegrini, parla nella sua prima Epistola a Timoteo il Dottor delle genti S. Paolo (1), dove dice: « Non sia anno-
» verata tra le vedove destinate al ministero del ceto no-
» stro una donna, che non sia giunta all' età di anni ses-
» santa, e non abbia buon concetto e buona testimonianza

(1) Cap. v, v. 9 e seg.

» di aver bene educati i suoi figliuoli, di aver ricevuti i » forestieri, e di aver lavato a' santi i piedi ». San Giovanni ancora nella sua terza Epistola, lodando Gajo, il quale seguiva la verità ed esercitavasi nelle opere della misericordia, così scrive (1): « Mi sono molto rallegrato per » avere inteso da' nostri fratelli che voi camminate per la » via della verità; poichè non provo maggior consolazione, » nè ricevo maggior favore, che sentendo dire che i miei » figliuoli mantengono la vera credenza. Fate ancor fedel- » mente mentre ajutate i nostri fratelli, e principalmente » i pellegrini o forestieri che vogliam dire, che rendono te- » stimonianza della carità vostra nel cospetto della Chiesa, » i quali avendo ricevuto del bene, saranno da voi incam- » minati degnamente per la via di Dio. Imperciocchè pel » nome di lui impresero eglino il viaggio senza ricevere » nulla da'Gentili, e noi dobbiamo ricevere tali persone per » essere cooperatori della verità ».

Nè solamente nel primo secolo del Cristianesimo, ma nel secondo eziandio, come costa dalla lettera di S. Dionisio Vescovo di Corinto poc' anzi da noi citata, singolare era l' assistenza che da' nostri usavasi a' forestieri, che o per divozione de' luoghi consacrati da Gesù Cristo e dai Santi Apostoli, o per propagare la fede, o per altro motivo da un paese all' altro passavano. Dell' uso medesimo parla San Giustino Martire nella sua prima Apologia, dove attesta che le limosine fatte da' fedeli di quei tempi servivano anche per accogliere i pellegrini (2). Tertulliano nel libro indirizzato alla sua moglie: « Qual Gentile (dice) la- » scierà mai che la sua donna Cristiana giri pe' vicoli ed » entri ne' più poveri tugurj, e si levi di notte per inter- » venire all' adunanza, e porti l' acqua per lavar i piedi ai » Santi, e venendo qualche Cristiano forestiere gli dia » l' ospizio in casa? (3) »

Non iscemò punto questa caritatevole consuetudine nei seguenti anni, ne' quali San Cipriano, Firmiliano, Dionisio Vescovo Alessandrino e altri Vescovi per santità e per

(1) Ver. 3 e segg. (2) Num. LXVII. (3) Lib. II, c. IV.

dottrina illustri fiorirono. Anzi troviamo noi, che quanto più andava crescendo e acquistando più libero l'esercizio della religione la Chiesa, tanto più chiari erano gli esempli di ospitalità che davansi da' Cristiani. Per la qual cosa leggiamo nelle opere de' Santi Padri che vissero nel quarto secolo, in cui fu restituita la pace alla Chiesa, leggiamo dissi, che furono edificati degli ospedali da' nostri, per ricevere e trattare caritatevolmente i pellegrini. Quindi è che S. Basilio, il quale visse ne' tempi di Giuliano Imperatore, di Gioviano e di Valente, in una sua Epistola così scrive (1): « Subito che voi partiste, venne a trovarmi » l'uomo che vi presenterà questa mia. Costui essendo » come in pellegrinaggio, ha bisogno di tuttociò che deesi » agli ospiti da' Cristiani. Sentirete da lui con più distin- » zione l'affare. Frattanto voi avrete la benignità di aiu- » tarlo secondo le vostre forze. Che se il preside si trova » in cotesto luogo, voi condurrete alla casa di lui l'ospite; » se no procurerete che questi ottenga ciò che brama dai » governatori della repubblica ». E in un'altra citata dallo Svicero, la quale nella edizione più antica è la trecentesima settantesima prima: « Qual ingiuria facciamo noi agli » uomini (dice il Santo) mentre fabbrichiamo delle abita- » zioni per gli ospiti, che passando per la nostra città ven- » gono a ritrovarci? » Laonde Giuliano Apostata mosso dalla invidia e dall'odio contro de' Cristiani, scrisse ad Arsacio potefice de' falsi numi nella Galazia (2): « Perchè vo- » gliamo noi fermarci nelle antiche nostre consuetudini, e » non volgiamo piuttosto gli occhi a contemplare le cagioni » per le quali è cresciuta la religione cristiana, cioè la be- » nignità verso i forestieri, la cura di seppellire i morti, » e la santità della vita, e non procuriamo che si fabbri- » chino molti ospedali in ogni città, affinchè godano della » liberalità nostra i forestieri non solamente Gentili, ma » eziandio di altra religione, se ne hanno bisogno? Poichè » ella è vergognosissima cosa, che non trovandosi niun

(1) *Epist.* CCCXIX, T. III delle Opp., nuova ediz. di Parigi.
(2) *Epist.* XLIX, p. 429 ediz. del 1696.

» mendico tra' Giudei, ed essendo da' Cristiani alimentati
» non solo i loro ma ancora i nostri poveri, sembri che i
» bisognosi Gentili sieno da' loro compagni abbandonati ».
Questa sì gloriosa testimonianza rendè il capitale nostro nemico della ospitalità e della misericordia de' nostri antichi. E che la Religione Cristiana per la virtù, per la ospitalità, e per la costumatezza de' fedeli, ajutati dalla divina grazia, siasi propagata, non vi ha certamente chi lo possa mettere in controversia. S. Agostino nel trattato novantesimo settimo sopra S. Giovanni: « In Antiochia (dice)
» dopo l'Ascensione del Signore al Cielo furono chiamati
» Cristiani i discepoli, come leggiamo negli Atti Apostoli-
» ci; e dopo furono certi luoghi appellati ospedali e mona-
» sterj con nuovi nomi, sebbene le cose fossero le mede-
» sime avanti che fossero introdotti somiglianti vocaboli, i
» quali confermansi colla verità della religione, per cui si
» difendono contro gli empj ». Dimostra egli adunque che gli ospedali o pubblici o privati, secondo i tempi, sieno conformi e affatto convenevoli a quella religione, la quale essendo stata introdotta e sostenuta prodigiosamente da Dio, fu per virtù di Dio medesimo propagata, servendo a ciò ancora la probità de' Cristiani, le operazioni de' quali rilucendo davanti agli altri uomini, davano a questi motivo di glorificare il Signore e di procurar d'imitarli. Mentovansi finalmente gli ospedali nel decimo canone del Concilio Calcedonese, che fu celebrato l'anno 451 di Cristo.

Prima d'imprendere il viaggio erano soliti i fedeli di ricorrere al loro Vescovo, e di pregarlo che desse loro il contrassegno o la tessera o le lettere, che *formate* erano appellate, onde potessero essere riconosciuti e ricevuti colla solita umanità, e mantenuti per qualche tempo da' Cristiani degli altri paesi. Quindi è che Sozomeno nel quinto libro della sua Istoria (1), parlando di Giuliano, racconta che l'Apostata tra gli altri nostri regolamenti, e tra le molte lodevoli usanze della Cattolica Chiesa, ammirò le tessere delle lettere di raccomandazione che da' Vescovi si davano

(1) Cap. XVI.

a' pellegrini, affinchè fossero accolti dagli altri Vescovi e Cristiani, e riconosciuti per fratelli e amici, e trattati benignamente, e alloggiati con quella carità che è propria di chi professa la nostra santa Religione, onde volle che i Gentili seguitassero il nostro esempio. Furono tali lettere mentovate da Tertulliano nel libro delle prescrizioni (1), come indizj *della contesserazione*, così egli dice, *della ospitalità*.

Quanto agli esuli, non vi ha dubbio che avendo eglino sopportato per motivo della santa fede tal pena, erano bastevolmente sovvenuti da' pietosi fedeli. Narrasi negli Atti di S. Teodoto Martire che essendo stati pubblicati i crudeli editti contro i seguaci di Gesù Cristo, e avendo incominciato i satelliti a saccheggiare le case, a distrugger i sacri templi, e a strascinare gl'innocenti alle prigioni e al supplizio, molti pij e santi uomini abbandonarono le città, e ritiratisi nella solitudine, cercarono de' nascondigli dove potessero ricoverarsi finchè non fosse renduta la pace alla Chiesa. Ma appena passarono pochi giorni, che consumate quelle poche erbe e radici, colle quali eransi sostentati, non poterono più sopportare la fame, onde grandissimo era il loro travaglio, e tutti avrebbero esposto sè stessi agl'insulti de' Gentili con grave loro pericolo, se S. Teodoto non si fosse mosso a compassione di loro. Questi avendo saputo in quali miserie erano caduti i suoi fratelli, confinati nelle solitudini e nelle caverne, nulla temendo i pericoli a' quali si esponeva, determinò di usar loro tutta la possibile assistenza. Somministrò adunque loro il necessario sostentamento, e finchè non fu egli pure preso e carcerato da' nemici del nome cristiano, non mancò mai di soccorrerli e di confortarli a soffrire con pazienza la persecuzione. E non si credano già i lettori che alcuni pochi solamente si esercitassero in queste opere di pietà e di misericordia verso i loro tribolati compagni. Tutti quasi, potendo, in ogni tempo sovvenivano gli esuli e i ritirati, con dare a questo fine alla Chiesa quella porzion di danaro che parea loro sufficiente (2).

(1) Cap. XX. (2) TERTUL., *Apol.*, c. XXXIX.

IX. Circa gli schiavi ella è chiarissima la testimonianza del Santo Martire Cipriano, il quale ci assicura che appena intesero i Cristiani dell'età sua che alcuni loro fratelli erano stati presi da'barbari, subito si adunarono e contribuirono quella somma di danaro che lo stato di ognuno di loro comportava, affinchè fossero eglino riscattati e tornassero salvi alla loro patria. « Ne'nostri fratelli (dice il Santo), presi » schiavi da'barbari dee essere da noi considerato e ricom- » prato il nostro Signor Gesù Cristo, il quale ha ricomprato » noi dal pericolo della morte, affinchè avendoci egli liberati » dalle fauci del diavolo, ora egli stesso, che abita in noi, » sia levato dalle mani de'barbari, e sia redento con quan- » tità di monete, avendoci egli redenti colla croce e col suo » preziosissimo sangue.... E quanto deve essere comune a » tutti la tristezza e il timore del pericolo delle vergini, » che colà sono da quelle fiere genti tenute, delle quali dee » essere compianta non solamente la perdita della libertà, » ma ancora della pudicizia? Per la qual cosa i nostri fra- » telli avendo pensato, e con dolore esaminato ciò che con- » tiensi nella vostra lettera, prontamente tutti e volentieri » e abbondevolmente hanno somministrato a chi si aspet- » tava quantità di danaro, sempre inclinati secondo la fer- » mezza della fede loro alle opere di Dio, e ora molto più » a questa di carità accesi dalla contemplazione di un tanto » dolore. Abbiamo pertanto raccolti nella nostra Chiesa cento » mila sesterzj, che ora vi mandiamo, affinchè colla vostra » diligenza sieno dispensati a prò de'poveri schiavi nostri » fratelli (1) ». Lo stesso fece nel medesimo secolo San Dionisio Papa, come riferisce San Basilio il Grande nella sua settantesima lettera a San Damaso Sommo Pontefice (2). « Così pure noi sappiamo (dice egli) che Dionisio, quel bea- » tissimo Vescovo, visitò la nostra Chiesa di Cesarea, e con- » solò per lettere i nostri maggiori, e mandò delle persone, » le quali redimessero i nostri fratelli, che erano tenuti in » ischiavitù da'barbari infedeli ». Ritrovaronsi ancora nel quarto secolo della Chiesa de'pietosi fedeli, i quali procu-

(1) *Epist.* LXI, p. 146. (2) Pag. 164 del T. III delle Opp.

rarono di riscattare dalle mani de'Goti quegli schiavi Cristiani che furono presi nella Tracia e nell'Illirico, come si può vedere appresso il Santo Vescovo Ambrogio nel secondo libro *Degli Uffizj* (1). Anzi arrivò a tal segno alle volte la carità de'nostri verso gli schiavi, che molti si fecero mettere nelle catene affinchè fosse a'loro fratelli conceduta la libertà. « Abbiamo conosciuto, dice S. Clemente Romano nella sua » prima lettera a'Corintj (2), molti de' nostri, i quali si fe- » cero legare co'ceppi per redimere i loro prossimi ».

E non è certamente facile lo spiegare quanto fosse a cuore a'primitivi Cristiani l'ajutare i poveri, che per la confessione della religione trovavansi condannati a cavare i metalli. Abbiamo noi poc'anzi descritto il passo della celebre lettera indirizzata nel secondo secolo della Chiesa da S. Dionisio Corintio a'Romani, e riferita da Eusebio, nel qual passo viene altamente lodata la carità non solamente di S. Sotero Papa, ma degli altri fedeli di questa capitale del mondo verso i confessori, costretti a fare quel sì vile e faticoso mestiere. Nè fu ristretta ne'soli Romani l'assistenza e la liberalità verso i condannati a quel lavoro. Imperciocchè i Cristiani ancora delle altre chiese volentieri somministravano loro il necessario sostentamento, riputandosi certamente felici se vedeano sollevata la loro miseria. Laonde singolari furono gli esempli, che diedero in questo genere verso la fine del secondo secolo e verso la metà del terzo nell'Africa i fedeli, dove, come costa da Tertulliano (3), oltre l'essere stati i confessori medesimi consolati con lettere dalla Chiesa di Cartagine (4), furono anche sovvenuti con quantità di danaro. Laonde i condannati a'metalli, verso la metà del terzo secolo, così scrissero al S. Vescovo Cipriano: « A Cipriano carissimo, Felice, Fader, Poliano » (Vescovi), insieme co'preti e cogli altri tutti, che dimo- » rano con noi appresso i metalli Siguensi, eterna salute » nel Signore. Vi risalutiamo, o fratello carissimo, per » Granniano suddiacono, Lucano e Massimo nostri fratelli

(1) Cap. XV.
(2) Num. LV.
(3) *Apol.*, c. XXXIX.
(4) S. CIPR., *Epist.* LXXVI.

» forti e sani per le vostre orazioni, da'quali abbiamo rice-
» vuto la somma del consaputo danaro a titolo di offerta
» colla lettera da voi scrittaci, per cui vi siete degnato di
» confortarci colle celesti parole. Ringraziammo noi allora
» e ringraziamo tuttavia Iddio Padre onnipotente per Gesù
» Cristo figliuolo di lui, essendo stati per l'allocuzione vo-
» stra in sì fatta guisa confortati e rinvigoriti. Chiediamo
» ora dal candore del vostro animo, che vi degniate di fare
» commemorazione di noi nelle vostre orazioni, affinchè il
» Signore perfezioni la nostra e la vostra confessione (1) ».
E non è già credibile che minore fosse nel principio del quarto secolo, allorchè sotto Diocleziano e Massimiano incrudeliva la più fiera persecuzione che siasi mai suscitata contro il Cristianesimo, la pietà de'fedeli verso quei confessori del Signore, i quali, secondo ciò che scrive Eusebio nell'ottavo libro della Storia Ecclesiastica (2), o erano privati dell'occhio destro, e di poi con un ferro rovente in quella delicatissima parte scottati, o erano bruciati con un simile istrumento nel ginocchio sinistro, e di poi condannati a'metalli, non tanto per cavare il rame quanto per essere maggiormente da'manigoldi vessati. Ma de'fortissimi confessori di Cristo, che avendo intrepidamente con pubblica testimonianza confermata la verità della nostra santa religione, furono condannati a'metalli, abbiamo noi più copiosamente ragionato nel terzo volume delle nostre Antichità Cristiane, dove anche abbiamo riferito le autorità de'più illustri scrittori, che questi tali avvenimenti alla memoria de'posteri tramandarono (3).

X. Ella è pure manifesta cosa che le chiese ricche ajutavano e soccorrevano con danaro le povere; poichè non solamente S. Dionisio Corintio nella epistola di sopra citata, ma eziandio S. Dionisio Vescovo Alessandrino e altri ne rendono chiarissima testimonianza. Imperciocchè così scrive l'Alessandrino a S. Stefano Papa (4): « Le provincie della
» Siria e l'Arabia, alle quali di tanto in tanto somministrate

(1) *Epist.* CCXXXVI.
(2) Cap. XII.
(3) Pag. 240.
(4) Appresso Euseb., Lib. VII, c. V.

» il necessario sostentamento, e alle quali avete ora man-
» dato delle lettere, rendono per la concordia e la unione
» delle chiese grazie al Signore ». Lo stesso attesta essere avvenuto nell'età sua Eusebio Vescovo di Cesarea, il quale riferendo la Epistola di S. Dionisio Corintio nel quarto libro della sua Istoria al capo ventesimo terzo, osserva che sotto la fiera persecuzione di Diocleziano, la Chiesa Romana ajutò con non poche somme di danari le chiese lontane, cioè quelle principalmente della Palestina e dell' Egitto, come ben nota il Valesio. Seguitarono a farsi in questa metropoli del mondo ne' susseguenti tempi ancora a tal fine le collette o raccolte di monete, che contribuiva la pietà de' fedeli, e di un sì fatto costume ragiona in alcuni suoi sermoni San Leone il Grande (1). Imitarono l'esempio dei Romani le altre chiese, come ognuno può comprendere sì da molti altri documenti che per brevità si tralasciano, come anche dalla settantesima seconda lettera di San Cipriano. Ma non può negarsi che un sì lodevol costume cominciò fino da' tempi de' Santi Apostoli, raccontando San Luca negli Atti (2), che essendo venuti da Gerusalemme in Antiochia alcuni Cristiani, i quali pieni dello Spirito Santo predicevano le cose avvenire, significarono a' fedeli di quella città, che sarebbe stata fra breve tempo una gran fame per tutto il mondo; e poichè la Chiesa Antiochena era più facoltosa che la Gerosolimitana, i pij cittadini contribuirono quel tanto che fu loro possibile, e raccolsero una non piccola somma di danaro che consegnarono a' Santi Paolo e Barnaba, affinchè la portassero a Gerusalemme e la dessero a' pastori delle chiese Giudaiche, i quali doveano distribuirla a' poveri. Ordinò eziandio S. Paolo a' fedeli della Galazia e di Corinto, che facessero le collette, acciocchè a suo tempo fossero sovvenuti i fratelli loro che abitavano in Gerusalemme (3).

XI. Da queste autorità della Scrittura e de' Santi Padri ognuno può agevolmente intendere quanto fossero miseri-

(1) Vedi il *Serm.* v, p. 14 e segg., ediz. Cacciar., Roma 1753.
(2) Cap. xi, v. 27. (3) I. *ad Cor.* c. xvi, v. 1 e segg.

cordiosi e caritatevoli i nostri maggiori verso i poveri fedeli, mentre per essi erano solite farsi le collette delle quali abbiamo finora parlato; alle quali autorità sebbene possano aggiugnersi moltissime altre, con tutto ciò saremo noi contenti di alcune poche, che essendo estratte da' monumenti più sinceri della venerabile antichità, vieppiù confermeranno il nostro assunto. Scrivendo adunque S. Clemente Romano a' Corintj, e lodando la vita che avanti lo scisma aveano con edificazione di tutte le altre chiese menata, in questa guisa ragiona (1): « Eravate tutti umili, nè vi lasciavate mai » trasportare dallo spirito della superbia; più soggetti, che » desiderosi di soggettarvi gli altri, e disposti a dare piut- » tosto che a ricevere. Così voi godevate un' altissima pace, » e avevate un insaziabile desiderio di far bene al pros- » simo. Eravate di giorno e di notte solleciti pe' vostri fra- » telli ec. ». Lo stesso attesta di tutti i Cristiani San Giustino Martire nella sua prima Apologia (2), il cui passo, per essere stato da noi altrove descritto, non è necessario che sia di nuovo riferito in questo luogo. Tertulliano ancora oltre l' avere ciò asserito, come poc' anzi vedemmo, nel suo Apologetico, lo conferma ancora nel celebre libro contra Scapula, dove così parla (3): « Non neghiamo di » avere presso noi l' altrui roba in deposito, se pure l' ab- » biamo; non adulteriamo il matrimonio di veruno, trattiamo » piamente i pupilli, soccorriamo i bisognosi, e a niuno » rendiamo male per male ». Lo stesso attesta Clemente Alessandrino nel terzo libro del Pedagogo al capo sesto. S. Cipriano ancora, che visse verso la metà del terzo secolo della Chiesa, così scrisse nella sua quattordicesima lettera. « Abbiasi, per quanto si può e come si può, cura dei » poveri, ma di quei poveri (principalmente) i quali essendo » fermi nella fede, non abbandonarono la greggia di Gesù » Cristo, e si dia loro quel tanto, che può esser bastevole » pel loro sostentamento acciocchè non sieno per la neces- » sità indotti a fare ciò che non fecero per la persecuzione ». Non altrimenti scrisse de' poveri il clero di Roma in quella

(1) Cap. II, p. 10. (2) Num. LXVI. (3) Cap. IV.

Epistola, ch'è la ottava tra le Ciprianiche, poichè non solamente volle che fossero provveduti i bisognosi che erano stati forti nel confessare la santa fede, ma ancora i caduti, i quali peraltro cercavano la penitenza e il perdono. S. Cornelio Papa nella celebre lettera scritta a Fabio Vescovo Antiocheno, e riferita da Eusebio Vescovo di Cesarea nel sesto libro della Storia Ecclesiastica (1), racconta che a'preti principalmente si apparteneva l'ajutare e sovvenire i poveri, con distribuir loro le limosine che erano state raccolte pei bisognosi. Poichè parlando egli di Novaziano, così scrive: « Costui nel tempo della persecuzione, per paura e per » amor di conservare la vita, negò di essere prete. Imper- » ciocchè avvisato e pregato da'nostri fratelli che volesse » uscire dalla stanza dove si era rinchiuso, e soccorrere, » secondo il dovere de'preti, per quanto si poteva, i fedeli » che ritrovavansi in qualche pericolo, non solamente non » obbedì loro, ma sdegnato ancora se ne fuggì, dicendo che » non volea essere prete in avvenire ». Lo stesso troviamo appresso Eusebio Cesariense nel primo libro, al capo quarto della *Evangelica Preparazione*; mentre attesta che i fedeli comunicavano co'poveri tutte le loro sostanze. Abbiamo pure addotti di sopra i passi di Luciano, il quale, sebbene Gentile, conferma nulladimeno questa incontrastabile verità.

Ma per meglio intendere quanto fosse grande e maravigliosa la carità de'primi Cristiani, fa d'uopo osservare che non fu ristretta la liberalità e la beneficenza loro nel fare ciò solamente che ridondar potesse a vantaggio degli altri Cristiani, ch'eglino, come osservammo di sopra, riconoscevano come fratelli; ma che si diffuse ancora a pro degli stessi Gentili, i quali crudelmente ci perseguitavano, e colle calunnie e co'supplizj cercavano di estirpare e distruggere la nostra santa Religione. Imperciocchè erano eglino persuasi di ciò che avea insegnato Cristo, essere comune e naturale a tutti gli uomini l'amare gli amici; ma che la carità propria de'seguaci del Vangelo ha da essere una carità tale, che superi la natura e abbracci que' medesimi che ci odiano a morte.

(1) Cap. XIIII.

Egli è celebre a questo proposito, oltre l'autorità di San Giustino Martire e di altri Padri, che abbiamo indicate nel terzo tomo delle Antichità Cristiane (1), il luogo di Atenagora nella Legazione scritta in favor de'Cristiani agl'Imperatori (2), dove così ragiona: « Quali sono que'dogmi, » de'quali ci pasciamo? *Io dico a voi, amate i vostri nemici.* » Mi sia lecito qui, mentre io tratto questa causa appresso » de're che professano filosofia, gridare liberamente e ad » alta voce sicchè io sia ben inteso. Imperciocchè quali » mai di coloro, i quali disciolgono i sillogismi, e i detti » ambigui distinguono, e spiegano le origini delle voci..... » quali mai di costoro, dissi, vivono così puri e innocenti, » che non solamente non abbiano in odio i loro nemici, » ma che li amino, e non solamente non maledicano quelli » che primi li maledirono (la qual cosa pnre parrebbe una » somma moderazione), ma anzi li benedicano, e preghino » per quegl'istessi che tendono insidie alla loro vita? » Essendo perciò da questo spirito di carità animati i fedeli de'primi tempi, non può dirsi abbastanza qnanto soffrissero, e quanto lunghi e penosi viaggi intraprendessero, e con quanta fatica passassero in paesi barbari e lontani da'confini dell'Imperio Romano, e finalmente quanti tormenti e dispietate carnificine volentieri sopportassero per indurre gli infedeli ad abbracciare la fede, e per mostrar loro la strada dell'eterna salvezza. Della qual cosa abbiamo chiarissime testimonianze non solo negli Atti Apostolici, dove descrive S. Luca i viaggi e i patimenti de'Santi Apostoli, ma appresso gli altri antichi Scrittori ancora, che le gesta de'nostri maggiori alla memoria de'posteri tramandarono. Onde Eusebio Cesariense parlando nel terzo libro dell'Istoria Ecclesiastica, al capo trentasettesimo, di quei che snccedettero agli Apostoli, dice molti essere stati coloro, che come veri discepoli di così eccellenti maestri alzarono magnifiche fabbriche sopra le fondamenta che aveano gettate gli Apostoli, e promossero vieppiù la predicazione del Vangelo, spargendo per tutto il mondo i semi salutari della vera fede;

(1) Pag. 414. (2) Num. XII.

poichè accesi dal Verbo Divino di amore per la sana filosofia, seguitarono l'esempio del Redentore distribuendo le facoltà loro a' poveri, e abbandonata la patria e intrapreso un lungo pellegrinaggio, adempierono le parti di Evangelisti o nunzj della parola di Dio verso coloro, i quali non aveano ancora sentito parlare della vera religione; e avendo predicata la fede nelle più remote e barbare regioni, e ordinato de' vescovi, assistiti dalla divina grazia in altri paesi si trasferirono con loro grave incomodo per essere a tutti i mortali di giovamento.

Frattanto mentre i nostri con incredibile studio procuravano la salute de' lontani, non erano punto negligenti nel procurare ancora quella de' loro concittadini. Que' santi e dotti pastori, che nella patria loro si trattenevano, non tralasciavano niuna delle occasioni che loro si presentavano per illuminare i Gentili, che abitavano nelle loro diocesi, e far loro conoscere la verità del Vangelo. Quindi è che scrivendo S. Cipriano a Demetriano, così ragiona (1): « Diamo » a voi altri Gentili il salutevole consiglio, e vi offriamo il » dono dell'animo nostro. E poichè non è lecito al Cristiano » di odiare il nemico, onde piacciamo a Dio, perciocchè » non rendiamo male per male, vi esortiamo (finchè avete » tempo, mentre rimane tuttavia qualche porzione del se- » colo) di soddisfare a Dio, e di sollevarvi dalla notte pro- » fonda e tenebrosa della superstizione alla candida luce » della vera Religione. Non invidiamo le comodità vostre, » nè occultiamo i benefizj fattici dal Signore. Rendiamo be- » nevolenza a' vostri odj, e pe' tormenti e pe' supplizj che » sopportiamo per cagion vostra vi mostriamo la via della » salute. Credete e vivete, e voi medesimi che fino a certo » tempo ci perseguitaste, godete pure, convertendovi, con » noi la celeste gloria in eterno ». Prima di S. Cipriano avea già parlato della carità de' Cristiani verso i Gentili, e della diligenza loro nel procurare di convertirli alla vera credenza, il martire S. Giustino nella sua prima Apologia (2): « Questo solamente (dice egli) possono fare i de-

(1) Pag. 195. (2) Num. LVII.

» monj, che coloro i quali vivono non secondo la ragione, » e sono educati con perverse e perniciose massime, uccidano i Cristiani e gli abbiano in odio; sebbene noi non » solamente non rendiamo loro il contraccambio, ma mossi » ancora da compassione desideriamo, come è manifesto, » di persuader loro a cangiare costumi e a convertirsi alla » vera fede ». E altrove (1): « Colle persuasive ci sforziamo » di piegare coloro che con ingiusti odj ci perseguitano, » acciocchè vivendo giusta la norma de'comandamenti di » Gesù Cristo, abbiano buona speranza di conseguire da » Dio, Signore di tutte le cose, lo stesso che conseguiremo » noi ». Origene ancora nel terzo libro contro Celso (2): « Vogliamo noi (dice) e procuriamo d'istillare negli animi » di tutti la divina dottrina, talchè insegniamo le verità del » Vangelo a'giovanetti in una maniera accomodata alla capacità loro, e dimostriamo a'servi il modo con cui possano essere liberi per la religione. Anzichè i predicatori » del Cristianesimo professano di essere debitori a'sapienti » e agl'ignoranti; poichè confessano doversi eziandio a costoro applicare la medicina, affinchè deposta, per quanto » si può, la ignoranza, capiscano meglio le cose ». Ma non è già necessario, che molto ci diffondiamo nel dimostrare la carità de'nostri maggiori verso i Gentili, e lo studio e la diligenza da loro usata nell'insegnare la sana dottrina, e nel mostrare la via della salute a'loro persecutori; mentre gli stessi impugnatori della nostra Religione, non avendo potuto rivocare in dubbio questa incontrastabile verità, ebbero l'ardimento di deridere que'zelanti ministri e predicatori della parola di Dio, come se fossero stati tanti impostori, i quali si fossero studiati d'ingannare (anche con loro notabile pregiudizio e con pericolo di perdere la vita) i fanciulli, gli stolti e le vecchierelle. Celso Epicureo fu uno di coloro, che impugnando il Cristianesimo trassero in mala parte la carità e lo zelo che spigneva i nostri antichi a illuminare i loro prossimi; onde fu da Origene nel sopraccitato luogo e altrove ancora ripreso, e con sodezza e gra-

(1) Num. XIV. (2) Num. LIV.

vità confutato. Nè solamente colle parole, ma coll'esempio ancora procuravano i Cristiani il ravvedimento e la salvezza de'nemici della nostra santa religione. Viveano eglino per lo più, come erano esortati da loro pastori (1), in buona concordia, affinchè i Gentili ammirassero in essi la severità della disciplina de'costumi, e abbracciassero le verità insegnateci dal nostro Signor Gesù Cristo. Laonde S. Giustino Martire nel quattordicesimo numero della sua prima Apologia: « Affinchè (dice), voi, o Imperatori, non siate ingan-
» nati da'demonj che da noi sono esagitati, e non siate da
» loro distolti dal leggere e intendere le nostre scritture,
» vi avvertiamo a riguardarvene, poichè si studiano eglino,
» e con tutti gli sforzi procurano di avervi per loro servi
» e ministri, come atterrendo co' sogni e colle magiche loro
» prestigie coloro i quali non hanno cura della loro sal-
» vezza, gli hanno tirati a sè e gli hanno soggettati al ti-
» rannico loro impero. Noi dopo di avere scosso il loro gio-
» go, e di aver creduto al Divin Verbo, seguitando il solo
» vero e ingenito Dio, laddove prima eravamo dediti al vizio
» della lussuria, ora osserviamo unicamente la castità. Ab-
» biamo rinunziato alle arti magiche, abbiamo renduto co-
» muni agli altri le facoltà nostre, che prima erano da noi
» avute in grandissimo pregio, e conviviamo con quelli,
» che prima che conoscessimo Gesù Cristo, erano da noi
» avuti in odio, e preghiamo pe'nostri nemici, e coll'esem-
» pio e colle parole procuriamo di persuadere a'nostri per-
» secutori esser la cristiana l'unica vera religione, e dover
» eglino vivere secondo i precetti di Gesù nostro Reden-
» tore, affinchè abbiano buona speranza di conseguire i
» medesimi beni che sono a noi preparati da Dio padrone
» di tutte le cose ». E nel sedicesimo numero: « Esortò
» (dice) i suoi seguaci il Redentor nostro ad esser pronti
» a servire tutti, e a non adirarsi, e parlò loro in que-
» sta guisa: *Se alcuno ti percuote in una mascella, tu*
» *voltagli l'altra acciocchè percuota ancor questa, se ei*
» *vuole; e dà pure il tuo pallio a chi ti toglie la tu-*

(1) S. Cipr., *Epist.* XIII.

» *nica*.... Non bisogna risentirsi e resistere, non volendo
» Iddio che noi siamo imitatori de' malvagi, ma fa d'uopo
» procurare colla pazienza e colla piacevolezza di rimuo-
» vere i prossimi dall' errore e dal desiderio delle cattive
» cose. Lo che possiamo noi dimostrare cogli esempli di
» molti de' vostri Gentili, i quali da tiranni e persecutori che
» erano, vinti per la costanza e per la pazienza de' nostri nel
» soffrire le ingiurie ed i tormenti, mutarono sentimenti e
» religione e vita ».

XII. Nè solamente pe' Gentili, ma per gli eretici ancora molto faticavano i primitivi fedeli, affinchè potessero trarli alla vera credenza, e ricondurli all' ovile di Gesù Cristo. Per la qual cosa e scrivevano libri o lettere colle quali confutavano gli errori loro, come fecero Santo Ignazio Martire, San Giustino, Santo Ireneo, Tertulliano e altri molti, e colla predicazione, colle dispute e coll'esempio si studiavano di guadagnarli. Egli è difficile il descrivere quanto si sieno adoprati nel secondo secolo i Romani per ridurre Marcione a rigettare la eresia, che avea egli introdotta nel mondo. Che se egli miserabilmente tornò come cane al vomito, non perciò perdettero i fedeli il merito della loro attenzione. Non fu minore la diligenza de' Romani medesimi per indurre Cerdone a rinunziare alle perverse dottrine, che avea, istigato dal diavolo, inventate (1). Verso il principio del terzo secolo della Chiesa, allora quando Severo Imperatore incrudeliva contro i Cristiani lacerandoli con dispietati supplizj, Origene, quantunque ancor giovanetto, avendo veduto che tutti gli altri per timore della gran persecuzione eransi ritirati, e niuno si ritrovava in Alessandria, il quale attendesse a istruire i Gentili e gli eretici, e a trargli alla vera religione, nulla temendo i pericoli a' quali si esponeva, apri una scuola, e diede a tutti la facoltà di frequentarla e di apprendere da lui le dottrine del santo Vangelo. Consegui egli per tanto grandissimo credito, e indusse molti a rinunziare al gentilesimo e all' eresia, tra' quali debbono essere numerati Plutarco fratello di Eracla, il qual

(1) Euseb., Lib. IV, c. xi.

Eracla fu poi Vescovo di Alessandria, ed Eracla stesso. Plutarco, dopo di avere menata una costumatissima vita, acquistò la palma del martirio. Frattanto Origene, essendo di anni diciotto, istruiva i catecumeni per ordine del suo Vescovo, e grandissimo profitto ne ritraeva. Nè solamente insegnava, ma confortava eziandio coll'esortazioni e coll'assistenza sua coloro, che erano tratti al patibolo per la fede di Gesù Cristo, la qual cosa molto dispiaceva a'nemici del cristianesimo, che sovente procurarono di lapidarlo e di togliergli a forza di tormenti la vita (1). Avanzandosi egli pertanto e crescendo, sempre più acquistava della stima, sì per l'austerità della disciplina che osservava, sì ancora pe'discepoli suoi, i quali gloriosamente aveano combattuto per difendere la verità della nostra santa Religione, e aveano trionfato de'loro nemici, e ricevuto pel martirio il guiderdone promesso dal Redentore a quelli che confessato l'avessero avanti i presidi e i regi. Laonde mosso dalla fama di lui Ambrogio, uomo nobile ed erudito, il quale professava l'errore di Valentino, dopo che lo ascoltò, convinto dalla forza della verità predicata da Origene, lasciò l'eresia, e aggregato alla cattolica Chiesa visse santamente, e molto patì nelle persecuzioni per la santa fede. Anzi racconta Eusebio di Cesarea che innumerabili eretici furono da lui ammaestrati (2). Narra inoltre lo stesso Eusebio in altro luogo della sua Istoria Ecclesiastica che avendo Berillo Vescovo di Bostra nell'Arabia introdotto nella sua Chiesa una nuova eresia, affermando che Gesù Cristo Signor nostro, prima che nascesse dalla Vergine, non sussisteva nella propria sua persona, e che non avea propria divinità, ma solo avea in sè residente la divinità dell'eterno Padre, fu da'Vescovi pregato Origene di trattare con esso lui, e di procurare di rimuoverlo da un così pernicioso sentimento. Avendo pertanto Origene obbedito, dopo che intese in che consisteva il veleno della nuova e perversa dottrina di Berillo, con tanto valore e forza la confutò egli, che indusse l'eresiarca a detestarla e ad abbracciare la ve-

(1) Euseb., Lib. VI, c. III. (2) Ibid., c. XVIII.

rità della fede. Non altrimenti si portò egli con alcuni eretici dell' Arabia. Aveano costoro sparso pel paese loro il falso dogma che le anime umane insieme co' corpi morissero, e che dovessero poi insieme co' medesimi corpi nel dì del giudizio risuscitare. Adunaronsi pertanto molti Vescovi, e avendo trattato del modo che tenere doveano per estirpare la nuova eresia, in un pieno Concilio diedero la commissione a Origene di confutarla, e di procurar di ricondurre all' ovile di Gesù Cristo i traviati. Egli obbediente agli ordini de' Prelati della Chiesa della Palestina, nella dizione de' quali allora si ritrovava, con tal efficacia ragionò, e con sì poderosi argomenti confutò la pestifera dottrina de' nuovi eretici, che questi, conosciuta la falsità della opinione loro, si diedero tosto per vinti, e abbracciarono il cattolicismo. Così avesse egli seguitato a insegnar bene e a convertire gli eretici, e non si fosse fidato del suo talento. Ma quando egli più a' proprj ritrovati, che alla Scrittura Santa e alla tradizione della cattolica Chiesa acconsentì, precipitò in molti e gravi errori, che dipoi furono impugnati da' Padri, e condannati da' sacri Concilj.

Dimostra pure la pietà e l' amore verso i prossimi ancor traviati, e la diligenza usata da' nostri maggiori per ricondurli alla Chiesa Cattolica, la lettera di San Cornelio Papa scritta verso l' anno 351 a San Cipriano Vescovo di Cartagine, nella qual lettera così egli scrive (1): « Quanto » fu grande la nostra sollecitudine e l' ansietà e il dolore » che soffrimmo per quei confessori della fede di Gesù » Cristo, i quali dopo il glorioso loro combattimento, per » le frodi di Novaziano uomo pieno di raggiri e di malta- » lento furono circonvenuti, e quasi ingannati e alienati » dalla Chiesa, altrettanta fu la nostra allegrezza allorchè » eglino, conosciuto l' errore e scoperta l' astuzia velenosa » del maligno ingannatore, liberamente alla Chiesa dalla » quale erano usciti tornarono, e perciò rendemmo grazie » a Dio Padre e al Signor Nostro Gesù Cristo. Però seb- » bene i nostri fratelli, a' quali potea prestarsi, per la in-

(1) La XLIX fra le lettere Ciprianiche.

» tegrità loro, ogni maggiore credenza, ed erano amanti
» della pace, e bramavano la unità, affermassero ch' eglino
» si erano ammolliti, e aveano deposto il loro orgoglio, con
» tutto ciò non potevamo indurci ad acconsentir loro, te-
» mendo che non avessero facilmente dato fede alle vane
» ciarle del volgo. Ma essendo dipoi venuti Urbano e Si-
» donio Confessori a trovare i nostri preti, dissero loro
» schiettamente che con essi Massimo prete ancora bra-
» mava di ritornare alla unità della Chiesa. . . . Dissero
» inoltre che erano stati circonvenuti, e che non sapevano
» cosa mai si contenesse in quelle lettere, le quali erano
» state scritte a nome loro, e che essendo piene di calun-
» nie e di maldicenza, aveano cagionati de' disturbi quasi
» in tutte le chiese; e che solamente erano colpevoli per
» aver aderito allo scisma, ed essere stati autori della di-
» visione o eresia per avere acconsentito che fossero im-
» poste le mani a Novaziano. Pregarono finalmente che si
» cancellassero dalla memoria de' fedeli questi loro manca-
» menti. Essendomi stato tutto ciò riferito, volli io che si
» adunasse il Presbiterio, e a questa adunanza intervenis-
» sero cinque Vescovi, che oggi pure qui si ritrovano, af-
» finchè si stabilisse concordemente qual cosa dovesse de-
» terminarsi circa le loro persone. . . . Comparvero adun-
» que Massimo, Urbano e Sidonio, e molti de' nostri fra-
» telli che li aveano seguitati, e con caldissime istanze sup-
» plicarono che ci dimenticassimo delle reità da loro com-
» messe per lo passato, e di esse in avvenire non si fa-
» cesse veruna menzione, come se non avessero operato
» nè detto alcuna cosa di male. . . . Appena si sparse la
» voce che questi erano venuti all' adunanza, si fece gran-
» dissimo concorso di popolo per vedere restituiti alla
» Chiesa coloro, che poc' anzi aveamo veduti e pianti er-
» ranti e vagabondi, e tutti ad una voce ringraziammo il
» Signore esprimendo colle lagrime l' allegrezza de' nostri
» cuori, e abbracciammo i ravveduti come se in quel giorno
» fossero stati liberati dalla prigione, nella quale si consi-
» deravano rinchiusi per aver acconsentito allo scismatico
» Novaziano. Furono eglino pertanto ammessi alla comu-

» nione della Chiesa, e a Massimo fu restituito il luogo
» che avea tenuto tra' preti, con somma soddisfazione del
» popolo ».

XIII. Nè dobbiamo già stupirci di questa sì particolare attenzione de' fedeli, e di questo loro amore verso i caduti nella eresia o nello scisma, mentre ella era cosa comune in quei tempi, che qualunque de' nostri avesse commesso qualsivoglia delitto, fosse compianto amaramente dagli altri Cristiani, i quali per lui pregavano con istanze caldissime il Signor Iddio, che lor facesse conoscere il male, e desse loro la grazia di ravvedersi, e i ravveduti fossero con particolar gioja e allegrezza abbracciati e riammessi, dopo fatta la penitenza, alla comunion de' fedeli. Or se uno de' più gravi delitti era la eresia, non è da maravigliarsi che tanto fosse il dispiacimento de' nostri maggiori, allorchè vedeano qualcuno precipitato nell' errore, e tanta l' allegrezza allorchè lo vedeano risorto e restituito alla santa madre Chiesa, e tornato alla loro società. E che tal fosse il costume loro, lo attesta chiaramente Origene, per tralasciar gli altri, nel terzo libro contro Celso (1) dove così ragiona: « Compiangono i Cristiani come morti e perduti
» a Dio coloro, i quali si sono lasciati vincere dalla libidine,
» o hanno commesso qualche altro delitto. Che se si rav-
» vedono i caduti, allora i fedeli stimandoli resuscitati da
» morte a nuova vita, si rallegrano, imitando in ciò gli
» angelici spiriti, che, come disse il Redentor nostro Gesù
» Cristo, godono per un peccatore che fa penitenza più che
» per novantanove giusti i quali non hanno della penitenza
» mestiere ».

XIV. Che se tanto era l' amore e la pietà de' fedeli verso i loro compagni vivi, non era certamente minore verso i morti. Imperciocchè siccome per la carità e l' affetto che a' professori della religion loro portavano, facilmente si muoveano a compassione qualora vedeano qualcuno de' nostri nelle miserie e nelle pene, e studiavansi quanto era loro possibile di sovvenirlo; e siccome erano

(1) Num. LI.

persuasi che quei fedeli, i quali muojono imbrattati da qualche colpa leggiera, o prima di aver compita la penitenza imposta loro dalla Chiesa per qualche grave peccato da loro commesso, gravissime pene sopportano finchè non abbiano soddisfatto alla divina giustizia, e molto possono essere aiutati colle preghiere e colle limosine e col sagrifizio offerto al Signore da' vivi; non tralasciavano veruna occasione per soccorrere quelle anime, come costa evidentemente da' libri che i nostri maggiori composero per istruzione de' loro prossimi. Quindi è che Tertulliano nel celebre libro *Della Corona del Soldato* (1) mentova le oblazioni solite a farsi dalla Chiesa pe' morti, e difende che una tal consuetudine proviene dall'Apostolica tradizione. Questo medesimo autore, che fiorì verso la fine del secondo e sul principio ancora del terzo secolo della Chiesa, nel libro intitolato *Della Esortazione alla Castità* (2) rammemora e le oblazioni e le preghiere pe' morti, e rammemorandole accenna che comuni erano appresso tutti coloro che professavano il cattolicismo. E nel libro *Della Monogamia* (3): *Dimmi* (dice) *o sorella, dimmi, hai premesso in pace il tuo marito? Che rispondi? Eri forse in discordia con esso lui?.... In pace, dirà ella ... Certamente ella prega per l' anima di lui, e chiede per lui da Dio il refrigerio.... e fa offrire il sagrifizio nell' anniversario della morte di lui medesimo.* Si vede adunque quanto attenti fossero i fedeli nell' usare verso i morti queste opere di misericordia, e come si debbano intendere le iscrizioni che talvolta si sono trovate nelle Catacombe di Roma, e sono state riferite parte dal Bosio, parte dall'Aringo, e parte dal Boldetti, dal Lupi e da alcuni altri che de' Cimiterj Romani parlarono. Imperciocchè nella maggior parte di esse si legge che il defunto morì in pace, la qual cosa si può intendere *in pace con Dio*, o *in pace colla Chiesa*, o *in pace co' suoi*, come richiede l' addotto passo di Tertulliano. In certe altre iscrizioni si leggono delle espressioni, per le quali dimostrano i fedeli di desiderare *la pace* (4),

(1) Cap. III.
(2) Cap. XI.
(3) Cap. X.
(4) Bold., Lib. II, c. VII.

e il refrigerio e il bene allo spirito del defunto (1). Veggonsene tra le altre appresso il Boldetti due nel capo settimo del secondo libro, una delle quali è questa: *Antonia, anima dolce, Iddio ti refrigeri in pace*; e l'altra: *Amerino pose questa lapida a Rufina sua moglie carissima. . . . . Iddio refrigeri il tuo spirito.* Ella è anche degna di essere osservata la iscrizione riferita dallo stesso autore nel capo decimo del medesimo libro, la quale tradotta dal Greco in Italiano ha questo significato: *Aurelio Paflagone fedele servo di Dio si addormentò in pace. Ricordisi di lui Iddio ne' secoli.*

Verso l'anno 202 acquistarono la palma del martirio le sante Perpetua e Felicita, la prima delle quali, come leggiamo negli *Atti sinceri della sua passione*, racconta un esempio, onde si scorge quanto fosse comune l'uso di pregare pe' morti e di procurar loro il refrigerio. Perciocchè così ella ragiona (2): « Eravamo tutti attenti alla orazione, » e mentre pregavamo nominai a caso Dinocrate, e rimasi » allora stupefatta, poichè non mi era, se non che in quel » punto, ricordata di lui. . . . Conobbi io pertanto che non » era io indegna, e che dovea pregare per lui, il caso fu- » nesto del quale mi recava non picciol dolore. Incomin- » ciai adunque a orare molto e a piangere appresso il Si- » gnore. Dopo la orazione, di notte tempo ebbi la seguente » visione. Parvemi di vedere Dinocrate, che usciva da un » luogo tenebroso, dove molti altri si ritrovavano, arso di » sete, col volto tutto imbrattato e di colore assai pallido, » e con quella istessa piaga che avea nel viso quando morì. » Era questi mio fratello carnale, e morì essendo in età » di anni sette. . . . Fra me e lui sembravami che fosse » una gran distanza, talchè egli non si potea accostare a » me nè io a lui. Era inoltre nel luogo, dove si ritrovava » allora Dinocrate, una peschiera ripiena d'acqua, il cui » orlo era più alto della statura di lui, e quantunque egli » si stendesse quasi che volesse bere, con tutto ciò non » gli riusciva. Recava ciò a me sua sorella grandissimo di-

(1) Ibid. (2) Ruin., n. VII, p. 82 e seg.

» spiacimento, perciocchè mi parea ch' egli non potesse le-
» varsi, bevendo di quelle acque, la sete, e allora mi sve-
» gliai e conobbi che il mio fratello pativa. Ma era io piena
» di speranza che le mie orazioni gli avrebbero giovato,
» onde pregai per lui tutti i giorni, finchè non passammo
» alla prigione del campo, poichè quel giorno doveamo
» combattere colle fiere per dar piacere a' soldati, mentre
» celebravasi il dì natalizio di Geta Cesare. Feci io adun-
» que orazione piagnendo e lagrimando giorno e notte, af-
» finchè mi fosse dal Signore donato Dinocrate. Nel giorno
» in cui fummo ne' ceppi, mi parve di vedere quel luogo,
» che erami sembrato tenebroso, tutto illuminato, e Dino-
» crate col corpo mondo, ben vestito e refrigerato, e dove
» avea la piaga mi sembrò di vedere una cicatrice, e os-
» servai che la peschiera, la quale erami paruta tanto alta,
» erasi abbassata fino al bellico del fanciullo, sicchè egli
» potesse estrarre senza intermissione; ed era sopra il
» labbro della peschiera una caraffa piena di acqua, ed ei
» si accostò, e la prese, e bevette, e saziatosi partì allegro
» giuocando a modo de' fanciulli: onde io svegliata conobbi
» che era egli stato trasferito dalla pena al refrigerio ».
San Cipriano ancora, che fiorì verso la metà del terzo secolo della Chiesa, avendo privato de' suffragj colui, che contro i canoni avea nominato per tutore de' suoi figliuoli un sacerdote, mostrò che *nel dì anniversario della morte di qualunque Cristiano erano soliti i parenti di lui di far offerire il sagrifizio, e di far pregare per esso pubblicamente in Chiesa* (1). San Cirillo Gerosolimitano, scrittore illustre del quarto secolo della Chiesa, nella sua Catechesi Mistagogica quinta, ragionando delle preghiere che pubblicamente faceansi nelle adunanze da' fedeli, secondo che fu loro per tradizione insegnato da' Santi Apostoli, così scrive (2):
« Facciamo dipoi commemorazione.... de' Padri e Vescovi
» defunti, e preghiamo per tutti in generale che tra noi mo-
» rirono, credendo che ciò possa essere di grandissimo
» ajuto alle anime di quelli pe' quali si ôra, allorchè prin-

(1) *Epist.* I. (2) Num. IX, p. 328, ediz. Touté.

» cipalmente abbiamo davanti la santa e tremendissima » vittima, cioè Gesù nostro Redentore Sacramentato ». Ma per non diffondermi troppo in un argomento a tutti i fedeli notissimo, e ben provato da' nostri controversisti, specialmente da Leone Allacci, dall' Arcudio e da Natale Alessandro, uomini di singolare erudizione, tralascierò i passi de' Santi Basilio, Gregorio Nazianzeno, Gregorio Nisseno, Agostino, Epifanio, Gioangrisostomo, e riferirò solamente ciò che Eusebio Vescovo di Cesarea racconta nel quarto libro della vita di Costantino Imperatore, mentre descrive la pompa de' funerali, e le adunanze che furono fatte per giovare all' anima del pio Principe (1): « Dopo, » che partì (dice egli) il nuovo Imperatore Costanzo dal- » l' adunanza, concorsero i ministri del Signore, cioè i sa- » cerdoti, colle turbe e con tutta la plebe de' fedeli, e pre- » gando fecero l' ecclesiastiche cerimonie, che in tali cir- » costanze sono solite a farsi nelle chiese. Il cadavere del- » l' Imperatore Costantino era sopra un alto letto. . . . e il » popolo adunato, per l' anima di un sì gran Principe non » senza gemiti e lagrime offeriva preci al Signore, persuaso » che ciò le potesse essere di giovamento ».

Quanto alla diligenza usata da' nostri nel seppellire i morti, egli è certissimo che fu singolare, e perciò rimproverata a' Gentili da' Cristiani Apologisti. Abbominavano i nostri maggiori la cattiva consuetudine degli adoratori degl' idoli, i quali invece di dar sepoltura a' cadaveri, come ogni ragion richiedea, non si sa per qual motivo erano soliti di bruciarli. Quindi è che Minucio Felice, nel suo celebre Dialogo intitolato *Ottavio* più volte da noi citato, riprende questa tal costumanza de' Gentili come aliena dalla umanità e dalla ragione. Abborrendo eglino adunque un tale abuso, procuravano che a' cadaveri de' fedeli fosse data onorevole sepoltura. Ma poichè molti erano tra loro, i quali essendo poveri non poteano seppellire con quella decenza che era convenevole al Cristiano i loro morti, faceansi per questo fine da' nostri maggiori le collette delle limosine

(1) Cap. LXXI.

Digitized by Google

nelle adunanze, come attesta Tertulliano nel trentesimo nono capitolo del suo Apologetico. S. Dionisio Alessandrino descrivendo appresso Eusebio Vescovo di Cesarea (1) la gran peste, che tanta strage avea cagionata in Alessandria, e dimostrando quanto era stata in quel tempo grande la carità de' fedeli verso i loro prossimi, e la pietà verso i morti, così scrive: « Coloro, che assistevano agli appestati, » subito che vedeano uno de' loro fratelli passato all' altra » vita, chiudeano gli occhi al cadavere di lui, lo lavavano » e l'ornavano, e davangli finalmente nella miglior maniera, che poteano, sepoltura ». Racconta eziandio Ponzio Diacono nella vita di San Cipriano, l'attenzione che ebbero in quel medesimo tempo in Cartagine i fedeli di seppellire i cadaveri non solamente de' loro fratelli, ma de' Gentili ancora che li aveano perseguitati (2). « Pervenne (dice egli) » a Cartagine la formidabile pestilenza e il detestabile devastamento.... Eransi tutti spaventati i cittadini, e fuggivano per ischivare il contagio, o esponevano nelle pubbliche strade i loro infermi, come se cacciando via di » casa il moribondo avessero potuto cacciare con esso lui » il pericolo della morte. Giaceano adunque per tutta la » città non già i cadaveri, ma i corpi di moltissimi, talchè » muoveano chiunque passava a compassione. Niuno dei » mortali pensava ad altro che a' crudeli guadagni. Frattanto egli è colpa il tralasciare di riferire qual cosa abbia » fatto il Pontefice di Cristo e di Dio, il quale adunò la sua » plebe e la istruì de' beni della misericordia, insegnandole » cogli esempli delle Sacre Scritture quanto giovino gli uffizj » di pietà per rendersi propizio il Signor Iddio e acquistare la » eterna beatitudine. Soggiunse dipoi non esser da maravigliare » se i fedeli usassero tali opere di bontà e di misericordia » agli altri fedeli; ma che coloro sarebbero stati perfetti, » i quali avessero ajutato più il pubblicano e il Gentile, » e avessero vinto col bene il cattivo, e imitando la divina » clemenza avessero amato i loro nemici.... Furono adunque

(1) Lib. VII, c. XXII.
(2) Pag. 5 dell' ediz. Oxon. delle Opp. di S. CIPRIANO.

» subito, secondo la qualità delle persone e degli ordini
» distribuiti i ministerj. Molti, che per la povertà loro non
» poteano somministrare cosa veruna, davano di più degli
» stessi ricchi, mentre colle proprie fatiche compensavano
» la mercede più cara di tutte le ricchezze. E chi mai si
» sarebbe trovato, che avendo un tanto Dottore per guida
» non corresse a farsi scrivere a quella milizia, onde piacer
» potesse e a Dio Padre e a Cristo giudice e ad un sacer-
» dote cotanto buono? Avveniva frattanto per la liberalità
» de'nostri, che non solamente i loro spirituali fratelli, ma
» i Gentili ancora fossero sovvenuti, onde faceasi qual cosa
» di più di ciò che leggiamo nelle Sacre Lettere della in-
» comparabile pietà di Tobia. Permetta egli che si dica che
» sebbene molto si fece avanti Cristo, ancora di più siasi
» fatto dopo Cristo, a'cui tempi deesi la pienezza. Quegli rac-
» coglieva soltanto i cadaveri de'suoi Israeliti, che erano
» stati uccisi o gettati nelle strade per ordine del Re gen-
» tile; ma Cipriano usava ancor a'Gentili gli stessi uffizj di
» misericordia che usava a'fedeli ». Potrei io addurre parecchie altre testimonianze de'Santi Padri, che la cura dei Cristiani circa il seppellire i morti riguardano, ma per non dilungarmi troppo stimo esser bastevoli quelle che abbiamo finora copiate. Leggasi eziandio il passo del Santo Martire Cipriano addotto da noi alla duecento quattordicesima pagina di questo volume, dal qual passo può ognuno agevolmente comprendere quanto fossero i nostri maggiori verso i morti pietosi.

Ma è ormai tempo che brevemente descriviamo il modo tenuto dagli antichi Cristiani nel dare sepoltura a'loro morti. Primieramente, come è manifesto dal passo di San Dionisio Alessandrino arrecato di sopra, subito che il fedele era passato all'altra vita, coloro i quali lo aveano assistito chiudevano, addolorati per avere perduto il compagno, al cadavere di lui gli occhi, e acciocchè non tramandasse cattivo odore per qualche sordidezza che avesse contratta nella malattia, e per maggior pulizia ancora, lavavanlo in quella guisa che a'dì nostri ancora si lavano i corpi de'morti. Di questa consuetudine rendono chiarissima testimonianza i

Santi Dionisio Alessandrino e Cipriano, lo che costa dai passi di sopra accuratamente descritti. Erano eziandio soliti i fedeli d'imbalsamare e di seppellire cogli aromi i corpi de'loro defunti e specialmente de'martiri. Tertulliano nel suo Apologetico (1), rispondendo alle accuse de'Gentili, accenna questa consuetudine de'Cristiani de'suoi tempi scrivendo in questa guisa: « Sappiano i Sabei, se cercansi gli » aromi dell'Arabia, che le merci loro sono vendute di più » e costano più care per seppellire i morti de'Cristiani, che » per fummicare gli Dei ». E per vero dire, siccome i nostri aveano ferma speranza di dover nel dì estremo del mondo risuscitare co'loro corpi glorificati, lo che avea spiegato S. Paolo al capitolo quindicesimo della sua prima Epistola a'Corintj colla similitudine del seme gettato in terra e sepolto e corrotto, e dipoi per così dire rinato, così avveniva che i Cristiani non volessero bruciare i corpi de'morti, anzi procurassero di mantenerli per quanto potevano, per una certa pietà verso i defunti medesimi; la qual cosa è da Giuliano Apostata nella sua Epistola quarantesima nona numerata tra le cagioni della propagazione del Cristianesimo. Ma dell'uso de'Cristiani di seppellire cogli aromi i cadaveri parla il La Cerda nelle note sopra Tertulliano, e l'Ouzelio, che dal La Cerda medesimo prese le notizie, nelle sue annotazioni sopra Minucio Felice. Ragiona pure ampiamente dell'uso medesimo il Boldetti nelle sue osservazioni sopra i Cimiterj (2), dove così scrive: « Apertisi da noi ne'cimi» terj i sepolcri di alcuni Martiri, si è diffusa alle volte » una certa fragranza, che non saprei a quale altro odore » assomigliare, e di ciò ne possono fare pienissima testi» monianza diverse persone dotte e pie, che all'apertura » di dette tombe si sono trovate presenti. E questo mede» simo odore hanno ritenuto le ossa istesse de'martiri, poi» chè furono estratte da'cimiterj. L'anno 1706 essendosi nel » cimiterio di Pretestato, o sia di Callisto, ritrovato il corpo » di una Santa Martire di nome Marzia col suo vaso del » sangue ed iscrizione in marmo, le cose medesime per

(1) Cap. XLII.
(2) Lib. I, c. LIX, p. 307 e segg.

» molto tempo ritennero la stessa maravigliosa fragranza
» con istupore di molte persone, fra le quali i Signori Ca-
» nonico Raimondo Binetti e Abbate Gian Antonio Abbon-
» danti Romani, miei confidenti amici. Il medesimo odore
» fu anche da più persone sentito in una strada del mede-
» simo cimitero in tempo che si erano fermate a orare per
» qualche spazio di tempo presso alcune tombe de'Santi,
» e lo stesso hanno pur diffuso nella custodia, ove si con-
» servano alcuni corpi, e altre reliquie di Martiri anonimi
» estratti già da'cimiterj di S. Agnese, di Ciriaca, di Calli-
» sto e altri. Lasciando però da parte tutto ciò che in que-
» sto particolare potrebbe attribuirsi a fragranza sopranna-
» turale e miracolosa, di cui parleremo più appresso, potrebbe
» anche tal odore attribuirsi alle misture odorose, colle
» quali prima di seppellire i corpi soleano talvolta ungerli
» o imbalsamarli, a somiglianza del Santissimo Corpo del
» Redentore, di cui, secondo il rito degli Ebrei, così accenna
» S. Giovanni (1): *Acceperunt corpus Jesu, et ligaverunt illud*
» *linteis cum aromatibus, sicut mos est Judaeis sepelire*,
» mostrando l'istesso Vangelista di che sorta e di che quan-
» tità di aromi si servissero, con quelle parole antecedenti:
» *Venit autem Nicodemus ferens mixturam myrrhae et aloes*
» *quasi libras centum*. Questo atto di religiosa pietà si usò
» anche indifferentemente da'fedeli verso i cadaveri de'loro
» defunti con tal profusione di aromi, che esagera Tertul-
» liano.... Con misture parimente odorose fu sepolto il corpo
» del S. Martire Euplio (come si legge negli Atti di lui ap-
» presso il Ruinarzio): *sublatum est corpus ejus a Christianis,*
» *et conditum aromatibus sepultum est* (2).... Che in tali con-
» giunture poi ne adoprassero una quantità notabile giusta
» la loro possibilità, si ricava da S. Gregorio Nisseno (3),
» il quale parlando del funerale di Melezio: *Syndones mundae*
» (dice egli) *et panni serici, unguentorum et aromatum lar-*
» *gitas et abundantia....* ». Era nota a'Gentili medesimi questa lodevole e pietosa costumanza de'nostri; per la qual cosa fu dal giudice rimproverato a S. Taraco Martire, che egli

(1) Cap. XIX. v. 40. (2) Pag. 363. (3) *In funere Meletii.*

bramasse di essere per la Cristiana religione ucciso, affinchè dopo morte fosse il cadavere di lui cogli aromi onorevolmente da' Cristiani sepolto (1): « Tu pensi (disse il giudice) » che alcune donnicciuole dovranno seppellire il tuo corpo » cogli unguenti e cogli aromi? E io penserò di ridurre in » polvere e di esterminare le tue reliquie. Rispose Taraco: » Fa pure quel che tu vuoi al mio corpo, e dopo la mia » morte opera ciò che ti piace ». Unti e ornati i corpi dei loro defunti, portavanli i Cristiani al luogo destinato per la sepoltura, e quivi, se era comodo, li esponevano alla veduta del popolo, cantando o recitando de' salmi e degli inni, e orando per le anime loro, come costa dal passo di Eusebio nella vita di Costantino di sopra riferito; ovvero se temevano gl'insulti de' nemici della religione, subito li seppellivano, e non avendo potuto imbalsamarli prima, portavano degli aromi e de' fiori, e ponevanli per pietà sopra i loro sepolcri. Laonde scrisse il Boldetti nello stesso luogo (2): « Oltre al condire e seppellire i defunti co' detti aromi, era » eziandio in usanza, dopo sepolti i cadaveri, di onorare i » loro sepolcri con ispargervi i medesimi odori, quando non » avessero potuto ungere i corpi stessi.... Ma non potendo » i fedeli, come si è detto, sì facilmente aprire i sepolcri, » gli spargeano intorno a' medesimi; ed a tal costume rife- » riscono appunto le parole di Prudenzio (3):

Titulumque et frigida saxa
Liquido spargemus odore.

» e quelle anche di S. Paolino nel Natale di S. Felice (4):

Martyris hi tumulum studeant perfundere nardo.
Et medicata pio referent unguenta sepulchro.

» Inoltre offerivano pure a' Santi Martiri questi odori per » un contrassegno di venerazione e onore verso di loro.

(1) Ruinart, n. vii, p. 385.
(2) Pag. 308.
(3) *Hymn.* x, *de exeq. def.*
(4) *Ad Nat.*, c. vi.

» Onde S. Gregorio nella Epistola scritta a Secondino (1): » *Aloen vero, thymiama, styracem, et balsamum Sanctorum* » *Martyrum corporibus offerenda, latore praesentium defe-* » *rente transmissimus.* Che somiglianti offerte però di bal- » sami e di aromi si facessero a' sepolcri de' Santi Martiri » esistenti ancora dentro de' nostri cimiterj, finora non ab- » biamo avuto alcuna memoria, con cui possa almeno cor- » roborarsi quel dubbio mosso dall' eruditissimo Mabillone » nella sua Epistola da noi abbastanza dilucidata, cioè, che » i vasi di vetro o di altra materia che si trovano collocati » fuori col sangue loro, in contrassegno manifestissimo del » martirio, possano forse avere servito per abbruciarvi detti » odori. Noi però troviamo solamente, che cessate le per- » secuzioni, e renduta alla Santa Chiesa la pace, la reli- » giosa pietà del gran Costantino (2), e la sua devozione » verso i Santissimi Apostoli Pietro e Paolo, dopo di avere » erette sopra i loro sepolcri nel Vaticano e nella via » Ostiense le sontuose Basiliche, ed averle arricchite con » preziosi donativi di vasi d' oro e d' argento, e di ricche » possessioni, assegnò ancora l' entrata di molti aromi, e » gran copia di balsami e d' olio di nardo, affinchè si ar- » dessero avanti le sacre spoglie de' Principi degli Apo- » stoli.... Circa gli aromi ed unguenti, che poneano i fe- » deli entro i sepolcri in ossequio de' Santi Martiri, voglio » ben credere che a quelli avesse qualche relazione un » piccolo vaso di bronzo a guisa de' moderni scatoloni col » suo coperchio formato di calcedonia, cerchiato di metallo » dorato, che ritrovai entro la tomba di un Santo Martire » anonimo, ripieno di certa mistura liquida odorosa. I vasi » però destinati alla riserva di tali soavi liquori, vogliono » si denominassero anche alabastri, non ostante che gli » stessi odori anticamente si serbassero in vasi di vetro, » oppure di pietra, e specialmente di alabastro, come si » legge della Maddalena. Questi aromi adunque adoperati » sovente da' nostri antichi Cristiani nel seppellire i corpi » de' Santi Martiri e d' altri fedeli, non ho dubbio che pos-

(1) *Epist.* LIII, Lib. VII. (2) Baron., all'an. 324.

» sano molto contribuire alla fragranza che talvolta trasmet-
» tono le reliquie ». Aggiugne il Boldetti che questo tal odore, che i corpi de' Santi Martiri trovati nelle catacombe tramandano, sia prodigioso, e ciò con varj passi degli antichi compruova, alcuni de' quali passi sono estratti da ottimi documenti. Tornando egli dipoi al suo istituto, osserva che oltre gli odori, de' quali avea ragionato, adopravano eziandio i nostri nell' ungere e nel seppellire i corpi dei loro morti, la mirra. E per vero dire Prudenzio nell' Inno decimo *dell' esequie de' defunti* scrive:

Aspersaque myrrha sabaeo
Corpus medicamine servat.

Soggiugne il Boldetti medesimo (1): « che oltre la mirra
» posero anche i nostri antichi ne' sepolcri de' cimiterj varj
» pezzi di ambra somigliante a quella sottile di Prussia....
» e che in questa sorta d' ambra soleano improntare, e
» anco formarvi diverse figure, come per esempio masche-
» roncini, piccoli globi, frutte ed altro ». Tra le frutte non era raro il simbolo del grappolo di uva, del quale simbolo così scrive S. Clemente Alessandrino (2): « Dipoi la santa
» vite produsse il profetico grappolo, il quale è segno per
» coloro che dall' errore sono stati guidati alla quiete. Il
» grande grappolo, cioè il Verbo, è per noi spremuto, men-
» tre il sangue dell' uva, cioè il Verbo, ha voluto essere
» temperato coll' acqua.... Egli è di due sorte il sangue
» del Signore, cioè carnale, per cui siamo redenti dalla
» morte, e spirituale per cui siamo unti ». Poneano pure i Cristiani ne' sepolcri de' loro morti delle figure rappresentanti la noce, perciocchè in un tal frutto, come osserva S. Paolino Vescovo di Nola, rappresentavasi Gesù Cristo, mentre siccome nelle noci il cibo è di dentro e la corteccia di fuori, e sopra la dura corteccia la buccia verde e amara, così veggiamo Dio velato col nostro corpo, Cristo fragile per la carne, cibo per la parola, e per la croce

(1) Pag. 310. (2) *Paed.*, Lib. II, c. II.

amaro. « Oltre l'ambra e la mirra (segue a dire il Bol-
» detti) (1), soleano talvolta i Cristiani collocare sotto e
» sopra de' cadaveri molte fronde di lauro, il che ho rin-
» venuto anche io in diverse tombe de' cimiterj, e l'os-
» servò parimente il Bosio. Ciò costumarono i nostri mag-
» giori, dice il Durando, per simbolo della perpetuità e
» dell'immortalità dell'anima ». Sepolti che erano i cadaveri così imbalsamati e ornati, come abbiamo di sopra mostrato, chiudeansi da' nostri i sepolcri con una lapida, o con mattoni, e sovente nella lapida scolpivansi, o nel muro segnavansi il nome del defunto e l'età altresì, e il giorno ancora della deposizione di lui affinchè ne pervenisse la notizia a' posteri. Sono di queste sepolcrali iscrizioni ripiene le opere del Bosio, dell'Aringo, del Boldetti, del Bottari, del Lupi e di altri, che delle antichità Cristiane trattarono.

XV. Che se i primi fedeli tanto erano propensi a far bene a'loro amici, sicchè non solamente li aiutavano vivi, ma usavano eziandio a' loro cadaveri quelle dimostrazioni che la pietà suggeriva, non erano eglino meno attenti a beneficare, quando poteano, quei che si protestavano di essere loro capitali nemici. Erano eglino persuasi, e perciò a tutto il mondo pubblicamente il predicavano, che l'amare gli amici è comune a tutti, ma il voler bene e il giovar a' nemici è proprio de' soli Cristiani, come attesta Tertulliano (2). Laonde non meno s'impiegavano a'vantaggi de'loro amici, che a quelli de'loro contrarj. Leggansi i passi di S. Giustino Martire e di Atenagora poc'anzi da noi riferiti, e osservinsi le parole dello stesso Tertulliano, il quale nel sopracitato luogo così ragiona: « Il Cristiano non
» offende nè anco il suo nemico ». Poco prima (3) avea detto: « Sappi esserci stato comandato per eccesso e ridon-
» danza di benignità di pregare anche pe' nemici e di de-
» siderare ogni bene a' nostri persecutori. E quali mai sono
» maggiori nemici e persecutori nostri che gl'Imperatori?
» E pure di essi ancora ci vien comandato: *Orate pe' regi*,

(1) Pag. 311. (2) *Apolog.*, c. XLVI. (3) Cap. XXXI.

» *pe' principi e per le potestà, affinchè possiate vivere con* » *pace* . . . . Noi (1) siamo tali verso gl' Imperatori quali » verso i nostri vicini. Imperciocchè egli è proibito al Cri- » stiano il voler male, il far male, il pensar male di qual- » sivoglia persona. Ciò che non ci è lecito per lo Impera- » tore, non ci è lecito per qualunque altro (2). Che se ci » vien ordinato di amare i nostri nemici, come avremo noi » l' ardimento di aver qualcuno di loro in odio? E se ci è » stato proibito di rendere male per male, affinchè non » siamo uguali nel fatto, come potremo noi offendere i » nostri emuli? Riflettete sopra ciò che sono per soggiu- » gnervi, o Gentili. Quante volte voi, o spinti dall' odio che » ci portate, o per obbedire alle leggi degl' Imperatori, in- » crudelite contro de' Cristiani? Quante volte, per tacere » de' principali, siamo noi dal nemico volgo assaliti co' sassi » e cogl' incendj? Nel tempo delle furie de' baccanali non » perdonano i vostri nè anco a' morti Cristiani; anzichè » dal riposo della sepoltura, dall' asilo, per così dire, della » morte, li estraggono e li tagliano a pezzi. Or qual risen- » timento avete notato in noi »? Non sono meno chiare le testimonianze di San Cipriano di sopra da noi arrecate, dove trattammo della pietà de' fedeli e della cura da essi usata nel seppellire i cadaveri de' loro morti. Eusebio Cesariense ancora nella sua Evangelica Preparazione, (3) ragionando della verità della religione cristiana e de' giusti motivi pe' quali ognuno dovrebbe abbracciarla, e dimostrando le mutazioni che ella ha cagionato negli animi de' Gentili, i quali erano prima della venuta del Redentore dediti al senso e a ogni sorta di vizio, così scrive: « Concorre una » moltitudine infinita di uomini e di donne, di servi e » di liberi, d'ignobili e di nobili, di barbari e di greci in » tutti i luoghi, in tutte le città, in tutte le regioni che » sono sotto il sole ad abbracciare la disciplina de' precetti » di Gesù Cristo, e ascolta la parola di Dio, e la mette in » esecuzione, raffrenando non solamente la petulanza delle » azioni esterne, ma eziandio de' pensieri, e domando le

(1) Cap. XXXVI. (2) Cap. XXXVII. (3) Lib. I, c. IV.

» passioni e la concupiscenza, e soffrendo con animo grande
» gl' insulti e le ingiurie de' nemici che ci offendono, con
» dimostrarsi alieni dalla vendetta . . . . e comunicando le
» facoltà loro co' bisognosi, e abbracciando qualunque uomo
» con carità e piacevolezza, e ricevendo come fratello ogni
» forestiere ». Così egli parla de' Cristiani, che nel quarto secolo della Chiesa, nel qual secolo scriveva, fiorivano. Non altrimenti ragiona de' precetti della Cristiana religione Lattanzio Firmiano nel sessantesimo quinto capo del Compendio delle sue Divine Istituzioni. Ma per tornare a S. Giustino Martire, del quale abbiamo indicato di sopra l' autorità, egli non solamente nell' accennato luogo, ma in molti altri ancora mentova questa tale virtù de' fedeli del secondo secolo, e a' Gentili la rimprovera giustamente, poichè costoro ci odiavano a morte, quantunque fossero da' nostri amati e aiutati, se ne aveano mestiere. Egli adunque nel cinquantesimo settimo numero della sua prima Apologia: « Questa sola cosa (dice) possono fare contro di noi i de-
» monj, d'istigare coloro, i quali sono nodriti nelle cattive
» massime e vivono malamente operando contro la ragione,
» acciocchè ci abbiano in odio e ci uccidano, sebbene eglino
» non solamente non sono odiati da noi, ma ancora sono
» amati, mentre noi procuriamo che si mutino e si con-
» vertano ». Sono a queste somiglianti le espressioni che egli usa nel Dialogo con Trifone (1): « Se costantemente
» (dice) sopportiamo tutte le disavventure e le persecuzioni,
» e tutte le altre avversità, che pe' demonj e pe' nostri
» nemici ci accadono, talchè tra le cose più orrende, cioè
» la morte e i supplizj, preghiamo il Signore che usi mi-
» sericordia a coloro, i quali così malamente ci trattano,
» e non vogliamo che sia loro renduto male per male,
» come appunto ci è stato comandato dal nostro nnovo le-
» gislatore, in qual guisa mai non faremmo noi quelle cose
» che nulla vi offendono? » Nel numero pure trentesimo quinto: « Preghiamo e per voi, e per tutti gli altri uomini
» che ci hanno in odio, affinchè ravveduti . . . . crediate

(1) Num. XVIII.

» a Gesù Cristo, e conseguiate la vera salute nella seconda » venuta di lui, quando egli apparirà glorióso ». Acconsente a S. Giustino Atenagora nell' undecimo numero della sua legazione pe' Cristiani: « Quali sono (dice egli) que' senti- » menti, con cui siamo noi nodriti? Eccoli: *Dico a voi: amate* » *i vostri nemici, e benedite coloro che vi maledicono, orate* » *pe' vostri persecutori, affinchè siate figliuoli del vostro padre* » *che è ne' cieli, il quale fa nascere il suo sole sopra i buoni e i* » *cattivi, e piove sopra i giusti e gl' ingiusti* (1). . . . . Troverete » appresso di noi degl' ignoranti uomini e delle donnicciuole » e degli artefici, i quali sebbene colle parole non sanno ren- » dere ragione della utilità che ricevono dalla nostra dottrina, » co' fatti però la dimostrano; poichè non declamano, ma ope- » rano rettamente, e non ripercuotono chi li percuote, nè » muvono lite a chi loro rapisce la roba, e amano come loro » stessi il prossimo ». Nella medesima maniera ragiona Teofilo Antiocheno nel libro terzo ad Autolico (2): « Comanda (così » egli) il Vangelo che non solamente amiamo gli amici, ma » ancora i nemici. . . . Coloro, che operano bene non debbono » gloriarsene.... Vedi tu dunque se possano vivere indifferen- » temente quegli uomini che sono così bene ammaestrati ». Può questa verità essere illustrata con moltissimi esempli dei nostri antichi, ma siccome vogliamo essere brevi, ci contenteremo di alcuni pochi. Raccontano i fedeli di Smirne nella lettera che scrissero alle altre Chiese circa il martirio di Policarpo loro Vescovo, che essendo il Santo vicino a essere preso e condotto al luogo del supplizio, fece fervorosa orazione non solamente per quei che conoscea, ma eziandio per coloro che non avea mai veduto nè conosciuto, e per gli scellerati altresì (3). Di S. Cipriano Vescovo di Cartagine scrive Ponzio Diacono, che essendosegli opposti alcuni de' suoi allorchè fu eletto Pastore di quella Chiesa, egli contuttociò li trattò allora e dopo con piacevolezza e con singolare bontà, e perdonò loro, sicchè gli annoverò anche tra' suoi amicissimi con ammirazione di molti (4).

(1) S. Matt., c. v, v. 44.
(2) Num. xiv.
(3) Ruinart, *Act. Mart.*, n. viii.
(4) Id., ibid., n. v.

Condotti davanti al tribunale dell' iniquo giudice verso l' anno dugento dell' era cristiana i Santi Martiri Scillitani, sentirono che poteano tutti ricevere il perdono degl' Imperatori, se avessero adorato gl' idoli e sacrificato a' falsi numi. Uno di essi, di nome Sperato, rispose tosto a nome di tutti: *Noi non abbiamo mai commesso veruna iniquità, nè abbiamo acconsentito al male, nè abbiamo fatto o desiderato male a veruno, anzi trattati malamente dagli altri, e provocati allo sdegno, sempre abbiamo rendute grazie a Dio. E certamente abbiamo noi pregato per coloro ancora che ingiustamente ci faceano patire.* Avendo ripreso il Giudice che la religione pure de' Gentili era semplice, e che giuravano eglino pel regno degl' Imperatori, e che perciò anche i Cristiani doveano giurare pel regno medesimo, soggiunse Sperato ch' egli *serviva a Dio colla fede, colla speranza, colla carità, e che non avea mai commesso alcuna cosa contraria alle divine e alle pubbliche leggi, che avea pagato i tributi, che riconosceva per Imperatore di tutte le nazioni il vero Dio, e che non avendo mai accusato in giudizio, nè mosso veruna querela agli altri, non dovea perciò essere punito.* Procurò allora l' iniquo giudice di far sì che gli altri non acconsentissero all' invitto Sperato, ma San Citio gli rispose: *Che in tutte le cose era dovere che i Cristiani acconsentissero a Sperato loro compagno*; e lo stesso soggiunsero le sante donne Vestia e Donata, e i compagni; onde furono per ordine dello stesso giudice privati di vita (1). San Gregorio Nazianzeno, che fiorì ne' tempi di Giuliano, di Valente e di Teodosio Imperatori, nella ventesima quinta Orazione ch' egli scrisse contro gli Ariani, ragionando della crudeltà loro e della moderazione e pazienza e carità de' fedeli, così discorre (2): « Rammemorate se il potete la vostra uma-
» nità, che io son pronto a dimostrare la vostra singolare
» audacia. Molte lingue e molti libri rapportano le crudeltà
» da voi, o Ariani, commesse, le quali saranno tramandate
» alla memoria de' posteri con vostro perpetuo scorno e
» ignominia. Di noi all' incontro dirò: Qual popolo audace

(1) Id., ibid. (2) Pag. 432 e segg., T. I delle Opp., ediz. del 1690.

» e temerario abbiamo noi mai sollevato contro di voi?
» Quai soldati abbiamo arruolato? Qual duce attizzato, il
» quale più crudel fosse di coloro che allor comandavano?....
» Abbiamo noi forse assediato i fedeli allorchè oravano e
» alzavano le pure e sante mani al cielo? Non abbiamo
» già noi impedito i canti de' salmi co' suoni delle trombe,
» nè mescolato il mistico sangue col sangue mortale. Quali
» spirituali pianti abbiamo noi impedito pe' pianti cagio-
» nati dal dolore che le uccisioni degl' innocenti apportano?
» Qual casa di orazione abbiam noi convertito in sepol-
» tura? Quali vasi destinati al divin sagrifizio, i quali non
» doveano essere toccati dal volgo, abbiam noi consegnato
» agli scellerati? . . . . I cari altari, come dice la Divina
» Scrittura, or esposti alle contumelie, sono essi mai stati
» per cagion nostra profanati? Quando abbiam noi indotto
» alcuno ad insultare a' divini misterj? O preclara catte-
» dra, sede e riposo di chiarissimi sacerdoti. . . . qual no-
» stro oratore ha mai seduto sopra di te per mettere in
» derisione, e lacerare con cattiva lingua e con orribili
» invettive la Cristiana religione? O pudore e castità delle
» Vergini, che non comportavi prima l'aspetto pur anco
» degli uomini santi e pudichi, qual di noi ha mai avuto
» l'ardimento di toglierti, e commettere alcun delitto con-
» tro di te degno di essere punito colle fiamme di Sodoma?
» Tralascio gli omicidj da voi, o eretici, cagionati. Quali
» fiere abbiamo noi attizzate contro de' Santi? . . . . A chi
» mai abbiamo attribuito a colpa l'aver seppellito que' mor-
» ti, che furono dalle fiere medesime venerati? . . . . Di
» quanti Vescovi non furono lacerate le carni colle ungule
» di ferro, veggendo un tale spettacolo i loro discepoli, nè
» potendo dar loro, se non che colle lagrime, alcun aiu-
» to? . . . . Quanti sacerdoti divisero l'acqua e il fuoco,
» elementi tra loro contrarj, santi naviganti rischiarati in
» una maniera affatto insolita, la cui nave come era uscita
» dal porto fu con essi incendiata? E chi di noi, per tacere
» i nostri maggiori mali, è stato accusato di crudeltà, come
» siete stati accusati voi dagli stessi prefetti che vi aiuta-
» vano? Chieggo io la mia vittima di jeri, cioè quel vec-

» chio Padre somigliante ad Abramo, che tornando dall'esi-
» lio fu da voi assalito di mezzo di nel cuore della città
» co' sassi. Che facemmo allora noi? Se non vi sembra
» ciò grave e pieno d'invidia, τοὺς φονεῖς ἐζητησάμεθα κιν
» δυνευόντας (1). Chiedemmo che ci si concedessero e si li-
» berassero gli uccisori, perchè erano in pericolo di essere
» gravemente puniti ». Tanta era la pietà, la carità e la clemenza de' fedeli verso gli stessi loro nemici, i quali non solamente colle parole, ma co' fatti più orrendi e crudeli li aveano perseguitati, maltrattati e ridotti agli estremi pericoli di perdere colle facoltà loro la vita!

(1) La traduzione letterale è: « *gli uccisori ricercammo pericolanti* ».

Digitized by Google

CAPITOLO II.

DELLE CENE CHE SOLEVANO FARE I PRIMITIVI CRISTIANI, LE QUALI CENE, POICHÈ DA LORO SI CELEBRAVANO PER DIMOSTRARE L'AMORE CHE SI PORTAVANO SCAMBIEVOLMENTE, ERANO DA ESSI APPELLATE *Agapi*.

I. Avendo noi mentovato le Agapi nel precedente capitolo, in cui diffusamente ragionammo della singolare carità de'primitivi Cristiani verso i loro prossimi, fa d'uopo che brevemente dimostriamo quali esse fossero, e onde abbia avuto origine il nome loro; potendosi quindi ancora comprendere da'leggitori quanto si amassero tra loro i nostri antichi, e quanto procurassero di essere l'uno all'altro di sollievo e di giovamento. Poichè la parola greca ἀγάπη (agape) significa *amore* e *carità*, fu ella stimata attissima a indicare le cene che alle volte da'fedeli ricchi e poveri unitamente si celebravano, per dare qualche esterna significazione di quella concordia, unione ed amicizia, che spiritualmente tenea congiunti i loro animi. E che fino dal principio fossero con sì stretto legame di amore uniti tra loro, costa dagli atti de'Santi Apostoli, dove noi leggiamo, come osservammo in altro luogo, che *della moltitudine de'credenti uno era il cuore e una l'anima, e niuno diceva essere sua alcuna cosa di quelle che possedeva, ma erano loro tutte le facoltà comuni, e si distribuiva ad ognuno conforme ciascuno ne avea bisogno*. Ora uno degli effetti di questo sincero e particolare amore che si portavano scambievolmente, era il procurar di vedersi sovente e di prender cibo in compagnia, essendo questo un indizio di amicizia. Per la qual cosa ne'primi tempi della nascente Chiesa, non solamente ne'giorni festivi e solenni, ma quasi ogni giorno dopo la orazione fatta nel tempio, si univano, e con letizia si cibavano unitamente lodando il Signore (1). Ma prima di passare avanti, e di mostrare in che consistessero, e in quali giorni e in quali

(1) *Act.*, c. II, v. 46.

ore e come si celebrassero ne' susseguenti tempi le *agapi*, sembrami essere opportuna cosa l'accennare colla maggior brevità e chiarezza, onde mai abbiano avuto la loro origine, e se sieno state derivate nella Chiesa da' costumi e dalle usanze degli Ebrei. Francesco Burmanno, scrittore protestante, avendo da varj monumenti raccolto che alcune lodevoli usanze, che valsero o che ancora valgono nella Cristiana repubblica, sono state prese dalle consuetudini degli antichi Ebrei, fu di sentimento (1) che forse le agapi furono introdotte nella Chiesa a imitazione de' Giudei, i quali aveano degli ospizj nelle sinagoghe, ne' quali a spese comuni erano alloggiati i viandanti e i pellegrini. Ma erra egli certamente, poichè altro è l'alloggiare i pellegrini e dar loro il necessario sostentamento, come pure faceano i nostri maggiori, lo che abbiamo noi provato nell'antecedente capitolo, e altro è l'unirsi tutti, nobili e plebei, ricchi e poveri, in certi determinati giorni, e celebrare insieme un convito. Or che tutti convenissero insieme, e lodando il Signore celebrassero un tal convito i fedeli, lo accenna, secondo molti scrittori, l'Apostolo S. Paolo nella prima lettera a' Corintj (2), e lo spiega S. Gioan Grisostomo nella ventesima settima Omelia sopra la stessa Epistola (3), dove così parla: « In » certi determinati giorni faceano i fedeli comuni le mense, » e celebrata la sacra funzione, dopo la comunione de' sa- » cramenti, tutti insieme cominciavano il convito, appor- » tandosi da' ricchi le vivande, con farvi venire i poveri e » coloro che non possedevano, affinchè questi ancora si ri- » storassero ». Altri adunque, tra' quali numeransi lo Scaligero nel sesto libro della Emendazione de' tempi, e Ugone Grozio appresso il Boemero (4), credettero che questa consuetudine delle agapi avesse tratta la sua origine dal seguente costume della Sinagoga. Solevano gli Ebrei, come sono pure soliti di fare presentemente ne' giorni festivi, chiamare a cena più di dieci e meno di venti de' loro parenti, o vicini, o amici. Erano queste tali cene appresso

(1) *De Synag.*, Disp. VIII, § 8. (2) Cap. XI. (3) Num. I.
(4) *Jur. Eccl. Antiq.*, Dissert. IV, § 8, p. 237.

loro non profane, nè istituite per giuoco, ma sacre, istituite e preparate in onore e gloria del Signore; onde celebravansi ne' luoghi vicini al tempio, come attesta Filone nel libro *De Plantat. Noe*, dove parla degli antichi Ebrei. Furono pertanto alcuni scrittori (1) che tra somiglianti conviti e cene numerarono la ultima cena pascale celebrata dal nostro Signor Gesù Cristo co'suoi discepoli, nella qual cena istituì egli la santissima Eucaristia. Usavano inoltre i Giudei, finite tali cene, di recitare degl'inni e delle preghiere; per la qual cosa essendo state somiglianti a questi conviti le agapi de'primi fedeli, hanno molti autori pensato che da'conviti medesimi sieno state le agapi derivate. Io certamente, sebbene non riprovo come affatto inverisimile un tal sentimento, con tutto ciò trovo qualche diversità tra le agapi de'nostri maggiori e le cene Giudaiche, mentre a queste pochi amici e vicini, e a quelle tutti i fedeli di una Chiesa intervenivano.

II. Ma cerchiamo con maggior diligenza quale fosse, e come devota e sobria la cena de' nostri maggiori, che da loro era appellata *agape*. Tertulliano adunque nel trentesimo nono capitolo dell'Apologetico in questa guisa imprende a descriverla, per soddisfare a Gentili, che ingannati da'malevoli con atroci calunnie procuravano d' infamarla: *La nostra cena col solo suo nome dimostra quale ella sia. Ella vien chiamata con quel medesimo nome, con cui è appresso i Greci indicata la dilezione.* Non sono differenti da questi di Tertulliano i sentimenti di S. Clemente Alessandrino nel libro secondo al capo settimo della eccellente opera intitolata il *Pedagogo*: « Se per la carità fraterna conveniamo » noi a celebrar i conviti, e il fine del convito è il dimostrare » la benevolenza e l' amore che portiamo al prossimo, e la » carità si palesa ancora col mangiare e bere unitamente, » perchè non si ha egli, come la ragione richiede, a con- » versare »? Ma affinchè niuno s'immaginasse, che giusta la opinione de'Cristiani, la carità consistesse nel cenare o nel desinare insieme, avea egli detto nel capitolo primo di quel

(1) Burm., *De Temp. ult. Pasch.*, Disp II, § 13.

medesimo libro, che « faceasi la cena per palesare l'amore » che scambievolmente portavansi, poichè era un segno, o un » indizio che vogliamo dire, dell'amore fraterno ». Mentovano le agapi o le cene caritatevoli de'Cristiani, dopo S. Paolo, Plinio scrittor Gentile, di cui abbiamo altrove parlato, e Santo Ignazio Martire, che fiorì ne' tempi stessi di Plinio sotto Domiziano, Nerva e Trajano Imperatori. Imperciocchè leggiamo noi nella celebre Epistola di Plinio stesso, che esaminati che furono da lui colla maggior premura e diligenza que' fedeli che gli furono presentati, conobbe non essere stata altra la colpa loro, che l'essere eglino stati soliti « di adunarsi » in un certo e determinato giorno prima che spuntasse la » luce del sole, e di recitare unitamente a Cristo, come a Dio, » degl'inni, e di obbligarsi con giuramento non a commettere » qualche delitto, ma bensì a non rubare a non adulterare, » a non mancar di parola e a non negare il deposito; e » ciò finito, di partirsene, e dipoi convenire tutti insieme » a prender cibo, comune peraltro e innocente (1) ». S. Ignazio Martire nella Epistola a Policarpo, dicendo che procuri di fare sovente le adunanze, e di procacciare che ad esse non solamente i ricchi e i signori, ma i servi ancora e le serve intervenissero, ma stessero attente a non insuperbirsi, mostra, come sembrerà a qualcuno, di parlare delle agapi (2). Ma di ciò noi ragioneremo alquanto dopo, e dimostreremo che egli ragiona della celebrazione della Eucaristia. Contuttociò egli medesimo nella celebre lettera agli Smirnesi dimostrando quanto debbano i fedeli essere uniti co' loro pastori, e come debbano prestare loro obbedienza, scrive: « Seguitate tutti il Vescovo come Gesù » Cristo il suo eterno Padre, e venerate i preti come Apo- » stoli, e i diaconi com' è precetto di Dio. Niuno operi ve- » runa cosa di quelle che spettano alla Chiesa senza il Ve- » scovo. Sia stimata ferma quella azione di grazie che si » fa con lui, o egli ha conceduto che si faccia. Colà si porti » la moltitudine dove comparisce il Vescovo, in quella guisa

(1) *Epist.* XCVII, Lib. X.
(2) Num. IV, p. 71 e seg., ediz. del 1746.

» appunto che dove è Cristo ivi è la cattolica Chiesa. Non » è lecito di battezzare o di celebrare l'*agape* senza il Ve- » scovo (1) ». Essendo adunque state fino da' principj del Cristianesimo introdotte le agapi nella Chiesa, ed essendo state, come appresso vedremo, molto tempo in uso, i Gentili mossi dalla invidia e dall'odio che ci portavano, presero quindi motivo di calunniarci, e di affermare che gravissimi delitti in somiglianti adunanze si commettevano da' fedeli, affinchè coloro i quali erano inclinati ad abbracciare la nostra religione, dal loro proponimento si distogliessero, e l'amore che ci portavano convertissero in odio e malevolenza. Lamentasi di queste tali accuse S. Giustino Martire nella sua prima Apologia, dove così ragiona a favor de'Cristiani (2): « Noi crediamo di non dover essere da niun uomo » puniti, se non siamo convinti di reità. Voi per altro po- » tete toglierci la vita, ma non ci potete offendere. Ed (3) » acciocchè niuno s'immagini che le parole nostre sieno » vane, e che noi procuriamo di occultare, scusandoci, le » nostre colpe, si cerchi pure con diligenza se siamo rei di » somiglianti delitti, e se qualcuno de'nostri è convinto, » soffra egli la pena che gli si deve. Ma se siamo inno- » centi, richiede certamente ogni ragione che per le impo- » sture de'nostri emuli non ci si faccia una sì grave ingiuria (4). » Noi ignoriamo se gli eretici (Simoniani, Menandriani e » Marcioniti) commettano quelle iniquità nefande e favolose, » che voi ci apponete, di spegnere i lumi nelle adunanze » e di fare le opere delle tenebre, che il rossore vieta di » nominare, e di cibarci delle carni di un fanciullo. Sap- » piamo (5) bensì esser ella una enorme scelleratezza l'uc- » cidere il prossimo.... Sebbene voi attribuite a'Cristiani le » reità che da'vostri apertamente commettonsi, come se » noi, buttate giù le lucerne, le commettessimo (6). Noi » però temendo l'altissimo Dio (7), non solamente non uc-

(1) Num. VIII, p. 51.
(2) Num. II, p. 44.
(3) Num. III, p. 45.
(4) Num. XXVI, p. 61.
(5) Num. XXVII, p. 61.
(6) Ibid., p. 62.
(7) Num. XXIX, p. 62 e seg.

» cidiamo, come vanno spargendo i nostri calunniatori, ma
» nè anco esponiamo, secondo l'uso vostro, i bambini, af-
» finchè non periscano, non trovando chi gli accolga, e noi
» diventiamo omicidi. Inoltre o non ci leghiamo col vincolo
» del matrimonio se non per ben educare i figliuoli, o se
» lasciamo le nozze viviamo in perpetua continenza.... Tanto
» siamo lontani da quelle nefande cene, che da'vostri ci
» sono rimproverate ». E nella seconda Apologia (1): « Io
» stesso (dice egli) mentre mi dilettava della dottrina Pla-
» tonica, e sentiva parlare dei delitti che opponevansi ai
» Cristiani, e vedea che senza paventare la morte e niuna
» di quelle cose che sembrano spaventevoli, si accostavano
» eglino al luogo del supplizio, comprendeva con evidenza
» che non vivessero immersi in quelle iniquità ch'erano
» loro attribuite. Imperciocchè quale uomo intemperante e
» dissoluto, e di massime così stravolte e crudeli, che nu-
» meri tra le cose giovevoli e buone il cibarsi delle umane
» carni, può mai anteporre alla vita la morte, e privarsi
» de'beni di questo basso mondo, e non cercare piuttosto
» di vivere e di operare nascostamente senza che sia sco-
» perto da'magistrati, giusta i sentimenti che nodrisce nel-
» l'animo? Ma gli uomini scellerati spinti da'suggerimenti
» del diavolo sono stati cagione di un grandissimo male,
» perciocchè avendo eglino uccisi alcuni de'nostri per le
» reità, che eranci ingiustamente attribuite, cruciarono con
» gravissimi tormenti ancora i nostri servi, e contro alcuni
» de'nostri fanciulli e varie donnicciuole incrudelirono, e a
» forza di orribili supplizj fecero sì, che vinte dall'acerbità
» del dolore dicessero essere noi rei di que'delitti, che gli
» stessi nostri accusatori apertamente commettono. Ma es-
» sendo noi lontani da queste reità, poco c'importa di essere
» accusati e di soggiacere a tante disavventure, mentre ci
» basta di avere per testimonio e giudice delle nostre azioni
» e de'nostri pensieri l'ingenito Dio. Ma se volessimo noi
» rispondervi, che ancorchè simili cose noi commettessimo,
» opereremmo secondo le vostre massime rettamente, che

(1) Num. XII, p. 100.

» rispondereste? Non si opera forse in questa guisa da' vostri
» ne' misterj di Saturno, a cui sono sacrificati gli uomini?
» Non si adopra nelle cerimonie solite a usarsi avanti il
» simolacro di lui, il sangue umano? Che direste ancora se
» noi vi opponessimo le azioni di Giove, e vi obiettassimo
» essere imitatori di questo vostro nume coloro, i quali
» commettono quelle tali opere che il rossore non permette
» che sieno rammemorate? Ma poichè noi insegniamo che
» sieno i nostri lontani da ogni sorta di male, siamo dagli
» empj perseguitati e privati delle nostre sostanze e della
» vita ». Atenagora pure nella sua *Legazione* in difesa dei
Cristiani (1): « Tre sono (dice) i delitti, de' quali siamo ac-
» cusati: l'ateismo, le crudeli Tiestee cene, nelle quali si
» mangi carne umana, e le opere indegne, che il pudore
» vieta di mentovare: i quali delitti se da noi commettonsi,
» ci contentiamo che non ci si perdoni, e che le mogli e i
» figliuoli nostri insieme con noi leviate dal mondo.... Ma
» se siamo calunniati.... perchè non procurate che i nostri
» nemici cessino di accusarci in giudizio, e di apportarci
» que' gravi danni che giornalmente ci apportano (2)?.... E
» non è da maravigliarsi che ci attribuiscano quelle iniquità
» che sogliono attribuire a' loro Dei, le passioni de' quali
» ardiscono di appellare misterj. Ma se stimano un grave
» delitto il vivere dissolutamente, perchè non hanno Giove
» in abbominio, che da Rea sua madre e da Proserpina
» sua figliuola ebbe de' successori, ed ebbe per moglie la
» propria sua sorella? Ovvero perchè non odiano Orfeo in-
» ventore di così disoneste ed empie favole, che fece Giove
» più scellerato e più sordido di Tieste? Noi per altro siamo
» così alieni da somiglianti cose, che stimiamo ancora ille-
» cito uno sguardo men che pudico. Usando adunque noi
» gli occhi per quel solo fine, per cui sono stati da Dio
» creati, cioè per vedere la luce, e non già per osservare
» le cose illecite, per le quali crediamo che saranno gli
» uomini giudicati, come non saremo tenuti per tempe-
» ranti e pudichi? E non ci muovono tanto le umane leggi

(1) Num. III, p. 299. (2) Num. XXXII, p. 329.

» (potendo i mortali sfuggire l'aspetto de'principi, e ope-
» rare ciò che loro piace nascostamente) quanto le divine,
» le quali comandano che amiamo come noi stessi i nostri
» prossimi. Per la qual cosa, secondo la età d'ognuno, altri
» sono chiamati da noi figliuoli, altri fratelli e sorelle, altri
» per essere vecchi sono da noi venerati come nostri ge-
» nitori. Abbiamo pertanto tutta la cura, che coloro i
» quali sono da noi chiamati con questi nomi, che signifi-
» cano cognazione e parentela, conducano una vita incor-
» rotta, e rimangano incontaminati i loro corpi (1). Sperando
» adunque noi di conseguire l'eterna vita, disprezziamo
» colle vanità del mondo anche i piaceri dell'animo. Laonde
» ognuno di noi stima che la moglie da lui presa secondo
» le leggi della repubblica, sia sua moglie fino all'avere
» de' figliuoli.... Sono eziandio molti appresso noi, sì uo-
» mini che donne, che invecchiano nel celibato sperando
» di poter unirsi maggiormente con Dio. Che se lo stesso
» celibato congiugne l'uomo maggiormente con Dio, e da
» Dio è l'uomo per la cupidigia e pe' cattivi pensieri di-
» sgiunto, egli è dovere il credere, che essendo contrarj
» a' pensieri cattivi degli scellerati, siamo anche contrarj
» alle loro malvage operazioni.... Con tutto ciò è accusata
» la nostra Chiesa: e da chi mai, se non dalla combriccola
» de' Gentili? cioè dalla meretrice è tacciata d'impurità la
» pudica, come porta il comune proverbio. Imperciocchè
» coloro, che costituiscono il mercato della impudicizia,
» che propongono a' giovanetti i nefandi ospizj della turpi-
» tudine.... e che attribuiscono tante disonestà a' loro
» proprj numi, gloriandosi del male come se fosse una
» cosa onesta e degna di lode, quei medesimi le stesse
» azioni come empie e degne di essere punite a' Cristiani
» rimproverano ingiustamente, sicchè gli adulteri tacciano
» di poco onesti i pudichi, e gli accusano appresso i giu-
» dici, talchè i presidi delle provincie appena possono so-
» stenere il peso di giudicare le cause de' poveri Cristiani,
» i quali vivono in tal guisa, che percossi non si risentono,

(1) Num. XXXIII, p. 330.

» e maltrattati stimano loro dovere di benedire chi loro ha
» fatto onta e danno. Perciocchè non ci basta solamente di
» essere giusti appresso il mondo. rendendo a ognuno la
» pariglia, ma abbiamo stabilito di essere buoni e di sof-
» frire i cattivi (1). Inoltre essendo noi tali, quali ci siamo
» finora descritti, chi sarà mai così male avveduto e im-
» prudente, che dica essere noi rei di omicidio? Poichè
» non possiamo noi cibarci delle umane carni, se non uc-
» cidiamo prima qualcuno. Mentre adunque dicono il falso
» attestando che noi mangiamo le carni umane, se qual-
» cuno gl' interroga se hanno mai veduto ciò che vanno
» spargendo, niuno si trova tra loro così sfrontato che dica
» di averlo veduto. Hanno i nostri de' servi, chi più e chi
» meno, a' quali non può essere nascosto ciò che operiamo.
» Di questi niuno mai si è trovato che di noi somiglianti
» cose fingesse. Imperciocchè sapendo eglino che noi non
» possiamo soffrire di vedere il giusto ammazzamento dei
» malfattori, non hanno l' ardimento di accusarci o di aver
» ucciso o di aver divorato un qualche uomo ».

Non altrimenti parla Teofilo Antiocheno scrittore antichissimo nel secondo libro scritto ad Autolico, il quale Autolico per queste tali accuse, sebbene era propenso verso i fedeli, era però alquanto ritenuto, e rimaneva perplesso e dubbioso. « Non era necessario (dice Teofilo) (2) che io
» impugnassi queste tali accuse, se non ti vedessi incerto
» e dubbioso circa l' acconsentire alla verità della cristiana
» religione. Perchè sebbene tu sei prudente, soffri però
» volentieri i forsennati. Altrimenti non ti avrebbero com-
» mosso le voci degli stolti, nè avresti ascoltato le vane
» parole, nè avresti creduto all' inveterato rumore sparso
» dall' empie lingue, che ci attribuirono delitti non com-
» messi mai da noi Cristiani adoratori del vero Dio; sicchè
» vanno molti ora dicendo che le mogli appresso noi sono
» comuni, e che mangiamo le umane carni ». Negli Atti pure de' Santi Martiri di Lione riferiti da Eusebio nel principio del quinto libro della Storia Ecclesiastica leggia-

(1) Num. xxxv, p. 332. (2) Lib. III, n. iv, p. 409.

mo (1): « che furono presi per ordine de' giudici Gentili al-
» cuni servi de' fedeli, i quali servi essendo dediti alla
» superstizione degl' idoli, mossi dal diavolo, e temendo i
» tormenti a' quali vedeano soggiacere i nostri, incitati dai
» soldati, dissero che celebravansi da noi le Tiestee cene
» e commetteansi delle disonestà, che non è lecito di ri-
» dire nè di pensare. Tosto che furono sparse queste voci
» pel volgo, tutti contro di noi si sollevarono, sicchè se
» alcuni per cagione della parentela, che li congiugneva
» con noi, ci compativano, allora sdegnati fremevano con-
» tro di noi medesimi; onde adempivasi ciò che fu detto
» dal Redentore: *Verrà il tempo in cui chiunque vi avrà*
» *uccisi crederà di aver prestato ossequio a Dio* ». Raccogliesi da questo racconto e dal passo di sopra addotto di San Giustino, che Atenagora non avea letto nè la lettera della Chiesa di Lione, nè l' Apologia seconda del Santo Martire; altrimenti non avrebbe detto che i servi de' fedeli non finsero mai, nè attribuirono loro somiglianti delitti. Oltre Giustino, Atenagora, Teofilo, e le Chiese di Lione e di Vienna, è testimonio delle stesse calunnie Taziano nella Orazione che egli compose contro de' Gentili in difesa della innocenza e della religion de' Cristiani (2): « Ci accusate
» (dice egli) e andate spargendo che noi mangiamo le carni
» umane. Ma avendo voi finto e attribuito ingiustamente a
» noi un tal delitto, siete scoperti di aver fatto una falsa
» testimonianza ». Origene pure, che visse nel terzo secolo della Chiesa, nel principio del primo libro scritto contro Celso Epicureo: « Volendo (dice) l' avversario scre-
» ditare il Cristianesimo, oppone a' nostri che nascosta-
» mente facciano tra loro delle unioni, e si confederino
» contro ciò che le pubbliche leggi comandano, e sta-
» bilisce primieramente altre essere le adunanze che si
» fanno pubblicamente, e queste essere dalle leggi permesse,
» altre che si fanno occultamente, e queste essere vietate
» dalle medesime. Con una tal maniera di parlare si sforza
» egli di muovere vieppiù l'odio de' Gentili contro le no-

(1) Cap. II, p. 172 dell' ediz. di Torino. (2) Num. XXV, p. 281.

» stre cene, che da' fedeli sono *agapi* appellate, come se fos-
» sero introdotte per apportare del danno alla repubblica ».
Confuta egli di poi una sì atroce calunnia, e dimostra che le confederazioni de' Cristiani erano tutte contro del nemico dell'uman genere, e non già contro il bene privato o pubblico dei mortali, pe' quali altro noi non cercavamo nè desideravamo, che la pace e la eterna salvezza. Che se qualcuno da noi ricerca, onde mai fosse nata la vana persuasione de' Gentili, talchè andassero francamente spargendo pel volgo che sì gravi scelleratezze si commettessero nelle nostre congregazioni, sappia egli che fin dal principio del Cristianesimo i discepoli del Redentore fondati sulle parole del nostro Divino Maestro, avendo creduto di cibarsi, ricevendo la Eucaristia, delle carni, e di bere il sangue del figliuolo di Dio, a tutti coloro insegnavano questa incontrastabile verità i quali abbracciavano la nostra santa religione. Ma siccome avveniva ch' eglino non rivelassero i dogmi della fede e i riti sacri a' nemici, perchè non fossero da questi messi in derisione, e perchè le perle non si gettassero a' porci, i Giudei curiosi di sapere qual cosa da' nostri si facea nelle adunanze, intesero forse per un certo rumore sparso da chi non era ben informato de' nostri sentimenti, che i seguaci del Nazareno mangiavano la carne e beveano il sangue del figliuolo dell'uomo, onde per iscreditarci scrissero e divulgarono per tutto che i Cristiani ammazzavano un bambino e le carni sue mangiavano, onde le nazioni tutte da tali scellerate persone si riguardassero. Quindi è, che S. Giustino Martire nel suo Dialogo contro Trifone riprendendo i Giudei così scrive (1): « Non hanno i Gentili tanta colpa per le ingiurie
» fatte a Gesù Cristo e a noi, quanta ne hanno i vostri,
» che sono gli autori delle false opinioni, e delle calunnie
» inventate contro di noi medesimi. Imperciocchè dopo di
» aver voi incrudelito contro quell'uomo giusto, e solo non
» colpevole, per le piaghe del quale acquistano la salute
» coloro che si accostano a Dio Padre, e dopo che lo cro-
» cefiggeste avendo voi saputo che egli era risuscitato dai

(1) Num. XVII, p. 122.

» morti e che era salito in cielo, come era stato predetto
» da' Profeti, non solamente non voleste far penitenza, ma
» sceglieste ancora degli uomini, e da Gerusalemme li man-
» daste per tutto il mondo acciocchè spargessero esser nata
» l'empia setta de' Cristiani, da cui si commettessero quelle
» reità che presentemente ci sono da' malevoli attribuite.
» Laonde deste non solamente a voi stessi, ma a tutti gli
» altri ancora motivo di operar male ». E poco dopo (1):
« Quantunque sapessero gli uomini della vostra nazione,
» che quelle cose erano avvenute a Giona, le quali sono
» nella profezia di lui narrate, e che Gesù Cristo avea
» predicato per la Giudea che avrebbe dato il segno di
» Giona, esortandovi che almeno dopo la sua resurrezione
» vi pentiste de' vostri falli, e imitaste l'esempio de' Nini-
» viti, e piangeste le vostre scelleratezze affinchè non fosse
» distrutta, come lo fu poi, la città vostra, e la vostra
» gente non perisse; con tutto ciò non solamente non fa-
» ceste penitenza, ma, come ho detto poc'anzi, sceglieste
» degli uomini, e avendoli mandati per tutto il mondo,
» spargeste che nata era la empia setta de' Cristiani, i quali
» essendo senza legge, e seguendo gl' insegnamenti di un
» certo ingannatore chiamato Gesù Galileo, andavano pre-
» dicando che egli era risuscitato. . . . Aggiugneste pure
» che egli medesimo insegnò loro quegli empj e detestabili
» misteri che ci sono attribuiti. . . . Ma noi non solamente
» non vi abbiamo perciò in odio, nè vogliamo male a co-
» loro che per cagion vostra hanno formato questa opinione
» di noi, ma preghiamo ancora il Signore che vi dia la
» grazia di far penitenza e di conseguire misericordia . . . . (2)
» ancorchè da' vostri e dagli altri uomini siamo cacciati dalle
» nostre possessioni, e come esiliati da tutto il mondo senza
» poter vivere con libertà e quiete. . . . (3) Quelli che a
» Dio Padre offrono il sagrifizio prescritto da Gesù Cristo,
» cioè la sacra Eucaristia del pane e del calice, lo che si
» costuma da' Cristiani per tutto il mondo, sono certamente,

(1) Num. CVIII, p. 213 e seg. (2) Num. CX, p. 215.
(3) Num. CXVII, p. 221.

Digitized by Google

» secondo l'oracolo, grati a Dio. . . . Or le preghiere e le
» azioni di grazie, che si fanno da' degni, sono i perfetti
» sagrifizj. Qnesti si offrono da' fedeli anche nella rimem-
» branza del loro cibo secco e liquido, cioè del pane e del
» vino, per cui ancora ci ricordiamo della passione e morte
» del Figliuolo di Dio, il cui nome hanno i vostri maestri
» procurato che fosse profanato e bestemmiato per l'uni-
» verso ».

Origene ancora, nel sesto libro contro Celso (1), attesta che i Gindei furono i primi a spargere pel mondo che dai Cristiani era nell'adunanza ucciso un bambino, acciocchè le carni di lui servissero loro di cibo, ed erano commesse le opere delle tenebre, quasi che fossero eglino soliti di spegnere i lumi e fare ciò che la vergogna e il rossore impedisce di mentovare. Sebbene poi la funzione del Santo Sacrifizio era distinta dal convito dell'agape, con tutto ciò non avendo distintamente saputo i Gentili in quale adunanza i Cristiani dicessero di cibarsi delle carni e di bere il sangue del Figliuolo di Dio, e avendo inteso che per le agapi si adunavano tutti e cenavano allegri nel Signore, credettero che in questa tale congregazione si uccidesse qualche fanciullo da'nostri e servissero le carni di lui per cibo; e siccome dalla crapula sovente seguono altre azioni malvagie e turpi, così fossero da'fedeli spenti i lnmi, come era appresso gl'idolatri Persiani in uso, e mille infamità fossero da loro commesse. Per la qual cosa impugnando queste calunnie Tertulliano, e descrivendo in che consistessero le agapi, così parla nel suo celebre Apologetico al capo trentesimo nono: « Tacciate le nostre cene non solamente come
» infami per le scelleratezze, che ivi, secondo voi, com-
» mettonsi, ma eziandio come prodighe. . . . Voi, come
» sovente accade, vedete più facilmente negli occhi altrui
» una pagliuzza che nna trave ne'vostri . . . . *si tace da*
» *voi degli altri* e solamente parlasi del triclinio de' Cri-
» stiani. Ma la nostra cena pel nome suo dimostra qual
» ella sia. Valga pnr ella quanto volete, egli è guadagno

(1) Num. XXVII, p. 335.

» lo spendere per motivo di pietà, perciocchè noi così
» facendo gioviamo a' poveretti, non come appresso voi
» i parasiti aspirano alla gloria di essere servi, abben-
» chè nati liberi, colla obbligazione del loro ventre da riem-
» piersi ne' pranzi tra le contumelie, ma come appresso Dio
» è maggiore la contemplazione de' mediocri. Se ella è onesta
» la cagion del convito, consideratene il resto, che segue
» dall'uffizio della religione che professiamo. Ella non am-
» mette niuna sorta di smodestia. Non si mette niuno a se-
» dere prima di avere gustata la orazione. Mangiano quanto
» vogliono gli affamati, e bevono quanto è utile alle persone
» oneste e pudiche. Non si saziano di più di quel che possano
» comportare coloro, i quali si ricordano di doversi levare di
» notte per adorare il Signore. Discorrono come quelli che
» sanno di essere ascoltati da Dio. . . . Dopo cenato, ognuno
» si lava le mani, apportansi i lumi, e sono i convitati pro-
» vocati a mettersi in mezzo, e a cantare qualche inno sacro
» da sè composto, o qualche passo delle Sacre Lettere. Al-
» lora si esperimenta se ha bene bevuto. Così l'orazione dà
» fine al convito. Ognuno dipoi se ne parte, non già alle
» combriccole de' battitori e feritori, nè a' luoghi delle lascivie,
» ma alla stessa cura della modestia e della pudicizia, come
» se non avesse cenato, ma piuttosto appreso la regola
» della disciplina de' costumi. Questa adunanza de' Cristiani
» sarà meritamente illecita s' ella è uguale alle illecite,
» sarà degna di essere condannata se è somigliante alle
» riprovate e dannate. Che se qualcuno si lamenta di essa,
» come sogliono i mortali lamentarsi delle fazioni, dica se
» mai abbiamo cospirato a' danni di alcuno? Noi siamo tali
» adunati quali siamo dispersi, e tali tutti insieme quali
» siamo soli, poichè non offendiamo niuno, nè a veruno
» apportiamo tristezza. Quando i buoni, i savi, i casti si
» adunano, non dee chiamarsi l'adunanza loro fazione, ma
» corte. Per lo contrario debbono essere appellati faziosi
» coloro, che cospirano all'odio de' buoni e de' costumati,
» che gridano contro il sangue degl'innocenti, difendendosi
» con vani pretesti, e dicendo che i Cristiani sono de' pub-
» blici incomodi la cagione ». Avea lo stesso scrittore nel

capo settimo del medesimo libro impugnate le suddette calunnie de'Gentili colle seguenti parole: « Siamo appellati » scelleratissimi, come se cospirassimo a uccidere i bam- » bini e a cibarci delle carni loro, a imbrattarci coll'incesto, » facendo sì che il cane legato al lucerniere butti giù la » lucerna e spenga il lume, e nelle tenebre commettansi » incredibili laidezze. Siamo, dissi, appellati con questo » nome, nè si cura alcuno di voi, o Gentili, di ricercare » la verità del fatto e di convincerci rei di tanta scellera- » tezza. Dunque o ricercate, se ci credete rei, o non avendo » ricercato, non prestate fede alle accuse de'nostri emuli. » Ma voi non comandate a'Cristiani, che sono come rei » condotti a'tribunali, che scuoprano le iniquità che com- » mettono, ma solamente che neghino di essere Cristiani. » Ha questa nostra disciplina cominciato fino dall'età di » Tiberio Cesare. Ha ella fino dalla sua origine la verità » incominciato a comparire coll'odio. Tanti sono i nemici » di lei quanti gli estranei, per la emulazione i Giudei, » per la persecuzione i soldati, per natura gli stessi nostri » domestici. Tutto il giorno siamo assediati, tutto il giorno » siamo traditi, e sovente siamo oppressi nelle nostre adu- » nanze. Chi mai de'nostri assalitori ha trovato il bambino » piangente per le ferite dategli da'Cristiani a fine di ucci- » derlo e di cibarsi delle carni di lui? Chi ha riservato al » giudice la bocca insanguinata di alcun fedele? Chi ha tro- » vato impudici vestigi nella sua moglie? Chi avendo di- » scoperte somiglianti empietà ha piuttosto voluto celarle?.... » se sempre siamo nascosti, quando è stato scoperto ciò » che commettiamo? O da chi è stato scoperto? Da noi forse » che siamo da'Gentili appellati rei? Ma voi confessate che » a'misteri deesi mantenere il silenzio. E se taccionsi i » misteri Samotraci ed Eleusini, quanto più debbono ta- » cersi quelle cose, che, palesate, possono essere punite » dagli uomini, mentre frattanto si aspetta il divin gastigo? » Se dunque i Cristiani non sono i traditori di loro mede- » simi, dunque lo saranno gli estranei. Ma come possono » gli estranei averne notizia, se dai misteri sono sempre » allontanati i profani, e riguardansi gl'iniziati dagli altri?

» Potete per avventura rispondere che così porta la fama.
» Ma la natura della fama a tutti è nota, ed è vostro il pro-
» verbio esser ella un male la fama, del qual male niuna cosa
» è più veloce. E perchè mai è cattiva la fama? Perchè forse
» ella è veloce? Perchè annunzia le cose che avvengono?
» O perchè ella è sovente bugiarda? talchè nè pure allora,
» quando apporta qualche verità, è libera da ogni menzo-
» gna, levando ella sempre qualcosa, o aggiugnendo o mu-
» tando in qualche parte la verità stessa.... Meritamente
» adunque la sola fama da voi altri si adduce come consa-
» pevole delle scelleratezze de' Cristiani. Questa è da voi
» contro de' nostri citata come annunciatrice delle nostre
» iniquità, sebbene per tanto tempo non ha potuto provare
» ciò che ha divulgato ».

Minucio Felice nel celebre Dialogo intitolato *Ottavio*, rispondendo alle accuse di Cecilio Gentile, il quale avea detto che i nostri erano dell' ultima feccia del popolo (1) e che aveano raccolta la più imperita gente, e aveano sedotte le donnicciuole, e congiurato, e che nelle loro notturne adunanze servivansi di crudeli cibi, e che erano soliti di distinguersi tra loro con occulte note, e che iniziavano i loro catecumeni in questa guisa, cioè che cuoprivano col farro, per ingannare gl' incauti, un bambino, e che era questi da loro con varj colpi ferito e ucciso, e che veniva da essi leccato il sangue di lui e le membra lacerate, e che finalmente si desse luogo alla dissolutezza; alle accuse di Cecilio, dissi, risponde in questa guisa Minucio. « Quanto
» sia ingiusto il giudicare delle cose nè vedute nè cono-
» sciute, come voi fate, credetelo pur a noi, che fummo
» una volta a voi somiglianti, e ciecamente pensavamo,
» come ora voi altri v' immaginate, che i Cristiani vene-
» rino de' mostri, divorino i bambini e celebrino degl' in-
» cestuosi conviti. E non intendevamo già che simil sorta
» di favole spacciavasi da coloro, i quali nè aveano inve-
» stigato se era vero ciò che vantavano, nè l' avean provato,
» nè aveano conosciuto veruno in tanto tempo, il quale o

(1) Pag. 70 e seg., ediz. del 1707.

» per ricevere il perdono, se era stato unito co' Cristiani, » o per farsi merito, avesse attestato sinceramente di aver » veduto che da' nostri tali cose si commettevano. Anzi che » poteamo noi capire, se avessimo fatto riflessione, che non » dovea essere malvagia quella setta, i cui seguaci non so- » lamente non si vergognano di asserire di essere tali quali » sono, nè temono, minacciati per cagione di essa, i tor- » menti, ma si pentono eziandio, e loro estremamente di- » spiace di non essere stati addetti fin da principio alla » medesima. Noi per altro, allora quando eravamo dediti » alla superstizione degl' idoli, se ci si presentavano i Cri- » stiani, credevamo che non dovessero essere ascoltati, » poichè eravamo di sentimento esser eglino incestuosi e » parricidi; onde talvolta contro di essi incrudelivamo, e » fieramente li tormentavamo a fine d' indurli a negare, » acciocchè non perissero, così esercitando contro de' me- » desimi una perversa maniera di giudicare, la quale non » ricavasse il vero, ma costringesse a proferir la menzo- » gna.... (1). A' Cristiani però non è lecito di fare nè di » pensare somiglianti scelleratezze, sebbene voi fingiate » de' casti e de' pudichi quelle empietà, che non crederemmo » commettersi da veruno mai se non le vedessimo com- » messe da voi medesimi (2). Voglio ora io redarguire co- » lui, che va spargendo celebrarsi da' fedeli i misteri col- » l'ammazzamento e sangue di un fanciullo. Pensi tu che » possa fingersi una tal favola, o credersi da chi non osa di » commettere simili crudeltà? Veggio io, che da voi soli sono » i vostri figliuolini strangolati ed esposti a essere sbranati e » divorati dalle fiere. So che appresso voi con certi medica- » menti si toglie la vita a' bambini prima che nascano. Queste » enormità provengono dalla disciplina de' vostri numi.... » Ma al Cristiano nè vien permesso di vedere l'omicidio, nè è » lecito di udirlo, e tanto è egli lontano dal bere il sangue » umano, che nè anco si ciba della vivanda in cui sia il » sangue degli animali irragionevoli (3). Circa l' incestuoso

(1) Cap. XXVIII, p. 163, ediz. cit.
(2) Cap. XXIX, p. 169, e c. XXX, p. 173. (3) Cap. XXXI, p. 177.

» convito, è certissimo che per istigazione del diavolo è » stato da' vostri a' fedeli attribuito, acciocchè la calunnia » e la infamia imbrattar potesse la gloria della cristiana » pudicizia, e distogliere i mortali dall' abbracciare la vera » religione.... Debbono piuttosto questi delitti essere attri- » buiti alle vostre genti.... Noi non solamente portiamo il » pudore nel volto, ma ancor nella mente, e un solo matri- » monio si celebra dal Cristiano.... I nostri conviti non so- » lamente sono pudichi, ma ancora sobrj poichè non ci » riempiamo con moltiplicità di vivande, nè c' imbriachiamo » col vino, ma colla gravità procuriamo di temperar l' al- » legrezza. Sono caste le nostre parole, casto il corpo, e » tanto siamo lontani dall' incesto, che alcuni de' nostri si » vergognano della pudica unione.... Non ci distinguiamo » con note e segni esteriori, come voi pensate, ma colla mo- » destia e coll' innocenza ». Così egli. Or che dalla Eucaristia avessero vanamente preso motivo i Gentili di calunniarci e di dire (per avere malamente inteso ciò che noi crediamo del corpo e del sangue del Redentore presente in quel sacramento) che il pane sacro, cioè l' eucaristico, era da noi intinto nel sangue umano, può facilmente dedursi dalle espressioni, che usa Tertulliano (1) dove scrive: « Qual » Gentile lascierà la sua moglie che esca di letto e vada » alle notturne adunanze, se vi sarà di bisogno? O la man- » derà a quel convito del Signore, che viene dagl' idolatri » infamato? . . . . Ti potrai tu, o donna Cristiana, nascon- » dere allorchè segni il tuo letto o ti levi di notte a orare? » Non saprà il tuo marito che cosa tu mangi avanti qua- » lunque altro cibo? E s' egli è Gentile, e avverte che è » pane, non crederà che sia quello che si dice? » cioè il pane intinto nel sangue umano.

Dalle cose finora trattate ognuno può agevolmente concludere, che i fedeli, per ristorare i poveri, celebravano le adunanze, che agapi si appellavano, ed erano chiari indizj dell' amore che portavano a' loro prossimi. Congregavansi pertanto i ricchi e i bisognosi, e dopo di aver recitate le

(1) Lib. II *ad Uxor.*, c. v, p. 169.

lodi del Signore, e fatta fervorosa orazione, si mettevano a sedere, e cibavansi delle vivande apparecchiate dalle persone più comode e facoltose, e dopo di essersi cibati, e di avere parcamente bevuto, levavansi tutti e rendevano grazie a Dio, e quindi finalmente si dipartivano, ritirandosi alle case loro, e dopo varj esercizj di pietà e di devozione, si coricavano per riposare, con animo di levarsi di notte e di offrire al Dator di ogni bene un nuovo sagrifizio di lode.

III. Avendo adunque noi, colle autorità degli antichi, mostrato in che consistessero le agapi, e a qual pretesto mai si fossero appigliati i nemici del Cristianesimo per iscreditarle colle calunnie, fa d'uopo che veggiamo se queste agapi precedessero, come pensarono alcuni, la Eucaristia, e se ne' primi tre secoli, or sovente or più di rado il sagrifizio si offerisse o prima o dopo le stesse. Coloro adunque, i quali s'immaginano che tali conviti precedessero la celebrazione della Eucaristia, contro l'Albaspineo e contro altri molti scrittori Cattolici, in questa guisa vanno argomentando (1): che ne' tempi de' santi Apostoli sieno state le agapi colla celebrazione della sacra Eucaristia congiunte, lo mostrano la loro origine stessa, e le stesse calunnie inventate da' nostri avversarj per averne quindi presa la occasione: che è stato provato che le calunnie dell' infanticidio, e del divoramento delle carni del fanciullo, abbiano avuto principio dalla mala intelligenza del nostro dogma intorno al mistero della presenza di Gesù Cristo nella Eucaristia: che è certo esser nate le agapi da'conviti de'Giudei, mentre il nostro Redentore a foggia de'conviti medesimi celebrò la sua ultima cena, onde dopo la stessa cena, secondo l'uso degli Ebrei, celebrò il *postcenio*, che consisteva nel pane e nel vino. Aggiungono, esser noto a tutti coloro, che versati sono negli studj de' riti ebraici, come il padre di famiglia appresso quella nazione era solito di dividere, dopo terminato il convito, in due parti la focaccia, o schiacciata

(1) Bohem., Diss. IV *De Coit. Christ. ad capiend. cibum*, c. III, § 15, p. 244.

che vogliam dire, e di porne la parte maggiore sotto la tovaglia, e di costituire l' altra parte tra due intiere focaccie; e come allora tutti alzavano la patena, o il tondino, dove era parte della focaccia, e cantavano ad alta voce: *Questo è il pane della povertà e dell' afflizione mangiato da' nostri maggiori nell' Egitto. Chiunque ha fame venga e mangi. Chiunque ha bisogno si accosti e si cibi dell' offerta dell' agnello Pasquale*: e come dopo mangiato l' azimo pane, portavasi a tavola il bicchiere, che era da' commensali benedetto colle parole: *Benedetto tu o Signore nostro Iddio padrone del mondo, che crei il frutto della vite.* Or, proseguono a dire, che a questo uso antico si fosse conformato Gesù Cristo nella ultima sua cena, lo insegnano gli Evangelisti. S. Luca nel ventesimo secondo capo al verso ventesimo del suo Vangelo attesta, che il Salvatore prese, dopo che ebbe cenato, il calice.... Lo stesso confessa S. Paolo, nella prima lettera a' Corinti (1), lo che non solamente dee intendersi del vino ma eziandio del pane. Laonde San Marco nel quattordicesimo capo del suo Vangelo (2) dice: *mangiando eglino*, ovvero dopo che ebbero cenato, per significare che questa vivanda fu l' ultimo compimento della cena, la qual vivanda e bevanda fu onorata dal Redentor nostro con un tanto mistero, che meritamente fu da S. Paolo, nel detto luogo, appellata *cena del Signore.* Del resto l'uso della bevanda nella cena Pasquale fu di due sorte: la prima fu quella per cui si dava principio al convito, alla quale spetta il passo di S. Luca (3): *allora preso il calice e rendute le grazie, disse: prendete e dividetevelo tra voi*; l' altra, per cui si dava termine al convito, e che apparteneva al *postcenio*, onde scrisse il medesimo santo Evangelista (4) *similmente il calice dopo che fu cenato, dicendo ecc.* Usò pure il nostro Redentore *l' eulogie*, che erano in uso appresso gli stessi Ebrei; il quale rito fu anche dopo osservato da' Santi Apostoli, e talmente si accrebbe che quindi poi nacquero le messe solenni. Dicono inoltre che è

(1) Cap. XI, v. 25.
(2) Ver. 12.
(3) Cap. XXII, v. 17.
(4) Ver. 20.

tutto ciò manifesto da Plinio, il quale diligentemente avea investigato i riti e le consuetudini de'Cristiani, e fece menzione di un solo convito solito a celebrarsi in un determinato giorno, il quale convito era quel medesimo tanto detestato da' Gentili, quasi che da' nostri in esso fossero solite a commettersi gravissime scelleratezze. Per la qual cosa quando Tertulliano descrive questo istesso convito (1), e non fa menzione della Eucaristia, non si dee quindi argomentare coll'Albaspineo, che la Eucaristia era un convito distinto dalle agapi; poichè essendo ella stata un accessorio, e come un appendice di queste, non era necessario che espressamente la nominasse, essendo la parte congiunta col tutto e sottintendendosi l'accessorio. E chi mai potrassi persuadere che la Eucaristia fosse ne' tempi di Tertulliano separata dalle agapi, s'ella fu con esse congiunta ne' tempi eziandio posteriori? Non si nega che coll'andare de' secoli la Eucaristia si fosse cominciata a celebrare senza le agapi, e forse nella età di Tertulliano, il quale attesta che poteasi ella celebrare avanti che spuntasse la luce del sole; onde erra di nuovo l'Albaspineo, mentre conchiude che l'uso della sacra cena sempre fu di mattina solamente, la qual consuetudine fu molto posteriore, come afferma Sant'Agostino nella sua lettera a Gennaro. Finalmente terminano gli avversarj il loro ragionamento col dire che la Eucaristia poteva celebrarsi nei tempi di Tertulliano senza che precedessero le agapi, ma che non potea precedere alle agapi la Eucaristia medesima. Aggiugne a questa un'altra questione il Boemero, ed è (2), se la Eucaristia sia stata celebrata finite che erano le agapi, e così discorre: Gioangrisostomo difende che la sacra adunanza e la comunione precedeva il convito, dalla qual testimonianza deducesi, giusta la opinione del Boemero medesimo, che l'agape non si celebrasse senza la sacra adunanza, in cui si offeriva il sagrifizio, anche ne' tempi di quel santo Padre, e che perciò erri l'Albaspineo, che sostiene essere stati questi due conviti separati nell'età

(1) *Apol.*, c. XXXIV. (2) Ibid., § 13, p. 247.

non solamente del Grisostomo, ma eziandio di Tertulliano. Ma non si deduce, soggiugne lo stesso scrittore protestante, che fin da principio la comunione precedesse alle agapi. Anzi Sant'Agostino, dice egli, nella sua Epistola a Gennaro ci assicura che l'ordine fu mutato coll'andare de' tempi, sicchè laddove prima alla comunione precedeva la cena, dopo precedesse alla cena stessa la comunione.

Ma questo autore protestante, come sovente altrove, così in questo luogo ancora, si discosta dal vero, e quelle autorità degli antichi apporta, che, giustamente intese, distruggono la sentenza che con tanto impegno sostiene egli contro l'Albaspineo. E per verità, onde può egli mai provare, che ne' tempi degli Apostoli non si celebrasse mai l'Eucaristia senza che si celebrassero le agapi? Che se furono le nostre adunanze, dette agapi, riprovate da' nostri nemici, quasi che in esse gravissime e infamissime scelleratezze fossero da'Cristiani commesse, perciocchè aveano malamente i Gentili inteso ciò che la Chiesa crede del corpo e del sangue del Redentore presente nella Eucaristia, non segue certamente, che sempre da' primitivi fedeli la Eucaristia colle agapi fosse congiunta, bastando agli emuli che ciò fosse solito a farsi alcune volte, per prendere quindi occasione di calunniarci, mentre sembrava loro di poter rendere la favola più verisimile se avessero rappresentate le reità come solite a commettersi non in una congregazione, dove il solo pane e vino si adoprasse, ma in una adunanza di convito e di allegria. Nè per essere state le agapi somiglianti in qualche parte a' conviti de' Giudei antichi (quantunque molte cose ne'conviti da'Giudei medesimi si adoprassero, che appresso i nostri non erano certamente in uso) può concedersi al Boemero, che sempre e da tutti le agapi si congiugnessero alla celebrazione della Eucaristia. Imperciocchè essendo la santa Eucaristia, come lo stesso Boemero confessa, uno de'sacramenti del nuovo testamento, ed essendo ordinato da Gesù Cristo che qualunque volta si celebrava non si tralasciasse la rimembranza di lui, senza aver egli disposto che si facesse una cena o un convito avanti la Eucaristia, fa d'uopo confessare che

non istimavano gli Apostoli e i successori loro esser indispensabile la ceremonia delle agapi, allorchè dovea essere da loro consagrato il pane e il vino nella sacra mensa. Laonde l'esempio del nostro Salvatore, che pria d'istituire il divin sacramento Eucaristico, celebrò la cena Pasquale co' santi Apostoli, non pruova a favore del Boemero, poichè nè obbligò il Signore i suoi ad anteporre o a posporre una tal cena alla celebrazione della Eucaristia, nè volle che le ceremonie legali, quale era quella dell'Agnello Pasquale, da' suoi in avvenire si osservassero, anzi comandò che si togliessero, perciocchè essendo elleno state figure di lui, venuto il prototipo, cioè la cosa da esse figurata, doveano affatto svanire. Quanto a ciò che dice della età di Plinio il Boemero, tanto è falso quanto è falso ancora ch'egli concluda bene allorchè difende che sempre, ne' tempi de' santi Apostoli, e in tutti i luoghi la Eucaristia si celebrasse immediatamente dopo le agapi. Imperciocchè sebbene Plinio non fa menzione che di un solo convito, e di quel convito per cui erano calunniati i Cristiani de' suoi tempi, nulladimeno non accenna egli altro se non che le agapi in un determinato giorno, che io credo fosse la Domenica, fossero solite a celebrarsi, poichè allora erano piene le adunanze de' nostri. Ma non è credibile che tutti gli altri giorni della settimana, vivente Plinio, i Cristiani si astenessero dalla celebrazione della Eucaristia. Che se una volta la settimana solamente si faceano le agapi nell'Asia Minore ne' tempi di Plinio, quelle congregazioni delle quali parla Sant' Ignazio Martire contemporaneamente al medesimo Plinio, e inculca che si facciano sovente dagli Smirnesi e dagli Efesi, non furono certamente quelle delle agapi, ma quelle dove si celebrava e si distribuiva solamente la Eucaristia. Perciocchè così scrive il Santo a S. Policarpo Vescovo delle Smirne: *Facciansi più sovente le Congregazioni, e cerchinsi nominatamente tutti. Non dispregiare i servi e le serve ec.* (1). E agli Efesi: *Studiatevi di adunarvi più spesso alla Eucaristia e a gloria del Signore, poichè quanto più spesso venite a questa funzione,*

(1) Num. IV, p. 71.

distruggete le potenze del diavolo, e disciogliete i tradimenti di lui colla concordia della vostra fede. S. Giustino Martire nella sua prima Apologia descrivendo la maniera con cui a suo tempo si celebrava la Eucaristia, non solamente non dice che congiunte fossero con essa le agapi, ma talmente ancora discorre, che mostra che nè precedevano in Roma alla Eucaristia, nè ad essa per l'ordinario succedevano. Ecco le parole di lui (1): « Noi dopo di avere battezzato colui, che » ha prestato credenza a'dogmi della nostra religione, lo » conduciamo all'adunanza di quelli che sono da noi appel- » lati fratelli, cioè de'battezzati, e subito che costoro sono » congregati, pregano insieme il Signore e per lo nuovo » battezzato e per noi e per tutti gli altri sparsi per l'uni- » verso mondo, supplicando Dio con tutto lo sforzo del- » l'animo, che avendo noi acquistato la cognizione della » verità, siamo fatti degni della grazia di menare colle opere » una vita retta, e di osservare i precetti, affinchè possiamo » conseguire la eterna e vera beatitudine. Dopo terminate » queste tali preghiere ci salutiamo scambievolmente col » bacio. Quindi a chi presiede si presenta del pane, del » vino e dell'acqua, le quali cose avendo egli prese, dà lode » e gloria all'Autore dell'universo pel nome del Figliuolo e » dello Spirito Santo, e diffusamente rende grazie pe'doni » medesimi al Signore. Terminate che sono le preci, e finito » il rendimento di grazie, tutto il popolo dice: *amen*, la » qual parola ebraica significa: *si faccia.* Dopo questa accla- » mazione del popolo, i diaconi distribuiscono a tutti i pre- » senti il pane, il vino e l'acqua, sopra cui sono state ren- » dute le grazie, e ne fanno partecipi ancor i lontani, » portando loro i sacri misteri. Or questo tale alimento ap- » presso noi è appellato Eucaristia, di cui niun altro può » mai partecipare, se non che colui che crede esser veri » que'dogmi che noi predichiamo, ed è stato rigenerato col » santo battesimo, e vive in quella guisa che è stata pre- » scritta dal Redentore nostro Gesù Cristo. E per vero dire » non prendiamo noi questo alimento, come prendiamo il

(1) Num. LXV, p. 85.

» comun cibo e le comuni bevande, ma siccome pel Verbo
» di Dio fatto carne, Gesù Cristo ebbe carne e sangue per
» la nostra salvezza, così ancora quel cibo e quella bevanda,
» sopra cui si sono fatti i rendimenti di grazie, per la pre-
» ghiera contenente le parole dello stesso Redentor nostro,
» onde le carni e il sangue nostro si alimentano, sappiamo,
» secondo gl'insegnamenti del nostro divino Maestro, esser
» carne e sangue di lui medesimo, cioè di quel Gesù in-
» carnato. Perciocchè gli Apostoli ne'loro commentari, che
» sono appellati Evangelj, attestarono essere stato loro così
» comandato da Gesù, allorchè egli prese il pane, e rendè
» grazie a Dio Padre, e disse: *Ciò voi fate in mia comme-*
» *morazione; questo è il mio corpo*; e allorchè prese il ca-
» lice, e rendè grazie, e disse: *Questo è il mio sangue*, e il
» diede loro acciocchè ne bevessero.... Fino da quel tempo
» noi ci rammemoriamo di queste cose quando ci aduniamo,
» e potendo soccorriamo i bisognosi, e sempre ci troviamo
» insieme, e nelle nostre oblazioni lodiamo il Creatore di
» tutte le cose per lo figliuolo di lui Gesù Cristo e per lo
» Spirito Santo. Nel dì pertanto da voi chiamato del Sole
» tutti i fedeli abitanti nella città e ne' luoghi circonvicini
» ci congreghiamo in un istesso luogo, e leggiamo i com-
» mentari degli Apostoli, ovvero gli scritti de' Profeti, finchè
» permette il tempo. Avendo di poi terminato la sua fun-
» zione il lettore, chi presiede esorta gli adunati a imitare
» le preclare azioni di coloro che sono stati nella lezione
» mentovati, o a mettere in pratica le massime che hanno
» apprese sentendo leggere. Quindi tutti alzandoci, pre-
» ghiamo; e terminata la orazione, apportasi del pane, del
» vino e dell'acqua, e chi presiede prega e ringrazia Dio;
» e il popolo acclamando dice *amen*; e finita l'acclamazione,
» si fa da'presenti la distribuzione e la comunione di quelle
» cose, sopra le quali sonosi rendute le grazie, e agli as-
» senti la stessa Eucaristia è mandata pe' diaconi. Allora
» chi ha la possibilità e vuole, dà a' poveri ciò che gli pa-
» re, e la somma di ciò che si è raccolto viene depositata
» appresso colui che presiede; ed egli sovviene i pupilli, le
» vedove, gli ammalati e gli altri bisognosi, come i carce-

» rati e i pellegrini ». Ognuno leggendo questo celebre passo di S. Giustino, agevolmente comprende parlarsi da quell'illustre Apologista di ciò che ordinariamente una volta la settimana faceasi da' fedeli verso la metà del secondo secolo della Chiesa. Or non facendo egli menzione veruna delle agapi, mentre descrive le sacre adunanze nelle quali era celebrata la Eucaristia, fa duopo credere che ordinariamente la celebrazione della Eucaristia medesima non fosse in quell'età congiunta colle agapi, ma che spesse volte queste, o pel timore delle persecuzioni o per altro motivo, si tralasciassero. Dell'autorità di Tertulliano ragioneremo noi alquanto dopo, dove dimostreremo che almeno fino da'tempi di Plinio, quando le agapi erano celebrate, non precedevano, ma per lo più succedevano al convito Eucaristico. Frattanto deesi osservare quanto ripugni a sè medesimo, e quanto, senza avvedersene, si contradica il Boemero, mentre dice (1): « E chi crederebbe mai, che nella età di Tertulliano » fosse la celebrazione della Eucaristia dalle agapi separata, » se dopo que'tempi ancora fu ella con esse congiunta? » Concedo però, che fu dipoi introdotto l'uso della Eucaristia senza le agapi, e forse fino da'tempi di Tertulliano, » affermando egli che poteasi ella celebrare avanti che spuntasse la luce del sole ». Imperciocchè se fino da'tempi di Tertulliano fu introdotto l'uso di celebrare senza le agapi la Eucaristia, non sarà dunque incredibile che fosse allora la celebrazione della Eucaristia medesima dalle agapi separata, sebbene dopo si ritrovasse talvolta congiunta colle stesse agapi. Ma dirà forse il Boemero ch'egli parla delle agapi in tal guisa, che stimi non esser elleno, ogni qual volta si celebravano, mai state celebrate se non che poco prima della Eucaristia. Or questo appunto è quello che coll'Albaspineo noi neghiamo.

Diciamo pertanto che almeno fino da' tempi di Plinio, se non anche alle volte da' tempi de' Santi Apostoli, era la Eucaristia prima delle agapi celebrata. E per vero dire negli Atti Apostolici descritti dall'Evangelista San Luca,

(1) Pag. 246.

noi leggiamo (1) « che i primi discepoli del Signore, dopo » avere perseverato lungamente a orare nel tempio, si ri- » tiravano in una casa, e quivi (come io credo, nel cena- » colo) spezzando il pane (cioè celebrando la Eucaristia) » prendeano l'alimento con allegrezza ». Mentovandosi adunque dal Santo Evangelista in primo luogo la frazione del pane, che indica la Eucaristia, in qual guisa potrassi mai provare che questa non precedesse ma succedesse al convito delle agapi? Non è egli per avventura più verisimile che nella sacra funzione precedesse la ceremonia e il mistero, che è mentovato in primo luogo? Possiamo noi adunque argomentare, che se erano allora le agapi celebrate da' Santi Apostoli, si celebrassero dopo la funzione della Eucaristia. Quindi è che San Gioangrisostomo nella citata Omelia XXVII sopra la prima Epistola a' Corintj, alla pagina già accennata, scrive che « ne' tempi Apostolici » in certi determinati giorni faceansi comuni le mense, e » celebrata, la sacra adunanza, dopo la comunione de' sa- » cramenti tutti insieme cominciavano il convito, preparato » da' ricchi, mangiando questi unitamente co' poveri ». Ma il Boemero sostiene che S. Gioangrisostomo parli della consuetudine che nell'età sua valeva. La qual cosa è a mio credere affatto insussistente, e inventata dallo scrittor luterano a capriccio. Imperciocchè ragiona espressamente il Santo dell'uso de' tempi de' Santi Apostoli, senza fare non solamente una espressa ma nè anche una tacita menzione di ciò che nell'età sua fossero soliti di fare intorno alle agapi i fedeli, come dall'addotto contesto ognuno può agevolmente comprendere. E affinchè più chiaramente possiamo noi dimostrare la verità, e convincere di errore il Boemero, non sarà fuor di proposito l'apportare il passo medesimo colle parole che precedono e che seguono dopo l'arrecata testimonianza. « Siccome (dice egli) le tremila persone, che » da principio aveano creduto, mangiavano in una tavola » comune e in comune possedeano, così ancora avveniva » in quel tempo in cui fu scritta questa lettera dall'Apo-

(1) Cap. II, v. 46.

» stolo, ma non con tanta esattezza. Poichè rimase allora so-
» lamente una somiglianza, e come sequela di quel primiero
» consorzio, e si diffuse nei posteri. Or perchè succedeva
» che altri erano poveri e altri ricchi, non faceano comune
» tuttociò che possedevano, ma in certi determinati giorni
» faceano comuni le mense, come era convenevole, e dopo
» la sacra adunanza e la comunione de' sacramenti, cele-
» bravano tutti il comune convito apparecchiato da' ricchi,
» i quali co' poveri unitamente mangiavano. Ma finalmente
» fu tolto ancora questo costume ». Parla adunque dell'uso che valea ne' tempi di S. Paolo il Grisostomo, e non della consuetudine dell' età sua; onde ingiustamente è ripreso l' Albaspineo dal Boemero, come se non avendo questi inteso l' addotto passo, da cui si provi che nel quarto secolo le agapi fossero colla Eucaristia congiunte, abbia avuto l' ardimento di negare che congiunte fossero ne' tempi di Tertulliano. Anzi deesi riprendere il Boemero medesimo, il quale dando una tale intelligenza all' autorità del Grisostomo, ha osato di redarguire lo stesso Santo, come se dal costume dell'età sua abbia voluto argomentare che ne'tempi Apostolici altresì le agapi succedessero alla celebrazione della Eucaristia, mentre il Santo così parla degli Apostolici, che nè pure fa de' suoi tempi una minima menzione. Non fu minore la franchezza del Boemero allorchè, senza arrecare in favor suo veruna testimonianza, riprese l' erudito Giustello, il quale nelle note al Codice de' Canoni di tutta la Chiesa, al canone nono del Concilio di Cangra, sostiene che ne' tempi antichi dopo la Eucarisita seguiva l'agape, cioè un sobrio convito. Potrebbe però qualcuno opporre che il Boemero si fondò sopra un passo decisivo di Sant' Agostino. Egli è verissimo ch' egli adduce questa tale testimonianza; ma la rifiuta dipoi come contraria al suo sistema, sicchè a sè medesimo, come sovente gli avviene, ripugna, ed a mio giudizio si contradice: « Nulladimeno (così parla
» dopo che ha riprovato il sentimento del Giustello) non nega
» Agostino che l'ordine della celebrazione della S. Eucaristia
» e della cena fu mutato coll'andare de' tempi, e che era da
» principio affatto diverso ». Or veggiamo qual sia la testimo-

nianza di quel S. Padre, e consideriamo se ella è contraria alla sentenza dell'Albaspineo, il quale Albaspineo non ha mai negato che gli Apostoli nella ultima cena celebrata col Signore nostro Gesù Cristo, prima si cibarono delle altre vivande, e dipoi presero il corpo e il sangue del Redentore medesimo sotto la specie del pane e del vino nella Eucaristia allora istituita; nè ha messo in dubbio, che ne' tempi Apostolici qualcuno si cibasse in casa prima di accostarsi alla Sacra Mensa. Ragiona adunque in questa guisa Agostino (1): « Apparisce » chiaramente, che quando per la prima volta i discepoli pre- » sero il corpo e il sangue del Signore, non si comunica- » rono digiuni. Ma forse dee essere tacciata tutta la Chiesa » perciocchè in essa ricevesi da' digiuni la Eucaristia, poi- » chè piacque allo Spirito Santo che in onore di un tanto » sacramento il corpo del Signore entrasse nella bocca del » Cristiano prima degli altri cibi? Onde per tutto il mondo » si osserva un tal costume. Nè perchè dopo gli altri cibi » diede il Signore il suo corpo, perciò debbono venire a » ricevere la Eucaristia i fedeli dopo pranzo, o come fa- » ceano coloro che mescolavano nelle mense loro questo » Sacramento colle altre vivande, e furono corretti dal- » l'Apostolo. . . . Laonde non comandò Cristo con qual » ordine dovesse prendersi in avvenire la Eucaristia, per » riserbare questo luogo agli Apostoli, pe' quali volea di- » sporre le Chiese; mentre se avesse egli avvertito che » sempre dopo il cibo si comunicassero i fedeli, credo che » niuno avrebbe osato di variare un tal ordine. Quindi poi » dice l'Apostolo parlando di questo sacramento: *per lo* » *che, miei fratelli, quando vi congregate per mangiare,* » *aspettatevi l'un l'altro, e chi ha fame mangi in casa, per-* » *chè non sembri che vi congreghiate a vostra condannagione*; » e tosto soggiugne: *io disporrò le altre cose quando sarò ri-* » *tornato*; onde si deve intendere che erano molti gli or- » dini che dovea insinuare, sicchè non poteano compren- » dersi in una lettera, e che da lui provenne quello che » per tutto il mondo osserva la Chiesa, e che non si va-

(1) *Epist.* LIV, § 7, c. v, p. 95 del T. II delle Opp, ediz. del 1700.

» ria per niuna diversità di costumi ». Or io dimando dove mai S. Agostino in questo passo attesti che le agapi precedettero ne' tempi Apostolici alla Eucaristia? Se adunque non lo attesta, con qual ardire il Boemero, avendo dato per titolo al paragrafo antecedente le seguenti parole: *finite le agapi si celebrava la Eucaristia*, dà indi per titolo al paragrafo di cui trattiamo: *lo che si prova coll' autorità di Agostino?* Come non si vergognò di scrivere: *nientedimeno non nega Agostino che l' ordine fu poi mutato, e che da principio la celebrazione di questo convito fu diversamente disposta?* Di più S. Agostino spiega il passo di S. Paolo con adattarlo alla Eucaristia, *de hoc sacramento loquens*, e non fa menzione delle agapi, ma solamente dice che chiunque avesse avuto fame, secondo l'Apostolo, si cibasse in casa, perchè congregandosi i fedeli non si congregassero in tal guisa, che nascessero de' disturbi e fosse loro di dannazione il sacramento istituito per la salvezza degli uomini. Però il cibarsi in casa era uso differente dalle agapi, onde il passo addotto non serve al proposito del Boemero. Tuttavolta osserva lo stesso autor Luterano, che due cose ricavansi dal passo di S. Agostino: 1. Che da principio, dopo gli altri cibi, si prendea la Eucaristia; 2. Che questo costume fu dopo mutato da S. Paolo per tutta la Chiesa. Ma ognuno, confrontando l' autorita del Santo Dottore, può agevolmente comprendere quanto sia l' eretico lontano dal vero.

In primo luogo adunque io nego, che Agostino stabilisca per regola generale, che da principio, cioè prima che fosse da S. Paolo scritta la citata lettera a' Corintj, per tutto e sempre dopo gli altri cibi si prendesse la Eucaristia. Il Santo parla solo della ultima cena del Signore; del resto non determina che prima della disposizione di S. Paolo tutti, per tutto, e sempre si cibassero avanti di ricevere la sacra comunione. In secondo luogo, non può mai provare il Boemero che S. Agostino abbia errato allorchè scrisse, che il costume generale di comunicarsi i fedeli digiuni sia provenuto dalla disposizione di S. Paolo. Imperciocchè temerariamente egli riprova la regola del Santo Dottore, che

le Ecclesiastiche consuetudini, delle quali non si mostra che sieno state introdotte da' Concilj, debbono essere giudicate provenienti da' Santi Apostoli. Dico temerariamente, perchè non apporta niuna ragione onde si possa conchiudere che S. Agostino abbia errato, come egli pretende. È poi ridicola la osservazione che egli fa per convincere il Santo circa la materia della quale trattiamo. Ecco le parole di lui medesimo (1): « Ancora in questa materia, se vogliamo parlare » con verità, non troviamo noi niun vestigio della muta- » zione fatta ne' tempi Apostolici; anzichè costa dalla stessa » Epistola di S. Paolo, tratta al suo proposito da Agostino, » che fu tuttavia osservato il primo costume ». Ma costui certamente non fu abile a capire che S. Agostino non ha mai preteso che il primiero costume di cibarsi avanti, il quale non fu generale, si fosse mutato quando S. Paolo scrisse la lettera a' Corintj, ma dopo, cioè quando lo stesso Apostolo andò a Corinto, e dispose a voce le cose che non poteano comprendersi in una lettera; onde indarno adduce il luogo tanto celebre della suddetta Epistola, quando anche dallo stesso luogo, o testo che vogliam dire, si potesse comprovare ciò che egli pretende, che le agapi si celebrassero avanti la Eucaristia. Ma il bene si è che dal testo di San Paolo non si può dedurre una somigliante conseguenza. Imperciocchè così egli scrive (2): « Se » qualcuno pare che sia contenzioso, sappia egli che noi » e le Chiese di Dio non abbiamo una tale consuetudine. » Laonde io denunciando tali cose, non lodo che vi con- » greghiate non per lo meglio, ma per lo peggio. In primo » luogo adunque, convenendo voi alla Chiesa, sento che vi » sono tra voi medesimi delle divisioni, e in parte lo » credo. . . . Congregandovi adunque voi, non sembra che » mangiate la cena del Signore. Poichè ognuno prende » avanti la sua cena per mangiare, e alcuni hanno fame » quando altri sono imbriachi. Non avete voi forse le vostre » case per mangiare e per bere, anzichè dispregiare la Chiesa » di Dio e confondere coloro che non hanno? Che dirò io?

(1) Pag. 249. (2) I *ai Corin.*, c. XI, v. 17 e seg.

» Vi lodo? in questo non vi lodo ». Or poniamo il caso che S. Paolo, come dice il Boemero, ragioni unitamente delle agapi e della Eucaristia: dimando come da questo passo si ricavi mai che la Eucaristia alle agapi in quella età succedesse? Se dunque nè pure per ombra si può dedurre una tal conseguenza dall' addotta testimonianza, con quale ardimento l' apporta il Boemero per convincere di errore il grande Agostino? Potrebbesi per altro aggiugnere, che non ripugna che S. Paolo in quel luogo parli della sola Eucaristia: perciocchè egli mentovando l' esempio del Redentore rammemora la sola istituzione della Eucaristia medesima, e soggiugne: « Io ho appreso dal Signore ciò che » vi ho insegnato, che il Signore Gesù in quella notte in » cui era tradito, prese il pane, e avendo rendute le gra- » zie, ruppe il pane medesimo, e disse: *prendete e man- » giate, questo è il mio corpo che si spezza per voi, ciò voi » fate in mia commemorazione.* Similmente il calice, dopo » che egli ebbe cenato, dicendo: *questo calice nuovo testa- » mento è del mio sangue, ciò fate qualunque volta beverete » in mia commemorazione.* Ogni volta adunque che voi man- » gerete questo pane e beverete questo calice, annunzie- » rete la morte del Signore finchè egli venga. Sicchè qua- » lunque persona avrà mangiato questo pane e bevuto que- » sto calice indegnamente, sarà rea del corpo e del sangue » del Signore. Esperimenti pertanto l' uomo sè stesso, e » così mangi di quel pane e beva di quel calice ». Che se S. Paolo avesse voluto parlare delle agapi unitamente colla Eucaristia, non avrebbe forse, proponendo l' esempio di Cristo, tralasciato di parlare della cena ancora che precedètte la Eucaristia medesima. Laonde mentovando la sola Eucaristica istituzione, sembra che egli ragioni della sola Eucaristia senza accennare se le agapi si celebrassero prima o dopo della medesima. Ma oppone il Boemero, che San Paolo dice: *similmente il calice dopo che cenò.* Non lo nego. Questo però fu detto dall' Apostolo contando ciò che avvenne, ma non già ordinando che si cenasse prima della Eucaristia. Altrimenti avrebbe prima descritto la cena e poi la istituzione Eucaristica. Ma non fece egli così. Mentre tra-

lasciata la cena, subito imprese a descrivere la Eucaristica istituzione, accennando che in questa consisteva la *cena Dominica*, di cui egli scrivea a' fedeli di Corinto. Che se dalle parole di S. Paolo: *similmente il calice dopo che cenò*, si potesse conchiudere che ne' tempi Apostolici la funzione delle agapi precedesse alla Eucaristia, potrebbesi anche concludere, che nell'età nostra si celebrino le agapi stesse, e che precedano la Eucaristia: perciocchè noi pure diciamo nel canone: *in somigliante maniera, dopo che fu cenato, pigliando egli anche questo preclaro calice nelle sue sante e venerabili mani, e avendo elevato gli occhi a voi, o Dio Padre suo Onnipotente, e avendovi parimente rendute le grazie, benedisse, e diede a suoi discepoli.* Ma chi può essere mai così male avveduto e cieco, che non vegga esser ella affatto da molti secoli tolta la consuetudine delle agapi, sebbene si proferiscano tali parole da' sacerdoti? Io per altro concedo che le agapi si celebrassero ne' tempi di S. Paolo da' fedeli, ma ordinariamente dopo la comunione de' sacramenti, come ben osservò San Gioangrisostomo, la cui testimonianza abbiamo poc' anzi riferita. Non è minore la impudenza del Boemero nello spiegare il passo estratto dalla celebre lettera di Plinio a Trajano. Imperciocchè pretende egli che secondo Plinio fosse celebrata la Eucaristia nel tempo che eransi fatte le agapi, e non già nell'adunanza in cui si faceano le preghiere da' Cristiani di quella età. Ma Plinio (1) raccontando che avanti che spuntasse la luce del sole, i Cristiani si adunavano e cantavano le lodi di Gesù Cristo, che credevano Dio, e promettevano tra loro di non ingannare alcuno e di non togliere l'altrui roba, nè di commettere altre scelleratezze, e quindi finalmente partivano, e di nuovo si congregavano per prender cibo, comune per altro, e che non potea apportar a niuno alcun nocumento; Plinio, dissi, tutto ciò raccontando, non nega che nella prima adunanza si celebrassero i divini misteri, e si rendessero i fedeli partecipi de' sacramenti. Anzichè dicendo egli che s confederavano nella prima adunanza i Cristiani, colle pa-

(1) *Epist.* XCVII, Lib. X, p. 629 e g.

role: *seque sacramento non in scelus aliquod obstringere*, mostra, secondo la osservazione del Cellario, che prima si cibavano del corpo e beveano il sangue eucaristico, e poi partivano, e di nuovo si congregavano per celebrare le agapi. Poichè nelle note alla sopraccitata lettera, così scrive Cristofano Cellario: « Affermando Plinio che i nostri erano » soliti, finite le preghiere, di partire dal luogo della ora- » zione e di congregarsi dipoi per prender cibo, parla delle » *agapi de' Cristiani. Poco avanti avea colla parola sacra-* » *mento accennata la Eucaristia, nel ricevimento della quale* » *i Cristiani si protestavano di voler fuggire i peccati e col-* » *tivare la virtù.* Finalmente ragionando Plinio del cibo che » prendeasi nella seconda adunanza, e dicendo che era co- » mune e non nocevole, dimostra come si dovesse ribat- » tere la calunnia inventata da' nostri nemici intorno all'am- » mazzamento del fanciullo e al divoramento delle umane » carni ». Così egli. E per vero dire, che i Cristiani nella liturgia, in cui si celebravano i divini misteri, cioè la Eucaristia, pregassero Iddio che desse loro la grazia di essere lontani dalle scelleratezze, e di seguitar la virtù, si raccoglie dall'Apologia prima di S. Giustino, le cui parole sono state da noi di sopra esattemente descritte. Tertulliano ancora riferendo in breve la lettera di Plinio nel capo secondo del suo Apologetico, tralascia la seconda parte di essa che riguarda le agapi, e riporta la prima parte riguardante l'adunanza delle preghiere, dicendo che quel Gentile *non trovò altro circa i sacramenti de' Cristiani, se non che si adunavano avanti lo spuntar della luce, nelle quali adunanze cantavano le lodi di Cristo, come Dio, e faceano i propositi di non rubare, di non adulterare ec.*

E giacchè il Boemero alle volte provoca a Tertulliano, e afferma che questi era ben informato della prima disciplina del Cristianesimo, fa d'uopo che noi apportiamo un altro passo di un autore così antico, e di tanto credito anche appresso l'avversario che impugniamo, dal qual passo evidentemente conchiudesi che prima si celebrava la Eucaristia, e non già le agapi da' fedeli. Egli adunque nel capo trentesimo nono dello stesso libro, parlando della sacra

liturgia, cioè della celebrazione della Eucaristia, e dipoi delle agapi, dimostra che erano due ceremonie o funzioni affatto disparate, ragionando in questa guisa (1): « Ci congre-
» ghiamo, e facciamo le adunanze aspirando a Dio colle
» preghiere. La qual forza a Dio medesimo è grata. Pre-
» ghiamo ancora per gl'Imperatori, pe'loro ministerj, per
» le podestà di questo secolo, e per la quiete.... Leggiamo
» le Sacre Scritture.... Nutriamo la fede colle sante voci,
» eleviamo la nostra speranza, fissiamo la confidenza, e
» inculchiamo la disciplina e la osservanza de' comanda-
» menti di Dio. Quivi ancora si fanno le esortazioni, si
» danno i castighi, e si fulmina la divina censura. Poichè
» si giudica con gran peso (come da quei che sanno esser
» Iddio presente e veder tutto) se qualcuno ha commesso
» qualche grave delitto, ed è questi separato dalla comuni-
» cazione della orazione e dell'adunanza, e relegato da ogni
» santo commercio. Preseggono i più esperimentati seniori,
» i quali non co'danari, ma col testimonio del pubblico si
» sono acquistati un tal onore ». Parla quindi delle limosine, che da ognuno, comè le sue facoltà comportavano, erano solite a farsi, e dimostra che si dispensavano da' presidenti a chi ne avea mestiere. Or confrontisi questo passo di Tertulliano colla testimonianza di S. Giustino Martire di sopra copiosamente descritta, e si conoscerà evidentemente ragionarsi da Tertulliano della funzione sacra della Eucaristia, mentre tutte queste cose faceansi, come S. Giustino attesta, allorchè si celebravano i divini misteri. Ma Tertulliano dopo questa descrizione della liturgia, e dopo la riprensione fatta a'Gentili, passa alle agapi, come ad un'altra cosa affatto disparata, e così imprende a ragionare (2): « Infamano anche
» i nemici le nostre cenette, e le tacciano come prodighe....
» Ma vede facilmente l'uomo la paglinzza nell'occhio altrui
» senza che ravvisi ne'propri la trave.... La nostra cena pel
» suo nome dimostra di qual sorta ella sia. Chiamasi ella
» da'greci con quel vocabolo, che appresso i latini significa
» dilezione ec. ». Il resto è stato di sopra con esattezza da

(1) Pag. 119. (2) Ibid., p. 123.

noi copiato. Finalmente, che i Cristiani fossero soliti di celebrare, quando il tempo lo richiedeva, la Eucaristia avanti lo spuntar della luce, lo attesta Tertulliano medesimo, e aggiugne che una sì fatta consuetudine ebbe cominciamento fino da'tempi de'Santi Apostoli (1): « Il Sacramento della » Eucaristia (dice egli) è a tutti comandato dal Signore, » ancora nelle adunanze che si celebrano avanti lo spuntar » della luce, e si prende dalle mani de'presidenti » secondo l'Apostolica tradizione. E chi mai è così poco versato nello studio dell'antichità, che si persuada essersi celebrate le cene da'Cristiani del secondo e del terzo secolo della Chiesa avanti lo spuntar della luce? Bisogna dunque confessare, che, essendo stati soliti i fedeli, quando la ragione e le circostanze de'tempi lo richiedevano, di levarsi di notte, come altrove dimostra Tertulliano, e di lodare Gesù Cristo, e di prendere avanti lo spuntar della luce l'eucaristico cibo, non celebravano le agapi se non che forse dopo qualche tempo, a un'ora opportuna, quando di nuovo, giusta il racconto di Plinio, si adunavano. E per vero dire chiarissimi sono i passi di Tertulliano, i quali si adducono per provare che la Eucaristia fosse solita di prendersi da'digiuni. *Non saprà forse il marito Gentile* (dice egli nel secondo libro scritto alla sua moglie) (2) *che cosa tu mangi avanti ogni altro cibo, e avendo saputo ch'è pane non crederà egli esser quello di cui si dice, che sia intinto nel sangue del fanciullo?* Sicchè prendeasi il pane eucaristico avanti qualunque altro cibo. Dunque prendeasi dal Cristiano mentre era egli digiuno. Dunque non dopo le agapi. Lo stesso autore nel libro *della Orazione* (3) riprende alcuni, i quali, per non mangiare, non si accostavano ne'giorni delle stazioni alla messa, perchè la stazione si disciogliera ricevuto il corpo del Signore: *quod statio solvenda sit accepto corpore Domini.* Or ch'egli per la stazione intenda il tempo speso nella orazione e nel digiuno, lo dimostra nel libro de'digiuni (4) dove dice: *Haec erit statio sera, qua ad vesperam jejunans pinguiorem*

(1) Lib. *de Coron.*, c. III, p. 102.
(2) Lib. II, c. V, p. 169.
(3) Cap. XIV, p. 135.
(4) Cap. X, p. 550.

orationem Deo immolat. Digiuni adunque si accostavano i fedeli del secondo e del terzo secolo alla Eucaristia; per la qual cosa non si potrà mai concedere che appresso loro le agapi si celebrassero prima della Eucaristia. Ma era rimaso, dice il Boemero, l'uso di celebrare le agapi avanti l'Eucaristia appresso alcuni Egizj fino al quinto secolo della Chiesa, in cui visse l'istorico Socrate. Imperciocchè racconta questi nel quinto libro (1): « Parimente gli Egizj (sebbene » sono vicini agli Alessandrini) e i Tebani celebrano il » sabato le adunanze, ma non partecipano de' sacramenti, » come sono soliti di parteciparne i Cristiani. Poichè usano » eglino, dopo che si sono con varie vivande saziati nel » convito, di ricevere verso la sera l'Eucaristia ». È veramente questa una prova degna di un autor Luterano, mentre dall'abuso di una o due Chiese, che si discostavano dalla comune consuetudine de' Cristiani, pretende di concludere l'uso di tutti gli antichi seguaci della nostra santa religione; quasi che dalla circoncisione degli Etiopi si concludesse che anticamente i fedeli si facessero circoncidere. Che se S. Agostino, al cap. VI della citata Epistola, racconta che in quel giorno dell'anno, in cui il Signore diede la cena a' discepoli, alcuni per una particolare commemorazione dopo gli altri cibi prendevano la Eucaristia, accenna egli medesimo che un tal costume non provenne dalla tradizione, ma dall'avere coloro che lo fomentavano letto ne' Santi Evangelisti che Gesù Cristo Redentor nostro distribuì il corpo e il sangue suo dopo di avere co' suoi discepoli celebrata la sua ultima cena. Mentovasi questa consuetudine nel canone quarantesimo primo della chiesa Africana (2), dove leggiamo: « I Sacramenti dell'altare non si celebrino se non » che dagli uomini digiuni, eccettuato il giorno anniversario » in cui si celebra la cena del Signore ».

Potrebbe però qualcuno oppormi, che il Boemero non ha mai negato che non sia stato mutato il costume di celebrare la Eucaristia colle agapi ne' tempi di San Giustino.

(1) Cap. XXII, p. 250, ediz. di Torino.
(2) *Concilior.*, T. I, p. 883. Ediz. Hard.

Anzichè dice egli manifestamente che essendosi moltiplicati in quella età i Cristiani, non si poteano le agapi celebrare unitamente col Sacramento dell' altare, onde sovente si tralasciarono. Per la qual cosa non è da maravigliarsi se il Santo mentova la Eucaristia senza fare delle agapi menzione. « Ab initio (*così egli scrive*) (1) ad instar postcoenii » se habebat, id quod etiam Plinii temporibus obtinuisse vi- » detur (*ma noi abbiamo dimostrato che ciò non si può de- » durre dalla testimonianza di Plinio*). Ast cum Agaparum » usus ob insigne Ecclesiarum incrementum, toties frequen- » tari non posset, circa medium seculi secundi sacra sy- » naxis etiam fine agapis celebrata est, ut vel ex Justini » Martyris Apologia secunda constat ». Tuttavolta a chiunque così risponde noi replichiamo in primo luogo, che il Boemero or nega ed or concede che le agapi non si celebrassero sovente insieme colla Eucaristia ne' tempi di San Giustino. Qui lo concede, altrove chiaramente lo nega, come nel § XII (2), dove in questa guisa ragiona: « Et quis cre- » deret Eucharistiam ab agapis Tertulliani tempore plane » separatam fuisse, cum tamen post ejus tempora cum illis » adhuc conjuncta fuerit? Id tamen concedo Eucharistiae » usum postmodum sine agapis invaluisse, et forsan etiam » tempore Tertulliani, qui testatur, quod etiam antelucano » tempore illa celebrari possit ». Imperciocchè se dopo Tertulliano, o forse ne' tempi di Tertulliano medesimo, cominciò ad essere alle volte la Eucaristia celebrata senza le agapi, bisognerà confessare, che vivente San Giustino, il quale fiorì molti anni prima di Tertulliano medesimo, la Eucaristia non si celebrasse mai senza le stesse agapi. Avendo adunque il Boemero affermato, che si erano ne' tempi di S. Giustino, pel notabile accrescimento de' fedeli, le agapi tralasciate, forza è che siasi contraddetto. Nè si può replicare da chi volesse prendere le difese di questo scrittor Luterano, che secondo il sentimento di lui, ne' tempi di Tertulliano e dopo ancora sempre si omettevano le agapi, e alle volte nell' età del Santo Martire Giustino; per-

(1) § 15, p. 293. (2) Pag. 246.

ciocchè pretende il Boemero che dopo ancora fossero le agapi in uso, e alle volte si celebrassero, onde non vi fu, secondo lui (1), differenza veruna tra la consuetudine che regnava vivente Giustino, e quella che dopo fu da' fedeli mantenuta nella Cattolica Chiesa. Osservo in secondo luogo, che se per la moltitudine de' fedeli furono i nostri ne' tempi di S. Giustino costretti a celebrare la Eucaristia senza le agapi, sarebbero pure stati costretti a ciò fare allorchè Plinio reggeva la provincia della Bitinia; mentre questi attesta che era sì grande il numero de' Cristiani nella stessa provincia, che non solamente le città, ma le campagne ancora ne erano ripiene. Per la qual cosa togliesi affatto la congettura del Boemero, il quale per la moltitudine de' Cristiani, che fioriva verso la metà del secondo secolo, pretende che erano incomode le agapi, e perciò ne' tempi di S. Giustino, ma non ne' tempi di Plinio, furono tralasciate nella Eucaristia. Finalmente osservo, che se il non essersi parlato da S. Giustino Martire delle agapi ha mosso il Boemero a scrivere: *Circa medium secundi seculi sacra Synaxis etiam sine agapis celebrata est*; il non essersi anche parlato da Plinio della Eucaristia dopo di avere descritte le agapi de' Cristiani, dovea muoverlo a confessare che la Eucaristia non succedeva alle medesime agapi. Imperciocchè se il silenzio del primo vale per escludere le agapi dalla celebrazione della Eucaristia verso la metà del secondo secolo, perchè il silenzio del secondo non varrà parimente per escludere dal terminar delle agapi la Eucaristia? E qui pure è da notarsi la stupidezza di quell' autor Luterano, il quale fondandosi in questo luogo sul tacere di San Giustino per togliere le agapi dalla celebrazione de' divini misteri verso la metà del secondo secolo, e distruggere in sì fatta guisa, senza avvedersene, ciò che avea egli altrove avanzato, riprende nientedimeno l'Albaspineo, perciocchè, fondato sul silenzio di Tertulliano, avea detto che le agapi nel secondo e terzo secolo non erano congiunte colla celebrazione della santa Eucaristia. « Negat hoc, *così egli* (2), Ga-

(1) Pag. 247. (2) § 11, p. 243.

» briel Albaspinaeus . . . . quia a Tertulliano (ubi agit de » agapis) nullo modo fit mentio Eucharistiae.... (1); sed inde » minime inferendum est, Eucharistiam ab agapis distin- » ctam fuisse ». Egli è dunque sì inetto e ridicolo (benchè sia stimato da' suoi dottissimo e diligentissimo), che non solamente discostasi, disputando, dal vero, ma evidentemente ancora si contraddice.

E per non dare a niuno motivo di cavillare e di pretendere che il Boemero conceda essersi alle volte tralasciate fino da' tempi di S. Giustino Martire e di Tertulliano le agapi nelle adunanze, ma aver elleno, qualora si celebravano, preceduto sempre alla celebrazione della Eucaristia, la quale era come una loro appendice; dimostrerò brevemente, che dal modo di parlare di quell' autore si conclude ad evidenza che prima di San Giustino le agapi precedevano alla celebrazione della Eucaristia, e dopo fu mutato un tal costume, onde le agapi succedettero alla Eucaristia, ogni qual volta si tennero; e proverò anche, senza punto aggravarlo, che egli di nuovo si contraddice. Egli adunque alla pag. 243 promette di far vedere che le agapi furono annesse alla Eucaristia: *Annexa fuit Eucharistia agapis.* Prova ciò dalla origine di esse agapi nel paragrafo dodici: *Probatur ex origine agaparum.* Scende dipoi a dimostrare, che terminate le agapi, si celebrava la Eucaristia (2): *Agapis finitis Eucharistia celebrata est*; e ciò malamente prova con S. Agostino (3): *Probatur ipsa confessione Augustini.* Aggiugne che San Paolo non mutò questo ordine (4): *Nec Paulus hunc ordinem immutavit, quod constat ex Epistola ad Corinthios.* Anzi che l' ordine stesso perseverò in alcuni luoghi fino al quinto secolo (5): *Quin potius in quibusdam locis vestigia hujus ordinis remanserunt.* Finalmente stabilisce, che questo ordine di celebrare le agapi avanti la Eucaristia, fu dopo mutato (6): *Ordo tamen hic postea per consuetudinem immutatus est.* E ciò egli procura

(1) § 12, p. 246.
(2) § 13, p. 247.
(3) § 14, p. 248.
(4) Pag. 249.
(5) Pag. 251.
(6) § 15, p. 252.

di mostrare coll' autorità di S. Giustino. Pretende pertanto che ne' tempi di S. Giustino era mutato quell' ordine. Bisogna adunque concedere, secondo lui, che vivente S. Giustino le agapi non precedevano la celebrazione della Eucaristia, ma le succedevano. Che se avesse voluto dire che le agapi furono tolte ne' tempi di S. Giustino, non avrebbe egli detto che fu allora mutato l' ordine delle agapi, ma che elleno furono tolte. Avendo egli adunque avanzato che fu l' ordine medesimo mutato, fa d' uopo confessare aver egli creduto, che laddove prima le agapi si celebravano avanti, allora cominciarono a celebrarsi dopo la Eucaristia. Che se non avesse egli voluto significar questo, non facendo niente al suo proposito il passo di S. Giustino, l' avrebbe senza dubbio tralasciato. Or quell' istesso Boemero, che, non volendo, concede essersi dopo la celebrazione delle agapi a' tempi di S. Giustino Martire celebrata la Eucaristia, in altro luogo (1) pretende che nè anco a' tempi di Tertulliano, il quale visse dopo, le agapi stesse, quando faceansi, succedeano alla celebrazione de' divini misteri: « *Tempore Tertulliani Eucharistia esse poterat sine praecedentibus agapis, sed non vice versa* ». E poco dopo (2): « Nulla tamen Ecclesiarum nova et universalis dispositio » hac de re facta est, sed res haec arbitraria credita fuit, » etiam adhuc circa initia seculi tertii, teste Tertulliano de » Corona ajente: *Eucharistiae Sacramentum et in tempore* » *victus, et omnibus mandatum a Domino etiam antelucanis* » *coetibus:* dum dicit *etiam antelucanis coetibus*, hujus usum » integrum fuisse, satis aperte ostendit hoc novum quod- » dam jus antea haud usitatum, non tamen prohibitum » fuisse. Interim tamen contendit, mere arbitrarium esse: » *utrum tempore victus*, hoc est, ubi agapae celebrantur, » et ita *ex more pristino post agapas*, an vero extra eas, » *antelucanis coetibus*, ubi agapae minime celebratae sunt, » Eucharistia celebretur ». E ciò sia detto delle contradizioni del Boemero. Che poi questi abbia malamente inteso il passo di Tertulliano estratto dal libro *della Corona*, ognuno

(1) § 12, p. 247. (2) § 15, p. 253.

può agevolmente comprenderlo quando seriamente lo voglia esaminare. E per vero dire, onde mai ha potuto conoscere il Boemero, che quell' *etiam* da Tertulliano adoprato, voglia significare che la introduzione delle sacre adunanze, dove si celebrava la Eucaristia, solite a farsi allora prima dello spuntar della luce, fosse affatto nuova e non proveniente dall'Apostolica tradizione? Non è forse egli certissimo, che Tertulliano in quel luogo volendo dimostrare che molte cose, quantunque non sieno scritte, debbono con tutto ciò mantenersi, perciocchè provengono dall'Apostolica tradizione, tra gli altri esempli che adduce per comprovare il suo sentimento, riferisce ancor questo delle adunanze avanti lo spuntar della luce? Non dice egli espressamente, dopo rammemorati gli esempli medesimi: *harum, et aliarum ejusmodi disciplinarum, si legem expostules Scripturarum, nullam invenies, traditio tibi praetenditur auctrix, consuetudo confirmatrix, et fides observatrix* (1)? Crede adunque Tertulliano che tali adunanze avanti lo spuntar della luce, ove si celebrava la Eucaristia, aveano avute negli Apostolici tempi la loro origine, erano state confermate dalla consuetudine, e osservate dalla fede. Altrimenti come avrebbe egli tra tanti esempli, de' quali volea di proposito dimostrare l'antichità, arrecato un nuovo? E pure quell'istesso esempio, che adduce per antico Tertulliano, è preso dal Boemero per nuovo, e come arrecato per nuovo da Tertulliano medesimo. Fa d'uopo inoltre che il Boemero assegni la ragione, per cui pretende che le parole di Tertulliano, *et in tempore victus,* vogliano significare che la Eucaristia nel principio del terzo secolo si prendesse alle volte dopo la funzione delle agapi. Poichè non avendo egli assegnato alcun motivo della propria opinione, tanto vale l'asserzione di lui quanto il negare di qualunque altro. A me certamente sembra che il vero senso del contesto sia il seguente: *Il Sacramento della Eucaristia istituito e ordinato dal Signore, mentre cenò egli co' discepoli, a tutti, è solito di celebrarsi anche nelle adunanze prima dello spun-*

(1) Tertull., *de Coron.*, Lib. I, c. iv, p. 102.

tar della luce, e prendersi dalle mani non di altri che dei presidenti (1). Che se questo è il sentimento di Tertulliano, non può certamente giovare alla opinione dell'avversario. E per verità, qual senso avrebbe mai l'addotta testimonianza di quell'antico scrittore, se avesse quel significato che dall'eretico gli viene attribuito? Può egli darsi più assurda sintassi di questa: *Il Sacramento della Eucaristia e nel tempo delle agapi, e raccomandato a tutti dal Signore, ancora ne' ceti che si fanno avanti lo spuntar della luce?* E pure così dovrebbe spiegarsi, se vera fosse la interpretazione del Boemero. Ebbe pertanto ragione il Rigalzio di notare che le descritte parole di Tertulliano significano, che il tempo di prendere la Eucaristia era lontano dal tempo del mangiare (nel qual tempo era stata istituita dal Signore), onde prendevasi ella anche ne' ceti che si celebravano prima dello spuntar della luce del sole; e che sebbene non si voglia combattere contro coloro, i quali sostengono che ella si celebrasse ancora negli altri tempi, con tutto ciò si vuole onninamente che si prendesse avanti qualunque altro cibo. Poichè così ricerca Tertulliano nel secondo libro indirizzato alla sua moglie.

Termino questo paragrafo con rilevare un altro abbaglio del Boemero, onde vieppiù si conosca quanto ingiustamente abbia egli acquistato appresso alcuni il concetto e la stima di uomo diligente e di esatto ragionatore. Egli adunque, che poc'anzi avea ripreso l'Albaspineo, Vescovo di singolare erudizione, e avea stabilito che a' tempi di Tertulliano non fossero alle volte le agapi disgiunte dalla Eucaristia, perciocchè avea, come andava dicendo, ritrovato che nel quarto secolo ancora erano unitamente colla Eucaristia celebrate; egli stesso, dissi, nel paragrafo decimo quinto (2), dimenticatosi della sua proposizione, afferma: *che ne' tempi di San Cipriano passò in legge, che la Eucaristia si celebrasse senza le agapi.* Avendo pertanto noi esposte le ripugnanze, e manifeste contradizioni dello scrittore Luterano, di cui si è dimostrata la stupidezza e lo stra-

(1) *De Coron.*, c. III, p. 102. (2) Pag. 253.

volto modo di ragionare, e avendo chiaramente dato a divedere che non possa provarsi che le agapi precedessero la celebrazione della Eucaristia, scendiamo a trattare del tempo in cui le agapi ordinariamente si celebravano.

IV. Essendo adunque state chiamate da Tertulliano e da parecchi altri scrittori antichi col nome di *cene* le agapi, segno è che furono celebrate verso la sera, e non altrimenti nelle adunanze che erano solite di farsi prima che spuntasse la luce del sole. Quindi è che Plinio il Minore, di cui abbiamo poc'anzi descritta la testimonianza, dopo aver ragionato delle congregazioni che la mattina di buon' ora celebravano i Cristiani de'suoi tempi, e di aver raccontato che in esse dopo varj inni e lodi date a Gesù Cristo Redentor nostro, si protestavano di volere schivare il vizio e seguitar la virtù, aggiugne che finalmente scioglievano l'adunanza, e dopo nuovamente si congregavano per prender tutti insieme cibo, comune peraltro, e che a niuno potea recar nocumento. E per vero dire l'esser eglino stati soliti di sciogliere l'adunanza della mattina, e congregarsi nuovamente per celebrar il convito, è un evidentissimo argomento che la mattina di buon' ora non erano da' nostri antichi celebrate le agapi. Non ritrovando adunque noi altro tempo più a proposito, a cui assegnar possiamo la denominazione di cena, che la sera, fa d'uopo che confessiamo essere stati verso la sera tali conviti celebrati da' nostri maggiori: « Riprovate voi le nostre cenette (dice Tertul-
» liano) come infami per le scelleratezze, che, secondo i
» nostri calunniatori, in esse commettonsi, e come prodi-
» ghe, quasi che a noi si possa attribuire il detto di Dio-
» gene, che i Megarensi mangiano come se domani aves-
» sero a morire. . . . Si riprende il solo triclinio de' Cri-
» stiani. . . . Ma la nostra cena col suo nome dimostra
» quale ella sia. Ha ella quella istessa appellazione, che si-
» gnifica dilezione e carità (1) ». Dimostra pure, a mio credere, l'uso di celebrare le agapi verso la sera, quella calunnia che fu da' Gentili inventata per iscreditare il Cri-

(1) *Apol.*, c. XXXIX, p. 123.

stianesimo, cioè che fossero soliti i nostri, dopo terminato il convito, di spegnere i lumi, e di commettere le gravissime reità, le quali erano loro falsamente, come altrove notammo, attribuite. Imperciocchè se non si faceano le agapi verso la sera, non vi sarebbe stato mestiere de'lumi, onde la calunnia sarebbe stata agevolmente sventata col rispondere soltanto che ne'conviti Cristiani, fatti di giorno, i lumi erano affatto superflui, onde non si adopravano. Avendo pertanto i nostri usato altre risposte con aver tralasciato questa, che era per altro ovvia e naturale, segno è che celebravano le agapi verso la sera. Quanto al giorno in cui si faceano le adunanze e celebravansi le agapi, non vi ha, se pur non m'inganno, dubbio veruno che fosse la Domenica, la quale era chiamata da'nostri antichi *prima del sabbato*, o il primo giorno dopo il sabato; o *una sabbati*, cioè un giorno dopo il sabato, uniformandosi eglino all'uso degli Ebrei; o *giorno del sole*, allorchè disputavano co'Gentili, acciocchè fossero intesi dagli avversari, che con un tal nome appellavano quel dì della settimana. E per verità S. Giustino, parlando del giorno in cui i nostri si congregavano, lo che costa dal passo di sopra copiato, dice che era il giorno del sole, il qual giorno era giorno di allegria pe'fedeli, essendo egli stato consacrato per la resurrezione del Redentore. « Noi (dice il Santo) conveniamo tutti in» sieme il dì del sole, perchè in quel giorno fu creato il » mondo, e resuscitò il nostro Salvatore da' morti (1) ». S. Ignazio Martire ancora, il quale visse ne'tempi di Plinio il Minore, esortando i Cristiani dell'Asia a vivere cristianamente, così scrive nella Epistola a'Magnesiani (2): « Non » vi lasciate ingannare dagli eretici dogmi, nè dalle antiche » inutili favole. Imperciocchè se viviamo secondo il giudai» smo, pare che confessiamo di non aver ricevuto la grazia. » Poichè i Santi Profeti vissero secondo Gesù Cristo. Laonde » patirono delle persecuzioni, ispirati dalla grazia di Esso, a » fine di rendere certi coloro che non ne erano persuasi, es» sere un Dio, il quale ha manifestato sè stesso per Gesù Cristo

(1) *Apol.* I, n. LXVII, p. 86. (2) Num. VIII e seg., p. 131.

» suo figliuolo, che è il Verbo eterno, non procedente dal si-
» lenzio, e che secondo tutte le cose piacque a chi lo mandò.
» Se dunque, versati nelle antiche cose, vennero alla novità
» della speranza, non più *sabbatizzando, ma vivendo secondo*
» *la domenica, in cui è nata la nostra vita per esso e per la*
» *morte di lui....* per lo qual mistero abbiamo noi avuto la
» credenza, e sopportiamo, per esser riconosciuti discepoli
» di Gesù Cristo solo nostro Dottore, come potremo vivere
» senza di lui medesimo? » Or chi non vede da questa maniera di parlare, quanto fosse a cuore a S. Ignazio il solennizzamento della Domenica, e quanto procurasse egli di togliere dalle menti de' Cristiani la festa del sabato per vieppiù allontanarli dal Giudaismo? Era adunque appresso i fedeli in uso di mostrare allegrezza, e di far festa il giorno di Domenica, e non trovandosi altro tempo più a proposito per celebrare i conviti di dilezione che quello dell'allegrezza, forza è che le agapi in quel giorno si celebrassero. Deesi per tanto rifiutare il sentimento del Boemero, il quale, come altrove vedemmo, pretende che *il determinato giorno* mentovato da Plinio, fosse il giorno di sabato. Imperciocchè se il giorno di Domenica, secondo Santo Ignazio, che visse in quella stessa età, fu il giorno di allegria e di festa pei Cristiani, questo medesimo giorno dovea essere determinato pe'loro conviti, e non già l'antecedente sabato. Per la qual cosa non è da maravigliarsi se i fedeli de'susseguenti secoli celebrarono le agapi nelle domeniche, come apparisce dalle testimonianze di Tertulliano e di parecchi altri scrittori, che dopo di lui fiorirono. Imperciocchè così egli scrive nel sedicesimo capo del suo Apologetico. « Alcuni s'immaginano
» che il sole sia il nostro Dio. Sono costoro più umani verso
» di noi, e parlano meno male degli altri nostri nemici.
» Saremo noi pertanto, secondo la opinione loro, simili ai
» Persiani, benchè non adoriamo quel pianeta dipinto in un
» panno lino o in un drappo o in una tavola.... Ma il so-
» spetto loro non altronde è nato, se non se dal voltarci
» noi, allorchè preghiamo, verso l'oriente.... Parimente se
» dimostriamo segni di allegrezza nel dì appellato da voi
» del sole, non è la venerazione di quel pianeta, ma un'altra

» affatto diversa ragione che ci muove a ciò fare ». Or qual'altra dimostrazione di allegrezza maggiore di quella delle agapi dessero in quel giorno i nostri, nè posso io immaginarmelo, nè credo che si trovi chi lo possa con verità accennare. Ma con maggior chiarezza ragiona quell'antico scrittore nel primo libro indirizzato alle Nazioni (1): « Altri (dice) più umanamente trattandoci, stimano che il » sole sia il Dio de'Cristiani, perciocchè si è divulgato che » noi ci rivoltiamo verso l'oriente allorchè vogliamo pre» gare, e procuriamo di stare allegri nel giorno da voi ap» pellato del sole. Ma che fate voi di meno?.... Voi certa» mente, o idolatri, siete quelli i quali nell'indicolo de'sette » giorni avete posto uno, a cui attribuite il nome di *giorno* » *del sole*, e questo avete prescelto, affinchè in esso non vi » laviate, o differiate di bagnarvi alla sera, e procuriate di » star in ozio, e di apparecchiare il desinare, lo che fate » scostandovi dalla vostra e appigliandovi alle altre reli» gioni ».

V. Dopo di avere provato in qual tempo fossero solite di tenersi le adunanze, e di farsi i conviti delle agapi, richiede certamente la ragione e il metodo che abbiamo stabilito di seguitare, che ragioniamo del luogo in cui comunemente si celebravano. Or a me poco importa se queste cene furono istituite a imitazione delle giudaiche o delle gentilesche, sebbene io vedo essere sopra ciò diversi i sentimenti degli autori, e potersi, stabilendo di seguitare gli uni o gli altri, prendere quindi qualche lume per determinare il luogo dove da'Cristiani faccansi. Imperciocchè quando possa io dalla istoria della Chiesa ritrarre la verità circa il luogo, non ho mestiere di ricorrere alle congetture, alle quali sovente ricorrono i grammatici, e molti di coloro che procurano d'illustrare le antichità. Pensi adunque ognuno come gli pare delle origini delle agapi, ed acconsentendo al Burmanno, al Boemero e ad altri, che abbiamo di sopra citati, ammetta che furono secondo le usanze de'Giudei istituite; o seguendo il Frontone, pretenda che provengano

(1) Cap. XIII, p. 50.

elleno dalle Filotesie de'Gentili (1): del luogo peraltro dove si celebravano, non determini mai se non che secondo i documenti, che sono stati da'nostri maggiori tramandati alla posterità. E per vero dire, non avendo eglino mai i nostri antichi mentovato onde fossero prese le agapi, sembra che ognuno possa liberamente appigliarsi a quel sentimento che a lui sembra più verisimile. Nè ci vergogniamo già noi di confessare, che alcune consuetudini sieno state prese da'Gentili, e, depurate da ogni sorta di superstizione, sieno state santificate e introdotte nel Cristianesimo. Imperciocchè, come saggiamente osserva il P. Marangoni (2): « Ella è cosa indubitata, che i riti.... presi dalla Chiesa dai » Gentili, furono prima da essa lei purificati da ogni su- » perstizione idolatrica, e mutando loro l'oggetto, a cui » prima si riferivano, li santificò e li convertì in onore del » vero Dio (Baron. an. LVIII, n. 30) *mutata videlicet in* » *religionem superstitione*; e imitando Iddio stesso nel tra- » sferire nella sua legge (come si è detto più innanzi) molti » riti gentileschi Egiziani, conoscendo che molti che si con- » vertivano alla Cristiana fede, come osservò Tertulliano (capo » quattordicesimo *De Idolatr.*), difficilmente avrebbono trala- » sciate alcune usanze praticate nel gentilesimo, le trasferì » nel culto della religione. (Baron. ibid). *Cum nonnulli haud* » *facile contineri possent disciplina, consulto postea introdu-* » *ctum videtur, ut eadem in verae religionis cultum impende-* » *rentur*. Bensì in ogni tempo la stessa Chiesa tutta la sua » sollecitudine ha impiegata per togliere da'medesimi qua- » lunque ombra di superstizione, e qualora per negligenza » di alcuni ministri suoi vi si fosse di nuovo introdotta, » que'primi dotti e santi prelati posero tutto lo studio per » toglierla ». Dica per altro il Giustello (3) che le agapi dei Cristiani antichi non erano molto differenti da'conviti dei Romani, che *charistia* erano appellati, ne'quali si termina-

(1) *Dissert. De Philothes. Veter.*, p. 406 e segg., ediz. di Verona del 1733.

(2) *Delle cose Gentilesche ecc.*, c. XXIII, p. 81, ediz. del 1744.

(3) Al Can. XI del Concilio Cangrense.

vano le liti e le dissensioni, che erano nate tra'parenti e tra gli amici; sostenga il Frontone (1) che la Filotesia è una voce, che appresso i Greci significa amicizia e salutazione, e che è stata dipoi usurpata per indicare gli scambievoli brindisi soliti a farsi dagli amici prima di bere;... e che davasi cominciamento alle Filotesie da'Gentili colla invocazione degli Dei fatta da colui che era stato eletto Re del banchetto, o che avea chiamato alla sua casa e alla sua mensa i convitati; e che dipoi, accostandosi egli alle labbra il bicchiere, augurava all'amico vicino tutte le prosperità, e questi al vicino amico porgendolo faceva sì ch'egli pure bevesse, e quindi lo consegnasse a chi gli stava accanto, e così di mano in mano finchè non era finito il circolo; e che la invocazione degli Dei era di tre sorte; la prima di dimanda; la seconda, che alla metà del convito si usava, di lode; la terza di ringraziamento; onde ancor il sacramento del corpo e del sangue del Signore, perchè fu istituito nel termine della cena, fu appellato Eucaristia, ch'è lo stesso che rendimento di grazie; difenda, dissi, il Frontone questa opinione, che con tutto ciò non negherà mai essersi le agapi celebrate da'Cristiani per imitare il Redentore, il quale cenò co'suoi discepoli, e mostrò l'affetto e l'amor singolare che loro portava, senza essersi curati se da'Gentili o dagli Ebrei era provenuta la consuetudine di cenare in quella guisa.

Ma veniamo a trattare del luogo in cui si celebravano le agapi da' fedeli. San Giuda nella sua Epistola Cattolica, sebbene mentova le agapi, contuttociò non solamente non accenna il luogo ove erano tenute, ma nè anco ragiona di quelle che celebravansi da' Cattolici, parlando egli soltanto dell' empie solite di farsi da certi uomini di perduta salute, i quali mille infamità commettevano nelle loro adunanze. S. Luca negli Atti Apostolici descrivendo la consuetudine de' primitivi fedeli di congregarsi prima nel tempio, e di orare, e di concorrere poi tutti in una casa per celebrare la Eucaristia e per ristorarsi, racconta (2) che ogni dì gli

(1) Pag. 405. (2) Cap. II, v. 46.

Apostoli co' fedeli, de' quali tutte le facoltà erano comuni, con particolare unione e concordia duravano a pregar lungamente nel tempio, e di poi si ritiravano alla casa, e quivi rompeano il pane, cioè celebravano la Eucaristia, e prendeano cibo con allegrezza e semplicità di cuore. Or leggendosi nel testo greco in numero singolare κατ' οἶκον (*per la casa*) e non in numero plurale, segno è che quei tali luoghi, dove si celebrava la Eucaristia e si faceano le agapi, fossero determinati per questa sacra e caritatevole funzione; onde non approvo il sentimento del Boemero, il quale addotto il citato passo, pretende che in quei tempi felici, ne' quali era in vigore la comunione de' beni sotto gli Apostoli nella Chiesa di Gerusalemme, perchè i fedeli erano più di tremila, i padri di famiglia facessero nelle loro case private le agapi. E per vero dire che avessero i luoghi destinati alle adunanze, evidentemente raccogliesi dal capo quarto degli Atti medesimi, dove leggiamo (1): « rilasciati S. Pietro e S. Giovanni da' capi della sinagoga, » tornarono a trovare i fratelli loro, e raccontarono tutto» ciò che aveano loro detto i seniori e i principi de' sacer» doti; e avendo udite tali cose i fedeli alzarono unanima» mente la voce, e dissero: *Signore, tu sei che hai creato il* » *cielo e la terra.* ecc. E avendo eglino orato si scosse il » luogo dove erano congregati, e riempieronsi tutti di Spi» rito Santo. ». Racconta inoltre S. Luca nel capo dodicesimo dello stesso libro (2), che liberato che fu S. Pietro dall' angiolo, uscì dalla prigione, e portossi alla casa di Maria madre di Giovanni cognominato Marco, dove molti erano congregati e faceano orazione. Per la qual cosa fa d' uopo confessare, che aveano allora i fedeli alcuni luoghi destinati per le adunanze, tra' quali deesi numerare la casa di Maria, altrimenti non avrebbe preso quella via S. Pietro, nè sarebbesi egli mai immaginato che in una tal casa si fossero congregati i Cristiani, se non erano soliti di celebrare nella medesima le sacre o le caritatevoli loro adunanze. Nel quindicesimo capo ancora leggiamo, che essendo

(1) Ver. 23 e segg. (2) Ver. 12 e seg.

nata tra' fedeli della città di Antiochia controversia circa la osservanza delle ceremonie della mosaica legge, sicchè alcuni alla Chiesa venuti dal Giudaismo pretendevano che eziandio i Gentili convertiti al Cristianesimo dovessero essere circoncisi; ed essendo venuti a Gerusalemme Paolo e Barnaba a fine di renderne consapevoli i Santi Apostoli, e di ricevere da loro le istruzioni atte a togliere le discordie; si adunarono gli Apostoli stessi e gli anziani, e determinarono insieme con tutta la Chiesa di quella metropoli di mandare degli uomini in Antiochia, i quali portassero a' nuovi fedeli le Apostoliche lettere, e insieme co' suddetti Paolo e Barnaba gli confermassero nella fede e nelle ordinazioni fatte in quella adunanza (1). Or se poteano congregarsi i Cristiani di quei felici tempi, e fare le adunanze loro, e a questo fine aveano destinate delle case, come non sarà stato loro facile di convenire e celebrare le cene, che agapi erano appellate? Che se alla calunnia delle cene Tiestee inventata da' nostri nemici diedero occasione le agapi, come il Boemero confessa, forza è che le agapi stesse nella Chiesa di Gerusalemme fino da' primi tempi fossero solite di tenersi, non da' padri di famiglia nelle loro private case, ma unitamente da moltissimi fedeli, i quali in uno o più luoghi si adunassero. Imperciocchè vedemmo noi di sopra dalle testimonianze di San Giustino Martire e di Origene, che appena fu crocefisso il Redentore, e risuscitò da' morti, i Giudei, avendo sentito parlare de' miracoli di lui, spedirono degli uomini scelti a questo fine per tutto il mondo, e significarono a' mortali che era nata la miscredente setta de' Cristiani, i quali nelle loro adunanze commetteano tali scelleratezze, che non solamente non poteano essere raccontate, ma nè anche pensate senza orrore e vergogna. E che? Avrebbero forse i Giudei sì fattamente calunniato i nostri, con averne presa la occasione dalle agapi, se ogni padre di famiglia co' suoi figliuoli in casa sua privatamente cenava? Egli è dunque certissimo che le agapi da molti, anche in quei primi tempi del Cristianesi-

(1) Ver. 6 e seg.

mo, fossero solite a tenersi in certe case destinate da' Santi Apostoli a questo fine.

Nè dee recarci fastidio la moltitudine della gente che avea allora abbracciata la nostra santa religione, imperciocchè grandissima pure era la moltitudine de' fedeli in Bitinia ne' tempi di Plinio, e contuttociò le agapi da loro unitamente nelle adunanze si celebravano. Per la qual cosa deesi nuovamente riprendere il Boemero, il quale nel citato luogo così scrisse (1): « Essendo poi state costituite delle » Chiese nelle altre regioni, le quali Chiese non erano così » numerose come la Gerosolimitana, non era difficile che » tutti i fedeli convenissero in un luogo alle agapi a prender » quel cibo comune, il qual luogo era quell' istesso per av- » ventura, in cui si adunavano avanti lo spuntar della lu- » ce, e cantavano le laudi del Signore.... Perlochè congre- » gavansi i nostri in Troade nel cenacolo a fine di spezzare » il pane, come pure in Corinto a celebrare la cena domi- » nicale, e lo stesso attesta Plinio de' Cristiani de' suoi » tempi ».

E per vero dire come non dovrà egli essere ripreso ed emendato quando, contro la patente verità della istoria, contro ogni congettura, e contro l' autorità stessa di quello scrittore, che procura d' interpretare, pretende che minor di tremila fosse il numero de' nostri nella provincia retta allora da Plinio, e che perciò i fedeli della Bitinia si adunavano in un luogo per celebrare le agapi, e non già quei di Gerusalemme? E per vero ci assicura con parole chiare e lampanti Plinio, che nella Bitinia, provincia certamente popolatissima, dove era egli stato mandato con autorità consolare da Trajano Imperatore, « molti di ogni età, » di ogni ordine, e dell'uno e dell'altro sesso professavano il » Cristianesimo.... perciocchè non solamente le città, ma le » terre ancora e le campagne ripiene erano di Cristiani.... » e che erano quasi desolati i templi (*de' Gentili* mentre » pochi erano gl' idolatri, essendosi moltiplicati tanto i Cri- » stiani).... onde *non si dovea procedere contro di questi con*

(1) Pag. 262.

» *rigore, poichè potea sperarsi, che sarebbe forse tornata al* » *gentilesimo una turba di uomini cotanto grande* ».

Ora se desolati erano i templi de' falsi numi della Bitinia, perciocchè la maggior parte degli abitanti erano diventati Cristiani, ella è infallibil cosa che più di tre e di cinque e di venti mila persone nelle città grandi aveano abbracciato il Cristianesimo. E pure questi in un luogo si adunavano a celebrare le agapi, come il Boemero confessa; sebbene sono io di sentimento che non tutti in un istesso luogo fossero soliti di congregarsi, ma si distribuissero, e in varj luoghi destinati a questo fine si adunassero, e celebrassero quella caritatevole cena. Nè solamente nel principio, ma verso la fine ancora del secondo secolo della Chiesa, quando tanto era cresciuto il numero de' Cristiani, che ripieni avea tutti i luoghi del Romano Impero, le agapi da loro si celebravano unitamente, senza che loro apportar potessero difficoltà quelle cose, che indussero il Boemero a negare che essendo molti non potessero adunarsi al convito. Perciocchè Tertulliano, il quale avea detto nel suo Apologetico (1) che quantunque fossero i nostri recenti, con tutto ciò aveano ripiene le città, le isole, i castelli, i municipj, i conciliaboli, i campi degli eserciti, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il fòro, e che perciò si lagnavano i Gentili, e andavano continuamente dicendo (2): « Vedersi per ogni dove assediate le città; es» servi ne' campi, ne' castelli, nelle isole i Cristiani; farsi » tutto giorno da essi nuove conquiste, veggendosi passare » alla religione loro innumerabili persone di ogni sesso, » di ogni età, di ogni dignità, di ogni condizione »; Tertulliano, dissi, il quale in questa guisa avea parlato, nel libro medesimo dell' Apologetico rende chiarissima testimonianza delle congregazioni de' nostri allora solite di farsi, non solamente per assistere alla celebrazione de' divini misteri, ma ancora per ritrovarsi ne' comuni conviti delle agapi, così scrivendo nel capo trentanovesimo: *Questa congregazione de' Cristiani è illecita, se ella è somigliante alle*

(1) Cap. XXXVII, p. 30. (2) Lib. I *ad Nat.*, c. I, p. 40.

illecite.... Ma noi non ci aduniamo mai per apportar danno a veruno. Noi siamo tali congregati, quali siamo dispersi ec. Or per determinare in quai luoghi si tenessero le agapi, fa d'uopo osservare primieramente, che essendo stati consueti i primitivi Cristiani, i quali fiorirono ne' tempi dei Santi Apostoli, di congregarsi in una casa, e quivi nel cenacolo spezzare il pane, e cibarsi del corpo e del sangue del Redentore; nello stesso cenacolo facessero ancora la cena, che agape era chiamata, mentre a questo fine erano dagli Ebrei destinati i cenacoli. E che nel cenacolo delle case da loro per tali funzioni prescelte celebrassero eglino la Santa Eucaristia, comprendesi evidentemente dagli Atti Apostolici, ne' quali leggiamo: che essendo giunto San Paolo a Troade con alcuni altri e coll' Evangelista S. Luca suo compagno di viaggio, dove dimorò sette giorni, una domenica si adunarono tutti insieme in una casa per rompere il pane, cioè per prendere l' Eucaristico cibo, ed egli ragionò delle divine cose fino alla mezza notte; che nel *cenacolo,* dove erano tutti congregati, erano molte lampade, e un giovane per nome Eutichio, stando sul balcone, fu sorpreso da profondo sonno, e disgraziatamente cadde giù dal terzo appartamento e rimase morto; e che Paolo essendo sceso lo risuscitò, e lo rendè vivo a' suoi, e dipoi risalì sopra e spezzò il pane, e lo mangiò, e proseguì a ragionare fino alla mattina (1). Se dunque nel cenacolo spezzavano i primi Cristiani il pane, non potrà certamente negarsi che quivi ancora fossero soliti di fare la funzione delle agapi, poichè non poteano trovare altro luogo, il quale fosse più a proposito per le medesime. Anzichè non mi sembra lontano dal vero che ne' principj del secondo secolo ancora, allorchè Plinio scrisse la celebre lettera, di sopra più volte citata, all' Imperatore Trajano, le adunanze delle agapi si tenessero in quei medesimi luoghi che destinati erano alla celebrazione de' divini misteri, perciocchè mentovando distintamente quell' autore la prima e la seconda congregazione de' fedeli dell' età sua,

(1) Cap. xx, v. 7 e segg.

non dice che si facessero in luoghi diversi; onde ci arreca qualche motivo di sospettare con verisimiglianza che lo stesso luogo servisse a tutte due le funzioni. E tanto più mi confermo in questo sentimento, quando io vedo che eziandio ne' seguenti secoli le agapi si celebravano nelle chiese, e che nè Tertulliano, nè Minucio Felice, nè verun altro scrittore fino al quarto secolo accenna che differenti fossero le case nelle quali si faceano le agapi. Rammemorando inoltre San Gioan Grisostomo la consuetudine che regnava ne' tempi antichissimi del Cristianesimo, come di sopra abbiamo osservato, la quale consuetudine portava che dopo la comunione si celebrasse il convito, dimostra che dove partecipavasi della Eucaristia, quivi si tenessero le cene caritatevoli, che agapi erano appellate. Per la qual cosa siccome nel secondo e nel terzo secolo, per lo timore delle persecuzioni, i fedeli si congregavano ne' cimiterj, per ivi offerire l' Eucaristico sacrifizio, così negli stessi cimiterj dopo la comunione faceano il convito, come si può dedurre dall' autorità di Origene, il quale riprende Celso Epicureo, scrittore del secondo secolo, che procurò di screditare la religione Cristiana, perciocchè i fedeli in certi luoghi nascosti si univano a far delle cene. « Il primo capo » di accusa proposto da Celso (dice Origene) consiste in » questo, che i Cristiani fanno delle occulte adunanze proi» bite dalle leggi. . . . il quale capo di accusa tende a ca» lunniare le agapi, così dette da' nostri (1) ». Quindi è, che ne' cimiterj noi veggiamo varie pitture e sculture, le quali rappresentano le agapi, molte delle quali figure sono riferite dal Bosio, dall' Aringo, dal Boldetti e da alcuni altri che le antichità illustrarono.

VI. Ma per vieppiù dimostrare in qual luogo fossero soliti di adunarsi i fedeli per celebrare i loro sacri e caritatevoli conviti, fa d' uopo che della diversità de' conviti medesimi brevemente ragioniamo, e diamo a divedere che, giusta la varietà loro, varj siti erano per essi determinati. Erano adunque le agapi di varie sorte. Altre erano appel-

(1) Lib. I, n. 1, p. 191, T. 1 delle Opp.

late natalizie, altre connubiali e altre funerali. Mentova queste tre sorte di sacri conviti S. Gregorio Nazianzeno dove ragionando di sè stesso così scrive: *Nè a qualche convito o natalizio o funebre o nuziale io corro con molti* (1). Erano i conviti natalizj, o le agapi natalizie, quelle che celebravansi in onore de' Santi Martiri. Imperciocchè siccome a' vincitori davasi la corona e faceansi singolari applausi, così i nostri maggiori, avendo in particolar venerazione que' fortissimi uomini, i quali aveano sofferti atrocissimi tormenti per Cristo, e morendo aveano trionfato del tiranno infernale, ed eransi acquistati la palma della celeste gloria che non avrà mai fine; correndo l' anniversario giorno del loro combattimento e trionfo, si adunavano a' loro sepolcri, e quivi davano loro delle speciali dimostrazioni di ossequio e di onore. Quindi è che lo scrittore degli atti del martirio di S. Ignazio Vescovo di Antiochia, dopo di aver raccontato i patimenti e la preziosa morte di quell' invitto discepolo di S. Giovanni Apostolo: « Rimasero (dice) solamente le più » dure ossa del corpo del Martire, le quali sono state tra- » sportate in Antiochia e riposte in una cassa come un » inestimabil tesoro. . . . Avvennero queste cose avanti il » tredicesimo giorno delle calende di gennaio, essendo » consoli Sura e Senecio per la seconda volta. E ci tro- » vammo noi presenti a questi medesimi avvenimenti, e » vegliammo dipoi per tutta la notte in casa, e colle ginoc- » chia piegate lungamente pregammo il Signore che si de- » gnasse di certificarci delle cose succedute avanti; onde » ad alcuni, che si erano alquanto addormentati, parve di » vedere Ignazio, il quale accostatosi a noi ci abbracciasse; » ed essi pure lo videro quasi che orasse con noi, e come » se fosse venuto da un luogo dove avesse molto faticato, » si presentasse con molta confidenza e gloria al Signore. » Avendo adunque veduto tali cose, ripieni di gioja, e glo- » rificando Dio datore di tutti i beni, e benedicendo il santo, » abbiamo a voi manifestato il giorno e il tempo, acciocchè » congregati nell' anniversario del martirio di lui, comuni-

(1) *Carm.* x, p. 80 del T. II delle Opp., ediz. del 1690.

» chiamo col campione e col valoroso martire di Gesù » Cristo (che conculcò il diavolo, e fino al termine del suo » vivere prostrò le insidie del nemico), glorificando nella » venerabile e santa memoria di lui il nostro Signor Gesù » Cristo, per cui e con cui sia gloria e potenza alla Santa » Chiesa ne'secoli de'secoli. Così sia (1) ». Nella medesima maniera furono invitati dagli Smirnesi i fedeli delle Chiese vicine a celebrare il dì solenne di S. Policarpo; per la qual cosa leggiamo nella fine degli Atti dello stesso Martire: « Patì il martirio S. Policarpo il dì secondo del mese San- » tico avanti il settimo giorno delle calende di maggio, che » era il gran sabato, nell'ora ottava (2) ». E poco prima: « Procurammo noi di raccogliere le ossa del Martire, e » raccolte le collocammo in un luogo convenevole, dove » noi, come si potrà, congregati, avremo la grazia dal Si- » gnore di celebrare con allegrezza ed esultazione il dì » natalizio del martirio di lui, sì in memoria di quei che » combatterono per Gesù Cristo, e sì ancora per esercita- » zione e gioja degli uomini che nasceranno ». Congregandosi adunque nell'anniversario giorno del martirio di qualcuno de' valorosi campioni del Signore, che sparso aveano in difesa della fede il sangue loro, il qual giorno anniversario era da loro appellato *natalizio*, faceano i Cristiani le agapi al sepolcro di esso martire, o nel tempio in memoria di lui consecrato al vero Dio, come attestano Teodoreto ed Evagrio Scolastico, il primo de'quali così scrive nell'ottavo sermone *della Evangelica verità:* « Celebransi » con pubblico convito le solennità di Pietro, di Paolo, di » Tommaso, di Sergio, di Marcello, di Leonzio e di altri » SS. Martiri. Onde in vece di quell'antica pompa, e della » turpe oscenità, e della impudenza (che tanto valea ap- » presso i Gentili) si fanno feste piene di temperanza, e » caste e modeste, non ammettendosi nè ubriachezza, nè » lascivia, nè risa dissolute da quelli che si accostano al » convito, ma cantandosi da tutti le divine laudi, e uden-

(1) *Act. Mart. Ign.*, n. VII, p. 307 del T. II *Apost. PP.*, ediz. del 1746.
(2) *Act. S. Pol.*, n. XXI, p. 365, ibid.

» dosi la parola del Signore, a cui non senza sante lagrime » e sospiri sono indirizzate devote orazioni ». Non è punto dissimile da questo un altro passo di Teodoreto, che leggesi nella Storia Ecclesiastica da lui composta, e riguarda San Gioventino e San Massimino, i quali furono martirizzati sotto Giuliano Apostata (1). « Gli Antiocheni (dice egli) ve- » nerando quei campioni di Gesù Cristo hanno collocato i » loro corpi in un magnifico sepolcro, e sono pur ora soliti » di celebrare ogni anno la memoria loro con solennità e » con popolare e pubblico convito ». Evagrio ancora nella sua Storia Ecclesiastica al secondo libro (2) parlando della Santa Martire Eufemia, dice che apparisce ella sovente, mentre dormono, o a'Vescovi che successivamente reggono la Chiesa Calcedonese, o ad altri pii e virtuosi uomini, e comanda loro che nella Basilica, dedicata in memoria di essa al Signore, si celebri con laute vivande la solennità di lei medesima. Egli è vero però, che il Valesio nelle note a questo passo di Evagrio rigetta la lezione del Cristoforsono e del Muscolo, e invece di κατὰ τὸ τέμενος τρυφᾶν, legge κατὰ τὸ τέμενος τρυγᾶν cioè *vendemmiare nel tempio*, cioè, come egli dice, *raccogliere il sangue* che scorreva dalle reliquie della Santa; onde non è almeno sicuro ciò che ci ha spacciato per indubitato il Muratori (nella sua Disquisizione *sopra le agapi tolte*) (3) che ivi Evagrio faccia delle agapi menzione. E per verità considerando bene le parole che seguono dello storico, sembrami che abbia ragione il Valesio; mentre Evagrio, appena mentovata la visione, tosto soggiugne: « La qual cosa subito che è saputa » dall'Imperatore, dal Patriarca e da'cittadini, concorrono » tutti alla Basilica della Santa, e quivi dopo i divini mi- » steri, raccolgono il sangue che scorre dalle sacre reli- » quie ». Ma quantunque il passo di Evagrio non facesse al nostro proposito, con tutto ciò egli è certo, o almeno probabilissimo, che nelle chiese e ne'luoghi ne'quali si celebravano i divini uffizj, si celebrassero ancora sovente le

(1) Lib. III, c. xv. (2) Cap. III, p. 169, ediz. di Tor. del 1748.
(3) *Anecdoct. Graecor.*, p. 246, ediz. del 1709.

agapi natalizie. Imperciocchè oltre l'essere ciò tacitamente indicato ne' sopraccitati luoghi da Teodoreto, il quale non mentovando un luogo separato, dove per tali conviti si solennizzassero i natalizj de' martiri, pare che confessi che nella stessa Basilica, in cui si faceano le sacre funzioni, fosse solita di farsi ancor questa delle agapi. Molte altre testimonianze degli antichi abbiamo in pronto, onde ragionevolmente raccogliesi essere vera la nostra opinione. E per tralasciare le altre che addur si potrebbero, chi può negare che S. Paolino Vescovo di Nola faccia di questa consuetudine menzione? Che se parla egli delle agapi, o dei conviti funerali, non perciò non potremmo noi dal passo di lui conchiudere che ancora i natalizj si celebrassero nei sacri templi. Imperciocchè se in chiesa faceansi i funerali, molto più dee ciò dirsi de' natalizj, che erano celebrati in onore de' Santi Martiri. Ma sentiamo che cosa egli stabilisca intorno a' luoghi, dove si adunavano per le agapi funerali i nostri antichi. Egli adunque nella lettera a Pammachio (1), e non, come scrisse il gran Cardinal Baronio, ad Alezio (2), parlando della morte di Paolina figliuola di Santa Paola, e descrivendo le limosine da Pammachio stesso in suffragio dell' anima della moglie defunta distribuite, così scrive: « Congregaste voi come ricco nella sala dell'Apostolo gli av-
» vocati delle nostre anime, voglio io dire i poveri che vanno
» accattando per Roma. Mi pasco io del bello spettacolo di
» una tal' opera, poichè sembrami di vedere tutti quei re-
» ligiosi sciami della misera plebe, quegli alunni della di-
» vina pietà concorrere a truppe alla gran Basilica del glo-
» rioso S. Pietro, ed entrando per quella venerabile porta
» regia, che ha cerulea la fronte, riempire tutti gli spazj
» dentro la basilica stessa, e le porte dell' atrio, e i gradi
» del campo. Veggio che congregati mettonsi per ordine a
» sedere, e saziansi di copiosi cibi, talchè pare che go-
» dano l' abbondanza della Evangelica benedizione, e pre-
» sentino agli occhi una immagine di que' popoli, che

(1) *Epist.* XIII, n. XI, p. 72 e seg., ediz. del 1736.
(2) BARON., all'an. 57, n. CXXXVIII.

» con cinque pani e due pesci furono dal vero pane e
» pesce dell'acque vive, Gesù, satollati.... Imperciocchè se-
» guendo voi coll'opera l'esempio del Signore, comandaste
» che la turba si mettesse a sedere in terra.... e avendo
» in nome di Gesù Cristo fatto prendere il pane, che vi fu
» dalla divina beneficenza donato, lo distribuiste a innu-
» merabili poveri, i quali mangiarono, si saziarono, e ciò
» che avanzò riposero nella sporte e lo portarono alle loro
» case.... Quale spettacolo presentaste voi, e quanto allegro
» al Signore e a' Santi Angioli!.... Qual gioja apportaste
» allo stesso Apostolo, mentre riempiste tutta la Basilica
» di lui con una sì gran moltitudine di bisognosi!....
» Quanto lieto fu quello spettacolo (1), che presentaste voi
» a Dio e agli angioli della pace, e a tutti gli spiriti
» de' Santi; primieramente in venerazione dell'Apostolo, la
» cui fede e memoria celebraste con tanta e sì moltiplicata
» devozione di opulenza, avendo voi fatto offerire in primo
» luogo le ostie e i casti incensi a Dio coll'accettissima
» commemorazione di esso Apostolo, e dipoi avendo con
» singolare munificenza offerto voi stesso in sagrifizio con
» puro cuore, e spirito umiliato a Gesù Cristo, ne' cui ta-
» bernacoli immolaste ostie di vero giubbilo, ristorando e
» pascendo coloro, i quali con mille benedizioni al Dator
» di ogni bene sacrificarono ostie di laude! » Or chi si troverà mai d'ingegno così tardo e ottuso, che letta questa testimonianza di Paolino, non comprenda tosto a evidenza che i conviti de' poveri, i quali somiglianti erano alle agapi, si tenessero ne' templi? Con ragione adunque il gran Cardinal Baronio ha intitolato il paragrafo centesimo trentesimo nono dell'anno cinquantasettesimo della era Cristiana in questa guisa: *Le Agapi si celebravano nella Chiesa.*

VII. Ed affinchè vieppiù si dimostri che nelle Basiliche, o negli oratorj, o in altri luoghi sacri faceansi anticamente le adunanze delle agapi, darò io a divedere che collo scorrere dei tempi, essendosi a dismisura moltiplicati i fedeli, e trovandosi parecchi tra loro poco ben costumati, i quali

(1) Num. XIV, p. 74.

nel convito o s'imbriacavano o si saziavano oltre modo, dal quale abuso molti inconvenienti seguivano; fu prudentemente in alcune città da'Vescovi ordinato, che tali conviti, se permetteansi, si celebrassero fuori delle chiese, e finalmente fu disposto che si togliessero affatto dal Cristianesimo. E per verità, se furono stabiliti de'canoni e delle leggi, per le quali si comandava che fossero le agapi bandite da'templi, dobbiamo ragionevolmente pensare, che, avanti somiglianti leggi, fossero elleno tenute ne'templi medesimi; in quella guisa appunto, che dall'essersi esse affatto proibite e tolte, argomentiamo che si celebravano. Ma prima di scendere a provare il nostro assunto, avendo noi descritte le agapi natalizie, e avendo accennato le connubiali e le funebri, senza avere spiegato di qual sorta fossero, sarà d'uopo che brevemente esponiamo in che consistessero mai, e quali funzioni si facessero allora quando erano celebrate. Abbiamo noi veduto di sopra, come da S. Gregorio Nazianzeno sono tre sorte di conviti, o agapi che vogliamo dire, mentovate, altre delle quali erano appellate connubiali, altre funebri e altre natalizie. Lasciate pertanto a parte queste ultime, delle quali abbiamo bastevolmente parlato, veggiamo di qual sorta fossero le connubiali. Faceansi adunque le connubiali in occasione degli sposalizi, come ben osservò il Boldetti nelle sue erudite osservazioni sopra i cimiteri (1). La consuetudine di celebrare i conviti per le nozze è antichissima, talchè se ne trovano degli esempli non solamente appresso de'Gentili, ma eziandio appresso degli Ebrei, onde i Cristiani avendo forse letto nel santo Evangelio che Gesù Cristo Redentor nostro si trovò presente al convito che si fece per le nozze di Cana dalla Galilea, e avendo rappresentato questo tal convito nelle sculture e pitture loro, come si può vedere nella Roma sotterranea del Bosio (2) e dell'Aringo (3), e come noi osservammo nel nostro primo volume delle antichità Cristiane (4), ritennero questa tale usanza, e questo

(1) Lib. I, c. XII, p. 45.
(2) Lib. III, c. XXIII, p. 287 e 293, e c. XLVIII, p. 427.
(3) T. I, p. 313 e 615; T. II, p. 163 e 399. (4) Pag. 239.

di più aggiunsero, per dimostrare la pietà loro verso i bisognosi, d'invitare i poveretti e imbandir loro le tavole, affinchè pregassero che con pace e tranquillità conducessero gli sposi i loro giorni, e ottenessero la celeste benedizione da Dio. Egli è vero però, che di questi tali conviti non troviamo sì frequenti gli esempli, come de' funerali e dei natalizi. E per iscendere a funerali, da ciò che racconta S. Paolino nella lettera a Pammachio (della quale lettera abbiamo noi di sopra riferito quella parte che appartiene al punto di cui ragioniamo), evidentemente comprendesi, che per la morte de'più stretti parenti soleano i fedeli fare de' conviti a'poveri nelle chiese o ne'luoghi alle chiese vicini, credendo che tali opere di pietà potessero essere al defunto di sollievo e di giovamento. L'antico autore de'Commentarj sopra Giobbe, che sono attribuiti ad Origene (1), ragionando del dì natalizio ch'erano soliti di celebrare i Gentili, e riprovando quella superstiziosa loro consuetudine, dimostra qual giorno debbasi celebrare, così scrivendo: « Udendo noi queste cose, non godiamo per la nostra ter-
» rena natività, ma terminiamo le tentazioni di questo mondo,
» paventiamo il terribile nostro ingresso in quell'incorrut-
» tibile secolo, dove sarà la rivelazione e la ricerca di tutte
» le nostre opere e parole. Osserviamo qual mutazione mai
» siasi fatta negli uomini. Imperciocchè quegli antichi, che
» dediti erano alla superstizione, celebravano il giorno della
» loro nascita poichè amavano questa vita, e non isperavano
» di goderne un'altra morendo. Ma ora noi celebriamo non
» il giorno della natività, essendo egli un ingresso a'dolori
» e alle tentazioni; ma celebriamo il giorno della morte,
» perchè in questo tal giorno depongonsi da noi tutti i do-
» lori, e schivansi le tentazioni. Celebriamo il giorno della
» morte, perciocchè non muojono coloro che sembra che
» muojano; per la qual cosa facciamo le memorie dei santi,
» e ci rammentiamo de'genitori e degli amici nostri, che
» morirono nella comunion della Chiesa, godendo per lo

(1) Lib. III, p. 618, T. II delle Opp. di Orig., ediz. di Venezia del 1543.

» refrigerio loro, e chiedendo per noi di piamente morire.
» Laonde non celebriamo il giorno della nascita, ma della
» morte, perciocchè coloro che muojono da veri Cristiani
» viveranno eternamente. Celebriamo adunque le religiose
» nostre adunanze co'sacerdoti, convocando i fedeli insieme
» col clero, e invitando e satollando i poveri bisognosi, i
» pupilli e le vedove, acciocchè conferir possa la nostra
» festa al riposo delle anime de'defunti de'quali facciamo
» la commemorazione, e sia odore di soavità per noi ap-
» presso l'eterno Dio ». Che se a queste tali solennità, che certamente celebravansi ne'sacri templi, erano pel dì della morte di qualcuno de'Cristiani defunti invitati e saziati dai più facoltosi i pupilli, le vedove e gli altri poveri; non vi sarà, a mio credere, chi possa francamente negare, che somiglianti conviti, i quali non erano differenti dalle agapi, si celebrassero nelle chiese. Anzichè mentovando l'autore medesimo le adunanze che soleansi fare per le memorie de'Santi, e soggiugnendo che i poveri erano invitati a celebrarle unitamente con essi, e a ristorarsi altresì, dobbiamo parimente concedere che le agapi nel dì natalizio di quei Santi, de'quali erano solennizzate le feste, si facessero ne'luoghi sacri, cioè negli oratorj, o ne'templi, o nelle Basiliche dove erano sepolte le loro reliquie. Essendo adunque le agapi istituite per ristorare i poveri di Gesù Cristo, non doveano essere riprovate, purchè avessero seguitato i fedeli a celebrarle con quella modestia, pietà e devozione, con cui erano stati soliti di celebrarle i nostri antichi. Quindi è che i Padri del Concilio Cangrense, celebrato avanti la metà del quarto secolo della Chiesa, nel canone medesimo stabilirono (1) che fosse della comunione privato colui, il quale avesse avuto l'ardimento di vituperare i nostri fratelli, che con fede e per l'amor del Signor Iddio faceano le agapi, e convocavano i poveri a tal funzione.

Siccome però collo scorrere dei tempi s'intiepidirono i fedeli, e celebrando le agapi non osservavano quella sobrietà e quel contegno che era proprio del loro carattere,

(1) T. I della Collezione dei Concili dell'Arduino, p. 530.

fu necessario, per levar gl'inconvenienti che ne seguivano, che a poco a poco si rimuovessero prima da' sacri templi, e finalmente affatto dal Cristianesimo si togliessero. E per vero dire sebbene Tertulliano (1), essendo Montanista, aggravò con molte calunnie i Cattolici, tuttavolta dicendo egli francamente che non si faceano più forse dai nostri le agapi con quella temperanza che osservavasi dai maggiori, sembra che fino dal terzo secolo in alcuni luoghi si fossero introdotti degli abusi nella celebrazione di quei sacri conviti. Ma non per questo furono allora tolte le agapi; anzichè procuravano i Padri, che levato qualunque abuso, si celebrassero con religiosità e con fermezza da' nostri. Laonde San Cipriano nel libro terzo *delle Testimonianze a Quirino* (2) con molti passi della Sacra Scrittura dimostra doversi le agapi devotamente e costantemente esercitare dal Cristiano. Che se qualcuno pretendesse che il Santo Vescovo di Cartagine non parli delle agapi, ma bensì della carità che usar si dee al prossimo, la qual virtù è *agape* appellata da' Greci, io non istarei a contradirgli, mentre se il luogo citato non riguarda i conviti caritatevoli fatti da' nostri per le solennità de' Martiri o per le memorie de' loro morti, le riguardano molti altri de' Padri, e contemporanei e posteriori a San Cipriano, le testimonianze de' quali saranno da me in avvenire o trascritte o puramente accennate. E per tralasciare gli atti delle sante Perpetua e Felicita, martiri celebratissime, che sul principio quasi del terzo secolo patirono per la Cattolica fede, ne' quali atti si fa delle agapi distintissima menzione (3); e il Dialogo di Minucio Felice, scritto non molti anni avanti che S. Cipriano compilasse i suoi libri a Quirino, del quale Dialogo ho io poc' anzi riferito un lungo passo; egli è certissimo che quasi un anno dopo quel gran Vescovo e Martire, soffrirono la morte per la fede di Gesù Cristo i Santi Jacopo e Mariano. Ora negli Atti di questi leggiamo, che nel tempo del riposo comparve Agapio a Jacopo; e Jacopo esi-

(1) *De Jejun.*, c. XVII, p. 554. (2) Pag. 61, ediz. Oxon.
(3) Num. XVIII, p. 87 presso RUINART.

stente in carcere disse: « Ebbene, io vado al convito di » Agapio e degli altri Beati Martiri, poichè vedeva io que- » sta notte, che il nostro Agapio più allegro tra tutti gli » altri che erano stati rinchiusi con noi nella prigione di » Cirta, celebrava un convito pieno di letizia; al qual con- » vito essendo io rapito insieme con Mariano per lo spi- » rito della dilezione e di carità, come all' agape, ci venne » incontro il fanciullo, che era uno di quei gemelli che tre » giorni avanti erano stati colla madre loro martirizzati, il » qual fanciullo portava al collo una corona di rose, e te- » neva una palma verde in mano, e ci disse: *Perchè vi » affrettate voi? Godete ed esultate, poichè domani cenerete » con noi* (1) ». Mentovandosi pertanto nel senso nostro dal Santo Martire l' agape come se non fosse cosa disusata in quella età, dobbiamo certamente concedere che allora pure si celebrassero i conviti di carità da' Cattolici. Non può negarsi però, che forse per qualche difetto che in esse agapi da qualcuno si commetteva, avrebbero desiderato anche i Padri che nel secolo terzo fiorirono, di levarle affatto; ma siccome prevedevano che ne sarebbe seguito del danno, non le vollero togliere. Per la qual cosa leggesi nella Orazione fatta da San Gregorio Nisseno in lode di San Gregorio Taumaturgo, che il Santo Vescovo avendo osservato che gl' imperiti rimanevano nella idolatrica superstizione pe' piaceri del corpo, affinchè da' simolacri si convertissero al vero Dio, permise loro che in memoria de' Santi Martiri stessero allegri e si esilarassero; la qual cosa ebbe un felicissimo esito, perciocchè in alcuni luoghi almeno coll' andare del tempo tutta la festa dagli accarezzamenti del corpo si trasferì a una semplice spirituale allegrezza. Oltre di ciò raccogliesi da questa testimonianza, che o prima o ne' tempi di San Gregorio Nisseno in alcune chiese non più si celebravano le agapi da' fedeli. Anzichè da un passo di S. Gregorio Nazianzeno possiamo noi agevolmente ritrarre, che in quella età medesima, in cui il Nisseno fioriva, in certi luoghi erano affatto abolite, e perciò si procurava che in

(1) Num. XI, p. 198 e seg.

nessun altro si celebrassero. Imperciocchè così egli scrive: « Apparecchiavano le mense a' demonj coloro, a' quali una » volta premeva di offerire ostie che fossero grate a quelli » spiriti. Ma noi Cristiani abbiamo posto fine a questo abu- » so, avendo determinate pe' nostri Martiri non altre che » le spirituali adunanze. Che se volete sapere qual timor » mi tormenti, udite voi che frequentate i conviti. Voi » (forse perchè straviziavano) ritornate a' simolacri degli » idoli (1) ». Riprende anche aspramente lo stesso Santo coloro, i quali nelle Basiliche de' Santi Martiri seguitavano a celebrare i conviti, scrivendo: « Se grati sono i combat- » timenti a' ballerini, sieno ancora grate le delizie agli atleti. » Ma queste sono cose tra loro opposte. Che se nè i com- » battimenti piacciono a' ballerini, nè agli atleti le delizie, » come osi tu di portare per dono a' Martiri l' argento, il » vino, il cibo, i rutti (2)? » In un altro luogo lagnandosi quel gran Teologo degli abusi che erano stati introdotti collo scorrere de' tempi nelle agapi, in questa guisa, volgendo il discorso a' Martiri di Gesù Cristo, ragiona: « Di- » teci, se veramente vi piacciono le adunanze? Poichè qual » cosa mai più gioconda? Ma quali mai vi piaccono? Quelle » che si fanno per la virtù. Imperciocchè molti divengono » migliori se è la virtù onorata. Voi dite bene. Sia pertanto » di altri l' imbriacarsi e l' essere accarezzatori del ventre. » Ella è aliena da' Martiri la intemperanza (3) ». Non altrimenti parla egli nell' Epigramma dugentesimo ventesimo primo appresso il Muratori (4): « Non mi state a mentire » (dice) che i Martiri sieno lodatori del ventre. Queste » sono, o buoni, le leggi della vostra gola. Io so che que- » sto onora i Martiri, lo scacciare ciò che è riprensibile » dall' anima, e il consumare colle lagrime la grassezza. » Chiamo voi in testimoni, o Santi Martiri. . . . che questi » figliuoli de' golosi hanno convertito i vostri onori in con- » tumelie. Voi altri non cercate nè odorosa mensa nè cuo-

(1) Greg. Naz., *Carm.* ccxx, in Murator., *Anecdot. Graec.*, p. 205.
(2) Ibid., *Carm.* ccxviii, p. 203.
(3) Ibid., *Carm.* xix, p. 204. (4) Ibid., p. 206.

» chi; e costoro come premio della virtù vi presentano i » tutti ». E nella Orazione sesta (1): « Mondiamoci, o fra- » telli, da ogni immondezza della carne e dello spirito.... » Presentiamo i nostri corpi e le nostre anime per ostia » vivente e santa. Se noi ci aduneremo in questa guisa, » celebreremo questo giorno festivo in una maniera grata » a Cristo, e onoreremo i Martiri. Ma se ci aduneremo per » soddisfare al ventre.... e convertiamo questi luoghi da » luoghi di temperanza in luoghi di crapula.... commet- » teremo ciò che non può adattarsi al luogo medesimo nè » al tempo. E che ci ha che fare la paglia col grano? o il » piacer della carne coi combattimenti de' Martiri? quelli » convengono a'teatri, questi alle mie adunanze ». Vedeva pure somiglianti abusi nella Chiesa Antiochena San Gioan Grisostomo; ma poichè molto gli premeva di tener lontano il popolo dalla comunione de' Gentili, dalla quale forse alcuni non si sarebbero astenuti se fossero state affatto levate le agapi, o piuttosto i desinari che alle agapi succederono, permise che si facessero pure tali conviti, con sobrietà però e modestia, non più dentro le chiese, per timore che non fossero elleno profanate con qualche stravizio da qualcuno de' concorrenti, ma vicino alle chiese medesime. Quindi è che egli celebrando le lodi di S. Giustino Martire, così ragiona: « Ma tu vuoi essere eziandio » partecipe della mensa corporale. Si permette che, dopo » la sacra adunanza, tu possa ciò fare qui vicino al tem- » pio sotto l'ombra di un albero di fico o della vite, e in » sì fatta guisa liberare la tua coscienza dalla condanna- » gione.... Imperciocchè guardato da vicino il Martire.... » non lascierà che cibandoti arrivi tu a peccare, ma come » guida, ovvero come ottimo padre, osservato cogli occhi » della fede, impedirà le risa, torrà i disonesti piaceri, e » reprimerà tutti i lascivi insulti della carne (2) ». Avendo egli così ordinato, mostrò di approvare col fatto il canone ventesimo del Concilio celebrato in Laodicea circa l'anno 372,

(1) T. I, p. 139.

(2) *Homil. in S. M. Julian.*, n. IV, T. II delle Opp., p. 678.

secondo la opinione dell' Arduino, nel qual canone si prescrive non doversi far le agapi, nè doversi mangiare nelle chiese. Furono con tutto ciò tollerate in Roma per giusti motivi, anche verso quei tempi, le agapi ne' sacri templi, come di sopra vedemmo, allora quando trattammo del passo di S. Paolino estratto dalla lettera a Pammachio. Anzichè scrivendo S. Girolamo a Eustochio, gli fece osservare che il giorno era festivo, e che doveasi condire con solennità maggiore del solito; laonde era d' uopo che il dì sacro si festeggiasse non tanto coll' abbondanza de' cibi, quanto colla esultazione dello spirito; essendo assurdissima cosa il voler onorare colla sazietà il Martire, che sapeasi esser piaciuto pe' digiuni a Dio (1). Nè solamente in Roma, ma in Nola ancora, città illustre della Campagna, nelle Basiliche si faceano i conviti delle agapi, e specialmente in quel dì in cui si celebrava la festa di S. Felice, come attesta il suddetto S. Paolino nel natale nono di esso Santo, le cui parole sono riferite dal Muratori nella disquisizione seconda aggiunta a' suoi Aneddoti Greci. « Vedete (dice Paolino) » come molti da tutte le campagne si adunino al convito, » e quanto piamente errino le loro rozzissime menti. Ve- » gliando per tutta la notte tirano a lungo i loro godimen- » ti, e tengono da sè lontani coll' allegrezza il sonno, coi » fanali le tenebre. Ma Dio volesse che queste allegrie si » provassero da loro con sani voti, e non si profanassero, » bevendo, le sacre soglie. Mi persuado però che queste » tali dimostrazioni di gioja si possano loro perdonare, le » quali si fanno con mangiar poco (2) ». Ma lo stesso Santo riprova e abomina l' errore che alcuni rozzi e ignoranti uomini aveano adottato, i quali s' immaginavano che bevendo e cibandosi apportassero a' martiri godimento:

. . . . Quia mentibus error
Irrepit rudibus, nec tantae conscia culpae
Simplicitas pietate cadit, male credula sanctos
Perfusis halante mero gaudere sepulcris (3).

(1) Vedi Muratori, ibid., p. 249. (2) Pag. 642, v. 551 e segg.
(3) Ibid., v. 563 e segg.

Procurò egli pertanto di allontanare tali conviti da' sacri templi. Per la qual cosa soggiugne: « Vendano il vino » nelle taverne. La chiesa è la casa della preghiera. Fuggi » o serpe dalle sacre soglie. Non ti si deve il giuoco, ma » la pena in questa sala (1) ». Deesi qui osservare che il Muratori, non avendo ancora lavorato sulla edizione di San Paolino, citò (2) la Epistola di lui a Pammachio quasi che ella fosse stata scritta ad Alezio, lo che fece pure il gran Cardinal Baronio, come osservammo di sopra, dove riportammo un lunghissimo passo estratto dalla medesima lettera. Non erano minori gli abusi introdotti nella celebrazione de' sacri conviti nell' Africa. Laonde Fausto Manicheo prese quindi occasione di rimproverarneli scrivendo: « Avete » voi convertito in agapi i sacrifizj de' Gentili, e gl' idoli » loro in martiri, che venerate con voti somiglianti a quelli » co' quali i pagani prestavano culto a' loro Dei. Placate » inoltre col vino e colle vivande le ombre dei defunti ». Ma ad un sì empio calunniatore del cattolicismo rispose in questa guisa colla solita sua eloquenza e forza Santo Agostino (3): « Celebra il popolo Cristiano con religiosa solen» nità le memorie de' Santi Martiri per eccitarsi a imitarli, » e per essere co' meriti loro accompagnato, e aiutato colle » loro preghiere, talchè però costituisce gli altari, non ai » Martiri stessi, ma nelle memorie de' Martiri al Dio dei » Martiri. . . . Veneriamo pertanto i Martiri con quel culto » di dilezione e di società, con cui sono venerati in que» sta vita i santi uomini di Dio, il cuore de' quali cono» sciamo essere preparato a una tal passione per la Evan» gelica verità. Ma i Martiri sono da noi venerati tanto più » devotamente, quanto più sicuramente, dopo di aver eglino » superati i combattimenti. Con quel culto però, che dai » Greci è chiamato *latria*, e che da' Latini non si può con » una parola interpretare, il qual culto è una servitù pro» priamente dovuta alla divinità, noi non adoriamo, nè in-

(1) Pag. 643, v. 651 e segg.

(2) *Disquis. de Agap.*, p. 250; *Anecd. Graec.*

(3) Lib. XX *cont. Faust.*, c. XXI, T. VIII, p. 246, ediz. d'Anv.

» segniamo che si adori se non che il solo Dio. Apparte-
» nendo adunque a questa sorta di culto la oblazione del
» sacrifizio, noi non offriamo in verun conto il sacrifizio
» ad alcun martire, o ad alcuna anima santa, o alcun An-
» giolo, e chiunque cade nell' errore di offerirlo a' Santi, è
» dalla sana dottrina corretto.... Gl' *idolatri* erano con un
» tal nome chiamati, perciocchè offerivano all' idolo i sa-
» grifizj. . . . Coloro poi, che s' imbriacano ne' sepolcri dei
» Santi Martiri, come possono essere lodati da noi, se dalla
» sana dottrina sono condannati ancorchè ciò facciano nelle
» loro case? Ma altro è ciò che noi insegniamo altro ciò che
» sopportiamo; altro quello che siamo obbligati a coman-
» dare, altro quello che dobbiamo correggere, e finchè non
» lo emendiamo, siamo costretti a tollerarlo. Altra è la di-
» sciplina de' Cristiani, altra la lussuria di coloro che s' im-
» briacano, o l' errore de' deboli ». Ecco adunque che Santo Agostino dimostrando, essere i Cattolici alieni da que' sentimenti, che erano loro attribuiti da Fausto, concede che erasi introdotto l' abuso da certuni d' imbriacarsi nelle memorie de' Martiri. Contro que' sì grandi e sì abominevoli abusi acremente inveisce l' autore del libro intitolato del *doppio Martirio*, il qual libro fu una volta malamente attribuito a S. Cipriano. « La ubriachezza (dice egli)
» tanto è nella nostra Africa in uso, che non viene quasi
» tra' peccati annoverata. Non veggiamo noi per avventura
» il Cristiano forzato dal Cristiano a divenir briaco nelle
» memorie de' Santi Martiri? È forse ella questa colpa più
» leggiera che l' offrire un caprone a Bacco? (1) » Laonde i pastori più zelanti di quella Chiesa (riprovando forse la condotta di qualcuno, il quale per acquistar popolarità e per avere la moltitudine a suo favore, spacciava per lecito ciò che secondo l' Evangelio deve essere detestato) procuravano con tutto lo sforzo che tali conviti si abolissero, e nelle chiese si facesse solamente orazione. Santo Agostino nel sermone quarantesimo sesto intitolato *De' Pastori*, dimostrò di essere uno di quelli, a' quali molto pre-

(1) Pag. 42 nell'Appendice alle Opp. di S. Cipr., ediz. Oxon.

Digitized by Google

meva la riforma de' costumi del popolo, mentre scrisse: « Guardici il Signore che noi diciamo: *Vivete come volete;* » *siate sicuri che Iddio non perderà niuno di voi. Mantenete* » *soltanto la fede cristiana, che egli non condannerà coloro,* » *pe' quali ha sparso il suo sangue. E se volete ricreare i* » *vostri animi cogli spettacoli, andate: che mal' è? Andate* » *pure, celebrate le feste, che si solennizzano per tutte le* » *città, coll' allegrezza de' convitati, che sollevano sè stessi* » *colle pubbliche mense. Ella è grande la misericordia di* » *Dio, sicchè perdonerà il tutto. Coronatevi di rose avanti* » *che elleno divergano marcie. Nella casa del vostro Dio,* » *quando voi vorrete, fate pur de' conviti. Empitevi co' vostri* » *di cibo e di vino. Perciò è stata data cotesta creatura, af-* » *finchè voi ne godiate, poichè non l' ha conceduta il Signore* » *a' pagani e agli empj, ma a voi l' ha conceduta.* Se noi di- » remo queste cose, forse raduneremo maggior popolo. E » se sono alcuni, i quali credano che noi così dicendo non » sentiamo rettamente, noi offendiamo questi pochi, ma » intanto ci conciliamo l' affetto della moltitudine. Che se » noi ci porteremo in questa guisa, dicendo non le parole » di Dio e di Cristo, ma le nostre, saremo pastori pascenti » noi medesimi, e non già le pecore ».

Affine dunque di levare un tale abuso, studiossi fino da quando era prete con tutta la diligenza di togliere gli scandalosi conviti; e poichè prevedeva che poco frutto avrebbe ritratto se prima non fossero stati tolti dalla Chiesa di Cartagine, retta dal Primate di tutta l'Africa, il cui esempio avrebbero agevolmente seguito le altre, scrisse a S. Aurelio Vescovo di quella Metropoli la celebre lettera, ch'è tra le altre la ventesima seconda, in questa guisa: « Sappiate, » o beatissimo, e con pienissima carità venerabil Signore, » che noi non disperiamo, anzi speriamo grandemente nel » Signore e Dio nostro, per l'autorità della persona che » sostenete (la quale confidiamo che imposta sia non alla » carne ma allo spirito vostro), che molte carnali sporchezze » e malattie, che soffre in molti, ma compiagne in pochi » la Chiesa dell'Africa, possano essere sanate colla gravità » vostra e de' vostri consigli. Poichè avendo brevemente

» l'Apostolo numerate tre sorte di vizj da detestarsi e da
» schivarsi ugualmente, da'quali tre vizj nascono innume-
» rabili altri, uno di questi, che è in secondo luogo dal-
» l'Apostolo medesimo mentovato, acremente è nella Chiesa
» ripreso; gli altri due, cioè il primo e l'ultimo, sembrano
» tollerabili agli uomini, sicchè può avvenire che a poco a
» poco non si tengano più per vizj. Or così dice il vaso di
» elezione: *Non nelle crapule e nelle ubriachezze, non nelle*
» *dissolutezze e impudicizie, non nel contrasto e nell'inganno,*
» *ma vestitevi del Signor Gesù Cristo....* Tra questi tre vizj,
» quello delle dissolutezze e delle impudicizie è stimato sì
» grave, che niuno di coloro, che ne sono stati macchiati,
» sembra degno dell'Eucaristico ministero e della comunione
» de'sacramenti.... E giustamente per certo. Ma perchè que-
» sto solo? Poichè le crapule e le ubriachezze talmente sono
» riputate lecite, che in onore de'Beatissimi Martiri, non
» solamente ne'giorni solenni (la qual cosa, chi di quelli
» che non la riguardano cogli occhi carnali, non vede che
» debba esser compianta?), ma eziandio ogni dì sono cele-
» brate. La quale turpezza se solamente fosse peccaminosa,
» e non ancora sacrilega, penseremo potersi soffrire con
» qualsivoglia forza della tolleranza. Sebbene dove trove-
» remo ciò, che così concluse l'Apostolo (dopo di aver nu-
» merati molti vizj, tra'quali pose la ubriachezza) dicendo:
» *con questi tali nè pure mangiar il pane?* Ma via, soppor-
» tiamo queste cose nella dissolutezza domestica, e di quei
» conviti che contengonsi nelle private pareti, e prendiamo
» con coloro, se volete, il corpo di Cristo ancora, co'quali
» ci vien proibito di mangiare il semplice pane. Ma almeno si
» allontani una volta una tal vergogna da'sepolcri de'santi
» corpi, da'luoghi de'sacramenti, dalle case delle orazioni.
» Imperciocchè chi di noi avrà l'ardimento di vietare che
» si faccia privatamente ciò, che frequentandosi ne'luoghi
» sacri, vien appellato onore de'Martiri? Se l'Africa prima
» togliesse sì gravi inconvenienti, dovrebbe ella certamente
» essere degna d'imitazione. Or essendo stati estinti e abo-
» liti per la massima parte della Italia, e in tutte o quasi
» in tutte le altre Chiese di là dal mare, o perchè mai tali

» abusi in esse non furono, o perchè, quantunque sieno sta-
» ti, furono tuttavolta per la diligenza de' Santi Vescovi, i
» quali pensavano alla futura vita, levati; come staremo noi
» dubbiosi e sospesi nel trovare la maniera d'imitare l'esem-
» pio loro, e di estirpare una sì gran corruttela de' costumi?
» Abbiamo ben noi un Vescovo delle medesime regioni
» oltramarine; per la qual cosa rendiamo grazie al Signore,
» sebbene egli è di tanta modestia e di tanta piacevolezza
» e sollecitudine, che ancorchè egli fosse africano, facil-
» mente gli si potrebbe persuadere colle autorità delle Sa-
» cre Lettere, che la licenziosa e malamente libera consue-
» tudine ha cagionato la ferita. Ma ella è tanta la pestilenza
» di questo male, che non si può, per quanto a me sembra,
» sanare se non che coll'autorità di un Concilio. O se la
» medicina dee principiare da una qualche Chiesa, siccome
» parrà una temerità lo sforzarsi di mutare ciò che ritiene
» la Chiesa Cartaginese, così sarà una grande impudenza
» il voler mantenere ciò che la Chiesa Cartaginese ha cor-
» retto. Ma per questo effetto quale altro Vescovo si potea
» desiderare, che colui il quale esecrava, essendo ancor
» diacono, somiglianti abusi? Or ciò che allora vi doleva
» deesi adesso troncare e toglier affatto, non con asprezza,
» ma, come viene scritto, nello spirito di piacevolezza e di
» mansuetudine. E per vero dire mi danno animo a pren-
» dermi l'ardire di così parlare con voi le vostre lettere,
» chiarissimi contrassegni della vostra schiettissima carità.
» Adunque non con asprezza, come io stimo, non con du-
» rezza, non con modo imperioso, si tolgono queste cose,
» ma piuttosto insegnando che comandando, piuttosto avvi-
» sando che minacciando. Poichè in questa guisa dobbiamo
» trattare colla moltitudine, e la severità deesi esercitare
» contro i peccati de' pochi. Che se siamo obbligati a mi-
» nacciare, facciamolo, ma con dolore, minacciando co' passi
» della Scrittura la futura vendetta, acciocchè non siamo
» noi nella nostra potestà temuti, ma sia temuto nel nostro
» parlare il Signore.... Ma perchè queste ubriachezze e
» questi dissoluti conviti ne' cimiterj non solamente sono
» creduti dalla carnale e ignorante plebe onori de' Martiri,

» ma eziandio sollievi de'morti; mi pare che con maggiore
» facilità si possa loro dimostrarne la turpezza, se col-
» l'autorità delle Scritture sarà proibita, e si faranno per
» gli spiriti de'defunti sopra le memorie loro le oblazioni,
» che si crede possano veramente giovare, le quali non
» sieno di grande spesa, e a tutti coloro che ne chieggono
» sieno senza superbia e con allegrezza distribuite; nè sieno
» vendute, ma volendo qualcuno offerire per le medesime
» qualche po'di danaro, dia incontanente lo stesso danaro
» a' poveri. In questa guisa e non tralascieranno la memoria
» de'loro defunti, dalla qual cosa può nascere non leggiero
» dolore, e sarà celebrato in chiesa ciò che piamente e
» onestamente si celebra ». Così egli essendo ancora prete. Creato dipoi Vescovo, non tralasciò di procurare con tutto l'impegno, che tolti fossero coi conviti i bagordi e le ubriachezze. Laonde egli è credibile che a istanza di lui si fossero mossi i Padri africani a stabilire in un Concilio di chiedere agl'Imperatori che vietassero, con imporre la pena a'trasgressori, la consuetudine introdotta in molte città di celebrare contro i divini comandamenti certi conviti, che faceansi a imitazione de'Gentili, e massimamente quelli, che ne'natalizj dei Santi Martiri in alcuni paesi erano celebrati ne'sacri templi (1). E per vero dire, egli stesso nell'ottavo libro *della Città di Dio* non solamente riprovò l'abuso de'conviti nelle chiese, ma mostrò eziandio di non approvare l'uso che erasi introdotto nell'Africa, dopo di aver tolte da parecchie chiese le agapi, di portare le vivande, e di riporle sopra le memorie de'Martiri, senza però assaggiarle in chiesa: « Tutti
» gli ossequj (dice egli) prestati a'Martiri da'fedeli ne'sacri
» luoghi, sono ornamenti delle memorie loro, non misteri,
» nè sacrifizj offerti a' morti come a Dei. Coloro ancora,
» che portano nelle Chiese le loro vivande (la qual cosa
» però non è in uso appresso i migliori Cristiani, nè in
» molte città si permette) nulladimeno orando eglino dopo
» di averle deposte, e dipoi togliendole per cibarsene o per
» distribuirle a'poveri, vogliono, che sieno quivi santificate

(1) *Concil. Afric.*, c. XXVII; *Cod. Eccl. Afric.*, c. LX; T. I, p. 898 della Collezione dei Concilj, ediz. Hard.

» pe' meriti de' santi Martiri ». Nel trattato decimo sopra S. Giovanni, poichè vedeva che non era tolto affatto questo grandissimo inconveniente dalla provincia in cui era, e forse anche dalla Chiesa ch'ei reggeva, ragionando contro somiglianti bagordi, parla in questa guisa: « Vedi tu altri » che corrono per volersi imbriacare, e ciò vogliono fare » ne'luoghi santi, la qual cosa non è convenevole; procura » d'impedire quelli che tu puoi, acciocchè non vadano ». Nè solamente in questo luogo, e ne'libri *della Città di Dio*, ma nel quarantesimo sesto sermone ancora, del qual sermone abbiamo di sopra riferito una picciola parte, dimostra egli quanto gli premesse che tali cattive e abbominevoli consuetudini fossero totalmente abolite; per la qual cosa, redarguendo forse alcuni pastori delle Chiese, che in quel tempo pure erano alquanto inclinati alle opinioni lasse, affinchè comparissero benigni al popolo, dà loro a divedere quanto pensassero malamente, e a qual rischio e gli altri e sè medesimi esponessero. Or avendo egli adoprato tanta diligenza per levare e togliere tutti questi sì gravi abusi, e avendo per ciò implorato l'aiuto de' Vescovi, e avendoli mossi a scrivere agl'Imperatori, e dimandar loro l'autorità del braccio secolare, a fine di costringere colle pene corporali ancora coloro che avessero mancato in questo genere, mi do io agevolmente a credere che abbia finalmente avuto la consolazione di veder adempiuti i suoi voti. Vero è che trovasi nel codice Teodosiano una legge di Onorio Imperatore, scritta l'anno trecento novanta nove (1), nel giorno tredicesimo avanti le calende di Settembre, nella quale legge si stabilisce: « Che siccome erano stati tolti da » lui con ordine salutare i profani riti de'Gentili, così non » voleva egli che si togliessero le festive adunanze de'cit- » tadini e la comune allegrezza. Che perciò si poteano se- » secondo l'antica consuetudine permettere al popolo gli » onesti piaceri e i conviti festivi, se lo richiedevano i » pubblici voti ». I conviti però permessi con questa legge dall'Imperatore, come ben osserva il Muratori nel luogo di

(1) Lib. XVII, Tit. *De Pagan. Sacr. Templ.*

sopra accennato, non erano quelli, de'quali parlavano i Padri dell'Africa nel loro canone, e i quali si faceano nel recinto di qualche chiesa in onore de' Santi Martiri; ma piuttosto i profani, che per qualche pubblica festa, celebrata per motivi puramente civili, erano apparecchiati in luoghi lontani da'sacri templi. Non era minore in Milano l'abuso ne'tempi di S. Amborogio circa le mense preparate ne' luoghi santi, di quel che fosse nell'Africa. Per la qual cosa detestando lo stesso zelantissimo Vescovo l'errore e la corruzion de'costumi di alcuni suoi diocesani, così scrisse nel celebratissimo suo libro intitolato *Di Elia e del Digiuno* (1): « Che dico io delle preghiere de'bevitori? Come potrò mentovare que' profani sacramenti, che essi credono di non » poter violare senza peccato? Beviamo, dicono eglino. Desidero la salute degl' Imperatori, talchè colui, che non » vorrà bere, sia reo d'indevozione. Imperciocchè sembra » che non ami l'Imperatore chiunque non beve alla salute » di lui . . . . degli eserciti, per la virtù de'conti, per la » sanità de'figliuoli. E stimano che questi tali voti pervengano a Dio, come quelli che portano i bicchieri a'sepolcri » de'Martiri, e li bevono fino alla sera, altrimenti credono » di non essere esauditi. O stoltezza degli uomini, che » stima sagrifizio la ubriachezza! che giudica piacere la » crapula a coloro, i quali col digiuno impararono a soffrire » la passione! » Nè si contentò il Santo di declamare contro i conviti soliti di farsi con irriverenza ne'sacri templi, ma volle ancora che quelli i quali sobriamente nel celebrarli portavansi, ovvero collocavano le vivande sopra i sepolcri de' Martiri, e dipoi le distribuivano a' bisognosi, lasciassero un tal costume, affinchè gl' ingordi e i bevitori non si abusassero del loro esempio, e seguitassero a profanare colle crapule e colle ubriachezze le chiese (2). Egli è memorabile ciò che racconta essere avvenuto a sua madre in Milano il Santo Vescovo Agostino. Avea ella, come era consueta di fare nell'Africa, portato per riporre

(1) T. I, c. XVII, p. 666, ediz. del 1748.
(2) S. AGOST, *Confes.*, Lib. VI, c. II.

sopra i monumenti de' Martiri non so quali cibi, per gustarne ella e distribuirne il resto a' poveri. Ma quando le fu fatto sapere dal portinajo, o dall'ostiario che vogliam dire, che quella consuetudine era stata tolta con particolar proibizione da Santo Ambrogio, senza ricercarne il motivo, obbedì subito, talchè l'ostiario stesso rimase maravigliato per averla veduta divenire in un istante piuttosto accusatrice del suo costume, che importuna contradittrice di quella per altro giustissima proibizione (1). Sebbene però tanta fosse la diligenza del vigilantissimo Vescovo, e tanta la premura di abolire affatto l'inveterato abuso, con tutto ciò non potè egli ottenere, che o vivente lui, o dopo ancora, non ne rimanessero le vestigie. E per vero dire leggiamo noi nella terza parte degli Atti del primo Concilio Provinciale di Milano celebrato sotto il glorioso S. Carlo, che nel sedicesimo secolo ancora ne' recinti delle Chiese s'imbandissero le tavole nel giorno del Corpo del Signore, della Pentecoste, e di qualche altra solennità, e si celebrassero i conviti dalle confraternite con qualche scandalo de' fedeli, onde fu imposto a' Vescovi e a' Curati di far sì, che ritenuta la pia costumanza delle limosine, si togliessero i banchetti. Nè solamente nella Chiesa di Milano, ma in quella di Ravenna altresì, tanto per l'antichità sua e pei Santi suoi Vescovi, illustre, ritroviamo che nel quinto secolo erano soliti di farsi dagl'ignoranti e mal costumati Cristiani somiglianti conviti. Quindi è che San Pier Grisologo nel Sermone CXXIX fatto in lode di San Cipriano Vescovo e Martire (2), riprendendo tali adunanze scrive: « Quando » voi, o dilettissimi, udite parlarsi del giorno natalizio, » non v'immaginiate già che si parli di quel tal giorno in » cui l'uomo nasce in terra secondo la carne, ma del » giorno in cui dalla terra è trasferito al Cielo, dalla fatica » al riposo, dalle tentazioni alla quiete, da' dolori alle deli- » zie, non temporali, ma costanti e stabili ed eterne, e » dalle mondane risa alla corona e alla gloria. Tali sono i » dì natalizj de' Santi Martiri, che noi celebriamo. Per la

(1) Id., ibid. (2) Pag. 117, ediz. del 1633.

» qual cosa, qualora si fanno somiglianti feste, non vi cre-
» diate, che co' soli desinari e colle copiose vivande cele-
» brinsi i giorni natalizj de' Martiri, ma vi si propone a imi-
» tar ciò che in memoria de' Martiri medesimi celebrate ».
Quantunque però i santi e zelanti pastori delle Chiese sì occidentali che orientali molto si adoprassero per togliere gli abusi introdotti ne' desinari che faceansi in onore de' Santi Martiri, talchè anche adunati ne' sinodi raccomandavano a' sacri ministri, che quanto poteano procurassero d'impedirli (onde nel Concilio terzo Cartaginese, celebrato l'anno 397, leggiamo (1) « Che a' Vescovi e a' Chierici, se
» non in caso che non trovassero altrove il modo di risto-
» rarsi, non era lecito di accostarsi a' conviti che si faceano
» nelle chiese, e che quanto era possibile da' conviti me-
» desimi fossero distolti i popoli »: e nel Concilio Aurelianense, tenuto l'anno 533 (2) « Che niuno adempia e sciolga
» il suo voto in chiesa cantando, bevendo e portandosi
» con dissolutezza, perciocchè con tali voti viene irritato
» piuttosto che placato Iddio »: e nel Concilio Agatense adunato l'anno 578 (3) « Che non sia lecito far cori se-
» colareschi, e cantici di donzelle, e preparare conviti nelle
» chiese, essendo scritto *la mia casa si chiamerà casa di*
» *orazione* »: e nel Sinodo detto Trullano tenuto in Costantinopoli l'anno 706 (4) « Che non convenga, che ne' luoghi
» del Signore o nelle chiese sieno celebrate quelle che sono
» chiamate agapi, e che si mangi dentro il sacro tempio,
» e si preparino quivi le mense, per la qual cosa coloro
» che ardiscono di ciò fare, o cessino, o sieno separati
» dalla comunion de' fedeli »); quantunque, dissi, i buoni pastori adoprassero tutta l'opera e diligenza loro per togliere gl' inconvenienti, che sovente seguivano ne' conviti o desinari, o agapi, che faceansi per le memorie de' Santi Martiri e ancor dei defunti, ne' sacri templi, con tutto ciò

(1) Can. xxx, T. I de' *Concil.*, p. 964, ediz. Hard.
(2) Can. xii, T. II, p. 1175.
(3) Can. ix, T. III, p. 445.
(4) Can. lxxiv, T. III, p. 1687.

troviamo che in alcune provincie durarono a celebrarsi per lungo tempo; onde fu di mestieri che replicatamente fossero, con minaccie ancora di pene gravissime, quale era la separazione dalla comunion de' fedeli, proibiti. Egli è vero però, che come nel terzo secolo fu un tal uso permesso da S. Gregorio Vescovo di Neocesarea, detto pe' miracoli il Taumaturgo, lo che vedemmo di sopra, così anche ne' tempi posteriori fu tollerato da qualche prelato, affinchè gli uomini convertiti di poco alla nostra santa religione, essendo così trattenuti, non tornassero a' conviti de' Gentili, ripieni, come ognuno sa, di abominevole superstizione. E per vero dire grandissima era la cura, che i nostri maggiori si prendevano per distogliere ogni ombra d'idolatria dal popolo, che professava la legge di Gesù Cristo. Per la qual cosa in un canone della Chiesa Africana leggiamo (1) che i Padri pieni di zelo stabilirono di chiedere agl' Imperatori che quei conviti, i quali si celebravano in varj luoghi contro il precetto divino (poichè erano tratti dalla superstizione de' Gentili, e i Cristiani erano talvolta dai Gentili medesimi forzati a celebrarli, onde sembrava che fosse suscitata contro la Chiesa una nuova persecuzione) fossero proibiti. Essendo dunque così disposti i nostri maggiori, se prevedevano anche ne' secoli susseguenti, che tolti tali conviti, gli uomini convertiti di poco alla Cattolica religione sarebbero tornati alla superstizione, permettevano i conviti medesimi, e studiavansi di far sì che riuscissero più sobrj che fosse possibile. Laonde avendo saputo S. Gregorio Magno che gl' Inglesi, da poco tempo convertiti al Cristianesimo, non soffrivano che fossero affatto riprovati e tolti i conviti, stimò di espiarli da ogni sorta di profani riti e di superstizione, e far sì che fossero celebrati da loro con animo veramente cristiano. Concedette egli adunque che vicino a' sacri templi, e non già dentro, ne' giorni natalizj de' Martiri, le reliquie de' quali erano nella Chiesa medesima venerate, o nel dì della dedicazione, facessero delle

(1) *Cod. Eccles. Afric.*, Can. LX, p. 898 del T. I della Raccolta dei *Concil.*, edis. Hard.

capanne co' rami degli alberi, e quivi celebrassero religiosi conviti, ne' quali non avesse luogo la intemperanza. Che se questi pure furono levati, non vi ha dubbio però che altrove rimasero fino al secolo decimoquinto, quando i Vescovi adunati in Basilea determinarono l'anno 1435, che si togliesse affatto (1) « quel turpe abuso, onde alcuni in » certe feste dell'anno colla mitra e colle vesti vescovili » ornati, e tenendo il bastone pastorale in mano, benedi- » cevano a modo de' Vescovi, e alcuni altri vestivansi da » Re o da Duci, la qual solennità era appellata la festa » de' bambini o degl' innocenti o de' pazzi; o faceano rap- » presentazioni teatrali, e tripudj o balli di uomini insieme » e di donne; o preparavano tavole e banchetti ne' sacri » templi ». Ma tolti con tante proibizioni e per la dissuetudine tali inconvenienti, sonosi finalmente liberati i popoli anche più rozzi dalla vana opinione che anticamente alcuni tenevano, che ciò recasse piacere e allegrezza a' Santi Martiri, e si sono uniti a sostenere, essere le chiese non case del mangiare e del bere, ma della orazione. Che se il P. Cristiano Lupo, spiegando l'addotto Canone del Concilio Trullano, osserva che alcune vestigie dell'antica usanza sieno ancora in vigor nelle Fiandre, con tutto ciò, come ben nota il Muratori (2), i conviti non si fanno più nelle chiese, e sono sì fattamente disposti, che niuno ne può desiderare la sobrietà e la temperanza. E ciò sia detto della diligenza usata da' Padri per togliere affatto i conviti, che alle agapi de' nostri antichi collo scorrere de' secoli succederono.

Fa d'uopo intanto che il lettore da questo paragrafo raccolga, che le agapi, e dipoi i conviti sì funerali che natalizj, i quali sono pure dal Concilio Trullano agapi appellati, si celebravano ne' luoghi sacri, cioè nelle chiese e ne' cimiteri, e sovente ancora fuori delle chiese medesime. Ed affinchè ognuno più chiaramente comprenda, che le agapi si celebravano ancor nelle catacombe, basta che egli rifletta che nelle stesse catacombe moltissime pitture e

(1) *Concilior.*, T. VIII, cap. XI, p. 1199. (2) Loc. cit., p. 256.

sculture ritroviamo, che le agapi rappresentano, le quali, secondo l'Aringo, il Bosio ed altri, sono indizj manifesti dell'uso di celebrare in esse i conviti di carità. Fra le altre figure riportate nella *Roma sotterranea*, bellissima mi sembra quella che si vede appresso il Bosio (1), ricavata dal cimetero de' Santi Marcellino e Pietro, in cui si rappresentano cinque persone a sedere e una in piedi, una delle quali stende la mano sopra la tavola, e ha di sopra il capo la iscrizione: *Irene da calda;* e un'altra impone la mano sinistra alla testa di colui che sta ritto, e di sopra ha la iscrizione: *Agape misce mi,* cioè agape mescimi, forse per dinotare la pace col nome d'Irene, e la carità col nome di agape, le quali virtù erano compagne de' sacri conviti.

VIII. Vengo ora al punto riguardante le persone che dirigevano le agapi, e quelle che erano ammesse a tali conviti di carità. Or che la direzione loro appartenesse ai Vescovi e a' Sacerdoti, sembra che possa evidentemente dedursi da alcuni passi degli antichi, tra' quali giustamente possiamo numerare il Santo Martire Ignazio. Imperciocchè premendo al Santo che nelle adunanze non succedessero disturbi e dissensioni, e volendo che in tutto i fedeli mostrassero di essere tra loro uniti, e di dipendere dal loro prelato, scrisse, come di sopra vedemmo, agli Smirnesi, *non esser lecito di fare l'agape senza il Vescovo, per essere grato a Dio ciò che egli approva, affinchè sia stabile e ferma qualunque cosa si faccia.* Or se non era stimato lecito di celebrare le agapi senza il Vescovo (per essere grato al Signore ciò che il Vescovo medesimo approvava) sembra certamente che nel disporre il convito si rimettessero i fedeli alle ordinazioni di lui, e da lui nella distribuzion delle cose con venerazione dipendessero. Il Boemero, seguendo le solite sue vane immaginazioni, distingue due sorte di agapi, le prime delle quali dice che erano private e le altre pubbliche, e aggiugne che S. Ignazio nel citato luogo ragiona delle private (2). Pretende inoltre, che delle pri-

(1) Pag. 391. (2) Op. cit., § 20, p. 263 e seg.

vate si parli da S. Luca negli Atti, dove attesta che congregavansi, dopo di aver orato nel tempio gli Apostoli, a prender cibo nella casa κατ' οἶκον *(circa domum)*, e le pubbliche si accennino da S. Paolo nella prima Epistola a' Corintj (1), perciocchè egli riprova l'abuso introdotto da quei Cristiani di portare all' adunanza ognuno la sua cena, e quivi mangiarsela co' suoi, e in questa guisa dà motivo di sospettare che volessero eglino convertire le pubbliche agapi in semplici e private. Ma se per *agapi* intende il Boemero i privati desinari, che ognuno suol fare in casa sua, noi non vorremo contendere con esso lui, purchè egli confessi che tali agapi sieno state sempre e sieno ancora in uso, mentre niuno si trova nel mondo tutto, il quale colla sua famiglia non desini o non ceni. Che se poi pretende, doversi per agapi intendere quel tal privato convito, che secondo lui precedeva la Eucaristia, sicchè terminato che fosse il convito medesimo, si celebrasse la Eucaristia dal padre di famiglia colla sua gente; erra egli certamente e dimostra di essere più temerario che mai nell' avanzare cose insussistenti, nè mai mentovate da' Padri, anzi contrarie manifestamente a tutta l' antichità e tradizione della Santa Chiesa. E per vero dire, dove trova egli rammemorata la Eucaristia, o nelle Sacre Lettere o ne' libri ne' nostri maggiori, celebrata non da' sacerdoti del nuovo Testamento, ma da qualunqne altro secolare che siasi? Ha egli per avventura letto un passo negli Atti o nelle Epistole de' Santi Apostoli, in cui si faccia commemorazione della frazione del pane, senza che presenti fossero gli stessi Apostoli o alcun altro, che essendo Vescovo o Prete regolasse quella tal Chiesa? Se dunque non l' ha mai letto, con quale franchezza e ardire sostiene una sentenza ripugnante alla Ecclesiastica tradizione, come faremo vedere nelle nostre Antichità Cristiane? Non è egli forse il Boemero di quella setta che si vanta di stare unicamente alle Scritture, e di non curarsi delle testimonianze de' Padri? Or in quali Scritture ha egli trovato questa sua opinione, non

(1) Cap. xi, v. 21 e seg.

dico chiaramente, ma almeno in tal guisa registrata, che si possa ricavare a forza di semplici congetture? Non avendo egli pertanto niuna testimonianza degli Evangelisti o degli altri scrittori sacri, che in apparenza almeno gli possa essere di giovamento, forza è che confessi di aver proceduto in questa controversia colla solita temerità e arditezza dei suoi compagni e fratelli, a' quali basta di nominar le Scritture senza stare in effetto a quel che dicono, mentre ogni loro immaginazione alla tradizione della Chiesa e alle Scritture altresì antepongono. Laonde quanto sono arditi nel tacciare i Cattolici, altrettanto sono perversi e temerari nello stravolgere il vero senso delle Sacre Lettere a un altro affatto differente e chimerico, ma favorevole a' loro errori.

Ma perchè non dica egli che sòno stati da noi passati sotto silenzio i luoghi da lui citati, sappia che nè San Luca negli Atti parla delle private agapi, nè San Paolo accenna le pubbliche nella Epistola a' Corinti. Imperciocchè il primo, se ragiona di quelle cene di carità, in tal modo le descrive, che mentovando il comune de' Cristiani adunato nel tempio, e dipoi congregato in una casa κατ' οἶκον *(circa domum)* per la frazione del pane (la quale frazione indica la Eucaristia) e per cibarsi, dà a divedere che erano le pubbliche, e che in esse intervenivano gli Apostoli, e che rammemorando prima la frazione del pane che il cibo comune, ricevevano i fedeli la comunione, e di pòi cibavansi (1): « Erant autem » perseverantes in doctrina Apostolorum, et communicatione » fractionis panis, et orationibus. Fiebat autem omni ani- » mae timor, multa quoque prodigia et signa per Apostolos » in Jerusalem fiebant, et metus erat magnus in universis. » Omnes etiam, qui credebant, erant pariter, et habebant » omnia communia. Possessiones et substantias vendebant, » et dividebant illa omnibus, prout cuique opus erat. Quo- » tidie quoque perdurantes unanimiter in templo et fran- » gentes *circa domum* (κατ' οἶκον) panem, sumebant cibum » cum exultatione et simplicitate cordis, collaudantes Deum, » et habentes gratiam ad omnem plebem; Deus autem au-

(1) *Act.*, c. II, v. 42 e segg.

» gebat, qui salvi fierent quotidie in idipsum ». Così San Luca, nel qual testo non si fa menzione veruna nè delle private cene, nè de' padri di famiglia, nè di alcun' altra di quelle circostanze pretese dal Boemero; anzi si mentova la *unanimità*, la *comunicazione della orazione e del pane, e il prender cibo in una casa*, come si comprende leggendo: *tutti insieme*. Il secondo poi, come abbiamo osservato di sopra, non dà niun cenno delle agapi. Parla solo de'Corinti, i quali aveano introdotto l'abuso di portare ognuno la sua cena nell'adunanza, e mangiarsela co' suoi; onde nasceva, che mentre alcuni erano imbriachi, altri avessero fame. Or queste non erano le agapi, mentre le agapi si faceano in comune, e ammettevano i ricchi e i poveri ugualmente. Dunque S. Paolo non parla delle cene di carità. « Convenientibus (dice) vobis in unum jam non est » dominicam coenam manducare; unusquisque enim suam » coenam praesumit ad manducandum, et alius quidem esurit, » alius autem ebrius est (1) ». Ma dirà il Boemero, che la *cena Dominica* mentovata da S. Paolo era l'agape. Se il dirlo e il non provarlo valesse, avrebbe egli ragione. Io per altro sono di sentimento che da S. Paolo, e non dall'avversario, debbasi ritrarre il vero senso di quelle parole. Or S. Paolo descrivendo *dominicam cenam* alquanto dopo, mentova solo la istituzione della Eucaristia, onde fa d'uopo concludere che egli con quelle due parole abbia voluto indicare la Eucaristia medesima. Ma torniamo al passo dell'Apostolo, e consideriamo ciò che segue immediatamente dopo l'addotta testimonianza. Avendo adunque il Santo dimostrato, che così facendo i Corinti, davano a divedere che non si adunavano per celebrare la cena del Signore, soggiugne che non si dovea venire alla chiesa per satollarsi, onde se qualcuno avea fame potea mangiare nella propria casa, e non accostarsi alla congregazione per confondere i fratelli poveri, che non aveano modo di trattarsi con quella lautezza. « Numquid domos non habetis ad manducandum et biben- » dum? Aut Ecclesiam Dei contemnitis, et confunditis eos,

(1) I *ad Cor.*, c. XI, v. 20 e segg.

» qui non habent? » Qui non si fa menzione delle agapi private, ma solo dell'autorità che ognuno avea di cibarsi, come si fa presentemente ancora, nella propria casa. Per la qual cosa erra parimente il Boemero, che torce queste parole medesime alle agapi, ch'egli appella private. Finalmente parlando il Santo Apostolo della cena del Signore, aggiugne (1): « Ego enim accepi a Domino quod et tradidi » vobis, quoniam Dominus Jesus in qua nocte tradebatur, » accepit panem, et gratias agens fregit, et dixit: accipite » et manducate, hoc est corpus meum, quod pro vobis » tradetur; hoc facite in meam commemorationem. Similiter » et calicem, postquam coenavit, dicens: hic calix novum » testamentum est in meo sanguine; hoc facite quotiescum- » que bibetis in meam commemorationem. Quotiescumque » enim manducabitis panem hunc, et calicem bibetis, mor- » tem Domini annunciabitis, donec veniat. Itaque qui- » cumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem » Domini indigne, reus erit corporis et sanguinis Domini. » Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat, » et de calice bibat. Qui enim manducat, et bibit indigne, » judicium sibi manducat, et bibit, non dijudicans corpus » Domini.... Itaque fratres mei dum convenitis ad mandu- » candum, invicem expectate. Si quis esurit, domi manducet, » ut non in judicium conveniatis; caetera autem cum venero » disponam ». Ognuno vede che l'Apostolo ragiona soltanto della istituzione della Eucaristia, e della preparazione con cui deesi l'uomo disporre pria di accostarsi a riceverla. Per la qual cosa, quando dice: *dum convenitis ad manducandum (mentre vi congregate per mangiare)*, intende per *mangiare il pane e il vino Eucaristico*, poichè di questo solo cibo avea egli parlato. Dicendo egli poi: *invicem expectate*, pare che voglia, secondo il natural senso delle parole, dir questo: *quando dunque voi vi adunate per prendere l'eucaristico cibo, non fate, come prima, di portar ognuno la sua cena, e di cominciar a mangiare a suo talento, mentre gli pare; ma se avete fame, mangiate in casa, perciocchè nell'adunanza dovete*

(1) Ver. 23 e segg.

aspettarvi l'un l'altro, e prender tutti insieme il corpo del Signore e gustarne il calice. Non nego però io, che ne' tempi de' Santi Apostoli (quantunque ciò non si deduca, a mio parere, dall'addotta testimonianza), non nego, dissi, che nei tempi de'Santi Apostoli, e dopo ancora, le agapi dopo la Eucaristia da'Cristiani si celebrassero. Anzi sono persuasissimo ch'elleno fossero in uso, come l'ho di sopra diffusamente co' passi di Plinio, d'Ignazio, di Tertulliano e d'altri evidentemente provato.

Ma per tornare a' direttori delle agapi (che dicemmo essere stati da principio gli Apostoli, i Vescovi, i preti e gli altri sacri ministri), egli è manifesto, che dovendosi intendere l'accennato passo di San Luca delle agapi, *sumebant cibum cum exultatione etc.*, gli Apostoli presiedessero alle agapi stesse, poichè si fa quivi commemorazione di loro, e dicesi che erano perseveranti i fedeli nella comunicazione della frazione del pane, e che dopo di avere unanimamente orato nel tempio, si adunavano in una casa, celebravano la Eucaristia e prendevano cibo. Anzichè essendo stato scritto dal medesimo S. Luca nel capo quarto degli Atti (1) che coloro, i quali in quei felici tempi possedevano de' campi e delle case, vendevanle, e ne portavano il prezzo a'Santi Apostoli, e davasi quindi ad ognuno quanto eragli di bisogno; fa d'uopo credere che gli Apostoli erano i primi regolatori delle cose appartenenti alla Chiesa, e delle funzioni che in essa faceansi, e in conseguenza ancora delle agapi, delle quali ragioniamo. Anzichè essendo molto cresciuto il nnmero de' fedeli, e non avendo potuto soddisfare a tutti i ministri destinati a badare alle distribuzioni, talchè i Giudei nati in Grecia, e convertiti alla religione Cristiana, cominciarono a lamentarsi che le vedove loro erano poco considerate nel quotidiano ministero; gli Apostoli stessi, a'quali spettava la direzione e il regolamento delle cose, avendo considerato non esser convenevole che, per ministrare eglino alle tavole, lasciassero di predicare la parola di Dio, determinarono di scegliere alcuni uomini di buona estimazione e ripieni di Spirito Santo, i quali avendo l'uffizio di ministrare a'Sa-

(1) Ver. 34 e segg.

cerdoti offerenti il sagrifizio, s'impiegassero ancora a ministrare alle tavole de'fedeli. I principali direttori pertanto, o regolatori che vogliam dire delle mense comuni, erano gli Apostoli, i quali per attendere alla predicazione, elessero per ministri delle mense medesime, e perciò ancora delle agapi, i sette Diaconi. Ma che l'uffizio più sublime de'Diaconi sia l'assistere al Sacerdote celebrante i divini misteri, costa dalla tradizione perpetua e costante della Cattolica Chiesa. Noi per altro non istaremo qui a provarlo diffusamente, non appartenendo al nostro proposito una tal questione. Basta il rapportare una breve testimonianza del Santo martire Ignazio, il quale nella sua sincera Epistola a'Tralliani (1): « Conviene ancora (dice) che i diaconi, i quali » sono ministri de'misteri di Gesù Cristo, piacciano in tutte » le maniere a tutti. Poichè non sono ministri del mangiar » e del bere, ma ministri della Chiesa di Dio ». Dal tredicesimo capo degl'Atti Apostolici (2) abbiamo eziandio, che nella novella chiesa di Antiochia erano allora de'Profeti e de' Dottori, de' quali certamente alcuni aveano la potestà sacerdotale e ancor vescovile, mentre imposero le mani all'Apostolato a Paolo e Barnaba. Erano questi Simone, che era chiamato il Nero, e Lucio Cirenese, e Manaeno, che fu allevato insieme con Erode il Tetrarca, e ministrando eglino al Signore, e digiunando, disse loro lo Spirito Santo: *Separatemi Paolo e Barnaba, e applicategli all'opra alla quale sono stati da me destinati.* Il ministrare a Dio, non significa altro che il celebrare e distribuire la santa Eucaristia. Che se a questa succedeva l'agape, sembra credibile ch'essa fosse da loro medesimi regolata. Lo stesso possiamo asserire di ciò che si contiene nel capo xx degli stessi Atti (3). Imperciocchè se mentre S. Paolo, trovandosi in Troade, e facendo il giorno di Domenica l'adunanza per celebrare la frazione del pane, cioè la Eucaristia, unì con questa le agapi, bisognerà dire, che queste da lui fossero regolate. Sebbene delle agapi in quel luogo non mi par di trovare non solamente una espressa, ma nè anche una tacita menzione.

(1) Cap. II, p. 172. (2) Ver. 1 e segg. (3) Ver. 6 e segg.

Ma qui il Boemero, fondato unicamente sulle vane sue immaginazioni, aduna un buon numero di falsità, che noi brevemente descriveremo. Avendo egli premessa la distinzione delle private e delle pubbliche agapi, scende a ragionare nel paragrafo sesto dei direttori delle stesse agapi, e osserva, che siccome appresso i Giudei ogni padre di famiglia nella propria casa era solito di celebrar tali cene, e di usare le consuete preghiere, e di regolare non solamente la cena, ma il postcenio altresì, così Gesù Cristo avendo celebrato il convito pasquale con aggiugnervi il postcenio, adempì l'uffizio di padre di famiglia; e siccome questa funzione appresso i Giudei non era propria de' sacerdoti, così non può dirsi che allora il Redentore si fosse portato da sacerdote, ma da semplice padre di famiglia. Ma chi non vede quanto sia egli lontano dal vero, e quanto l'abbia acciecato la passione contro della Cattolica Chiesa, fino a non ravvisare la gran differenza, che passava tra il postcenio de' Giudei e la istituzione dell'incruento sacrifizio della Eucaristia? E quando mai i Giudei nel loro postcenio usarono le parole adoprate da Gesù Signor nostro, terminata ch'egli ebbe la cena? Se dunque egli avendo preso il pane, e avendolo spezzato con dire; *pigliate e mangiate, questo è il mio corpo,* e poi avendo preso il calice, e avendone dato a'suoi discepoli, con pronunziar le parole: *prendete e bevete, questo è il calice del mio sangue ec.*, non fece ciò che erano soliti fare nelle cene loro i Giudei; forza è che confessiamo non aver egli allora usato la ceremonia civile del postcenio giudaico, ma avere istituito un rito sacro, proprio della nuova legge, da usarsi in memoria di lui, il qual rito è (non solamente da noi, ma da' Luterani ancora de' quali è seguace il Boemero) riconosciuto per un vero sacramento. Ma quantunque sieno così chiare ed evidenti le parole del Redentore, e quantunque gli stessi Luterani tengano per dogma di religione che la Eucaristia sia un sacramento della nuova legge, contuttociò il Boemero, peraltro Luterano, spinto dall'odio contro la Cattolica Chiesa, senza badare a ciò che scriveva, pretese di ridurre a una ceremonia civile e spettante puramente al padre di famiglia

la celebrazione della santissima Eucaristia. Aggiunse tuttavolta l'Eretico, che nè anco gli Apostoli la fecero da sacerdoti, allorchè dopo l'ascensione del Signore al cielo usarono la eucaristica cena; perciocchè ogni padre di famiglia, facendo in casa sua le agapi, usava il *postcenio*, che consisteva nella frazione del pane. Ma avendo noi di sopra dimostrato, che le agapi fatte nelle case private da' padri di famiglia sono ideali e inventate a capriccio, e che gli argomenti del Boemero ricavati dalla gran moltitudine de' fedeli sono affatto insussistenti, non è necessario che di nuovo imprendiamo ad impugnarlo. Ma conceduto ancora che la agapi dette da lui private si celebrassero, lo che non potrà mai provare co' passi della Santa Scrittura o de' Padri, come seguirà egli, che dopo queste tali agapi la *Eucaristia* si celebrasse *da' padri di famiglia*, e non dal prete o dal Vescovo? Nè giova ch' egli ricorra a' *postcenj de' Giudei*. Noi trattiamo del Nuovo Testamento, e vogliamo che ci si adducano testimonianze de' Santi Evangelisti e degli Apostoli, o de' Santi antichi. Che se egli non può addurne veruna, non concluderà mai nulla; laddove noi avendo provato, che qualora si mentova la frazione del pane nelle Sacre Lettere del Nuovo Testamento, si mostra che a quella funzione erano presenti gli Apostoli, siamo sicuri di averlo abbastanza convinto. Verrà peraltro il tempo opportuno di mostrargli diffusamente ad evidenza nelle nostre Antichità Cristiane la eresia in cui egli è caduto, negando egli esser la Eucaristia un vero sacrifizio istituito da Gesù Cristo Signor nostro, Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco.

Tornando adunque ai direttori delle agapi, i quali nel primo secolo, giusta la testimonianza di S. Luca, e nel secondo, giusta il passo di S. Ignazio già di sopra descritto, furono gli Apostoli, i Vescovi e i Sacerdoti, proverò che nel terzo secolo ancora da' Prelati Ecclesiastici e da' preti altresì come dianzi furono le agapi regolate. Tertulliano nel libro *Del velare le Vergini*, al capo IX, dicendo che era dovere del Vescovo l'arrecare refrigerio a' bisognosi, tra i quali erano numerate le vedove, e aggiugnendo nel libro in-

titolato l' *Apologetico* (1), che per refrigerio de' bisognosi erano le agapi celebrate da' fedeli, e nel libro *Del Battesimo* (2), che insegnando Gesù Cristo l'agape, annovera tra le opere della dilezione il dare l'acqua agli assetati, mostra che a' Vescovi apparteneva l'uffizio di dirigere le agapi, affinchè fossero tolti gli sconcerti, che seguir ne poteano dal cattivo regolamento. Ma siccome coll'andare de' tempi nacquero molti sconcerti, e le agapi degenerarono in conviti non solamente non sacri, ma eziandio disordinati per le ubbriachezze, tanto erano lontani i Vescovi allora dal prenderne la direzione, che piuttosto, come vedemmo, li riprovavano.

Quanto a' convitati, non vi ha dubbio che alle agapi erano soltanto ammessi coloro, i quali godevano la Ecclesiastica comunione. Perciocchè essendo elleno una cerimonia, per cui si confermava co' fatti la dilezione e la carità che ardeva ne' loro cuori, e la scambievole comunione, non poteano ammettere se non i fedeli, che non erano esclusi dal consorzio e dalla comunione del Cattolicismo. Quindi è che S. Paolo nella prima Epistola a' Corinti (3) scrive, che ordina loro di non si mescolare con quei fratelli, i quali essendo fornicatori, o avari, o ricaduti nella idolatria, o maledici, o soliti d'imbriacarsi, o rapaci, doveano come tali essere privati della comunione, e che vuole che non prendano cibo con essi loro. E ciò sia detto delle agapi solite di celebrarsi da' primitivi Cristiani, delle quali agapi empiamente tacciate da Giuliano Apostata e da altri nemici del Cristianesimo, trattano Fozio e Teodoro Balsamone nelle annotazioni loro sopra l'undecimo canone del Concilio Cangrense, Arrigo Valesio nelle annotazioni sopra la Storia Ecclesiastica di Eusebio, l'Albaspineo nel primo libro degli antichi riti della Chiesa al capo diciottesimo, il Lacerda ne' commentarj sopra l'addotto passo dell' Apologetico di Tertulliano, e molti protestanti, alcuni de' quali sono numerati dall' Avercampio nelle note al capo trentesimo primo dell' Apologetico di Tertulliano medesimo.

(1) Num. XXXIX. (2) Cap. IX. (3) Cap. V, v. 2.

CAPITOLO III.

DELLA PACE E DELLA CONCORDIA DE' PRIMITIVI CRISTIANI.

I. Ora tutti coloro, i quali scambievolmente come fratelli si amavano, in qual modo poteano non essere tra loro uniti, e vivere con tanta pace quanta mai si può godere in questo basso mondo? Imperciocchè colui che ama come sè stesso il suo prossimo, riguardasi certamente dal fargli alcuna di quelle cose, che non vorrebbe che fossero fatte a sè medesimo. Dalla carità dunque, che era il motivo principale per cui la maggior parte de' nostri non osavano di offendere gli altri, nasceva la somma pace e la unione degli animi, che i Gentili medesimi ammiravano ne' Cristiani, e poichè pieni erano d'invidia e di odio contro dei nostri, procuravano di trarla in male parte. Laonde Cecilio, uomo gentile, appresso Minucio Felice (1), confessa che somma era la consensione de' nostri e la reciproca loro dilezione, ma pretende che ella debba essere tolta, senza riflettere quanti e quali vantaggi ne ridondassero per la pace e la unione de' cuori eziandio nella civile repubblica. San Giustino Martire, che visse verso l'anno cento cinquanta di Gesù Cristo, nella sua prima Apologia ragionando colla consueta sincerità sua e candidezza del suo ravvedimento, così scrive (2): « Dopo che noi credemmo, procurammo di » seguitare il solo ingenito Dio per lo figliuolo di lui Gesù » Cristo Salvator nostro; e laddove prima combattevamo » contro gli altri coll'odio e cogli ammazzamenti . . . . . » ora, dopo che egli ha voluto apparire, conviviamo in- » sieme, e preghiamo pe' nostri nemici, e ci studiamo di » trarre alla vera religione i nostri persecutori ». Non differiscono punto da questi i sentimenti di Eusebio Vescovo di Cesarea, il quale così si esprime nel libro primo della sua Evangelica Preparazione (3): « Concorre a truppe la » moltitudine, e udendo la parola di Dio, impara non so-

(1) *Octav.*, p. 81. (2) Num. XIV, p. 52. (3) Cap. IV, p. 13.

» lamente a raffrenare le passioni, dalle quali le cattive
» operazioni provengono, ma ancor i pensieri che racchiu-
» donsi nell'intimo delle nostre menti. . . . Laonde non vi
» ha tra gli uomini veruna sì fiera e sì barbara nazione,
» in cui non si trovino de' Cristiani, che diretti dalle re-
» regole e da' comandanti della divina dottrina, si studino
» di soffrire con animo grande le ingiurie fatte loro da' ne-
» mici, senza pensare di vendicarsene, e si sforzino di te-
» nere a freno lo sdegno e ogni impeto furioso di qualun-
» que cupidigia e passione. Anzichè sono eglino sì pietosi,
» che co' bisognosi e co' poveri hanno le facoltà e le so-
» stanze loro comuni, abbracciano qualunque persona con
» ispeciale compitezza, e riconoscono come loro congiunto
» e come fratello colui che è volgarmente tenuto per fore-
» stiere ». Veggasi eziandio ciò che della pace e della unione dei fedeli prescrive S. Cipriano nel suo eccellente libro intitolato *della unità delle Chiese*.

Or da queste testimonianze degli antichi Padri e dei più accreditati scrittori dalla storia ecclesiastica evidentemente raccogliesi quanto premesse a' nostri maggiori il dimostrare di essere veri seguaci di Gesù Cristo, e diligenti esecutori di ciò che ei lasciò loro come per testamento e segnale del Cristianesimo nella ultima sua cena, dicendo: *Vi lascio la pace, vi do la mia pace; così tutti conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete scambievolmente* (1). Osservavano eglino ancora, così facendo, gli avvertimenti del Santo Apostolo Paolo, il quale scrivendo ai Romani (2), li esortò a seguitare ciò che promovea la pace e cagionava edificazione ne'prossimi, sicchè quanto poteano, e quanto loro (3) si appartenea, mantenessero con tutti i mortali la concordia e la unione; e istruendo gli Ebrei, li avvertì di mantenere la pace con tutti, e la santità de' costumi, senza la quale niuno potrà vedere il Signore (4). Quindi è, che se talvolta nasceano delle dissensioni, dalle quali potessero provenire de' disturbi e degli sconcerti, ritrova-

(1) S. Gio, c. XIII, v. 34 e seg., e c. XV, v. 17.
(2) Cap. XIV, v. 19. (3) Cap. XII, v. 18. (4) Cap. XII, v. 14.

vansi tosto dalle persone pie e amanti della tranquillità e della concordia, le quali procuravano di restituire la calma agli animi con togliere i dispareri. Laonde non solamente S. Clemente Romano, subito che cessò la persecuzione di Domiziano, scrisse a' Corintj che si riunissero e rendessero la pace alla Chiesa loro, come dalla prima Epistola di lui è manifesto; ma S. Ireneo ancora, avendo inteso che i Vescovi dell'Asia dissentivano da S. Vittore Pontefice Massimo, studiossi di riconciliare gli animi loro alquanto esasperati (1). Che se riusciva loro di vedere restituita a' fedeli la pace, godevano oltre modo e ne rendevano consapevoli gli altri, come fece S. Dionsio Vescovo di Alessandria, il quale scrisse a S. Stefano Papa: « Sappiate, o fra-
» tello, che tutte le orientali Chiese, e molte altre ancora, le
» quali erano prima divise, sono tornate alla unità, e che
» tutti i Vescovi nodriscono i medesimi sentimenti, e sono
» ripieni d'incredibil gioia, per veder renduta al Cattolici-
» smo, fuor di ogni loro aspettazione, la pace (2) ». Non è pertanto da maravigliarsi, se per la sollecitudine e l'attenzione che usavano per istabilire o rendere la pace a' fedeli, tanta fosse la unione e la tranquillità che godevano, quanta osserva ne' primitivi fedeli di Corinto Clemente: « E chi mai,
» avendo conversato con voi, o Corintj, non approvò la
» vostra piena e stabile fede, e non ammirò la modesta e
» mite pietà vostra in Gesù Cristo, e non predicò la ma-
» gnificenza con cui eravate soliti di ricevere i forestieri,
» e non giudicò beata la vostra perfetta e certa cognizione?
» Operavate voi tutto ciò che eravi imposto senza accetta-
» zione di persone, e camminavate nella legge del vero
» Dio, essendo soggetti a' vostri superiori, e dando il do-
» vuto onore a' più anziani, ed esortando i giovani a pen-
» sare onestamente, e avvisando finalmente le donne, che
» con modestia e casta coscienza e senza colpa facessero
» tutte le cose che loro appartenevano, e amassero, costi-
» tuite nella regola della obbedienza, convenientemente i
» loro mariti, e amministrassero gli affari domestici con

(1) Euseb., Lib. V, c. xxiv. (2) Id. Lib. VII, c. v.

» quella moderazione e saviezza che lo stato loro richie-
» deva. Eravate tutti di un cuore umile senza mai in-
» superbirvi, essendo piuttosto soggetti che amanti di
» soggettarvi gli altri, e dando piuttosto che ricevendo,
» contenti del divin viatico, e attenti alla parola del Signore.
» Eravate dilatati nelle viscere di lui, e la passione di lui
» stesso pareva che vi fosse davanti agli occhi. In tal guisa
» disposti, godevate un' alta e preclara pace, e avevate un
» insaziabile desiderio di beneficare i vostri prossimi, e
» piena era la effusione dello Spirito Santo sopra tutti. Ri-
» pieni frattanto di santa volontà, con animo buono e alle-
» gro, stendevate con pia fiducia le vostre mani all' onni-
» potente Dio, supplicandolo che vi perdonasse se avevate
» mai commesso, senza avvedervene, qualche peccato. Era-
» vate sinceri e semplici, e vi dimenticavate facilmente
» delle ingiurie. Laonde avevate in abbominio ogni sorta
» di lite e di divisione. Piangevate i delitti de' nostri prossi-
» mi, riputavate vostri i loro difetti, nè vi pentivate mai
» di alcuna retta operazione, ma eravate pronti ad ogni
» opera buona. Ornati adunque di una venerabile e virtuosa
» conversazione, tutte le cose operavate col timor del Si-
» gnore, sicchè parea che le sante leggi di Lui fossero
» scolpite ne' vostri cuori (1) ». Segno di questa pace e della scambievole dilezione de' fedeli era anticamente il bacio, che davano e riceveano nelle adunanze, la qual cosa essendo stata da noi diligentemente notata in altro luogo, non è necessario che diffusamente la trattiamo di nuovo (2). Ma affinchè i lettori pienamente conoscano onde nascesse quella cotanto maravigliosa pace, fa d' uopo che noi brevemente numeriamo gli uffizj di amor fraterno, di rispetto e di misericordia, ne' quali continuamente si esercitavano, e da' quali proveniva un sì gran bene.

II. Tra gli avvertimenti e i precetti dati da Gesù nostro Redentore a' suoi seguaci, il più generale e che in sè tutti i doveri dell' uomo verso il prossimo suo comprende, è

(1) *Epist. ad Rom Pont.*, n. I e II, p. 9 e 10 del T. I, ediz. Cout.
(2) Tom. I, p. 274 e segg.

quello di non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi medesimi. Or questo comandamento con tanta esattezza fu osservato da' nostri maggiori, che recavano fino agli stessi nemici ammirazione. Per la qual cosa alcuni Gentili adottarono questa gran massima, poichè vedeano che dal praticarla dipendea lo stabilimento della umana società. Onde Alessandro Severo Imperatore, avendo udito, e per esperienza compreso, che ella era insegnata ed osservata da' fedeli, e che da lei molti vantaggi avea ritratto il Cristianesimo, volle che ella fosse pubblicata per tutto l'impero (1).

III. Dalla carità verso il prossimo seguiva la piacevolezza e la mansuetudine; laonde come era singolare l'amore che portavano agli altri i primitivi Cristiani, singolare eziandio era la mansuetudine, con cui trattavano non solamente i loro fratelli e compagni, ma eziandio gli stessi nemici della loro santa religione. Imitavano pertanto essi, così facendo, Gesù Cristo Redentor nostro, il quale parlando coi suoi discepoli, disse loro che imparassero da lui di essere miti e umili di cuore (2). E che eglino avessero sempre davanti agli occhi il Salvator nostro, e procurassero di seguitare gli esempli, ch'ei si compiacque di dare ai mortali, non vi ha chi negare lo possa, trovandosi ne'libri de'nostri maggiori che a ciò fare esortavano i loro fratelli, e veggendosi che questi puntualmente loro obbedivano. S. Clemente Romano nella celebre lettera a'Corinti sovente da noi citata (3): « Rammentiamoci (dice) delle parole del nostro » Signore Gesù, che disse allora quando insegnò (a' discepoli) » la mansuetudine ». Atenagora nella sua Legazione pei Cristiani, difendendo la causa de'suoi fratelli, cioè de'Cattolici (4): « Noi (dice) meniamo una vita moderata e piena » di umanità e piacevolezza. Quindi è che stendiamo questa » virtù fino ad amare ancora i nostri nemici ». Anzichè Tertulliano, scrittore alquanto meno antico di Atenagora,

(1) Lampr. *in Alex.*, c. li, p. 1007, ediz. del 1671.
(2) S. Matt., c. xi, v. 29.
(3) *Ep. ad Rom. Pont.*, n. xiii, p. 15, T. I, ediz. Cout. (4) Num. xi.

ragionando della mansuetudine de'nostri nell'Apologetico: « Il Cristiano (dice) non si antepone superbamente al po-
» vero.... Anzi s'egli è condannato, ringrazia (1) ». Coltivando eglino pertanto con tutte le altre virtù questa maniera piacevole e mansueta nel trattare co'prossimi, crebbero in tal guisa e sì gran forze acquistarono, che superati i nemici della loro fede, i quali minacciavano di distruggerli e di levarli affatto dal mondo, introdussero e propagarono da per tutto il Cristianesimo. Per la qual cosa fu da Origene osservato (2) « che i Cristiani, per aver obbedito a quella
» benigna e mansueta legge che era stata loro insegnata,
» di non vendicarsi de'nemici, hanno ottenuto la grazia di
» Dio, il quale ha sempre combattuto per essi, e ne'tempi
» opportuni ha raffrenato coloro, che contro gli stessi fedeli
» si sollevarono e studiaronsi di torre loro la vita.... Poichè
» non permise egli mai che fosse estinta la gente loro, anzi
» volle ch'ella sussistesse, e riempiesse tutta la terra colla
» salutevole e piissima dottrina di Gesù Cristo ». Accresciuta adunque colla mansuetudine la santa Chiesa, stette costante nella osservanza della legge e nella pratica delle virtù, e per la pace grandissimi vantaggi arrecò anche alla civile repubblica. Onde Teofilo Antiocheno scrivendo ad Autolico (3), dopo di aver parlato della umanità e piacevolezza de'Cristiani della età sua: « Guardi il Signore (dice)
» che venga in mente a'nostri di fare qualcosa di male,
» mentre da essi osservasi la temperanza e la continenza....
» e si abborrisce la ingiustizia, si leva il peccato, si eser-
» cita la giustizia, si custodisce la legge, e si serve a Dio
» da loro celebrato. Appresso loro domina la verità, pro-
» tegge la grazia, la pace serve di presidio, conduce alla
» felicità vera il verbo, insegna la sapienza, dirige la vita,
» e regna l'altissimo Dio ».

IV. Che se erano eglino così umani e mansueti, come poteano mai odiare alcuno o lasciarsi trasportar dalla invidia? Essendo pertanto piacevoli, bisogna che lontani fos-

(1) Cap. XLVI, p. 147. (2) Lib. III *cont. Celso*, n. VIII.
(3) Lib. III, n. XV, p. 416.

sero dall'astio e dal rattristarsi per l'altrui bene. S. Giustino Martire, nel suo Dialogo con Trifone (1), mostrando che i Giudei doveano procurare di lavarsi e di liberarsi dall'ira, dall'avarizia, dall'invidia e dall'odio, dà chiaramente a divedere che i nostri non erano infetti di tali vizj. Anzichè se talmente erano disposti, che ancora dispregiati, battuti, tratti al supplizio, pregavano per la salvezza de'loro persecutori, non è credibile che si lasciassero dominare dalla passione, e invidiassero le fortune degli altri, e procurassero di oscurare le loro glorie: « Noi (dice S. Giustino) (2) costantemente sopportiamo tutto ciò che gli uomini » e i demoni vanno contro di noi medesimi macchinando; » onde ancora tra le cose orrende, cioè tra' supplizj e la » morte istessa, preghiamo che si usi misericordia a quei » tali che sì malamente ci trattano, e non vogliamo che » ad alcuno sia renduto male per male. . . . (3). Tutto il » danno che soffriamo, mentre siamo da' nostri congiunti » privati della vita, è stato a noi predetto da Gesù Cristo.... » Onde e per voi e per tutti gli altri uomini, che ci hanno » in abominio e odianci a morte, noi preghiamo, affinchè » pentendovi. . . . non bestemmiate più il Redentore, ma » crediate in Lui, conseguiate la salute, e non siate con» dannati a penare nell'eterno fuoco ». E per verità essendo i fedeli lontani da qualunque desiderio di farsi nome, e di acquistar gloria in questo mondo (4), poichè sapevano di essere forestieri e pellegrini in terra, e di dover trovare tra gli estranei, quali erano i mondani, de' capitali nemici, collocavano ogni loro speranza, grazia e dignità nelle mani del Re de' Cieli (5), non si curavano nulla delle vanità; onde non le desiderando, non permettevano che la invidia s'impadronisse de' loro animi. Non meno erano alieni dall'odio i Cristiani, mentre egli è manifesto, che anzi che odiarli, amavano i loro persecutori e nemici. Veggansi Clemente Alessandrino nel libro ottavo de' suoi *Stromi* (6), e

(1) Num. XIV, p. 119.
(2) Ibid., n. XVIII, p. 123.
(3) Num. XXXV, p. 139.
(4) TERT., *Apol.*, c. XXXVIII.
(5) Ibid., c. I, p. 2.
(6) Pag. 735.

Tertulliano nell' Apologetico (1), il quale dice: « Se ci viene » ordinato di amare i nemici, chi mai possiamo noi odia- » re? » A Tertulliano acconsente Minucio Felice, che così scrive nel suo Dialogo intitolato *Ottavio* (2): « Noi ci amiamo » scambievolmente (lo che a voi dispiace) perchè non sap- » piamo odiare niuno: onde ci chiamiamo fratelli (della » qual cosa voi avevate invidia, o Gentili) come partecipi » della stessa fede ed eredi della medesima speranza. Ma » voi non vi amate l'un l'altro, e siete lacerati dal vicen- » devole odio, nè vi riconoscete per fratelli, se non che al- » lora quando volete suscitare qualche sedizione ». Non nascendo poi l'odio che dall'esserci tolto il nostro, o dal vederci perseguitati, maltrattati e privati di qualche bene, che crediamo ci sia dovuto, in qual guisa poteano essere da questo vizio trasportati i nostri antichi, a' quali somiglianti terreni beni nulla affatto premevano? Minucio Felice nel medesimo Dialogo (3): « Che noi (dice) siamo chiamati » poveri da' nostri nemici, non è infamia nostra, ma glo- » ria. Poichè come l'animo si rilascia col lusso, così an- » cora colla frugalità si rassoda. Ma come può esser povero » colui che non ha di bisogno? che non desidera gli altrui » beni? che è ricco appresso Dio? Anzi quegli è povero, » il quale avendo molto, desidera di avere di più. Dirò » finalmente ciò che io sento: niuno è sì povero come lo » era quando ei nacque. Gli uccelletti vivono senza patri- » monio, e giornalmente sono pasciute le pecore, e pure » queste sono nate per noi, e le possediamo, sebbene non » le desideriamo. Adunque siccome chi viaggia tanto è più » felice quanto è più leggiero, così è più beato in questo » viaggio del vivere, chi si solleva colla povertà e non so- » spira sotto il peso delle ricchezze. Che se noi credessimo » utili le facoltà, le chiederemmo certamente a Dio. E per » vero dire, essendo suo il tutto, ei ce ne darebbe alquanto. » Ma noi vogliamo piuttosto spregiare che posseder le ric- » chezze. Noi desideriamo più la innocenza, e dimandiamo » la pazienza con impegno maggiore. Bramiamo pertanto

(1) Cap. XXXVII. (2) Cap. XXXI. (3) Cap. XXXVI.

» maggiormente di essere buoni che prodighi. Che se pro-
» viamo i mali del corpo, e sopportiamo, ciò da noi non è
» considerato come pena, ma come milizia. Si rinvigorisce
» la fortezza nella infermità, e la calamità è sovente della
» virtù la disciplina. Finalmente le forze dell' anima e del
» corpo senza l' esercizio e la fatica intorpidiscono. Laonde
» tutti i vostri eroi e forti uomini, che solete proporre per
» esemplari, furono insigni per le loro disgrazie. Non si
» può dire che siamo noi negletti da Dio, o che egli non
« ci possa soccorrere, essendo egli l' ispettore che esamina
» nelle cose avverse ognuno, e pesa co' pericoli il valore
» de' suoi servi, e cerca fino all' ultimo la volontà dell' uo-
» mo, sicuro che non gli potrà mai perire alcuna cosa. Per
» lo che come l' oro col fuoco, così siamo noi co' pericoli
» esperimentati. Qual piacevole spettacolo a Dio, quando il
» Cristiano incomincia con suo dolore il combattimento, e
» si prepara contro le minaccie e i supplizj e i tormenti?
» Quando deride lo strepito della morte e l' orror del car-
» nefice? Quando innalza la sua libertà contro de' regi e
» de' principi? Quando cede al solo Dio, di cui egli è?
» Quando trionfante e vincitore insulta a colui che l' ha
» sentenziato? Poichè vince chi ottiene ciò che pretende....
» Noi (1) non ci vantiamo di essere sapienti coll' abito,
» come faceano i filosofi, ma colla mente; non diciamo
» gran cose, ma le facciamo vivendo bene.... Per qual ca-
» gione vi sembriamo ingrati? Di che vi avremo invidia,
» se la verità della divinità a' tempi nostri si è maggior-
» mente conosciuta? »

V. Che se qualcuno toglieva loro la roba che possedevano, tanto erano eglino pietosi, che nè anco lo chiamavano in giudizio, per non recargli danno e disonore. Quindi è che San Giustino Martire nella sua prima Apologia (2): « Siamo (dice) pazienti e preparati a servire a tutti e af-
» fatto lontani dall' ira. Perciocchè così egli (cioè Gesù Cri-
» sto Salvator nostro) prescrive: *Se qualcuno ti percuote la*
» *mascella, voltagli l' altra, e non impedisci quello che ti to-*

(1) Cap. XXXVIII. (2) Num. XVI.

» *glie la tunica* o *il vestimento. Chi si adirerà sarà condan-*
» *nato al fuoco: e coloro che vorranno tirarti a forza a ser-*
» *virli per un miglio di strada, sieno da te seguitati per due.*
» *Risplendano le vostre operazioni appresso gli uomini, ac-*
» *ciocchè veggendole eglino, ammirino il vostro padre, che è*
» *ne' cieli.* Poichè non conviene che noi ripugniamo, nè
» vuole il Signore che noi siamo imitatori de' malvagi, ma
» ci esorta che colla pazienza e colla piacevolezza procu-
» riamo di ritirar tutti dalle cose che disonorano e da' cat-
» tivi desiderj. La qual cosa possiamo noi dimostrare esser
» avvenuta a molti del vostro partito, o Gentili, che da
» violenti e tiranni, che eglino erano, mutaronsi totalmente
» o vinti per la costanza de' fedeli, ovvero per aver osser-
» vato la maravigliosa loro pazienza nel sopportare le in-
» giurie ». Accenna egli una delle ragioni, che muovea i Cristiani a così operare, nell' undecimo numero della stessa Apologia, dicendo: « Ma perchè non abbiamo noi collocata
» la nostra speranza nelle cose presenti, poco conto facciamo
» de' nostri persecutori, che ci tolgon la vita ». Non altrimenti parla Atenagora nella sua Legazione pe' Cristiani (1):
« Non riguarda il nostro danaro la ingiuria che ci fanno
» i nostri nemici (dice egli), nè spetta alla pena la igno-
» minia che procurano di apportarci, nè ad altra cosa mag-
» giore i danni, che ci vanno giornalmente cagionando
» (poichè noi dispregiamo tali cose, sebbene sembrano a
» molti degne di stima, mentre abbiamo imparato non so-
» lamente di non ripercuotere chi ci batte, e di non chia-
» mare in giudizio chi rapisce la nostra roba, ma ancora
» di voltar la guancia sinistra a chi ci ha percossa la de-
» stra, e di dare la tunica a chi ci ha tolto il pallio), ma
» tutta la mira loro è di privarci della vita, e di maltrat-
» tare i nostri corpi, dopo che noi abbiamo buttato il no-
» stro denaro ». E nel numero undecimo (2): « Troverete,
» (dice) appresso di noi degli uomini rozzi, e di quelli che
» col lavoro delle loro mani acquistansi il vitto, e delle
» vecchierelle ancora, le quali quantunque colle parole non

(1) Num. 1, p. 298. (2) Pag. 306 e seg.

» possano mostrare la utilità che ricevesi dalla nostra dot-
» trina, la mostrano tuttavolta co' fatti. Per la qual cosa
» non si valgono de' discorsi, ma delle buone operazioni.
» Sicchè non ripercuotono chi le batte, nè muovono lite a
» chi porta via loro le facoltà che posseggono, danno a chi
» loro dimanda, e amano come loro stessi il prossimo ».
Una delle cagioni che muovea i Cristiani a così fare, era quella che accenna Clemente Alessandrino nel settimo libro degli *Stromi* (1), dove in questa guisa ragiona: « Direi che
» colui il quale avendo ricevuto qualche ingiuria va a con-
» tendere in giudizio appresso gl'ingiusti contro il suo av-
» versario, sembra che voglia rendere il contraccambio e
» rifare la ingiuria, lo che è lo stesso che fare una in-
» giuria nuova al prossimo. Ciò poi che dice l'Apostolo di
» voler che si ricorra al giudizio de' Santi da quelli che
» vogliono si faccia loro giustizia, indica coloro i quali pre-
» gano che si renda il contraccambio a chi fece loro in-
» giuria, e mostra che questi sieno migliori de' primi, ma
» non ancora pienamente obbedienti; poichè l'uomo piena-
» mente obbediente si dimentica perfettamente, secondo
» gl' insegnamenti del Signore, della ingiuria, e prega pei
» suoi nemici ». Quindi ancora si vede, che quantunque ne' tempi de' Santi Apostoli moltissimi fossero i fedeli, i quali essendo amanti della virtù, ed esercitandosi in essa per acquistar la cristiana perfezione, erano di somma edificazione a' loro prossimi, con tutto ciò trovavansi eziandio alcuni un po' delicati e risentiti, che avendo ricevuto qualche torto, osavano di ricorrere a' tribunali de' Gentili perchè fosse loro fatta giustizia (2).

Nello stesso secolo, in cui fiorirono Giustino e Atenagora, visse ancora Melitone Sardense, uomo di singolare pietà e dottrina. Questi avendo saputo che erano stati a nome dell' Imperatore Marco Aurelio pubblicati per l' Asia certi decreti, che grandissimo pregiudizio recavano al Cristianesimo, e avendo osservato che i nostri nemici, prevalendosi della occasione, saccheggiavano le case de' fedeli, e

(1) Pag. 750. Ediz. del 1641. (2) S. Paolo, I *ai Cor.*, c. VI, v. 1 e seg.

colle sostanze degli innocenti si arricchivano, scrisse una dotta e grave apologia indirizzata allo stesso principe, e sinceramente espose ciò che giornalmente faceasi contro de' nostri in quella vasta Provincia. Pregò egli inoltre che fosse esaminata la nostra causa, e quando avesse conosciuto a evidenza l' Imperatore che erano lontani da ogni colpa i nostri, non castigasse già i nemici, nè rendesse loro il contraccambio, ma proibisse puramente che sudditi così fedeli fossero per lo avvenire maltrattati, e da'Gentili, come da tanti assassini, con pubblico latrocinio spogliati de' loro beni (1). Tertulliano nel libro *della Corona del soldato* (2) dà chiaramente a divedere che ne' tempi suoi era altamente impressa negli animi de'nostri la sentenza, che da moltissimi era ancor praticata, di non litigare. Laonde nel libro ch'ei scrisse a Scapula così parla (3): « Noi nè paventiamo, » nè temiamo ciò che siamo soliti di soffrire dagl'ignoranti, » mentre siamo venuti a una tal setta con questa condi- » zione di esporre le nostre anime al combattimento, desi- » derando di ottenere le cose promesse dal Signore a' suoi » servi, e temendo i supplizj che sono da lui minacciati a » chiunque opera malamente. Finalmente noi combattiamo » con ogni vostra crudeltà, anche presentando noi medesimi » a'vostri tribunali, e godiamo piuttosto quando siamo con- » dannati che quando siamo assoluti. Inviamo pertanto a » voi questo libretto, non perchè noi temiamo di patire, » ma perchè ci preme che non solamente i nostri amici, » ma i nemici ancora, quali voi siete, non sieno puniti. » Poichè comanda a' Cristiani Iddio di amare i nemici, e » di pregare pe' loro persecutori, acciocchè questa sia una » perfezione non comune, ma di noi soli. Imperciocchè egli » è di tutti il voler bene agli amici; ma l'amare i nemici » è proprio de'soli Cristiani ». Somiglianti a questi sono i sentimenti espressi da lui nell' Apologetico, e ne' libri indirizzati alle nazioni, onde per brevità si tralasciano. Si vede pertanto che sì fattamente aborrivano i nostri maggiori il trarre in giudizio chi apportava loro del danno,

(1) Euseb., Lib. IV, c. xxv. (2) Cap. xi. (3) Cap. i.

che piuttosto lo amavano e procuravano di usargli misericordia. Per la qual cosa descrivendo egli nel primo libro diretto alle nazioni le note distintive de' Cristiani de' suoi tempi (1): « Quali insegne abbiamo noi (dice egli) se non » la prima sapienza, per cui non adoriamo le frivole opere » delle mani degli uomini; e l'astinenza, per cui ci ri- » guardiamo di togliere l'altrui roba; e la pudicizia, che pro- » curiamo di non contaminare nè pure cogli sguardi; e la » misericordia, per cui ci pieghiamo a sollevare colle fa- » coltà nostre chiunque ne ha di mestiere; e la verità, per » cui vi offendiamo; la e libertà, con cui sappiamo morire? » Chi vuol intendere quali sieno i Cristiani, servasi di que- » sti indizi. Adunque se voi dite che noi siamo pessimi, e » contaminatissimi di avarizia, di lussuria e di malizia, non » negheremo di averne alcuni che tali sieno. Basta per te- » stimonio del nome Cristiano, che non siam tali tutti, e » non siamo nè anche molti. Egli è necessario che in un » corpo, per quanto tu vuoi intiero e puro, si vegga qual- » che neo . . . . la maggior parte essendo buona, servesi » per testimonianza della sua bontà eziandio del picciol » male. . . . Voi ne' vostri colloquj, se mai parlate contro » di noi, siete soliti di dire: Perchè è egli ingannatore co- » lui, se i Cristiani sono sinceri e si astengono dal far » male? Perchè è egli fiero, se i Cristiani sono misericor- » diosi? In questa guisa voi attestate non esser tali i Cri- » stiani, mentre cercate perchè sieno cattivi alcuni di quelli » che Cristiani si appellano ». Ma dalla carità de' fedeli verso i nemici loro, e dalla misericordia, onde proveniva che nè anco muovessero lite a chi apportava loro del danno, passiamo a trattare della diligenza che usavano per dimenticarsi delle ingiurie che aveano ricevute.

VI. Se guardavansi i primitivi fedeli non solamente dal rendere male per male, e dal chiamare in giudizio chi avea loro recato del danno, ma ancora dal ricordarsi delle ingiurie ricevute, non sarà certamente gran maraviglia che eglino vivessero con quella pace, con cui, come vedemmo

(1) Cap. IV.

di sopra, viveano. E per vero dire S. Clemente Romano volendo dar a divedere a'Corinti, i quali per non so qual motivo aveano mossa una terribile sedizione contro de'loro pastori, ed erano divisi in fazioni; volendo, dissi, dar loro a divedere da quale e quanto singolare virtù erano decaduti, mostrò loro tra le altre cose, che non si rammentavano prima delle ingiurie che per avventura aveano ricevute (1). Non altrimenti S. Giustino Martire nella sua prima Apologia difendendo la causa de'Cristiani de'suoi tempi contro dei Gentili loro capitali persecutori, chiaramente attesta che eglino da dissoluti che erano una volta, mentre erano dediti alla idolatrica superstizione, divennero finalmente casti, e laddove prima dilettavansi delle arti magiche, e procuravano di accumulare ricchezze, e i loro nemici odiavano, allora, conosciuta la verità del Vangelo, non solamente la pietà seguitavano, e aveano poste in comune le loro sostanze, ma talmente ancora dimenticavansi delle ingiurie che faceano loro gli empj idolatri, che per essi offerivano continue preghiere al Signore, acciocchè ravveduti anch'essi, potessero avere la speranza di dover una volta conseguire per sempre la eterna beatitudine (2). Spettano pure a questo proposito le parole di Atenagora da noi poc'anzi riferite, ed evidentemente, a mio credere, dimostrano che i Cristiani dopo la metà ancora del secondo secolo seguitarono a essere tali quali furono avanti da S. Giustino descritti. Verso la fine ancora del secondo e del terzo secolo non furono da questi differenti i sentimenti de'seguaci di Gesù Cristo. Quindi è che Tertulliano nel suo Apologetico impugnando i Gentili, che non cessavano di calunniarci e di cospirare a'danni degl'innocenti fedeli, così scrive (3): « Se offesi, ci si comanda » di non rendere a'nostri offenditori il contraccambio affinchè » non siamo uguali nel fatto, chi possiamo noi offendere? » E di ciò siate voi i giudici. Quante volte incrudelite voi » contro de'Cristiani, o secondando l'odio che avete conce- » puto contro di noi, o eseguendo le leggi de'principi? » Quante volte, lasciando voi a parte, il volgo nemico ci

(1) *Epist.* I, n. I. (2) Num. XIV. (3) Cap. XXXVII.

» assale co'sassi e cogl'incendi, senza averne avuto l'ordine
» da chi governa? Nelle stesse furie de'baccanali non si
» perdona nè anco a'morti Cristiani; anzi si toglie loro il
» riposo della sepoltura, e l'asilo, per così dir, della morte,
» e di altri è il corpo barbaramente diviso, segato e sbranato.
» Or qual male abbiamo noi renduto per tante ingiurie e
» per la morte ancora de'nostri alla gente così male affet-
» ta? Non bastava per avventura una notte con poche fiac-
» cole per vendicarci, se fosse appresso noi lecita la ven-
» detta? Ma guardi il Signore che si vendichi col fuoco
» umano la divinità della religione, o che le dispiaccia di
» patire ciò per cui ella si pruova ». Egli è inoltre certis-
simo che ne'principj eziandio del quarto secolo i fedeli erano
diligentissimi esecutori delle ordinazioni di Gesù nostro Re-
dentore intorno alla dimenticanza delle ingiurie. Arnobio
illustre scrittore, che verso quei tempi compose la sua ec-
cellente opera contro i Gentili, che andavano spargendo
essere i Cristiani la cagione delle disavventure del Romano
Impero, così scrive nel primo libro: « Non è difficile il di-
» mostrare che le disgrazie non sono accresciute per cagion
» della religione, ma sono senza fallo diminuite dopo che
» si è inteso pel mondo il nome di Cristo. Poichè avendo
» una sì gran moltitudine, quanta è quella de'Cristiani, ap-
» presi gli ammaestramenti di lui, e imparate le leggi di
» non rendere male per male, e di soffrire piuttosto che
» rifare le ingiurie, di perdere il proprio piuttosto che im-
» brattare coll'altrui sangue le mani e la coscienza; diamo
» a conoscere avere il mondo ingrato conseguito il benefizio
» di vedere mutata in piacevolezza la fierezza, e impedite
» le mani nemiche dal tignersi del sangue dell'animale della
» medesima specie. E che? se tutti affatto coloro, che non
» per la figura del corpo, ma per la intelligenza sono ri-
» conosciuti per uomini, ascoltassero le pacifiche e salutevoli
» ordinazioni di un sì eccellente Legislatore, e non si la-
» sciassero trasportare dal fasto e dalla superbia, ma cre-
» dessero piuttosto a lui che alle proprie opinioni, non
» avrebbe forse tutto l'universo presi più miti consigli, e
» con incorrotti patti non sarebbe venuto in una salutevole

» concordia? » Finalmente Eusebio Cesariense, che fiorì sotto l'impero di Costantino, dimostrando nel quarto capitolo della sua Evangelica Preparazione, che i Cristiani ragionevolmente aveano abbandonato la superstizione de' falsi numi, e aveano abbracciata la verità del Vangelo, in questa guisa va ragionando. Veggiamo noi che una gran moltitudine di uomini e di donne concorre alla Chiesa per apprendere gl'insegnamenti di Gesù Cristo, e non solamente per raffrenare la petulanza delle passioni, ma per ischivare eziandio la turpezza de' pensieri che racchiudonsi nella mente, e avvezzarsi a soffrire con animo grande le ingiurie, senza nè anco pensare di vendicarsene. Dalle quali cose ognuno può agevolmente comprendere, quanto fossero diligenti i nostri maggiori nel procurare di rendersi tali, quali volea che fossero Clemente Alessandrino nel settimo libro de' suoi Stromi (1), cioè *che non si ricordassero mai delle ingiurie ricevute, e non si sdegnassero, nè acerbamente trattassero il loro prossimo.* Che se taluno rispondesse mai, che i Cristiani de' primi tempi non poteano rifarsene qualora erano maltrattati colle ingiurie, onde faceano, come si suol dire, della necessità virtù; sappia egli che trovasi in errore, poichè siamo sicuri che allora eziandio grandissimo era il numero de' fedeli, talchè, se voleano, agevolmente poteano vendicarsene. Tertulliano per preoccupare una sì frivola e inetta opposizione, così scrive nel trentesimo settimo Capo del suo Apologetico: « Ci mancherebbe forse una » gran moltitudine di gente, se volessimo noi essere ne- » mici non solamente occulti, ma ancora potenti e ben » addestrati? . . . . Noi siamo recenti, è vero, ma con tutto » ciò abbiamo ripieni tutti i luoghi del vostro impero, le » città, le isole, i castelli, i municipi, i campi di guerra, » le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il fòro. A voi » abbiamo lasciato solamente i templi. Per qual guerra *(se » volessimo vendicarci)* non saremmo noi idonei e pronti »? Ma ciò che sorprende si è che tanto erano eglino lontani dal ricordarsi delle ingiurie, che subito che le aveano rice-

(1) Pag. 735.

vute, nè pure si adiravano. La qual cosa quanto sia difficile, ognuno ne può fare testimonianza qualora esamini sè medesimo (1).

VII. Aveano oltre di ciò i Cristiani appreso dal loro Maestro Gesù a desiderare tutte le felicità e benedire a tutti coloro che li caricavano di maledizioni (2). E confermavansi vieppiù nell' esercizio di questa sì eccellente virtù propria certamente del Cristianesimo, mentre leggendo gli Atti de' SS. Apostoli ritrovavano che Santo Stefano il Protomartire pregò pe' suoi lapidatori (3), e rivoltando l' Epistole di S. Paolo, osservavano che gli uomini Apostolici e i Cristiani della primitiva Chiesa, mentre erano maledetti, benedicevano. Quindi è che i nostri maggiori, sebbene sapeano che da' Giudei fu Gesù Cristo Redentor nostro crudelmente tradito, e maltrattati fieramente gli Apostoli, con tuttociò pregavano il Signore per loro, e a loro medesimi tutte le prosperità e i beni eterni bramavano. Per la qual cosa S. Giustino Martire così scrive nel suo celebratissimo Dialogo con Trifone (4): « Avete voi, o Giudei, ucciso il » Giusto, e avanti di esso i Profeti di lui, ed ora dispre- » giate coloro che sperano in lui, e nel sommo Re e Crea- » tore di tutte le cose, che è Dio, il quale lo ha mandato, » e quanto potete, procurate di maltrattarli colle contume- » lie, maledicendoli nelle vostre Sinagoghe. Che se non » avete potestà veruna di torre a' Cristiani la vita, poichè » ve ne impediscono i principi che ora governano l' impe- » ro, tuttavolta non avete mancato di ucciderli quando » avete potuto.... Anzi le ingiurie che ci fanno.... non » tanto provengono da' Gentili, quanto da voi medesimi, i » quali siete gli autori della perversa opinione, che hanno » conceputo contro di noi e contro il nostro Divin Maestro. » Imperciocchè dopo che voi crocifiggeste quell' Uomo giu- » sto, che solo fu senza colpa, e per le piaghe del quale » tutti si risanano e accostansi al Padre, avendo voi saputo » che egli era risuscitato da' morti e salito al Cielo, come

(1) TERTUL., c. XLI.
(2) S. MATT., c. V, v. 44.
(3) *Act.*, c. VII, v. 58.
(4) Num. XVI.

» i profeti aveano predicato, non solamente non vi penti-
» ste della vostra colpa, ma inviaste ancora degli uomini
» scelti a questo fine per tutto il mondo, facendo sapere
» a' mortali che era nata l'atea setta de' Cristiani.... Per la
» qual cosa non siete a voi soli cagione d'iniquità, ma a
» tutti gli uomini altresì.... Rientrate una volta in voi, la-
» vatevi, siate mondi... Noi frattanto costantemente soffria-
» mo, e preghiamo il Signore che usi misericordia a' nostri
» persecutori, che ci straziano co' supplizj e ci apportano
» la morte; nè vogliamo che si renda loro il contraccam-
» bio, come ci comandò il nostro legislatore (1). Or noi nè
» vi abbiamo in odio, nè vogliamo male a coloro che
» hanno da voi appresa questa opinione, ma preghiamo
» che ora almeno facciate penitenza, e ottenghiate da Dio
» misericordia (2). Noi Cristiani, dopo che imparammo la
» legge e la dottrina di Gesù Cristo predicata da'Santi Apo-
» stoli, la quale insegna il vero modo di servire a Dio, ri-
» corriamo al Dio di Giacobbe e d'Israello, e laddove pri-
» ma eravamo divisi per le guerre e pe'scambievoli omicidj,
» e dediti al male, ora in tutte le parti del mondo ognuno
» di noi ha mutato gl'istromenti di guerra e le spade in
» vomeri, e le lancie in armi rustiche, e ariamo la pietà,
» la giustizia, la piacevolezza, la fede, la speranza, che è
» dal Padre per Colui che è stato crocifisso, sedendo ognuno
» sotto la sua vite, cioè avendo una legittima moglie. Niuno
» poi si troverà mai, che possa rimuoverci dalla fede di
» Cristo e soggiogarci al nemico. Poichè mentre siamo per-
» cossi colla spada, o crocifissi, o esposti alle fiere, o inca-
» tenati, o con altre sorte di supplizj privati della vita,
» non ci scostiamo, come è manifesto, dalla confessione.
» Anzi quanto più siamo straziati, e quanto più cogli am-
» mazzamenti incrudeliscono contro di noi i nostri nemici,
» tanto più cresce il nostro numero, accostandosi molti
» alla vera religione e seguendo la virtù pel nome di Gesù
» Cristo. Imperciocchè siccome tagliandosi i tralci fruttiferi
» della vite, ella ne produce degli altri non meno fruttiferi

(1) Num. CVIII. (2) Num. CX.

» e vigorosi, così pure avviene a' Cristiani (1).... Il nostro
» Redentore ha rimosso i suoi dal culto de' simolacri e da
» ogni sorta di malizia; i cuori de' quali sono talmente puri
» da ogni pravità, che volentieri muojono per lo nome di
» quella preclara pietra, per la quale conoscono il Padre
» loro dell'universo, e la quale tramanda dell'acqua viva
» nei cuori, e abbevera tutti coloro che sono sitibondi
» dell'acqua della vita.... (2) Ma per rendervi ragione della
» rivelazione di Gesù Cristo.... vi ripeto esser ella stata
» fatta a noi, che crediamo in quel sommo Sacerdote Cro-
» cifisso; a noi, dissi, i quali essendo stati prima dediti al
» senso e ad ogni sordida azione, per grazia singolare di
» lui, secondo la volontà del Padre, ci siamo spogliati di
» tutte quelle iniquità.... e liberati da' peccati (3) Egli ci
» ha chiamati, e ci ha comandato di uscire dalla terra in
» cui abitavamo, e in cui pravamente operavamo, secondo
» la costumanza degli altri abitatori del mondo.... Così
» adunque avendo noi ascoltato le voci di Dio predicateci
» di nuovo de' Santi Apostoli.... abbiamo rinunziato fino
» alla morte a tutte le cose mondane.... Per la qual
» cosa (4) in tutte le nazioni ritrovansi degli uomini che
» per lo nome di Gesù e patirono altre volte e soffrono
» tuttora orrendi supplizj.... (5) Voi altri Giudei avete sem-
» pre le mani stese a mal fare, mentre avendo ucciso
» Cristo, non avete fatto penitenza del vostro fallo, anzi
» avete in odio noi, che crediamo in lui e nel Padre del-
» l'universo, e ogni volta che vi si presenta la occasione,
» ci togliete la vita.... laddove noi preghiamo sempre per
» la salvezza vostra e di tutti gli uomini, come ci è stato
» insegnato dal nostro Divino Maestro, il quale ha coman-
» dato che preghiamo anche pe' nostri nemici, ed amiamo
» coloro che a morte ci odiano, e diamo delle benedizioni
» a chiunque ci maledice ». Atenagora pure nella sua celebre *Legazione* (6) di cui abbiamo più volte fatta menzione in quest'opera, lamentandosi de' Gentili che sì crudelmente

(1) Num. CXIV. (2) Num. CXVI. (3) Num. CXIX.
(4) Num. CXXI. (5) Num. CXXXIII. (6) Num. XXXV.

ci maltrattavano, sostiene che non doveano essere perseguitati coloro, a' quali non era lecito di ripercuotere, se erano percossi, e di non benedire, se erano caricati di maledizioni. Tertulliano ancora nel suo Apologetico: « Noi » soli (dice) siamo innocenti. E qual maraviglia se egli è » necessario? E certamente è necessario. Ammaestrati da » Dio sappiamo perfettamente quale sia la innocenza, come » rivelata da un Dottore di sì grande perfezione. . . . A » voi, o Gentili, ha insegnato in che consista la innocenza » la umana estimazione, e l'umano governo l'ha comandata. Perciò non avete una piena ed esatta disciplina per » apprendere la verità della innocenza. . . . E ditemi per » vostra fè, qual precetto è più perfetto, l'ordinare che » non si ammazzi, ovvero il comandare che non ardisca » l'uomo di adirarsi? . . . . Quale più erudito, il proibire » di far male, ovvero l'ordinare di non dir male? Quale più » valido, il non permettere la ingiuria, ovvero il non vendicarsi contro chi l'ha fatta »? Negli atti de' Santi Martiri Scillitani (1) noi leggiamo, che costituiti eglino alla presenza dell'empio giudice, dissero liberamente di non aver mai fatto alcun male, nè di aver commesso, seguendo la iniquità, de' peccati, nè di aver mai maledetto verun uomo; anzi di aver sempre ringraziato Dio per gl'insulti che erano loro fatti da' Gentili nemici del Cristianesimo. Moltissimi esempli potrei io addurre per vieppiù comprovare questa incontrastabile verità, ma siccome la brevità, che mi sono prefisso, me lo divieta, sono costretto a passarli sotto silenzio.

Dalle testimonianze poc'anzi descritte può eziandio conchiudersi, che riguardavansi i nostri maggiori dall'assalire alcuno con villanie e contumelie. Imperciocchè se non rendeano male per male, e se non faceano ingiuria ad alcuno, e se erano attenti a non vendicarsi, dobbiamo certamente credere che dalle contumelie ancora si astenessero. Ma per apportare qualche passo degli antichi, che direttamente riguardi il nostro assunto, Eusebio Cesariense parlando nella

(1) Ruinart, p. 74, ediz. di Verona.

sua *Evangelica Preparazione* della costumatezza de' fedeli de' suoi tempi (1): « Sono (dice) diligenti nel badare che » non scappi loro qualche parola men propria, ancorchè » leggiera, nelle quotidiane loro conversazioni; laonde pe- » sano attentamente ciò che debbono dire, affinchè non di- » cano mai parola o vana o contumeliosa o turpe o poco » decente ».

Nè solamente non rendeano male per male, ma erano eziandio sempre disposti a vincere col bene il male, come era stato loro insegnato da Gesù Cristo. La qual cosa, oltre l'essere comprovata colle testimonianze di sopra arrecate di San Giustino, di Atenagora e di Tertulliano, può essere anche confermata colla espressa autorità degli stessi ultimi due scrittori, il primo de' quali nella *Legazione* scrive che erano buoni e pazienti del male, che era loro fatto, i fedeli (2); e l'altro dimostra nel suo celebre libro diretto a Scapula, che sebbene erano i Cristiani perseguitati dagli empj Gentili, con tutto ciò faceano loro del bene, e cogl' inginocchiamenti e digiuni loro ottenevano da Dio le piogge, quando la necessità il richiedeva, talchè il *popolo acclamava al Dio degli Dei, ch' è il solo possente;* e che non negavano i Cristiani il deposito, nè adulteravano il matrimonio di alcuno, anzi trattavano piamente i pupilli, e refrigeravano i bisognosi, e non rendevano male per male a veruno. Laonde per la innocenza loro, per la probità, per la giustizia, per la fedeltà, per la pudicizia, per la verità, e per lo vero e vivo Iddio erano bruciati da'loro nemici (3). Lattanzio finalmente, nel compendio delle Divine Istituzioni (4), volendo significare quali virtù fossero proprie dei Cristiani: « Dobbiamo (dice) amare tutti gli uomini. Quindi » è che non solamente siamo obbligati di non fare ingiuria » a veruno, ma di non vendicarci ancora, se l'abbiamo ri- » cevuta, affinchè sia perfetta la nostra innocenza; e per- » ciò comanda il Signore che noi preghiamo eziandio pei » nostri nemici. . . . Vestiamo pertanto gl' ignudi, diamo

(1) Lib. I, c. IV. (2) Num. XXXVI. (3) Cap. IV.
(4) Pag. 56 del T. II delle Opp., ediz. del 1748.

» a chi ne ha di bisogno, liberiamo dalla forza e dalla in-
» giuria de' più potenti i deboli ».

VIII. Uno de' mezzi per istabilire e mantenere la pace in una società, non vi ha dubbio che sia la sincerità e la schiettezza. Essendo adunque stata singolare la pace e la tranquillità che i nostri maggiori godevano, forza è che schiettamente e sinceramente co' loro compagni e cogli esteri ancora trattassero, e così trattando obbedissero al loro divino Maestro, che volle fosse dalla Cristiana repubblica bandita la simulazione e la menzogna, e in un sì o in un nò schietto consistessero i discorsi de' suoi seguaci (1). Quindi è che descrivendo S. Clemente Romano i costumi de' primitivi Cristiani di Corinto: « Godevate (dice) un' alta pace,
» e avevate un insaziabile desiderio di far bene agli altri,
» sicchè sopra di voi avea lo Spirito Santo sparso i suoi
» doni. . . . Eravate semplici e sinceri (2) ». S. Giustino pure nella sua seconda Apologia (3): « Esporrò (scrive) per-
» chè noi interrogati con animo grande confessiamo la
» fede. . . . Confessiamo adunque sì perchè non siamo a
» noi consci di aver commesso alcun male, sì perchè sti-
» miamo esser una cosa empia il non dire in tutto la ve-
» rità, sapendo noi esser grata la verità stessa a Dio ». E nella prima Apologia: « Noi (dice) non vogliamo essere
» rei di menzogna ». Veggasi Clemente Alessandrino nel quinto libro de' suoi *Stromi* (4). Tertulliano, nel libro intitolato *della Idolatria*, al capo nono, difende esser pe' Cristiani la mercatura molto pericolosa, perciocchè appena si trova alcun mercante libero dal peccato della bugia, laddove il carattere del vero fedele consiste nella verità e nella schiettezza. Laonde egli stesso nel libro diretto a Scapula attesta che i nostri erano per l' amore della verità stessa bruciati da' loro emuli (5). E Minucio Felice, nel Dialogo ch' è intitolato *Ottavio* (6): « Offrirò io (dice) per vittima
» al vero Dio quelle cose ch'egli ha creato per mio uso, e

(1) S. Matt., c. v, v. 37.
(2) Num. ii.
(3) Num. iv.
(4) Num. viii.
(5) Cap. iv.
(6) Pag. 315, ediz. del 1672.

» rigetterò il dono di lui? Sarò io così facendo ingrato, » mentre a lui in sagrifizio posso offerire il buon animo, » la mente pura, la sincera coscienza. Supplica adunque il » Signore chi coltiva la innocenza, chi offre la giustizia a » Dio, chi si astiene dalle frodi. . . . Questi sono i nostri » sagrifizj ». Tali pure erano i sentimenti, che nel quarto secolo della Chiesa i fedeli nodrivano ne' loro animi, come manifestamente comprendesi dalla testimonianza di Eusebio Cesariense contenuta nel primo libro della *Evangelica Preparazione* al capo quarto. Quindi è che, per non mancare alla schiettezza propria del loro carattere, schivavano eziandio le parole ambigue e ogni sorta di restrizione mentale, poichè sapeano che tali restrizioni non iscusanochi le adopra dalla colpa della menzogna. Leggiamo pertanto di Santo Antimo Vescovo di Nicomedia, che essendo egli ricercato per ordine di Massimiano Cesare per essere costretto a rinnegare la vera credenza, o a morire, e avendo ricevuto compitamente in casa sua i soldati, che andavano in traccia di lui, senza essere da loro conosciuto, e avendo loro dato cortesemente da desinare, disse al tribuno che lagnavasi di non sapere dove egli si fosse nascosto, che stesse pur di buon animo, mangiasse e bevesse, imperciocchè era suo pensiere di far si, che quel prelato fosse da lui condotto al principe. Dopo che i soldati si ristorarono, egli stesso si manifestò loro, e disse con incredibil coraggio di esser quell' Antimo, che andavano con tanta ansietà ricercando. Maravigliaronsi di una sì gran fortezza i soldati, e dipoi compassionando chi gli avea sì lautamente trattati, dopo essersi riguardati l' un l' altro, con unanime consentimento lo esortarono di rititirarsi, e gli promisero che avrebbe scansata la disavventura che gli soprastava, perciocchè avrebbero fatto finta di ricercarlo, e quindi sarebbero tornati al palazzo, e avrebbero detto di non aver trovato niuno che sapesse dove mai Antimo si fosse ricoverato. Antimo però, ripieno di spirito e di fortezza veramente Cristiana, rispose loro incontanente che non avrebbe mai sofferto che gli fosse conservata con una menzogna la vita. Poichè quell' arte di fingere che da loro doveasi adoprare, non era altro, secondo lui, che una

bugia. Per la qual cosa finissero una volta di esortarlo a nascondersi, facessero ciò che era loro imposto, ed in prigione lo conducessero. Legato egli adunque, fu condotto da' soldati al carcere, e poco dopo conseguì la palma di un glorioso martirio (1). Racconta pure S. Agostino, che essendo venuti i soldati a trovare Secondo, Vescovo Tigisitano, e a chiedergli i Libri Sacri, avendogli detto per qual fine erano stati mandati dal curatore della provincia, rispose loro che egli era Cristiano e Vescovo, e perciò custode e non traditore della Santa Scrittura. Ma avendo egli replicato che desse loro alcune carte, le quali contenessero tutt' altro che le cose appartenenti alla religione, soggiunse che non potea condiscendere alle loro domande, perocchè non conveniva il fingere al Cristiano (2). Lo stesso Santo Vescovo Agostino, nel suo eccellente libro *Contro la bugia,* riferisce di Fermo Vescovo di Tagaste, che essendo stato interrogato da' satelliti mandati colà per ordine di Cesare, dove mai si fosse nascosto un uomo di cui eglino andavano in traccia, sebbene potea con parole ambigue sbrigarsi da loro, rispose che ei non potea mentire, nè tradire coloro che eransi appresso di lui ricoverati. Fu egli adunque preso e condotto davanti al principe, e con molti supplizj lacerato. Ma avendo ammirato Cesare la candidezza e la grandezza dell' animo del Vescovo, che piuttosto volea morire che dire una bugia, lo lasciò libero e perdonò anche all' uomo, che erasi appresso il Vescovo medesimo rifugiato, la colpa (3).

Che se le parole dubbie e ambigue tanto erano da loro abborrite e schivate, ognuno può argomentando comprendere che non meno erano sinceri nell' operare, e che perciò sfuggissero il dissimulare e il fingere colle azioni. E per vero dire attestando Tertulliano nel suo Apologetico (4) che erano dileggiati i Cristiani da' loro nemici, poichè potendo eglino fingere di sacrificare agl' idoli, e partirsene

(1) *Bolland.*, mese di Aprile, gior. 27, T. III, p. 482 e seg.
(2) *Brevic. collat.*, diei III, c. XIII, T. IX delle Opp., p. 386.
(3) Cap. XIII, p. 317, T. VI delle Opp. (4) Cap. XXVII.

senza essere castigati, con tutto ciò voleano apertamente confessare la loro credenza, e soggiacere a' supplizj, dimostra che lontani erano dal fingere colle opere. Quindi è che essendo stato esortato S. Policarpo dall' Irenarca Erode di dire *Cesare Signore* e di sacrificare, e in questa guisa scansare il supplizio che eragli preparato, rispose: *Non commetterò mai ciò che voi volete che io faccia* (1). Racconta inoltre Eusebio nell' ottavo libro della sua Istoria (2), che mentre gran moltitudine di Cristiani era sotto Diocleziano Imperatore con orribili tormenti cruciata, non pochi di coloro, che pareano già spiranti ai carnefici, furono tolti di mezzo, e gettati in un luogo a parte come morti. Ma alcuni, i quali non aveano perduto i sentimenti, tratti per lungo spazio di strada, alzaron la testa, e vedendosi numerati tra quelli che aveano empiamente sacrificato, cominciarono a gridare ad alta voce che essi riprovavano gli' errori dei Gentili, e che non aveano sacrificato nè avrebbero mai dato culto agl' idoli. Furono pertanto eglino fieramente nella bocca battuti, e tratti altrove con violenza da' soldati acciocchè tacessero. Tanto erano in questo genere cauti e delicati, che nè anco voleano comparire di aver commesso un' azione cattiva, ancorchè ne fossero innocentissimi. Nè solamente quando si trattava di cose appartenenti alla religione, nelle quali certamente bisogna riguardarsi da ogni sospetto e apparenza di scandalo e di male, ma eziandio in tutte le altre occasioni, lontani erano dalla simulazione e dalla menzogna. Per la qual cosa scrive Lattanzio Firmiano nel libro quarto *delle Divine Istituzioni* (3): « Esser » ella indegna cosa che colui, il quale attende alla pietà e » a sostenere il vero, sia fallace in qualche occasione, e » si diparta da quella verità che professa. In questa via » della virtù, e specialmente della giustizia, non può aver » luogo la mènzogna. Laonde il viandante verace e giusto » non adoprerà mai quella massima di Lucilio: *io non* » *mento all' amico e al mio familiare,* ma non mentirà nep-

(1) *Epist. Eccl. Smyrn.*, n. VIII, appresso RUINART, p. 34.
(2) Cap. III. (3) Cap. XVIII.

» pure al suo nemico, e molto meno a chi ei non conosce. » Sicchè non permetterà mai che la sua lingua, la quale è » la interprete dell' animo, discordi dal suo pensiero ». Non è pertanto da maravigliarsi che quei fedeli dell' Asia, dei quali parla Plinio nella sua celebre lettera a Trajano, mentre si adunavano per orare e assistere alla santa Eucaristia, che ne' ceti celebrati avanti lo spuntar della luce offerivasi da' Sacerdoti, si obbligassero con giuramento a non mancare alla sincerità e schiettezza, che era propria del loro carattere.

IX. Nè lasciavansi eglino trasportare dalla passione, sicchè per l' amore di qualcuno volessero che egli fosse anteposto a chi era di maggior merito, onde cadessero nel difetto di essere *accettatori delle persone* contro il divieto di Gesù Cristo. Per la qual cosa San Clemente Romano scrivendo a' Corinti, dice loro: che prima della discordia nata tra loro medesimi, faceano il tutto senza *accettazione di persone* (1). E Tertulliano: « Noi (scrive) non amministriamo ve» runa cosa per *eccezione di persone*, perchè facciamo per » noi, i quali non aspettiamo lode o premio dagli uomini, » ma da Dio.... Laonde siamo i medesimi per gl' Impera» tori che per gli altri. Quindi è che ugualmente per tutti » ci è vietato di dire, o di volere, o di fare, o di pensar » male di alcuno. Sicchè quel che non è lecito di fare al» l' Imperatore, non è lecito di fare ad alcun altro (2) ».

(1) Num. I, p. 10. (2) *Apologet.*, c. XXXVI.

CAPITOLO IV.

QUANTO FOSSE ECCELLENTE NE' NOSTRI MAGGIORI LA VIRTÙ DELLA GIUSTIZIA.

I. È la giustizia una specie di virtù, per cui si dà ad ognuno il suo, e senza cui non può nè mantenersi nè stabilirsi la umana società. Quindi è che Clemente Alessandrino ne' suoi Stromi dimostra, che dalla giustizia nasce la pace, la tranquillità e lo stato fermo e stabile della repubblica (1). Or la giustizia non solamente riguarda le facoltà e la roba, qualunque ella sia, ma eziandio il conservare, il dare, il restituire ciò che ad altri di ragione appartiene. Per la qual cosa e l'onorare chi va onorato, e l'obbedire a' principi e a chi ci è stato dato per superiore, e il pagare i tributi, e l'adempiere i doveri e le obbligazioni proprie verso la moglie, i figliuoli, i padroni, i sudditi, i servi e finalmente tutti gli uomini, sono atti che spettano alla giustizia, della quale diffusamente tratta Lattanzio nel quinto libro *delle sue Divine Istituzioni* (2). Essendo dunque stati eccellenti in ogni genere di virtù i nostri maggiori, e avendo goduto una somma pace, come di sopra vedemmo, forza è che fossero ancora giustissimi. Laonde Tertulliano nel libro indirizzato a Scapula scrive che i Cristiani erano da' Gentili uccisi per la giustizia (3). La qual cosa era sì manifesta, che talvolta i giudici nemici rimproveravano ai nostri, quasi deridendoli, le loro massime intorno a questo punto. Leggiamo pertanto appresso Prudenzio, che il giudice idolatra così parlò ad uno de' nostri martiri (4): « Io » sento dire esser questo il vostro dogma, che si renda ad » ognuno il suo. Ecco che Cesare riconosce ciò che a lui » si aspetta. Le monete rappresentano la figura di lui. Dai » tu adunque a Cesare ciò che è di Cesare. Certamente io » domando il giusto ». Ma per vieppiù dimostrare la verità

(1) Lib. IV. (2) Cap. XXII. (3) Cap. IV.
(4) *Hymn.* II, *De Coronis*, v. 24 e segg.

del nostro assunto, fa d'uopo che procediamo con ordine, e diamo a divedere come eglino verso tutti adempissero esattamente i loro doveri.

II. Or per incominciare da' principi e da' magistrati, bisogna in primo luogo considerare, che, secondo i divini insegnamenti, erano persuasi i nostri antichi, come lo siamo noi pure, che dovendosi ad ognuno ciò che di ragione gli appartiene, giusta cosa sia l'onorare chi va onorato, il pagare i tributi a chi debbono essere pagati, e l'obbedire a coloro che sono stati costituiti nostri superiori. Essendo adunque stati per disposizione divina costituiti i principi, a' quali si dee prestare ossequio ed onore, poichè ogni potestà è da Dio, e chi resiste alle potestà, resiste alla divina ordinazione, come scrive S. Paolo nella Epistola a' Romani (1), i primi fedeli onoravano con tutto il rispetto gl'Imperatori e i magistrati. Ma quanto erano eglino attenti ad adempiere i loro doveri, che la venerazione verso il principe riguardavano, altrettanto erano cauti a non render loro culto di religione. Nella qual cosa differivano da' Gentili, onde erano da loro calunniati e perseguitati con incredibil fierezza. Quindi è che S. Giustino Martire, nella sua prima Apologia (2): « Noi (dice) adoriamo solamente Iddio, e nel-
» l'altre cose serviamo allegramente voi, o Imperatori, sa-
» pendo che voi siete regi e principi degli uomini; onde
» preghiamo ancora che colla regia potestà vi si conceda
» una mente sana ». S. Policarpo essendo vicino al martirio disse: « Noi siamo stati istruiti a onorare i principi e
» le potestà ordinate da Dio, in quella guisa che conviene,
» e non apporta pregiudizio alla nostra eterna salvezza (3) ». Taziano, discepolo di S. Giustino, nella sua Orazione contro i Greci: « Perchè (dice) siamo noi annoverati tra gli uomini
» più scellerati e malvagi? Comanda il re che gli si paghino
» i tributi? Noi siamo pronti a pagarli. Vuole il padrone
» essere servito? Confessiamo di essergli servi. L'uomo però
» dee essere onorato come uomo, e Dio solo dee essere

(1) Cap. XIII, v. 1 e segg. (2) Num. XVII.
(3) *Act. Martyr.*, T. II *PP. Apost*, n. X, p. 199.

» adorato e temuto (1) ». Atenagora nella *Legazione* (2): » Perchè noi (dice), che siamo appellati Cristiani, non siamo » parimente sovvenuti da voi, o principi? E pure noi, come » nel decorso di questa nostra scrittura vedremo, pensiamo » più giustamente di tutti del vostro Impero.... e siamo con » tutto ciò tratti a forza per essere uccisi ». Teofilo nel suo primo libro indirizzato ad Autolico (3): « Onorerò io (dice) » il re, ma pregando per lui, non adorandolo, dovendosi » l'adorazione a Dio, da cui so che sono stati costituiti i » principi. Mi dirai, perchè non adori il re? Rispondo, » ch'egli non fu fatto re per essere adorato, ma per essere » onorato con quel legittimo onore che gli perviene. Poichè » egli non è Dio, ma è esaltato da Dio, non per riscuotere » da noi del culto, ma per giudicar con giustizia.... Onora » tu adunque il re, ma con amarlo, con obbedire alle or- » dinazioni di lui, e con pregare per lui medesimo ». Tertulliano nell'Apologetico (4): « Siamo (dice) arrivati all'altro » capo dell'accusa, che riguarda la maestà de'principi, che » dicesi offesa da noi. . . . Noi invochiamo per la salute » degl'Imperatori Iddio eterno, Iddio vero, Iddio vivo.... » Sanno gl'Imperatori chi ha loro dato l'impero.... Pensino » fin dove si stendano le loro forze, e così intendano Dio.... » Da colui è fatto l'Imperatore, da cui fu fatto uomo avanti » che fosse Imperatore. Egli ha l'impero da chi ha avuto » lo spirito. A quel Dio adunque guardando i Cristiani.... » pregano tutti per lo Imperatore.... E per vero dire non » possono eglino pregare per ciò, sennonchè Colui da cui » sanno di poter ottenere ciò che desiderano.... (5) Vedete » le voci di Dio, cioè le nostre Sacre Scritture, che noi non » nascondiamo.... Or si comanda anche per ridondanza di » benignità di pregare eziandio pe'nostri nemici.... Quali » sono maggiori nostri nemici di coloro, la cui maestà di- » cesi offesa da noi?.... Ma ancor nominatamente e ma- » nifestamente ci vien ordinato: *orate pe'regi*.... (6) Noi ve- » neriamo il giudizio di Dio negl'Imperatori, ch'egli ha

(1) Num. IV. (2) Num. I. (3) Num. XI.
(4) Cap. XXVII. (5) Cap. XXX. (6) Cap. XXXI.

» costituito per regolatori delle genti. Sappiamo esser in essi
» ciò che Dio volle, e perciò vogliamo si mantenga ciò che
» Dio volle, e l'abbiamo per un gran giuramento.... (1) Ma
» che sto io a diffondermi sulla pietà e la religione de' Cri-
» stiani verso l'Imperatore, che dobbiamo rispettare come
» eletto dal nostro Dio e Signore, e di cui meritamente
» possiamo dire, che è piuttosto nostro, mentre è costituito
» dal nostro Dio, e mentre per la di lui salute più opero
» io, che essendo talmente disposto, che la posso ottenere,
» prego Colui che solo gliela può dare? Ma non dirò mai
» che l'Imperatore sia Dio, sì perchè non so mentire, sì
» perchè non lo voglio deridere, sì perchè egli non vuole
» essere appellato con un sì gran nome. S'egli è uomo, gli
» dee premere di cedere a Dio. Gli basti di essere chiamato
» Imperatore. Anzi chi osa di chiamarlo Dio, nega ch'ei sia
» Imperatore.... (2) Ma i Cristiani per questo sono chiamati
» pubblici nemici, perchè non rendono agl'Imperatori o vani
» o finti o temerari onori ». Moltissime altre cose aggiugne Tertulliano che a questo punto appartengono; ma siccome non è necessario che intorno a ciò di più ci diffondiamo, abbiamo determinato di tralasciarle.

Nè solamente onoravano gl'Imperatori i Cristiani, ma come dalle addotte testimonianze è manifesto, per essi ancora istantemente pregavano. S. Giustino Martire nella sua Apologia (3): « Preghiamo (dice) o Imperatori che colla re-
» gia dignità acquistiate ancora una mente sana ». Atenagora nella *Legazione* (4): « Preghiamo (scrive) pel vostro
» Impero, acciocchè il figlio ricevendo, come è giusto, dal
» padre il regno, si accresca e si dilati il vostro dominio ». E Teofilo Antiocheno nel primo libro ad Autolico (5): « Onora
» pure, onora il principe, desiderandogli ogni bene, soggettandoti a lui, e pregando per lui. Così facendo seconderai
» la volontà di Dio, poichè prescrive la legge che si onori
» Iddio e il principe, e che non sia l'uomo disobbediente
» nè all'uno nè all'altro ». E Tertulliano nell'Apologetico (6):

(1) Cap. XXXIII. (2) Cap. XXXV. (3) Ibid.
(4) Num. XXXVII. (5) Num. XV. (6) Cap. XXX.

Digitized by Google

» Preghiamo tutti per tutti gl'Imperatori, desiderando loro
» lunga la vita, sicuro l'Impero, la casa ben munita e tuta,
» gli eserciti forti, fedele il senato, buono il popolo, e quieto
» il mondo ». E altrove (1): « Noi preghiamo (dice) nelle
» nostre adunanze per gl'Imperatori; nè solamente per essi,
» ma pe' magistrati ancora e per le potestà.

Ma non si ristrignevano eglino in questi confini. Oltre l'essere attenti a onorare come si deve gl'Imperatori, e a pregare per loro, poichè aveano letto nel santo Vangelo e nelle Epistole di S. Paolo che ogni Cristiano dovea esser soggetto a'magistrati e alle potestà, e obbedir loro ed esser preparato ad ogni opera buona, non tralasciavano mai di adempire queste loro obbligazioni, come attesta S. Policarpo nel luogo che di sopra citammo; S. Giustino Martire nella Epistola a Diogneto; Tertulliano nel capo secondo dell'accennato libro a Scapula, dove descrive i doveri de' Cristiani verso l'Imperatore, e nel trentesimo dell'Apologetico, e nel primo libro diretto alle Nazioni al capo diciasettesimo, dove così scrive: « Noi siamo chiamati irreligiosi verso i Cesari,
» perciocchè non veneriamo le loro immagini, nè giuriamo
» pe'loro genj, onde siamo ancora trattati come nemici del
» popolo ». Ma dimostra poi, riprendendo i Gentili, i quali colle parole e co'fatti faceano ingiuria agl'Imperatori, quanto erano soggetti a'principi i Cristiani, e come loro ragionevolmente obbedivano qualora non ordinassero cose, che contrarie fossero alla Cristiana religione. Negli Atti de'Santi Martiri Scillitani, che verso l'anno dugentesimo dell'êra Cristiana patirono, noi leggiamo che Sperato a nome suo e de'compagni rispose al Proconsolo Saturnino (2): « Noi
» quando si tratta de'punti di religione, e veggiamo che
» gl'Imperatori vi sono contrari, non riconosciamo tal pote-
» stà, riconoscendo per nostro assoluto padrone Colui, a
» cui colla fede, colla speranza e colla carità serviamo. Egli
» è vero per altro, che sapendo noi fin dove si stenda l'au-
» torità de' re della terra, non abbiamo mai ripugnato alle
» umane e divine leggi, e sempre abbiam pagati i tributi ».

(1) Cap. XXXIX. (2) Num. I, p. 76, appresso RUINART.

Troviamo inoltre negli Atti di S. Acacio martire, ucciso verso l'anno 250, che dimandato egli da Marciano, uomo consolare, se essendo egli uomo che vivea secondo le romane leggi, amava i principi, rispose: « E a chi mai pre-
» mono tanto i vantaggi de' principi, e a chi è più diletto
» l'Imperatore che a'Cristiani? Noi assiduamente preghiamo
» per lui, acciocchè egli viva lungamente, e governi con
» giusta moderazione i popoli, e abbia l'impero in pace (1) ». Lo stesso disse S. Cipriano a Paterno Proconsolo dell' Africa verso l'anno 258 di Cristo (2). Negli Atti pure di S. Vittore, che patì verso l'anno 303 della êra di Cristo, si trova ch'egli rispose (3): « Se trattasi delle ingiurie di Cesare e
» della repubblica, io certamente non ho arrecato verun
» nocumento nè a Cesare nè alla repubblica, nè ho tolto
» nulla all'onore dell' Imperatore, nè mi sono ritratto dal
» difenderlo. Ogni dì sagrifico io per la salute di Cesare e
» di tutto l'impero, e ogni dì offro per lo stato felice della
» repubblica spirituali ostie al mio Dio ». Che se i principi comandavano che per conservar la repubblica i fedeli pure prendessero le armi, e insieme co' loro concittadini Gentili la difendessero, non solamente trovavansi molti che subito loro soddisfaceano, ma tutti ancora le preghiere loro agli sforzi de'soldati univano, e orando riuscivano al pubblico di gran sollievo, e rendeano la salute all' assalita e travagliata loro società. Per la qual cosa rimprovera Tertulliano agl'idolatri, da'quali eravamo considerati come inutili pesi delle città, la ingratitudine loro verso i Cristiani, che tutto ciò che faceasi da'Gentili faceano, fino a militare ancora con essi, purchè non fossero loro comandate cose contrarie alla legge di Dio e alla religione (4). Abbiamo inoltre, che S. Maurizio e i compagni Martiri dissero all'Imperatore, il qual volea che rinnegassero la Cristiana religione: « Noi
» siamo tuoi soldati, o Imperatore, ma però siamo servi di
» Dio, lo che liberamente confessiamo. A te dobbiamo la
» milizia, a Dio la innocenza. Da te abbiamo ricevuto lo

(1) Ibid, p. 129. (2) Ibid., p. 188.
(3) Ibid., n. VII, p. 257. (4) *Apol.*, c. XXXVII e XLII; *A Scap.* c. IV.

» stipendio delle nostre fatiche, da lui il principio del nostro » vivere. Or non ti possiamo noi acconsentire, mentre ci » esorti a negare Dio nostro creatore e autore, e Signore » tuo ancora. Se noi non fossimo costretti a commettere una » azione cotanto per noi stessi funesta, qual è l'offenderlo, » noi certamente ti obbediremmo, come facemmo per lo » passato; che se vorrai costrignerci a un male sì grave, » obbediremo bene a lui, ma non già a te, che malamente » e ingiustamente comanderai (1) ». Quanto alle preghiere, non vi ha dubbio che con questa sorta di armi spirituali i Cristiani fossero di sommo giovamento alla repubblica. « Esorta » Celso i Cristiani (dice Origene) (2) che prendano l'armi e » aiutino l'Imperatore, e vengano a parte delle giuste fatiche » di lui, e se egli vuole, militino sotto le insegne del me- » desimo, e conducano con esso lui l'esercito. Ma noi ri- » spondiamo che aiutiamo il principe, dirò così, con divini » soccorsi, vestiti colle armi della fede, e così facciamo » obbedendo alla voce dell'Apostolo, che dice: *Vi prego di* » *orare, e dimandare, e ringraziare Dio per tutti gli uomini,* » *pe' re, e per tutti quelli che sono collocati in uno stato su-* » *blime.* Sicchè quanto più uno è eccellente per la pietà, » tanto più è a'principi di giovamento, e fa più de'soldati, » che nel campo di battaglia uccidono quanti nemici pos- » sono ». Egli è celebre il miracolo che Tertulliano (3) e altri antichi scrittori, come ben osservammo nel primo volume delle nostre Antichità Cristiane (4); riferiscono essere avvenuto per le preghiere de'soldati Cristiani a pro dell'esercito di Marco Aurelio Imperatore. Imperciocchè essendosi ridotti i Romani, che contro i Quadi e i Marcomanni combattevano, a uno stato infelicissimo, per non trovar acqua onde potessero estinguere l'ardentissima sete che li cruciava, i soldati, che abbracciato aveano il Cristianesimo, avendo con singolare devozione e confidenza ricorso al Signore, ottennero prodigiosamente la pioggia, sicchè dopo rimase l'esercito Romano vittorioso de'suoi nemici.

(1) Num. IV, p. 143, appr. RUIN.
(2) *Cont. Cels.* Lib. VIII, n. LXXIII.
(3) *Apol.*, c. V.
(4) Pag. 364 e seg.

Quantunque fossero obbedientissimi i Cristiani a' principi e a' magistrati, con tutto ciò, come altre volte dicemmo, ricusavano di fare la volontà loro qualora i principi muoveano guerra alla divina legge e alla religione. Poichè erano talmente animati i nostri, che piuttosto avrebbero sofferto qualunque travaglio, che o cessato dalla promulgazione della divina legge, o commesso qualunque cosa ancorchè leggiera, che non fosse conforme a' dettami del Santo Evangelio. Laonde S. Dionisio Alessandrino chiamato in giudizio disse a chi lo interrogava, ch' egli adorava quel solo Dio, e non altri, e che non sarebbesi mai dipartito dalla determinazione di essere perpetuamente Cristiano, soggiungendo: « Noi crediamo, veneriamo e adoriamo » Iddio Creatore di tutte le cose, il quale ha dato l'impero » a Valeriano e a Gallieno Augusti. A lui noi offeriamo » continue preci per lo impero loro, acciocchè sia sta- » bile (1) ». Ma che dico io Dionisio? Gli Apostoli stessi avendo udito gli ordini del Sinedrio, che proibiva loro di annunziare a' popoli il nome di Gesù Redentore, risposero con incredibile intrepidezza esser meglio obbedire a Dio che agli uomini (2). Questi esempli lasciavano eglino a' posteri, onde leggiamo nelle antiche nostre memorie, che sebbene erano i nostri maggiori pieni di rispetto verso i principi, e a questi prestavano onore, ossequiò e obbedienza, tuttavolta non acconsentivano loro in ciò che alla divina legge ripugnava, anzi pregando il Signore che desse loro forza per difendere la pietà e la giustizia, a gravissimi incomodi e travagli esponevano la vita loro, e vittoriosi conseguivano la palma di un glorioso martirio (3). Essendo eglino adunque disposti in questa guisa, e avendo netta la coscienza, godeano una perfettissima pace. Per la qual cosa premeva loro, dice Atenagora (4), che si pregasse per lo Imperatore, e si obbedisse alle civili leggi, affinchè essi pure menassero una vita pacifica e tranquilla, e servissero con allegrezza al vero Dio. Avendo inoltre eglino appreso

(1) Euseb., Lib. VII, c. XI.
(2) *Act. Apost.* c. V, v. 29.
(3) Greg. Naz., *Orat.* III, p. 93 e seg.
(4) *Legaz.* n. ult., p. 334.

da Gesù Cristo e da' Santi discepoli di lui, che doveansi pagare i tributi al principe, esattamente adempivano questo loro dovere ancora, sicchè voleano essere i primi tra quelli che a questo fine al magistrato si presentavano. Laonde San Giustino Martire nella sua prima Apologia (1) attesta, che i fedeli de' tempi suoi con sommo studio s'ingegnavano di essere i primi a pagare i censi e i tributi. Lo stesso scrivono de' Cristiani dell' età loro Taziano (2), Tertulliano (3) e altri, che per brevità si tralasciano.

III. Dalla legge, che al Cristiano prescrive l' obbedienza a' principi e a' magistrati, nasce il dovere di essere lontani dalle sedizioni, che sì gran danno apportano alla repubblica. Quindi è che i fedeli de' primi secoli della Chiesa da ogni sorta di disturbo civile e di sedizione con incredibile cautela si riguardavano, come dal secondo capo del libro di Tertulliano a Scapula, dall' addotto passo del primo libro alle nazioni, e da Origene nel terzo libro contro Celso (4) si può agevolmente comprendere. Nè credo già che si possa trovare un uomo sì poco versato nella istoria della Chiesa, il quale pretenda che il non essersi mai sollevati contro dei Cesari i Cristiani sia provenuto non da virtù, ma da impotenza. Perciocchè aveano i nostri de' senatori, de' prefetti delle provincie, e gran numero ancora di gente, come si scorge dall' Apologetico di Tertulliano e dal libro dallo stesso scrittore indirizzato a Scapula, sicchè, se avessero voluto, avrebbero potuto congiurare e cagionar de' tumulti nelle città. Ma la singolare loro pietà facea sì che piuttosto amassero di patire. Somma era la loro moderazione, e singolare la ritiratezza e il disprezzo della vana gloria. « Noi (dice Tertulliano) (5) essendo lontani dalla gloria e » dal desiderio di ottenere le dignità nella repubblica, non » ci curiamo di fare delle combriccole ». Origene ancora nell' ottavo libro (6) contro Celso avanza e sostiene i medesimi sentimenti, sebbene nè questi, nè Tertulliano condannino i Cristiani, che non mossi dall' ambizione, eserci-

(1) Num. XVII. (2) *Cont. Graec.*, n. IV. (3) *Apol.*, c. XLII.
(4) Num. XV. (5) *Apol.*, c. XXXVIII. (6) Num. XXXV.

Digitized by Google

tavano le cariche nell' Impero, senza commettere veruna di quelle azioni, che alla legge di Cristo e alla religione ripugnassero.

IV. Non meno erano esatti nell' adempiere i loro doveri verso quelli che soggetti erano alla loro cura, e verso quelli ancora che erano loro stati dati da Dio per superiori. Imperciocchè siccome sapeano che ad ognuno debbesi dare ciò che gli perviene, e che deesi a' Vescovi e agli altri superiori delle chiese onore e obbedienza, come a' sudditi cura ed attenzione, nè quelli nè questi tralasciavano alcuna cosa, che all' obbligo loro appartenesse. I Vescovi pertanto, che all' uffizio loro pensavano, e conoscevano quanta attenzione e diligenza doveano impiegare per iscegliere i ministri delle spirituali cose, affinchè le loro pecorelle non si esponessero a' morsi di tanti lupi, invece di essere governate da' buoni pastori, andavano in traccia de' migliori soggetti, e questi ordinavano ministri e sacerdoti, e chiamavano in aiuto nel regolamento delle loro diocesi (1). Veggasi Origene nell' ottavo libro contro Celso, nel qual libro dimostra la cautela che i nostri usavano nello scegliere i ministri delle Chiese (2). Non erano eglino accettatori di persone, e se taluno de' ministri mancava al suo dovere, era gravemente punito, e se non dimostrava segni di vero pentimento, era deposto, nè gli si perdonava ancorchè fosse stretto parente del Vescovo. Nè era solamente nel buon regolamento de' ministri ristretta la cura de' prelati Cristiani. Badavano eglino alla condotta eziandio degli altri, sicchè non ammettevano alla comunion della Chiesa se non quelle persone, che non erano indegne di una tal grazia. Non si lasciavano muovere dalla tenerezza de' figliuoli, come leggiamo del santo Vescovo, che fu padre di Marcione (3); nè abbagliavasi la vista loro per lo splendore della dignità imperiale, come di un gran prelato riferisce Eusebio nel sesto libro della sua Istoria, e di S. Ambrogio Teodoreto nel quinto libro della Storia Ecclesiastica al capo diciottesimo. Non era mi-

(1) Vedi il T. III delle *Ant. Crist.*, p. 442 e segg.
(2) Num. LXXV. (3) *Ant. Crist.*, T. I, p. 118.

nore l'attenzione de' sacerdoti e de' ministri verso i loro Vescovi. Consideravangli essi come loro padri, e in tutte le cose da loro, come da direttori delle coscienze e della vita loro dipendeano. Anzichè i magistrati e i principi, che abbracciato aveano il Cristianesimo, come amministravano le civili cose, così in tutto ciò che allo spirituale apparteneva, a' prelati ecclesiastici volentieri obbedivano (1).

V. Nè solamente de' Vescovi verso i loro diocesani, ma de' parenti ancor verso i loro figliuoli somma era la cura affinchè fossero mantenuti onestamente e allevati nel timor di Dio e nell' esercizio delle virtuose operazioni, come argomentando agevolmente potremo raccorre dalla lettera di S. Clemente Romano a' Corinti (2), dalla Epistola di S. Policarpo a' Filippensi (3), e per tralasciar gli altri, da S. Giustino Martire nella prima Apologia (4). Corrispondevano i figliuoli alla volontà de' genitori, e obbedivano loro, poichè sapevano non altro ricercarsi da essi che la vera e stabile felicità della loro prole (5). Colla medesima esattezza adempivano i mariti i loro doveri verso le mogli, e le mogli verso i loro mariti. Veggansi S. Clemente Romano nella stessa Epistola a' Corinti, S. Policarpo nella suddetta lettera a' Filippensi, e S. Giustino.

VI. Avea il glorioso S. Paolo ordinato nelle sue Epistole, che siccome la donna era stata soggettata da Dio alla potestà dell' uomo, ella obbedisse al suo marito, se gli mostrasse soggetta, ed essendo modesta, casta e attenta agli affari domestici, procurasse di piacergli e di mantenere con esso lui la pace; e all' uomo avea prescritto che amasse la sua donna, e virtuosamente portandosi, le desse, colla sobrietà e colla temperanza, nel genio, affinchè unitamente educar potessero con ogni santità e retta disciplina i loro figliuoli. Era eziandio ed è all' uomo vietato di avere più di una moglie, e di lasciare la sua donna per prenderne un'altra. Quindi è che lo stesso Apostolo scrive nella prima a' Corinti (6) che qualunque fedele non vuol vivere celibe,

(1) Ibid., T. III, p. 443. (2) Num. XXI. (3) Num. IV. (4) Num. XXVII.
(5) LATT. FIRM., *Div. Inst.*, Lib. IV, c. III. (6) Cap. VII, v. 1 e segg.

prenda moglie e le corrisponda, come è dovere, e si guardi di non abbandonarla, e ch'ella non parta dal suo marito, e se a caso fosse partita, si riconcili con esso lui, e non si creda di poter passare, vivente lui, ad altre nozze. E scrivendo a' Romani (1), dice che la donna essendo soggetta all'uomo, finchè l'uomo vive è addetta a lui, per la qual cosa non può lasciarlo per prenderne un altro. E scrivendo agli Efesi (2): « Soggettatevi (dice) l'uno all'altro nel timore » di Gesù Cristo. Le donne sieno soggette a' loro mariti » come al Signore. Perchè l'uomo è capo della donna, co- » me Cristo è capo della Chiesa.... Ma come la Chiesa è » soggetta a Cristo, così sieno le donne a' loro mariti in » tutte le cose. O mariti, amate le vostre mogli, come Cri- » sto ha amato la Chiesa e diede per essa sè medesimo.... » Così i mariti debbono amare le loro mogli, come i loro » corpi. Chi ama la sua moglie ama sè stesso. . . . Amate » dunque la vostra moglie, come voi medesimi, e le donne » temano i loro mariti. O figliuoli obbedite a' vostri geni- » tori nel Signore, essendo ciò giusto.... E voi, o padri, » non provocate a sdegno i vostri figliuoli, ma educateli » nella disciplina e correzione del Signore ». E scrivendo a Colossensi, esorta le donne a essere soggette a' loro mariti, e i mariti ad amare le loro mogli, e a non recar loro dispiaceri ed amarezze (3). Non altrimenti S. Clemente Romano nella sua lettera a' Corinti, volendo restituire loro la pace, scrisse che doveano eglino obbedire a' loro superiori, onorare i loro anziani, insegnare la disciplina del timor di Dio a' giovani, indurre a ciò che è buono le mogli loro, affinchè sieno morigerate, pudiche, semplici, mansuete e moderate nel parlare (4). S. Policarpo ancora nella sua lettera a' Filippensi scrive: « Astenetevi da ogni frode, in- » giustizia e falso testimonio, non rendendo male per male, » nè rimprovero per rimprovero, nè pugno per pugno, nè » imprecazione per imprecazione, e ricordatevi di ciò che » disse Gesù Cristo: *non vogliate giudicare per non essere*

(1) Cap. VII, v. 2 e segg.
(2) Cap. V, v. 21 e segg.
(3) Cap. III, v. 18 e seg.
(4) Num. XXI.

» *giudicati*.... Egli è il principio di ogni male la cupidigia. » Adunque voi, che non avete apportato veruna cosa in » questo mondo.... armatevi di giustizia, e imparate prima » per voi a camminare ne' comandamenti del Signore, » quindi procurate che le vostre mogli vivano fedelmente, » castamente e in carità, amando sinceramente i loro mariti » e gli altri con ogni continenza (1) ». Finalmente Lattanzio Firmiano nelle sue Divine Istituzioni osserva, che la moglie dee dimostrare la sua fedeltà verso il marito, e il marito verso la sua moglie, e che deesi insegnare alla moglie coll' esempio dall' uomo a vivere castamente. Or tutti questi precetti e consigli furono esattamente osservati dai primi Cristiani. S. Giustino Martire parlando nella sua lettera a Diogneto de' fedeli de' suoi tempi: « Quei Cristiani » (dice) che prendono moglie, la prendono secondo le leggi, » e la prendono per aver de' figliuoli, e quantunque abbiano » carne, non vivono però secondo i dettami di lei (2) ». Dimostra egli pure nella sua seconda Apologia, ch' eglino legandosi col vincolo del matrimonio, procuravano che la loro prole fosse ben educata (3). Lo stesso attesta nella prima Apologia (4) scrivendo: « O non prendiamo moglie, » o se la prendiamo, non celebriamo per altro fine le nozze, » che per educare bene la prole che ci sarà conceduta da » Dio ». Taziano ancora, che apprese da S. Giustino le lettere, nella sua Orazione contro i Greci parla della continenza e pudicizia delle donne Cristiane dell'età sua (5). Atenagora pure nella sua celebre *Legazione* dimostra (6) « che » sperando i fedeli la vita eterna, disprezzavano tutte le » cose di questo basso mondo. Laonde ognuno di quelli » che aveano preso moglie secondo le leggi, fuggivano ogni » ombra d'indecenza ». Della fedeltà de' Cristiani nell'osservare le leggi del matrimonio ragiona Tertulliano nel capo quarto del suo eccellente libro indirizzato a Scapula. Anzichè quanto premesse alle mogli di ritirare dalla superstizione e rivolgere alla verità e alla innocenza i loro mariti, e ai

(1) Loc. cit., n. II. (2) Num. V. (3) Num. IV.
(4) Num. XXIX. (5) Num. XXXIII. (6) Num. XXXIII.

mariti le loro mogli, raccogliesi da ciò che scrive S. Giustino Martire nella sua seconda Apologia (1).

VII. Non può eziandio negarsi che i Cristiani verso i loro servi Gentili non usassero quella carità e giustizia ch'era loro dovuta. Che se eglino erano obbligati a servire, dimostravano verso i loro padroni una fedeltà singolare, poichè aveano letto nelle Epistole dello stesso Dottore delle genti, che essendo servi, obbedissero a'carnali loro signori con rigore e tremore, e con semplicità di cuore (2), ancorchè non fossero veduti da loro, mentre doveano temere Iddio (3). Quindi è che i servi loro, sebbene erano dediti alla superstizione della idolatria, tuttavolta tormentati dai giudici sovente non osavano di accusarli come rei di alcuna scelleratezza, perciocchè vedeansi da essi trattati con carità e giustizia (4); ed essi, se erano servi, sopportavano la loro condizione con fedeltà e pazienza (5). Ma se i servi de'fedeli abbracciavano il Cristianesimo, immantinente, come è credibile, ottenevano la libertà, e co'loro padroni servivano con pietà singolare il Signore.

VIII. Amavano inoltre teneramente i loro prossimi, e tanta era in essi la scambievole carità, che gli uguali loro chiamavano fratelli e sorelle, i maggiori padri e madri, e i minori di età figliuoli e figliuole (6). Nè erano eglino meno attenti ad adempiere con carità e giustizia i loro doveri verso i prossimi, che miseramente erano involti nelle tenebre del gentilesimo. Anzi erano i Gentili da loro appellati fratelli, come costa dall'Apologetico di Tertulliano (7), e dalle testimonianze de' Padri da noi addotte nel primo volume delle Antichità Cristiane (8).

IX. Essendo adunque i fedeli de' primi tempi della Chiesa cotanto pii e amorevoli verso i prossimi, e attenti ad adempiere i loro doveri, non dee recarci maraviglia che abborrissero gli omicidj, e qualunque altra cosa che apportasse altrui nocumento. Laonde S. Giustino Martire nella prima

(1) Num. II.
(2) *Ad Ephes.*, c. VI, v. 5.
(3) *Ad Coloss.* c. III, n. XXII.
(4) ATHENAG., n. XXXV.
(5) TATIAN., ibid., n. VI.
(6) ATHENAG., ibid., n. XXXII.
(7) Cap. XXXIX.
(8) Pag. 6, not. 4.

Digitized by Google

Apologia (1): « Noi siamo (dice) pazienti e pronti di servire » a tutti e liberi dalla collera. . . . non essendo convenevol » cosa che noi siamo imitatori de' cattivi; lo che possiamo » dimostrare cogli esempli di molti de' vostri, che da vio- » lenti e tiranni che erano, divennero pazienti e mansueti » con abbracciare il Cristianesimo. . . . Noi per non arre- » care del danno agli altri, e per non commettere veruna » empietà, abbiamo imparato a condannare que' malvagi » Gentili che espongono i bambini. . . . temendo, che es- » sendo così esposti per le vie, non essendo presi da qual- » che uomo pietoso, periscano, e siamo rei di omicidio ». E nella seconda (2) parlando di Tolommeo Martire, dice che essendo egli stato condannato, Lucio Cristiano parlò al giudice in questa guisa. « Per qual cagione hai tu, o Ur- » bico, condannato questo uomo, il quale non essendo omi- » cida, nè ladro, nè convinto di verun'altra reità, ha con- » fessato di essere Cristiano? » Finalmente nel Dialogo con Trifone dimostra quanto i nostri abborrissero l'omicidio (3). « Chi è così inetto e privo di senno (dicea Atenagora Fi- » losofo) (4), il quale sapendo esser noi tali quali veramente » siamo, ardisca di appellarci omicidi, mentre non possiamo » noi gustare le umani carni, senza che priviamo qualcuno, » uccidendolo, della vita? Noi siamo talmente disposti, che » siamo di sentimento essere quasi lo stesso il vedere che » il commettere l'omicidio. Come dunque possiamo uccidere » il prossimo, se stimiamo che non ci sia lecito di vederlo » uccidere? » Corrispondono a quella di Atenagora le testimonianze di Teofilo Antiocheno, il quale nel terzo libro ad Autolico scrive (5) essere proibito a' Cristiani il vedere i duelli, affinchè non s'imbrattino, vedendo l'omicidio, i loro occhi. Veggasi la lettera delle Chiese di Lione e di Vienna appresso Eusebio e appresso il Ruinart (6), nella qual lettera si osserva, che i fedeli dimostravano di non essere rei di que' delitti che erano loro imposti, con dire che nè anco era loro lecito di vedere li ammazzamenti.

(1) Num. XVI e seg. (2) Num. 2. (3) Num. XCIII.
(4) Num. XXXV. (5) Num. XV. (6) Num. XVIII.

Non ragiona altrimenti Tertulliano nel quarantesimo quinto capo del suo Apologetico. Minucio Felice nel Dialogo intitolato *Ottavio* (1): « A noi (scrive) non è lecito di vedere » nè di udir l'omicidio, e tanto ci riguardiamo dall'umano » sangue, che nè pure adopriamo nelle nostre vivande il » sangue degli animali ». Sono a queste somiglianti le espressioni di Origene nel terzo libro contro Celso (2), dove: « Non hanno mai potuto (dice) provare, nè Celso nè altri » i quali sonosi accordati con esso lui, che siasi da' Cristiani » fatta una qualche sedizione. E per verità, se appresso » di noi aver potesse luogo la sedizione, ... non avrebbe » mai proibito il nostro Legislatore l'omicidio, nè avrebbe » insegnato non esser lecito a' suoi discepoli di vendicarsi, » anche quando sembri giusto, di un uomo, il quale sia » ingiustissimo ». Fanno eziandio a questo proposito le parole di Lattanzio, che leggonsi nel capitolo venti del suo sesto libro delle *Divine Istituzioni*, le quali peraltro, per non dilungarci troppo, siamo costretti a tralasciare.

X. Che se tanto erano contrari agli omicidj, non è da maravigliarsi che avessero in orrore e in abbominio la prava consuetudine di alcune non già barbare, ma, come si pregiavano, culte e dotte nazioni, che essendo dedite alla gentilesca superstizione, esponeano alle strade e abbandonavano i bambini loro, se non voleano educarli, e talvolta ancor li ammazzavano. Abbiamo noi poc'anzi riferito un passo di S. Giustino Martire, che riguarda questa crudele e detestabile costumanza degl'Idolatri (3). Nè solamente riprova il Martire la condotta di quei crudeli ed empj genitori, perchè esponendo i fanciulli, e non essendo questi raccolti da qualche pietosa persona, erano eglino cagione della morte di chi non avea commesso verun attuale peccato; ma ancora perchè talor succedeva, che presi i bambini medesimi da persone che faceano professione di mille infamità e scelleratezze, erano allevati per servire a ogni sorta di dissolutezza. Non sono da queste differenti l'espressioni usate nella sua celebre *Legazione* dal Filosofo Atenagora, da

(1) Pag. 219. (2) Num. VII. (3) *Apol.* I, n. XXVII.

Tertulliano nell'Apologetico, da Minucio Felice nel Dialogo di sopra citato, e da Lattanzio nel quinto libro delle *Divine Istituzioni*.

XI. Dal quinto precetto del Decalogo, che riguarda il non ammazzare, dovremmo noi passare a dimostrare quanto fossero attenti i nostri maggiori a osservare ciò che secondo la giustizia prescrive il sesto comandamento; ma siccome parlammo ampiamente di sopra della continenza loro, e provammo quanto erano lontani da qualunque ombra d'impudicizia, non è necessario che di nuovo ne parliamo. Per la qual cosa ragioneremo del settimo, e daremo chiaramente a divedere, come dal togliere e dal ritenere l'altrui roba, quasi da un capital nemico, i Cristiani si riguardassero. S. Giustino Martire nella sua seconda Apologia, introducendo a parlare Lucio in favore di Tolommeo Martire, in poche parole dimostra che i fedeli abbominavano oltre modo il furto (1). Lo stesso leggiamo noi negli atti de'santi martiri Scillitani (2). Nè solamente i Cristiani rendeano de'loro compagni una sì fatta testimonianza, ma eziandio i Gentili, mentre dalla Epistola novantesima settima del libro decimo di Plinio a Trajano, abbiamo, che eglino nelle adunanze loro prometteano solennemente di non commettere nè furti, nè adulterj, e di non circonvenire alcuno colle frodi e cogl'inganni. Attesta pure Lattanzio nelle Divine Istituzioni che non de'nostri, ma de'Gentili proprie erano le rapine (3).

XII. Pagavano inoltre i fedeli puntualmente i debiti che aveano per le necessità loro contratti, come ne assicura l'autore Gentile del Dialogo intitolato *Philopatris*, il qual Dialogo si ritrova tra le opere di Luciano (4). Che se aveano presso di loro l'altrui roba, interrogati, confessavano volentieri di averla, lo che non solamente da Plinio vien riferito nel citato luogo della Epistola a Trajano, ma ancora da Tertulliano antico scrittore delle cose Cristiane al capo quarto del libro indirizzato a Scapula. E ciò sia detto della giustizia de'primi fedeli, poichè sebbene a questa virtù appartengano

(1) Num. XI, p. 93. (2) Appresso RUINART, n. I, p. 74.
(3) Lib. V, c. IX. (4) Num. XX, T. III delle Opp., p. 607.

ancora i due ultimi comandamenti del Decalogo, siccome però abbiamo di sopra ragionato della sincerità loro, e della continenza, e dello studio che usavano per non ritenere e non togliere l'altrui roba, crediamo non esser necessario che dimostriamo non aver eglino testificato il falso, nè desiderato le donne e le cose altrui, poichè tutto ciò dalle mentovate virtù loro seguiva.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

SI RISPONDE ALLE OPPOSIZIONI FATTE DA ALCUNI SCRITTORI, CHE HANNO RIFERITO O CITATO IL TERZO TOMO DELLE ANTICHITÀ CRISTIANE, CHE RISGUARDA I COSTUMI DE' PRIMITIVI FEDELI.

I. Sapendo io quanto sia debole l'umano intendimento, e quanto sia facile a qualunque uomo e a me particolarmente l'errare, non sono così privo di senno, nè così pertinace a sostenere le mie opinioni, che, se mi si dà in qualche maniera a divedere di aver io sbagliato, non ritratti l'errore e non abbracci la verità, che unicamente ricerco. Per la qual cosa sono io così lontano dal riprendere i miei accusatori, che piuttosto mi riconosco obbligato a rendere loro infinite grazie per l'attenzione che usano allorchè si mettono a esaminare i miei libri. Non per questo però debbo io tralasciare di difendermi colla dovuta modestia qualunque volta mi sembri di aver la verità dalla mia. Anzi credo certamente, che siccome sono loro tenuto se mi correggono giustamente, così non debbano essi avere a male, che io ancora gl'impugni, se mai si fossero discostati dal vero.

Incominciando adunque dall'Autore della *Storia Letteraria*, a cui per altro mi dichiaro obbligatissimo per lo vantaggioso estratto (1) da lui fatto del mio terzo libro delle Antichità Cristiane, dico, che sebbene ragionando io delle iscrizioni, nelle quali da' nostri maggiori erano espressi i misteri della nostra credenza, ne ricopiai (2) una che conservasi in Verona, com'è riportata dal Fabretti (3): DEO MAGNO ET ETERNO, e non come è riferita dal sig. Marchese Maffei (4): DEO MAGNO ÆTERNO, tuttavolta non pare che ciò mi si dovesse quasi rimproverare dal nostro Istorico, come se non l'avessi io osservato; mentre e l'avea io veduto benissimo, e ne avea anche citato il luogo del Museo Veronese; ma siccome credei che bastasse l'averla

(1) Lib. II, c. VII, § 2, p. 483 e segg.
(2) Loc. cit., p. 17.
(3) *Inscript.*, c. VIII, p. 564.
(4) *Mus. Veron.*, p. CLXXVIII.

espressa una volta secondo la lezione del Fabretti, non istimai necessario il ripeterla, e dimostrarne la differente lezione del sig. Marchese, poichè mi premeva di non diffondermi in una variante che poco o nulla potea giovarmi. Per lo stesso fine non volli io ricercare tutte le iscrizioni che conduceano al mio proposito, avendo pensato che una o due che ne avessi addotte per provare il mio assunto, potessero essere bastevoli; benchè non mi dispiaccia punto che l'Autore della Istoria ne abbia riferite alcune altre ricavate da que' medesimi libri, de' quali io stesso mi era servito nello stendere quel Capitolo. Quanto alla iscrizione che riporto nella pag. 21: HI SPIRITO SAN. MARCIANETI, e dico che possa intendersi dello Spirito Santo, sa l'erudito Istorico che non sono contrario al suo *dubitare*, *che possa da queste parole trarsi nulla per lo Spirito Santo, se non se con un lungo discorso* (1); e sa pure che avea io letto il passo del P. Lupi, a cui rimette il suo lettore, mentre lo cito nella medesima pag. 21 del mio libro terzo; e sa finalmente che la mia interpretazione è presa dal P. Lupi, come si può conoscere da ciò che scrissi nel mio primo volume delle Antichità Cristiane alla pag. 64, onde non mi pare che fosse di bisogno che egli facesse questa osservazione.

Non occorreva ancora che ei citasse (2) la iscrizione di Gaudenzio per confermare ciò che io provo (3) circa la menzione della vita eterna fatta nelle sepolcrali iscrizioni de' nostri antichi, poichè avendola io riferita nel primo volume delle Antichità (4), non istimai che fosse necessario il ripeterla. Ma giacchè ha voluto citarla, potea dire che non solamente era ella stata riportata dall'Aringo, dal Reinesio e dal Fleetwood, ma da me ancora, mentre parlava della mia Opera. Che io poi non abbia (numerando gli autori che trattarono delle materie delle quali io scriveva) nominati alcuni altri rispettabili per la erudizione e dottrina loro, che de' medesimi argomenti parlarono, non credo che

(1) Ibid., p. 186, not. 4.
(2) Pag. 485.
(3) Pag. 25.
(4) Pag. 415.

mi si possa imputare a colpa, mentre in tanto numero egli è certamente difficile che mi rammenti di tutti, e ne faccia un esattissimo catalogo. E poi non mi sono già io prefisso di andar a ricercarli a uno a uno, nè mi sembra ciò necessario, altrimenti potrei opporre all' Istorico che egli ha tralasciato in altre occasioni, e specialmente nel citar gli autori che riferiscono la iscrizione di cui ragioniamo, non solamente me, ma eziandio tra parecchi altri l' Havercamp e il Marangoni. Ma non sono già io così sofistico, che voglia richiedere una tal cosa da chi brevemente procura di spicciarsi dagli argomenti che imprende a dichiarare. Nella pag. 491 così egli scrive: *Il Padre Mamachi non ha voluto prescindere da cotal questione*, cioè se si dà la magia. *Troppo l' animo gli esultava che occasione gli si presentasse di attaccare una zuffa con un veterano e glorioso combattitore, qual' è il sig. Marchese Maffei.* Io posso dire sinceramente, che non per attaccar briga col sig. Marchese Maffei, ma perchè pareami contraria alla Scrittura e alla perpetua tradizione della Chiesa la opinione di lui, mi sono indotto a impugnarla colla maggior diligenza e forza che mi era possibile. Io ricerco la verità, e se sono persuaso che qualcuno (abbia egli il credito di esser dotto o non lo abbia) ardisce di negarla o di oscurarla (particolarmente se ella riguarda i punti di religione), non lascio di sostenerla con tutto l' impegno. Sappia poi l' Istorico, che se io mi fossi mosso a scrivere per acquistarmi nome e gloria, avrei forse impreso a confutare o il P. Petavio, o il P. Orsi, o il P. Berti, o il P. Concina, o il P. Rubeis, o il P. Patuzzi, e non già il sig. Marchese, trattandosi di un punto più teologico che altro; perciocchè senza far verun torto a quel degnissimo cavaliere, sono del sentimento degl' intendenti di questo genere di controversie, che egli può essere bravo antiquario e poeta, ma non è già un eccellente teologo. Anzichè se avessi io voluto per ispirito di vanità mettermi a comporre qualche libro, e impugnare i più eruditi e dotti uomini non solamente dell' età nostra, ma delle passate ancora, avrei intrapreso a scrivere la storia letteraria, e facendo gli estratti de' libri o pubblicati di poco, ovvero ri-

stampati per utilità e vantaggio comune, avrei criticato ciò che mi fosse paruto. Ma veggiamo con quale grazia e con quai vezzi parli di me il dolcissimo nostro Istorico. *Entra*, dice egli, (il P. Mamachi) *in campo con questo insigne letterato, l'urta, si lusinga di abbatterlo, o certo di atterrirlo, non già co' magici giuochi, de' quali sa egli ridersi* (sono veramente, secondo il solito, troppo vivi, spiritosi e leggiadri questi concetti), *ma con gittargli in faccia un risoluto* « haud scio an communi veterum Patrum de Praestigiato- » ribus, maleficisque sententia neglecta, ullum supersit » dogma ex traditione profectum, quod negligi pari teme- » ritate, audaciaque non possit ». *A Dio non piaccia che ciò sia vero. Quale, per avere sì rea sentenza difesa, sarebbe il rammarico, quale l'orrore di un letterato, il quale ne' suoi varj e difficili studj niente più ebbe a cuore che di sostenere i Cattolici dogmi, e nimicizie perciò contrasse animoso, ancora con suo temporale svantaggio?* Ma con chi l'ha egli lo Storico? Ho io mai condannata la intenzione del sig. Marchese, o detratto nulla alla estimazione di lui, o negato che egli abbia contratte, per la difesa de' Cattolici dogmi, delle nemicizie con suo temporale svantaggio? È forse egli il primo, che senza pensar di far male, fidandosi della propria capacità, e credendosi di avere tanto di capitale da poter decifrare questa sorta di questioni, siasi messo a scrivere con franchezza circa un punto rilevantissimo di teologia? Ma se allo Istorico premea tanto che non fosse impugnato il sig. Marchese, nè fosse ripresa la franchezza di lui nel trattare una tal controversia, perchè non ha egli dimostrato esser insussistenti le ragioni da me addotte per comprovare la mia, anzi la comune sentenza de' Padri circa la magia? Perchè le ha tutte passate sotto silenzio, e servendosi di una figurina rettorica, ha voluto piuttosto giuocare con una freddura, e obbiettarmi lo zelo del sig. Marchese, che convincermi di errore colle testimonianze de' nostri antichi? Crede egli per avventura, che trattandosi di sentenze appoggiate sulla Scrittura e sulla tradizione di tutti i nostri maggiori, debba chi scrive sbrigarsene colle burle e co' punti interrogativi e ammirativi,

senza apportare veruna ragione o autorità, su cui fondato difenda il suo amico dalle accuse?

II. Ma passiamo avanti, e veggiamo che cosa ricerchi da me l'erudito Istorico nella sedicesima annotazione a pag. 492. Aveva io stabilito nella pag. 135 del mio terzo volume delle Antichità, che agli Imperatori non davano alcun onore i Cristiani, il quale onore non fosse puramente civile. L'Istorico per dimostrare forse che era da me tralasciata una qualche questione, che al mio proposito apparteneva, mi fa osservare: « Che tra questi onori civili no-
» verano alcuni Cristiani il coronare d'alloro le porte, e
» accendervi lucerne ad onore degl' Imperatori nelle con-
» giunture di pubblica letizia. Il P. Mamachi nulla ci dice
» di quest' uso, contro cui in più luoghi, e massimamente
» nel libro dell' Idolatria, riscaldasi il severo Tertulliano
» (c. x). Se egli ben si apponesse in credere sì fatto co-
» stume idolatrico, può farsi questione. Il Baronio (an. 201)
» s' unisce a Tertulliano, e d'idolatria, condanna quest' uso.
» Paganino Gaudenzi (*De Vit. Christ.* c. x, xi e xii) porta
» alcune non ispregievoli ragioni, per le quali appare pro-
» babile, di niuna idolatrica superstizione contaminata e
» puramente civile essere stata cotal costumanza ». Sapeva io benissimo, che Tertulliano nei capi xv e xxxv (e non nel decimo, come per errore dello stampatore leggiamo nella Storia Letteraria) del libro della *Idolatria*, riprende quei Cristiani, che poneano nelle porte loro gli allori e le lucerne nelle occasioni di pubblica allegrezza; ma veggendo che era cosa disputata, e che se faceano male que' tali, non conducea al mio istituto il ragionarne, avendo io determinato di non descrivere i difetti di alcuni, ma di riferire le virtù de' molti, che poteano essere di edificazione a' leggitori, non volli fare di un somigliante uso, o abuso che fosse, menzione. Resto per altro io sorpreso considerando per qual motivo mai siami stata dallo Storico proposta una sì fatta questione. Penso che egli, nel libro secondo di questo istesso quinto volume della sua Istoria al capo primo, numero secondo, pag. 397, deride il P. Concina perchè ha inserito nell' Apparato alla sua morale teologia non so qual

Bolla; e in un altro luogo, cioè nel tomo terzo della medesima Storia, pag. 542, non approva che io abbia riferito la stessa Bolla nel volume secondo delle mie Antichità Cristiane, e veggio ora che vuole, o non ripugna che si faccia questione, se il costume di coronare le porte di alloro fosse idolatrico o civile. Or io non lo capisco. Si dichiari un po' meglio, che avrò forse maniera di dargli soddisfazione.

III. Molte ragioni avea io addotte nel mio terzo volume delle Antichità per provare che i primitivi Cristiani non frequentavano i teatri. Per alcune di esse ragioni stimai di dover giustamente conchiudere, ch' eglino si astenevano da somiglianti spettacoli non solamente perchè erano superstiziosi e impuri, ma perchè ancora non era lecito lo ascoltare le tragedie o le commedie: *mimosque, qui amorem fingerent, recitantes audire, atque hoc pacto levare a continenti labore animum, tametsi nihil iis (comoediis) turpe, nihil obscoenum, nihil superstitiosum contineretur* (p. 143). Il nostro Istorico senza mostrare che le mie ragioni sieno insussistenti, nella p. 493 alla nota 17, non approvando forse la mia condotta, così scrive: « Vi vogliono buone » prove di così limitato assunto. Il P. Mamachi si studia » di darle; ma in ogni caso egli ha ancora qui la bella » sorte d' impugnare il Sig. Marchese Maffei, e nella dot- » trina e nella mischia con questo grand' uomo è stato per- » cursore (leggasi *precursore*) di quel famoso libro *de spe-* » *ctaculis*, del quale parleremo in altro volume ». Ma quanto io mi pregio di essere, come le mie deboli forze comportano, difensore di una tal dottrina, altrettanto provo gravissimo dispiacimento *per la mischia*, mentre io scrivo non per combattere cogli altri, e specialmente con chi non è gran cosa versato nelle controversie teologiche, ma per ricercare e per sostenere la verità. Per la qual cosa prego i lettori di scorrere il suddetto terzo volume delle Antichità Cristiane dalla p. 143 alla p. 152, e questo secondo volume de' Costumi de' primitivi Cristiani dalla pag. 38 alla pag. 85, e di giudicar poi se ho la ragione dalla mia, o s' ella favorisca chi sostiene la contraria opinione.

IV. Sapeva io pure essere stata grandissima questione tra Cattolici e Montanisti se fosse lecito di schivare colla fuga la persecuzione, ma che questa controversia *fosse più acconcia al mio istituto, che quella della magia,* come scrive lo Storico nella p. 493, not. 18, nè lo sapeva già io, nè potea immaginarmi che si potesse trovare qualcuno così ben affetto al sig. Marchese, che me lo dovesse insegnare. Imperciocchè avendo trionfato la Chiesa contro i Montanisti, e non vi essendo tra noi alcuno, il quale sia così severo e rigoroso che creda esser illecita una tal fuga, ed essendo per lo contrario certuni così pregiudicati, che vanno procurando di abbattere l'antico e comune sentimento del Cattolicismo circa la magia, sembravami certamente dovere, che presentandomisi la occasione, copiosamente io trattassi della esistenza della magia medesima e brevemente parlassi dello schivare colla fuga il furor de' tiranni, *contentandomi di alcuni pochi testi ed esempli, che lo provano lecito,* come dice lo Storico nella stessa pagina, nota 18, e come si può vedere nel mio terzo volume delle Antichità, pag. 153 e seguenti.

V. Non istarò poi a difendermi per avere io trattato de' supplicj de' Santi Martiri in quel Volume, che è intitolato *de' Costumi dei primitivi Cristiani*, essendo manifesta cosa che ho in ciò seguitato l'esempio di qualche erudito scrittore, come ho dimostrato nella ventesima pagina della prefazione prefissa al medesimo terzo tomo delle mie Antichità. Anzi ho io creduto che ogni ragion volesse, che de' tormenti de' Santi Martiri si ragionasse in quel libro, in cui trattavasi della pazienza, costanza e fortezza de' nostri maggiori, non potendosi negare che uno de' più gravi e forti argomenti, i quali provano essere state in essi eccellenti quelle virtù, sia l'aver eglino sofferto sì atroci tormenti per la confessione della vera fede.

VI. Nè importa già molto ciò che osserva intorno alle *fidicule* il nostro Istorico. Imperciocchè essendo vero secondo lui (pag. 497) il mio sentimento, ch'elleno sieno state *cordicelle di nervo*, ed essendo giusta la mia interpretazione del passo di Prudenzio, la qual cosa egli stesso concede,

quando anche non avessi io, come ei dice, *fatto sentire* (a' miei lettori) dove sia la difficoltà, non sembrerebbe necessario che ne facessi una nuova dichiarazione.... Mi pare nulladimeno di avere posta la difficultà nella sua più giusta veduta. Ecco le mie parole (pag. 189): « Neque Pru-
» dentius Hymno X, περὶ Στεφάνων, qui Hymnus de S. Ro-
» mano Martyre inscribitur, pag. 125, edit. an. 1625, quas
» fidiculas, easdem ungulas appellavit, ut Gallionus arbi-
» tratur. Est enim ita comparatus Prudentii locus, ut cadere
» etiam in vincula, quibus constringerentur et distenderen-
» tur rei, possit. Nam sic habet.

. . . . Vertat ictum carnifex
In os loquentis, inque maxillas manum,
Sulcosque acutos, et fidiculas transferat,
Verbositatis ut rumpatur locus.

» Cur enim his vinculis constringi maxillae, indeque un-
» gulis laniari non poterant? » Ma il nostro Istorico soggiugne: « La difficoltà è questa, che dopo l'ordine dato
» da Asclepiade ne' predetti versi, soggiugne Prudenzio:

Implet jubentis dicta Lictor improbus,
Charaxat ambas ungulis scribentibus
Genas cruentis, et secat faciem rotis.

» Perchè l'esecuzione risponda al fatto comandamento, par
» necessaria cosa che le fidicule di Asclepiade sieno l'un-
» gule del littore ». Io però mi credea che la difficoltà consistesse in quei versi, ne' quali si fa menzione delle *fidicule*, come sono quelli che ho riferito, e non in quelli altri dove le *fidicule* si passano sotto silenzio, quali sono i versi addotti dallo Storico. *Che se le fidicule di Asclepiade sono le ungule,* quali saranno mai i *sulci acuti* dello stesso Asclepiade? Non consiste adunque ne' versi citati da lui la difficultà principale, ma in quelli che sono stati da me riferiti.

VII. Vengo allo *Scafismo*. Aveva io scritto nel mio terzo volume delle Antichità (pag. 183) che questa sorta

di supplizio era principalmente in uso presso i Persiani. « Atque describitur *(aggiunsi)* illud quidem tormenti ge-
» nus ab Gallonio in eo, qui est de Martyrum cruciatibus,
» libro. Scaphis enim duabus, quae congruerent, factis, in
» altera hominem supinum locabant, alteram ita primae
» imponebant, ut caput, manus, pedesque excluderent, re-
» liquum corpus inclusum retinerent. Offerebant interea
» carnifices misero cibum, stimulisque oculos pungentes,
» iis ut reficeretur, cogebant. Vescenti lac melli admixtum
» in os immittebant, eodemque faciem liniebant, solisque
» radiis obijciebant, ut aculeis vesparum, apum, muscarum-
» que torti gravissimum cruciatum ferrent. Cumque ex pu-
» trescentibus excrementis corporis vermes orirentur, ii in
» vestes invadebant, corporeque corroso, misero interitum
» afferebant ». Or l'Autore della Storia Letteraria osserva, (pag. 497 del T. V) che io così scrivendo, *non mi scosto punto dal Gallonio.* Ma perchè mi aveva io a discostare dal Gallonio, se il Gallonio dice bene? L'Istorico però soggiugne nella nota 28, che *il P. La Cerda (Advers. sacr. c.* 128, *n.* 42) *non a scaphis, come l'autore*, cioè il P. Mamachi, ma si bene *a scaphio, quod est vas stercorarium,* crede derivato tal nome: « inclusi enim pelle aliqua, aut ligno,
» ubi corpus egereretur, vermibus ex putredine exortis in-
» feliciter consumebantur ». Ma dove ho io parlato mai della etimologia dello scafismo? Io ho solamente riferito in che consistesse quel tormento, senza cercare l'origine della voce, che poco o nulla affatto conducea al mio proposito. Ma giacchè lo Storico mi propone il sentimento del P. La Cerda per dimostrarmi forse, com'è solito di fare spesso, che oltre il Gallonio da me citato, vi furono degli altri, i quali parlarono delle materie che vado illustrando, nè solamente parlarono, ma si opposero eziandio alla opinione mia; voglio io pure dargli a divedere di aver saputo, che qualche altro prima del La Cerda avea sostenuto quella sentenza intorno allo *scafio*, e non solo l'avea sostenuta, ma anche prima difesa con quelle istesse ragioni, sulle quali unicamente si fonda il dotto Gesuita. Che se l'Autor della Storia avesse citato quel celebratissimo scrittore,

avrebbe dato forse qualche peso al sentimento che riferisce. Ma siccome il P. La Cerda non cita niuno, il nostro Autore si è forse immaginato ch' egli sia stato il primo inventòre di quella opinione. Lo scrittore, dal cui libro ha tutto ciò copiato, senza nominarlo, il P. La Cerda, è il gran Cardinal Baronio, il quale nelle note al Martirologio Romano *(p. 336 della Ediz. dell'anno 1586, al dì 28 di Luglio)* così scrive: « *Dictum puto scaphismum non a scaphis sed a sca-* » *phio etc.* » Veggiamo ora se la opinione del La Cerda sia migliore di quella che mi attribuisce lo Storico. Ognuno sa che, trattandosi di cose antiche, dobbiamo noi acconsentire agli antichi scrittori piuttosto che alle semplici congetture degli autori moderni. Or consideriamo com' è definito lo scafismo da Plutarco nella vita di Artaserse.

« Comandò adunque che Mitridate morisse racchiuso » nelle *Scafe* (ἀποθανεῖν σκαφευθέντα). Or egli è tale questo suppli- » cio *delle Scafe* (σκαφευθῆναι). Prendendo eglino (i Persiani) due » *Scafe* (σκαφὰς) (cioè due gran legni bislunghi incavati) fatte » in tal guisa, che una corrisponda all'altra, in una di esse » pongono supino il condannato; quindi sovrapponendovi » l'altra, talmente l'adattano alla prima, che tutte due, la- » sciandone fuora il capo, le mani e i piedi, il resto del » corpo ricuoprono. Danno dipoi all'uomo del cibo, e s'egli » non vuole, lo costringono a mangiare, pungolandogli gli » occhi. Infondongli ancora, mentre mangia, del miele me- » scolato col latte in bocca, e gliene versano anche sul » viso, e poi gli voltano gli occhi sempre verso il sole, » sicchè adunandosi una gran moltitudine di mosche, gli » ricuoprono tutto il volto. Facendo egli frattanto di dentro » tutto ciò che necessariamente fanno gli uomini che man- » giano e bevono, varj vermi nascono dalla corruzione e » dalla putredine degli escrementi, da' quali vermi, che » penetrano dentro (le carni), è consumato il corpo ». Così egli. Or chi non vede, che non dallo *Scafio,* ma dalle *Scafe* fu appellato questo tal tormento *Scafismo*? Imperciocchè nominando le *Scafe* Plutarco, e non facendo menzione prima del vaso stercorario, forza è che lo σκαφευθῆναι, onde fu presa la parola *Scafismo,* sia stato così chiamato dalle *Scafe,* e non

già dallo *Scafio*. Quindi è che mentovando Eunapio Sardiano nella vita di Massimo (*p.* 83. *Ediz. Colon. Allobrog. an.* 1616) questa sorta di supplicio dice: ἡ παρὰν λεγομένη σκάφευσις. *Scaphismus supplicium Persis usitatum*, come traduce Adriano Giugnio, ovvero come io interpreto: il tormento *de' Persiani detto scafismo*. Nè può già trovare lo Storico un antico Scrittore, da cui sia un'altra specie di supplicio appellato o colla voce *Scafismo*, o σκάφευσις, o σκαφευθῆναι, o con altro somigliante nome, sicchè possa trarre la etimologia di lui non dalle *Scafe*, ma dallo *Scafio*. Poichè i passi citati dal gran Cardinal Baronio, e riferiti dipoi dal La Cerda non provano a mio credere ciò che stabilirono eglino di provare. In primo luogo nella legge ventesima settima che comincia *Quintus* del titolo secondo de' Digesti, libro XXXIV, §. 5, la qual legge è accennata dal dottissimo Porporato, non leggiamo altro se non che: *Argento legato non puto ventris caussa habita scaphia contineri*. Ma io non contrasto che lo scafio abbia anche una tale significazione. Veniamo adunque all'altra autorità, che adducono sì il Baronio come il La Cerda. Il primo nel luogo citato scrive: « Habes de Chrysantho Martyre, obvolutum corio, expositumque soli scaphismi supplicium passum esse ». Il secondo nel luogo citato, pag. 667 « Unde de Chrysantho martyre legitur obvolutum corio, expositumque soli scaphismi supplicium passum esse ». Potea questi copiare con maggior fedeltà il Baronio? Nò certamente. E pure non ha avuto la bontà di citarlo. Se avessi io seguitato l'esempio di lui, sarei forse stato dallo Storico dichiarato autore del sentimento che seguito. Ma perchè ho nominato il P. Gallonio, ho avuto la disgrazia di essere numerato tra gl' imitatori, laddove il La Cerda, per aver taciuto, ha avuto la sorte di essere considerato qual inventore di una ben fondata sentenza. Veniamo ora al punto. Ho io letto gli Atti del Martirio dei SS. Crisanto e Dario sì appresso il Lipomano che appresso il Surio, e in essi non ho trovato farsi menzione dello scafismo. È vero che tanto l'uno che l'altro, questi due raccoglitori delle Vite de' Santi riferiscono gli Atti di quei Martiri come li ha descritti il Metafraste; ma con tutto ciò

non posso immaginarmi, che dal Metafraste medesimo, il quale piuttosto aggiugneva che levava, sia stata tolta dagli Atti la parola *scafismo*.

Nella traduzione adunque degli stessi Atti riferita dàl Lipomano *(pag. 27 vers. Tom. VII Vitar. PP., ediz. Rom. an. 1558)* queste sole parole ritrovo spettanti al supplicio della pelle, in cui fu involto Crisanto. « Vitulo igitur exco- » riato, ipsum in ejus pelle nudum incluserunt, et in sole » collocarunt. Verum cutis ejus nihil est laesa, nec ullum » vir Dei sensit incommodum, quamvis totum diem in » vehementi calore, ardentique sole permansisset. Catenis » igitur vinctum obscuro in loco concluserunt ». Nella stessa maniera legge il Surio *(Tom. V, edit. Col. Agripp. an. 1580, ad d.* xxv *Oct., pag. 1051)*. Ma affinchè non mi risponda lo Storico che la vera lezione debbasi ricercare non ne'codici Greci, ma negli originali Latini, sappia egli, che avendo io usato della diligenza, e avendo veduto nella Biblioteca Vallicellana cinque codici, che furono letti dal dottissimo Cardinale Baronio, altri de'quali sono almeno del decimo, altri dell'undecimo e altri del tredicesimo secolo, ho osservato che in cinque si fa menzione della pelle del vitello, in cui fu rivoltato il Santo Martire, ma in niuno si dice che questo tal supplicio fosse appellato scafismo. I contrassegni de'suddetti codici sono i seguenti, acciocche possa farli rincontrare lo Storico senza recar gran fastidio a'suoi corrispondenti: *(Tom. I, pag. 312: Tom. VII, pag. 285: Tom. IX, pag. 132: Tom. XI, pag. 112: Tom. XXI, pag. 234)*. Le parole che leggonsi in tutti questi codici, sono appresso a poco queste, che tali quali ho ricavate dal *T. VII p.* 285: « Deinde » in corio recenti vitulino nudum eum constringunt, et ad » solem ferventem componunt, sed virtute divina corium, » ut erat, molle permansit ». Intanto poi non istarò qui a riferire i testi degli altri codici, perchè non è necessario che per qualche variante lezione che in essi veggiamo, mi dilunghi di vantaggio, bastando solo che in niuno di quei si legga, come ho detto, la parola *scafismo*. Anzi nel *Tom. XXI*, p. 234, non si legge il racconto dell'involgimento di Crisanto nel cuojo del vitello, come nè anche nel Martirologio

Romano al dì 25 di Ottobre, in cui si celebra la memoria di quel Santo. Non trovando adunque noi in tanti esemplari degli atti de'SS. Crisanto e Dario mentovato o lo *scafio*, o lo *scafismo*, come potremo da quella semplice narrazione concludere che lo *scafismo* consistesse nell'involger uno nella pelle di un vitello? Ma opporrà forse qualcuno, che avendo così scritto il gran Cardinal Baronio, forza è che abbia letto in qualche codice contenente gli atti del Santo Martire la voce *scafismo*. A questa opposizione rispondo, che ciò facilmente si può concedere, ma non per questo dobbiamo subito argomentare che tal voce sia stata adoprata dall'autore degli Atti, il quale ben sapeva i significati delle parole. Imperciocchè non veggendosi vestigio alcuno di quella voce ne'codici antichi da me citati, e negli esemplari del Metafraste, abbiamo giusto motivo di credere, ch'ella sia stata aggiunta da qualche copiatore ignorante, che nulla sapea del supplicio dello scafismo, accennato da Eunapio, e con tanta esattezza descritto da Plutarco. Ma diasi pure che lo scafismo sia detto non dalle *scafe*, ma dallo *scafio*, che significa *vaso stercorario:* come mai da questa origine, o etimologia, potea concludersi che il supplicio con cui fu tormentato Crisanto si appellasse *scafismo*? Fu preso il martire, fu involto in una pelle fresca di vitello, fu esposto al sole, affinchè ella gli si seccasse addosso. Dove si mentova qui il *vaso stercorario*? Dove gli escrementi? Dove lo scafio? Dunque non potea essere detto quel supplizio scafismo dallo scafio. Che se risponde lo Storico, che potea avvenire ciò che per miracolo non avvenne, io soggiugnerò che questo è un indovinare, e che come dallo scafio prende egli la etimologia dello scafismo, così la potrei prender io dalle *scafe*. Poichè siccome dal vaso stercorario detto *scafio* si trasferisce la parola scafismo a significare l'involgimento di un uomo in una pelle, perchè in essa necessariamente dovea la natura fare le sue funzioni, così dalla concavità della *scafa*, può trasferirsi la stessa parola *scafismo* a indicare la pelle, la cui concava parte circondava il corpo del martire. Io però non m'indurrò mai a credere, che l'involgimento del condannato in una pelle si chiamasse da'nostri maggiori

scafismo. Quindi è, che avendo io parlato nel mio terzo Volume del suddetto tormento dato a S. Crisanto, non volli chiamarlo con un tal nome. Tornando ora al Baronio e al La Cerda, consideriamo gli altri documenti, che apportano per torcere la parola *scafismo* a una significazione diversa da quella che le fu data da Plutarco e da Eunapio. Avendo adunque il gran Cardinale scritto: *Itidem praeter Chrysanthum, nonnullos alios Martyres*, mentre illustrava con eruditissime note il passo seguente del Martirologio *(ad diem* 28 *Jul. p.* 334*)*. « Thebaide in Aegypto commemoratio plurimum » Sanctorum Martyrum, qui in persecutione Decii et Vale- » riani passi sunt, quando Christianis orantibus pro Christi » nomine gladio percuti, callidus hostis tarda ad mortem » supplicia conquirens, animas cupiebat jugulare, non cor- » pora; ex quorum numero unus post equuleos, laminas, » ac sartagines superatas, melle perunctus, ligatis manibus » post tergum sub ardentissimo sole fucorum, ac muscarum » aculeis expositus fuit »; il P. La Cerda essendosi forse immaginato che quei *nonnulli Martyres* fossero gli accennati in questo testo, non ha voluto mancare di copiarlo con attenzione e accuratezza, come se fosse un argomento per provar lo scafismo a suo modo. Non osservò però egli, che non facendosi in esso nè espressa nè tacita menzione o della *scafa* o dello *scafio*, o dello *scafismo* o del *vaso stercorario*, o di altre parole che a queste abbiano almeno una lontana relazione, non potea un tal passo dargli verun motivo di confermarsi nell'adottata opinione. Seguita il Cardinale, e dopo di avere parlato di un genere di supplicio alquanto simile al preteso scafismo, così scrive: « Speciem » quamdam scaphismi praeseferebat cruciamentum illud a » Cajo Caligula excogitatum, de quo Svetonius scribit in » Cajo, cap. XXVII, quo miseros homines perbrevi cavea » coercebat, ubi suarum egestionum putredine consume- » rentur ». Il P. La Cerda per dimostrare la sua fedeltà nel copiare, nel luogo citato (p. 667) scrive nella medesima maniera subito dopo che ha riferito il descritto luogo del Martirologio: « Speciem quamdam scaphismi praeseferebat cru- » ciamentum illud a Cajo Caligula excogitatum, quo miseros

» homines (quod Svetonius scribit in Cajo, cap. XXVII) per-
» brevi cavea coercebat, ubi suarum egestionum putredine
» consumerentur ». Quindi è che il nostro Istorico, per lo benefizio del silenzio del P. La Cerda, ha felicemente, senza avvedersene, tradotto dal latino in italiano il breve passo del Baronio scrivendo: *Di simil maniera fu il tormento da Cajo Caligola inventato.* Ma nè io nè il Gallonio abbiamo mai negato, che questo supplicio mentovato da Svetonio fosse alquanto simile allo scafismo. Per la qual cosa non aveamo di mestieri, che di nuovo ci fosse opposto dall'Autor della Storia. Che s'egli poi pretendesse provarsi da un tal esempio, che non dalle *scafe* ma dallo *scafio* fu un certo supplicio appellato *scafismo*, allora bisognerebbe che dimostrasse prima, che Svetonio chiami il tormento inventato da Caligola con un tal nome, la qual cosa non proverà egli mai; e dipoi, che a quella dallo stesso antico Scrittore chiamata *cavea*, convenga più il nome di *scafio* che di *scafa*. Ma non credo, che egli argomentando possa riuscir nell'impegno.

Passiamo pertanto avanti, ed esaminiamo gli altri contratesti. Seguita adunque il Baronio: « Huic simile (cioè
» all'uso di legar i Cristiani, e di esporgli a' cocenti raggi
» del sole) cruciamentum refert Gellius, libro VI, c. IV, dum
» agit de Attilio Regulo, quem a Carthaginensibus apertis
» oculis, susdeque consutis palpebris ad solis radios fuisse
» expositum, tradit. Porro supplicium Reguli hoc amplius
» habuit, quod ejusmodi arca clausus undique extrinsecus
» est clavis confixus, ut testatur post alios Tertullianus lib.
» ad Martyres ». Porta le medesime cose il P. La Cerda subito dopo l'accennato passo di Svetonio, in questa guisa:
« Simile (lascia il *cruciamentum* del Baronio) de Attilio Re-
» gulo refert Agellius (il Baronio scrive Gellius) lib. VI,
» c. IV, quem tradit (il Baronio mette il *tradit* nella fine
» del periodo) a Carthaginensibus apertis oculis, et (il
» Baronio scrive, *susdeque*) consutis palpebris ad solis ra-
» dios (il Baronio aggiugne *fuisse*) expositum. Additque
» Tertullianus (il Baronio mette dopo il nome di Tertul-
» liano, dicendo: *ut testatur post alios Tertullianus*; ma il

» P. La Cerda seguendo la brevità ha stimato bene di met-
» terlo avanti) arca inclusum (il Baronio per aver detto
» che questo supplicio era simile a quello di esporre i Cri-
» stiani legati a' raggi del sole, fu costretto a usare queste
» parole : *Porro supplicium Reguli hoc amplius habuit* ,
» *quod ejusmodi arca clausus :* ma il P. La Cerda non avea
» bisogno di adoprarle, onde le ha tralasciate) atque ex-
» trinsecus clavis confixum. (Il Baronio mette di più l'*un-*
» *dique*, e l'*est*, e invece di *confixum*, scrive *confixus*, per
» la particola *quod*, che avea usata) ». Avea poc' anzi par-
lato il Baronio di un genere di tormento « quo quis non
» scaphis, vel corio claudebatur, sed intra mortuum animal,
» solo capite prominente insuebatur, quale genus supplicii
» Maximinum in miseros sontes exercuisse, auctor est Ju-
» lius Capitolinus in vita ipsus »; e avendo voluto confer-
mare maggiormente l'uso di un tal supplicio, aggiunse:
« de quo etiam Valerius Maximus, lib. IX, c. II *De Crudel.*
» *Exter.* n. II, his verbis: Mactatarum pecudum intestinis,
» et visceribus egestis, homines insuere, ita ut capitibus
» tantummodo emineant, atque ut diutius poenae sufficiant,
» cibo, et potione infelicem spiritum prorogare, donec in-
» tus putrefacti, laniati sint animalibus, quae tabidis cor-
» poribus innasci solent ». Ma il La Cerda avendo con
fretta scritto quel suo paragrafo riguardante lo scafismo, e
perciò non avendo troppo considerato a qual proposito fosse
stato citato il passo di Valerio Massimo dal Baronio; dopo
di aver riferito il fatto di Attilio Regolo, che fu esposto al
sole, e poi rinchiuso in una cassa, e di fuori confitto coi
chiodi, come se un tal racconto avesse qualche connessione
con quello che descrive lo stesso Valerio Massimo, soggiu-
gne: « Meminit hujus cruciamenti Valerius Maximus, lib. IX,
» c. II, his verbis (ecco l'*his verbis* del Baronio): *Mactata-*
» *rum pecudum intestinis etc.* » fino alla parola *solent*, come
appunto fa il mentovato eruditissimo Cardinale. Ma dirà
forse qualcuno che il La Cerda cita un lungo testo di Ate-
neo, il qual Ateneo non è mai stato citato dal Baronio.
Debbo io veramente confessare che il Baronio non ha mai
nominato Ateneo, e che se avesse voluto, non lo potea

giustamente nominare, mentre avrebbe attribuito a quel Greco scrittore ciò che fu detto da Apulejo, che scrisse la Metamorfosi, o sia l' *Aureo Asino*, in latino. Il Baronio adunque cita Apulejo, ma non già per comprovare in che consistesse il supplicio dello scafismo. Imperciocchè illustrando egli il passo del Martirologio (1) in cui si tratta di un martire, che *melle perunctus ligatis manibus post tergum sub ardentissimo sole fucorum, ac muscarum aculeis expositus fuit*, così scrive nella nota più volte citata e copiata dal P. La Cerda: « Hujus supplicii exemplum aliqua ex parte desumtum videtur ab Apulejo de Asino Aureo, lib. VIII, ubi haec conscripta habentur: *arreptum servulum ejus, qui caussam tanti sceleris luxuriae suae praestiterat, nudum, ac totum melle perlitum firmiter alligavit arbori ficulneae, cujus in ipso carioso stipite inhabitantium formicarum nidificia bulliebant, et ultro, citroque commeabant multivaga scaturigine, quae simul dulce, ac mellitum corporis nidorem persentiscunt, parvis quidem, sed numerosis, et continuis morsiunculis penitus inhaerentes per longi temporis cruciatum, ita carnibus, atque ipsis visceribus adesis, homine consumto, membra nudarunt, ut ossa tantum viduata pulpis, nitore nimio candentia funestae cohaererent arbori:* haec ille ». Ma tanto è lontano il Baronio dal chiamare *scafismo*, o parte dello scafismo questo supplizio, che apertamente soggiugne: « Reperitur ab antiquis genus tormenti, de quo hic agitur, dictum esse Cyphonismus a Cyphone, quod erat vinculum ligneum, sive ferreum, quo quis ad ignominiam ligatus detinebatur melle delibutus, sic expositus muscis ». Di questo tormento ho ancor io, citando il P. Gallonio, parlato nel mio terzo volume alla pag. 162 e seg. Ma il Padre La Cerda, che secondo lo Storico ha ben toccato il punto dello scafismo, siccome frettolosamente copiava, così mutò senza accorgersene il nome di Apulejo in quello di Ateneo, e disse essere indubitatamente una parte dello scafismo medesimo il tormento descritto da questo antico Autore, quantunque nel passo che egli adduce,

(1) *Ad diem* 28 *Jul.*, p. 332.

non si faccia menzione veruna nè dello scafio, nè della scafa, nè dello scafismo, nè del vaso degli escrementi, nè dell' esporre il condannato al sole. Ecco lo parole del La Cerda, che seguono immediatamente dopo il descritto testo di Valerio Massimo. « Quis dubitet partem hujus supplicij « desumtam ex Atheneo (sicchè laddove il Baronio par- » lando del tormento del *Cifonismo* scrive: *hujus supplicii* » *exemplum aliqua ex parte desumtum videtur ab Apulejo*, » il La Cerda scrivendo dello scafismo, muta *videtur* in un » *quis dubitat*) lib. VIII, ubi haec habentur (il Baronio tra » l' *haec* e l' *habentur*, mette la parola *conscripta*): *Arreptum* » *servulum ejus, qui caussam tanti sceleris luxuriae suae* » *praestiterat etc.* » fino al *cohaererent arbori*, appunto come fa il Baronio. E tanto è stato attento a copiar bene il passo riferito dal medesimo Baronio il La Cerda, che quantunque abbia attribuito ad Ateneo quel che è, come ho detto, di Apulejo, contuttociò, leggendo nel Baronio *arreptum servulum ejus*, egli pure ha voluto usar l' *ejus* medesimo, che non trovo nella edizione delle opere di Apulejo fatta in Amsterdam l' anno 1624, la quale io ho per le mani, e porre *luxuriae suae*, perchè così ha scritto quel gran Cardinale, e non *luxurie sua*, come si legge nella citata edizione. Anzi il Baronio e il La Cerda leggono *firmiter alligavit*, e laddove eglino scrivono: *nidificia bulliebant, et ultro citroque commeabant multivaga scaturigine*; nell' edizione citata leggo: *nidificia burriebant, et ultro citro commeabant multijuga scaturigine*. Finalmente il Baronio e il La Cerda scrivono *ossa tantum*, e nella stessa edizione trovo *ossa tamen*. Nè solamente ha il La Cerda trascritti gli argomenti del gran Baronio, ma eziandio col sentimento medesimo ha terminato la descrizione dello scafismo, con cui conchiude la sua nota lo stesso eruditissimo Cardinale. « Ut » tandem de Christianorum suppliciis uno verbo dicamus, » quotquot diversis temporibus diversorum tyrannorum saeva » crudelitas excogitavit genera tormentorum, ea omnia Gen- » tilium rabies in innocentes Christianos convertit: » così il Baronio. Non altrimenti il La Cerda: « In summa deni- » que (dice) quodcumque artificium desumtum hominibus

» est puniendis sceleribus, id traductum, aut imitatum est » tyrannis adversus Martyres Christi ».

Abbiamo finora dimostrato a evidenza non solamente che il La Cerda non è stato l'autore di quel sentimento, ma che gli argomenti da lui apportati non provano che lo scafismo sia stato così chiamato dallo *scafio*, e non dalle *scafe*. Che se lo Storico avesse ben considerato queste ultime parole del La Cerda, non avrebbe mai scritto: « Se » non si spiega lo scafismo in questa forma, non troviamo » martire che sia a questo tormento stato soggetto. Bensì » nel modo con che lo spiega il P. La Cerda, abbiamo il » martire S. Crisanto tormentato ». Imperciocchè se tutti i supplicj inventati per punire gli scellerati, furono, secondo il P. La Cerda (dovea io dire piuttosto secondo il Baronio) contro de' Martiri di Gesù Cristo adoprati dai tiranni, e lo scafismo, come l'ho io spiegato, fu un supplizio inventato da' Persiani, fa d'uopo che lo scafismo, com'è stato da me spiegato, sia stato adoprato contro de' Martiri, sebbene non abbiamo nominatamente alcuno, di cui dicasi essere stato applicato a un tal tormento. Ma che dirà egli, se ne pure San Crisanto fu cruciato col Lacerdiano scafismo? *Scaphismus dictum est tormentum*, dice il La Cerda, *non a scaphis, ut quidam autumant, sed a scaphio, quod est vas stercorarium; inclusi enim in pelle aliqua, vel in ligno, ubi corpus egereretur, vermibus ex putredine exortis infeliciter consumebantur*. Or dove si parla negli atti di San Crisanto del vaso stercorario? dove dello scafio? dove degli escrementi putrefatti nella pelle? dove della putredine? dove de' vermi? se dunque di niuna di queste cose si fa ne' suddetti atti menzione, confessi lo Storico, che nemmeno collo scafismo del La Cerda fu tormentato quel Martire. Ma se avesse avuto lo Storico la benignità di riflettere quali martiri ho io verisimilmente creduto che fossero tormentati collo scafismo, non mi avrebbe mai fatta una somigliante opposizione. Imperciocchè avea io detto nel terzo Volume delle mie Antichità, pag. 183, che principalmente appresso i Persiani era lo scafismo in uso, e che perciò leggendosi appresso Sozomeno, lib. II, cap. X e segg: *permultos apud*

Persas Martyres acerbissimis suppliciis excruciatos mortem obiisse, ... veri est perquam simillimum aliquos saltem scaphismi cruciatu decessisse, avea io adunque creduto per una ben fondata verisimiglianza, che alcuni martiri erano stati cruciati collo scafismo, senza che avessi preteso di poter nominarne qualcuno in particolare. Nè debbo io essere considerato come inventore di questa opinione. Oltre il Gallonio, e altri, potrei citare a mio favore il Valesio, che al cap. XIV del lib. II della Istoria di Sozomeno a queste parole: « Vix enim ullus omnia, quae illis contigerunt, » possit recensere, quinam scilicet, et unde fuerint, et quo» modo martyrium consummaverint, et quae suppliciorum » genera toleraverint. Quippe hujusmodi cruciatuum innu» merabiles species ad summam crudelitatem excogitatae » sunt a Persis » così scrive nelle note a pag. 58 *(Edizione Torin.)*: « Sane Persae in novis cruciatuum generibus exco» gitandis ingeniosi prae ceteris fuerunt. Inter supplicia a » a Persis inventa memoratur ab antiquis σκάφευσις, de quo » Plutarchus in Artaxerse, et Eunapius in vita Maximi » Philosophi ». E per verità se era questo tormento in uso appresso i Persiani, sarà egli stato tralasciato in quella occasione, quando furono con crudelissimi supplizj da loro cruciati più di sedici mila Cristiani, come racconta quivi Sozomeno? Finalmente resti pure persuaso lo Storico, che non mancano Scrittori, i quali dopo la scoperta del Baronio e del La Cerda, hanno nientedimeno approvato il sentimento del Gallonio da me seguitato. Legga egli Giuseppe Lorenzi sì nell' *Amaltea* alla parola *scaphismus*, come nel libro *de Rebus publicis*, cap. VII (Tom. VI, *Antiq. Graec. Gronov. Edit. Lugd. Batavor.* pag. 3706), il Ducange *Gloss. Med. et infim. Latin.* alla parola *scaphismus*, il Dresselio Gesuita nel *Prodr. aetat.* T. I, p. 54, e il Mortier *Etymolog. sacr.* alla parola *scaphismus*.

Terminerò questo paragrafo de' supplizj, con una breve risposta a ciò che scrive lo Storico circa gli strapazzi fatti a' condannati Cristiani. *Di questi ignominiosi strapazzi* (dice egli) *il P. Mamachi ne novera due. . . . Peraltro assai più furono, e più n'espone il Gallonio*. Dico adunque, che per

essermi contentato di descrivere solamente que' due, non segue che io o ignorassi gli altri, o dovessi minutamente numerarli. Per conoscere che io sapea almeno quelli dei quali fa menzione il Gallonio, basta leggere il *paragrafo* IX *del cap.* I *del lib.* III *del* III *vol. delle Antichità Cristiane, dal numero* V *al numero* XXV, *dalla pag.* 171 *alla pag.* 241, e si comprenderà, che io ho letto con attenzione tutto ciò che scrisse sopra i cruciati de' Martiri quell'insigne Autore.

VIII. Tralascio di parlare della liberalità e della diligenza de'primi fedeli nell'istruire i convertiti alla fede, le quali cose pretende l'Autore che doveano essere trattate nella terza, e non nella seconda parte del libro; perciocchè leggendo l'introduzione mia alla stessa seconda parte, e considerando il modo con cui ragiono della liberalità, ognuno resterà persuaso aver io giustamente spiegate quelle materie in quel luogo, sebbene sembri che alla terza parte convengano. Vengo pertanto alla *comunione de'beni*. Divide la questione lo Storico in sei proposizioni, e riferendo il mio sentimento nella prima, così scrive a pag. 500. « I Cristiani » de'primi tempi, i quali innanzi la morte di S. Stefano » fiorirono in Gerusalemme, professarono una volontaria » povertà, vendendo i loro beni, case, campagne, e a piedi » degli Apostoli recando il ricavato prezzo ». Aggiugne dipoi una riflessione che non dice essere stata fatta da me ancora. Ma ciò poco importa. Come nella prima, così nella seconda proposizione, lo Storico è meco d'accordo. Ma circa la terza, ch'è questa: « Non tutti i Cristiani di Gerusalemme » professavano vita comune, ma alcuni ritenutisi le case da » abitare, e i fondi necessari per vivere, vendevano il re- » stante, e agli Apostoli davano il prezzo che tra' poveri » doveasi distribuire » dice che non sa adattarsi alla mia opinione. E certamente egli è padrone di seguitare quella sentenza che più gli piace, nè sono io sì appassionato che creda non contenersi ne' miei libri veruna cosa che dispiaccia alle persone dotate di erudizione e di sapere. Ma come io non ho a male ch'egli si scosti dal mio sentimento, così egli avrà la benignità di scusarmi se non acconsento al suo. Or per procedere ordinatamente, fa d'uopo che prima

esponga la mia sentenza, e la confermi colle autorità degli antichi, e dipoi scenda a esaminare le opposizioni del nostro erudito Istorico. Aveva io adunque stabilito, che da moltissimi Cristiani di Gerusalemme vendeasi ne' tempi dei Santi Apostoli, prima della morte di Santo Stefano, tutto ciò ch'eglino possedeano (p. 286), e che alcuni (non essendo niuna legge che comandasse una tal vendita) riteneansi quella parte de' fondi, che era necessaria loro per vivere e mantenere le loro famiglie, con privarsi del superfluo, dandone il prezzo agli stessi Apostoli affinchè aiutassero i poveri della Chiesa. Questo è il mio sentimento, e così ancora voglio che s'intenda ciò che ho io scritto nel secondo volume di questa mia operetta (1). Imperciocchè non ho io quivi voluto indicare ciò che la maggior parte, ma ciò che tutti faceano, onde ho scritto che tutti vendevano le possessioni e le case che non erano necessarie a' loro usi, non negando però che moltissimi vendessero tutto il loro avere e ne mettessero in comune il prezzo. E per vero dire, ho io voluto usare una tal'osservazione, affinchè non prendano quindi motivo di cavillare i miei contradittori, i quali per mostrare di aver trovato qualche opinione men soda ne' miei libri, vanno cercando, come si dice, il pel nell' uovo. Ma torniamo al punto. Avea io inoltre citati a mio favore il dottissimo Estio, il quale illustrando il cap. IV, v. 34 degli Atti de' Santi Apostoli, osservò, che quando S. Luca parla delle case che vendevansi da' Cristiani, debba intendersi delle case che non erano loro necessarie per abitarvi, poichè le necessarie non erano vendute, ma si riteneano, non come proprie, ma per uso loro e de' fratelli, con trasferirne, dice egli, il dominio al comune. Nè solamente ciò dee intendersi, giusta il sentimento dell'Estio, delle case, ma de' libri ancora, degli utensili, delle vesti, degli strumenti meccanici e delle altre suppellettili. Oltre l'Estio avea io pure riferita la opinione a me favorevole del Tillemont, che cito nel tomo secondo di questa opera a pag. 99, e accennato eziandio il luogo del P. Agostino Calmet, uomo di singola-

(1) Pag. 98 e segg.

rissima erudizione, il quale nel suo Commentario sopra gli Atti de' Santi Apostoli, al cap. IV, v. 32 e segg., dopo di avere stabilito, che per niuna legge mai furono astretti i primi fedeli a vendere tutto ciò che possedevano, e ad abbracciare la vita comune, soggiugne: *Hac vero libertate qui uterentur, rari erant.... Nemo enim cogebatur, sed rari erant fideles, qui exemplum hoc virorum sanctissimorum, et studio legis flagrantium non sequerentur.* Or con tutte queste testimonianze di eccellenti autori (tra i quali per altro il Tillemont ora dice in un modo ora in un altro) diedi io a divedere non essere nuova la mia sentenza intorno all' essere stati alcuni Cristiani ne'primi tempi della Chiesa in Gerusalemme, i quali non avessero seguitato l'esempio della maggior parte de'loro compagni con rinunziare a tutte le facoltà e possessioni loro. E avrei certamente potuto prevalermi dell'autorità di uno scrittore dottissimo e gravissimo, e in ogni genere di ecclesiastica dottrina ed erudizione versatissimo, voglio io dire del P. Giuseppe Agostino Orsi, degnissimo Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, il quale nel libro primo della sua Istoria ecclesiastica, al n. VII, così scrive: « Vendevano *per lo più* i ricchi e i possessori di » beni stabili quanto aveano, e ne portavano il prezzo agli » Apostoli ». Ma siccome non mi era io prefisso di fare un esatto catalogo de'moderni, che prima di me aveano illustrato il passo degli *Atti* riguardante il viver comune degli antichi fedeli di Gerusalemme, e poichè erami paruto di avere argomenti bastevoli dedotti dalle Sacre Lettere per confermare il mio sentimento, non istimai necessario il citarlo. Numerati gli scrittori, ed esposta la mia proposizione, apportai tre sole ragioni per comprovarla; la prima delle quali era dedotta dalle case, che alcuni almeno possedevano; la seconda dai lamenti degli Ellenisti contro gli Ebrei discendenti dalla stirpe di Abramo, perchè questi non faceano nelle quotidiane distribuzioni tanto conto delle vedove Elleniste, quanto delle Ebree; mentre se la vita fosse stata presso tutti affatto comune, non si sarebbero eglino lagnati più del trattamento fatto alle vedove, che alle vergini e alle maritate Elleniste: e la terza dal parlare di S. Luca (*Act.*,

c. IV. v. 32): *E niuno diceva essere suo proprio ciò che possedea*; poichè da questo modo di esprimersi del S. Evangelista si conchiude che alcuni possedeano, quantunque non chiamassero ciò che possedeano, proprio. L'autore però della Storia Letteraria non potendosi, come ho accennato di sopra, adattare a questa mia sentenza, prima di mettersi a impugnare le ragioni da me arrecate, ha creduto che a proposito fosse lo stabilire la contraria opinione con alcune testimonianze di San Luca medesimo estratte dal capo secondo e dal capo quarto degli Atti. Dice egli adunque a p. 503: « S. Luca dice espressamente (*Act.*, c. II, v. 44 e 45) » di *tutti* i credenti, che aveano *tutte* le cose comuni, e che » a *tutti* gli altri dividevano il prezzo delle vendute pos- » sessioni. *Omnes etiam qui credebant, erant pariter, et ha- » bebant omnia communia: possessiones et substantias vende- » bant, et dividebant illa omnibus prout cuique opus erat* ». Nulladimeno questo tal passo non ripugna al mio sistema. In primo luogo io non nego che tutti avessero comuni tutte le loro sostanze. *Et habebant omnia communia.* Io cerco solamente in che consistesse quella *comunione di tutti i beni.* Ho detto che alcuni possedeano. Ma ciò non toglie che le sostanze non le avessero anche questi *comuni* cogli altri, in quanto ne concedeano a tutti l'uso. Può egli negare lo Storico che nel secondo, nel terzo e nel quarto secolo, i fedeli possedevano case e altri beni stabili? No certamente. E pure i Cristiani di que' tempi ancora diceano, che tutte le cose erano appresso loro comuni e indiscrete. Veggansi i testi ricavati dalla Epistola attribuita a S. Barnaba Apostolo, e dal Dialogo di Luciano intitolato il *Pellegrino*, da me riferiti nel Volume III delle Antichità, p. 286 e seg. Inoltre S. Giustino Martire, che fiorì verso la metà del secondo secolo della Chiesa, nella sua Apologia (*n.* XIV, *p.* 52, *edit. Venet., an.* 1747) « Qui pecuniarum (dice) et possessionum vias » omnibus antiquiores habebamus, νῦν καὶ ἃ ἔχομεν εἰς κοινὸν » φέροντες, καὶ παντὶ δεομένῳ κοινωνοῦντες, *nunc et quae habemus » in commune ferimus, et omni indigenti communicamus* ». Eppure questo istesso Padre nella medesima Apologia (*n.* LXVII, *p.* 86) attesta che i Cristiani allor possedeano,

e la comunione de' beni perciò consisteva nella distribuzione volontaria di quanto ognuno voleva o poteva: *Ex illo tempore*, (cioè dacchè Gesù istituì la Eucaristia) *haec semper nobis invicem in memoriam revocamus, et* οἱ ἔχοντες, *qui habentes sumus, indigentibus omnibus subvenimus, et semper una sumus.... Qui abundant, et volunt, suo arbitrio, quod quisque vult, largiuntur*. Che se nella età del S. Martire possedeano i fedeli, molto più deesi ciò credere de' tempi di Tertulliano, quando il numero loro era cresciuto, e moltissimi ricchi e nobili venuti erano alla vera credenza. E con tutto ciò quell' illustre difensore del Cristianesimo, scrivendo contro de' Gentili, nel capo XXXIX del suo Apologetico: « Ex » substantia familiari (dice) fratres sumus, quae penes vos » fere dirimit fraternitatem. Itaque qui animo animaque » miscemur, nihil de rei communicatione dubitamus. Omnia » indiscreta sunt apud nos, praeter uxores ». E nel quarto secolo, allorchè Costantino reggea l' Imperio Romano, chi dubita che i seguaci della dottrina di Cristo non possedessero delle ricchezze? Tuttavolta Eusebio Vescovo di Cesarea descrivedo i costumi de' fedeli de' suoi tempi, così scrive nel primo libro della *Preparaz. Evangelica*, capo IV: « Nullum non genus hominum divinae doctrinae praece- » ptionibus imbuitur, quod nolit τῶν ὑπαρχόντων ἀπόροις, καὶ » ἐνδεῖσι κοινωνεῖν, *ea quae possidet cum inopibus, et egentibus* » *communicare*, et quemlibet hominem communis huma- » nitatis nomine complecti, quemque vulgo tamquam pere- » grinum habent, eum quasi naturae lege conjunctissimum, » ac veluti fratrem agnoscere ». Se dunque tutti coloro che in queste età possedeano, diceansi nulladimeno avere i beni cogli altri comuni, perciocchè ne concedevano l' uso a' bisognosi, per qual cagione mai alcuni, i quali possedevano ne' tempi de' Santi Apostoli in Gerusalemme, non potevano dire di avere cogli altri fedeli comuni nel senso medesimo le proprie loro sustanze? Potendosi adunque prendere in questo tal senso le parole di S. Luca: *et habebant omnia communia*, bisognerà confessare, che il mio sentimento non ripugni alle stesse parole del Santo Evangelista. E per verità se il P. Cornelio a Lapide e il P. Tirino,

Gesuiti, e il P. Calmet Benedettino, celebratissimi commentatori delle Sacre Scritture, per dimostrare che tutto era comune appresso i nostri antichi, dovettero prevalersi del passo di Tertulliano *omnia indiscreta sunt apud nos praeter uxores*, fa d'uopo credere che o non seppero in che consistesse la diversità della comunione de' beni, che passava tra i fedeli della primitiva Chiesa di Gerusalemme e i Cristiani de' tempi di Tertulliano, la qual cosa non so se possa dirsi senza far loro ingiuria; o se lo seppero, hanno voluto significare, che quantunque erano alcuni nel ceto Gerosolimitano che possedevano, nientedimeno i beni loro erano comuni, come erano comuni i beni de' fedeli che possedeano delle sostanze vivente Tertulliano. Vedasi Cornelio a Lapide *in Acta ad cap.* II, *v.* 44, dove allude al *praeter uxores* di Tertulliano. Il P. Tirino, spiegando l'istesso versetto, scrive: « *Et habebant omnia communia, praeter uxores*, » *inquit Tertullianus.* » Il P. Calmet *ibid.* « Uno erant animo » (dice) una mente, et mutuo communicabant facultates, ut » omnibus prodessent, erant singulorum. Idem vitae insti- » tutum servarunt Esseni, de quibus Josephus, et primo- » rum seculorum fideles, de quibus Tertullianus *(Apologet.)*. » Ma rinforza l'argumento l'Istorico dicendo: « Ben so che » nella Scrittura il termine *omnis* significa sovente molti » e non tutti, ma in questo luogo quanto più rigorosamente » si può, doversi intendere, il mostra lo stesso S. Luca, il » quale altrove ci assicura (*Act.*, c. IV, v. 34) che *quotquot* » *possessores agrorum aut domorum erant vendentes afferebant* » *pretia eorum quae vendebant* ». Servasi pure di tutto il rigore circa *l'omnes*, che io gli sono consenziente. Sì signore: l'*omnes* significa tutti tutti; bisognerà però non mettere il *tutto* dove non lo mette S. Luca. *Adunque tutti quanti i possessori di campi e di case vendendo portavano i prezzi delle cose vendute.* Ma dove dice S. Luca: *vendendo tutto?* Che se dice *vendendo*, senza aggiugnere *tutte le possessioni e case*, per qual cagione lo Storico afferma che tutti vendevano tutte le possessioni e case loro? Stende egli adunque il detto dell'Evangelista, aggiugnendo qualche cosa del suo agli Atti de' Santi Apostoli. Stiasi pertanto, come si

dee, al *quotquot possessores agrorum, aut domorum erant* di S. Luca, e non si aggiunga al πωλοῦντες (*vendentes*) l'*omnes domos, aut omnes possessiones,* ma dicasi come S. Luca istesso scrive: πωλοῦντες ἔφερον τὰς τιμὰς τῶν πιπρασκομένων, *vendentes offerebant pretia venditorum,* che allora le cose potranno anche spiegarsi secondo il mio sentimento. E per vero dire avea già da molto tempo osservato il dottissimo Cardinal Gaetano, che il modo di parlare in questo luogo usato da S. Luca potea ammettere due sensi, così scrivendo ne' suoi Commentarj sopra gli Atti, al capo IV, v. 34: « *Quotquot* » *possessores agrorum, aut domorum erant vendentes.* Anceps » est sermo; an *erant* jungatur cum *possessores,* et sit sen- » sus: quotquot erant possessores vendebant, et ponebant » pretium etc. An verbum *erant* jungatur cum participio » *vendentes,* et non cum nomine *possessores,* et non sit sen- » sus, quod quotquot habebant agros vendebant illos, sed » quotquot *possessores agrorum*, aut *domorum* vendebant » *agrum,* aut *domum* ». Potendosi adunque interpretare in questi due sensi S. Luca, e dicendo egli stesso, come appresso vedremo, che niuno dicea che fosse suo proprio ciò che possedea, fa d'uopo interpretarlo in tal maniera, che un testo naturalmente, come succede nel mio sistema, si concili coll'altro, senza adoprare stiracchiature. Ma i Padri, dice lo Storico, sono contrari, attestando S. Gioan Grisostomo nella Omelia XI sopra gli Atti, che *qui in Monasteriis nunc vivunt*, vivono *quemadmodum olim fideles;* e Possidio nella vita di Santo Agostino, che *factus Presbyter Monasterium intra Ecclesiam mox instituit, et cum Dei servis vivere coepit secundum modum, et regulam sub Sanctis Apostolis constitutam, maxime ut nemo quidquam proprium in illa societate haberet, sed eis essent omnia communia, et distribueretur unicuique sicut opus erat;* e S. Girolamo nel libro *de Viris illustribus* cap. XI, che *talis prima Christo credentium fuit Ecclesia, quales nunc Monachi esse nituntur, et cupiunt, ut nihil cujuspiam proprium sit, nullus inter eos dives, nullus pauper, patrimonia egentibus dividantur.* Io però gli concedo tutto ciò che contiensi in quelle testimonianze, senza usare niuna spiegazione. Poichè non nego che i Monaci vivano

come viveano anticamente i fedeli, nè che Santo Agostino introducendo la vita comune nel suo collegio, abbia imitato gli Apostoli, nè che tale fu da principio la Chiesa, quali erano i Monaci ne' primi tempi in Gerusalemme. La questione consiste, se osservando la massima parte della Chiesa la vita comune, alcuni con tutto ciò si trovassero, i quali seguendo il Cristianesimo, possedessero ad ogni modo, o no. È verissimo che la regola della vita comune fu seguitata sotto gli Apostoli, ma non da tutti; è vero che i Monaci vivendo in comune, imitano i primi fedeli, ma non tutti; è vero che tali procuravano di essere i Monaci vivente San Girolamo, qual era la prima Chiesa de' Gerosolimitani credenti, ma non una piccola parte della Chiesa medesima. Or dove nominano *tutti, omnes,* o *tutta la Chiesa,* il Grisostomo, Girolamo e Possidio? Io però colle testimonianze de' Padri farò un po' dopo vedere, che alcuni de' primi Cristiani di Gerusalemme si riteneano parte delle loro sostanze. Intanto consideriamo il sillogismo del nostro Storico. « Queste testimonianze (dice egli) se rigorosamente, e come suonano, vogliansi intendere, significano, che tutti i fedeli da S. Luca rammemorati, di tutti i loro beni spogliavansi, onde menare tutti vita perfettamente comune; ma nulla v' ha, onde necessario sia limitare si fatte testimonianze; dunque tutti i fedeli, de' quali parla S. Luca, condussero vita perfettamente comune ». Soggiugne poi di voler provar la minore, e della maggiore non ne fa parola: « Le risposte (dice) che daremo alle ingegnose ragioni del P. Mamachi, proveranno la minore proposizione di questo sillogismo ». Io per altro nego la maggiore, e non la minore proposizione. Nego, che se si prendano rigorosamente le testimonianze de' Padri, significhino che *tutti* i fedeli da S. Luca mentovati di *tutti i loro beni* spogliavansi, perchè nè San Luca dice che spogliavansi di *tutti* i loro beni, nè i Padri dicono che *tutti* i primi Cristiani facessero la vita da monaco. Basta dunque non aggiugnere il *tutti* o il *tutte*, come lo aggiugne l'erudito Istorico, che le cose anderanno benissmo per lo sentimento che io sostengo.

Discende quindi lo Storico alle mie ragioni, e accennando la prima con queste parole: « Se avessero eglino le » case loro vendute, qual luogo sarebbe loro rimaso da » abitare? » così risponde: « Questa ragione è d'Estio; ma » la risposta è facile ». Sapeva io pure, e l'avea anche significato, che quella ragione è dell'Estio; ma veggiamo con qual facilità ei la rigetti: *O abitavano in case a pigione, come vuole il P. Arduino, e l'affitto pagavasi dal comune erario* (senza dubbio era facile inventar una cosa di cui non vi è vestigio nella Scrittura), o *abitavano in case già loro, e non vendute, ma cedute alla comunità.* Adagio. Qui lo Storico concede ciò che ha poc'anzi negato. Ei pretendea prima, che il passo di S. Luca si dovesse intendere così: *che tutti i fedeli vendevano tutte le possessioni e tutte le case loro*, altrimenti non avrebbe concluso nulla contro di me; e ora nega che *vendessero le case* nelle quali abitavano. Ristrigne adunque secondo ciò che a lui pare, contro sua voglia, le testimonianze di S. Luca. Fa ora d'uopo che io provi più copiosamente al mio oppositore, che le case da certuni non si vendeano, nè si mettevano in comune, se non nel senso da me spiegato di sopra, cioè in quanto n'era conceduto l'uso, se era di mestieri, agli altri fedeli, ricevendoli in esse, e osservando la ospitalità propria della loro professione. In primo luogo adunque io osservo, che Maria madre di Giovanni, dopo la morte di Santo Stefano, avea la sua casa, la quale era frequentata da' fedeli. Imperciocchè nel capo dodicesimo v. 12 degli Atti veggiamo, che essendo stato prodigiosamente liberato dalla prigione S. Pietro « venit » ad domum Mariae Matris Johannis, qui cognominatus est » Marcus, ubi erant multi congregati et orantes. Pulsante » autem eo ostium januae, processit puella ad audiendum, » nomine Rhode ». Or questa *casa* non era comune, poichè, dopo la morte di S. Stefano, non si mentova più da S. Luca la comunità Gerosolimitana; dunque era quella casa propria di Maria. Nè vale il dire, che sebbene non si nomini la comunità da S. Luca dopo descritto il martirio di Santo Stefano, non segua che non vi fosse la vita comune nella Chiesa di Gerusalemme. Perciocchè non dob-

biamo noi senza grave fondamento porre di più un fatto generale negli Atti, che non è mentovato dal sacro Scrittore. Altrimenti potremo dire che la vita comune durò in quel ceto fino alla distruzione della città santa, mentre non vi è forse tra gli antichi chi lo neghi. Adunque se, raccontato il martirio del santo diacono, non parla più S. Luca della comunità, egli è segno, che dispersi, come egli afferma, i fedeli, cessò ancora quella sorta di vita. Se dunque era propria di Maria quella tal casa, come ha ella fatto per averla? Le fu ella per avventura ceduta, dopo la dispersione de' fedeli, dalla comunità? Ma ciò non si può dire senza tirare a indovinare, essendo stata la casa medesima, secondo i principj dell'Autore, venduta. O si ritenne forse del danaro furtivamente, allorchè era entrata nella comunità, per comprarsela? Nò certamente, non essendo ella mai stata tacciata di furto o di frode, nè avendo noi motivo di affermare ch' ella l' abbia nuovamente comprata. Dunque l'avea posseduta prima ancora che fosse introdotta la comunità in quella Chiesa, come attesta S. Gregorio Nazianzeno. Per la qual cosa fa d'uopo confessare, che senza trasferire il dominio alla Chiesa, qualcuno de' fedeli Gerosolimitani si riserbava la casa in cui abitava, sebbene ella era appellata comune, perciocchè era aperta a tutti i seguaci del Redentore. Odasi S. Gregorio Nazianzeno nella Tragedia intitolata *Cristo Paziente* (pag. 281, Tom. II delle Opp., ediz. del 1690):

> Alla casa, dove aspettan le donne,
> Dov'è massimamente Maria madre di Marco,
> E dove stimo che concorra il sacro coro.

Abbiamo inoltre, che nella stessa casa era parimente una serva: *Pulsante autem Petro ostium vestibuli,* προσῆλθε παιδίσκη, *venne un'ancella* per nome Rode. S. Gioan Grisostomo spiegando questo passo nella *Omelia* XXV *sopra gli Atti (n.* II, *p.* 200, *T.* IX. *Opp. edit. Paris. an.* 1731): *Vedi,* dice, *e le ancelle piene di pietà.* Ma se a Maria Madre di Marco, o ad altro Cristiano appartevano le ancelle o serve che vogliam dire,

bisogna che alcuni avessero la maniera di mantenerle e perciò possedessero qualche cosa; poichè nella vita comune perfetta non vi è distinzione di servo e di padrone, ma tutti sono eguali. Leggiamo inoltre negli Atti de' Santi Apostoli (cap. XXI, v. 8) che S. Paolo venne *in Cesarea, ed entrando nella casa di Filippo Evangelista, il quale era uno de' sette diaconi, stette appresso lui parecchi giorni.* Or che Filippo, uno de' sette Diaconi, fosse ne' primi tempi in Gerusalemme, non vi ha chi lo possa in conto veruno metter in controversia. S' egli dunque avea rinunziato tutto, e venduto le case o le possessioni che avea, come sostiene lo Storico, in qual guisa avea la casa in Cesarea, dove non si faceva vita comune? Guadagnò egli forse del danaro per comprarsene una dopo la dispersione de' Cristiani di Gerusalemme? Ciò senza dubbio non si concederà mai, trattandosi di un predicatore zelantissimo dell' Evangelio. Fa d' uopo adunque dire, che egli per la sua famiglia si fosse riserbato qualche fondo, che possedea. Finalmente parlando S. Luca del viaggio di S. Paolo a Gerusalemme, così scrive nello stesso capo, v. 16: *Venerunt autem et ex discipulis a Caesarea nobiscum adducentes secum apud quem hospitaremur Mnasonem quemdam Cyprium antiquum discipulum.* Sicchè questo *Mnasone fu uno degli antichi discepoli*, che vuol dire che fino da' primi tempi avea cogli Apostoli vissuto in Gerusalemme. Ora i Cristiani venuti con Paolo da Cesarea conduceano seco Mnasone, acciocchè questi ricevesse in casa sua il Dottor delle genti, e lo trattasse colla ospitalità degna di un caritativo fedele. Ma se la vita comune era allora in voga in quella città, talchè niuno si fosse riserbato nulla del suo avere, che bisogno vi era di condurre a bella posta da Cesarea quest' uomo, affinchè ricevesse e trattasse San Paolo? Poichè essendo tutti uguali, e godendo ugualmente delle comuni sostanze, tanto era lo stare appresso qualunque altro, che appresso Mnasone. O dunque bisogna che allora non si osservasse in Gerusalemme la perfetta comunità, o se si osservava, bisognerà concedere che alcuni avessero delle case e de' comodi da poter alloggiare i forestieri Cristiani. Che se non si osservava più, come fece Mnasone

per impadronirsi di quella facoltà? Non è certamente credibile che egli, dopo avere ceduta la casa e vendute tutte le sue possessioni, e distribuito il prezzo delle vendute cose alla comunità, le avesse riprese, nè che avesse guadagnato coll'andar del tempo del danaro per avere più comodo, mentre disdiceva che un antico discepolo si desse al guadagno del danaro, e di ciò non troviamo vestigio veruno ne' sacri libri e nè anco nelle opere de' Padri. Fa d'uopo adunque confessare, che essendosi egli prevaluto dalla libertà che ognuno avea di ritenersi ciò che gli parea del suo, siasi ritenuto quel tanto che bastava pel suo mantenimento, per quello della sua famiglia, e per lo alloggiamento de' fedeli che ne avessero avuto di mestiere. San Gioan Grisostomo interpretando questo passo, così scrive (*Hom.* XLV, *pag.* 341): « Tunc cum pro dogmatibus ascen» debant (S. Paolo e i compagni) in Ecclesia, hospitabantur » (cioè erano alloggiati a spese della Chiesa, che sebbene » allora non mantenea la primiera comunità, con tutto ciò » colle distribuzioni de' fedeli aiutava i poveri e alloggiava » gli ospiti) nunc vero (παρὰ μαθητὴ τινι ἀρχαίῳ) apud disci» pulum quemdam antiquum. . . . Sic nolebant Ecclesiae » oneri esse, cum alius esset, qui illos hospitio reciperet ». Ammette dunque S. Gioan Grisostomo, che se fossero stati alloggiati dalla Chiesa, le avrebbero dato del peso, onde furono alloggiati da un particolare. Dunque questo tal discepolo non faceva vita perfettamente comune. Altrimenti dando del peso a questo, avrebbero dato del peso eziandio alla Chiesa, mentre i beni di lui sarebbero stati beni della Chiesa medesima. La qual cosa molto più milita contro lo Storico, che pare stenda la perfetta comunità anche dopo i tempi di Santo Stefano. Però sostenendo che non si facea più una tal vita dopo il martirio del Santo Diacono, perciocchè S. Luca, dopo descritto questo stesso martirio, non fa della comunità menzione, argomento, come ho di sopra argomentato, che avendo posseduto l'antico discepolo dopo il tempo della comunità, nè avendo fatti nuovi acquisti tolta che fu la comunione de' beni, sia un contrassegno, che ei durante la comunione, si fosse servito della libertà

conceduta ad ognuno di ritenersi ciò che gli fosse paruto opportuno. Prosegue il Santo: « *Ducentes apud quem* » *hospitaremur*. Paulum ille hospitio excipiebat. Licet for- » tasse vestrum quispiam, si quis mihi Paulum hospitio » excipiendum offerret, id prompte, et alacriter facerem. » Ecce Pauli Dominum tibi hospitio excipere licet, et non » vis. Nam ait, qui suscipit unum ex his minimis, me » suscipit. Quanto minor est frater, tanto magis Christus » per ipsum advenit.... Quot hospites sunt ex fratibus? Est » communis domus Ecclesiae, quam Xenona vocamus. Cu- » riose inquirite vos, sedete ad fores, venientes suscipite, si » non in domos vestras illis aliter necessaria suppeditate. » Quid ergo inquies? An Ecclesia non habet? Habet: sed » quid hoc ad vos?.... Sed sumptus habet Ecclesia, inquies: » Pecunias habet, et reditus. Dic mihi, an sumptus non » habet? Etiam, inquies. Cur ergo non adjuvas medioeri- » tatem ejus? » Vedesi pertanto, che il Santo facendo questo paragone tra chi alloggiò S. Paolo in Gerusalemme, e i fedeli di Costantinopoli, i quali egli esorta di osservare la ospitalità, dimostra, che come costoro, così ancora Mnasone antico discepolo avesse delle case e delle facoltà sufficienti a ciò fare. Il P. Lorino, insigne Scrittore della Compagnia di Gesù, ne' suoi eruditissimi Commentarj sopra gli Atti de' Santi Apostoli, interpretando il citato versetto, sebbene si scosta dalla soda e ben fondata esplicazione del Grisostomo, contuttociò concede che Mnasone avesse avuta la casa, *vel quia cum aliis illis, qui capite secundo et quarto narrati sunt, eam non vendidit, vel quia postea sibi comparavit* (co'danari per avventura che avea dato agli Apostoli?) *vel quia facile usum ejus habere poterat aut pretio, aut commodato*. E questo dove lo ritrovò egli, se avea dato tutto il suo alla comunità e tosto distribuito a' poveri? Ma dirà forse lo Storico che come fecero i fedeli, i quali prima rinunziarono a' loro beni, dopo che fu tolta la vita comune, così potea fare Mnasone. Io però rispondo, che i fedeli si dispersero dopo la morte di Santo Stefano, come dice San Luca negli Atti, al cap. IV, v. 2: *Facta est autem in illa die persecutio magna in Ecclesia, quae erat Hieroso-*

lymis, et omnes dispersi sunt per regiones Judaeae, et Samariae praeter Apostolos. Essendo adunque dispersi, chi avea casa in qualche città della Palestina, potea portarsi colà, come fece alla fine Filippo Diacono; gli altri erano mantenuti colle limosine; e chi avea fondi e casa in Gerusalemme, come Maria Madre di Giovanni, e come Mnasone, non le perderono, non leggendosi esser stata tale la persecuzione, che apportasse la confiscazione de' beni.

Ma giacchè abbiamo fatto menzione della libertà, che i primi fedeli aveano di ritenersi, se voleano, i loro fondi, anche dopo di aver abbracciato il Cristianesimo, veggiamo se questa ancora può darci un giusto motivo per credere che siensi alcuni prevaluti di essa, onde non abbiano nè vendute, nè cedute alla comunità le loro case e possessioni. Il nostro erudito Istorico, alla pag. 505, nota 34, sebbene giustamente ammette questa libertà mentovata da S. Luca negli Atti (cap. v, v. 4) vuole nulladimeno che l'amore della volontaria povertà da Cristo raccomandato e in voce, e con tanti ammirabili esempli, ve li obbligasse. Io peraltro non mi posso persuadere che in tanta moltitudine di gente, con tanta libertà, niuno affatto si ritrovasse, che non vendesse o cedesse il dominio della sua roba alla Chiesa. Non aveano forse ancora le donne, che seguitavano Gesù Cristo, veduto rinunziare a ogni cosa i Santi Apostoli, non aveano osservati gli esempli del nostro Redentore e uditine i consigli? E pure quantunque fossero in sua compagnia, contuttociò possedevano delle facoltà. S. Luca nel Vangelo dopo di aver raccontato (c. v) che S. Pietro, S. Giovanni e S. Jacopo *relictis omnibus secuti sunt eum*, e riferito nel c. vi il ragionamento del Signore *circa i poveri, de' quali è il regno di Dio etc.*, nel c. viii, v. 2 e seg., così scrive: « Maria, quae vocatur Magdalene, de qua septem daemo-
» nia exierant, et Johanna uxor Chusae Procuratoris He-
» rodis, et Susanna, et aliae multae quae ministrabant ei
» de facultatibus suis ». Questi esempli adunque sebbene faceano grandissima impressione negli animi de' credenti, non segue peraltro che inducessero tutti a lasciar tutto per seguitare Gesù con sigolare perfezione. E che? I fedeli delle

altre città non erano eglino amanti della povertà, liberali, e santi? Non sapeano che in Gerusalemme molti aveano rinunziato a' loro beni? E pure, quantunque gli ammirassero, quantunque colle limosine aiutassero i loro prossimi, nulladimeno moltissimi non abbandonavano tutto il loro avere. Per la qual cosa l'argomento preso dall'esempio degli altri, e da' consigli del Redentore non prova che non vi fossero alcuni i quali ancor possedessero. Bastava che i fedeli si fossero guidati in Gerusalemme, come Tabita in Joppe, di cui scrive S. Luca negli Atti (cap. IX, v. 36 e segg.): « In Joppe autem fuit quaedam discipula nomine » Tabitha, quae interpretata dicitur Dorcas. Haec erat plena » operibus bonis, et eleemosynis quas faciebat. . . . cum » advenisset (Petrus) duxerunt illum in caenaculum, et » circumsteterunt illum omnes viduae flentes, et ostenden- » tes ei tunicas, et vestes, quas faciebat illis Dorcas ». Poichè sebbene ella possedeva, facea delle limosine, ed era di giovamento alla Chiesa, onde fu dal Santo Apostolo risuscitata. Finalmente se tanti esempli non piegarono l'animo di Anania e di Zafira alla virtù, nè ritiraronli dal sacrilego consiglio di mentire allo Spirito Santo, e di ritenersi parte del prezzo del campo venduto, non so come potessero valere appresso tutti gli altri, senza eccettuarne veruno, e far sì che non si servissero alcuni della libertà che aveano di ritenersi lecitamente le case e le possessioni, che avessero voluto, e non consacrarle alla Chiesa.

Circa i lamenti degli Ellenisti contro degli Ebrei, risponde lo Storico che l'argomento quindi da me ricavato prova troppo. Aveva io ragionato in questa guisa: se tutti i fedeli aveano venduto tutto, e viveano colle quotidiane distribuzioni, come sarebbonsi lamentati gli Ellenisti degli Ebrei, con dire che le vedove loro non erano tanto ben trattate quanto le vedove Ebree? Nella vita comune niuna vedova è più povera di una vergine o di una donna maritata. Dunque se mentovarono i Greci solamente le vedove, e non le vergini e le maritate, segno è che tutti non faceano la perfetta vita comune. Ma non osservò, così ragionando lo Storico, che la vita comune non impediva che

gli artisti e gli altri che aveano degli offizi non contrari alla pietà, si esercitassero nella loro professione, e portassero a' piedi degli Apostoli ciò che aveano guadagnato coi lavori loro, e ottenessero quel tanto che ricercavasi pel mantenimento delle loro famiglie, onde questi non si poteano lagnare. Levati adunque gli artisti, e coloro che aveano qualche uffizio, come erano i sacerdoti, per esempio, i quali obbedivano alla fede, e che nel modo suddetto provvedevano a' loro figliuoli e figliuole e moglie, il maggior numero di quelli che aveano bisogno di una particolare assistenza, erano le vedove. Onde per queste nacquero principalmente i lamenti degli Ellenisti, ed esse perciò sole da S. Luca furono mentovate. Ma se tutti i ricchi avessero venduti tutti i loro fondi, e si fossero ridotti, non avendo arte veruna, a mantenere colle quotidiane distribuzioni le loro case, i lamenti sarebbero nati principalmente per essi, mentre chi volontariamente si era dato a una tal vita, richiedeva una maggiore compassione se era posposto agli altri. Ma non avrebbero cagionato questa sì grande impressione alcuni pochi, i quali soli si fossero spogliati di tutto il loro avere. Or siccome coloro che campano co' frutti dei loro fondi sono pochi, riguardo alla moltitudine di quelli che vivono co' lavori delle loro mani, se la maggior parte ancora de' ricchi convertiti, vendute alcune delle loro possessioni e case, si riserbavano quel tanto che era bastevole per lo mantenimento delle loro famiglie e lo alloggiamento degl' ospiti, sempre sarebbe vero che la maggior parte viveano in questa comunità, e che alcuni solamente si ritenevano quel tanto che loro bisognava. E per sapere che sia vero che la vita povera non impediva agli artisti e a coloro, che aveano qualche impiego non contrario alla pietà, di esercitarsi nella loro professione, basta leggere ciò che scrivono i Padri e i Commentatori sopra il c. XXI del Vangelo di S. Giovanni v. 3. Imperciocchè parlando eglino della pescagione di S. Pietro, dopo che ebbe abbandonato le reti, e tutto ciò che possedea, dicono, che gli Apostoli tornarono all' arte loro, affinchè si procacciassero il vitto col lavoro delle loro mani, o non si dessero all' ozio, nè fossero di

peso agli altri, essendo da questi alimentati. Ma giacchè sostiene lo Storico che questo mio argomento prova troppo, dovea almeno scioglierlo in una maniera che non pregiudicasse alla perfetta comunità de' primi tempi del Cristianesimo. Egli però si contenta di osservare, che sebbene, oltre le vedove, altri ancora professavano la vita comune, nulladimeno poteano i lamenti de' Greci riguardare solamente le medesime vedove, forse perchè non bastando il raccolto danaro per tutti, potè darsi, che nella distribuzione delle cose necessarie, si avesse qualche minor riguardo alle vedove degli Ellenisti. Ma se il minor riguardo nascea per motivo di nazionalità, come ricavasi dal testo di S. Luca, perchè le sole vedove, e non le vergini e le maritate furono mentovate dagli Ellenisti? Bisogna dunque che qualche altra ragione si apporti per isciogliere l'addotto argomento; la qual ragione probabilmente è quella che io poc' anzi ho accennata.

Venghiamo ora al mio terzo argomento. È questo dedotto dalle parole di S. Luca negli Atti (cap. IV, v. 32): καὶ οὐδὲίς τι τῶν ὑπαρχόντων αὐτῷ ἔλεγεν ἴδιον εἶναι: *nec quisquam* (così leggesi nella volgata edizione) *eorum, quae possidebat, aliquid suum esse dicebat*; imperciocchè attestando S. Luca che niuno dicea essere sue proprie quelle cose che possedeva, segno è che alcuni possedeano. Risponde in primo luogo lo Storico: « Il *possidebat* di S. Luca non dee qui prendersi nel » senso stretto e rigoroso. Sarebbe vero che *nemo aliquid etc.* » Così egli, quando vuole, dice che i testi di S. Luca si prendano rigorosamente, e quando no, rinunzia al rigore, e sostiene che debbansi intendere largamente. Ma perchè il testo *quotquot erant possessores etc.* (v. 34) si ha da prendere con tutto il rigore, come egli dice, e non la parola *possidebat?* Perchè, replica egli, altrimenti non sarebbe vero, che *nemo.... aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia.* Io però non gli concederò mai, che se il *possidebat* non si prende rigorosamente, non sarebbe vero che *nemo ec.* Dica egli di grazia. È egli vero, che i fedeli nel secondo e terzo secolo possedeano? Verissimo. Come dunque Tertulliano parlando della comunità de' Cristiani de' suoi tempi,

attesta, come di sopra vedemmo, che *omnia indiscreta erant apud eos praeter uxores?* Dunque ancorchè alcuni avessero posseduto ne' tempi de' Santi Apostoli in Gerusalemme, tuttavolta sarebbe stato vero, che *nemo aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia.* Conceda egli adunque che se gli altri testi di S. Luca s'intendono rigorosamente, come gli ho io pure intesi, così anche il *possidebat*, secondo la intelligenza di S. Giustino, di Tertulliano, di Eusebio ec., debbesi mantenere nel suo rigore. E che la parola τῶν ὑπαρχόντων voglia significare *delle cose possedute,* costa dal v. 37, dove leggiamo che S. Barnaba fece vendita ὑπάρχοντος αὐτῷ ἀγροῦ *del campo che possedea.* Poichè se ὑπαρχόντος significa nel v. 37 vera possessione, perchè non la significherà il τῶν ὑπαρχόντων nel verso 32? Ma lo Storico non si contenta di una sola risposta. Soggiugne pertanto « che se pur vo- » gliasi prendere questo verbo nel rigoroso suo senso, il » *possidebat* è anteriore alla renunzia che poi faceasi dei » beni, onde segue *quotquot enim possessores ec.* » Ma quando mai si è udito dire, che il convertire il *possidebat* in *possederat* o in *possedit*, sia prendere nel suo rigoroso senso quella parola? Che se quanto alla *possessione* conservasi il rigore del senso di S. Luca, non si conserva però quanto al tempo. Laonde quel vocabolo vien preso dal nostro istorico e rigorosamente e non rigorosamente. Perciocchè mentre egli cerca di mettere il rigore per un verso, introduce la larghezza per l'altro; onde ammettendo la stretta possessione, muta il *possedeano* di S. Luca, e lo fa divenire *aveano posseduto* o *possedettero.* Aggiungasi a ciò, che nè anco le parole, ch'ei cita del verso 34: *Quotquot erant possessores agrorum, aut domorum, vendentes afferebant pretia eorum, quae vendebant,* gli possono essere di giovamento; poichè se per questo passo pretende che i primi Cristiani di Gerusalemme vendeano tutte le case e possessioni loro, allora essendo il *possidebat* anteriore alla rinunzia, avrebbero eglino potuto dire: *noi per virtù non chiamiamo nostre le case che abbiamo vendute,* e questa sarebbe stata una maniera ridicola di parlare. E per verità se uno dopo di avere venduto il suo podere fosse lodato da un qualche istorico, perchè dopo

Digitized by Google

la vendita non chiama più il podere medesimo suo proprio, credo che l'avrebbe a male, perocchè si vedrebbe deriso, attribuendosegli a virtù ciò ch'egli fa per necessità, non potendosi chiamar propria di uno la roba che è stata da lui stesso alienata. Ma se poi volesse lo storico che non vendessero quei fedeli tutte le loro case, la qual cosa dice egli altrove contraddicendosi, allora bisognerà che neghi doversi prendere rigorosamente anche il *quotquot* ec. mentre S. Luca dice *vendentes*, e lo storico vuole che preso il *vendentes* rigorosamente, significhi che i Cristiani tutti vendessero tutte le possessioni loro e tutte le case altresì. Che se dicesse, non farsi menzione delle case e delle possessioni da S. Luca dove adopra il *possidebat*, replicherò, che se que'Cristiani possedevano altre cose, non vedo perchè non possedessero ancora case e poderi.

Ma poichè lo storico ha voluto apportare le testimonianze de'Padri in suo favore, le quali testimonianze sono state da noi di sopra brevemente spiegate, fa d'uopo che, terminato l'esame de'passi delle Sacre Lettere, scendiamo a proporne alcuni altri estratti da'libri de'nostri antichi, e veggiamo se o la mia opinione, o quella dall'avversario sostenuta confermino. S. Giustino Martire, il quale fiorì verso la metà del secondo secolo, ed era informatissimo de'costumi e delle consuetudini ch'erano introdotte nella primitiva Chiesa, nella sua prima Apologia, dopo di avere brevemente ragionato della Eucaristia, e come fu ella istituita da Gesù nostro Redentore, soggiugne: *Da quel tempo sempre ci rivochiamo queste cose alla memoria, e avendo, soccorriamo i bisognosi, e sempre siamo insieme.* Vedasi se il passo allude a quel verso di S. Luca negli Atti: *Erant pariter, et habebant omnia communia.* Or io ragiono così. Se da quel tempo, in cui Gesù Cristo istituì la Eucaristia, fino a'tempi di S. Giustino i fedeli soccorreano i loro compagni, e perciò diceasi che faceano vita comune, fa d'uopo confessare che alcuni fedeli in ogni tempo avessero modo di soccorrere i bisognosi, e perciò possedessero. Or che da quel tempo, senza escludere il primo anno dopo la morte del nostro Signore, si facesse così, lo attesta S. Giustino dicendo che i Cristiani, i quali

aveano, aiutavano i bisognosi loro compagni, e perciò diceansi di avere anche nel secondo secolo tutte le cose comuni (vedi l'Apologia medesima n. 14); in ogni tempo adunque, senza escludere l'anno suddetto, alcuni fedeli aveano modo di sovvenire chi ne avea di bisogno. Anzi adoprando S. Giustino le parole *sempre siamo insieme*, sembra che alluda al testo di S. Luca *erant pariter*, e come nella età sua erano molti che possedevano, quantunque si protestassero che le facoltà loro erano comuni, così egli accenni che alcuni fossero in Gerusalemme somiglianti a questi ne' primi tempi del Cristianesimo. Egli è più chiaro il testo di Tertulliano. Questi nel libro *de Fuga in Persecutione* cap. XII, pag. 543: « Apostoli (dice) persecutionibus » agitati, quando se pecunia tractantes liberaverunt? Quae » illis utique non deerat ex praediorum pretiis ad pedes » eorum depositis. Certe multis locupletibus credentibus viris » ac feminis, qui his etiam refrigeria subministrabant ». Ognuno vede che Tertulliano si serve qui di due motivi per provare che gli Apostoli poteano co' danari liberarsi dalle mani de' persecutori, se avessero voluto; primo perchè non mancavano loro i prezzi de' poderi venduti da coloro che venivano alla fede; secondo perchè molte donne e uomini ricchi si convertivano, i quali davano agli Apostoli medesimi de' soccorsi. Ma come poteano ciò fare questi ricchi se tutti nulla si riserbavano?

Deesi di più osservare che Tertulliano fa menzione dei facoltosi, i quali allora quando la vita comune ancor durava, si convertirono al Cristianesimo, e perciò afferma che oltre il danaro ricavato da' poderi venduti, aveano eziandio de' soccorsi dalle persone ricche, le quali alla vera credenza venivano. Laonde adopra egli la particola *etiam*, per dinotare, che non solamente i prezzi de' predj poteano essere a Pietro e a' compagni di giovamento, ma i *refrigerj* altresì de' fedeli, i quali *refrigerj*, o soccorsi, non poteano essi ottenere, se gli stessi fedeli da lui accennati non si riteneano nulla di ciò che, prima di essere Cristiani, aveano posseduto. Origene sopra S. Matteo (*n.* XV, *Tom. III Opp., edit. Monach. S. Maur.*) parlando della vita perfetta, dopo di

avere addotti i passi del cap. II e del cap. IX degli Atti, così conchiude: « Haec omnia eo a nobis dicta sunt, ut » unumquemque perfectum evadere volentem parere posse » probemus Jesu dicenti, *vade, vende quae habes, et da pau-* » *peribus*. Strenuorum autem, et rerum omnium, quae Epi- » scopo potissimum conveniunt, praeditorum hominum par- » tes essent, eos adhortari, quibus facultas suppetit, quique » adhortationi obtemperant, et iis res vitae necessarias e » communi subministrando, et alios ad idem (faciendum) » rogare. Exemplum enim quoddam unanimis vitae illud » esset, quam tempore Apostolorum fideles agebant ». Sicchè sostiene Origene, ch' ella è una delle proprietà della vita perfetta il vender tutte le proprie sostanze, e distribuirne il prezzo a'poveri, e che è lodevol cosa che gli Ecclesiastici procurino d'indurre i docili a rinunziare a tutto, e a vivere colle distribuzioni della Chiesa, e a pregare gli altri di fare il medesimo, poichè questo sarebbe un rappresentare la unanime vita che menavano i fedeli ne'tempi de'Santi Apostoli. Parla egli adunque in tal guisa della comunità Apostolica, che dimostra non essere stata fatta una somigliante totale rinunzia delle facoltà loro da *tutti* i primi fedeli della Chiesa di Gerusalemme. S. Cipriano *(lib. III. Testimonior., n. III, p. 62, edit. Oxon.)* traducendo in questa guisa il passo di S. Luca: « Turba autem eorum, qui » crediderant, anima ac mente una agebant, nec fuit inter » illos discrimen ullum, nec quidquam suum judicabant ex » bonis, quae eis erant, sed fuerunt illis omnia commu- » nia » accenna, che qualcuno almeno tra essi avea de'beni. Anzi nel libro *De Opere et Eleemosynis* sostiene che la comunione de' beni mentovata da S. Luca non consistesse appresso tutti nello spogliarsi di tutto il suo, ma si conservasse ancora appresso quelli, i quali ritenendo parte delle loro sostanze, ne davano l'uso a'poveri della Chiesa. Imperciocchè così egli scrive (p. 208): « Legimus in Acti- » bus Apostolorum: turba autem eorum, qui crediderant, » anima ac mente una agebant, nec fuit inter illos discri- » men ullum, nec quidquam suum judicabant ex bonis, » quae eis erant, sed fuerunt illis omnia communia. Hoc

» est novitate spiritali vere Dei filios fieri, hoc est lege » coelesti aequitatem Dei Patris imitari. Quodcumque enim » Dei est, in nostra usurpatione commune est, nec quis- » quam a beneficiis ejus, et muneribus arcetur, quo mi- » nus omne humanum genus bonitate, ac largitate divina » aequaliter perfruatur, sic aequaliter dies illuminat, sol » radiat, imber rigat, ventus aspirat, et dormientibus » somnus unus est, et stellarum splendor, ac lunae com- » munis est. Quo aequalitatis exemplo, qui possessor in » terris redditus, ac fructus suos cum fraternitate partitur, » dum largitionibus gratuitis communis, ac justus est, Dei » Patris imitator est ». Ecco come spiega egli *l' erant eis omnia communia.* Non esclude dalla comunità Apostolica, come si conosce dall'applicazione di queste ultime parole, coloro, i quali essendo possessori distribuivano a' poveri le rendite e i frutti delle loro sostanze. S. Atanasio nella vita di S. Antonio Abate (*T. I, P. II Opp., edit. Paris. Montfauc. n.* II, *p.* 795) racconta che « cum secum animo An- » tonius cogitaret, qua ratione Apostoli quidem relictis om- » nibus secuti sunt Salvatorem, et qui in Actibus (memo- » rantur) vendentes, quae ipsorum erant, afferebant, et » ponebant ad pedes Apostolorum ad distributionem opus » habentium » vendè tutto il suo. Dalla quale narrazione raccogliesi che egli non fosse di sentimento che tutti, senza eccettuarne veruno, seguissero la vita perfettamente comune, e di tutto il loro avere affatto si spogliassero, altrimenti avrebbe aggiunto il Santo scrittore, *omnes, quae ipsorum erant.* S. Basilio il grande (*In Sermon. Ascet., n.* II, *T. II Opp., edit. Par. Mon. S. Mauri, pag.* 319) ragionando di Anania e di Zafira, a' quali era lecito, prima di promettere con voto al Signore la roba loro, di ritenerla anche allora quando era in vigore la comunità in Gerusalemme, dice: « Ananiae initio licebat possessionem suam » Deo non polliceri, ac vovere, sed postquam ad huma- » nam gloriam respiciens, possessionem suam Deo per pol- » licitationem consecravit, ut hominibus ob munificentiam » esset admirationi, parte pretii seposita, ejusmodi adversum » se indignationem domini commovit, cujus Petrus mini-

» ster fuit ». Or io in questa guisa discorro. Se tutti quanti i fedeli della prima Chiesa in Gerusalemme vendeano tutto quanto il loro patrimonio, e ne davano il prezzo al comune, qual maraviglia sarebbe mai stata che Anania, avendo un campo, lo vendesse, e mostrasse di aver rinunziato a tutto il suo, e di essere stato sì liberale verso il prossimo? Se tutti faceano lo stesso, mentre abbracciavano il Cristianesimo, potea la liberalità di Anania, se avesse sinceramente operato, essere approvata, ma non ammirata dagli altri. Se dunque S. Basilio attesta che ciò egli finse di fare per cagionare ammirazione, segno è che non tutti i ricchi si spogliavano di tutto il loro avere, ma che una parte ne riteneano per lo mantenimento proprio e della loro famiglia, e per sollievo ancora de' loro bisognosi pellegrini e fratelli. Oltre il passo di sopra addotto, che riguarda la ospitalità di Mnasone, antico discepolo mentovato da S. Luca, un altro ritrovo io nella Omelia decimaquarta di S. Gioan Grisostomo (*In Act. n.* II, *pag.* 113), dal quale sembra che dedurre si possa, che giornalmente alcuni fedeli faceano ai loro compagni bisognosi delle limosine, le quali non avrebbero certamente potuto fare, se non avessero avuto qualche cosa di proprio. Imperciocchè così scrive il Santo: « Ergo » quotidianum ministerium circa viduas erat. Et vide quo» modo hic ministerium vocet, et non statim eleemosynam, » sicque et eos qui darent, et eos qui acciperent, extol» lat ». Sembra pure, che nella Omelia XI (n. 3, pag. 93) confermi lo stesso sentimento colle seguenti parole: « Ideo » gratia, quia nullus erat egens, id est ex dantium alacri» tate, nullus egenus erat. Neque enim partem largieban» tur, partem recondebant (come fece Anania, che nascose » parte del prezzo, poichè quei che possedeano considera» vano le facoltà loro come comuni, onde non le nascon» devano) neque omnia dabant, sed quasi propria ». Vero è però che non apporto io questo passo come evidente, perciocchè veggio le difficoltà che in esso contengonsi, se esaminiamo le antecedenti e susseguenti cose. Ma siccome S. Gioan Grisostomo, spiegando il fatto di Mnasone, ammette che qualcuno era in Gerusalemme, che fino da' primi

tempi del Cristianesimo avea in quella Città posseduto, credo di potere eziandio prevalermi di tali testi e trarli a tale intelligenza (1). Terminerò l'argomento preso dall'autorità de' Padri con una testimonianza di Ecumenio, il quale può essere considerato come interprete de' sentimenti del Grisostomo. Egli adunque ne' Commentarj sopra gli Atti de' Santi Apostoli (cap. IV, ediz. del 1631) « Ideo quisquis » (dice) proximum reputans tamquam se ipsum, nihil eo- » rum, quae possidebat, sibi ipsi approprians retinebat, » sed in communem utilitatem conferebat ». Accenna egli adunque, che niuno de' primi fedeli stimava proprie le cose che possedeva, ma le esponeva alla comune utilità, cioè, possedendole, ne concedea l'uso agli altri.

Ma dirà forse lo Storico, se è vera la interpretazione data alle testimonianze di S. Luca e a' passi de' Santi Padri dal P. Mamachi, bisognerà dire che non abbiamo fondamenti da stabilire il punto della vita comune perfetta nella maggior parte de' primi fedeli di Gerusalemme. Imperciocchè, se S. Luca non dice che tutti i Cristiani Gerosolimitani vendessero tutto, e i Padri non affermano che essi tutti si spogliassero di tutto, anzi se i passi di questi finora arrecati, essendo generali, dimostrano che quasi tutti non osservassero la vita perfettamente comune, seguirà certamente che non si possa sodamente provare colle Scritture e coll'autorità degli antichi la comunità di quei fedeli almeno, che fiorirono in quella città fino al martirio del glorioso S. Stefano. A questa opposizione brevemente rispondo, che le Scritture debbono essere interpretate non a capriccio, ma secondo il contesto della istessa Scrittura e la tradizione de' Padri. Or avendo noi veduto che da certi esempli della Scrittura probabilmente ricavasi che alcuni possedeano, e dicendo S. Luca negli Atti, che niuno dicea essere suo proprio ciò che possedea, ragionevolmente abbiamo conchiuso, che anche i possessori, i quali, riguardo alla moltitudine de' fedeli viventi in perfetta comunità, erano

(1) Vedasi ancora S. Girolamo *Epist. ad Salvinam*, T. IV delle Opp., ediz. Martian.

Digitized by Google

pochi, chiamavano comuni le loro sostanze, perciocchè ne concedeano l'uso a' loro fratelli. Avendo inoltre così parlato S. Luca, nè avendo scritto che *quotquot erant possessores agrorum aut domorum*, vendevano *omnes agros etc.* ma solamente *vendentes afferebant praetia venditorum*, ci ha dato motivo di argomentare che in tanto egli non ha aggiunto l'*omnes possessiones*, in quanto che alcuni non si spogliavano di tutto, ma di una parte delle loro sostanze. Ma che poi il testo medesimo *quotquot* ec. debba intendersi in tal guisa, che significhi essersi la maggior parte spogliata delle cose che avea prima avute in proprietà, deducesi da' Santi Padri, i quali certamente di una tal rinunzia con parole precise manifestamente parlarono. Veggansi Origene (loc. cit. pag. 366), S. Atanasio (loc. cit.), S. Cirillo Gerosolimitano (*Cathec.* XVI, n. X, pag. 248, *edit. Paris. Touté*), S. Basilio (*in regul. fus. tractat. Interrog.* VII. pag. 348 T. III *Opp.*, *edit. ejusd.*; *Interrog.* XIX, pag. 362; *Interrog.* XXXII, pag. 375; *Interrog.* XXXIV, pag. 377; *Interrog.* XXXV, pag. 380), S. Gioan Grisostomo (*Homil.* XI, n. I e segg. T. IX pag. 90), S. Girolamo (nel luogo citato dallo Storico), S. Agostino (*Serm.* CCLII, pag. 724, T. V *Opp.*, *edit. an.* 1700) e S. Massimo di Torino (*Homil. De Avaritia* pag. 366, *edit. Venet. an.* 1741). Molti altri sono io costretto a tralasciare, per non dilungarmi di vantaggio, e perchè non è necessario, mentre in questo sono di accordo collo Storico mio contradittore. Leggasi peraltro la lettera quinta, che alcuni ascrissero a S. Clemente Romano (T. I *Concil.* pag. 63, *edit. Hard.*), i Decreti attribuiti a S. Urbano Papa (*ibid.* pag. 8 a 114), il Concilio primo di Aquisgrana celebrato l'anno 816 (*Can.* CXIII, pag. 1123 e seg.), e il secondo celebrato l'anno 836 (*Can.* XXI, pag. 1444, *edit. ejusd.* T. IV).

Passa lo Storico ad obbiettarmi essere troppo breve il tempo della comunità da me assegnato. Perciocchè se la vita comune durò fino alla morte di S. Stefano, appena sarebbe durata un anno. Essere pertanto un tale spazio troppo stretto per una cosa tanto celebrata da' Santi Padri. Quasichè i Santi Padri non abbiano celebrate molto le cose, che per breve spazio di tempo durarono. Io ho in ciò

seguitato il piissimo e dottissimo Cardinal Tommasi, il quale osserva che non mentovandosi più dopo il martirio del Santo Diacono la vita comune tra' fedeli di Gerusalemme da S. Luca negli Atti, non sia ella stata osservata dipoi dalla moltitudine di quella Chiesa. E per verità essendosi dispersi i fedeli per la gran persecuzione che allora nacque, come racconta S. Luca medesimo, era malagevol cosa, che tornati che furono, si rinnovasse tra loro con quella frequenza dalla moltitudine la comunione de' beni. Ma furono, dice lo Storico, mandate dopo le limosine dagli Antiocheni fedeli a' fratelli di Gerusalemme ne' tempi di carestia. Sì bene. Ciò però non è indizio della comunità rappresentataci da S. Luca nel secondo e quarto capo degli Atti, altrimenti bisognerebbe dire che nel secondo e nel terzo secolo in varie Chiese osservavasi la vita comune, perciocchè da' Romani Pontefici mandavansi a' fratelli, che le costituivano, abbondanti limosine, come noi abbiamo dimostrato in questo secondo volume (p. 202 e segg., e p. 210 e segg.) Nè vale il replicare, che se durando quella tal carestia, vi fossero state in Gerusalemme delle persone che possedeano, queste avrebbero aiutati i loro compagni, perciocchè non bastavano in tanta scarsezza di viveri le facoltà de' possessori per aiutare i bisognosi; mentre lo stesso Istorico (pag. 305 e segg., not. 35) facilmente confessa che prima ancora della dispersione, anzi della morte, e della stessa elezione di S. Stefano al diaconato, per lo numero grande de' nuovi convertiti, i prezzi delle facoltà vendute da' fedeli non erano pienamente bastevoli per ben mantenerli, onde molto meno sarebbero state bastevoli quelle, che alcuni pochi ritennero.

Concedo però, che coloro, i quali aveano venduto tutte le loro sostanze, e ne aveano dato il prezzo agli Apostoli, osservassero, anche dopo la dispersione e il ritorno loro alla patria, la perfetta comunità, e vivessero colle limosine de' fedeli sì Gerosolimitani come anche stranieri, molto più perchè non aveano altro modo di vivere; intorno a che vedasi S. Agostino nel lib. *de Oper. Monachor.* c. XVI. Anzi avendo io detto di sopra (pag. 421) che alcuni pochi aveano

venduto tutte le loro possessioni, osservo doversi intendere pochi riguardo alla moltitudine delle vedove, per le quali si lamentarono gli Ellenisti, e non in sè, cioè quanto al numero loro, che non era piccolo, se non vogliamo dire che pochi erano forse gli Ellenisti possessori in Gerusalemme. Vedansi S. Agostino (*ivi*, c. XXI), e S. Tommaso, dalla cui sentenza non mi dipartirò io mai (*Opusc.* XXXIV *al.* XIX, *c.* VI, *Concl.* II, pag. 570, *Concl.* III, pag. 571, e *Arg.* XV, pag. 573, ediz. del 1556).

Non intendo poi, perchè avendo io stabilito che nella Chiesa Gerosolimitana fu in uso la perfetta vita comune, abbia lo Storico aggiunto: *va eccettuata la Chiesa Alessandrina, se i Terapeuti furono Cristiani;* mentre sa egli benissimo, che, secondo la opinione mia, i Terapeuti mentovati da Filone erano seguaci di una setta giudaica, e non di Cristo nostro Signore.

Torno a dire, che sono obbligatissimo all'autore della Istoria per la maniera propria e veramente civile, che usa nel riferire ciò che ho io scritto intorno alle arti e professioni de'nostri maggiori. Nè mi offendo già io, ch'egli alle mie osservazioni ne aggiunga altre, le quali possano essere di vantaggio alla repubblica delle lettere. Anzi provo grandissimo piacere qualora anche mi veggo giustamente corretto, ma non già con burle e con ischerni, come ha egli fatto mentre ragionava della mia sentenza circa la magia; laonde credo che mi scuserà, se io pure, rispondendogli, ne ho dimostrato qualche risentimento. Ma veniamo al nostro proposito. Aggiugne egli al catalogo da me fatto delle arti e professioni de'nostri antichi, alcune altre, che se avessi io voluto non esser breve, avrei potuto riferire, avendole egli trovate in quei libri medesimi mentovate, de'quali avea io notizia, ed erami anche servito. Onde non istimo dette per ironia da lui queste parole (pag. 513): *Crediamo all' autore questo suo amore di brevità.* Tralascio di parlare dell'articolo de'Cerdoni, perchè avrò l'occasione di parlarne altrove. Anzi affinchè non vada dicendo il nostro Istorico, che io esulto qualora mi si presenta l'opportunità d'impugnare il Marchese Maffei, sebbene avea io proposto di ampiamente

difendermi contro l'accusa da lui fattami nell'ultimo suo libro de'Teatri stampato in Verona l'anno 1753, ne lascierò nientedimeno la incombenza a uno scrittore, che saprà ben riuscir nella impresa. Esporrò peraltro in poche parole in che consista l'accusa medesima, e quanto sia ella insussistente.

IX. Passando adunque dalla Storia Letteraria al libro de'Teatri composto dal Sig. Marchese, dico, che impugnando egli il Padre Concina, lo tratta gentilmente da calunniatore, perciocchè avea questi scritto, secondo l'autore della Prefazione del Teatro Italiano, che gli antichi padri detestarono i teatri per la idolatria, quale in sè racchiudevano. Soggiugne pertanto (pag. 57 e segg.): *Ma qui gran calunnia, benchè ridicola in sommo, si fabbrica, che il suo avversario abbia scritto per la idolatria, e non già per l'impudicizia, essersi allora riprovati i teatri... l'istessa imputazione vibra il P. Mamachi* nel T. III *Ant. Christ.* pag. 189. Così egli. Or io avea scritto nel luogo citato del mio terzo tomo, interrogando: *an solum idololatriam hi (Patres) reprobant, ut Maffejus putat?* Consideriamo pertanto i detti del Signor Marchese contenuti nella suddetta prefazione, e se in essi avremo trovato nulla che riguardi la impudicizia, io sarò pronto a confessare di aver errato; se nò, potrò almeno pretendere che qualora il Signor Marchese si mette a scrivere, si esprima con chiarezza, e non ricerchi che i suoi leggitori tirino a indovinare i suoi sentimenti. Egli adunque scrive in tal guisa nella pagina 37 della prefazione, che non altra cagione adduce della riprovazione de'teatri fatta da'Padri, che la idolatria. Che se altrove nella stessa prefazione parla della impudicizia, egli, a chiunque legge, sembra che escluda la impudicizia stessa dalle commedie e dalle tragedie delle quali io parlava, e la metta in non so quali altre teatrali rappresentazioni. Ma i Padri per le altre disdicevoli espressioni, e per le impudiche altresì, le commedie ancor detestarono, come vedemmo nel secondo libro di questa opera.

X. All'accusa del Signor Marchese Maffei potrebbe aggiugnersi una opposizione, che qualcuno forse mi farebbe,

Digitized by Google

se leggendo il secondo capitolo di questo mio terzo libro, s'immaginasse ammettersi da me, che conceduto fosse nei tempi Apostolici a' fedeli di cibarsi avanti di ricevere la santa Eucaristia. Laonde prevenendo questa difficoltà, prego i miei lettori a ben riflettere, che mentre io disputava contro il Luterano Boemero, e vedeva che ammettendoglisi ancora che alcuni si cibassero ne' tempi de' Santi Apostoli prima di ricevere la Eucaristia, e talvolta avanti la sacra cena le agapi celebrassero, non si potea quindi dedurre che la tradizione di accostarsi digiuno alla sacra mensa non sia veramente Apostolica; ho secondato la opinione di Santo Agostino, sebbene io sono del sentimento dell'Angelico mio maestro, il quale nelle sue celebratissime lezioni sopra l'Epistole di S. Paolo (I. *ad Cor. cap.* XI, *Lect.* IV, pag. 165, ediz. del 1620) dice, che nemmeno allora era lecito di mangiare prima di ristorarsi col corpo e sangue del Signore, e che se qualcuno prendea del cibo in casa, non dovea dopo ricevere il sacramento medesimo. Deesi anche osservare, che parlando lo stesso Angelico Dottore (c. CXXXII, p. 278, e c. CXXXV, p. 280, ediz. del 1568) della vita comune che era osservata ne' tempi de' Santi Apostoli in Gerusalemme, si propone questa difficultà: « Est unus modus vivendi, » quod possessiones singulorum vendantur (non dice *omnes* » *possessiones*) et de pretio omnes communiter vivant (cioè » tutti quelli che aveano di bisogno, dicendo la Scrittura » *distribuebatur singulis prout cuique opus erat*) quod quidem » sub Apostolis servatum videtur in Hierusalem. Dicitur » enim (*Actor.* IV): *Quotquot ec.* Hic autem modus non vi- » detur efficaciter providere humanae vitae ». Così egli nel c. CXXXII, e risponde nel c. CXXXV: « Primus modus, scilicet » quod de pretio possessionum (non dice, *omnium*) vendi- » tarum omnes communiter vivant (s'intende *prout quisque* » *opus habet*) sufficiens est, non tamen ad longum tempus. » Et ideo Apostoli hunc modum vivendi fidelibus in Hieru- » salem instituebant (lasciando però la libertà a quelli che » abbracciavano il Cristianesimo, di ritenersi ciò che loro » fosse paruto, come attesta S. Luca nel c. V degli Atti) » quia praevidebant per Spiritum Sanctum, quod non diu

» in Hierusalem simul commorari deberent, tum propter
» persecutiones et injurias eis inferendas a Judaeis (le quali
» persecuzioni gravissime seguirono immediatamente dopo
» la morte di Santo Stefano, onde allora si dispersero tutti,
» e la vita comune de' fedeli, sebbene non cessò affatto,
» come ho detto di sopra, nulladimeno si osservò tra pochi)
» tum etiam propter instantem destructionem civitatis, et
» gentis (nè io nego che qualcuno, dopo ancora della morte
» di Santo Stefano, seguendo l'esempio degli Apostoli, si
» spogliasse di tutto il suo). Unde non fuit necessarium nisi
» ad modicum tempus fidelibus providere, et propter hoc
» transeuntes ad gentes, in quibus firmanda, et perduratura
» erat Ecclesia, hunc modum vivendi non leguntur insti-
» tuisse ». Vedesi pertanto, che non solamente non è contrario il Santo alla mia opinione, ma sembra che la confermi ancora, provando la sua ragione, che se qualcuno avea dei fondi fuori del territorio di Gerusalemme, non solea privarsene, perciocchè erano i fedeli esortati a privarsi di quelle possessioni che aveano vicino a quella città, che in breve dovea essere distrutta, e onde prima ancora sarebbero stati da' Giudei costretti a partire.

Termino il capitolo con assicurare l'autor della Storia, che s'egli seguiterà a dare gli estratti del mio libro con quella proprietà che ha usata in molti paragrafi di questo suo articolo, io avrò motivo di ringraziarnelo; ma se vorrà adoprare delle burle, seguiti pure a scrivere, che terminate che avrò le mie Antichità, gliene darò, colla dovuta modestia, pienissima soddisfazione.

FINE DEL TOMO SECONDO ED ULTIMO.

Digitized by Google

INDICE DEL TOMO SECONDO

LIBRO II, CAPITOLO V.

Pag.

DELLA TEMPERANZA DEGLI ANTICHI CRISTIANI. 1

§ 1.

Della sobrietà o astinenza de' primitivi Cristiani . . . ivi

I. Della sobrietà loro in generale ivi

II. De' digiuni de' primitivi Cristiani 7

III. Del digiuno, che si facea da' catecumeni, e da' fedeli ancora, in quei tempi nei quali si conferiva il santo Battesimo 9

IV. De' digiuni dopo il santo Battesimo 10

V. Digiuni, che faceansi da' Vescovi ne' Sinodi 13

VI. De' digiuni nelle imminenti persecuzioni ivi

VII. Il digiunare è comandato da Dio, sebbene la determinazione del tempo del digiuno è di diritto umano . 14

VIII. Del digiuno della Quaresima ivi

IX. De' digiuni avanti il Natale e la Pentecoste, e nel mercoledì, venerdì e sabato nella Chiesa Romana . 25

§ 2.

Della castità o pudicizia de' primitivi Cristiani 26

I. Dall' astinenza de' primi Cristiani seguiva ch' eglino maggiormente si contenessero. ivi

II. Continenza de' primitivi Cristiani ivi

III. Erano persuasi i Gentili della continenza de' Cristiani. 31

IV. Quanto fosse appresso i Cristiani la verginità in onore . 32

V. Singolare continenza degli accasati. 36

VI. Alle volte gli sposi con iscambievole consentimento si separavano, per servire con maggior libertà al Signore. 37

VII. Erano anche casti i loro discorsi e i loro pensieri . . ivi

§ 3.

Persuasi i primitivi Cristiani della debolezza della natura umana, procuravano di schivare que' luoghi e quelle circostanze, che potevano dar loro occasione di operare o di pensar male 38

Pag.

I. Persuasi della debolezza della natura umana, fuggivano le occasioni di operare e di pensar male . . . 38

II. Non frequentavano il teatro ivi

III. Delle cagioni, per le quali i nostri antichi non frequentavano i teatrali divertimenti 39

IV. Una delle cagioni erano i gesti impudichi degl'istrioni . 40

V. Non intervenivano ancora i Cristiani a' teatri perchè credevano che le rappresentazioni di amore, che quivi faceansi, e il vedere e l'esser veduto fosse loro di pregiudizio 60

VI. Non serviva per iscusa il dire, che per amicizia qualcuno erasi lasciato condurre al teatro 68

VII. Il rappresentarsi le cose da burla nel teatro, non era scusa che appagasse i Padri, poichè le buffonerie ed il parlare da stolto non conviene al Cristiano . . ivi

VIII. Credeano i Padri che non si potesse da' teatri riportare alcun vantaggio per l'anima 69

IX. Il non essere lecito di fare a un Cristiano ciò che vede nel teatro, era una delle cagioni per le quali gli antichi fedeli si ritiravano dagli spettacoli . . . 70

X. L'avere i Cristiani saputo che nella Scrittura è proibito l'intervenire a' giuochi teatrali, era una delle cause per le quali se ne astenevano. 71

XI. Non andavano i Cristiani agli spettacoli, perchè stimavano che fossero pompe del diavolo, alle quali aveano rinunziato nel ricevere il santo Battesimo; perchè distoglievano, andandovi, dal servizio di Dio; e perchè credevano esser male che chi frequentava la Chiesa osasse d'intervenire a tali divertimenti 73

XII. Astenevansi ancora da questi divertimenti, perchè quivi gli uomini si travestivano e faceano la parte di donna. 75

XIII. Esempj addotti dai Padri per distogliere i fedeli dagli spettacoli 76

XIV. Erano pertanto soggetti i frequentatori de' teatri e i comici altresì a gravissime pene ecclesiastiche. . . 77

XV. Non si accostavano gli Ecclesiastici a' teatri. 79

XVI. Non si approvava da' Padri la condotta de' presidi, che concedeano al popolo crudeli e turpi divertimenti . 80

XVII. I Cristiani non aveano teatri ivi

XVIII. Se non intervenivano a' teatri, nè gli aveano, molto meno regalavano coloro, che recitavano o ballavano nello spettacolo 82

XIX. Non credevano i Padri, che anche fuor delle feste fosse lecito al Cristiano l'intervenire al teatro, sebbene era ciò permesso dalle leggi . . . . . Pag. 83
XX. Anche i balli erano avuti in orrore e in abominio da' nostri maggiori 84
XXI. Sfuggivano pure i nostri antichi le licenziose conversazioni ivi

§ 4.

Della modestia degli antichi Cristiani. 85
I. Della modestia interna degli antichi Cristiani ivi
II. Della modestia del volto ivi
III. Della modestia de' nostri maggiori nelle parole e nel portamento 88
IV. Del modesto vestire de' primi Cristiani 90
V. Dell' ornato positivo delle case de' primi fedeli . . . 92

§ 5.

Del distaccamento de' primi Cristiani dalle cose terrene, e dell' animo loro alieno dalla cupidigia del danaro e delle ricchezze 93
I. Quanto fossero i primi Cristiani distaccati dalle cose del mondo, e lontani dalla cupidigia del danaro. . ivi
II. Della comunione de' beni, che era in uso appresso i primi Cristiani. 98
III. Quanto fossero contrari alle usure 101

§ 6.

I primi fedeli, purchè potessero piacere a Gesù Cristo, non si curavano di qualunque cosa terrena 102

CAPITOLO VI.

DELLA FORTEZZA E COSTANZA NELLA FEDE, E DELLA PAZIENZA DE' PRIMITIVI CRISTIANI. 104
I. Della fortezza, della costanza e della pazienza de' primi Cristiani ivi
II. Come i Cristiani, abbandonate le case loro, in luoghi remoti si nascondessero. 105
III. Come non essendo sicuri nelle campagne, si ritirassero ne' deserti 106
IV. Se non poteano essere sicuri nelle case loro i fedeli, nè poteano scappare ne' deserti, si ritiravano nelle caverne e ne' cimiterj delle città 108

V. Erano i Cristiani per motivo di religione abbandonati da' loro parenti gentili, e ciò soffrivano con pazienza. Pag. 111
VI. Testimonianze de' Padri circa la pazienza, la costanza e la fortezza de' primi Cristiani 112
VII. Delle persecuzioni, che furono mosse da' Giudei e da' Gentili contro i Cristiani. 119
VIII. Della persecuzione di Nerone. 123
IX. Della persecuzione di Domiziano 130
X. Della persecuzione di Trajano. 134
XI. Persecuzione de' Giudei contro i Cristiani sotto Barcocheba 136
XII. Della persecuzione di Adriano 137
XIII. Della persecuzione di Antonino Pio 141
XIV. Della persecuzione di Marc' Aurelio 146
XV. Della persecuzione di Settimio Severio 154
XVI. Della persecuzione di Massimino 159
XVII. Della persecuzione di Decio. ivi
XVIII. Della persecuzione di Gallo e di Valeriano 164
XIX. Della persecuzione di Diocleziano 165
XX. Della persecuzione di Licinio, di Giuliano e di Valente. 175

CAPITOLO VII.

DELLA VIRTU' DELLA GIUSTIZIA E DELLA INTERNA PACE DEI PRIMITIVI CRISTIANI 177
I. Della giustizia in quanto riguarda l' uomo giusto. . . ivi
II. Non si trovavano Cristiani condannati alle carceri per misfatti. ivi
III. Della pace interna de' primitivi Cristiani. ivi

LIBRO III.

DE' COSTUMI DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN QUANTO RIGUARDAVANO IL PROSSIMO 179

CAPITOLO I.

DELLA CARITA' DE' PRIMI FEDELI VERSO I LORO PROSSIMI. . ivi

§ 1.

Della carità de' genitori verso i figliuoli e de' figliuoli verso i genitori, de' mariti verso le mogli e delle

mogli verso i mariti, e de' fratelli verso i loro fratelli . . . . . Pag. 180
I. Della carità de' genitori verso i loro figliuoli. ivi
II. Dell' amor de' figliuoli verso i loro genitori 183
III. Dell' amore degli uomini verso le loro mogli, e di queste verso i loro mariti 188
IV. Dell' amore de' nostri antichi verso i loro fratelli. . . 191

§ 2.

Della carità de' primi Cristiani verso i loro prossimi. . 192
I. Amor de' Cristiani verso i loro prossimi ivi
II. E primieramente verso gli altri Cristiani 193
III. Pietà de' primi fedeli verso gli Ecclesiastici 199
IV. E verso i carcerati per motivo di religione 200
V. E verso gl' invalidi. 206
VI. E verso gl' infermi. 207
VII. E verso le vedove e i pupilli 211
VIII. E verso i forestieri e gli esuli. 215
IX. E verso gli schiavi e i condannati a cavare i metalli. 220
X. Della carità delle Chiese più facoltose verso le più povere 222
XI. E verso tutti i poveri, ancorchè non fossero Cristiani. 223
XII. Attenzione de' primi Cristiani per richiamare alla vera Chiesa gli eretici 230
XIII. Amor de' fedeli verso i peccatori 334
XIV. Della pietà de' fedeli verso i morti, e della cura che per carità si prendevano di seppellire i loro cadaveri. ivi
XV. Amore de' Cristiani verso i loro nemici 246

CAPITOLO II.

DELLE CENE CHE SOLEVANO FARE I PRIMITIVI CRISTIANI, LE QUALI CENE, POICHÈ DA LORO SI CELEBRAVANO PER DIMOSTRARE L' AMORE CHE SI PORTAVANO SCAMBIEVOLMENTE, ERANO DA ESSI APPELLATE *Agapi*. . . . 253
I. Del nome e della origine delle agapi. ivi
II. In che consistessero, e come fossero sobrie e lodevoli somiglianti cene o agapi de' Cristiani 255
III. Se le agapi si celebrassero avanti la celebrazione della Eucaristia. 271
IV. Del tempo in cui si celebravano le agapi. 296
V. Del luogo dov' erano solite di celebrarsi le agapi. . . 299
VI. Delle varie sorte di agapi, e specialmente delle natalizie. 307

VII. Come a poco a poco, per gl' inconvenienti che ne seguivano, furono tolte le agapi; e come si celebravano le connubiali e le funerali . . . . . Pag. 312
VIII. De' regolatori delle agapi 333

CAPITOLO III.

DELLA PACE E DELLA CONCORDIA DE' PRIMITIVI CRISTIANI. . 343
I. Onde nascea la concordia e la pace de' primi fedeli . ivi
II. Non faceano agli altri ciò che non voleano che fosse fatto a loro 346
III. Della piacevolezza e mansuetudine de' primi Cristiani non solamente verso i loro compagni, ma eziandio verso i nemici della loro religione. 347
IV. Non odiavano gli altri, nè erano mossi dall' invidia . . 348
V. Non muoveano lite a chi loro facea del danno. . . . 351
VI. Diligenza usata da' Cristiani per dimenticarsi delle ingiurie ricevute 355
VII. I Cristiani non maledicevano nè facevano contumelia ad alcuno, anzi a' nemici loro rendeano bene per male. 359
VIII. Della sincerità de' nostri maggiori 364
IX. Non erano accettatori di persone 368

CAPITOLO IV.

QUANTO FOSSE ECCELLENTE NE' NOSTRI MAGGIORI LA VIRTU' DELLA GIUSTIZIA. 369
I. Della giustizia de' nostri maggiori ivi
II. Onoravano i nostri maggiori, come doveano, i principi e i magistrati, pregavano per essi, obbedivano loro, purchè avessero comandato cose non contrarie alla divina legge, e pagavano i tributi 370
III. Erano lontani dalle sedizioni 377
IV. De' doveri de' Vescovi e de' ministri della Chiesa verso i loro sudditi, e de' sudditi verso i prelati e ministri. 378
V. De' doveri de' genitori verso i loro figliuoli, e de' figliuoli verso i loro genitori 379
VI. De' doveri de' mariti verso le mogli e delle mogli verso i mariti, i quali doveri furono eseguiti con istudio e diligenza da' nostri maggiori ivi
VII. De' doveri de' padroni verso i servi, e de' servi verso i padroni 382

Digitized by Google

VIII. Qual fosse l'attenzione di essi nell'adempiere i loro doveri verso il prossimo . . . . . Pag. 382
IX. Abborrivano gli omicidj ivi
X. Detestavano la crudeltà de' Gentili, che esponeano e uccidevano i loro bambini. 384
XI. Quanto i nostri maggiori abborrissero il furto 385
XII. I primitivi Cristiani pagavano puntualmente i loro debiti, e non negavano il deposito ivi

CAPITOLO V.

SI RISPONDE ALLE OPPOSIZIONI FATTE DA ALCUNI SCRITTORI, CHE HANNO RIFERITO O CITATO IL TERZO TOMO DELLE *Antichità Cristiane*, CHE RISGUARDA I COSTUMI DE' PRIMITIVI FEDELI. 387
I. Della Iscrizione: *Deo magno aeterno*. Cagioni per le quali l'autore non ha portate tutte le Iscrizioni che faceano a proposito nel capitolo de' simboli de' primi Cristiani. Della Iscrizione: *In Spiritu Sancto*. Della Iscrizione di Gaudenzio, e del sentimento del Marchese Maffei circa la Magia ivi
II. Degli onori dati agl' Imperatori da' primi fedeli. . . . 391
III. Delle ragioni per le quali i primi Cristiani non frequentavano i teatri. 392
IV. Dell' esser lecita la fuga nel tempo della persecuzione. 393
V. Di alcune sorte di supplizj, co' quali furono tormentati i Santi Martiri. ivi
VI. Delle fidicule. ivi
VII. Dello scafismo. 394
VIII. Della comunione de' beni, qual fosse appresso i primi fedeli. 407
IX. Sentimenti del sig. Marchese Maffei circa i teatri. . . 434
X. Dottrina di S. Tommaso d' Aquino circa l'accostarsi digiuni alla Eucaristia, e circa la comunione de' beni. ivi

Digitized by Google

NUOVA BIBLIOTECA RELIGIOSA

Quanto di più notevole ed opportuno le antiche e le moderne letterature d'ogni lingua e d'ogni paese hanno prodotto e vengono producendo in così vasto ed importante argomento, troverà luogo in questa Biblioteca, dove a miti condizioni di prezzo andrà congiunta un'assai diligente esecuzione tipografica ed una cura speciale, affidata a uomini competenti, nella pubblicazione di ogni opera.

Si pubblica per Serie di 10 Volumi ciascuna.

La prima Serie comprende le Opere seguenti:

NICOLAS, *Studj filosofici intorno al Cristianesimo*, nuova traduzione dalla 4ta edizione riveduta e ampliata dall'Autore. I quattro volumi dell'originale si comprendono da *noi* in tre soli, corrispondenti alle tre grandi divisioni dell'opera.

MAMACHI, *I Costumi de' primitivi Cristiani.* Due soli volumi in luogo dei tre dell'edizione originale.

MARSILIO FICINO, Il libro *Della Cristiana Religione* restituito alla sua vera lezione ed illustrato da E. Albèri.

PALLAVICINO, *Arte della Perfezion Cristiana.* Un volume.

LEIBNITZ, *Pensieri intorno la Religione e la Morale*, prima traduzione italiana. Due volumi.

LACOMBE, *Bibliografia e Sommario dei Concilj*, prima traduzione italiana. Un volume.

Gli Associati ad una Serie godono del benefizio del 10 per cento.

Digitized by Google

Digitized by Google

CIARDI CARLO
LEGATURE DI LUSSO
Antichi e Moderni
Piazza Mentana N. 4 - FIRENZE

Digitized by Google